

Reti Medievali E-Book

24

Reti Medievali E-Book

Comitato scientifico

Enrico Artifoni (Università di Torino)
Giorgio Chittolini (Università di Milano)
William J. Connell (Seton Hall University)
Pietro Corrao (Università di Palermo)
Élisabeth Crouzet-Pavan (Université Paris IV-Sorbonne)
Roberto Delle Donne (Università di Napoli “Federico II”)
Stefano Gasparri (Università “Ca’ Foscari” di Venezia)
Jean-Philippe Genet (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne)
Knut Görich (Ludwig-Maximilians-Universität München)
Paola Guglielmotti (Università di Genova)
Julius Kirshner (University of Chicago)
Giuseppe Petralia (Università di Pisa)
Gian Maria Varanini (Università di Verona)
Giuliano Volpe (Università di Foggia)
Chris Wickham (All Souls College, Oxford)
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

Peer-review

Tutti gli E-Book di Reti Medievali sono sottoposti a peer-review secondo la modalità del “doppio cieco”. I nomi dei referee sono inseriti nell’elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all’indirizzo: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.

I pareri dei referee sono archiviati.

All published e-books are double-blind peer reviewed at least by two referees. Their list is regularly updated at URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.

Their reviews are archived.

**Il ducato di
Filippo Maria Visconti, 1412-1447.
Economia, politica, cultura**

a cura di
Federica Cengarle e Maria Nadia Covini

**Firenze University Press
2015**

Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura / a cura di Federica Cengarle e Maria Nadia Covini. – Firenze : Firenze University Press, 2015.

(Reti Medievali E-Book ; 24)

Accesso alla versione elettronica:

<http://www.ebook.retimedievali.it>

<http://digital.casalini.it/9788866558958>

ISBN 978-88-6655-894-1 (print)

ISBN 978-88-6655-895-8 (online PDF)

ISBN 978-88-6655-896-5 (online EPUB)

In copertina: Pisanello, Medaglia raffigurante Filippo Maria Visconti (*recto*), Milano, Musei Civici

Le immagini di questo volume sono fornite a colori nelle versioni on line (www.ebook.retimedievali.it).

Questo volume è pubblicato grazie a un finanziamento del Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano.

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

CC 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28

50122 Firenze, Italy

www.fupress.com

Printed in Italy

La presente opera e gli E-Book di Reti Medievali sono rilasciati nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 Unported (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

Indice

Premessa	3
Marco Gentile, <i>La Lombardia complessa. Note sulla ricomposizione del ducato di Milano da parte di Filippo Maria Visconti (1412-1421)</i>	5
1. <i>Questioni storiografiche vecchie e nuove</i>	6
2. <i>La ricomposizione dello stato: i registri ducali</i>	11
3. <i>Fazioni, nobiltà e popolo a Tortona e Alessandria</i>	12
4. <i>La galassia vercellese</i>	15
5. <i>Valli, fazioni e comunità: Bergamo e la Bergamasca</i>	17
6. <i>I cittadini di Cremona (con un inciso sulla Milano guelfa)</i>	20
7. <i>Per finire</i>	21
Federico Del Tredici, <i>Il partito dello stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)</i>	27
1. <i>Forze cittadine e rurali nel momento del conflitto politico</i>	33
2. <i>Continuità nel conflitto. Brianza e Martesana</i>	38
3. <i>Un'altra prospettiva. Il Seprio e l'area del Verbano</i>	42
4. <i>La riconquista del contado</i>	46
5. <i>Il contado di Filippo Maria</i>	48
6. <i>Filippo Maria o un aliud Facinus? Amici e nemici milanesi del nuovo duca</i>	50
7. <i>Rifare uno stato, rifare un contado.</i>	58
Maria Nadia Covini, <i>Le difficoltà politiche e finanziarie degli ultimi anni di dominio</i>	71
1. <i>Guerre e bisogni finanziari: i prestiti di banchieri, mercanti, cortigiani</i>	72
2. <i>Tumulti, proteste, rivolte: gli anni Quaranta</i>	82
3. <i>Le pretese dei capitani</i>	85

Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447

4. <i>Le esecuzioni, i “mali modi” e gli “asperi decreti”</i>	87
5. <i>I cortigiani: feudi, concessioni, privilegi, doni</i>	91
6. <i>Dopo la morte del duca: tumulti, saccheggi, processi</i>	94
7. <i>Conclusioni e possibili spunti per nuove ricerche</i>	100

Francesco Somaini, <i>Filippo Maria e la svolta del 1435</i>	107
1. <i>Una premessa. Prigionieri di guerra e colpi di fortuna</i>	107
2. <i>La partita del Regno</i>	109
3. <i>Filippo Maria tra Angioini e Aragonesi</i>	113
4. <i>Giorni convulsi al castello di Porta Giovia</i>	118
5. <i>I retroscena di un colpo di scena</i>	129
6. <i>Le feste di alcuni. La rabbia di altri</i>	150
7. <i>Errori fatali e insostenibili leggerezze: qualche spunto a mo' di conclusione</i>	153

Patrizia Mainoni, <i>La politica economica di Filippo Maria Visconti: i traffici, l'Universitas mercatorum, le manifatture tessili e la moneta</i>	167
1. <i>Principe e mercanti</i>	167
2. <i>Da Gian Galeazzo a Filippo Maria: il sostegno dei traffici commerciali</i>	173
3. <i>L'Universitas mercatorum</i>	178
4. <i>La protezione delle manifatture: tradizione o innovazione?</i>	188
5. <i>La politica monetaria</i>	196
6. <i>Conclusioni</i>	201
<i>Tabelle</i>	202

Beatrice Del Bo, <i>Le concessioni di cittadinanza nel quadro dei provvedimenti di politica economica di Filippo Maria</i>	211
1. <i>Nuovi cittadini milanesi dell'età di Filippo Maria: più immigrati-residenti</i>	216
2. <i>Patenti di cittadinanza: una testimonianza del successo della politica economica ducale</i>	218
3. <i>Conclusioni</i>	227

Federica Cengarle, <i>Il Sole ducale (1430): a proposito di una divisa viscontea</i>	231
1. <i>«Tu vale, Salus et Sol noster»</i>	231
2. <i>«Qui vicerit et custodierit opera mea, dabo illi stellam matutinam»</i>	234
3. <i>«Corporales mundo dei»</i>	238
4. <i>«In dominio suo non solo par Caesaris, sed etiam maior Caesare ipso»</i>	241

Stefania Buganza, <i>Note su Filippo Maria Visconti committente d'arte</i>	247
1. <i>«De edificiis per eum conditis»: gli edifici civili e le dimore</i>	248
2. <i>«De cura et restitutione sacrarum edium»: gli edifici sacri</i>	256
3. <i>Libri miniati, suppellettili, giochi</i>	270
4. <i>Qualche provvisoria conclusione</i>	277

Elisabetta Canobbio, <i>Christianissimus princeps: note sulla politica ecclesiastica di Filippo Maria Visconti</i>	285
1. <i>Le premesse: vescovi del ducato sullo scorcio dello Scisma d'Occidente</i>	286
2. <i>Il principe e le res Ecclesie</i>	290
2.1 <i>Per il governo della provvista</i>	290
2.2 <i>Il clero e il fisco</i>	296
3. <i>In devotioe Dei: aspetti della religione del principe</i>	399
3.1 <i>I giuspatronati di Filippo Maria</i>	300
3.2 <i>Il mondo dei regolari</i>	305
Cristina Belloni, <i>La politica ecclesiastica di Filippo Maria Visconti e il concilio di Basilea</i>	319
1. <i>Le diocesi di Milano e Como negli anni Trenta del Quattrocento e i rapporti con il concilio di Basilea</i>	321
2. <i>Gli interventi del sinodo nelle diocesi di Milano e Como</i>	326
3. <i>Esiste un gruppo di prelati "conciliaristi"?</i>	331
3.1. <i>Riforme capitolarie</i>	340
3.2. <i>Sinodi diocesani e visite pastorali</i>	348
3.3. <i>Fondazione di scuole per l'istruzione del clero</i>	350
3.4. <i>Altre iniziative</i>	351
3.5. <i>Un primo bilancio</i>	355
4. <i>Conclusioni: Filippo Maria Visconti e il concilio di Basilea</i>	356

Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447.
Economia, politica, cultura

Premessa

Nel giugno del 2013 l'Università di Milano ha organizzato due giornate di studio in occasione dei seicento anni trascorsi dall'inizio del ducato di Filippo Maria Visconti (giugno 1412). L'incontro è stato un'occasione per rileggere la documentazione già nota, compiere nuovi scavi archivistici e fare il punto su vari aspetti e problemi del dominio del terzo duca di Milano: un dominio lungo, durato ben trentacinque anni (1412-1447); un dominio che, lacerato e frantumato in signorie provinciali e autonomie cittadine nel decennio precedente, arriva a ricomporsi, attraverso l'uso delle armi, della diplomazia e di un serrato confronto tra attori politici, sociali ed economici, sotto la guida del Visconti; un dominio che allarga i suoi confini, pur non raggiungendo, se non in parte, l'estensione territoriale formata dalle conquiste di Gian Galeazzo. Un dominio, infine, complessivamente ricco e prospero, che rafforza le proprie istituzioni, coltiva alte ambizioni monarchiche e proclama idee di pace, di concordia e di giustizia come soluzione alle divisioni interne, quelle che il debole Giovanni Maria (1402-1412) non aveva saputo ricomporre.

Questo volume raccoglie gli interventi presentati durante le due giornate. Per quanto manchino alcuni dei contributi presentati al convegno (sugli enti assistenziali milanesi, su alcuni momenti della politica fiscale e sull'opera biografica di Pier Candido Decembrio), molti degli argomenti discussi nel corso del convegno sono stati ripresi e rielaborati dagli studiosi che hanno contribuito al volume, mettendo a frutto idee e suggestioni provenienti dal dibattito congressuale.

Gli scritti di Federico Del Tredici e di Patrizia Mainoni affrontano le lunghe premesse di questo periodo della storia di Milano, alla luce rispettivamente dei modelli politici "possibili" tra città e contado e dei rapporti tra autorità ducale e ceti produttivi. Marco Gentile mostra come, nel 1412, il principe stabilisca patti non solo con le città, ma anche con una più ampia gamma di soggetti e di titolari di diritti politici. Altri contributi si addentrano nel pieno degli anni di Filippo Maria, affrontando ora temi di storia economica e sociale (oltre a Patrizia Mainoni, Beatrice Del Bo si occupa dei risvolti economici delle concessioni di cittadinanza), ora questioni che, spaziando tra politica e cultura, sottostanno alla costruzione del ruolo ducale (Federica Cengarle). Dopo la vasta e competente riconsiderazione degli aspetti della committenza artistica da parte di Stefania Buganza, i contributi di Elisabetta Canobbio e di Cristina Belloni approfondiscono la politica ecclesiastica e alcuni aspetti delle vicende religiose del ducato sullo sfondo dei concili di Costanza e Basilea. Due studi, infine, si concentrano su specifici momenti della politica ducale, in particolare il periodo seguito alla battaglia di Ponza del 1435, sotto una prospettiva ampiamente geopolitica (Francesco Somaini), e le difficoltà degli

ultimi anni del ducato con particolare attenzione agli aspetti della fiscalità e dell'esecutività, talvolta spietata, delle pratiche di governo (M. Nadia Covini).

Gli autori hanno condotto le loro ricerche scambiando tra di loro idee e materiali, riscoprendo le fonti, mettendo in relazione ambiti diversi di indagine, individuando soggetti e protagonisti che ricompaiono in vicende intrecciate su vari piani. Possiamo dire di avere lavorato con costante spirito di collaborazione e con la soddisfazione di mettere in comune indagini, spunti interpretativi, notizie e dati concreti. Forse il volume non può pretendere di proporre una chiave di lettura del tutto nuova della lunga dominazione "filippesca", ma almeno ne offre – crediamo – una visione più nitida e più approfondita, dando maggiore consistenza storiografica ad un periodo della storia milanese e ad un momento istituzionale del ducato di Milano che già era stato individuato (per esempio da Riccardo Fubini e da Giorgio Chittolini) come momento importante di stabilizzazione degli assetti dello stato regionale. Come sempre, l'auspicio è che lo sforzo collettivo e multidisciplinare da noi compiuto possa essere utile per fare avanzare ulteriormente le ricerche e indirizzare gli sforzi verso nuove prospettive di indagine.

[F.C. e M.N.C.]

La Lombardia complessa. Note sulla ricomposizione del ducato di Milano da parte di Filippo Maria Visconti (1412-1421)*

di Marco Gentile

Dixit discipulis suis: Colligite quae superaverunt fragmenta, ne pereant
(Giovanni 6, 12)

Il ventennio successivo alla morte di Gian Galeazzo Visconti è un periodo particolarmente importante e ingarbugliato nella storia dello Stato di Milano: nel volgere di due decenni assistiamo dapprima allo sbriciolamento dell'imponente edificio politico costruito dai signori di Milano nel corso del Trecento, e successivamente alla ricostituzione di un principato di grossa stazza, sia pure ridimensionato su una taglia più propriamente regionale. È stato detto ormai diverse volte: i momenti di forte accelerazione delle dinamiche offrono un punto di osservazione adatto a cogliere elementi altrimenti poco visibili nelle strutture profonde e nei meccanismi costitutivi di un'entità statale, e più in generale di un sistema politico¹. Sembra essere questo il caso del ducato visconteo e della sua costituzione materiale nel

* Sul tema della frammentazione e della ricomposizione del ducato di Milano nel ventennio 1402-1421 ho avviato una ricerca sistematica: le note che seguono sono la presentazione di alcune riflessioni preliminari in una prospettiva politico-istituzionale. Ringrazio Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini e Massimo Della Misericordia per aver letto e discusso con me il dattiloscritto, così come Federico Del Tredici, che mi ha incoraggiato a dedicarmi allo studio approfondito di questo periodo, per le numerose conversazioni sul tema e per avermi fatto leggere in anteprima il suo contributo a questo volume, *Il partito dello stato*.

¹ Sulle potenzialità euristiche dello studio dei periodi di conflitto si veda Isaacs, *Sui rapporti interstatali in Italia*, pp. 127-130; Gentile, *Terra e poteri*, pp. 167-176; Arcangeli, *Cambiamenti di dominio nello Stato di Milano*, pp. 28-32.

ventennio considerato: un lungo momento di disordine, cui fa seguito l'accidentato ristabilimento di un ordine, ci consente di osservare in dettaglio particolari che in stato di quiete risulterebbero molto sfuocati, e in ogni caso più difficili da registrare².

1. *Questioni storiografiche vecchie e nuove*

Del tempestoso momento seguito alla scomparsa del primo duca di Milano tratta un recentissimo contributo di Paolo Grillo, intitolato *La fenice comunale. Le città lombarde alla morte di Gian Galeazzo Visconti*³. È un lavoro che solleva questioni molto importanti su una serie di temi imprescindibili per gli studiosi dello stato tardo-visconteo (e anche, indirettamente, di quello sforzesco): la fisionomia dell'organizzazione sociale e politica della Lombardia fra tardo medioevo e prima età moderna, le relazioni tra città e contado e tra centro e periferia, il ruolo di lungo periodo delle organizzazioni di popolo nella vita politica delle città. Grillo riprende, facendolo proprio, il giudizio negativo pronunciato recentemente da Massimo Vallerani contro alcuni esponenti dell'ultima storiografia sugli stati regionali del primo Quattrocento⁴: si tratta in particolare di una linea di ricerca che, secondo Grillo, ha sottolineato come i regimi signorili

abbiano progressivamente cercato di moltiplicare la platea dei propri interlocutori politici [per] sfuggire a un dialogo bilaterale con le sole città soggette⁵.

Questo approccio avrebbe prodotto, quanto allo stato visconteo, una «destrutturazione del dominio, riletto quale aggregato composito di microentità politiche comunitarie e signorili», destrutturazione basata sulla convinzione che la

periferia rurale, meglio ancora se montana (...) sia il miglior punto di osservazione per comprendere le effettive dinamiche di funzionamento delle istituzioni signorili⁶.

Per soprammercato, questo approccio, che metterebbe «sullo stesso piano realtà molto diverse per peso politico, economico e culturale», avrebbe marginalizzato i

comuni urbani, che pur conservavano un'importanza fondamentale nell'ordinamento complessivo degli incoativi stati regionali⁷. In particolare, alcuni fra gli studi più recenti hanno ridotto la dialettica politica interna alle città a una contesa fazionaria tra

² Ancora indispensabile Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria*; sempre utile Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*; e si veda anche Gamberini, *Giovanni Maria Visconti*.

³ Grillo, *La fenice comunale*.

⁴ Vallerani, *Introduzione*, pp. 12-13.

⁵ Grillo, *La fenice comunale*, p. 39.

⁶ *Ibidem*, p. 40.

⁷ *Ibidem*, pp. 40-41.

gruppi di potere legati a preminenti famiglie aristocratiche cittadine o rurali (...). In tal modo, risultano completamente scomparse dalla scena quelle forze sociali di matrice popolare che fino al primo decennio del Trecento erano state la forza determinante nell'agone cittadino⁸.

Massimo Vallerani, da parte sua, non era stato meno esplicito:

Se fino a qualche tempo fa la debolezza della costituzione comunale non metteva in discussione la centralità delle città anche nei processi ricostruttivi degli stati regionali, oggi quella centralità è apertamente contestata e sostituita da un pulviscolo di entità territoriali, autonome e non subalterne alla città, né alla sua cultura politica (...). Questa prospettiva rovesciata rischia di rimanere prigioniera di una dialettica sostanzialmente binaria, volta a rafforzare un polo "signorile-comunitario" a scapito di un modello "cittadino-statuale". Al moloch urbanocentrico del tardo Ottocento si sostituirebbe una dimensione puramente localistica e quasi molecolare del potere, disperso in luoghi "per sé" che non riconoscono altra forma di inquadramento che un autogoverno comunitario, legittimato dal basso e tenacemente antistatale. Si tratta di forme politiche più immaginate che reali⁹.

Questa storiografia di polverizzatori e decostruttori ha naturalmente dei nomi e dei cognomi: si tratta di alcuni allievi di Giorgio Chittolini, che secondo Vallerani e Grillo avrebbero interpretato in maniera un po' estrosa l'insegnamento del Maestro¹⁰: in *primis* Andrea Gamberini e Massimo Della Misericordia, e altri minori¹¹.

Si tratta, come si vede, di osservazioni molto nette, che meritano altrettanta chiarezza nella risposta, a partire dall'opportunità di tener presente un elemento di fondo: questa linea storiografica presunta antiurbana, filo-signorile e filo-comunitaria, ha costantemente tenuto presente nelle proprie analisi i quadri istituzionali, dallo Stato in giù. Come è stato recentemente ricordato da Federico Del Tredici,

having lost some of its ancient "communal chromosomes", to use this famous expression of Gian Maria Varanini's, even in its most recent readings, the history of the Visconti-Sforza state continues to present robust "institutional chromosomes"¹².

L'assunzione di una prospettiva schiettamente istituzionalista, in altri termini, non può essere misurata in rapporto al peso conferito nell'analisi alle sole istituzioni comunali o statuali: quasi che, nella porzione di spazio e di tempo che qui ci interessa, esse sole fossero in grado di esprimere «pro-

⁸ *Ibidem*, p. 41 (il corsivo è mio).

⁹ Vallerani, *Introduzione*, pp. 12-13.

¹⁰ Espliciti riferimenti agli inascoltati appelli di Chittolini sia in Vallerani, *Introduzione*, p. 13; sia in Grillo, *La fenice comunale*, p. 41.

¹¹ Finiscono sotto accusa, in ispecie, Gamberini, *Principe, comunità e territori*; Gamberini, *Oltre le città*; Della Misericordia, *La Lombardia composita*; Della Misericordia, *Decidere e agire in comunità*; Della Misericordia, *Divenire comunità*; Della Misericordia, *Principat, communauté et individu*. La pleora dei minori, evocati meno esplicitamente, è richiamata attraverso *Poteri signorili e feudali*. Cfr. Vallerani, *Introduzione*, p. 12 e n.; Grillo, *La fenice comunale*, p. 40 e n.

¹² Del Tredici, *Lombardy under the Visconti and the Sforza*, p. 176.

grammaticamente e normativamente le finalità emergenti da un contesto socioculturale», ed esse sole debbano essere considerate «strutture che [avevano] raggiunto un certo grado di organizzazione consapevole, tanto da poter rappresentare e proteggere determinati orientamenti di una società e di una cultura»¹³. È appena il caso di ricordare che alcuni esponenti della linea incriminata hanno esordito prendendo posizioni molto nette contro l'inversione delle gerarchie di rilevanza e contro gli approcci che tendono a sciogliere l'intero sistema delle relazioni sociali in micro-unità e micro-relazioni interpersonali o a disperderlo in campi di pratiche informali, e che di conseguenza cancellano l'esistenza di un livello istituzionale dei rapporti di potere¹⁴. È quindi evidente che l'attitudine a polverizzare e a destrutturare andrebbe cercata altrove¹⁵, così come altrove andrebbero cercati discorsi prigionieri «di una dialettica sostanzialmente binaria»¹⁶: è semmai la tendenza a ragionare per dicotomie quali città *vs* contado, comunale *vs* signorile, aristocrazia *vs* popolo, istituzionale = comunale e statale *vs* non-istituzionale = fazioni e parentele, che rischia di produrre semplificazioni e riduzioni di qualcosa a qualcosa di meno: in fin dei conti, l'aggettivo «composito» non è sinonimo di «pulviscolare», bensì di «complesso»¹⁷.

Il nodo principale, mi sembra, è il peso della città e dei ceti cittadini nella struttura politica e costituzionale del ducato visconteo, oggetto di un dibattito annoso e non privo di equivoci¹⁸. Da parte mia, confesso un certo imbarazzo a dover ripetere cose già scritte più di una volta: nessuno ha inteso negare l'importanza delle città e dei ceti urbani; tantomeno (ma è davvero neces-

¹³ Tabacco, *Il cosmo del medioevo*, pp. 9-10.

¹⁴ Gentile, *Leviatano regionale*; e cfr. Gentile, *Fazioni al governo*, pp. 12-15.

¹⁵ Qualche suggerimento sulla direzione verso cui rivolgere lo sguardo nelle lucide pagine di Del Tredici, *Comunità, uomini e gentiluomini*, pp. 13-15; sarà bene tuttavia rileggere con attenzione almeno la premessa di Della Misericordia a *Divenire comunità*, in particolare le pp. 40-46: «Un conto, infatti, è respingere la concezione dell'identità comunitaria come una condizione data per sempre, capace di prescrivere unilateralmente il comportamento pubblico del soggetto (...). Un altro conto, invece, è assumere la comunità (o qualsiasi altra formazione sociale) e l'identificazione del soggetto che essa propone come una possibilità in tutto opzionabile e revocabile per rappresentare se stessi, difendere interessi, interagire con le autorità sovralocali, competere per le risorse del territorio. In questa prospettiva, adottata da molte ricerche storiche, sociologiche e antropologiche, *la dimensione istituzionale e identitaria evapora completamente*, lasciando il posto alle iniziative strumentali dei soli individui. Quella di membro di un comune rurale, allora, diventerebbe una rappresentazione di sé di cui il singolo soggetto può spogliarsi a piacimento e che, all'occorrenza, è in grado di sostituire con altre rappresentazioni di sé (membro di una parentela, di un ceto, di un ristretto gruppo residenziale), selezionate a seconda della congiuntura e dell'interlocutore» (*ibidem*, p. 45, corsivo mio).

¹⁶ L'espressione è di Vallerani, *Introduzione*, p. 12. Per quanto riguarda poi linguaggi e gerarchie di rilevanza tra soggetti politici (*ibidem*, p. 17 n), è opportuno ribadire che «il portato più significativo dell'attenzione per i linguaggi della politica [è] il riconoscimento della molteplicità dei soggetti che, *ai diversi livelli della società e con differente consapevolezza e capacità di elaborazione*, erano comunque in grado di collocare la propria azione politica entro un orizzonte ideale di riferimento»: Gamberini, *Introduzione a Lo stato visconteo*, p. 19 (corsivo mio).

¹⁷ Della Misericordia, *La Lombardia composita*.

¹⁸ Ne riassume in maniera esauriente i termini Del Tredici, *Lombardy under the Visconti*, pp. 160-171.

sario precisarlo?) il rilievo dell'economia finanziaria, delle forze produttive, dei mercati. La storiografia di cui sopra, più semplicemente, ha inteso mettere in luce le peculiarità e il pluralismo delle forme sociali e politiche della Lombardia quattrocentesca¹⁹, prendendo atto del fatto che in Lombardia le città e i territori circostanti sono ambiti fortemente integrati da vari punti di vista, innanzi tutto sul piano sociale. Che cosa vuol dire "ambiti integrati"? Vuol dire ad esempio che a Milano, nel Quattrocento e oltre, come hanno mostrato Letizia Arcangeli e Federico Del Tredici, la nobiltà non è un gruppo sociale definito dalla residenza in città o nel contado²⁰. Inoltre, vuol dire che le fazioni non sono necessariamente guidate da elementi cittadini, e costituiscono una forma relevantissima della comunicazione politica fra una città e il territorio circostante e (in questo caso in genere assumendo i nomi dei guelfi e ghibellini) tra il centro e le periferie e tra le periferie stesse²¹. In ogni caso, sostenere che i signori degli stati pluricittadini e degli stati regionali abbiano «cercato di moltiplicare la platea dei propri interlocutori politici [per] sottrarsi al dialogo bilaterale con le città»²², implica una visione della politica molto verticistica: come se un soggetto politico esistesse solo nel momento in cui viene "inventato" dal centro, come se solo lo Stato, o il Principe, o la Corte, avessero il potere di conferire spessore politico a degli attori altrimenti privi di consistenza ontologica. Il fatto è che esistevano, principe o non principe, centro o non centro. Al di là delle ambizioni personali di condottieri come Facino Cane, Pandolfo Malatesta e Ottobuono Terzi²³, scrivere che alla morte di Gian Galeazzo Visconti «il dominio si dissolse sotto le veementi richieste di rinnovata autonomia da parte dei singoli centri urbani che lo componevano»²⁴ equivale a semplificare drasticamente un quadro molto complesso. Può ben darsi, ad esempio (ma occorre dimostrarlo), che «attraverso i Beccaria parla[ss]e il vecchio spirito municipale pavese»²⁵: tuttavia, considerando che sulla stragrande maggioranza delle città lombarde del primo Quattrocento non sono disponibili ricerche analitiche o comunque monografie recenti che ne indaghino le strutture e le dinamiche sociali e politiche, non si può oggettivamente sostenere che l'uscita dall'orbita ducale e milanese di realtà quali Piacenza, Cremona, Parma, Lodi e Como si dovesse per lo più a movimenti popolari e schiettamente ispirati a una restaurazione delle libertà comunali²⁶. Che un regime ricerchi una qualche forma di legittimazione attraverso il

¹⁹ A cominciare da Della Misericordia, *La Lombardia composita*.

²⁰ Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia; Del Tredici, Comunità, uomini e gentiluomini*. Una prospettiva diversa assume Covini, *Essere nobili a Milano*.

²¹ Gentile, *Discorsi sulle fazioni*.

²² Grillo, *La fenice comunale*, p. 39.

²³ Sul primo disponiamo ora dei contributi raccolti in *Facino Cane*; per un confronto tra le esperienze signorili del primo e del secondo in Lombardia si veda Covini, *Condottieri «sanza stato»*; sulla parabola politica del terzo, due letture diverse in Gamberini, *Un condottiero alla conquista dello stato*; e in Gentile, *Fazioni al governo*, pp. 87-95.

²⁴ Grillo, *La fenice comunale*.

²⁵ L'espressione è di Cognasso, *I Visconti*, p. 402.

²⁶ Mi limito agli esempi forniti da Grillo, *La fenice comunale*.

consenso popolare non è indicativo della natura del regime stesso: e se a Cremona Ugolino Cavalcabò «venne creato signore da una grande assemblea di popolo», se a Lodi il popolo «ebbe una parte di primo piano nella rivolta» che innalzò al potere Antonio Fissiraga, se a Como Franchino e poi Loterio Rusca «cercarono il consenso della cittadinanza»²⁷, bisognerebbe innanzi tutto domandarsi perché la scelta finì per ricadere su esponenti dell'aristocrazia del calibro di Cavalcabò e Rusca, e per quali ragioni le aspirazioni autonomistiche delle cittadinanze coinvolte diedero luogo a esiti signorili e non repubblicani²⁸. Nella migliore delle ipotesi, come rileva lo stesso Grillo, se anche

i cittadini continuavano a rappresentare la realtà sociale e istituzionale con i vecchi schemi comunali, tendenzialmente urbanocentrici (...), la realtà non sempre li assecondava²⁹.

Lo scarto tra autorappresentazione e realtà risulta ancora più evidente, in retrospettiva, se consideriamo che ricostruire il ducato, da parte di Filippo Maria, non volle dire mangiare foglia a foglia un carciofo segmentato in comodi contadi cittadini, anche perché le città stentavano a controllare i territori di competenza, a cominciare da Milano, della cui vicenda riferisce in questo volume il saggio di Federico Del Tredici³⁰. Basterebbe pensare all'esplosione del contado novarese tra giurisdizioni signorili, signoria vescovile, Val d'Ossola e Val Sesia³¹; o ai capitoli di dedizione presentati da Parma a Filippo Maria nel 1421, che nel rivendicare la riunione alla città dei *disiecta membra* usurpati da *outsiders* o da nuclei signorili di piccola taglia svelavano in maniera inequivocabile la subordinazione del comune agli interessi di Rossi, Pallavicini di Busseto, Sanvitale e da Correggio³². Per tacere delle condizioni del Piacentino, dove

mentre la città, spopolata e devastata dagli eserciti, non sembrava in grado né di porsi

²⁷ Per le citazioni *ibidem*, pp. 55-56, 58.

²⁸ Sempre tenendo presente che certe congiunture favorivano l'attivarsi delle reti di solidarietà sovralocale, parentali o di parte: Bernardino Corio, ad esempio, riferisce che il guelfo Antonio Fissiraga si era ribellato al duca «ne la rebellione de la famiglia de Casate contra a Giovanne Maria», e afferma che Franchino Rusca fu persuaso a ribellarsi dai Rossi, come ricorda Del Tredici nel suo contributo al presente volume. Cfr. Corio, *Storia di Milano*, pp. 1047, 986. A Cremona, Ugolino Cavalcabò e Giovanni Ponzoni presero le armi il 24 giugno 1403, «in concomitanza forse non casuale con l'uccisione a Milano di Giovannolo Casati»: Gamberini, *Cremona nel Quattrocento*, p. 2.

²⁹ Grillo, *La fenice comunale*, p. 43.

³⁰ Del Tredici, *Il partito dello Stato*; e cfr. Gamberini, *Il contado di Milano*. Sulla Brianza e le parentele brianzole si veda anche Mainoni, *Per una storia di Lecco*, pp. 42-55; e Zenobi, *Nascita di un territorio*.

³¹ «Novara in questo modo perdette ogni influsso in Val Sesia, nell'Ossola, sul Lago Maggiore, sulla Riviera d'Orta (...). Rimanevano solo i territori a sud di una linea che unisse Romagnano a Borgomanero; quello che veramente ora si chiamava "comitatus Novariae"». Così Cognasso, *Storia di Novara*, pp. 357-370 (la citazione alle pp. 362-363).

³² Gentile, *Terra e poteri*, pp. 33-54, dove si confuta l'interpretazione piuttosto ottimista sulla capacità del comune di esprimere un'azione politica autonoma rispetto ai grandi casati di Chitolini, *Il luogo di Mercato*; ma cfr. Grillo, *La Fenice comunale*, p. 60.

in tali vicende come soggetto politico rilevante, né di esercitare una precisa supremazia, istituzionale ed economica, sull'Episcopato (...) le forze del comitato, invece, erano capaci di svolgere una efficace e autonoma azione politica, *disciplinando il territorio* respingendo gli attacchi esterni³³.

Né, del resto, durante il principato di Giovanni Maria, il dominio si era scomposto ricalcando la geografia delle vecchie città-stato di età comunale³⁴. Oggi presunta *vox clamantis in deserto discipulorum*, così si era espresso in un famoso saggio del 1973 Chittolini a proposito della crisi post 1402:

Lo Stato si era allora completamente frantumato: e non soltanto secondo quelle naturali linee di frattura, corrispondenti ai vecchi confini degli episcopati e dei distretti cittadini, ma in nuclei territoriali assai più frazionati e minuscoli³⁵.

Si potrebbe discutere sull'aggettivo «naturali», ma bisogna ammettere che il participio «frantumato» è molto ben scelto, e non a caso: perché davvero non si trattava per i successori del primo duca di Milano di rimettere insieme i pezzi, ma i frantumi, letteralmente. Se il cronista Andrea Biglia, descrivendo le condizioni dello stato milanese negli anni turbinosi della sua prima giovinezza, poté scrivere: «cuique castello suus dominus»³⁶, a che cosa si trovò di fronte Filippo Maria Visconti quando, proclamato duca nel 1412 dopo l'assassinio del fratello, si accinse a restaurare per quanto poteva il dominio costruito dai suoi avi e da suo padre? Proviamo a farcene un'idea.

2. La ricomposizione dello stato: i registri ducali

Una guida molto utile al processo di ricomposizione dello stato visconteo sono nove registri ducali conservati nell'Archivio di Stato di Milano, il cui contenuto è stato regestato nel 1896 da Giacinto Romano, il quale mette insieme un totale di 514 atti, rogati dai cancellieri ducali Catelano Cristiani, Gianfrancesco Gallina, Lorenzo Martignoni e Donato Cisero da Erba fra il 1412 e il 1421³⁷. Anche solo a una rapida scorsa, è facile rendersi conto che al recupero di ciascuna città da parte del giovane duca fa da controcanto un fitto numero di patti bilaterali tra il duca e signori rurali, comunità, fazioni, parentele e persino singoli individui (cittadini e rurali) che giurano fedeltà al principe a titolo personale. All'ingrosso, possiamo dividere la maggioranza di questi atti in tre

³³ Andreozzi, *Piacenza 1402-1545*, p. 28 (corsivo mio). Cfr. Grillo, *La fenice comunale*, p. 54.

³⁴ Come sarebbe in parte avvenuto nella crisi del 1447 (cfr. Chittolini, *Governo ducale e poteri locali*, p. 36): sia perché il quadro politico dell'Italia centro-settentrionale era ormai ben diverso rispetto al 1402, quando il peso territoriale delle «potenze grosse» (in particolare, va da sé, Venezia espansa in Terraferma) era minore, sia perché i trentacinque anni di principato di Filippo Maria non erano passati invano sul piano dei processi di formazione statale nelle sue varie declinazioni.

³⁵ Chittolini, *Il luogo di Mercato*, p. 95.

³⁶ Billia, *Rerum Mediolanensium historia*, col. 27.

³⁷ Romano, *Contributi*.

categorie principali: giuramenti di fedeltà, investiture feudali (che peraltro implicano un giuramento di fedeltà)³⁸, trattative e stipulazioni di trattati con altri potentati italiani e con il re dei romani Sigismondo di Lussemburgo. Sul piano della costituzione interna del ducato, ovviamente, quest'ultima categoria ci interessa un po' meno; ma quello che mi preme sottolineare è che – per quanto utili – i registri di Romano non bastano: bisogna analizzare sistematicamente il contenuto degli atti. Non solo perché ogni tanto capita di trovare una svista, ma proprio perché la descrizione è estremamente sintetica, a volte al punto di diventare fuorviante. Cercherò di spiegarmi con alcuni esempi, che non copriranno, per motivi di spazio, l'intera superficie del dominio, ma che mi sembrano sufficienti a chiarire il senso del discorso svolto fin qui. Che cosa vuol dire concretamente “recuperare” una città? Che cosa vuol dire che i *sindici* e procuratori di una città giurano fedeltà al duca? Chi sono questi rappresentanti, e chi rappresentano? Come ci appaiono queste città, attraverso la lente d'ingrandimento degli atti riportati sui nostri registri?

3. *Fazioni, nobiltà e popolo a Tortona e Alessandria*

Cominciamo con l'eredità di Facino Cane, cioè sostanzialmente dalla base non solo finanziaria e militare (come è noto portata in dote da Beatrice Cane) ma anche territoriale da cui partiva Filippo Maria, al quale il padre aveva destinato per testamento, oltre a Pavia e alle città venete, Alessandria, Novara e Tortona, successivamente inglobate nello stato del condottiero casalese, e Vercelli, ceduta da quest'ultimo al marchese di Monferrato. Partiamo, in ordine cronologico, da Tortona, i cui procuratori giurarono fedeltà al nuovo duca poco più di un mese dopo la simultanea uscita di scena di Giovanni Maria e di Facino, il 23 giugno 1412. Si trattava dello *spectabilis miles* Uberto da Busseto *de casuprana*, di Antonio da Ponzano, Castellino Montemerlo, Antonio Ratus Opizzoni *de casuprana*, Cavalchino Guidoboni *de casuprana*, Simonino Leone *de casuprana*, Nicolino Gentili, Leonardo Pagani *de casuprana*, Giovanni Calvini *de casanova* e Franceschino Bonizzini³⁹. Chi erano costoro, e che cos'era questa *casuprana* alla quale cinque su dieci dichiaravano di appartenere? Sappiamo che uno dei primi provvedimenti presi da Filippo Maria riguardo Tortona fu la concessione a otto *casane* tortonesi della parte ghibellina di riunirsi in una «supercasana» (per usare una bella espressione di Italo Cammarata), detta appunto Casuprana, e di mantenere il diritto di avere metà dei seggi in Consiglio, nonché i privilegi spettanti alla parte «nobilium de numero militum», cioè un quarto di tutte le cariche cittadine⁴⁰. Le *casane*

³⁸ Sulle infeudazioni si veda Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale*; Cengarle, *Feudi e feudatari*; Cengarle, *Immagine di potere*.

³⁹ Archivio di Stato di Milano (d'ora in avanti ASMi), *Registri ducali 10*, cc. 3v-4r, 23 giugno 1412, Milano.

⁴⁰ Cammarata, *La città lacerata*, pp. 82-83.

destinatario del privilegio erano da Busseto, Guidoboni, Rati-Opizzoni, Leoni, Osmeri e da Milano. Tra i procuratori tortonesi, quindi, il da Busseto, l'Opizzoni, il Guidoboni e il Leone erano ghibellini, e ghibellini erano pure il Calvini (pochi anni prima i Calvini erano confluiti assieme ad altre parentele in una nuova casana, detta appunto Casanova), e il Pagani. Il Montemerlo, il Ponzano e il Gentili erano invece di parte guelfa. Il Bonizzini, per ora, non so. Ma oltre alla divisione tra guelfi e ghibellini, a Tortona esisteva un'altra frattura politica istituzionalizzata, cioè quella fra nobili e popolari: in questo caso, su dieci procuratori almeno sette erano "nobili" (Busseto, Guidoboni, Rati-Opizzoni, Leone, Montemerlo, Ponzano e Gentili); per quanto riguarda i popolari, sono certo solo dei Pagani⁴¹. Mi resta da spiegare che cosa fossero le *casane*: in breve, si trattava di consorzi di parentele che assumevano veste istituzionale, molto somiglianti – per intenderci – agli alberghi di Genova. Lungi dal voler ridurre tutto a un'insensata contesa fazionaria, faccio osservare che nel caso di Tortona la fazione, l'identità popolare o nobile e l'appartenenza a una parentela (associata ad altre in una *casana*) erano evidentemente affare di rilevanza costituzionale. In generale (non solo nella presenza della forma-*casana*), riscontriamo la somiglianza con schemi e modelli politici genovesi⁴²; e si può aggiungere che a Tortona l'elemento popolare, che sembra fortemente strutturato, conserva una certa importanza in età sforzese, sulla quale ovviamente il *Carteggio sforzesco* garantisce informazioni più abbondanti rispetto al primo Quattrocento⁴³.

Ad Alessandria la situazione è molto simile, ma salta agli occhi un elemento peculiare, ovvero una forte territorializzazione intra-cittadina. Sul regesto di Romano leggiamo che il 6 luglio 1412 giurano i procuratori della comunità di Alessandria: punto⁴⁴. L'analisi dell'atto, però, ci mostra una realtà molto più complicata e interessante (tanto più perché della documentazione alessandrina del primo XV secolo non è rimasto quasi nulla)⁴⁵: i procuratori alessandrini, che sono otto, vanno a prestare giuramento in rappresentanza dei quattro quartieri della città. Così per il quartiere Gamondio giurano Corradino Lanzavecchia e Michelino *Canellus*; per il quartiere Marengo Giovanni Ferrufini e Ludovico Tacconi; per il quartiere Rovereto lo *spectabilis miles* Domenico Inviziati e Lorenzo Malandini; per il quartiere Bergoglio Gregorio Squarciafico e Ubertino *Becharius*⁴⁶. Queste quattro coppie sono chiaramente composte da un nobile e da un popolare; Lanzavecchia, Inviziati e Ferrufini sono famiglie di punta della parte ghibellina, così come ghibellini sono gli Squarciafico. Bergoglio è il quartiere d'oltre Tanaro, che, come spesso capita

⁴¹ *Ibidem*, pp. 68, 75, 78-79, 82-83, 85 e *passim*.

⁴² Sulle somiglianze se non altro morfologiche tra le fazioni di città come Tortona, Alessandria e Piacenza e quelle di Genova cfr. Arcangeli, *Aggregazioni fazionarie*, pp. 375-376 e n.

⁴³ *Ibidem*, pp. 385-386 e n.; Ghinzoni, *Informazioni politiche*, pp. 876-877.

⁴⁴ Romano, *Contributi*, p. 242.

⁴⁵ Per quel che si può dire su Alessandria, considerato lo stato delle fonti, si faccia innanzi tutto riferimento ad Arcangeli, *Aggregazioni fazionarie*, pp. 369, 391, 409-418.

⁴⁶ ASMi, *Registri ducali 10*, c. 14rv, 6 luglio 1412, Milano.

nei quartieri d'oltretorrente, presenta e conserverà almeno fino alle guerre d'Italia uno spiccato profilo popolare, cui va aggiunta una forte colorazione guelfa (e filo-francese)⁴⁷: per questo motivo sarebbe stato lecito attendersi un Guasco al posto di uno Squarciafico, ma nel luglio del 1412 le famiglie principali della parte guelfa alessandrina (Guasco, Dal Pozzo e Trotti), espulse da Facino Cane, non erano ancora rientrate in città⁴⁸. Così ad Alessandria, come a Tortona, la lettura analitica del giuramento di fedeltà ci rivela in filigrana fazioni, parentele e ceti: ma in più abbiamo i quartieri, ed è necessario tener presente che ancora nel secondo Quattrocento il quartiere ad Alessandria è molto più di un luogo, è un'istituzione che all'occorrenza scrive al duca di Milano per conto proprio, come corpo a sé stante, come *universitas*⁴⁹; e che dell'anzianato alessandrino (cioè dell'organo esecutivo del comune) i nobili non possono far parte per legge⁵⁰. Quindi, sia Alessandria sia Tortona ci mostrano due situazioni complesse, dove le appartenenze di fazione e di ceto concorrono a definire il quadro istituzionale: però il caso tortonese evidenzia maggiormente elementi che definirei verticali, cioè le parentele aggregate nelle casane; mentre ad Alessandria sembrano prevalere elementi orizzontali, come la residenza⁵¹.

Più in generale, gli esempi di Tortona e di Alessandria suggeriscono anche che la questione della rilevanza politica del Popolo, giustamente sottolineata da Grillo, non viene affatto oscurata dall'attenzione verso le fazioni e dalla presa d'atto della loro capacità di incidere sulle dinamiche politiche. Certo, se in queste due città abbiamo una formalizzazione istituzionale della rappresentanza popolare, in altre realtà sperimentazioni diverse danno luogo a soluzioni diverse: nel corso del Quattrocento, indubbiamente, si vede più popolo a Piacenza⁵² di quanto se ne veda a Parma. È pur vero, tuttavia, che attraverso forme di aggregazione politica verticali come le fazioni i ceti subalterni conservarono almeno un qualche spazio di partecipazione alla vita politica cittadina⁵³: che non è molto rispetto a fiammate come quella del popolo

⁴⁷ Cfr. Ghilini, *Annali di Alessandria*, pp. 418-421; Arcangeli, *Aggregazioni fazionarie*, p. 412 e n.

⁴⁸ Il loro ritorno provocò una ribellione delle famiglie di parte ghibellina, repressa dal Carmagnola: Ghilini, *Annali di Alessandria*, pp. 419-425, p. 437; cfr. Corio, *Storia di Milano*, p. 1041.

⁴⁹ Ad esempio ASMi, *Sforzesco 716, Fidelissimi servitores et subditi Anziani populi trium quarteriorum civitatis Alexandrie* al duca di Milano, 13 marzo 1461, Alessandria; *ibidem, Anciani populi civitatis Alexandrie pro tribus quarteriis dicte civitatis* a Giovanni Simonetta, 28 ottobre 1461, Alessandria; *ibidem, Servitores fidelissimi et consilium et commune et homines quarterii Bergolii civitatis Alexandrie* al duca di Milano, 28 ottobre 1461, Alessandria.

⁵⁰ Arcangeli, *Aggregazioni fazionarie*, p. 413 e n.

⁵¹ Su queste «dimensioni della rappresentanza politica» Gentile, *Fazioni al governo*, pp. 269-287.

⁵² Uno spunto in questo senso offre Bellosta, *Le "squadre" in Consiglio*, pp. 12-13 e n.; più esplicita Arcangeli, *Aggregazioni fazionarie*, p. 408. Si veda anche Andreozzi, *Piacenza 1402-1545*, in particolare per il ruolo del *popolazo* in città in occasione della rivolta contadina del 1462 (pp. 104-105).

⁵³ Gentile, *Fazioni al governo*, pp. 272-275.

minuto cremonese nel 1386⁵⁴ e nemmeno alle proteste formali sottoposte a Gian Galeazzo da parte del popolo minuto tortonese nel 1397⁵⁵; ma non è neanche il nulla che già negli stessi anni immaginava ad esempio una porzione significativa dell'*élite* urbana parmense, ostacolata nelle proprie aspirazioni alla serrata dalla legittimazione esplicita e implicita che il sistema di governo attraverso i partiti ottenne dai duchi Visconti e poi Sforza⁵⁶. La chiave del problema, forse, potrebbe essere la distinzione tra popolo organizzato e organizzazione di Popolo, ma non è questa la sede in cui affrontare un tema così complesso, men che meno sul lungo periodo.

4. *La galassia vercellese*

Tornando ai nostri registri, il caso di Vercelli ci consente di osservare un aspetto diverso della complessità di cui parlavo. Il recupero della città avvenne in più fasi, dopo un lungo tira e molla con Teodoro di Monferrato⁵⁷. La città giurò fedeltà a Filippo Maria il 22 maggio 1417, ma nell'ottobre del 1414 il duca aveva cominciato a portarsi avanti stipulando dei patti con Giovanni Tizzoni, che li sottoscrisse a nome suo e di tutta la casata («*tocius ac universe domus de Tizonibus ac omnium et singulorum nobilium de Tizonibus*»)⁵⁸. Premesso che i Tizzoni erano i capi della parte ghibellina di Vercelli almeno dai tempi di Enrico VII⁵⁹, il duca concedette a costoro un cospicuo pacchetto di esenzioni fiscali, fatti salvi alcuni diritti ducali sui dazi vercellesi e il censo; mantenne la giurisdizione civile e penale che la città di Vercelli esercitava sui castelli, i beni e le persone dipendenti dai Tizzoni fatti salvi quelli esenti per privilegio; promise che, qualora fosse entrato in possesso di Vercelli, avrebbe dovuto risarcire i Tizzoni dei danni a loro inflitti «*dolo vel culpa*» dagli Avogadro (cioè dai capi della parte guelfa); inoltre Giacomo Tizzoni chiese con forza («*petente et insistente*») che gli Avogadro presenti e futuri non potessero mettere piede a Vercelli, e che se lo avessero fatto il duca li avrebbe trattati alla stregua di ribelli; per finire, i Tizzoni conservarono tutte le onoranze e i privilegi di cui avevano goduto quando Giacomo era governatore della città per il marchese

⁵⁴ Gentile, *Dal comune cittadino allo stato regionale*, pp. 292-293.

⁵⁵ Cammarata, *La città lacerata*, p. 37.

⁵⁶ Il tema percorre il dibattito politico a Parma dalla fine del Trecento a tutto il Quattrocento: si veda in proposito Gentile, *Fazioni al governo*.

⁵⁷ Si veda in proposito Barbero, *Signorie e comunità rurali*, pp. 490-497.

⁵⁸ ASMi, *Registri ducali 16*, cc. 28v-30r, 5 ottobre 1414, Crescentino. Cfr. Barbero, *Da signoria rurale a feudo*, p. 40; Barbero, *Signorie e comunità rurali*, pp. 493-494.

⁵⁹ Fu proprio a un Tizzoni, Riccardo, «*dicens publice quod destructus erat, et sui, et expulsus et confinatus propter partem Imperii, et quod sicut Domino suo de illo modico, quod eis remanserat, paratus erat ei servire usque ad mortem*», che Enrico VII diede la famosa risposta: «*Quod propter suam partem hoc accidisset ei, non credebatur, cum ipse partem in Lombardia non haberet; sed totum, nec partem vellet tenere in Lombardia; nec pro parte venerat, sed pro toto*»: *Relatio de itinere italico*, col. 889. Sui Tizzoni nel primo Trecento si vedano Pozzati, *La famiglia Tizzoni*, pp. 69-78; e Rao, *Comune e signoria a Vercelli*, pp. 161-166.

di Monferrato⁶⁰. Nello stesso giorno, il 5 ottobre, prestarono giuramento di fedeltà al duca Enrico Tizzoni per la terza parte del castello di Rive, «certi nobiles de Tizonibus» per il castello di Balzola; altri nobili Tizzoni per gli altri due terzi del castello di Rive; Riccardo e Antonio Tizzoni per la quarta parte del castello di Stroppiana⁶¹. Quanto ai privilegi, arrivarono subito: il 6 ottobre Filippo Maria separò Villanova *citra Padum* e Gattinara dalla giurisdizione di Vercelli e li investì in feudo a Giacomo⁶²; due giorni dopo, a suo fratello Riccardo fu infeudato il castello di Roppolo⁶³. Filippo Maria, naturalmente, si ricordò dei Tizzoni quando, il 12 gennaio 1416, stipulò un compromesso con Teodoro di Monferrato, cui lasciò la città e il territorio di Vercelli per otto anni: il trattato prevedeva una clausola a tutela dei Tizzoni, dei da Bulgaro e tutti gli altri cittadini e non cittadini di Vercelli che in quel momento erano «sub obediencia seu dominio» del duca⁶⁴. Secondo Alessandro Barbero,

il ristabilimento del regime visconteo si identifica così chiaramente con una politica di larghissimi favori a vantaggio dei Tizzoni da confermare che la famiglia esercitava a Vercelli un potere pressoché signorile, con cui il duca dovette venire a patti per vedere riconosciuto il proprio dominio⁶⁵.

La città fu restituita al Visconti il 21 maggio del 1417, e i membri del Consiglio generale prestarono giuramento il giorno dopo⁶⁶. Il 23 maggio iniziò una lunga serie di giuramenti di fedeltà al principe da parte di comunità e aristocratici del contado: in tre giorni sfilarono i procuratori della comunità di Pezzana; i nobili da Bulgaro per il castello di Bulgaro (cioè l'odierna Borgo Vercelli); Ubertino da Stroppiana dei conti di Biandrate per i tre quarti del castello di Stroppiana; gli uomini di Bulgaro; i nobili Guala e Nicolino Vialardi (per sé e diversi agnati) per il castello di Sandigliano; Riccardo Isangardi per il castello di Isangarda; i procuratori della comunità di Cavaglia; Pietro e Antonio dei nobili di Stroppiana per il castello e la terra di Stroppiana; i procuratori della comunità di Stroppiana; Guglielmo di Germano, Ubertino, Bertolino, Matteo, Bartolomeo, Nicolino e Guglielmo di Angelino dei nobili Corradi di Lignana per il castello e la terra di Lignana; i procuratori della comunità di Lignana; Guglielmo Corradi di Lignana per il castello di Venaria; i nobili Isolino e Giacomo Dionisi per il castello di Caresana; i procuratori della comunità di Casalvolone; Antonio dei nobili di Villata (per sé e altri agnati) per la terra e il castello di Villata; i procuratori delle comunità di Villata, Alice, Prarolo, Motta de' Conti, Sandigliano; Riccardo e Antonio Tizzoni per il castello di Rive;

⁶⁰ ASMi, *Registri ducali 16*, cc. 28v-30r, 5 ottobre 1414, Crescentino. Gli Avogadro poterono rientrare in città solo nel 1427, con la cessione di Vercelli al duca di Savoia. Barbero, *Da signoria rurale a feudo*, p. 45.

⁶¹ ASMi, *Registri ducali 16*, cc. 28r, 30r, 5 ottobre 1414, Crescentino.

⁶² *Ibidem*, cc. 30r-32v, 6 ottobre 1414, Crescentino.

⁶³ *Ibidem*, cc. 32v-35v, 8 ottobre 1414, Crescentino.

⁶⁴ *Ibidem*, cc. 76v-80r, 12 gennaio 1416, Vigevano (la citazione a c. 80r).

⁶⁵ Barbero, *Signorie e comunità rurali*, pp. 494-495.

⁶⁶ ASMi, *Registri ducali 16*, cc. 216r-218v, 22 maggio 1417, Vercelli.

i procuratori delle comunità di Costanzana e Larizzate; Nero, Stefano e Domenico Bondoni per il castello di Ronsecco e per la loro quota del castello di Alice; Giacomo e altri nobili da Castello per la rocca di Asigliano, i procuratori della comunità di Caresana; Bartolomeo di Martino di Pietro e Bartolomeo di Martino di Francesco dei nobili di Arborio (per sé e per altri agnati) per il castello e la terra di Arborio⁶⁷. Nonostante dai libri d'estimo dell'età di Gian Galeazzo emerga «la volontà della città di Vercelli di rivendicare ad ogni costo la propria giurisdizione, al di là dell'effettivo controllo esercitato» sulle ville del contado⁶⁸, è manifesto qui il «fallimento del tentativo di organizzazione del territorio perseguito (...) dal comune»⁶⁹. Così riassume Barbero, tirando le somme dei giuramenti di fedeltà vercellesi del maggio 1417:

era tutto quello che rimaneva in quel momento del *districtus* comunale, dopo le perdite e gli scorpori dei decenni precedenti. Se riportassimo su una cartina queste località e quelle che rispondevano al duca di Milano in altri modi, per via d'investitura feudale o, più raramente, di dedizione diretta della comunità, senza però essere inquadrate nel territorio cittadino, apparirebbe con assoluta evidenza come quest'ultimo avesse ormai cessato di rappresentare, nello stato visconteo, la principale cinghia di trasmissione tra la realtà locale e il principe⁷⁰.

Ancora una volta, quindi, la volontà di rappresentazione non regge al duro collaudo della realtà. In ogni caso, convocare tutte queste persone dalle terre circostanti a prestare giuramento, benché Vercelli fosse nelle mani del duca, aveva evidentemente il senso di stabilire un vincolo costituzionale con il maggior numero possibile di soggetti politici⁷¹: anche tenendo conto di un quadro politico complessivamente ancora incerto, che nella persistente instabilità degli equilibri incoraggiava Flippo Maria a consolidare la propria posizione moltiplicando i raccordi con i nuclei di potere locale (a propria volta in qualche modo legittimati), non si può non rilevare la complessità di una trama irriducibile al nesso Milano-Vercelli.

5. Valli, fazioni e comunità: Bergamo e la Bergamasca

Non molto diversamente andarono le cose a Bergamo e dintorni malatestiani⁷², dove l'11 aprile 1416 si registra un antefatto con il giuramento di

⁶⁷ *Ibidem*, cc. 219r-229v, 23-25 maggio 1417, Vercelli. Mi sembra utile avvertire che per le famiglie e le località del vercellese i registi sono solo parzialmente affidabili e presentano un buon numero di sviste più o meno insidiose (spero che non me ne siano sfuggite troppe): ad esempio Guidolardi per Vialardi, *Riparno* per *Riparum* (Rive), *Bombicis* per Bondoni, *Ronfino* per Ronsecco (cfr. Romano, *Contributi*, pp. 105-109).

⁶⁸ Cengarle, *Il distretto fiscale di Vercelli*, p. 404; cfr. Grillo, *La fenice comunale*, p. 43 e n.

⁶⁹ Barbero, *Da signoria rurale a feudo*, p. 41.

⁷⁰ Barbero, *Signorie e comunità rurali*, p. 496.

⁷¹ In generale Prodi, *Il sacramento del potere*; e si veda Cengarle, *Immagine di potere*, pp. 50-54.

⁷² In generale Scharf, *La signoria malatestiana*; Mainoni, *Dinamiche economiche*, pp. 343-348.

fedeltà dei procuratori di Ubiale, di Brembilla e della bassa Valle Imagna: non sorprende che si trattasse di zone ad alta densità ghibellina⁷³. Per completare (almeno formalmente) l'assoggettamento della città e del territorio, dovettero passare altri tre anni. Il 21 giugno 1419 giurarono i procuratori del borgo di Martinengo insieme ad alcuni borghigiani «suis nominibus ac pro descendentibus ipsorum»⁷⁴, seguiti il 1° luglio dai procuratori di Cortenuova, Prato San Pietro e Bobbio in Valsassina⁷⁵. Sempre per la Valsassina, che in questo modo usciva definitivamente dai dominî di Pandolfo Malatesta, il 22 si presentarono, muniti di regolare sindacato, Onofrio, Antonio di Martino e Antonio di Pietro dei Cattanei di Primaluna, procuratori «comunis, universitatis et hominum dicte parentele»; Giacomo da Moggio di Barcone in qualità di procuratore «comunium universitatum et hominum universitatum et hominum locorum» di Gero, Barcone, Cortabbio, Pessina e Vimogno; Giacomo di Maffeo Antoni, procuratore del comune e degli uomini di Introbio; Girollo *de Ecclesia*, procuratore dei comuni e uomini di Pasturo e Baliasse; Antonio *de Clodio* e Andreolo Conti, procuratori dei comuni, degli uomini e delle *universitates* di Cremeno, Barzio, Moggio, Cassina e Concenedo, appartenenti alla squadra «del Consiglio»⁷⁶. Il 31 luglio giurarono i rappresentanti della parentele dei Rota, insieme a Martino e Guglielmo Zonca, Lorenzo *de Rossino*, Zano e *Gebuzinus* Mazzoleni, Giacomo da Belvedere, Simone da Palazzago, Petrazolo Pellegrini e Pietro da Pontida, a nome proprio e delle parentele, dei comuni, degli uomini e delle *universitates* della Val San Martino⁷⁷. Nello stesso giorno giurò Andreolo Pizzoni, procuratore degli uomini e dei *vicini* del cantone di Pieve della Valle Imagna, seguito da Giovanni Pellegrini, procuratore del comune *sive* contrada di Bedulita, Pietro Mazzola procuratore della contrada di Cepino, Enrico *de Russis* per la contrada di Roncola e Cristoforo Greppi per la contrada di Strozza⁷⁸. Il 5 agosto, sempre per la Valle Imagna, toccò a Martino, Giovannino e Antonio Locatelli in rappresentanza delle contrade (Locatello, Selino, Corna e Berbenno) che formavano la *squadra de Locatello*; giurarono anche Giovannino e Giobbe Locatelli e Giovannello Valsecchi per le vicinanze e squadre di Rota e di Valsecca⁷⁹. L'8 agosto giurò Bergamo: la lista dei sedici procuratori e sindici, che nella formula adottata per l'occasione affermavano di rappresentare comune, distretto, episcopato, *universitas*, *homines* e singoli individui «civitatis Pergami et eius districtus», si apre con

⁷³ ASMi, *Registri ducali* 21, c. 3, 11 aprile 1416, Milano. Sul ghibellinismo di Ubiale, di Brembilla e della bassa Valle Imagna si veda Sato, *Fazioni e microfazioni*, p. 157.

⁷⁴ ASMi, *Registri ducali* 21, c. 84r^v, 21 giugno 1419, Milano.

⁷⁵ *Ibidem*, c. 85r^v, 1° luglio 1419, Milano.

⁷⁶ *Ibidem*, cc. 86v-87v, 22 luglio 1419, Milano. Patrizia Mainoni rileva in proposito che «il territorio lecchese, già di incerta definizione, risulta disperso in gruppuscoli di *loci* e di singole *parentele*», mentre «la comunità di valle della Valsassina (...) risulta invece praticamente scomparsa per lasciare posto al riaffiorare delle aggregazioni di livello minore, le *squadre* di Consiglio e di Cugnolo». Cfr. Mainoni, *Per una storia di Lecco*, pp. 49-51.

⁷⁷ ASMi, *Registri ducali* 21, cc. 87v-88v, 31 luglio 1419, Milano.

⁷⁸ *Ibidem*, cc. 88v-89v, 31 luglio 1419, Milano.

⁷⁹ *Ibidem*, c. 90, 5 agosto 1419, Milano.

Apollonio Suardi, seguito da Giacomo Suardi, Giovanni Lanzi, Bertolino *de Baniatis*, Donato *de Vegiis*, Tonolo dei Capitani di Muzzo, Lazzarino Barilli, Tonolo da Brembilla, Alessandro Bongì, Uldino Rivola, Davide da Brembate, Benedetto *de Preposulo*, Giovanni da Grumello, Giovannolo Benalli, Guidotto Prestinari, Zebedeo da Ponte⁸⁰. Come da copione, anche se non lo specificavano, i primi otto erano ghibellini, gli altri otto guelfi⁸¹. Il 23 agosto si procedette coi giuramenti di fedeltà delle comunità ghibelline della Val Gandino Superiore (Gandino, Leffe, Cazzano, Barzizza, Casnigo, Nembro e Pradalunga)⁸². Il 28 si presentarono Dolzino Airoldi, Arnoldo Bolis e Giacomo Testi, procuratori del comune, *universitas*, singoli individui, luoghi e vicinanze del territorio di Lecco *de foris*, con i procuratori dei Cattanei di Primaluna, e con quelli dei *loci* di Introbio, Vimogno, Barcone, Gero, Cortabbio e Pessina, dei *loci* di Cortenuova e Prato San Pietro, del comune, *universitas*, e uomini di Pasturo e Baliaate, delle comunità di Barzio, Cremeno, Cassina, Moggio e Concenedo, della comunità di Valtorta⁸³. Lo stesso giorno giurarono i procuratori della Val Seriana Superiore, della Val Seriana Inferiore con Cene di Sotto e Vall'Alta, della Val Brembana, della Valcalepio e di Averara, dei *loci* di Vertova, Gazzaniga, Colzate e Cene di Sopra⁸⁴; a chiudere, il 1° settembre, la Val di Scalve⁸⁵. Quindi in questo caso abbiamo come soggetti rilevanti una città divisa in fazioni e le valli, più o meno compatte, con le loro articolazioni interne di tipo comunitario e parentale, e implicitamente fazionario (e micro-fazionario, per usare una definizione di Hitomi Sato)⁸⁶. Sappiamo che

il legame di Bergamo con i Visconti, una volta recuperata da Filippo Maria la città orobica, rimase (...) dipendente dall'alleanza con i Suardi, cui i duchi di Milano continuarono sino alla vittoria veneziana nel 1428 ad affidare parte del controllo del territorio⁸⁷.

Ancora una volta, però, quel che colpisce è l'emergere di una vivace pluralità di soggetti politicamente rilevanti, che sono chiamati a contrarre un legame formale con il principe. Questi soggetti politici sono invitati a giurare in quanto tali, perché sono lì: non li inventa il duca di Milano. Esistono, e la loro attiva presenza, attestata prima del principato di Filippo Maria e dopo il

⁸⁰ *Ibidem*, cc. 91r-92r, 8 agosto 1419, Milano.

⁸¹ L'identificazione delle appartenenze di fazione è intuitiva, visto che due Suardi aprono la lista e al nono posto troviamo un Bongì, seguito da un Rivola: cfr. comunque gli elenchi pubblicati in appendice alla *Cronaca anonima di Bergamo*, pp. 266-268; *Chronicon Bergomense*, ad esempio pp. 84-85, 90-91, 113; I "Registri litterarum", pp. 54-55, 369-370.

⁸² ASMi, *Registri ducali 21*, cc. 92r-93v, 23 agosto 1419, Milano. Cfr. I "Registri litterarum", p. 205.

⁸³ ASMi, *Registri ducali 21*, cc. 93v-94v, 28 agosto 1419, Milano.

⁸⁴ *Ibidem*, cc. 95r-96r, 28 agosto 1419, Milano. Cfr. *Atlante storico del territorio bergamasco*, p. 114.

⁸⁵ ASMi, *Registri ducali 21*, cc. 96r-97r, 1° settembre 1419, Milano.

⁸⁶ Sato, *Fazioni e microfazioni*.

⁸⁷ Così Mainoni, *Introduzione*, p. XIII. Lo schema proseguì a parti (è il caso di dirlo) invertite sotto la dominazione veneziana: Cavalieri, "Qui sunt guelfi et partiales nostri", pp. 25-47.

passaggio di Bergamo alla Repubblica di Venezia, ci aiuta a vedere e a comprendere la trama profonda sulla quale si reggeva lo stato visconteo⁸⁸.

6. *I cittadini di Cremona (con un inciso sulla Milano guelfa)*

Vediamo infine Cremona, il cui giuramento di fedeltà del 20 febbraio 1420 presenta almeno un elemento originale e di grande interesse. Probabilmente si trattava di una questione congiunturale, ma in questo caso non ci fu la mediazione dei procuratori: i *cives* giurarono nominativamente, e l'elenco dei loro nomi copre diverse pagine del registro. Caso unico tra le città di cui ho parlato (ma se non sbaglio unico in assoluto), la vicinia di residenza è specificata per ciascuno dei cittadini che prestano giuramento⁸⁹. Può darsi che sia un caso, può darsi di no: allo stato attuale non ho elementi sufficienti a dare una risposta convincente. Si tratta comunque di un caso molto diverso da quello di cui ci parla uno strano atto del 17 settembre 1412, dove – non viene specificato a che titolo – prestano giuramento trentasei cittadini milanesi, di tutti i sestieri ma in maggioranza residenti in porta Vercellina e porta Ticinese, e tutti di parrocchie diverse tranne in tre casi (Sant'Eufemia, San Babila *intus* e Santa Maria Podone)⁹⁰. Che a Milano in momenti di grave crisi politica le parrocchie cittadine potessero assumere un ruolo costituzionale lo sappiamo almeno per il periodo francese studiato da Letizia Arcangeli⁹¹: ma in questo caso i *cives* non rappresentavano le parrocchie di residenza. Del resto il giuramento di fedeltà di Milano era stato prestato in giugno, subito dopo la presa della città da parte del duca⁹²; l'unica ipotesi che mi pare plausibile al momento, visto l'addensarsi di cognomi quali Cusani (in apertura di lista), da Figino, Terzaghi, Cotta, Vismara (ben tre), Trincheri, Benzoni, Marcellini, Clerici da Lomazzo, Regni, Giussani, Morigi e Dardanoni, è che si trattasse di guelfi o di parenti di cittadini banditi per motivi politici, ma non posso dirlo con certezza⁹³. Torniamo allora a Cremona e al Cremonese per dire molto in breve due cose: la prima è che il giuramento cremonese pone un problema che non sembra agevole risolvere usando la chiave delle tre fazioni istituzionalizzate dei guelfi, ghibellini e maltraversi, anche perché i dati sarebbero falsati dall'espulsione dei guelfi Cavalcabò e dal gran numero di cittadini confinati e

⁸⁸ La presenza attiva di questa pluralità di soggetti politici al tempo di Gian Galeazzo si può verificare attraverso *I "Registri litterarum"*, pp. 188, 205-206, 222, 239-240, 244-245, 254, 267-271, 282-283. Per il periodo della dedizione di Bergamo a Venezia si vedano per esempio *I libri commemoriali*, tomo V, pp. 144-150. Cfr. Della Misericordia, «*Per non privarci de nostre raxone*», pp. 151-152.

⁸⁹ ASMi, *Registri ducali 24*, cc. 17r-21v, 20 febbraio 1420, Cremona.

⁹⁰ ASMi, *Registri ducali 1*, c. 40, 17 settembre 1412, Milano.

⁹¹ Arcangeli, *Milano durante le guerre d'Italia*. Sul colore politico dei sestieri milanesi (non sempre nitidissimo) si veda il contributo di Del Tredici in questo volume, *Il partito dello stato*.

⁹² Il 20, come risulta in ASMi, *Registri ducali 10*, c. 1. Secondo Bernardino Corio (Corio, *Storia di Milano*, p. 1033) il giuramento fu prestato il 19, ma ai nostri fini cambierebbe poco.

⁹³ Cfr. Morbio, *Codice visconteo-sforzesco*, pp. 142-150.

in esilio. In ogni caso, sappiamo che i tre partiti (che in Lombardia sono una peculiarità esclusivamente cremonese) furono riconosciuti da Filippo Maria, di diritto o di fatto⁹⁴. Il secondo elemento è che anche in questo caso la marcia di avvicinamento del duca alla città era iniziata da una parentela nobiliare, i ghibellini da Persico, che il 13 agosto 1412 avevano giurato fedeltà ottenendo poi il 9 ottobre Sabbioneta, confiscata ai Cavalcabò⁹⁵. Subito dopo il definitivo recupero di Cremona, giurarono il 22 febbraio Gian Galeazzo Ponzoni per Castelpozzone (Castelletto), Guido e Mastino Amati, cui fu confermato il feudo su Vidiceto e le ville circostanti, Simone e Cristoforo Cortesi per Binanuova⁹⁶; fra il 3 e il 7 marzo diciotto comunità del contado, ossia Pieve Terzagni, Cignolo, San Lorenzo de' Picenardi, Torre de' Angiolini, Torre de' Malamberti, Vighizzolo, Pozzo Baronzio, Cappella de' Picenardi, San Giovanni in Croce, Casteldidone, Spineda, Tornada, Calvatone, Romprezzagno, Gussola, Martignana, Fossa Guazzona e Gabbioneta⁹⁷. Si potrebbe allargare il discorso a più settori della diocesi di Cremona, compreso l'Oltrepò egemonizzato dai Pallavicini; ma anche solo da questi pochi dati ricavati dai nostri Registri si comprende come la città, nell'età di Filippo Maria, abbia esercitato sul contado di pertinenza «un controllo tutto sommato piuttosto debole, certamente non uniforme»⁹⁸.

7. Per finire

Tirando le somme, mi pare che questa rassegna necessariamente rapida e non esaustiva, e volutamente un po' descrittiva, mostri almeno alcune sfaccettature di una realtà che non è riconducibile alla dicotomia principe/città⁹⁹. Il che non vuol dire affatto che le città non contino, o che contino poco: anche solo adottando una prospettiva centrata sulla signoria rurale – per limitarci a un problema specifico – ci si accorge agevolmente di come il rapporto organico con la città di riferimento fosse un'aspirazione costante da parte dei nuclei signorili lombardi più forti e strutturati, e come il successo (o l'insuccesso) nel coltivare questo rapporto risultasse un fattore decisivo nella gerarchizzazione interna alle parentele dell'aristocrazia territoriale¹⁰⁰.

⁹⁴ Gamberini, *Cremona nel Quattrocento*, pp. 12-14.

⁹⁵ ASMi, *Registri ducali 10*, c. 32, 13 agosto 1412, Milano; cfr. Gamberini, *Cremona nel Quattrocento*, p. 9.

⁹⁶ ASMi, *Registri ducali 27*, cc. 22r-24v, 22 febbraio 1420, Cremona.

⁹⁷ *Ibidem*, cc. 26r-35v, 3-7 marzo 1420, Cremona.

⁹⁸ Sulla frammentazione del contado cremonese ai primi del XV secolo si veda Gamberini, *Cremona nel Quattrocento*, pp. 14-17 (citazione a p. 14).

⁹⁹ Cfr. almeno Della Misericordia, *La Lombardia composita*; Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*; Gentile, *Aristocrazia signorile*; Gamberini, *Principe, comunità e territori*; in generale si veda ora Del Tredici, *Lombardy under the Visconti and the Sforza*.

¹⁰⁰ Gentile, *Aristocrazia signorile*, p. 136. Al di là del ricorso alla massa di manovra rurale da gettare nell'arena urbana nei momenti più apertamente conflittuali, non mi pare che le parentele dell'aristocrazia milanese, nel rapporto fortemente integrato fra città e contado, configurino

In generale, mi sembrerebbe auspicabile che il dibattito sulla natura dello stato regionale lombardo si sviluppasse non tanto sulla base di paradigmi (vecchi e nuovi), ma a partire da ricerche sistematiche e analitiche – per quanto lo consente lo stato delle fonti – sul centro e sulle periferie che attorno a esso gravitavano: e in particolare proprio sulle singole città, sulle quali la storiografia del periodo visconteo e sforzesco sconta un ritardo misurabile attraverso l'assenza quasi totale di studi monografici. A chiusura di queste note, spero sia chiaro che nel sottolineare gli aspetti di cui sopra non si intende impoverire né «ridurre», ma arricchire la complessità della *Verfassung* del ducato visconteo: una complessità che, tra l'altro, valorizza se possibile ulteriormente la straordinaria opera di ricomposizione politica e territoriale compiuta da Filippo Maria Visconti nel breve e intenso giro di un decennio.

un modello profondamente diverso rispetto al resto della Lombardia viscontea e sforzesca: cfr. Del Tredici, *Il partito dello Stato*, in questo volume. Per una rivelatrice comparazione con l'ambiente veneto (Brescia e Bergamo ovviamente escluse) si veda Varanini, *Nelle città della Marca trevigiana*.

Opere citate

- D. Andreozzi, *Piacenza 1402-1545. Ipotesi di ricerca*, Piacenza 1997.
- L. Arcangeli, *Aggregazioni fazionarie e identità cittadine nello stato di Milano (fine XV-inizio XVI secolo)*, in *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI)*, a cura di G. Chittolini, P. Johanek, Bologna 2003, ora in Arcangeli, «Gentiluomini di Lombardia», pp. 365-419.
- L. Arcangeli, *Cambiamenti di dominio nello Stato di Milano durante le prime guerre d'Italia (1495-1516). Dinamiche istituzionali e movimenti collettivi*, in *Dal Leone all'Aquila. Comunità, territori e cambi di regime nell'età di Massimiliano I*, Atti del Convegno di Rovereto (14-15 maggio 2010), a cura di M. Bonazza, S. Seidel Menchi, Rovereto 2012, pp. 27-74.
- L. Arcangeli, «Gentiluomini di Lombardia». *Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.
- L. Arcangeli, *Milano durante le Guerre d'Italia (1499-1529): esperimenti di rappresentanza e identità cittadina*, in «Società e storia», 27 (2004), 104, pp. 225-266.
- Atlante storico del territorio bergamasco. Geografia delle circoscrizioni comunali e sovracomunali dalla fine del XIV secolo ad oggi*, a cura di P. Oscar, O. Belotti, Bergamo 2000 (*Monumenta Bergomensia LXX*).
- A. Barbero, *Da signoria rurale a feudo: i possessi degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabaudo*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 31-45.
- A. Barbero, *Signorie e comunità rurali nel vercellese fra crisi del districtus comunale e nascita dello stato principesco*, in *Vercelli nel secolo XIV*, pp. 411-510.
- R. Bellosta, *Le "squadre" in consiglio. Assemblee cittadine ed élite di governo urbana a Piacenza nella seconda metà del Quattrocento tra divisioni di parte e ingerenze ducali*, in «Nuova rivista storica», 77 (2003), pp. 1-54.
- Andrea Biglia, *Rerum Mediolanensium historia*, in *Rerum italicarum scriptores*, XIX, Mediolani 1731.
- I. Cammarata, *La città lacerata. Una lettura politica della storia tortonese dal libero Comune alla dominazione spagnola (1305-1535)*, Voghera 2008.
- P. Cavalieri, «*Qui sunt guelfi et partiales nostri*». *Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano 2008.
- F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.
- F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
- F. Cengarle, *Il distretto fiscale di Vercelli sotto Gian Galeazzo Visconti (1378-1402); una proposta di cartografia informatica*, in *Vercelli nel secolo XIV*, pp. 377-410.
- G. Chittolini, *Infedazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in «Quaderni storici», 7 (1972), 19, ora in Chittolini, *La formazione dello stato regionale*, pp. 51-94.
- G. Chittolini, *Il luogo di Mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino*, in «Nuova rivista storica», 57 (1973), ora in Chittolini, *La formazione dello stato regionale*, pp. 95-148.
- G. Chittolini, *Governo ducale e poteri locali*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei*, Atti del Convegno internazionale (Milano, 18-21 maggio 1981), Milano 1982, pp. 27-41.
- G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005².
- Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum ab anno MCCCCLXXVIII usque ad annum MCCCCVII*, a cura di C. Capasso, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2 ed., XVI, 2, Bologna 1926-1940.
- F. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, VI, Milano 1955, pp. 1-383.
- F. Cognasso, *I Visconti*, Milano 1966.
- Bernardino Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978.
- M.N. Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in «Archivio storico lombardo», 128 (2002), pp. 63-161.
- M.N. Covini, *Condottieri «senza stato» e condottieri principi. Un confronto tra Pandolfo Malatesta e Facino Cane*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini, Brescia 2012, pp. 221-240.

- Cronaca anonima di Bergamo degli anni 1402-1484, in *I guelfi e i ghibellini in Bergamo. Cronaca di Castello Castelli delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407*, a cura di G. Finazzi, Bergamo 1870, pp. 241-316.
- F. Del Tredici, *Lombardy under the Visconti and the Sforza*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Cambridge 2012, pp. 156-176.
- F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano nel Quattrocento*, Milano 2013.
- M. Della Misericordia, *La Lombardia composita. Pluralismo politico-istituzionale e gruppi sociali nei secoli X-XVI (a proposito di una pubblicazione recente)*, in «Archivio storico lombardo», 124-125 (1998-1999), pp. 601-648.
- M. Della Misericordia, «Per non privarci di nostre raxone, li siamo stati desobidienti». *Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Forme della comunicazione politica in Europa (secoli XV-XVIII). Suppliche, gravamina, lettere*, a cura di C. Nubola, A. Würigler, Bologna 2004, pp. 147-215.
- M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Milano 2006.
- M. Della Misericordia, *Decidere e agire in comunità nel XV secolo (un aspetto del dibattito politico nel dominio sforzesco)*, in *Linguaggi politici*, pp. 290-378.
- M. Della Misericordia, *Principat, communauté et individu au bas Moyen Âge. Cultures politiques dans l'État de Milan*, in «Médiévales», 57 (2009), pp. 93-111.
- Facino Cane. *Predone, condottiero e politico*, a cura di B. Del Bo, A.A. Settia, Milano 2014.
- A. Gamberini, *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali, in Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di M.L. Chiappa Mauri, Milano 2003, ora in Gamberini, *Lo stato visconteo*, pp. 153-199.
- A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
- A. Gamberini, *Cremona nel Quattrocento. La vicenda politica e istituzionale*, in *Storia di Cremona*, vol. VI, *Il Quattrocento. Cremona nel ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. Chittolini, Azzano San Paolo 2008, pp. 2-39.
- A. Gamberini, *Giovanni Maria Visconti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2006, pp. 352-357.
- A. Gamberini, *Principe, comunità e territori nel ducato di Milano. Spunti per una rilettura*, in «Quaderni storici», 43 (2008), 127, ora in Gamberini, *Oltre le città*, pp. 29-51.
- A. Gamberini, *Un condottiero alla conquista dello stato. Ottobuono Terzi, conte di Reggio e signore di Parma e Piacenza*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini, A. Gamberini, Milano 2007, ora in Gamberini, *Oltre le città*, pp. 133-157.
- A. Gamberini, *Oltre le città. Aspetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009.
- M. Gentile, *Leviatano regionale o forma-stato composita? Sugli usi possibili di idee vecchie e nuove*, in «Società e storia», 23 (2000), 89, pp. 561-573.
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- M. Gentile, *Dal comune cittadino allo stato regionale: la vicenda politica (1311-1402)*, in *Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV sec.)*, in *Storia di Cremona*, vol. V, a cura di G. Andenna, Azzano San Paolo 2007, pp. 260-301.
- M. Gentile, *Discorsi sulle fazioni, discorsi delle fazioni. «Parole e demonstratione partiale» nella Lombardia del secondo Quattrocento*, in *Linguaggi politici*, pp. 381-408.
- M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione del ducato visconteo-sforzesco: appunti e problemi di ricerca*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, Roma 2009, pp. 125-155.
- M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.
- G. Ghilini, *Annali di Alessandria*, annotati e documentati da A. Bossola, I, Alessandria 1903.
- P. Ghinzoni, *Informazioni politiche sul ducato di Milano (1461)*, in «Archivio storico lombardo», 19 (1892), pp. 863-881.
- P. Grillo, *La fenice comunale. Le città lombarde alla morte di Gian Galeazzo Visconti*, in «Storia», 18 (2012), pp. 39-62.
- K.A. Isaacs, *Sui rapporti interstatali in Italia dal Medioevo all'età moderna*, in *Origini dello Stato*, pp. 113-132.
- I libri commemorativi della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, tomo IV, Venezia 1896.

- Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Roma 2007.
- P. Mainoni, *Dinamiche economiche a Brescia e a Bergamo nel Quattrocento*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta*, pp. 325-369.
- P. Mainoni, *Introduzione*, in *I "Registri litterarum" di Bergamo*, pp. VII-XVI.
- P. Mainoni, *Per una storia di Lecco in età viscontea*, in *Lecco viscontea. Gli atti dei notai di Lecco e del suo territorio (1343-1409)*, a cura di C. Guzzi, P. Mainoni, F. Zelioli Pini, I, *Testi e indici*, Lecco 2012, pp. 17-60.
- Niccolò di Butrinto, *Relatio de itinere italico Henrici VII imperatoris*, in *Rerum italicarum scriptores*, IX, Mediolani 1726.
- Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini, Brescia 2012.
- Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Atti del Convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003), a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, G.M. Varanini, Firenze 2005.
- S. Pozzati, *La famiglia Tizzoni nella politica vercellese dalle origini alla dedizione del 1355*, in *Vercelli nel secolo XIV*, Atti del Convegno (Vercelli, 28-30 novembre 2008), a cura di A. Barbero, R. Comba, Vercelli 2010, pp. 63-78.
- P. Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna 1992.
- R. Rao, *Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)*, in *Vercelli nel secolo XIV*, ora in R. Rao, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1350*, Milano 2011, pp. 145-178.
- I "Registri litterarum" di Bergamo (1363-1410). Il carteggio dei signori di Bergamo*, a cura di P. Mainoni, A. Sala, Milano 2003.
- G. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in «Archivio storico lombardo», 23 (1896), pp. 231-290; 24 (1897), pp. 67-146.
- H. Sato, *Fazioni e microfazioni: guelfi e ghibellini nella montagna bergamasca del Trecento*, in «Bergomum», 104-105 (2009-2010), pp. 149-170.
- G.P.G. Scharf, *La signoria malatestiana a Bergamo*, in *La signoria di Pandolfo III Malatesti a Brescia, Bergamo e Lecco*, a cura di G. Bonfiglio Dosio, A. Falcioni, Rimini 2000, pp. 435-496.
- G. Tabacco, *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, in «Società e storia», 3 (1980), 7, ora in Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 3-41.
- N. Valeri, *L'eredità di Giangaleazzo Visconti*, Torino 1938.
- M. Vallerani, *Introduzione. Tecniche di potere nel tardo medioevo*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 7-24.
- G.M. Varanini, *Nelle città della Marca trevigiana: dalle fazioni al patriziato (secoli XIII-XV)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 563-602.
- Vercelli nel secolo XIV*, Atti del quinto congresso storico vercellese, a cura di A. Barbero, R. Comba, Vercelli 2010, pp. 377-410.
- L. Zenobi, *Nascita di un territorio. La vicenda del Monte di Brianza tra Tre e Quattrocento*, in «Quaderni storici», 48, (2013), 144, pp. 813-857.
- G.C. Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano 1955, pp. 389-440.

Abstract

La ricostruzione del ducato compiuta da Filippo Maria tra il 1412 e il 1421 è un buon punto di osservazione per cogliere alcune delle strutture profonde su cui si reggeva lo stato di Milano. L'analisi dei giuramenti di fedeltà al principe mostra come la società politica lombarda del primo Quattrocento non sia identificabile in via esclusiva con le élites cittadine, e rivela invece una pluralità di soggetti (signori rurali, parentele, comunità, fazioni) capaci di esprimere iniziativa politica a diversi livelli.

Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447

The “complex” Lombardy. Some notes on the reconstruction of the duchy of Milan by Filippo Maria Visconti (1412-1421)

The reconstruction of the duchy achieved by Filippo Maria between 1412 and 1421 is a vantage point to observe some of the deep structures on which the Milanese State relied. The analysis of the oaths of allegiance to the prince shows that the Lombard political society of the early fifteenth century did not fully coincide with the urban élites, and reveals a plurality of subjects (rural lords, lineages, communities, factions) capable to undertake political initiative at different levels.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Lombardy; Filippo Maria Visconti; oath of allegiance; state building; factions and political struggles

Marco Gentile
Università di Parma
marco.gentile@unipr.it

Il partito dello stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*

di Federico Del Tredici

A detta di Bernardino Corio – ma l'opinione è largamente condivisa – tutto, nell'estate del 1403, ebbe inizio da Milano:

in questa citate Milano insurse una tanta novitate che non solamente fu il principio de la subversione de la inclyta città, ma anchora de tutto il residuo de lo imperio ducale et anche de Lombardia¹.

Abbreviazioni

«ASL» = «Archivio storico lombardo»

ASMi = Archivio di Stato di Milano

PFV = C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, 3 voll., Milano 1976-1983

Registro Besozzi = *Il registro di Giovannolo Besozzi, cancelliere di Giovanni Maria Visconti*, a cura di C. Santoro, Milano 1937

RUP = *I registri dell'ufficio di Provvisione e dell'ufficio dei sindaci sotto la dominazione viscontea*, a cura di C. Santoro, Milano 1929

RUS = *I registri dell'ufficio degli statuti di Milano*, a cura di N. Ferorelli, Milano 1920 (ed. anast. Milano 1971)

RD 10 = ASMi, *Registri ducali 10*

* Sono grato a Letizia Arcangeli, Elisabetta Canobbio, Federica Cengarle, Nadia Covini, Andrea Gamberini e Marco Gentile per i consigli ricevuti nel corso della stesura di questo testo.

¹ Corio, *Storia*, pp. 983-984; cfr. una lettera inviata dalla duchessa Caterina al podestà di Pavia il 31 gennaio 1404, ove è descritto come conseguenza degli eventi milanesi il riaccendersi delle fazioni in tutto lo stato («errectis subito et inflamatis partialitatibus Lombardie», Maiocchi, *Francesco Barbavara*, p. 299). Considerazioni simili sono in Andrea Biglia e nella cronaca di Donato Bossi («His auditis civitates Mediolanensium imperio subdite rebellaverunt», Bossi, *Libber, sub anno 1403*). Così, dunque, anche nella più minuziosa ricostruzione storiografica degli

Nel giugno di quell'anno, nella capitale, Antonio e Francesco Visconti di Somma, Antonio Porro e altri esponenti di un ghibellinismo non giangaleazziano diedero il via a un diretto attacco contro i tutori del giovane Giovanni Maria, custodi dell'eredità del duca defunto: su tutti la vedova Caterina e il primo camerario Francesco Barbavara². Il segnale non poteva essere più forte, e per certi versi più atteso. L'irrequietezza che da mesi serpeggiava per le città dello stato si trasformò in fatti. E in breve, come ben noto, il dominio di Gian Galeazzo crollò: tanto ai margini quanto nel suo "cuore" lombardo dove, come vedremo, con «molte ragione» in quei frangenti qualcuno dichiarava la fine senz'appello dell'esperienza statale viscontea.

Poco meno di dieci anni dopo – con l'ingresso in città del nuovo duca Filippo Maria – tutto da Milano doveva provare a ricominciare. Se da Milano si era dato il la alla «subversione» – fattuale e ideologica – dello stato giangaleazziano, da Milano il vero erede del primo duca, Filippo Maria, avrebbe dovuto cominciare a ricostruire l'edificio paterno: in termini territorialmente ridotti, ma qualitativamente comparabili.

Si trattò, ovvio, di iniziare dal poco. Dal ripristino di una "normale" relazione tra la città e le sue campagne, a Milano come altrove svanita nel decennio di Giovanni Maria; dai giuramenti di fedeltà prestati dalla comunità urbana e dai centri maggiori e minori del territorio, oltre che da singoli, parentele, fazioni, secondo modalità che nel piccolo ricordano molto da vicino quelle che avrebbero avuto corso nei mesi e anni successivi, durante la riconquista dell'intera Lombardia³.

A questi passi milanesi della ricostruzione del ducato promossa da Filippo Maria sono dedicate le pagine seguenti, ove tuttavia riserverò un largo spazio anche ai tormentati anni di Giovanni Maria, quei momenti in cui tutto a Milano e nel suo contado era «in preda e ruina»⁴. La mia attenzione sarà rivolta principalmente al territorio della capitale⁵, ma ciò non significherà affatto di-

eventi del periodo: «I moti milanesi con la sopraffazione dei guelfi ebbero tosto ripercussione nelle città del ducato»: Zimolo, *Il ducato*, citazione a p. 400; ma cfr. ad esempio anche Somaini, *Il binomio*, p. 175 in particolare (e nota 89); Andreozzi, *La crisi del ducato*, p. 98. Parma, a dire il vero, pare aver anticipato un po': Gentile, *Terra e poteri*, pp. 21 e sgg.

² Oltre a Zimolo, *Il ducato*, resta fondamentale per orientarsi negli eventi milanesi del periodo successivo al 1402 Cognasso, *Il ducato*, cui è possibile affiancare Gamberini, *Giovanni Maria Visconti*. Offrono molte informazioni importanti due lavori di Patrizia Mainoni: *Un mercante milanese e Tensioni politiche*. Grillo, *La fenice comunale*, costituisce la riflessione più recente sul decennio 1402-1412 (per Milano: pp. 46-53). Sulle figure di Antonio Porro, Antonio e Francesco Visconti di Somma, cfr. note 20 e 23; chi e cosa fossero a Milano i ghibellini ostili a Gian Galeazzo lo chiarisco qui di seguito (paragrafo 6).

³ Rimando al saggio di Marco Gentile in questo stesso volume, *La Lombardia complessa*.

⁴ Corio, *Storia*, p. 1008.

⁵ Qui di seguito, parlando di contado o territorio di Milano, o di Milanese, intenderò sempre riferirmi alla porzione dello stesso compresa tra Ticino e Adda. Fuori dal discorso, in particolare, rimarrà l'area della Gera d'Adda, la cui afferenza al contado di Milano nel Quattrocento può essere considerata largamente teorica, e forse neppure quello (sulla difficoltà di definire con precisione i confini del *comitatus Mediolani* in età bassomedievale si veda Gamberini, *Il contado di Milano*). L'area, pure senz'altro legata a Milano, era segnata da peculiarità istituzionali, fiscali e giurisdizionali tali da marcare una distanza molto netta dalla situazione propria del nucleo

menticare le vicende cittadine. Illustrare le particolari modalità con cui – nel disordine e nell’ordine – si declinava il rapporto politico tra Milano e le sue campagne, è anzi uno dei primi obiettivi che mi pongo in questo saggio. Quello che vorrei far emergere, e che mi pare ben risalti considerando le vicende di questi anni, è l’originalità presentata dal caso milanese nella proporzione tra forze rurali e urbane: una originalità da misurarsi rispetto a quanto proposto dalle ricerche più recenti per la gran parte delle città del ducato.

L’esistenza di aristocratici con *amici* in città e *amici* in campagna, in particolare, negli ultimi anni è senza dubbio stata valorizzata come elemento centrale per la comprensione degli equilibri politici locali della Lombardia viscontea⁶. Ciò non ha significato rimuovere le città e i ceti più genuinamente cittadini dalla scena, né trascurare il darsi – in atto o in potenza – di specifiche istanze municipali⁷. L’attenzione posta al nesso signorile/fazionario ha

centrale del contado ambrosiano. Borghi come Treviglio e Caravaggio – i maggiori della Gera – erano “quasi città” di peso demografico di gran lunga superiore rispetto a qualsiasi altro insediamento del Milanese, Monza inclusa. Tutte le comunità della zona manifestavano uno spessore istituzionale (con significative ricadute archivistiche) ed economico (penso alla gestione delle acque e dei beni collettivi) inusitato per la porzione del contado compresa tra Ticino e Adda (cfr. almeno Di Tullio, *La ricchezza delle comunità*, da raffrontare con il panorama tracciato in Del Tredici, *Comunità*). L’opzione più corretta, a mio parere, è considerare la Gera d’Adda dal punto di vista tipologico come affine a quell’ampia area “interstiziale” compresa tra i contadi di Milano, Bergamo, Brescia, Cremona, in cui fiorivano grandi insediamenti semi-urbani, come Crema o Chiari. Come si vedrà, nel trattare le vicende comitatine tra 1402 e 1412 (paragrafi 2-3) ho limitato l’osservazione al settore settentrionale del contado: Martesana, Brianza, Seprio e area del Verbano, escludendo la bassa pianura a sud di Milano. L’area considerata, va precisato, era quella in cui si concentrava la grande maggioranza della popolazione rurale. Ma, al di là di questo dato, è la situazione delle fonti ad aver reso obbligata la scelta. All’assenza di archivi comunitari e cronache locali che affligge l’intero contado milanese per tutto il Quattrocento si somma nel caso della *bassa*, per il decennio in questione, la quasi totale mancanza di documentazione notarile o d’altra natura in grado di permettere una ricostruzione anche frammentaria della situazione.

⁶ È ben noto come dopo Chittolini, *La formazione*, le ricerche attorno ai *gentiluomini* di Lombardia siano divenute parte integrante del panorama storiografico relativo al ducato visconteo-sforzesco. Per dei quadri di sintesi aggiornati mi limito a rimandare a Gamberini, *Oltre le città*, pp. 29-51 in particolare; Gentile, *Aristocrazia signorile*; per un paragone a livello italiano Varanini, *Aristocrazie e poteri*. Una questione più specifica – e più di recente emersa – è quella delle squadre o fazioni cittadine che nei nobili castellani avevano i loro vertici. Offrono una larga lettura comparativa del caso lombardo, in particolare e rispettivamente per il secondo Trecento e per il tardo XV secolo, Gentile, *Fazioni al governo*, pp. 71-87 e Arcangeli, *Gentiluomini*, pp. 364-419; qualche spunto di sintesi anche in Del Tredici, *Lombardy*. Alle opere citate in quelle sedi si possono ora aggiungere alcuni lavori: De Luca, *Tra Quattro e Cinquecento* (Lodi); Ferente, *Gli ultimi guelfi* (in particolare su Milano pp. 69 e sgg.); Pagnoni, *Brescia viscontea*; Grillo, *Il territorio conteso* (Bergamo e territorio); D’Arcangelo, *Lodi e il Lodigiano*; molti elementi per un discorso di lungo periodo sono anche in Covini, *Pavia*. Si occupano di fazioni lombarde, anche se per contesti non urbani, Leprai, *Il governo del disordine* (Borgotaro); Zenobi, *Nascita di un territorio* (Brianza); Sato, *Fazioni e microfazioni* (valli bergamasche, ma con ampi e convincenti ragguagli circa la natura del rapporto fazionario tra città e contado). La migliore e più nuova sintesi sul tema, di taglio non solo lombardo, è Gentile, *Factions and Parties*; per un confronto tra le varie aree della Penisola resta imprescindibile (anche in chiave metodologica) il riferimento al complesso di saggi raccolti nel volume *Guelfi e ghibellini*.

⁷ Una discussione attorno al peso di identità di parte e identità civica, o circa l’alternativa tra forme di raccordo politico verticale e orizzontale, fa parte integrante di tutti i lavori più recenti sulle città lombarde. Ciò che cambia in relazione ai tempi e ai luoghi sono le conclusioni. Per

però consentito di mettere meglio in evidenza uno dei tratti più specifici di quella relazione tra città e contado che nella Lombardia dei Visconti e degli Sforza, e ancora fino alle guerre d'Italia, non pare poter essere ridotta alla "classica" contrapposizione tra mondo urbano e mondo signorile/feudale. Nelle figure di aristocratici capifazione con castelli nel contado e seguiti in città poteva celebrarsi un'originale forma lombarda di rapporto politico – denso nelle due direzioni – tra centri urbani e territorio. A Piacenza, ad esempio, come scriveva già alcuni anni fa Daniele Andreozzi,

proprio la capacità dei principali delle quattro casate dominanti di rappresentare e controllare molti dei poteri urbani e di quelli rurali caratterizzava e complicava i rapporti tra città e forze del comitato⁸.

Non così, io credo, avveniva a Milano. E non certo perché non esistesse in città altra dinamica politica fuori da quella di corte o perché mancasse qui la materia prima: *gentiluomini* dalle larghe clientele; schieramenti fazionari; castelli, persino. Il punto della questione sta, a mio avviso, nella minore importanza che le forze rurali potevano assumere sulla scena di una città della taglia di Milano. Analizzare da questo punto di vista un momento d'eccezione, il decennio di Giovanni Maria Visconti, consentirà senza dubbio di cogliere la relazione tra i conflitti urbani e quelli che si combattevano nelle campagne attorno alla città (paragrafi 2-3) ma anche di apprezzare l'assoluta centralità che per i capifazione milanesi aveva il rapporto non con fedeli rustici ma con il popolo, anche minuto, urbano: vero protagonista di rivolgimenti che nelle altre città di Lombardia nei medesimi anni richiedevano il decisivo apporto di forze rurali (paragrafo 1).

Il "ritorno all'ordine" nel Milanese è al centro dei due successivi paragrafi (4, 5). Sono analizzati qui i fatti, i momenti e i modi del recupero filippesco, anche in questo caso cercando di mettere in evidenza il tipo di relazione tra

un'ultima ed attenta riflessione su questi temi – a partire da un caso che a discorsi del genere si presta in maniera particolare – è possibile ad esempio rimandare a D'Arcangelo, *Lodi e il Lodigiano*.

⁸ Andreozzi, *Piacenza sotto il dominio*, p. 115; e cfr. *ibidem* (con citazione da una missiva del 1462): «tramite le reti clientelari e i legami verticali che univano signori e *homines* 'se contiene tutto lo resto de la città e del contado'». In termini più ampi, sulle fazioni come vettore dell'«osmosi tra città e territorio» nel ducato di Milano – oltre che sulla necessità, nello studio di quest'ultimo, di liberarsi «dell'immagine astratta di una società politica cittadina e di un mondo signorile-feudale rigidamente contrapposti» – cfr. Gentile, *Aristocrazia signorile* (citazioni a p. 137 e p. 136). Alcune osservazioni in un'ottica di lungo periodo sono anche in Del Tredici, *Nobility in Lombardy*. Molti spunti per il confronto tra il caso lombardo e quello italiano in tema di rapporti tra nobiltà e centri urbani si trovano naturalmente in tutte le opere citate nelle note precedenti. In aggiunta mi limito a segnalare, per la chiarezza con cui emergono tali questioni e la possibilità di un raffronto, oltre che con altre aree d'Italia, con il mondo d'oltralpe, Chittolini, *Le città tedesche*. Un riferimento fondamentale per allargare ulteriormente il paragone su scala europea rimane Berengo, *L'Europa della città*, pp. 245-337, che mi pare però proporre un'immagine eccessivamente indifferenziata della situazione italiana del tardo medioevo. Per un confronto con l'area francese (ma anche castigliana e fiamminga) è assai utile il recente ed innovativo volume *Les nobles et la ville*: va però rimandato ad altra sede ogni approfondimento in merito.

città e contado che si venne configurando dopo il 1412. Ciò che sosterrò è che – senza intaccare la naturale centralità di Milano rispetto al suo territorio – tale recupero, condotto in maniera esplicita nel solco tracciato da Gian Galeazzo, si diede in forme lontane da quelle di una canonica affermazione di prerogative municipali sul contado.

Un aspetto importante della libertà con cui Filippo Maria si mosse rispetto al “suo” contado è senza dubbio costituito dalle concessioni che in esso riservò ai propri sostenitori, mostrando assai scarso rispetto delle prerogative urbane (paragrafo 5). Le due maggiori terre del Milanese, Monza e Abbiategrasso, finirono a Beatrice Cane; Melzo al fedelissimo castellano Vincenzo Marliani; privilegi fiscali e prerogative giurisdizionali furono riconosciuti a molti amici.

Chi fossero davvero questi amici – e chi, al contrario, fossero i nemici – è argomento trattato nel paragrafo 6, riservato alla definizione e all’esame dei fronti politici che si combatterono a Milano dopo la morte di Gian Galeazzo e all’alba del ducato di Filippo Maria. Il lettore ne avrà l’impressione di pagine dense di fatti, che senza dubbio avrebbero meritato (e meriteranno, nelle intenzioni) una trattazione più distesa. Pur nella consapevolezza delle complicazioni introdotte nel discorso, mi è parso tuttavia che una definizione puntuale dei fautori e degli oppositori milanesi vantati da Filippo Maria al momento del suo insediamento fosse fondamentale anzitutto per comprendere, come dicevo, alcuni aspetti della ricostruzione avviata con il recupero della città e della campagna di Milano (paragrafo 7). Va da sé che in tema non mi sia sembrato possibile limitarsi a rimandare alle più dettagliate ricostruzioni del periodo già esistenti, e segnatamente ai pur fondamentali lavori di Giulio C. Zimolo e Francesco Cognasso.

Altri contributi, in questo stesso volume, affrontano in termini più generali la dissoluzione conosciuta dal ducato dopo la morte di Gian Galeazzo e l’opera di ricostruzione condotta da Filippo Maria. Al quadro complessivo è stato inevitabile tuttavia far riferimento anche in questo saggio, cosa che ho fatto anzitutto cercando di proporre una lettura il meno possibile teleologica degli eventi successivi al 1402. Il punto della questione sta – come mi pare facciano tutte le ricerche più recenti – nel guardare alla disgregazione dello stato visconteo non come a una episodica degenerazione di quanto era ormai indiscutibile, ma come al dispiegarsi di una possibilità altra, vissuta da molti contemporanei come legittima e carica di ragioni. Si trattò dell’ultimo momento in cui l’esistenza di uno stato regionale lombardo fu seriamente messa in discussione: una discussione le cui ricadute appaiono con pieno rilievo non appena si sottoponga a un’analisi serrata il caso milanese. Crisi e ricostruzione dello stato visconteo non costituiscono infatti uno sfondo generico delle vicende ambrosiane del periodo. Sono piuttosto anche qui – e qui prima ancora che in ogni altra città, come si è visto in apertura – motore decisivo degli eventi.

La prospettiva di una completa disgregazione dello stato, in primo luogo, finì per condizionare negli anni del disordine la stessa dinamica delle relazioni faziose tra la città e il suo contado (paragrafo 3); non casualmente lo

stesso ordine imposto da Filippo Maria al Milanese cambiò col mutare della situazione lombarda, col procedere della riconquista del ducato (paragrafo 7). In termini più generali, però, ciò che intendo sottolineare è come tutto lo scontro politico successivo al 1402 sia stato collegato a Milano in maniera stretta, anche se non esclusiva, con le diverse opinioni correnti circa l'«ultima ruina» dello «stato de Vesconti». La memoria del *quondam* Gian Galeazzo dopo il 1402 non era (anche) nella capitale uno spazio neutro, o la scusa per una disputa tra bande, ma un programma politico di cui una parte essenziale (sebbene non unica) riguardava i destini di Lombardia⁹. Cosa avrebbe dovuto essere la regione: un ducato, nel limite del possibile centralizzato, ed erede dell'esperienza giangaleazziana? O uno spazio politico plurale, scomposto, segnato dalla presenza dei tanti “tiranni” monocittadini paventata con orrore dal contemporaneo Andrea Biglia¹⁰? Questa è, alla radice, la partita che nel 1412 si giocò al momento dell'ingresso a Milano dell'erede – biologico e ideologico di Gian Galeazzo – Filippo Maria. E questo, io credo, resta il punto ideale rintracciabile nei partiti che a Milano si schierano con lui o contro di lui. Estorre, il valoroso figlio di Bernabò che gran parte dei suoi parenti e

⁹ È possibile in questa sede solo accennare a quello che – insieme all'assetto politico complessivo della regione – costituisce a mio giudizio l'altro grande elemento qualificante dello scontro in atto a Milano tra 1402 e 1412. Rifiutare l'eredità politica di Gian Galeazzo significò nella capitale anche farsi sostenitori di un più forte legame – fisico e costituzionale – tra duca e cittadinanza. Un elemento su tutti balza agli occhi: la volontà di porre la residenza ducale non nel castello galeazziano di porta Giovia, simbolo della separazione tra città e signore, ma nel cuore di Milano, nella corte dell'Arengo, ove il duca sarebbe stato ben visibile, e più controllabile. Cfr. ad esempio Corio, *Storia*, p. 988; sull'origine e sulla connotazione politica del castello: Boucheron, *Le pouvoir de bâtir*, pp. 200 sgg.; Covini, *Cittadelle*; Rossetti, *In «contrata de Vicecomitibus»*; per una contestualizzazione Zorzi, *Un segno*. Filippo Maria, come noto, in esplicita e piena continuità con il padre fece invece del castello di porta Giovia la propria residenza. Una discussione in merito, assolutamente carica di valore politico, continuò però anche negli anni e nei decenni successivi. Il “buon duca” Francesco Sforza risiedette nella corte dell'Arengo, «aperta», «accessibile», «domestica» (Covini, *Visibilità del principe*); il suo “autoritario” figlio, Galeazzo Maria, si trasferì invece in castello, ed (anche) a questa scelta dovette il suo assassinio (1476). Non è ora opportuno approfondire l'argomento, ma va almeno notato come i grandi mandanti milanesi dell'omicidio di Galeazzo Sforza siano stati gli eredi diretti – biologici e politici – di coloro che nel 1412 non volevano un duca residente in castello. Uno di loro, Francesco Visconti, è qui citato in fasce, ed il suo stesso nome appare un simbolo di questa continuità: si veda nota 143.

¹⁰ Che si trattasse di tiranni è naturalmente opinione, parziale, del Biglia: grande sostenitore di Gian Galeazzo e Filippo Maria (cfr. § 6). Al contrario, l'«abbandono di una dimensione regionale», ed il (ri)emergere in Lombardia di signorie monocittadine, significò in molti casi il ritorno a forme di esercizio del potere più legate alla tradizione municipale ed alla rappresentanza di interessi popolari (Grillo, *La fenice comunale*, pp. 53 e sgg. in particolare). «Un dominio locale, mono- o al massimo bicittadino, (...) veniva probabilmente percepito dai *cives* come più propizio per l'esercizio di un efficace controllo sul potere» (*ibidem*, p. 55). Il nesso tra interessi popolari e dimensione schiettamente urbana, non regionale, dei quadri politici di riferimento, emerge bene – pur senza automatismi – nelle recenti ricerche sulle signorie di Popolo: cfr. Rao, *Signori di Popolo*; e per il caso pavese Covini, *Pavia*. Nella stessa Milano del 1402-1412 i capifazione ghibellini lontani dalle prospettive “regionali” di Gian Galeazzo, disposti ad accettare l'esistenza di una Lombardia “plurale” (paragrafo 6), appaiono più legati al mondo popolare urbano di quanto non siano i loro avversari. Si sposa bene con il discorso la propensione di questo partito a vedere nel duca un soggetto calato, anche fisicamente, nel corpo della cittadinanza, e non separato da esso (cfr. nota precedente).

dei ghibellini milanesi, già sostenitori di Facino Cane, opposero nel 1412 a Filippo Maria, non rappresentava l'ennesimo capitolo delle «tenaci tradizioni di ambizioni e cupidigie» sempre covate dai rami secondari viscontei¹¹. Era il portatore di un'opzione politica radicalmente diversa da quella incarnata dal secondogenito di Gian Galeazzo.

Proprio seguendo il filo di tali discorsi ho quindi ritenuto opportuno accostare alla identificazione dei puri nomi dei fautori e dei nemici di Filippo Maria altre considerazioni (paragrafo 6). Ho cercato di chiarire il rapporto esistente (non di coincidenza, lo anticipo) tra due coppie: sostenitori/oppositori di Filippo Maria, ghibellini/guelfi. Ho provato a discutere la possibilità di considerare i fronti politici favorevoli e contrari al nuovo duca come qualcosa di più e di diverso da meri comitati d'affari, senza che questo significhi negare che fossero *anche* tali. La proposta qui avanzata – come anticipavo – è che sia anzitutto necessario sottolineare la stretta continuità tra quanti nel 1412 guardarono con favore (o sfavore) a Filippo Maria e quanti a suo tempo – un tempo che credo vada fatto risalire al 1385, al momento dello scontro con lo zio Bernabò – erano stati sostenitori (o, viceversa, oppositori) di Gian Galeazzo e delle sue novità. La vittoria di Filippo Maria fu vittoria nella capitale e nel suo territorio di un composito – né ghibellino né guelfo – “partito dello stato”. Un partito che nel 1412, dopo un decennio di chiaroscuri, ritrovava il suo (galeazziano) sole¹².

1. *Forze cittadine e rurali nel momento del conflitto politico*

Milano, pure in un momento di forte crisi demografica come furono i primissimi anni del XV secolo, era una città enorme. Nessuno dei centri urbani che sarebbero stati compresi entro i confini quattrocenteschi del ducato dopo la ricostruzione promossa da Filippo Maria giungeva neppure alla metà della sua popolazione; la più parte in realtà neanche arrivava a un quarto¹³.

Una città del genere si controllava, anzitutto, *in città*, il che significa per prima cosa ribadire la cruciale importanza politica che per i *cappellacci* milanesi, per i capifazione che vediamo scontrarsi sulla scena cittadina a partire dal 1403, aveva il rapporto con il popolo urbano¹⁴. Senza presentare la fisio-

¹¹ Cognasso, *Il ducato*, p. 78.

¹² Faccio riferimento a Cengarle, *Il sole ducale*, in questo stesso volume.

¹³ Per Milano Albini, *Evoluzione della popolazione*; il confronto con le altre città lombarde può essere condotto attraverso Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*, cui possono utilmente essere affiancate le diverse storie cittadine pubblicate in tempi più recenti.

¹⁴ È l'anonimo cittadino pavese autore di alcuni consigli a Francesco Sforza a definire «capelazi de Milano» i *leaders* dei ghibellini attivi sulla scena cittadina al principio del secolo. Cfr. Magenta, *I Visconti*, p. 216; per l'età successiva cfr. Arcangeli, *Gentiluomini*, p. 378. Nelle prossime righe userò il termine popolo in forma corsiva, comprendendo sotto di esso anche gli strati più bassi della popolazione urbana e suburbana: dunque anche i «menori», il «popolo minuto», oltre agli «artixani». Si tratta di una semplificazione dovuta a ragioni di spazio, che credo tuttavia non infici troppo il senso complessivo del discorso. Per un'analisi più distesa e maggiori

nomia delle ben strutturate squadre presenti in altre realtà cittadine, le fazioni milanesi non fermavano certo le loro radici all'orticello della corte o a un ristretto ambiente nobiliare, ma le spingevano in profondità dentro il mondo milanese¹⁵. L'odio di parte, come ricorda la *Chronica* bossiana, nell'estate del 1403 non costituiva privilegio per pochi, ma pungolava le azioni dei molti, si mostrava capace di mobilitare una fascia assai larga della società locale: «*populus intestino factionum odio arma sumpsit*»¹⁶.

Va detto con chiarezza. Sottolineare la propensione della popolazione urbana milanese – compresi i suoi strati più minuti – a farsi ricettiva di istanze fazionarie, non significa naturalmente poter risolvere l'attività popolare nell'esecuzione di ordini impartiti dall'alto, dagli aristocratici *cappellazzi* dei vari partiti. Se ancora Francesco Cognasso poteva attribuire al «popolo basso» milanese un ruolo meramente passivo, quello di una vittima mai protagonista dello scontro politico¹⁷, più di recente in sede storiografica è stata sottolineata la possibilità di assegnare al medesimo popolo nel decennio del ducato di Giovanni Maria una presenza viva e autonoma, ben dimostrata dall'emergere di significative e specifiche istanze¹⁸. Ricomparve in questi anni una figura da decenni dimenticata, quella del capitano del popolo; furono avanzate richieste in campo fiscale capaci di andare incontro ai *desiderata* della parte meno abbiente della popolazione. Nel marzo del 1405 le disposizioni relative al nuovo estimo urbano contenevano a tal proposito una eclatante novità: a curarne la compilazione non avrebbero dovuto essere le consuete rappresentanze di cittadini maggiori, mediocri e minori, ma una commissione composta dai soli *mediocres et pauperes*, con esplicita esclusione dei *potentes et ditiores*¹⁹. Non esiste nessuna possibilità, insomma, di scambiare il popolo cittadino politicamente attivo a Milano a partire dal 1403 per un amorfo seguito nobiliare, per

riferimenti bibliografici cfr. Arcangeli, *Cambiamenti di dominio*.

¹⁵ Sulla struttura delle parti milanesi, viste però soprattutto come «partiti di corte», Somaini, *Il binomio*, da confrontarsi ora con Ferente, *Gli ultimi guelfi*, pp. 69 e sgg., in particolare. In generale sul tema delle fazioni urbane si veda sopra, nota 6.

¹⁶ Bossi, *Liber*, sub anno 1403. Circa il costante rapporto – di coinvolgimento e di confronto – tra i vertici della società politica milanese e la sua base popolare e plebea cfr. Arcangeli, *Milano durante le guerre d'Italia*, p. 230 in particolare. Un'analisi suggestiva del momento in cui a Milano forme di segmentazione verticale della società finirono per prevalere su quelle orizzontali si trova in Grillo, *Milano guelfa*, pp. 22 sgg., 214-216 in particolare.

¹⁷ Cognasso, *Istituzioni comunali*, p. 482.

¹⁸ Grillo, *La fenice comunale*. Per anni successivi, in merito all'attività politica del largo mondo artigianale milanese, del popolo minuto e della «plebe» urbana, è d'obbligo il rimando a molti studi di Letizia Arcangeli, centrati sull'età delle guerre d'Italia: cfr. almeno *Milano durante le guerre d'Italia; Esperimenti di governo; Cambiamenti di dominio*.

¹⁹ PFV, II, pp. 528-530; da confrontarsi, ad esempio, con le istruzioni per la revisione dell'estimo dettate nel 1401, che prevedevano il coinvolgimento di *cives per portas* «tam de maioribus, mediocribus, quam minoribus» (*ibidem*, p. 451). Tra i nomi dei 36 estimatori eletti nel 1405 (li conosciamo: Biblioteca Ambrosiana di Milano, G.C. Della Croce, *Codex Diplomaticus Mediolanensis ab anno 658 ad annum 1408*, 31, 5 marzo 1405) non si ritrova effettivamente nessuno dei 120 milanesi più ricchi – molti gli interessati a mercatura e attività di prestito – che dieci anni prima, nel 1395, erano stati obbligati a finanziare il duca (cfr. Mainoni, *Economia e politica*, pp. 159-184).

una massa di manovra priva di proprie prospettive e richieste. Argomento di discussione è semmai fino a che punto (e in che momenti) istanze e iniziative popolari abbiano assunto una forma autonoma, anche istituzionale, o in che termini queste abbiano trovato il proprio spazio entro i confini dello scontro fazionario. Nella figura di Antonio Porro, primo capitano del popolo attestato dalle fonti, ma anche feroce *leader* della parte più radicale del ghibellinismo milanese, si può riassumere il carattere – necessariamente ambiguo – della risposta per gli anni di Giovanni Maria²⁰.

Il punto che ora più mi interessa, avendo come obiettivo quello di chiarire alcune caratteristiche strutturali del rapporto tra Milano e il suo contado, è tuttavia un altro. Per rimanere alla figura del Porro, credo che sapere che egli fosse conte di Pollenzo (nell'odierno Piemonte meridionale²¹), e che insieme ai parenti controllasse un castello a Lentate (nel contado di Milano), sia dato di rilievo, ma di importanza non decisiva per comprenderne il ruolo sulla scena urbana milanese. Molto meno importante – per ricorrere all'esempio forse più celebre tra i tanti possibili – che conoscere il numero dei castelli vantati nel contado di Parma da Pietro Rossi, impegnato nei medesimi anni a *voltare* (in suo favore) la città. Milano, come ricordavo banalmente, era realtà ben più grande di Parma; e, d'altro canto, nessuno dei capifazione attivi sulla scena milanese del primo Quattrocento poteva vantare nei pressi della città “piccoli

²⁰ Per Antonio Porro «capitano del popolo»: Franceschini, *Dopo la morte*, p. 52. Il Porro, assai legato a Gian Galeazzo Visconti e primo citato tra «nobili familiari e ufficiali» della sua corte (RUP, p. 648, *ante* 1395), già in anni precedenti il 1402 fu escluso dal consiglio ducale per opera di Francesco Barbavara. Da allora considerò il primo camerario suo «inferno inimico» e, ancor prima del 1402, «operava de farlo morire» (Corio, *Storia*, p. 984 e p. 980). Non sorprende pertanto che dopo la morte di Gian Galeazzo Antonio abbia sposato la causa di quei ghibellini che si opponevano alla duchessa Caterina e agli uomini, Barbavara in testa, che reggevano lo stato: «non potendo patire il governo dil stato essere ne le mano di Francesco Barbavara» (*ibidem*). Dopo la fuga di quest'ultimo (25 giugno 1403), forte dei suoi legami con il popolo urbano, rimase tra i padroni della situazione. Tornò a frequentare i luoghi del potere (cfr. *Registro Besozzi*, da luglio 1403) e ne trasse immediato beneficio: a lui ed ai fratelli furono confermate tutte le precedenti investiture feudali (*Registro Besozzi*, 30 agosto e 2 settembre 1403). Badò quindi a impedire ogni movimento della duchessa, e richiamare a Milano gli amici; è a lui, a detta di Bernardino Corio, che si dovette il ritorno in città di un antico oppositore di Gian Galeazzo, Francesco Visconti di Somma, che dal 1385 si era rifugiato a Ferrara (Corio, *Storia*, p. 988; *Registro Besozzi*, 28 luglio 1403). Il felice momento di Antonio, tuttavia, durò poco. «Per commissione de la duchessa e consiglio de li fautori dil Barbavara» (tra cui era, in particolare, Giacomo Dal Verme), il 7 gennaio 1404 fu arrestato con il fratello Galeazzo e altri ghibellini (Corio, *Storia*, p. 1000). Francesco Barbavara venne «revocato al governo» ed il destino di Antonio restò segnato. Fu decapitato, insieme al fratello e a Galeazzo Aliprandi, e le loro teste mozzate furono esposte il giorno seguente al Broletto, presso la piazza dei mercanti. Accanto alle teste erano i corpi, «vestiti de vestimente lucubre per la morte di Giovanni Galeazo» (il dettaglio, come vedremo, merita qualche attenzione). Seguì al triste fatto lo sgomento di «tutta la gibellina factione», ma va notato che «non puocho timore se levò [anche] tra la plebe». Un realistico ritratto di Antonio Porro – giovane di bell'aspetto – può essere ammirato nell'oratorio di Santo Stefano di Lentate (cfr. *Loratorio di Santo Stefano*). Il solo suo capo, mozzo, è invece disegnato a margine delle righe dedicate agli eventi milanesi del gennaio 1404 dal *Chronicon bergomense* (p. 134). Sotto di esso si legge «ohi mihi!».

²¹ Per le vicende dell'importante feudo Porro di Pollenzo cfr. Grillo, *Pollenzo*; Lanzardo, *Le vertenze*.

stati signorili” delle dimensioni di quello rossiano²². Per tornare a quanto dichiarato a inizio paragrafo, resta fondamentale comprendere come nulla più che un solido rapporto con la popolazione urbana, anche minuta, fosse fatto essenziale a garantire il ruolo politico di Antonio Porro e degli altri aristocratici impegnati negli scontri milanesi d’inizio secolo. E così, in nessuno dei momenti d’eccezione successivi alla morte di Gian Galeazzo vediamo mancare una vasta e concreta presenza popolare.

Antonio di Giovannolo Visconti, altro *caput* del ghibellinismo milanese, il 24 giugno del 1403 dava inizio alle danze radunando in casa sua, ci dicono le fonti, 300 «boni gentellomeni da Milano» desiderosi di fare a pezzi Francesco Barbavara²³. Nel farsi atto il tumulto si trasferiva però immediatamente nell’intero corpo sociale urbano: «tutta la porta Tecinese se levò a l’arme, e parimente in processo di puocha hora fece tutta la città»²⁴. Vale anzi la pena notare che proprio nella sua capacità di essere presente – fisicamente, e dunque politicamente – nel cuore vivo di Milano lo stesso Antonio Visconti identificava uno dei segni migliori del proprio *status*, diverso da quello del cortigiano e straniero Barbavara. A frattura ormai consumata, il 23 giugno, ben conscio del valore politico che avrebbe potuto avere il gesto, il primo camerario intimava infatti al Visconti di non *cavalcare* per la città. E a lui così rispondeva Antonio:

²² Una possibile eccezione è quella offerta dai vari rami laterali di casa Visconti, nel complesso a queste date titolari di una quindicina di castelli nel Seprio, tra Milano e lago Maggiore (Gamberini, *Il contado di Milano*; Del Tredici, *Comunità*). Di là dalla difficoltà di considerare in maniera unitaria signorie afferenti a fronde dell’agnazione che appaiono in corrispondenza degli eventi di primo Quattrocento in profondo disaccordo, resta però il fatto che il “peso specifico” di questi domini appare lontano dal garantire ai membri del casato qualcosa di più di un rifugio (relativamente) sicuro, o di una forza spendibile a livello anzitutto locale. Non sono rustici viscontei (posto che qualche eccezione ci sarà stata) coloro che tumultuano nelle piazze di Milano dopo l’estate del 1403: cfr. *infra*. Somma, forse la maggiore tra tutte le terre del contado di Milano sottoposte a signoria di qualche Visconti di ramo laterale, ai tempi della morte di Gian Galeazzo non contava più di 50 fuochi (Del Tredici, *Dopo la caduta*).

²³ Franceschini, *Dopo la morte*, p. 55. Come il fratello Francesco (su cui n. 20), Antonio dopo il 1385 si schierò contro Gian Galeazzo. A differenza di Francesco fu però perdonato (1391): poté tornare a Milano, e rientrare in possesso dei beni, primo di tutti il castello avito di Somma; in anni successivi furono confermati i suoi privilegi fiscali (RUP, pp. 34, 622). Partecipò, anche se non in posizione di eccessivo rilievo, ai funerali di Gian Galeazzo, e nel dicembre del 1402 fu tra i procuratori del comune e del contado di Milano che giurarono fedeltà a Giovanni Maria (*Ordo funeris*, col. 1028; *Registro Besozzi*, 14 dicembre 1402). Non abbiamo sue notizie nei sei mesi successivi; quindi lo ritroviamo insieme ad Antonio Porro alla testa degli oppositori ghibellini del Barbavara e della duchessa. In casa sua fu ucciso Giovannolo Casati, mandato da Francesco Barbavara e Caterina a tentare un’ultima mediazione. Dopo esser stato grande protagonista insieme al fratello delle vicende milanesi per tutti gli anni compresi tra 1403 e 1408 (Zimolo, *Il ducato*; Cognasso, *Il ducato*), Antonio trovò per mano (non a caso) di un Casati morte infamante, per impiccagione («strangolato con un fazolo tacandolo ad uno certo legno quale usciva fuori dil muro»: Corio, *Storia*, p. 1015, e cfr. Zorzi, *Le esecuzioni*, pp. 188-195 in particolare). La posizione all’interno delle genealogie viscontee, posta la loro appartenenza al ramo di Somma, di Antonio e Francesco Visconti è da tempo oggetto di dibattito (da ultimo Lucioni, *Somma e la sua pieve*, pp. 49 sgg. e note 192-194), complicato dalla simultanea presenza nella Milano di questi anni di almeno quattro Antonio Visconti, due dei quali del *quondam* Vercellino. La mia opinione, che non posso qui giustificare per filo e per segno, è che sia corretta la ricostruzione proposta da Litta, *Famiglie celebri, Visconti*, tav. XVI.

²⁴ Corio, *Storia*, p. 984 (corsivo mio).

che ello non voleva stare de cavalcare a posta de quello ribaldo [il Barbavara], e che ello vedarave se 'l possesse cavalchare per Milano²⁵.

Cristiano dei Guelfucci, oratore di Città di Castello, ci spiega bene cosa succedesse nel corso delle cavalcate del Visconti e dei suoi compagni: «romoregiarono la terra», al grido di «viva il ducha e muoiano li Barbavari», «e con questo gridare se serarono le boteghe e tutto il popolo prese l'arme»²⁶. A distanza di due giorni, dopo un conflitto chiaramente tutto giocato sulla capacità di collegamento con la massa urbana, ai Barbavara toccava la fuga. Davanti al castello, ci informa Bernardino Corio, c'erano «circha a xv milia plebei, cridando "mora Barbavari"»²⁷.

Proseguire con gli esempi non è certo difficile. In un elenco incompleto per difetto andrà intanto ricordata la prima risposta guelfa alle iniziative della *pars ghibellina*, anche questa giocata sulla capacità di mobilitare cospicue folle cittadine. Se Antonio Visconti, Antonio Porro e gli altri maggiori ghibellini si facevano valere perché «la plebe levavano a l'arme»²⁸, i guelfi Casati rispondevano suscitando «tutto il populo»²⁹. Tornati i Barbavara, e subito di nuovo fuggiti, ai capi ghibellini rientranti in città fu data festosa accoglienza dal «multo populo [che] gli andò a ricevere»³⁰. Pochi giorni dopo (maggio 1404), ancora gli esponenti dell'agnazione Casati mostravano il loro radicamento territoriale in città: mobilitarono tutti gli abitanti di porta Nuova, i cui capitani a essi rispondevano³¹. Contro di loro si mossero il duca e i capi della fazione ghibellina accanto ai quali cavalcava lo stesso capitano del popolo, Bertolino Zamboni: in quei giorni sul tetto delle case dei guelfi Biglia ai membri dell'agnazione toccava combattere «cum popularibus»³². Parole non molto diverse le ritroviamo al chiudersi del ducato di Giovanni Maria Visconti. Nel 1410 i ghibellini «moderati» che provarono a eliminare Facino Cane fecero seguire al tentato omicidio «grandissimo romore», chiamando a raccolta «gran numero di gente»³³. Due anni dopo, l'assassinio del duca si compì nel contesto una nuova mobilitazione popolare: il «furore plebeo» fu eccitato dai nobili responsabili dell'azione, che «transcorrendo» per Milano fomentarono gli animi e gridarono il nome del loro candidato, Estorre Visconti, anche esaltato

²⁵ Franceschini, *Dopo la morte*, p. 54-55.

²⁶ *Ibidem*, pp. 51-52.

²⁷ Corio, *Storia*, p. 984. Il ruolo giocato dal popolo in questi convulsi momenti appariva chiarissimo alla duchessa Caterina, che individuava nella *voluntas* popolare un chiaro limite alla sua stessa capacità d'azione: cfr. Maiocchi, *Francesco Barbavara*, pp. 299-300 (lettera di Caterina Visconti a podestà e referendario di Pavia, 31 gennaio 1404).

²⁸ *Ibidem*, p. 988. Così invece l'anonimo pavese, sempre riferito ai *cappellacci* ghibellini milanesi: hanno fatto «metere ad rumore et in arme lo populo de Milano per havere lo dominio et superioritate de essa citade» (Magenta, *I Visconti*, p. 217).

²⁹ Corio, *Storia*, p. 988.

³⁰ *Ibidem*, p. 1001.

³¹ Cfr. Corio, *Storia*, pp. 1004-1005; Biglia, *Historia*, col. 28.

³² Biglia, *Historia*, col. 28.

³³ Corio, *Storia*, p. 1023. Sui fautori di questo tentato omicidio cfr. *infra*.

dai sermoni tenuti in duomo dal congiurato (e frate domenicano di Sant'Eu-storgio) Bartolomeo Caccia³⁴. Infine, lo stesso ingresso a Milano del vincitore Filippo Maria non avvenne senza che si palesasse una fattiva presenza di popolo. Antonio Alciati, un partigiano di Filippo, montò a cavallo e percorse la città gridando «Viva il duca!». Porta Nuova fu la prima a rispondere: qui, per due volte, «la plebe renovò nuovo tumulto». Quindi, vinta la partita, il novello principe «con summa humanitate la città transcorse»³⁵, con giubilo della «plebe» stessa³⁶.

Fatta rapida mostra delle epifanie popolari, e rilevata la cruciale importanza nel conflitto politico a Milano, diventa meglio comprensibile ed evidente una parallela assenza. Basta rimanere alle pagine del Corio, dove parlare degli scontri vissuti nelle altre città lombarde negli anni di Giovanni Maria significa invariabilmente per l'autore segnalare in maniera esplicita l'eclatante e spesso decisiva presenza del mondo rurale sulla scena urbana. Nel 1403 – subito dopo la fuga da Milano dei Barbavara, spaventati da «xv milia plebei» di città – guelfi e maltraversi cremonesi prendono il controllo di Cremona forti di «assai turba di villani»³⁷. Pochi giorni dopo, tocca ai guelfi bresciani imporsi nella propria città: con fondamentale aiuto dei «montanari»³⁸; quindi una «gran turba de villani» è fatta entrare a Parma da Iacopo e Pietro Rossi³⁹. Persino a Lodi il successo guelfo si costruisce per il primario sostegno del «rabiato soccorso de villani a loro favorevoli per factione»⁴⁰. Così non succedeva a Milano. Nelle medesime pagine, con riferimento alla capitale, di *turbe* contadine, *montanari*, soccorsi di *villani*, invano si può cercar traccia.

2. Continuità nel conflitto. Brianza e Martesana

Sottolineare il rilievo minore – minore rispetto a quello registrato per altre realtà lombarde – che le forze del contado assunsero nella capitale nei momenti del conflitto di primo Quattrocento significa, io credo, mettere in luce una caratteristica cruciale e originale degli equilibri politici di una città di scala tutta diversa rispetto a quella degli altri centri urbani della regione. Ma ciò non vuol dire, va da sé, concludere che di contado nel caso milanese ci si possa serenamente non occupare. Lo stesso Bernardino Corio, pur non rilevando per la “sua” Milano «gran turbe di villani» pronti a determinarne il destino, non manca di ricordarci con nettezza che, nei momenti di più forte

³⁴ *Ibidem*, p. 1029 e 1030. Su Bartolomeo Caccia, anche vescovo di Piacenza in opposizione a Branda Castiglioni, cfr. Kirshner, *Caccia, Bartolomeo*.

³⁵ Corio, *Storia*, p. 1032

³⁶ Biglia, *Historia*, col. 39.

³⁷ Corio, *Storia*, p. 985.

³⁸ *Ibidem*, p. 986.

³⁹ *Ibidem*, p. 991.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 990. Per il rapporto tra scontri urbani e comitatini a Pavia cfr. invece Roveda, *Le istituzioni*, pp. 72-74 in particolare.

tensione, della «grandissima confusione», la rovina e il conflitto di parte si spandevano «dentro», in città, e «di fuori», nelle campagne⁴¹.

Brianza e Martesana, vale a dire la popolosa area a nord e nord-est di Milano, furono le regioni del contado più direttamente coinvolte nella lotta⁴². Subito dopo la prima cacciata dei Barbavara (giugno 1403), seguendo le orme di quanti lavoravano allo smantellamento dello stato⁴³, i guelfi dell'area si riunirono a Vimercate e diedero il via a una minuziosa opera di «ruina et expropriatione» dei locali ghibellini. Passati pochi giorni si manifestò la risposta di questi ultimi, anche in questo caso condita da «molte occisione e ruina de le case» della parte avversa. Nella tarda estate di quell'anno si registrarono i primi tentativi di pace⁴⁴, ma i precari equilibri milanesi non consentirono di dare seguito effettivo al tentativo. Nei mesi successivi trovarono rifugio in villaggi e borghi siti a nord della città, in luoghi di antico radicamento familiare⁴⁵, gli esponenti delle parentele momentaneamente soccombenti a Milano. I Clerici di Lomazzo, guelfi, ripararono nell'omonimo borgo, «dove insieme con li oppidani se fortificarono con molti profondi fossi e pallencati»⁴⁶. Lo stesso fecero i Biraghi a Lazzate. Gli uni e gli altri furono assediati da forze ghibelline locali e cittadine: da Francesco Visconti, che contemporaneamente diede battaglia ai guelfi delle pievi di Fino, Appiano, Seveso e Marliano; dai nobili Carcano e Grassi, forti di ampi seguiti nel Canturino. Nel medesimo torno di tempo proprio il borgo di Cantù subì l'assalto di «guelphi de la plebe di Inzino e Canturio», spalleggiati da Franchino Rusca (Rusconi)⁴⁷. Una nuova pace fu siglata nel marzo del 1404, ma neppure questa era destinata a durare. Le violenze continuarono per un decennio, complicate dal persistente attivismo dei comaschi Rusca, di Pandolfo Malatesta (dal 1409 anche signore di Lecco, appena oltre l'Adda), dei Colleoni installatisi a Trezzo, nonché dei rami bernaboviani di casa Visconti. A Estorre di Bernabò, favorito dall'azione dei ghibellini di quella terra, spettò dal 1407 il controllo di Monza; suo nipote Giovanni Carlo ebbe invece Cantù. Carcano e Grassi ne furono in un primo tempo amici e sostenitori quindi (1411), in azione congiunta con Facino Cane divenuto governatore di Milano, provvidero a scacciarlo, con scontato corollario di rovina: «e tuto quel borgo remase in preda»⁴⁸.

Quanto successe in Martesana e Brianza negli anni di Giovanni Maria Visconti non fu solo stretta proiezione di vicende cittadine milanesi. A operare erano anche forze non locali né urbane, come i Rusca e Pandolfo Malatesta;

⁴¹ Corio, *Storia*, p. 1008.

⁴² Biglia, *Historia*, col. 28; Corio, *Storia*, p. 1008.

⁴³ Corio, *Storia*, p. 987: «Anchora la parte guelpha de Martesana (...) volendo seguitare le vestigi de li rebellati, insurse contra gibellini».

⁴⁴ RUP, p. 162, da leggere però alla luce della correzione proposta in Cognasso, *Il ducato*, p. 98 nota 2.

⁴⁵ «In suas regiones»: Biglia, *Historia*, col. 28.

⁴⁶ Corio, *Storia*, p. 1002.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 1003.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 1027.

va poi notato come la più importante e attiva forza guelfa dell'area brianzola, la nobile agnazione dei Parravicini, fosse caratterizzata da una scarsa presenza a Milano. Ancora, vicende come la signoria monzese di Estorre Visconti, durata oltre cinque anni, richiedono di essere interpretate non come semplice riflesso degli scontri in atto nella capitale, ma quale espressione della radicata aspirazione alla separazione da Milano che era propria della "quasi città" di Monza⁴⁹. Il senso di una connessione non solo congiunturale, ma strutturale, organica, con i fatti che avvenivano in città resta però a mio parere – e a differenza, come vedremo, di quanto accadeva altrove nel Milanese – la cifra dominante delle vicende consumatesi in quest'area del contado.

La pace del tardo 1403, cui ho sopra fatto riferimento, fu ancora una pace "limitata", fatta «inter partes Martesane». Non così quella, successiva di appena pochi mesi, del marzo 1404: in realtà una pace cittadina estesa anche al contado, a testimonianza della sostanziale sovrapposizione tra il conflitto di parte milanese e quello in atto tra Martesana e Brianza⁵⁰. Dieci anni dopo, tale legame appariva del tutto evidente anche alle monache del monastero brianzolo di Brugora, che nel riassumere le sventure patite nel corso degli ultimi due lustri facevano riferimento a guerre e scontri fazionari combattuti tra città e campagna senza soluzione di continuità temporale e geografica:

maledictas guerras et partialitates que vigerunt iam transactis annis (...) et adhuc vident in civitate, diocesi et ducatu Mediolani⁵¹.

Molte di quelle monache erano esponenti dell'agnazione Casati, la più importante parentela guelfa cittadina, e proprio questo fatto sembra spiegare – prima di ogni altro – per quale motivo l'intima connessione tra conflitto urbano e comitatino potesse risultare loro così palese⁵². Non è infatti un'osmosi città/contado basata su nessi di tipo signorile/fazionario⁵³ a rendersi evidente nel caso di Milano e contado. A emergere in tutta la sua rilevanza politica, quale primo fattore di congiunzione tra quanto stava dentro e fuori le mura della capitale, è piuttosto la parentela.

Agnazioni nobiliari ben attive nei conflitti cittadini di primo Quattrocento, come i Biraghi, i Clerici, i Carcano, i Porro, i Grassi, i Giussani, gli stessi Casati, non erano soggetti dal profilo esclusivamente urbano. Si trattava invece di parentele, assai folte, ben radicate anche in specifiche aree del Milanese. Il possesso di un castello non era escluso, ma radicamento significava in questo caso altro rispetto a una presenza di schietta natura signorile: l'esistenza di corposi rami rurali dell'agnazione, localmente dotati di un ruolo econo-

⁴⁹ Estorre, che in qualità di *dominus Modoetie* batté anche moneta, non a caso fu sepolto, con tutti gli onori, nel duomo. Cfr. Barni, *Dall'età comunale*, p. 321; Frisi, *Memorie storiche*, I, p. 191.

⁵⁰ Corio, *Storia*, p. 1001.

⁵¹ Beretta, *Appunti*, pp. 142-143.

⁵² Sui rapporti tra il monastero di Brugora ed i Casati: Beretta, *Appunti*. Nel 1399 appartenevano a quella parentela cinque delle sette monache (p. 142).

⁵³ Cfr. supra, note 6-8 e testo corrispondente.

mico e politico di rilievo. Ancora a fine Quattrocento i Casati, per limitarsi all'esempio più significativo, si contavano a decine. Molti erano residenti a Milano, molti più ancora quelli abitanti nel contado, a nord della città⁵⁴. Così, una volta letto nella *Historia* di Andrea Biglia che, unitamente al «*numerus clientelarum*», era l'insieme dei parenti, l'«*ordo affinitatum*»⁵⁵, a costituire la base d'azione per la nobiltà impegnata nelle lotte urbane, andrà precisato che proprio la centralità della parentela era a Milano l'elemento decisivo nel trasportare lo scontro urbano «de fuera», nella campagna. Giovanni Carcano, giurisperito cittadino e capofazione ghibellino ben attivo tra Cantù e Brianza, poggiava la sua capacità di mobilitare *amici* nel contado in primo luogo sulla numerosa presenza di Carcano nel Canturino. Ed era anzitutto scorrendo nell'alveo di un cognome, dunque, che fatti di Milano e fatti di campagna potevano sfumare gli uni negli altri⁵⁶.

Resta, prima di passare a esaminare la situazione di un altro settore del contado, una precisazione. Poggiare il carattere anfibio, urbano e comitatino, delle lotte di parte milanesi sull'altrettanto doppia natura di molte delle agnazioni nobiliari in esse coinvolte, non significa poter derubricare lo scontro nel contado a scontro tra nobili, per quanto di nobiltà larga. Al pari di quanto avveniva in città, il conflitto nel Milanese di primo Quattrocento riusciva a coinvolgere ampi settori della popolazione, di estrazione tutt'altro che nobiliare. Se la «*factione*» di Giovanni Carcano aveva nei nobili parenti del *leader* la sua prima base, ciò non toglie che nel numero dei suoi «*sequaci*» comitatini fossero molti altri, di leva assai diversa e fortemente partecipi, in maniera nient'affatto fluida e informale, ai destini del partito. A essi, informa il Corio, Giovanni «per acordio pigliava la decima delle sue intrate»⁵⁷. Non diversamente andavano le cose nell'altro campo, quello guelfo. Nel luglio del 1407 l'elezione di tre «*nobiles viri*» (un Parravicini, un Carpano e un Meroni) a reggenti della parte in pieve d'Incino e Valassina, non fu affare riservato a *élites* locali. La nomina fu infatti operata da *tutti* gli *homines* della comunità della pieve, e della parte guelfa della Valle. Tra i compiti dei tre, che avrebbero agito «*nomine (...) totius comunitatis plebis Inzini et Vallis*», ci sarebbe stato naturalmente quello di condurre «*andatas et guerras contra inimicos*», con correlato potere di congregare gli *homines armati* della zona per azioni tanto difensive quanto offensive. Alla vita di fazione appartenevano però anche aspetti più ordinari: fra gli incarichi dei capi eletti era infatti anche quello di occuparsi del riparto di tutte le spese sostenute, e degli oneri eventualmente imposti dal duca⁵⁸.

⁵⁴ Beretta, *Appunti*, e cfr. ASMi, *Fondo di Religione*, 3637-3644.

⁵⁵ Biglia, *Historia*, col. 27.

⁵⁶ È appena il caso di precisare che non c'è, da parte mia, alcuna volontà di presentare le parentele milanesi di primo Quattrocento come blocchi monolitici. Nell'analisi del rapporto tra individui e agnazione, tuttavia, assumere l'importanza dei primi ovviamente non obbliga a dar per assodata l'irrilevanza della seconda.

⁵⁷ Corio, *Storia*, p. 1003.

⁵⁸ ASMi, *Notarile* 31, 3 luglio 1407. Il documento è edito in Longoni, *Le corti medievali*, pp.

3. Un'altra prospettiva. Il Seprio e l'area del Verbano

Lasciare il settore nord-orientale del contado per rivolgersi ad ovest, verso il Seprio, l'altro grande serbatoio di uomini del Milanese, significa incontrare fatti e questioni almeno in prima battuta non troppo dissimili. Le cronache, più concentrate su Brianza e Martesana, parlano relativamente poco di questa porzione delle campagne, ma sappiamo che dall'estate del 1403 anche qui lo scontro infuriò, in stretto collegamento con le vicende urbane. Parte non piccola dell'attivismo dei ghibellini Pusterla, agnazione i cui vertici spiccano nelle cronache dei coevi conflitti cittadini, si esplicò ad esempio nel contado. Dai loro castelli di Tradate, Venegono Inferiore e Venegono Superiore, in pieve di Castelseprio, portarono attacchi contro le vicine basi comitatine di una famiglia principe, seppure un po' defilata, del guelfismo milanese, i Castiglioni⁵⁹. A partire dal 1407 un elemento "esterno", Facino Cane, sommò la propria azione a queste vicende. Già sul finire di quell'anno Varese cadde sotto il controllo del condottiero, e a stretto giro i *nobiles de Castillione* da lui ebbero «tolti tutti i suoi beni», venendo «ridotti in estremo bisogno di tutte le cose»⁶⁰. Persino il castello di Castiglione, *Heimat* della parentela, finì nelle sue mani⁶¹.

I tempi passarono diversamente per le famiglie ghibelline radicate nell'area, rami laterali viscontei e Pusterla su tutti, le cui fortezze e possessi sepriensi non risultano toccati dalle devastazioni faciniane. Si può più che lecitamente sospettare, anzi, che proprio Visconti e Pusterla fossero tra i massimi responsabili del sollecito aiuto che «omnes pro maiori parte loci, terre, ville et burgi in hoc Seprio existentes» prestavano alle sue truppe, come denunciavano nel 1408 i borghigiani di Busto Arsizio, tra i pochi oppositori rimasti⁶². Entrambi i casati – con qualche significativa eccezione viscontea, come vedremo – furono d'altra parte a Milano tra i più favorevoli a Facino, e un riflesso dei buoni rapporti in essere tra le parti è ben verificabile negli stessi limiti posti al diretto controllo di quest'ultimo sul Seprio. Nel tardo 1409, tra i domini personali riconosciuti dal duca Giovanni Maria a un Facino ormai avviato a divenire padrone della situazione anche nella capitale, erano alcune terre del-

235-236.

⁵⁹ Per il rapimento di vari Castiglioni operato dai Pusterla: Cazzani, *Castiglione*, p. 123; Restelli, *Tradate*, p. 136.

⁶⁰ Cazzani, *Castiglione*, p. 259, con riferimento a Beffa Negrini, *Elogi storici*. Guida dell'agnazione negli anni seguenti la morte di Gian Galeazzo appare essere Cristoforo Castiglioni, docente a Pavia, «giurista seguito ed ammirato da diverse generazioni di studiosi» (Covini, *Il libro di ricordi*, p. 16; sulla sua figura anche Mari, *Castiglioni, Cristoforo*; Di Renzo Villata, *Scienza giuridica*, pp. 69-71). Già legatissimo al primo duca, nel 1404 fu tra i fautori del rientro a Milano del Barbavara (cfr. *infra*, nota 123 e testo corrispondente); in tempi immediatamente successivi, preoccupato dall'ostilità manifestata da Facino Cane nei confronti della *domus castillionea* e del suo patrimonio, «depose la toga e prese l'armi» (Mari, con citazione dall'Argelati). Nelle spire del conflitto perse, pare, anche «la pregiatissima sua libreria».

⁶¹ Sull'azione di Facino Cane nel Seprio cfr. in particolare Bertoni, *Facino*.

⁶² Ghiron, *Della vita*, p. 594. L'ipotesi pare rafforzarsi se si considera che, nel tentativo di rispondere alle angherie di Facino e dei suoi sostenitori locali, gli abitanti di Busto Arsizio provvedevano a *derupare* un castello dei Visconti di Orago, sito nell'omonima località (PFV, III, p. 20).

la parte occidentale del Milanese⁶³. Si trattava dei borghi di Varese, Castano, Lonate Pozzolo, e del *locus* di Castiglione con il suo castello: a disegnare una geografia che, se non si curava di assorbire antichi luoghi di radicamento dei guelfi Castiglioni, accuratamente evitava invece di sovrapporsi a quella dei villaggi dominati da Visconti e Pusterla.

Il dato di maggiore interesse relativo al settore occidentale del contado è però un altro. A differenza di quanto notato per Martesana e Brianza, una parte rilevante dei conflitti che agitarono le terre a nord-ovest di Milano non appare infatti leggibile come immediata trasposizione delle lotte in corso in città.

Lo sguardo deve essere volto in particolare alla frangia più lontana del Milanese, vale a dire alla sponda orientale del lago Maggiore. Già sul finire del 1402 l'area del Verbano conobbe nel suo complesso un primo, significativo, scossone, dato dalla presa di Bellinzona da parte del conte Alberto Sacco, signore della Mesolcina. Comparvero poi sulla scena le truppe svizzere, impegnate a più riprese, a partire dal 1403, nella conquista delle valli prospicienti il lago. Nel medesimo anno, soprattutto, lo scontro "comasco" tra Rusca e Vittani per il controllo della città lariana "sconfinò" nella regione, mostrandosi in grado di influenzare in profondità gli equilibri della stessa. In stretto collegamento con il partito ruscone («cum auxilio et favore Rusconorum») sul finire del 1403 gli esponenti della locale famiglia Mazzarditi presero infatti il controllo di Cannobio, "quasi città" della sponda occidentale del Verbano. Ad essi si piegarono gli ufficiali locali, ben attenti a non contraddire i loro voleri⁶⁴. Quanto ai principali avversari, i Mantelli (guelfi, «seu ex parte Vitanorum»), il destino loro – e dei loro «parentes et amici» – fu quello dei perseguitati: alcuni furono uccisi, altri imprigionati; tutti vessati e spogliati delle loro sostanze⁶⁵.

L'eco di tali vicende non era però destinato a fermarsi a Cannobio. La «guerra Mazzarditorum»⁶⁶, come da definizione di un testimone, si incanalò ben presto in una guerra vigente in tutte le *partes Lacus Maioris*, compresa la sua riva orientale, dunque entro i confini del contado di Milano. Insieme al ramo visconteo di Castelletto Ticino, quale figura di spicco del ghibellinismo lacustre emerse anzi proprio il "milanese" Pietro Besozzi, capo di una vasta agnazione nobiliare ben radicata nel basso lago, e nella pieve di Brebbia in particolare. A lui presero a fare riferimento i *vicini* delle comunità locali – anche qui, come in Brianza – attivamente e non solo passivamente coinvolte negli scontri; a lui guardavano gli stessi Mazzarditi cannobini, che in Pietro poterono trovare valido alleato per le scorrerie compiute in tutto il lago⁶⁷. Ol-

⁶³ Edizione delle investiture sepriensi (1° giugno 1409) in Ghiron, *Della vita*, pp. 595-602.

⁶⁴ «Per dicta tempora dicti officiales non fuissent ausi contradicere vel contrafacere voluntati dictorum fratrum de Mazardis tunc tirannizantium in dicta terra et plebe Cannobii».

⁶⁵ Per tutti questi fatti Frigerio, Pisoni, *I fratelli*. Le citazioni, da testimonianze successive agli eventi, alle pp. 113-114.

⁶⁶ Frigerio, Pisoni, *I fratelli*, p. 121.

⁶⁷ Sulla sua figura, e le vicende locali che lo riguardano in questi anni: Bertoni, *Facino*; Lanza, *Pietro Besozzi*; Besozzi, *Le incursioni*; Frigerio, Pisoni, *I fratelli*.

tre ad essere uomo potente e ricco – di sostanze, amici e parenti – il Besozzi aveva d'altro canto dalla sua una qualità fondamentale, quella di essere cognato del *magnifico* Franchino Rusca, alle cui fortune intrecciò le proprie, condividendone l'assunto di ultima istanza: quello che la fine dello stato di Gian Galeazzo potesse coincidere con la stagione di un ghibellinismo "plurale", ove ci fosse posto per un signore autonomo a Como, e magari anche per qualcosa di simile ad un *domicello* del basso lago Maggiore⁶⁸.

Così posso riassumere, in conclusione, ciò che più mi interessa sottolineare.

a) A partire dal 1403 il definirsi di una «guerra in partibus Lacus Maioris» segnala la possibilità di inserire la micro-conflittualità locale entro un quadro ampio, che travalicava i confini dei contadi cittadini e coinvolgeva una fetta importante dello stesso Milanese. In maniera speculare, le fazioni guelfa e ghibellina attive nell'area erano fronti che trovavano nell'intera regione del Verbano la propria base territoriale di riferimento. Nel 1405 alcuni nobili di Luino, sulla sponda milanese del lago, potevano rimandare all'esistenza di una parte *guerffa* «totius Lacus Maioris tam riparum citra Lacum quam ultra»⁶⁹. L'anno successivo un primo tentativo di pace celebrato ad Angera vide coinvolti guelfi e ghibellini di entrambe le sponde, compresi entro le definizioni di «partes totius Lacus Maioris»⁷⁰.

b) Soggetti radicati entro il territorio di Milano, come i Besozzi, i Visconti di Castelletto, ma anche i *vicini* di molti comuni rurali, erano dunque a queste date coinvolti in una parzialità "intercomitatina", che non aveva in Milano il suo punto di riferimento. In maniera molto chiara ciò avvenne per la fazione ghibellina, il cui capo poteva essere senz'altro identificato nel comasco Franchino Rusca, al quale si relazionavano in maniera stretta non solo le forze dell'alto lago, come i Mazzarditi di Cannobio, ma anche milanesi di rango come Pietro Besozzi. Un documento di particolare interesse è, in questo senso, offerto dall'atto di fedeltà alla parte ghibellina prestato nel 1408 dal nobile Ambrogio da Laveno, residente a Laveno, villaggio della sponda milanese del lago. A Besozzo, in casa di Princivalle Besozzi, nipote di Pietro, il da Laveno giurava la propria lealtà allo schieramento, ma contestualmente, se non in prima battuta, al magnifico Franchino:

erunt fideles prefati domini Franchini et partis gibelline, et quod numquam (...) ibunt

⁶⁸ Sulle ambizioni "locali" del Besozzi, cfr. in particolare Bertoni, *Facino*.

⁶⁹ ASMi, *Notarile* 69, 2 gennaio 1405. L'atto, rogato a Caravate dal notaio Giovannolo *quondam* Domenico Besozzi, è un vero e proprio sindacato di parentela (ghibellina). Parteciparono 15 capifamiglia, «omnes de agnatione et parentella nobilium de Luyno», residenti a Luino ed in villaggi vicini. Ai fini del discorso che qui interessa, è interessante notare come i nobili da Luino definissero i loro nemici guelfi, compresi quelli presenti sulla sponda milanese del lago, anche *spilorzi* («guerffos seu spelorzios»). Quest'ultimo era l'appellativo utilizzato in quegli anni per designare la parte guelfa della Val d'Ossola, sita presso la riva opposta del Verbano: cfr. Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 864 e sgg.

⁷⁰ «Vigente eximia guerra inter partes totius Lacus Maioris videlicet inter partem gibellinam pro una parte et partem guelfam pro alia parte»: ASMi, *Notarile* 69, 24 ottobre 1406, e cfr. anche Besozzi, *Famiglie di Angera*.

contra ipsum dominum Franchinum et partem gibellinam nec eorum adherentes benevolos amicos sequaces et colligatos⁷¹.

c) Figure come Ermes e Lancillotto Visconti di Castelletto, o come Pietro Besozzi, principali milanesi del ghibellinismo lacustre, non intendevano d'altro canto le proprie azioni come volte, in ultima istanza, all'acquisizione di una posizione di potere sulla scena cittadina milanese. Il legame forte, non congiunturale, costruito con Franchino Rusca è in questo senso rivelatore di un'aspirazione politica diversa, centrata sul raggiungimento di ampi spazi di autonomia locale entro un quadro complessivo di scomposizione dello stato. Tale prospettiva, occorre notarlo, non mutò neppure quando – a partire dal 1407 circa – Facino Cane fece con le sue truppe il proprio ingresso nell'area. Sostenuto con uomini e mezzi da Pietro Besozzi, dai Visconti di Castelletto, dallo stesso Franchino Rusca, Facino ricambiò anzitutto appoggiando lo stabilirsi a Como della signoria di Franchino. Quanto a Visconti di Castelletto e Besozzi, la presa del potere da parte dell'amico Facino non significò per loro l'acquisizione di un ruolo di primo piano in città o a corte. Al contrario di quel che avvenne, ad esempio, per i Pusterla ed altri rami viscontei, i loro nomi rimasero largamente estranei alla cronache della Milano faciniana (1410-1412). Ebbero altro, vale a dire il riconoscimento di una solida posizione nel basso e medio lago Maggiore: tra Angera, Sesto Calende, Castelletto, l'alto Novarese, il Vergante ed Ornavasso, per il Visconti⁷²; attorno alla pieve di Brebbia, a loro infeudata nel 1411, per i Besozzi⁷³. A quelle date, ci informano documenti successivi, gli uni e gli altri ben curavano di valorizzare le potenzialità economiche dei loro successi. A propria piena discrezione, imponevano dazi «superiori all'uxato» a tutte le merci in transito per il lago⁷⁴.

⁷¹ ASMi, *Notarile* 70, 28 maggio 1408; Ambrogio giurava per sé ed un anonimo altro (suo figlio, con tutta probabilità). Per un'analisi dell'atto e del suo contesto cfr. anche Gentile, *Amicizia e fazione*, p. 183; Bertoni, *Facino*. Sull'uso dell'atto notarile per dichiarare la propria appartenenza fazionaria cfr. anche Sato, *Fazioni e microfazioni*, pp. 151-152.

⁷² Alberto (anche Uberto) Visconti di Castelletto ed i suoi figli Ermes e Lancillotto ottennero investitura feudale delle possessioni ducali di Angera, Lisanza e Sesto Calende «cum immunitibus et mero et mixto imperio» nel maggio del 1404 (Cengarle, *Feudi e feudatari*, p. 209). A questo evento, con tutta probabilità, deve essere collegata la contemporanea forte rivendicazione da parte di Alberto del suo diritto di esigere dazi su tutte le merci (e si trattava di non poca cosa) in transito a Sesto Calende, vale a dire nel punto di passaggio tra lago Maggiore e Ticino. Cfr. Storti Storchi, *La disciplina giuridica*, per il tariffario, datato appunto 1404. La posizione di forza assunta dai Visconti di Castelletto nel Verbano non fu contestata negli anni successivi, ed ebbe ulteriore promozione negli anni di governatorato milanese di Facino Cane. Nel 1411, infatti, proprio ad Alberto Visconti di Castelletto era assegnato il compito di guidare in Val d'Ossola la resistenza contro una grossa spedizione svizzera (Bertamini, *Cronache del castello*, pp. 570-571).

⁷³ Cengarle, *Feudi e feudatari*, p. 184; Romano, *Contributi*, n. 29. Nel caso ovviamente assistiamo, più che ad investiture «disciplinatrici», a «un tentativo affannoso di formalizzare situazioni di fatto e di stabilire una connessione durevole con nuclei di potere emersi localmente»: Gentile, *Aristocrazia signorile*, p. 142 (con specifico riferimento all'età di Giovanni Maria).

⁷⁴ RUS, p. 31.

4. *La riconquista del contado*

Tra guerre, scontri, ribellioni – senza dimenticare le pestilenze in atto –, ciò che rimaneva del contado di Milano sul chiudersi degli anni di Giovanni Maria era assai poco. Ormai impossibile era la regolare riscossione delle gabelle: quella del sale, anzitutto, con gravissimo danno per la camera⁷⁵. «In questo tempo de miseria» le stesse comunicazioni tra città e campagna erano di fatto interrotte. Milano era una città «da ogni banda vexata», riferisce Bernardino Corio, «restrecta», in cui ai cittadini era impossibile recarsi nelle parti del contado, e viceversa⁷⁶. «Non valens presentialiter esse in partibus civitatis Mediolani», sintetizzava un abitante delle campagne, giustificando il fatto di non poter andare in città⁷⁷; negli stessi giorni, il milanese Petriño Dolcebóni denunciava il fatto che nessun banditore cittadino volesse (e potesse) recarsi nel contado⁷⁸.

Fare il proprio ingresso (16 giugno 1412) nella Milano «restrecta» di quegli infelici tempi non significò dunque per Filippo Maria assicurarsi *ipso facto* il controllo sul territorio di teorica afferenza cittadina. Il recupero fu però relativamente veloce. L'aver raccolto l'eredità di Facino, oltre a mettere il nuovo duca in un'oggettiva posizione di forza, gli consegnava il controllo su tutte le terre ed i borghi del contado già poste sotto diretto dominio del condottiero defunto, mentre la fine del lungo decennio di guerra civile cittadina determinava di per sé il tranquillizzarsi della situazione nelle campagne. Così, nel breve giro di qualche mese gran parte dei soggetti politici attivi nel Milanese si affrettò a prestare il proprio giuramento di fedeltà al vincitore. «Omnes», compresi molti nemici appena sconfitti (se ancora vivi, ovvio), giungevano dal nuovo duca per recargli ossequio. E Filippo Maria «nunc universos, nunc singulos, fiducia implebat», naturalmente chiedendo il contraccambio⁷⁹.

Per prima, nella documentazione superstite, vediamo comparire una delle maggiori comunità del contado, il borgo di Melzo, i cui procuratori prestarono giuramento al nuovo signore appena un giorno dopo l'analogo atto compiuto dalla città di Milano (20 e 21 giugno rispettivamente)⁸⁰. Il 24 giugno fu la volta di Varese; quindi, il 25, del borgo di Vimercate e di piccoli villaggi del Seprio (Carnago, Vicoseprio, Rovate, Lonate Ceppino)⁸¹; *et cetera*.

L'elenco – va sottolineato – non comprende tuttavia solo comunità, più o meno importanti. Oltre ai comuni, a comparire nell'estate/autunno del 1412 davanti a Castellino Beccaria, Gaspare Visconti, Vincenzo Marliani e gli altri

⁷⁵ PFV, III, p. 25 (6 novembre 1413, con riferimento alle *irregularitates* degli anni precedenti); cfr. Mainoni, *La gabella del sale*, p. 54, nota 67.

⁷⁶ Corio, *Storia*, pp. 1022-1023.

⁷⁷ ASMi, *Notarile* 70, 7 luglio 1407.

⁷⁸ Bertoni, *Facino*, p. 195.

⁷⁹ Biglia, *Historia*, col. 39.

⁸⁰ Romano, *Contributi*, n. 3; RD 10, c. 2.

⁸¹ Romano, *Contributi*, n. 6, 9, 11, 12; RD 10, c. 5 (erroneo il titolo, «fidelitas plebis Varisii»), cc. 7, 8, 9.

procuratori del duca, erano anche singoli individui⁸², di maggiore o minore levatura, e rappresentanti di corpi diversi da quelli comunitari, come le parentele. *Lordo affinitatum* era stato una forza di rilievo nei conflitti che avevano agitato città e campagna negli anni precedenti, e dunque non stupisce verificare la presenza di singole agnazioni tra i “pezzi” del mosaico milanese che andava ricomponendosi attorno a Filippo Maria. Il 26 luglio, ad esempio, diversi esponenti dei nobili Porro, dopo che altri della parentela avevano già fatto la stessa cosa, prestarono fedeltà al duca, giurando contestualmente di mantenere «ad honorem et statum prefati illustris principis» il loro castello di Lentate sul Seveso, culla comitatina del casato⁸³. Il giorno precedente era toccato ad alcuni Crivelli, ed anche in quel caso in gioco c’era pure la tenuta di un castello milanese, quello di San Giorgio⁸⁴.

Una sfumatura ulteriore – più direttamente faziosa – è leggibile invece in altri giuramenti di parentela, di cruciale importanza e non a caso avvenuti in tempi rapidissimi dopo l’insediamento di Filippo Maria. Il primo, datato 27 giugno 1412, riguarda un corposo numero di Parravicini e Carpano: vale a dire due dei casati più importanti, forse anzi i principali, del fronte guelfo nell’area della Martesana⁸⁵. Tre giorni dopo, il 30 giugno, nel castello di porta Giovia giunsero invece i ghibellini brianzoli. Per primi si presentarono i Riva, pronti a prestare fedeltà per conto di tutta la «parentella de Rippa», ma anche a nome della lunghissima serie di altre parentele e comunità brianzole che costituivano una delle due grandi frazioni del ghibellinismo locale⁸⁶. L’altra, facente capo ad un più composito universo familiare – Canali, D’Adda, Isacchi, e molti altri, agenti per un lungo elenco di *amici* che comprendeva un gran numero di comunità –, si sarebbe palesata il 10 luglio⁸⁷.

Qualche mese in più, ed un assedio, furono necessari perché anche gli abitanti di Monza potessero essere definiti da Filippo Maria «fideles nostri»⁸⁸. Il grosso borgo, come noto, ancora al termine del 1412 offriva infatti riparo al “suo” signore, Estorre Visconti di Bernabò, e ai suoi seguaci. Il Carmagnola, alla sua prima impresa di rilievo, ebbe la meglio nel febbraio del 1413. Nel maggio di quello stesso anno cedettero, previ accordi, anche gli ultimi resistenti, asserragliati nel castello: l’indomita Valentina Visconti, sorella di Estorre, defunto nel corso dell’assedio; altri Visconti bernaboviani; Anto-

⁸² È il caso di Galeazzo q. Antonio Visconti di Somma, che giurò di essere fedele a Filippo Maria il 20 giu. 1412 (Romano, *Contributi*, n. 2; RD 10, c. 2).

⁸³ RD 10, c. 26; Romano, *Contributi*, n. 42.

⁸⁴ RD 10, c. 52; Romano, *Contributi*, n. 40. Non meglio identificato nel giuramento, il castello di San Giorgio cui si faceva riferimento è probabilmente da identificarsi nel castello che sorgeva (e sorge tutt’ora, in forme rimaneggiate) accanto alla canonica di San Giorgio di Bernate, di patronato Crivelli.

⁸⁵ RD 10, c. 13 (sbagliato il titolo, «fidelitas plebis de Inzino»; l’errore si ripercuote in Romano, *Contributi*, n. 18).

⁸⁶ RD 10, c. 16; Romano, *Contributi*, n. 19.

⁸⁷ RD 10, c. 22; Romano, *Contributi*, n. 27. Per questi giuramenti e per le divisioni interne al ghibellinismo brianzolo cfr. Zenobi, *Nascita di un territorio*, pp. 813-855.

⁸⁸ PFV, III, p. 17 (24 febbraio 1413).

nio e Gentile Visconti di Orago, rispettivamente marito e figlio di Valentina. Rimanevano ufficialmente aperte, come dirò, le questioni di Trezzo, Lecco, Lacchiarella. Ma alla data del 2 maggio 1413, quando Valentina, *gubernatrix castri Modoetie*, capitolò, il contado di Milano poteva esser detto riconquistato⁸⁹.

5. *Il contado di Filippo Maria*

Al ripristino del normale inquadramento fiscale e giurisdizionale della campagna milanese furono dedicati importanti provvedimenti dei primi mesi di governo di Filippo Maria. Già il 20 luglio 1412 il duca affermava la giurisdizione civile e criminale del podestà di Milano sull'intero (fatte salve alcune eccezioni) contado cittadino, riportandola esplicitamente ai termini propri dell'età di Gian Galeazzo⁹⁰. Fu riattivato l'ordinario sistema di riscossione della gabella del sale⁹¹; quindi si procedette a cassare tutti quegli statuti che negli anni di Giovanni Maria erano fioriti, fuori da ogni controllo ducale, «in nonnullis burgis et terris» del Milanese⁹². Come recitava il decreto del 20 luglio 1412, le recenti guerre avevano recato grave lesione a «membra, iura, iurisdictiones et honores» della città, ed a quello strappo occorreva ora riparare.

La somma degli interventi, va detto, coincise in realtà ben poco con l'immagine teorica di sapore comunale appena evocata. Finito il tempo delle «maledicte guerre et parcialitates», Milano, non più *restrecta*, recuperò pienamente la sua centralità rispetto alle campagne circostanti, il suo ruolo di fulcro economico ed identitario dell'intero contado⁹³. Ma questa osmosi profonda tra centro urbano e territorio circostante continuò, anche nell'età di Filippo Maria, a prevedere una forma di inquadramento del mondo rurale di segno più ducale che non municipale. La fiscalità del Milanese, per prima cosa, rimase una fiscalità in tutto e per tutto camerale, sottratta a qualsiasi ingerenza urbana ed anzitutto volta, come ribadiva Filippo Maria ripristinando l'incanto della gabella del sale, a garantire il «comodum et augmentum intratarum nostrarum». I progetti tesi a riportare sotto controllo comunale le entrate della città e della sua campagna, ventilati più volte negli anni precedenti, non ebbero alcun ripreso dopo il 1412. Fecero la loro ricomparsa in corrispondenza del primo grande momento di crisi del ducato filippesco, vale a dire dopo la perdita di Bergamo e Brescia, ma anche in quel caso finirono

⁸⁹ I capitoli tra Filippo Maria e la spettabile Valentina Visconti in PFV, III, pp. 17-21.

⁹⁰ RUP, p. 291; ed. Osio, *Documenti*, II, 1, p. 6. Le eccezioni riguardavano alcune delle terre maggiori del contado: Melegnano, Abbiate, Varese. Monza era ancora a quel tempo governata da Estorre Visconti.

⁹¹ PFV, III, p. 25 (6 novembre 1413).

⁹² Osio, *Documenti*, II, 1, p. 15.

⁹³ Basta pensare, in proposito, al particolare profilo presentato dalle élites rurali del Milanese ancora per tutto il Quattrocento. Cfr. Del Tredici, *Comunità*, pp. 391-398.

in nulla. Portare un terzo del bilancio statale⁹⁴ fuori dal perimetro e dai maneggi della corte, per affidarlo alle cure interessate di eminenti *cives* milanesi, avrebbe d'altro canto significato mettere in atto un cambiamento non solo economico, ma costituzionale, come acutamente notava lo stesso Filippo Maria. Così infatti rispondeva, nel 1427, a chi gli chiedeva di restituire alla città il controllo su tali cespiti: «hoc paene modo rempublicam fieri quando in cives sit publicum regimen tributum»⁹⁵.

Quanto alla giurisdizione, il ritorno ai tempi del *quondam* Gian Galeazzo non era fatto per esaltare le prerogative dei magistrati urbani. Nella pratica riportare la situazione a quella di fine Trecento significava restringere l'intervento esclusivo del podestà di Milano all'area più prossima alla città. Agli abitanti del resto del contado era garantita la possibilità di adire il giudice urbano per le cause criminali e quelle civili di maggiore importanza, ma altrettanto legittimamente i denunciati avrebbero potuto ricorrere ai giudicanti locali – tutti di nomina ducale, e non necessariamente *cives* milanesi – anche per le liti di maggior peso. Le prerogative dei capitani rurali, *in primis* quelli del Seprio e della Martesana, finivano così per risultare di fatto concorrenziali rispetto a quelle del podestà di Milano⁹⁶, tant'è che in processo di tempo si arrivò a considerarli senz'altro “maggiori magistrati” delle aree di rispettiva competenza.

Fatto conto del segno più ducale che non cittadino del contado recuperato da Filippo Maria⁹⁷, non stupisce dunque verificare la disinvoltura con cui il

⁹⁴ Per l'età di Gian Galeazzo cfr. *Entrata ed uscita*; Gamberini, *Il contado di Milano*, p. 84 (con rimando a Decembrio, *Vita*, secondo cui da Milano e contado provenivano appunto un terzo di tutte le entrate statali). Nel 1427, stando ai dati forniti dal fiorentino Giovanni Cambi, la capitale ed il suo territorio rappresentavano qualcosa come il 37% del bilancio del ducato, Genova compresa: cfr. Cognasso, *Istituzioni comunali*, p. 496; Covini, *Le difficoltà*. A conferma si possono ricordare, sempre *cum grano salis*, i dati presentati dal bilancio sforzesco del 1463 (Biblioteca Ambrosiana di Milano, *Manoscritti*, Z 68 sup). Molte delle città dello stato appaiono in quell'anno capaci di fornire gettiti fiscali ben maggiori di quelli stimati quasi quarant'anni prima dal Cambi (Pavia e contado, per fare l'esempio più eclatante, passano da 38.400 lire annue a 221.991). Tuttavia, quella di Milano e delle sue campagne continuava ad essere la quota di gran lunga preponderante delle entrate ducali: poco più di 586.000 lire imperiali su di un totale di circa 1.654.000, il 35%. Il gettito garantito *dal solo contado* di Milano (208.251 lire e spiccioli) costituiva nel 1463 quasi il 13% del bilancio. Pavia e contado, come si è visto, valevano appena poco di più. Meno, città e contado di Cremona (193.439 lire), Piacenza (151.410), Parma (147.726). Molto meno, sempre considerando insieme centro urbano e rispettive campagne, Lodi (96.858), Como (85.563), Novara (90.766), per non parlare di Alessandria e Tortona (59.786 e 30.927). Gianluca Battioni, che ringrazio, mi ha gentilmente consentito di consultare la sua accurata trascrizione del documento.

⁹⁵ Biglia, *Historia*, col. 92; Cognasso, *Istituzioni comunali*, p. 467, che mi pare però interpretare in maniera errata il passaggio (cfr. invece Ferrau, *Storia*, p. 338). Per contestualizzare la questione: Somaini, *Il binomio*, pp. 152-153 (e nota 47); Covini, *Le difficoltà*.

⁹⁶ Verga, *La giurisdizione*. Neppure mancarono, negli anni di Filippo Maria, intromissioni dei capitani rurali entro l'area di esclusiva competenza del podestà urbano, esteso per circa 15 chilometri attorno alla città: cfr. Osio, *Documenti*, p. 51 (5 aprile 1415).

⁹⁷ Gli stessi provvedimenti di tutela delle produzioni tessili urbane, reiterati su richiesta cittadina da Filippo Maria fin dal 1414, finirono per avere scarsi risultati. «Il settore tessile costituisce l'ambito dove nella prima metà del Quattrocento furono più sensibili le trasformazioni per la tendenza alla delocalizzazione produttiva, che potenziava il preesistente tessuto di artigianato

secondogenito di Gian Galeazzo si mosse per premiare uomini e comunità fedeli (o di cui fosse necessario stimolare la fedeltà): tale da risultare poco attenta alla lesione di prerogative urbane nelle campagne che poteva derivare dai suoi atti. Monza, appena “liberata” da Estorre Visconti, fu donata a Beatrice Cane, privilegiata fiscalmente e dotata di ampie garanzie in tema di rispetto degli statuti locali⁹⁸. Alla stessa Beatrice toccò anche il secondo maggior insediamento del contado, Abbiategrasso, al cui vicario si riconosceva nel contempo la più ampia giurisdizione⁹⁹. Melzo, altro grosso borgo milanese, fu infeudato al fedelissimo castellano Vincenzo Marliani, già uomo chiave nella conservazione alla causa ducale del castello di porta Giovia¹⁰⁰. Cristoforo Della Strada, collega del Marliani nella custodia del castello e nella fede politica, non ebbe feudi ma il riconoscimento dei suoi privilegi fiscali: privilegi che, va notato in chiave comitatina, riguardavano poi anche i suoi massari.

6. *Filippo Maria o un aliud Facinus? Amici e nemici milanesi del nuovo duca*

Ciò che più stupisce, a far elenco dei favori e delle concessioni operati da Filippo Maria nei primi mesi del suo dominio, non è in effetti l'ampia ricaduta degli stessi sul contado della capitale. Piuttosto, a suscitare attenzione sono i nomi dei beneficiati, degli amici cui il duca riservava il premio. L'avvento di Filippo Maria, ad esempio, coincise per i guelfi Castiglioni, già vessati dai Pusterla e da Facino Cane, con un momento di straordinario recupero. Ad essi il nuovo duca, che pure Facino avrebbe voluto schietto esponente del ghibellinismo¹⁰¹, garantì ampi privilegi fiscali, nonché l'acquisizione dei due castelli di Venegono Superiore ed Inferiore, sottratti ai Pusterla. Ancora, e di più: fu loro concesso di ricostruire il castello di Castiglione Olona con l'annessa collegiata, cosa che tra l'altro si fece con gli alti esiti artistici a tutti noti¹⁰².

rurale»: Mainoni, *La politica*.

⁹⁸ Romano, *Contributi*, n. 155; Osio, *Documenti*, II, 1, pp. 27 sgg. (2 gennaio 1414). Beatrice era posta nella medesima condizione che un tempo era stata della madre di Filippo Maria, Caterina Visconti: «in illis iisdem statu, gradu, possessione et facultate, libertate, et iurisdictione prout et quemadmodum erat prelibata illustris domina Caterina» (p. 28). Per privilegi fiscali e rispetto degli statuti: cfr. PFV, III, p. 17 (24 febbraio 1413); RUS, p. 27 (24 febbraio 1413).

⁹⁹ RUS, p. 31 (18 dicembre 1412). Per i privilegi fiscali della terra, destinati ad essere confermati anche dopo la morte di Beatrice: RUS, p. 26 (10 settembre 1412), p. 32 (24 novembre 1418), p. 42 (4 giugno 1433), p. 44 (21 marzo 1436); PFV, III, p. 26 (6 novembre 1413).

¹⁰⁰ 12 luglio 1412, Cengarle, *Feudi e feudatari*, p. 183; Romano, *Contributi*, n. 28. Melzo ottenne anche privilegi fiscali: PFV, III, p. 26 (6 novembre 1413).

¹⁰¹ Faccio riferimento alle ultime parole messe in bocca a Facino Cane da Andrea Biglia (Biglia, *Historia*, col. 95). Così il condottiero di Casale, morente, rivolto a Bartolomeo Capra: «ut vere es Gibilinus, omnem factionem suscipias: verum ante omnia Philippus incolumis sit».

¹⁰² Per i privilegi fiscali: RUS, p. 27 (1 e 6 maggio 1413); il secondo conferma della recente immunità concessa da Sigismondo a tutti i *nobiles de Casteliono*). Il castello di Venegono Inferiore con probabilità passò ai Castiglioni subito dopo il 1412; quello di Venegono Superiore, confiscato ai Pusterla, passò ufficialmente ai Castiglioni nel 1425 (Cazzani, *Castiglione*, p. 123), ma non è escluso che il controllo officioso su di esso da parte del casato dati ad anni già precedenti. L'opera di ricostruzione e ampliamento del castello di Castiglione si protrasse per tutti gli anni del

Conta poco, nel caso come in altri, riferirsi ad un generico pragmatismo volto ad ingraziarsi i pezzi più grossi della politica milanese. Filippo Maria seppe colpire duramente i suoi oppositori, e trattamenti di favore come quelli riservati ai Castiglioni non toccarono, ad esempio, ai Casati, pure potenti *le-aders* guelfi. Ciò che andrà ben precisato è piuttosto l'elenco degli amici e dei nemici milanesi del nuovo duca, i cui confini coincidono solo parzialmente con il perimetro di quelle parti guelfa e ghibellina che pure con tanta evidenza appaiono nelle cronache degli anni precedenti.

L'elemento più importante nel determinare l'ascesa di Filippo Maria, come universalmente noto, fu il fatto di aver raccolto l'eredità materiale (moglie, soldati e denari) di Facino Cane. Se ne servì, per prima cosa, per liquidare la parte milanese dell'eredità immateriale del condottiero di Casale, vale a dire la sua rete di amicizie, il gruppo di quanti nella capitale lo sostenevano e da lui erano stati favoriti. I loro nomi li conosciamo benissimo perché coincidono con quelli di coloro che – avuta la notizia della prossima morte di Facino – decisero di assassinare il duca Giovanni Maria, ritenuto troppo ondivago, e dunque pericoloso¹⁰³. Si trattò, come scrive Andrea Biglia, del concepimento e della attuazione di un nuovo ulteriore delitto di parte, di un «aliud facinus». Ma ciò che, sottilmente, ribadisce il frate agostiniano, è anche la prospettiva di fondo dei congiurati. Morto (morente) un Facino, occorre fare un altro: fare un «aliud facinus», sotto cui continuare a «reggere e governare la città come a loro pareva (...) prendere le rendite della città e spenderle dove a loro pareva»¹⁰⁴. Anche il suo nome lo conosciamo bene, è quello del figlio di Bernabò, Estorre Visconti.

Tra i “facinorosi” che furono materialmente colpevoli dell'omicidio di Giovanni Maria si contano i principali esponenti di alcune delle migliori casate di Milano. Un Visconti, Ottone (del ramo di Somma); due da Baggio, i fratelli Andrea e Paolo; un Pusterla, Giovanni; tre Del Maino; due Mantegazza; tre (o forse quattro) Trivulzio, e un Aliprandi¹⁰⁵. Gli stessi, «dopo la morte del suo signore», occuparono le porte di Milano (ma non il castello di porta Giovia, tenuto da Vincenzo Marliani), e «cominciarono a gridare “Hestor”». Li aiutava

ducato di Filippo Maria: *ibidem*, pp. 254 sgg. Ad essa si accompagnò la costruzione dell'adiacente collegiata e del battistero, affrescato da Masolino da Panicale. Vale la pena sottolineare che, per quanto al cardinal Branda Castiglioni sia senza dubbio possibile attribuire un ruolo centrale in tali iniziative edificatorie, tanto il castello quanto la collegiata rimasero sottoposti al comune condominio di tutti i Castiglioni (Del Tredici, *I benefici*).

¹⁰³ Zimolo, *Il ducato*, p. 438 e nota 199 in particolare.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 435 nota 181. La citazione da *Cronica volgare di anonimo fiorentino*, pp. 399-400.

¹⁰⁵ Corio, *Storia*, p. 1028. Cfr. Cognasso, *Il ducato*, p. 157. I loro nomi si ritrovano nel decreto di bando del 19 agosto 1412, insieme a quelli di un numero molto più elevato di nemici politici del nuovo duca, non coinvolti nell'uccisione di Giovanni Maria: Morbio, *Codice*, pp. 142-145. I Trivulzio coinvolti appaiono essere tre nel decreto appena ricordato (Ambrogio, Gabriele e Rizzardo), ma sono quattro per Corio, che aggiunge un Francesco detto Acconcio. Litta, *Famiglie celebri, Trivulzio*, tav. I, ipotizza che la discrepanza possa dipendere dalla morte di Francesco nel corso degli scontri avvenuti al momento dell'ingresso di Filippo Maria a Milano.

frate Bartolomeo Caccia, che come abbiamo visto arringava il popolo in favore di Estorre; ed un altro Bartolomeo, fratello di Ottone Visconti, compare nelle cronache di quei giorni tra i fautori della soluzione bernaboviana¹⁰⁶.

Tutti costoro erano ghibellini, e fuori discussione è il fatto che l'omicidio di Giovanni Maria possa essere presentato come una «congiura ghibellina»¹⁰⁷. Tuttavia, va ben notato come una frazione importante dei ghibellini milanesi non fosse affatto allineata alle posizioni dei fautori di Facino e di Estorre Visconti. Un passaggio rivelatore a questo proposito, poco rilevato in sede storiografica, è rappresentato dal tentativo di omicidio subito da Facino nell'aprile del 1410, quando già il condottiero aveva preso a comandare a Milano. Giovanni Aliprandi, l'unico del casato escluso in quel momento dai maneggi del potere (e degli affari), fu il *princeps* dei cospiratori¹⁰⁸. Ma accanto a lui erano altri principali milanesi, tutti come l'Aliprandi di indubbio colore ghibellino: il «dignissimo cavaliere» Gaspere Visconti; Sperone Pietrasanta; Ottone Mandelli, nonché Nicola e Antonio sempre Mandelli¹⁰⁹. Fallirono, e furono costretti alla fuga.

Si trattava di uomini già legati a Gian Galeazzo¹¹⁰, e ai loro nomi è facile associare, su di una medesima linea di opposizione ai ghibellini faciniano/bernaboviani, personaggi come Cristoforo Della Strada e Vincenzo Marliani (che alle sollecitazioni dei seguaci di Estorre nel 1412 rispose in maniera significativa che avrebbe consegnato il castello di porta Giovia solo alla «stirps Galeaz, ubicumque esset»¹¹¹). Non è questa la sede per assolvere al compito,

¹⁰⁶ Corio, *Storia*, pp. 1028 sgg.

¹⁰⁷ Cognasso, *Il ducato*, p. 452. Balzano agli occhi, tra i nomi di tanti membri di noti casati ghibellini, quelli di ben quattro (ma sul loro numero cfr. nota 105) fratelli Trivulzio, in seguito famiglia di celebri esponenti del guelfismo milanese. Pare tuttavia che a queste date i Trivulzio, alla loro prima vera comparsa sulla grande scena politica (spiccano, non a caso, per assenza nelle pagine del Corio dedicate agli eventi precedenti l'assassinio di Giovanni Maria), fossero ghibellini: Somaini, *Il binomio*, p. 185 (nota 109), e p. 201. Bossi, *Liber (sub anno 1410)* lega esplicitamente l'improvvisa ascesa di Ambrogio Trivulzio e dei suoi fratelli, futuri congiurati, al favore di Facino Cane. Il condottiero aveva infatti piena fiducia in loro («fidem exploratam habebat»), tanto da deputarli alla stretta custodia del principe.

¹⁰⁸ Biglia, *Historia*, col. 34.

¹⁰⁹ Corio, *Storia*, p. 1024.

¹¹⁰ Basta pensare al ruolo che Ottone Mandelli e Gaspere Visconti giocarono nel momento cruciale della vita del conte di Virtù, vale dire al tempo della cattura di Bernabò Visconti. Il primo fu a capo delle genti d'arme che accompagnarono il futuro duca nell'audace colpo di mano. Al secondo Gian Galeazzo assegnò la custodia dello zio prigioniero, ed il compito di condurlo nel castello di Trezzo dove avrebbe trovato la morte (Corio, *Storia*, p. 879).

¹¹¹ Biglia, *Historia*, col. 36. Vincenzo Marliani era divenuto governatore del castello di porta Giovia nel febbraio del 1404 (Zimolo, *Il ducato*, p. 407 n. 77), nell'effimero momento (gennaio-marzo 1404) in cui moglie e primo segretario di Gian Galeazzo, vale a dire Caterina Visconti e Francesco Barbavara, avevano ripreso il controllo della situazione a Milano. Tenne il controllo della fortezza per tutti gli anni successivi, avendo quasi sempre al fianco Cristoforo Della Strada. Entrò in violento contrasto tanto con Ottobuono Terzi, Carlo Malatesta e il Boucicaut, appoggiati dai guelfi milanesi (Biglia, *Historia*, col. 32; Corio, *Storia*, pp. 1012-1013, 1020), quanto con i ghibellini più accesi, già contrari al Barbavara e poi fautori di Facino ed infine di Estorre Visconti. Al Marliani e a Cristoforo Della Strada era non a caso – e probabilmente con fondamento – attribuito un ruolo determinante nella morte di due *leaders* del ghibellinismo meneghino: Antonio Visconti e Giovanni Pusterla (Pecchiai, *Cristoforo*, pp. 412-413). Al contrario,

ma va detto che sarebbe piuttosto facile riportare (almeno) ai primissimi anni di Giovanni Maria, al momento della cacciata del Barbavara (1403), questa frattura interna al ghibellinismo milanese¹¹². E in realtà, a voler essere netti, ben poco di quanto successe dopo il 1402 risulta spiegabile senza tener conto dei differenti orientamenti esistenti tra i ghibellini di Milano. Ciò che qui importa, tenendo l'occhio agli anni di Filippo Maria, è ad ogni modo solo una cosa, facile da notare. Se infatti l'avvento di Filippo coincise con la rovina dei ghibellini faciniano/bernaboviani, dei fautori di Facino ed Estorre, tutti banditi, in parte liquidati fisicamente (Paolo da Baggio, Francesco Del Maino, Lancillotto Bossi) e largamente ostracizzati per i successivi anni¹¹³, così ovviamente non andarono le cose per *gli altri* ghibellini. Dei privilegi accordati al Marliani e a Cristoforo Della Strada ho sopra detto. Gaspare Visconti, Sperone Pietrasanta, Ottone Mandelli, già attentatori di Facino Cane, divennero invece, per usare una forma attualizzante, ministri dello stato¹¹⁴.

è significativo notare che tra i primi gesti dei ghibellini antifaciniari, dopo il tentato omicidio del conte di Biandrate (1410), vi fu quello di portare il duca Giovanni Maria dalla corte ducale al castello (Corio, *Storia*, p. 1023): vale a dire, da Vincenzo Marliani, che dunque possiamo annoverare senza troppi dubbi tra quanti, nel 1410, stavano contro Facino ed i suoi amici. Stupiscono poco, allora, le parole che nel 1412 riservò ai faciniano/bernaboviani che gli chiedevano di consegnare il castello. Circa Cristoforo Della Strada, e i favori da lui ricevuti al tempo di Gian Galeazzo, cfr. invece Pecchiai, *Cristoforo*.

¹¹² Basta soffermarsi, a titolo di esempio tra i molti possibili, sui momenti che portarono alla morte di Caterina Visconti. La vedova di Gian Galeazzo, ormai insicura a Milano (da dove, in marzo, era già fuggito per la seconda volta Francesco Barbavara) nell'estate del 1404 si rifugiò a Monza (per la discussione attorno alla data precisa: Zimolo, *Il ducato*, pp. 411-412). Come noto, fu però raggiunta (18 agosto 1404) da un contingente d'armati che penetrarono nel castello monzese e la imprigionarono; morì, assassinata, a distanza di un paio di mesi. Caterina decise di fuggire da Milano appena dopo la distruzione della cittadella di porta Vercellina, distruzione caldeggiata da Aliprandi e da Baggio. A favorire la sua cattura fu lo stesso castellano di Monza, Giovanni Pusterla, mentre alla testa delle truppe che la imprigionarono era Francesco Visconti di Somma. Aliprandi, da Baggio, Visconti di Somma e Pusterla si ritrovarono tutti, a qualche anno di distanza, tra i ghibellini sostenitori di Facino Cane e (poi) di Estorre Visconti. Accanto a Caterina, insieme a lei nel castello di Monza, erano invece Pandolfo Malatesta e alcuni nobili guelfi (Cristoforo Casati, Dalfinolo Brivio), ma non mancavano i ghibellini. Tra questi ultimi spiccava, in particolare, la presenza di Gaspere Visconti e di suo padre Uberto (Zimolo, *Il ducato*, p. 412). Gaspere, come sappiamo, sarebbe stato poi tra i nemici milanesi di Facino e tra i grandi favoriti di Filippo Maria Visconti.

¹¹³ Il solo Gentile di Antonio Visconti fu rapidamente perdonato (Osio, *Documenti*, II, 1, p. 18, 2 luglio 1413), ma la sua innocenza fu parte del prezzo pagato da Filippo Maria a Valentina Visconti, moglie di Gentile, al momento della capitolazione di Monza. Con gli altri ghibellini accusati dell'omicidio del fratello il nuovo duca fu «inesorabile». «Per lunghi anni nei trattati di pace o di alleanza fu inserito l'obbligo di non dare [loro] ospitalità» (Cognasso, *Il ducato*, p. 157); sulle loro sorti, ed in particolare per i Visconti di Somma, cfr. anche *infra*.

¹¹⁴ Su Gaspere Visconti e Sperone Pietrasanta cfr. anzitutto le ricchissime note di Fossati in Decembrio, *Vita*, pp. 367-370, pp. 244-247; per il secondo, e la fine delle sue fortune, cfr. però anche Covini, *Le difficoltà*. Per Ottone Mandelli Cengarle, *Mandelli, Ottone*. Tra quanti nell'aprile del 1410 tentarono di liquidare il conte di Biandrate era pure il vescovo di Tortona Pietro Giorgi, anch'egli già legato a Gian Galeazzo, la cui carriera successiva al 1412 ben conferma la fortuna che toccò con Filippo Maria a tutti i congiurati (Gamberini, *Lo stato visconteo*, p. 86 n. 58). Divenne nel 1413 vescovo di Novara; quindi, dal 1429, arcivescovo di Genova, per evidente volontà del duca (Macchiavello, *Sintomi di crisi*, p. 243). Già nel 1422 era stato tra i quattro governatori designati da Filippo Maria per reggere la città ligure (Decembrio, *Vita*, p. 72; con lui

Una simile opera di distinzione è necessaria per i guelfi: citati con abbondanza – insieme con i Visconti, i da Baggio, i Del Maino e gli altri assassini del duca – nella lista dei ribelli banditi da Filippo Maria appena giunto al potere¹¹⁵. Si trattava di vari Cusani, Brivio, Correnti, da Rho, Pirovano, Pozzobonelli; di Gravazio Regna, che nel 1404 da capitano di porta Vercellina aveva favorito l'insurrezione antighibellina guidata dai Casati¹¹⁶. Quel che era loro imputato non era, però, l'omicidio di Giovanni Maria, cui nessuno di essi aveva partecipato. Piuttosto, il ruolo politico avuto negli anni precedenti, e segnatamente il sostegno prestato al Malatesta prima e (almeno per alcuni) alla perniciosa ipotesi francese poi¹¹⁷. È probabile che fossero loro molte delle case di Milano sulle cui facciate, a partire dal 1408, cominciarono a spuntare i gigli di Francia¹¹⁸. Anche in questo caso, come anticipavo, occorre tuttavia notare come la parte non presentasse affatto un volto compatto. Spiccano infatti, per assenza, dalla lista dei banditi del 1412 alcuni dei migliori nomi del guelfismo milanese: non troviamo in essa Biglia; né Parravicini o Carpano, esponenti massimi della fazione nelle campagne; ed a comparire è un solo Castiglioni, di bassa leva.

A giustificare l'esclusione di costoro dal novero dei ribelli era certamente un minor coinvolgimento nei più recenti conflitti milanesi. Cristoforo Castiglioni, capo riconosciuto dell'agnazione negli anni del ducato di Giovanni Maria, era stato nel 1404 un sostenitore del Barbavara, da lui paragonato nientedimeno che al Verbo divino in un discorso pronunciato davanti al consiglio dei 900¹¹⁹. Da quel momento, tuttavia, i Castiglioni spariscono dalle cronache del periodo: li si ricorda, come visto, solo per la resistenza opposta nelle loro roccaforti di campagna a Facino Cane ed ai Pusterla; mentre nessun ruolo è

era anche Sperone Pietrasanta).

¹¹⁵ Morbio, *Codice*, pp. 142-145.

¹¹⁶ Per un elenco dei casati guelfi milanesi attestati in questi anni nelle pagine di Andrea Biglia e Bernardino Corio: Giulini, *Memorie*, VI, p. 92.

¹¹⁷ Faccio riferimento al progetto di consegnare Milano al maresciallo Boucicaut, governatore francese di Genova, che prese corpo a Milano nel corso del 1409, con approvazione di Giovanni Maria. Come noto il Boucicaut giunse effettivamente a Milano nell'agosto di quell'anno, e subito fu riconosciuto come governatore, ma la sua avventura terminò in meno di dieci giorni, con la notizia della ribellione di Genova: Cognasso, *Il ducato*, pp. 137 sgg.; Zimolo, *Il ducato*, pp. 426-430.

¹¹⁸ RUS, p. 19. I nomi dei «guelfi locali» che desideravano consegnare Milano ai francesi sono largamente sconosciuti (Cognasso, *Il ducato*, p. 141). Sappiamo però per certo che tra essi erano, oltre ad Antonio della Torre, di cui non abbiamo successiva notizia, Marco Pozzobonelli (bandito, con tono di speciale severità, nell'agosto del 1412 insieme al fratello) e Cristoforo Casati (primo nominato tra tutti i numerosi banditi della parentela). Furono loro tre, rotti i rapporti con i Malatesta, a «sollecitare Bucicaldo, governatore di Genua per il re di Francia, che venesse al stipendio del principe, soggiungendoli che anchora il costituirebbero gubernatore dil suo imperio» (Corio, *Storia*, p. 1016).

¹¹⁹ «Christoforo Castiglioneo cominciò uno sermone, il tema dil quale fu: “Et per ipsum omnia facta sunt et sine ipso factum est nihil”. Questo ridusse al proposito come Francesco Barbavara era quello che ne le ducale e civile facende se era di continuo e sanamente interposto e che senza quello non se puotea fare alchuno bene» (Corio, *Storia*, pp. 1000-1001). Su Cristoforo cfr. anche nota 60.

loro attribuito negli anni di Carlo Malatesta. Neppure sono menzionati tra i sostenitori del maresciallo Boucicaud. La loro sostanziale assenza dalla lista dei nemici di Filippo Maria non serve, naturalmente, a farli ascrivere in maniera automatica a quella degli amici del nuovo duca. Ma il profilo politico assunto dal casato nel decennio di Giovanni Maria appare di certo distante da quello proprio di altri guelfi, *in primis* i Casati, e perfettamente coerente con il favore con cui Filippo Maria guardò ai membri della parentela dopo il 1412¹²⁰. Quanto ai Biglia, proprio l'*Historia* dettata dal loro più celebre esponente contribuisce a definire una posizione del tutto simile. Nella sua descrizione degli eventi del 1402-1412, l'agostiniano Andrea non manca infatti di tracciare il profilo di una agnazione sì guelfa, ma lontana da furie estremistiche e senz'altro favorevole a Filippo. Nel 1404, quando i Casati si pongono alla testa di un'azione della parte guelfa volta «a destructione e morte de la gibelina»¹²¹, proprio i Biglia, che pure per numero e potenza potrebbero dare un contributo determinante, fanno mancare il loro appoggio. «Soli, ut plane ita dixerim, ex omni factione restitimus», sottolinea Andrea¹²². Otto anni dopo, mentre i Casati e tanti altri guelfi venivano banditi, l'astensione dei Biglia si trasformava in aperto sostegno a Filippo Maria¹²³.

Possiamo, dunque, così riassumere. Lungi dal presentarsi come erede ideale di Facino Cane – anzi, operando in aperta opposizione a quei ghibellini che avevano sostenuto il condottiero di Casale e che a Filippo contrapposero Estorre Visconti – Filippo Maria trovò a Milano fautori tanto tra i guelfi quanto tra i ghibellini. Ciò che rimaneva escluso dal novero degli amici del nuovo duca, e bandito come ribelle, erano le “ali estreme” dei due schieramenti.

Da un lato c'erano i ghibellini più accesi, che ho fin qui definito faciniano/bernaboviani: responsabili dopo il 1402 della doppia defenestrazione dell'uomo indicato da Gian Galeazzo per reggere il governo, Francesco Barbavara; dell'uccisione di Caterina, moglie del primo duca; sostenitori prima di Facino e poi di Estorre Visconti¹²⁴. Riconoscere loro un *quid* ideologico differente da quello di un semplice gruppo di potere, impegnato a «prendere le rendite del-

¹²⁰ Di là dalle vicende comitatine, basta ricordare il ruolo notevolissimo che presso Filippo Maria ebbero Guarnerio (Petrucci, *Castiglioni, Guarnerio*; Decembrio, *Vita*, pp. 362 sgg.) e Franchino Castiglioni (Petrucci, *Castiglioni, Franchino*, pp. 148-152; Decembrio, *Vita*, pp. 175 sgg.); oltre che, ovvio, il cardinal Branda, già *dilectus* di Gian Galeazzo (Cazzani, *Castiglione; Girgensohn, Castiglioni, Branda*; Gamberini, *Lo stato visconteo*, pp. 89-90).

¹²¹ Corio, *Storia*, p. 1004.

¹²² Biglia, *Historia*, col. 28. Sulla palese volontà di Andrea Biglia di proporre il suo casato quale esempio di moderazione cfr. Ferrà, *Storia*, p. 322.

¹²³ Biglia, *Historia*, col. 39 e cfr. Corio, *Storia*, p. 1032. Entrato per primo in città con l'intento di farla sollevare in favore di Filippo Maria, il partigiano filippesco Antonio Alciati fece il suo ingresso a Milano da porta Orientale, dove aveva casa, per poi subito virare verso la guelfa porta Nuova. Nel far questo entrò, non per caso, nella contrada dei Biglia dove raccolse il sostegno di uno dei capi della parentela, Dionisio. Quindi, proprio insieme a quest'ultimo, e da lui spalleggiato, l'Alciati passò gridando «viva il duca» sul corso porta Nuova dove, informa il Corio, «quasi ogniuno» (un «quasi» da imputare alla freddezza dei Casati?) prese a gridare «il simile».

¹²⁴ Sulla continuità esistente tra quanti nel 1404 liquidarono Caterina ed i faciniano/bernaboviani del 1412 cfr. nota 112 e testo corrispondente.

la città e spenderle dove a loro pareva»¹²⁵, non è scontato. Eppure, credo sia possibile vedere negli esponenti di questo partito coloro che a Milano erano meno sensibili alle esigenze di rifare lo stato (regionale); i più aperti all'idea di una Lombardia politicamente plurale, decentrata, in cui ci fosse posto, appunto, per un Facino a Milano (o un «aliud Facinus»); un Beccaria a Pavia; un Rusca a Como; un Malatesta (ma meglio un Suardi) a Bergamo, e via dicendo. Il sostegno prestato da *questi* ghibellini a Facino Cane era sostegno accordato a una prospettiva politica indubbiamente non priva di una sua coerenza¹²⁶, ma lontanissima dalle idee che avevano fondato l'esperienza statuale di Gian Galeazzo e che ancora animavano gli eredi – guelfi o ghibellini che fossero – di quella prospettiva¹²⁷. Discorsi più ampi sono da rinviare ad altra sede. Ma una cosa, pure in forma troppo rapida, è significativo notare. Non tutti – si veda il caso di Antonio Porro¹²⁸ – ma molti di coloro che tra 1402 e 1412 si identificarono in questo ghibellinismo erano uomini che nel 1385, tra Gian Galeazzo e Bernabò, avevano scelto il secondo: basti pensare ai Visconti di Somma¹²⁹. E proprio questa preferenza, io credo, non solo spiega molto delle loro azioni successive al 1402, tutte tese a una vendetta nei confronti di eredi e simboli di Gian Galeazzo (la duchessa Caterina, il primo camerario Barbavara, il castello di porta Giovia e la cittadella di porta Vercellina¹³⁰), ma appare anche ben collegarsi con la prospettiva politica che faceva da sfondo alle stesse.

Zio e nipote, come hanno sottolineato tutte le più recenti ricerche, incarnavano distinte opzioni in tema di stato. Più unitario e centralizzato era quello di Gian Galeazzo, più carico di novità costituzionali – riassunte nell'investitura ducale – volte al superamento dei suoi antichi cromosomi cittadini. Più decentrato – ad esempio in termini fiscali, cancellereschi e di governo delle *res beneficales* – anche se non per questo più “debole”, era invece lo stato di Bernabò: la cui propensione a giustificare la propria autorità attraverso il diritto naturale – vale a dire, di là dalle forzature sempre possibili, a fare i conti con la *natura* del quadro politico sedimentato, nel caso di matrice municipale – ben riassume in fondo la lontananza ideale dal *nuovo* modello ducale, centralista, feudale e meno cittadinocentrico, proposto dal nipote¹³¹. Con tutte

¹²⁵ Cfr. nota 104.

¹²⁶ Barbero, *La progettualità*; Del Bo, *Facino Cane*.

¹²⁷ Cfr. Covini, *La compagnia*, p. 120; Cognasso, *Il ducato*: «a spedizioni contro i tiranni di Lodi, di Crema, di Cremona ecc., non pare che Facino pensasse» (p. 144).

¹²⁸ Cfr. nota 20.

¹²⁹ Cfr. note 20 e 23.

¹³⁰ Per l'ostilità con cui gli esponenti di questo partito guardavano (e avrebbero guardato anche in seguito) all'ipotesi di un duca residente “in castello” si veda sopra, nota 9. Circa la distruzione della cittadella di porta Vercellina, fatta costruire da Gian Galeazzo, si veda Corio, *Storia*, p. 1006: i capi ghibellini «conciarono la plebe a volere destruere la cittadella di porta Vercellina (...) onde a puochi giorni parse in quello loco non mai essere alchuno vestigio de mura»; cfr. Covini, *Cittadelle*, p. 57; Grillo, *La fenice comunale*, p. 49. Di là dall'aspetto economico alla base del gesto (su cui si veda in particolare Covini), credo sia senz'altro possibile rilevare nell'abbattimento del 1404 un valore politico e simbolico: si trattava appunto di cancellare dalla scena urbana una delle maggiori memorie di Gian Galeazzo

¹³¹ Cfr. Chittolini, *La formazione*, p. 50 *passim*; Somaini, *Processi costitutivi*, pp. 720-722;

le cautele del caso, insomma, è forse possibile sostenere che tra bernaboviani del 1385 e bernaboviani, già faciniani, del 1412 sia possibile riscontrare una certa continuità non solo di persone, ma anche di idee.

All'estremità apposta del campo, quale altra ala estrema dello schieramento politico milanese colpita da Filippo Maria, troviamo invece i guelfi più appassionati, almeno in un paio di occasioni sensibili alla tentazione di «mettere a l'ultimo exterminio tutta la ghibellina factione in Milano», ciò che i Biglia – come si ricorderà – si rifiutarono sempre di fare¹³². Tutti costoro, a partire dal 1408, avevano appoggiato Carlo Malatesta; ma tra alcuni di loro covava una più radicale, e punibile, ipotesi politica: quella francese.

In mezzo era il fronte di quanti nel 1412 sostennero Filippo Maria, e prima di lui, al principio del disordine, avevano sostenuto la duchessa Caterina e Francesco Barbavara¹³³. Si trattava di un composito “partito dello stato” in cui ritroviamo appunto, e senza pretesa di esaustività, ghibellini e guelfi “moderati”: gli attentatori di Facino, Gaspare Visconti, Ottone Mandelli, Sperone Pietrasanta; Vincenzo Marliani e Cristoforo della Strada; i Biglia; i Castiglioni. Curare i propri interessi e celebrare vendette nei confronti degli avversari anche in questo caso non esauriva la ragione sociale del gruppo. Antonio e Galeazzo Porro, *leaders* dei ghibellini faciniano/bernaboviani, vittime nel 1404 del momentaneo ritorno al potere del “partito dello stato”, non furono solo decapitati. I loro corpi vennero esposti in Broletto «vestiti de vestimente lucubre per la morte di Giovanni Galeazo», come a indicarne il peccato originale: il fatto di non aver pianto il defunto duca.

Raccogliere l'eredità di quest'ultimo, dare seguito alla sua esperienza politica, era invece punto ideologico qualificante degli uomini che nel 1412

Gamberini, *Lo stato visconteo*, pp. 44 sgg.; Gamberini, *La città assediata*, pp. 259-269; Grillo, *La fenice comunale*, pp. 43 sgg.; Grillo, *Signori, signorie*, pp. 39 sgg. in particolare; Cengarle, *A proposito di legittimazione*, p. 489 in particolare; Cengarle, *Les maestà*.

¹³² La citazione (Corio, *Storia*, p. 1011) si riferisce alle intenzioni di Ottobuono Terzi, nel 1407 chiamato a Milano da Giacomo Dal Verme e da «la factione guelphica» per liquidare i ghibellini bernaboviano/faciniani. Il Terzi si faceva forte del consenso di «molti altri guelphi» milanesi, ma finì per dover desistere e lasciare la città. Un ruolo chiave nell'impedire i suoi sanguinari disegni l'ebbe proprio Giacomo Dal Verme, già fedelissimo di Gian Galeazzo: «Son marquage politique est clair, en faveur de Galeazzo puis de Gian Galeazzo, et, par le fait, contre Bernabò Visconti» (Savy, *Seigneurs*, p. 106). Giacomo aveva fatto ricorso ad Ottobuono per colpire il conte di Biandrate ed i suoi amici milanesi, i ghibellini più ferventi, traditori dell'eredità galeaziana, ma nel suo programma “moderato” e “centrista” non c'era posto per le vendette estreme progettate dal Terzi e dai più accesi guelfi di Milano. Si pentì quindi di quanto fatto, «maledicendo il giorno» in cui aveva chiamato Ottobuono (Corio, *Storia*, p. 1012) e si adoperò, con successo, per cacciarlo. Di lì a qualche tempo, si può ricordare, Ottobuono «si fece fare un ritratto» del Dal Verme, «e finché visse volle che un armigero lo precedesse portandolo appeso alle spalle, a ricordo della parola mancata. Quando morì Iacopo, quell'immagine che lo aveva sì a lungo accompagnato volle che fosse bruciata nella piazza di Parma» (o almeno: così raccontava anni dopo il Colleoni; da Cornazzano, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, p. 115).

¹³³ Dopo la morte di Gian Galeazzo Ottone Mandelli fu «l'unico a rispondere, con 8.000 fiorini, al prestito di 150.000 fiorini richiesto dalla reggente duchessa Caterina Visconti»: Cengarle, *Mandelli, Ottone*, p. 570. Per la vicinanza di Gaspare Visconti a Caterina cfr. nota 112; per l'appoggio dato dai Castiglioni al Barbavara nota 119 e testo corrispondente.

sostennero Filippo Maria: una parte che non si voleva parte, ma «tutto»¹³⁴, fautrice di uno stato inteso in senso giangaleazziano, dunque un ducato regionale, centralista (nei limiti del consentito, ovvio), capace di dar forma a una vera unione politica di Lombardia. Tutti temi, questi ultimi, che non a caso appaiono in piena evidenza proprio nell'opera di Andrea Biglia dove – in continuità con la propaganda politica dei tempi di Gian Galeazzo – a Filippo Maria era riservato il compito di evitare il possibile riemergere di una Lombardia plurale, restituita a una dimensione prettamente municipale, per consegnare invece la regione a una solida e definitiva unità politica in grado, questo il punto ultimo, di opporsi a indesiderati, e altrimenti inevitabili, interventi ultramontani. Quel che non solo Milano, dove la presenza francese si era appena concretizzata nella figura del maresciallo Boucicaut, ma tutt'Italia doveva più di tutto temere¹³⁵.

7. *Rifare uno stato, rifare un contado.*

Le fratture politiche appena delineate non mancarono di tradursi dopo il 1412 nelle fortune (o nelle sfortune) di singoli e casate¹³⁶, ben riflesse anche nelle vicende del contado. Detto quanto sopra, appare ora chiaro il motivo dei feudi assegnati nel Milanese a Vincenzo Marliani; della conferma del feudo di Robecco ricevuta da Sperone Pietrasanta, che in sovrappiù ottenne investitura feudale di beni già dei ribelli Aliprandi e Del Maino¹³⁷; e soprattutto della clamorosa decisione con cui Filippo Maria restituiva ai Castiglioni, ai danni dei Pusterla, gli antichi nidi comitatini, e ne procurava loro di nuovi. Ancora, anche se più modestamente, è possibile capire perché prima di confermare,

¹³⁴ «Né a noi partialità si puote ascrivere/ che non si intende parte dove è il tutto» (Arcangeli, *Gentiluomini*, p. 370; Arcangeli, *Appunti*, pp. 456-457). Così scriveva nel suo *Paulo e Daria amanti*, a distanza di decenni ma con intento di descrivere una situazione ben più risalente, un tardo epigono di questo partito dello stato, il poeta Gaspare Ambrogio Visconti. Era bisnipote, non va dimenticato, del Gaspare Visconti citato in queste pagine.

¹³⁵ Sulla prospettiva politica di Andrea Biglia, cfr. l'acutissima lettura di Ferrà, *Storia*. In stretta contiguità con la prospettiva "geopolitica" di fondo espressa nelle sue opere è la declinazione del concetto di tirannia proposta dal Biglia: non più governo illegittimo, bartolianamente, *ex defectu tituli o ex parte exercitii*. Tiranniche sono per il frate agostiniano *tutte* le signorie, fossero anche ottime o legittimate da vicariati imperiali, centrate su di una sola città. E non tirannico, per stretta conseguenza, diviene così solo il dominio – come quello ducale di Gian Galeazzo e Filippo Maria – che si mostri capace di "fare la Lombardia" (sul punto, anche per la continuità con il concetto di tirannia espresso già in età di Gian Galeazzo, cfr. Gamberini, *Da «orgogliosi tiranni»*). Tiranno, nel senso appena enunciato, è naturalmente per il Biglia anzitutto Facino Cane, e non a caso la sua stessa eredità materiale – i suoi uomini, il suo esercito – pure fondamentali nel consentire l'ascesa di Filippo Maria, sono chiamati a subire un esplicito cambio di segno (retribuito, ovvio). Devono essere sostegno non di un condottiero, non di un *dominus* cittadino, ma di un duca: «non iam ductorem Facinum aut papiensem comitem, sed prorsus mediolanensem ducem sequuturi» (Biglia, *Historia*, col. 39).

¹³⁶ Per la fortuna dei grandi sostenitori di Filippo si veda sopra, note 114 e 120.

¹³⁷ Romano, *Contributi*, n. 10; Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 185, 226.

come d'attesa, i privilegi fiscali di alcuni ghibellini brianzoli¹³⁸, il nuovo duca non mancò di concedere simili benefici alle due maggiori parentele guelfe dell'area, Parravicini e Carpano¹³⁹. Nomi di esponenti di queste due agnazioni, come già notato, si cercherebbero d'altra parte invano nei decreti di bando di Filippo.

Nella campagna di Milano, oltre che dei premi attribuiti al composito partito degli amici, è tuttavia possibile rintracciare anche il segno della punizione assegnata da Filippo Maria ai nemici. I ghibellini Pusterla persero i loro castelli di Venegono Superiore e Inferiore. Fortezze e signorie dei tanti rami viscontei contrari a Filippo, concentrate ad ovest della città, furono invece salve. Ma indubbiamente per tutti costoro il ducato di Filippo Maria coincise, almeno per un lungo tempo, con un momento di oscurità e declino. Un buon esempio è offerto in proposito dai Visconti di Somma, tra i rami del casato più importanti e più profondamente coinvolti nelle vicende politiche successive alla morte di Gian Galeazzo. Ottone di Antonio, responsabile dell'omicidio di Giovanni Maria, fu bandito. La stessa sorte toccò, per un altro non meglio specificato omicidio, a suo fratello Galeazzo, e a suo nipote Antonio di Vercellino. Giovanni di Vercellino, arcivescovo fedele a Carlo Malatesta, fu dichiarato illegittimo a Costanza, e depresso¹⁴⁰. Seppe attendere, e fu infine legittimamente eletto arcivescovo di Milano: nel 1450, tuttavia, quando Filippo Maria non c'era più¹⁴¹. Battista, Azzo, Bartolomeo e Giacomo, altri fratelli dell'omicida Ottone, tennero beni e diritti, e segnatamente castelli e signorie di Somma e Cislago. Finirono però ai margini della scena politica, e una generazione – e la morte di Filippo – fu necessaria perché esponenti del ramo recuperassero un ruolo di qualche peso, oltre che una capacità di espandere il loro controllo su terre e terricciolate del contado¹⁴².

Collocato dalla parte giusta della barricata, Gaspare Visconti – che al posto di uccidere Giovanni Maria aveva provato, senza riuscirci, ad ammazzare Facino Cane – ospitava invece in questi anni nella sua casa milanese le riunioni del consiglio segreto, e si vedeva confermare il possesso di Arona, borgo tra i più importanti dal punto di vista economico e strategico del lago Maggiore¹⁴³.

¹³⁸ RUS, p. 29, 22 marzo 1413.

¹³⁹ RUS, p. 26, 17 dicembre 1412.

¹⁴⁰ Per i rapporti tra Giovanni di Vercellino Visconti e Carlo Malatesta cfr. Giuliani, *Memorie*, VI, p. 132. Gran fautore del Malatesta fu anche il fratello di Giovanni, Antonio di Vercellino (Corio, *Storia*, p. 1012).

¹⁴¹ Litta, *Famiglie celebri, Visconti*, tav. XVI.

¹⁴² Del Tredici, *Comunità*, pp. 357 sgg.

¹⁴³ Romano, *Contributi*, n. 104; Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 199-200. Poco dopo il 1412 destini e orientamenti divergenti tra i vari rami viscontei si segnalavano anche per via onomastica. Gaspare, da uomo capace di riconoscere da dove gli venisse il bene, ebbe la fantasia di chiamare suo figlio Filippo Maria: nome mai prima di allora attestato nella sua linea. Anche l'emarginato Battista Visconti di Somma ricorse in quei tempi a un nome inconsueto per il ramo. Chiamò il figlio Francesco, facendo rivivere la figura del suo "arcighibellino" cugino, leader della parte antigaleazziana tra 1403 e 1408.

Per finire: tutto torna, dunque? Non proprio. Il 12 luglio 1412, tra i primi beneficiati di Filippo Maria, compaiono infatti i figli del defunto Pietro Besozzi, cui venne riconosciuto il feudo dell'intera pieve di Brebbia, già loro attribuito da Facino Cane¹⁴⁴. Qualche mese dopo, nel maggio del 1413, la ratifica di precedenti investiture invece toccò a Ermes e Lancillotto Visconti di Castelletto, che si videro confermare il controllo di terre site tra contado di Milano, lago Maggiore e Novarese¹⁴⁵.

Che si trattasse di strenui alleati di Filippo è, tanto nel caso dei Besozzi quanto in quello dei Visconti di Castelletto, del tutto da escludere. Gli uni e gli altri, è vero, si erano tenuti piuttosto lontani dalle vicende milanesi; ma che fossero personaggi legati a Facino Cane, a lui favorevoli e da lui carezzati, è fuori discussione. Insomma, a tutta apparenza siamo qui in presenza di due vistose eccezioni alla regola che vede puniti i fautori milanesi del condottiero di Casale.

Il punto è tuttavia un altro. Come ho cercato di chiarire in precedenza, le posizioni dello schieramento ghibellino attorno al lago Maggiore, schieramento di cui Visconti e Besozzi erano pezzi fondamentali, furono fin dal principio strettamente legate a quelle dei Rusca, e per questa via intimamente connesse a un quadro di scomposizione dello stato. In qualche modo, le due investiture appena ricordate, la (provvisoria) accondiscendenza con cui Filippo Maria dovette guardare a uomini che pure non gli erano amici, ci parlano dunque dell'inevitabile riverbero che equilibri più ampi avevano nel microcosmo del contado di Milano.

Nel maggio del 1413, con la capitolazione degli ultimi resistenti a Monza, il Milanese poteva dirsi recuperato al controllo di Filippo Maria. Ma smagliature nella tela, piccole ma significative, rimasero fino a che i destini della Lombardia plurale, politicamente frammentata, emersa negli anni di Giovanni Maria, non presero a essere ricondotti entro l'alveo del ducato. Appena oltre l'Adda, Lecco rimaneva nelle mani di Pandolfo Malatesta. Trezzo, importante fortezza sul medesimo fiume, si manteneva in quelle dei Colleoni. A sud, il conflitto presto apertosi tra Filippo e i Beccaria rendeva instabile il controllo dell'area più meridionale del Milanese¹⁴⁶. In maniera meno visibile, ma anche forse più interessante, la posizione ancora salda di Loterio Rusca quale signore di Como giustificava sulle sponde del lago Maggiore il trattamento di favore come visto riservato a Visconti di Castelletto e Besozzi, di fatto garantiti in forme di larga autonomia.

Rifare il contado di Milano fu, in qualche modo, un'impresa di stato. Perché, come visto, importanti posizioni in esso furono garantite a quegli uomini

¹⁴⁴ Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 184-185.

¹⁴⁵ Romano, *Contributi*, nn. 129 e 130; Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 208-210.

¹⁴⁶ Cognasso, *Il ducato*, pp. 171-181. Per qualche eco del conflitto, con accenni alle continue corse che in quegli anni riguardarono Rosate, Lacchiarella, Conigo e Binasco, cfr. le più tarde testimonianze contenute in ASMi, *Fondo di religione*, 6306, causa tra la Certosa di Pavia ed il rettore di Santo Stefano di Binasco.

che a Milano sostenevano la necessità di tornare, tramite Filippo Maria, allo stato di Gian Galeazzo. E perché, come ci mostra il caso di Ermes e Lancillotto Visconti, e dei figli di Pietro Besozzi, fintanto che non fu ricostruito lo stato anche nelle campagne di Milano non tutti i pezzi trovarono il loro posto. Liquidata la signoria di Loterio Rusca a Como (settembre 1416), il clima nel basso lago Maggiore infatti rapidamente cambiò. A stretto giro – nello spazio di appena sette giorni! – si procedette a informare i Besozzi e i Visconti di Castelletto che la tolleranza nei loro confronti era finita. L'esazione indebita di dazi sulle merci che transitavano tra lago, Ticino e Milano, fin a allora accettata, doveva terminare¹⁴⁷. Subito dopo, nel marzo del 1417, Antonio, Ludovico e Loterio del fu Pietro Besozzi rinunciarono – con spontaneità coatta – al loro feudo di Brebbia per contentarsi della ben più modesta investitura della sola Besozzo¹⁴⁸. Quindi toccò a Ermes e Lancillotto Visconti: privati di parte delle terre concesse, e mai più capaci di recuperarle fino alla morte di Filippo, nel 1447¹⁴⁹.

Nel 1403, al principio di tutta questa storia, il cognato e protettore di Pietro Besozzi, Franchino Rusca, si trovava con 100 lance a Parma, intento a mantenere la città sotto il controllo del duca Giovanni Maria¹⁵⁰. Qui però, scrive Bernardino Corio, parlò con i Rossi: «li quali con molte ragione li dimonstrarono il stato de Vesconti essere ad ultima ruina»¹⁵¹. Franchino se ne convinse, e «senza veruna licentia che havesse dal duca», forte di tanti tondi argomenti, se ne tornò a Como, a scatenar passione di parte e trovar la sua fortuna.

Più di tutto, credo, conta rilevare proprio una parola: *ragione*. Dopo la morte di Gian Galeazzo, che la Lombardia potesse essere cosa diversa da uno stato regionale era materia di discussione e ragionamento, di razionale dibattito: ipotesi legittima di chi non sapeva come sarebbero andate a finire le cose. Gli echi di tali ragioni non si fermavano però in quegli anni alla periferia del ducato, non correivano solo tra aspiranti di signori – tiranni, avrebbe detto Andrea Biglia – di Parma e Como. Erano ben presenti anche a Milano – e anzitutto a Milano – nelle orecchie di quanti nella capitale, *in primis* tanti ghibellini, ritenevano superata l'esperienza di Gian Galeazzo. Dalla città le ragioni della *ruina* si spandevano nel contado: per giungere a Pietro Besozzi, che a lungo pensò di poter ritagliare per sé un piccolo posto – *dominus* della pieve di Brebbia – in una Lombardia diversa.

¹⁴⁷ RUS, p. 31.

¹⁴⁸ Romano, *Contributi*, nn. 325 e 326; Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 263-264.

¹⁴⁹ Andenna, *Andar per castelli*, pp. 353-353; anche Del Tredici, *Comunità*, pp. 333 e sgg. Non conosciamo la data precisa in cui Filippo Maria sottrasse a Ermes e Lancillotto Visconti di Castelletto parte (senz'altro Pombia e Varallo) delle terre che erano state loro concesse nel 1413. La motivazione addotta, vale a dire il timore che Ermes cercasse di ottenere investitura imperiale delle stesse, ed il fatto che nel 1424 i due Visconti siano definiti solo signori di Castelletto, Sesto Calende e Cicognola (ASMi, *Notarile* 419, 22 settembre), fanno però pensare che la confisca sia avvenuta proprio sul finire del secondo decennio del secolo.

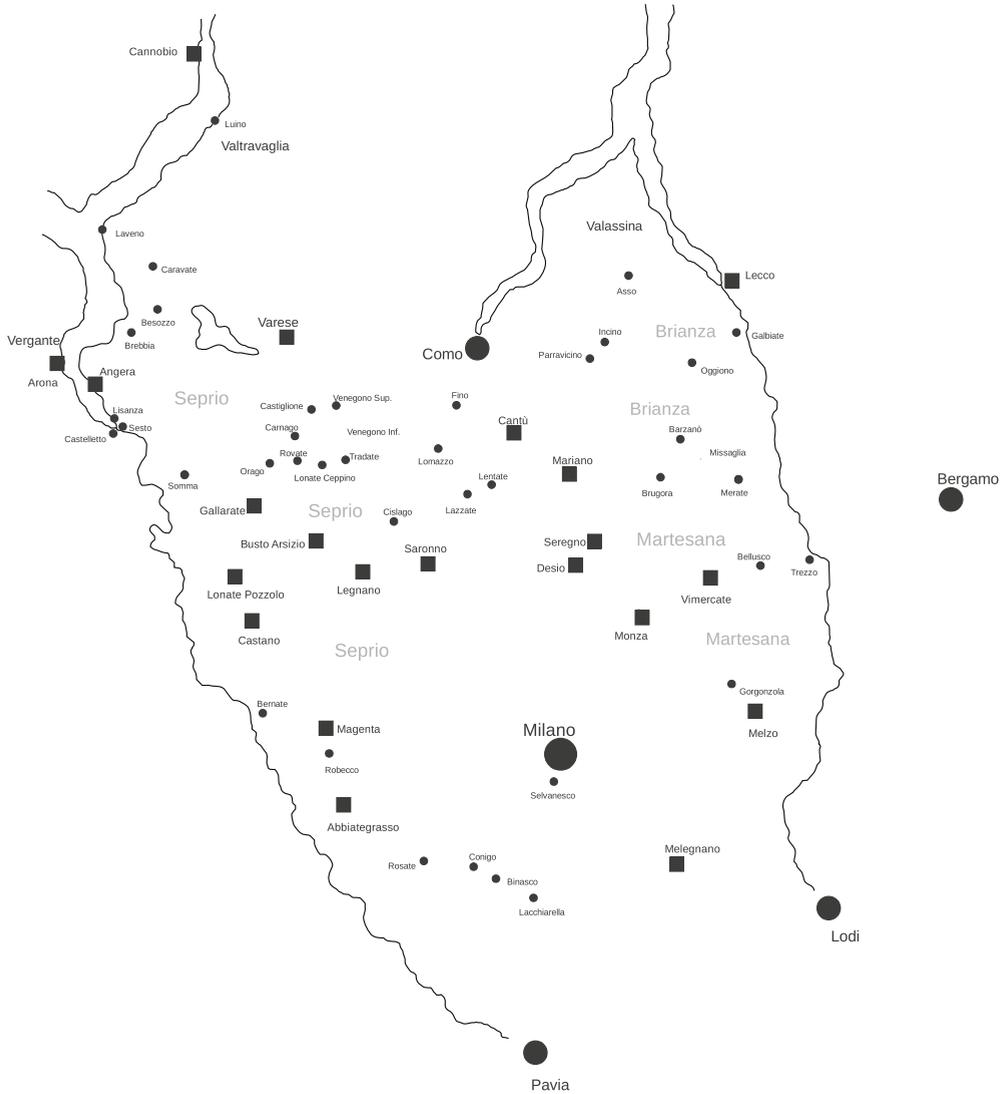
¹⁵⁰ Sulla parentela tra Franchino e Pietro si veda sopra, nota 68 e testo corrispondente.

¹⁵¹ Corio, *Storia*, p. 986.

Dopo il 1412, la progressiva ricostruzione di una configurazione politica regionale unitaria da allora – sempre più – indiscutibile¹⁵², avrebbe segnato lo spegnersi di quei discorsi, di quella *ragione*. Era la fine di una possibilità, il cui chiudersi si misurava a Milano, da dove la «subversione» aveva avuto inizio, nella vittoria di Filippo Maria e del multiforme “partito dello stato” che lo sosteneva; nella sconfitta di quei ghibellini che all’erede di Gian Galeazzo avrebbero preferito un nuovo *Facinus*, il bernaboviano Estorre Visconti; e di quei guelfi cui sembrava che alle case di Milano potessero donare i gigli di Francia. Infine anche in una piccola vicenda, consumata tra Brebbia e Besozzo.

¹⁵² Cfr. Chittolini, *La formazione*, pp. XXX-XXXII; Fubini, *Milano tra Francia ed Impero*, p. 146; Arcangeli, *Gentiluomini*, pp. 396 sgg.; Varanini, *Aristocrazie e poteri*, p. 172; un riassunto in Del Tredici, *Lombardy*, p. 175 in particolare.

Contado di Milano - località citate nel testo



- Centri grossi
- Centri minori

Opere citate

- G. Albini, *Evoluzione della popolazione e trends demografici (secoli XI-XV)*, in *Storia illustrata di Milano. Milano antica e medievale*, a cura di F. Della Peruta, Milano 1992, II, pp. 381-400.
- G. Andenna, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982.
- D. Andreozzi, *La crisi del Ducato di Milano e i suoi riflessi nel Piacentino fino all'ascesa di Filippo Maria Visconti*, in *Storia di Piacenza*, pp. 91-108.
- D. Andreozzi, *Piacenza sotto il dominio di Filippo Maria Visconti*, in *Storia di Piacenza*, pp. 109-124.
- L. Arcangeli, *Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell'età di Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII*, pp. 255-339.
- L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.
- L. Arcangeli, *Milano durante le guerre d'Italia (1499-1529). Esperimenti di rappresentanza e identità cittadina*, in «Società e storia», 27 (2004), 104, pp. 225-266.
- L. Arcangeli, *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nelle guerre d'Italia*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 392-473.
- L. Arcangeli, *Cambiamenti di dominio nello stato di Milano durante le prime guerre d'Italia (1495-1496). Dinamiche istituzionali e movimenti collettivi*, in *Dal Leone all'Aquila. Comunità, territori e cambi di regime nell'età di Massimiliano I*, a cura di M. Bonazza, S. Seidel Menchi, Rovereto 2012, pp. 27-74.
- A. Barbero, *La progettualità politica di Facino Cane*, in *Facino Cane*, pp. 169-188.
- G. Barni, *Dall'età comunale all'età sforzesca*, in *Storia di Monza e della Brianza*, a cura di A. Bosisio, G. Vismara, I, *Le vicende politiche dalla preistoria all'età sforzesca*, Milano 1973, pp. 187-373.
- A. Beffa Negrini, *Elogi storici di alcuni personaggi della famiglia Castiglione*, per Francesco Osanna stampator ducale, Mantova 1606.
- M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Torino 1999.
- R. Beretta, *Appunti storici su alcuni monasteri e località della Brianza*, Monza 1966².
- T. Bertamini, *Cronache del castello di Mattarella. Storia dell'Ossola superiore dalle origini al secolo XV*, Domodossola (Verbania-Cusio-Ossola) 2004.
- L. Bertoni, *Facino signore di Varese: i rapporti con la famiglia Besozzi*, in *Facino Cane*, pp. 189-207.
- L. Besozzi, *Famiglie di Angera nel Medioevo (1123-1449)*, in «Fabularum Patria». Angera e il suo territorio nel Medioevo, Bologna 1988, pp. 147-166.
- L. Besozzi, *Le incursioni degli antiducali ad Angera al tempo di Giovanni Maria Visconti*, in «Libri e documenti», 2 (1987), pp. 10-22.
- Andrea Biglia, *Mediolanensium rerum historia*, in *Rerum italicarum scriptores*, a cura di L.A. Muratori, XIX, Mediolani 1731.
- Donati Bossi *causidici et civis mediolanensis, gestorum dictorumque memorabilium et temporum ac conditionum et mutationum humanarum ab orbis initio usque ad eius tempora liber*, Mediolani 1492.
- P. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIVe-XVe siècles)*, Rome 1998.
- E. Cazzani, *Castiglione Olona nella storia e nell'arte*, Castiglione Olona (Varese) 1966.
- F. Cengarle, *Feudi e feudatari di del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
- F. Cengarle, *Mandelli, Ottone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 570-571.
- F. Cengarle, *A proposito di legittimazione: spunti lombardi*, in *Signorie cittadine*, pp. 479-493.
- F. Cengarle, *Les maestà all'ombra del biscione. Dalle città lombarde ad una "monarchia" europea (1335-1447)*, Roma 2014.
- G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
- G. Chittolini, *Le città tedesche in alcune scritture diplomatiche italiane del Cinquecento*, in *Imago urbis. L'immagine della città nella storia d'Italia*, a cura di F. Bocchi, R. Smurra, Roma 2003, pp. 323-349.

- Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum*, a cura di C. Capasso, in *Rerum italicarum scriptores*, 2 ed., XVI, 2, Bologna 1928-1940.
- F. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, VI, Milano 1955, pp. 1-383.
- F. Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, VI, Milano 1955, pp. 451-544.
- Bernardino Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, 2 voll., Torino 1978.
- M.N. Covini, *Cittadelle, recinti fortificati, piazze munite. La fortificazione nelle città nel dominio visconteo (XIV secolo)*, in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di F. Panero, G. Pinto, Cherasco (Cuneo) 2009, pp. 47-65.
- M.N. Covini, *Il libro di ricordi di Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese. Edizione e commento*, Milano 2010.
- M.N. Covini, *Condottieri «senza stato» e condottieri principi. Un confronto tra Pandolfo Malatesta e Facino Cane*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini, Brescia 2012, pp. 221-240.
- M.N. Covini, *La compagnia di Facino: formazione, crescita, successi*, in *Facino Cane*, pp. 105-121.
- M.N. Covini, *Pavia dai Beccaria ai Visconti-Sforza. Metamorfosi di una città*, in *Le subordinazioni delle città comunali a poteri maggiori in Italia dagli inizi del secolo XIV all'ancien régime. Risultati scientifici della ricerca*, a cura di M. Davide, Trieste 2014, pp. 45-67.
- M.N. Covini, *Visibilità del principe e residenza aperta: la Corte dell'Arengo di Milano tra Visconti e Sforza*, in *Il principe invisibile*, in corso di stampa.
- Cronica volgare di anonimo fiorentino dall'anno 1385 al 1409 già attribuita a Pietro di Giovanni Minerbetti*, a cura di E. Bellondi, in *Rerum italicarum scriptores*, 2 ed., XXVII, 2, Città di Castello 1915-1918.
- Antonio da Cornazzano, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, a cura di G. Crevatin, Manziana 1990.
- Pier Candido Decembrio, *Vita Philippi Mariae tertii ligurum ducis*, a cura di F. Fossati et al., in *Rerum italicarum scriptores*, 2 ed., XX, 1, Bologna 1925-1958.
- P. D'Arcangelo, *Lodi e il Lodigiano nel Quattrocento*, in corso di stampa.
- B. Del Bo, *Facino Cane gubernator di Milano: tracce di una politica economica?*, in *Facino Cane*, pp. 208-221.
- F. Del Tredici, *I benefici della parentela. Famiglie, istituzioni ecclesiastiche e spazi sacri nel contado di Milano. XIV-XV secolo*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, G. Chittolini, F. Del Tredici, E. Rossetti, Milano 2015, in corso di stampa.
- F. Del Tredici, *Comunità nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
- F. Del Tredici, *Dopo la caduta. Osservazioni attorno all'andamento demografico del Milanese nel XV secolo*, in corso di stampa (Atti del convegno *La popolazione italiana del Quattrocento e del Cinquecento*, Milano 7-8 novembre 2013).
- F. Del Tredici, *Lombardy under the Visconti and the Sforza*, in *The Renaissance*, pp. 156-176.
- F. Del Tredici, *Nobility in Lombardy between the Late Middle Ages and the Early Modern Age*, in *A companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State*, a cura di A. Gamberini, Leiden-Boston 2015, pp. 477-498.
- M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
- M. De Luca, *Tra Quattro e Cinquecento. Il governo della città di Lodi dagli Sforza alle dominazioni straniere*, in *Lodi*, Estado de Milan. *L'amministrazione della città di Lodi 1494-1706*, a cura di M. Schianchi, Azzano San Paolo (Bergamo) 2010, pp. 13-101.
- M.G. Di Renzo Villata, *Scienza giuridica e legislazione nell'età sforzesca*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei*, Milano 1982, pp. 65-145.
- M. Di Tullio, *La ricchezza delle comunità: guerra, risorse, cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Venezia 2011.
- Entrata ed uscita del ducato di Milano nell'anno 1388*, in «ASL», 4 (1877), pp. 889-892.
- Facino Cane. Predone, condottiero e politico*, a cura di B. Del Bo, A.A. Settia, Milano 2014.
- S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma 2013.

Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447

- G. Ferrà, *Storia e politica in Andrea Biglia*, in «Margarita amicorum». *Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di F. Forner, C.M. Monti, P.G. Schmidt, Milano 2005, pp. 303-340.
- G. Franceschini, *Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti*, in «ASL», 69 (1946), pp. 49-62.
- P. Frigerio, P.G. Pisoni, *I fratelli della Malpaga. Storia dei Mazzarditi*, Verbania 1993.
- A.F. Frisi, *Memorie storiche di Monza e sua corte*, Milano 1794 (ed. anast. Bologna 1970).
- R. Fubini, *Milano tra Francia ed Impero. Situazione interna, dipendenze estere (secoli XIV-XVI)*, in *Milano e Luigi XII*, pp. 143-146.
- A. Gamberini, *Da «orgogliosi tiranni» a «tyrannorum domitores». I Visconti e il motivo anti-tirannico come fondamento ideologico dello stato regionale*, in corso di stampa.
- A. Gamberini, *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali, in Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di M.L. Chiappa Mauri, Milano 2003, pp. 83-137.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- A. Gamberini, *Giovanni Maria Visconti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2001, pp. 352-357.
- A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
- A. Gamberini, *Oltre le città. Aspetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo Medioevo*, Roma 2009.
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.
- M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione dello stato visconteo-sforzesco*, in *Noblesse et états princiers en Italie et en France au XVe siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, Rome 2009, pp. 125-155.
- M. Gentile, *Amicizia e fazione. A proposito di un'endiadi ricorrente nel lessico politico lombardo del tardo medioevo*, in *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Roma 2012, pp. 171-187.
- M. Gentile, *Factions and parties: problems and perspectives*, in *The Italian Renaissance State*, pp. 406-424.
- I. Ghiron, *Della vita e delle militari imprese di Facino Cane*, in «ASL», 4 (1877), pp. 339-379, 567-613.
- M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.
- D. Girgensohn, Castiglioni, *Branda*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979, pp. 68-75.
- G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, 7 voll., Milano 1854-1857.
- P. Grillo, *Pollenzo feudo visconteo*, in *Storia di Bra*, pp. 298-304.
- P. Grillo, *La fenice comunale. Le città lombarde alla morte di Gian Galeazzo Visconti*, in «Storica», 18 (2012), 53, pp. 39-62.
- P. Grillo, *Il territorio conteso. Conflitti per il controllo del contado di Bergamo alla fine del Trecento*, in *Controllare il territorio. Norme, corpi e conflitti tra Medioevo e prima guerra mondiale*, a cura di L. Antonielli, S. Levati, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2013, pp. 237-252.
- P. Grillo, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013.
- P. Grillo, *Signori, signorie ed esperienze di potere personale nell'Italia nord-occidentale (1250-1396)*, in *Signorie cittadine*, pp. 19-44.
- Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005.
- The Italian Renaissance State*, a cura di I. Lazzarini, A. Gamberini, Cambridge 2012.
- J. Kirshner, *Caccia, Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 15, Roma 1972, pp. 751-752.
- E. Lanzani, *Pietro Besozzi e la sua famiglia attraverso gli atti del notaio Giovannolo Besozzi (Besozzo, 1393-1439)*, in «Studi di storia medievale e di diplomatica», 16 (1996), pp. 49-112.
- D. Lanzardo, *Le vertenze territoriali con i comuni vicini e la lite con il conte di Pollenzo*, in *Storia di Bra*, pp. 379-390.
- S. Leprai, *Il governo del disordine ai confini di uno Stato. Borgotaro e gli Sforza (1467-1488)*, Bologna 2011.

- Les nobles et la ville dans l'espace francophone (XII^e-XV^e siècles)*, a cura di T. Dutour, Paris 2010.
- P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Torino-Milano 1819-1885.
- V. Longoni, *Le corti medievali dell'alto Lambro*, Lecco 1988.
- A. Lucioni, *Somma e la sua pieve dall'alto Medioevo all'età borromaica*, in *La Basilica di S. Agnese. L'antica prepositurale di Somma e la sua pieve. Storia, arte, architettura*, a cura di A. Buratti Mazzotta, Varese 2006, pp. 35-77.
- S. Macchiavello, *Sintomi di crisi e annunci di riforma. 1321-1520*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai giorni nostri*, a cura di D. Puncuh, Genova 1999, pp. 211-264.
- C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, Milano 1883.
- P. Mainoni, *Un mercante milanese del primo Quattrocento: Marco Serraineri*, in «Nuova rivista storica», 59 (1975), pp. 331-377.
- P. Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994.
- P. Mainoni, *La gabella del sale nell'Italia del nord (secoli XIII-XV)*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001, pp. 39-85.
- P. Mainoni, *Tensioni politiche e vita quotidiana in un monastero milanese ai primi del Quattrocento*, in *Lombardia monastica e religiosa*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2001, pp. 365-397.
- R. Maiocchi, *Francesco Barbavara durante la reggenza di Caterina Visconti secondo i documenti dell'archivio civico di Pavia*, in «Miscellanea di storia italiana», 35 (1898), pp. 257-303.
- P. Mari, *Castiglioni, Cristoforo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979, pp. 140-146.
- Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano 2002.
- C. Morbio, *Codice visconteo-sforzesco*, Milano 1846 (ed. anast. Milano 1972).
- L'oratorio di Santo Stefano a Lentate sul Seveso*, a cura di V. Pracchi, Cinisello Balsamo (Milano) 2007.
- Ordo funeris domini Iohannis Galeaz Vicecomitis ducis Mediolani*, in *Rerum italicarum scriptores*, a cura di L.A. Muratori, XVI, Mediolani 1730.
- L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, II, 1, Milano 1869 (ed. anast. Milano 1970).
- F. Pagnoni, *Brescia viscontea. Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013.
- P. Pecchiai, *Cristoforo Della Strada e un episodio delle lotte guelfo-ghibelline in Milano durante il dominio del duca Giovanni Maria Visconti*, in «ASL», 43 (1916), pp. 393-416.
- F. Petrucci, *Castiglioni, Franchino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979, pp. 148-152.
- F. Petrucci, *Castiglioni, Guarnerio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979, pp. 161-166.
- R. Rao, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale 1275-1350*, Milano 2012.
- I registri dell'ufficio degli statuti di Milano*, a cura di N. Ferorelli, Milano 1920 (ed. anast. Milano 1971).
- Il registro di Giovannolo Besozzi, cancelliere di Giovanni Maria Visconti*, a cura di C. Santoro, Milano 1937.
- E. Restelli, *Tradate. Profilo storico*, s.l. [Lonate Ceppino] 1988.
- G. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in «ASL», 23 (1896), pp. 231-290, 24 (1897), pp. 67-146.
- E. Rossetti, *In «contrata de Vicecomitibus». Il problema dei palazzi viscontei nel Trecento tra esercizio del potere e occupazione dello spazio urbano*, in *Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, a cura di P.N. Pagliara, S. Romano, Roma 2014, pp. 11-43.
- E. Roveda, *Le istituzioni e la società in età visconteo-sforzesca*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, t. I, *Società, istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria*, Pavia 1992, pp. 55-115.

Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447

- H. Sato, *Fazioni e microfazioni: guelfi e ghibellini nella montagna bergamasca del Trecento*, in «Bergomum. Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo», 104-105 (2009-2010), pp. 149-170.
- P. Savy, *Seigneurs et condottières. Les Dal Verme*, Rome 2013.
- Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013.
- F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia*, VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale. La Lombardia*, a cura di G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, Torino 1998, pp. 681-825.
- F. Somaini, *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 131-215.
- Storia di Bra. Dalle origini alla rivoluzione francese*, I, *Le origini di Bra. Il medioevo*, a cura di F. Panero, Savigliano (Cuneo) 2007.
- Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani, VI, *Il Ducato Visconteo e la Repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Milano 1955.
- Storia di Piacenza*, III, *Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545)*, Piacenza 1997.
- C. Storti Storchi, *La disciplina giuridica dell'economia del Lago Maggiore nel secolo XIV*, in «Rivista della società storica varesina», 14 (1979), pp. 125-155.
- G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 121-193.
- E. Verga, *La giurisdizione del podestà di Milano e i capitani dei contadi rurali. 1381-1429*, in «Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere», 34 (1901), pp. 1243-1258.
- L. Zenobi, *Nascita di un territorio. La vicenda del Monte di Brianza tra Tre e Quattrocento*, in «Quaderni storici», 49 (2013), 144, pp. 813-855.
- G.C. Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano 1955, pp. 389-440.
- A. Zorzi, *Le esecuzioni delle condanne a morte a Firenze nel tardo medioevo tra repressione penale e cerimoniale pubblico*, in *Simbolo e realtà della vita urbana nel tardo medioevo*, a cura di M. Miglio, G. Lombardi, Roma 1993, pp. 153-253.
- A. Zorzi, *Un segno della «mutazione signorile»: l'arrocamento urbano*, in *Marquer la ville. Signes, traces, empreintes du pouvoir (XIII-XVI siècle)*, a cura di P. Boucheron, J.-Ph. Genet, Rome 2013, pp. 23-40.

Abstract

Il decennio successivo alla morte di Gian Galeazzo Visconti coincide in area lombarda con un momento di profonda incertezza circa il futuro assetto politico della regione, che per molti avrebbe dovuto allontanarsi dal modello costituito dallo stato regionale e centralista di Gian Galeazzo. La volontà di raccogliere, o rifiutare, l'eredità politica ed ideologica del primo duca di Milano fece da sfondo agli scontri che a partire dal 1402 si consumarono anche nella capitale e nelle sue campagne. Nel 1412 il recupero di Milano e del suo contado da parte di Filippo Maria, primo tassello della ricomposizione dello stato che sarebbe avvenuta negli anni seguenti, segnò la vittoria di colui che incarnava, in termini non solo genealogici ma di prospettiva politica, la continuità con Gian Galeazzo. A sostenere Filippo nella capitale furono i membri di un composito "partito dello stato" (uno stato di matrice giangaleazziana), trasversale rispetto agli schieramenti guelfo e ghibellino. Il favore ad essi riservato dal nuovo duca – così come, all'opposto, la punizione inflitta agli oppositori – non mancò di trovare concreta traduzione anche nelle campagne più prossime alla capitale.

The "State party". Crisis e reconstruction of the Visconti's duchy: the milanese region (1402-1417)

The decade following the death of Gian Galeazzo Visconti was, in Lombardy and in the duchy, a period of troubles and deep uncertainty. Many political actors started to reconsider the model of centralist regional state that Gian Galeazzo had imposed, as well as his political and ideological legacy. From 1402 onward, this dispute was the background of a harsh confrontation which involved both Milan and the countryside. From 1412, Filippo Maria recovered Milan and its rural areas: in genealogical and political terms, he embodied the continuity with the poli-

tics of Gian Galeazzo. In Milan, the capital of the state, Filippo was supported by a composite “State party” that transcended Guelph and Ghibelline affiliations. The favour that the new duke showed towards his supporters had concrete consequences not only in the city, but also in the surrounding territories.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Lombardy; Milanese countryside; Filippo Maria Visconti; aristocracy; political struggles; factions

Federico Del Tredici
Università degli Studi di Milano
federico.deltredici@unimi.it

Le difficoltà politiche e finanziarie degli ultimi anni di dominio

di Maria Nadia Covini

Negli ultimi anni di dominio, e in particolare nei mesi che precedettero la morte di Filippo Maria Visconti, si intravedono vari segnali di crisi politica e istituzionale. La famosa biografia del duca scritta dal segretario Pier Candido Decembrio si conclude con il tragico parallelismo tra la decadenza personale dell'anziano duca e la fine della dinastia, travolta dagli eventi¹. Da tempo Filippo Maria si era appartato e isolato nei suoi castelli, aveva perso il contatto con i sudditi, si era affidato a segretari e favoriti che erano diventati molto potenti. L'isolamento del principe contribuì ad aggravare le difficoltà politiche emerse negli anni Quaranta, anni di impegni bellici e di crescita abnorme dei bisogni finanziari². A partire da una rassegna delle fonti esistenti che, come ben noto, sono scarse e residuali, analizziamo alcuni segni di crisi e di distanziamento tra istituzioni ducali e società.

Abbreviazioni

ASMi = Archivio di Stato di Milano.

RV = *I registri viscontei*, a cura di C. Manaresi, Milano 1915.

ACV, Decreti = *Gli atti cancellereschi viscontei*, I, *Decreti e Carteggio interno*, a cura di G. Vittani, Milano 1920.

ACV, *Carteggio extra dominium* = *Gli atti cancellereschi viscontei*, II, *Carteggio extra dominium*, a cura di G. Vittani, Milano 1929.

PFV, III = *La politica finanziaria dei Visconti*, a cura di C. Santoro, III, Milano 1983.

Cengarle, *Feudi e feudatari* = *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, a cura di F. Cengarle, Milano 2007.

¹ Decembrio, *Vita Philippi Mariae*.

² Per una rassegna di studi sul periodo, mi permetto di rinviare a Covini, *Seicento anni*.

1. *Guerre e bisogni finanziari: i prestiti di banchieri, mercanti, cortigiani*

La biografia del Decembrio è la narrazione di un testimone attento agli eventi narrati. La sua opera, come è noto, è modellata sugli schemi classici della biografia antica e redatta secondo i canoni della *brevitas* umanistica; è purtuttavia un'opera di alto valore storiografico, e lo dimostra il fatto che i giudizi dell'autore sull'esperienza filippesca, basati su una conoscenza diretta dei fatti, sono ampiamente ripresi dalla storiografia successiva³.

La prima parte dell'opera esamina cronologicamente le guerre in cui il ducato fu impegnato a partire dagli anni Venti: poche righe bastano per tratteggiare gli aspetti nefasti dell'ultimo conflitto, quello del 1446-1447. Osserva il biografo che il Visconti fu spinto a questa impresa dalla malevolenza verso Francesco Sforza (alimentata dai bracceschi, secondo un altro storiografo contemporaneo, Giovanni Simonetta), più che da valutazioni lucidamente politiche. Allo Sforza, come è noto, il duca aveva promesso la figlia in sposa e, dopo molte trattative, le città di Cremona e Pontremoli, ma si rimangiò la promessa e sostenne che le due città erano state date solo a titolo di pegno. La guerra mossa allo Sforza, secondo il biografo, fu un'iniziativa non solo sleale e improvvida, ma anche gravida di pericoli per il dominio ducale. La signoria di Venezia esitò a lungo a interferire in questa controversia dal carattere quasi personale⁴, ma alla fine decise di venire in aiuto allo Sforza, che era il suo capitano di maggior fama. Quando l'esercito veneziano passò il confine dell'Adda i generali veneti si accorsero che era fin troppo facile penetrare nel territorio ducale e spingere le incursioni fin quasi alla capitale. Era come affondare il coltello nel burro, se mi è permessa la metafora, perché la regione attorno all'Adda e in particolare la Brianza era stata risparmiata fino a quel momento dalle guerre, e le ricche famiglie che vi abitavano erano state munite a partire dal Trecento di importanti privilegi di esenzione. Al tempo dell'invasione veneziana del 1446 la patria del Monte di Brianza «opibus et populo exuberabat»⁵, e il cronista bresciano Cristoforo Da Soldo scrive che in pochi giorni le milizie venete occuparono una grossa porzione del territorio ducale e saccheggiarono vini, biade, olio, beni mobili e oggetti preziosi, vesti di lusso: «drapamenti de lino, pellant de reccamate de veluto, de seta, argento, dinari

³ Nel suo contributo al convegno di cui si pubblicano qui gli atti (purtroppo non presentato per la pubblicazione) Massimo Zaggia ha illustrato la nuova edizione "internazionale" del testo del Decembrio, da lui curata insieme a Gary Ianziti, e ha messo in luce gli aspetti salienti e la qualità letteraria e storiografica dell'opera. Sarà spesso citato qui l'imponente, strabordante apparato di note all'edizione muratoriana del Decembrio, redatto principalmente da Felice Fossati: una miniera inesauribile per gli studiosi.

⁴ Cristoforo da Soldo, *Cronaca*, p. 63.

⁵ Così una supplica a Bianca Maria Visconti (ante 1468) che riepiloga i privilegi ottenuti dalle famiglie della regione: Beretta, *Il Monte di Brianza*, pp. 388-389 e ora Zenobi, *Nascita di un territorio*; e soprattutto le osservazioni di Del Tredici nel suo contributo in questo volume. Il governo centrale aveva concesso ampie esenzioni a parentele e fazioni ghibelline, lasciato mano libera alla gestione locale degli appalti fiscali e chiuso un occhio sul contrabbando organizzato di biade.

et tante cose che non fu non fu mai aldito più per uno saccomano. Et questo fu perché homo non si aricordava che havessero habuto altra guerra; erano grassi et pieni, non sapevano che cosa fusse guerra»⁶. La via per Milano sembrava aperta, e le formazioni venete si spinsero fino alle porte cittadine, saccheggiando; ma non fu facile mantenere le posizioni e dopo un po' fu evidente che il risultato non era a portata di mano: lo Sforza era tornato in aiuto del Visconti, i ducali reagirono, recuperarono le posizioni perdute e costrinsero i veneziani a indietreggiare. In ogni caso, come osservava il Decembrio, il dominio ducale aveva corso un grosso rischio. La diplomazia milanese era confusa, disorientata: il duca pensava di venire a capo delle difficoltà chiamando in Lombardia Alfonso d'Aragona, convinto che la sua venuta sarebbe stata la salvezza di Milano e di tutta Italia⁷.

La guerra del 1446-1447 continuava un periodo di scontri bellici iniziati sin dal principio degli anni Venti, con rare interruzioni di pace e di tregua. Le comunità e i sudditi del dominio avevano sofferto delle conseguenze della lunga fase bellica, fatte salve alcune regioni risparmiate dalle operazioni di guerra, come la Brianza; l'impegno militare e difensivo aveva assorbito risorse, accentuato la pressione fiscale e messo in stato di stress il rapporto dei vertici politici con aristocrazie, comunità e sudditi. Per far fronte alle crescenti necessità finanziarie si erano sperimentate nuove forme di prelievo. Fin dal Trecento i Visconti erano riusciti a monopolizzare il sistema daziario delle città⁸, in particolare a mettere le mani sul dazio della mercanzia con i vari nomi che aveva nelle diverse città⁹; e tuttavia non erano mai riusciti a rendere regolare il prelievo di imposte dirette, aborrite come forma tirannica di fiscalità¹⁰. Nel 1426 si era sperimentata una tassa del mensile e nel 1429 si era tentato il ripristino dell'antica *tassa dei focolari*, ma entrambi i tentativi erano stati

⁶ Da Soldo, *Cronaca*, p. 72. E a p. 68: «la gente della Signoria scorse quello Milanese e trovò tanta biava, tanto stramo, tante galline, columbi per quelli columbari et tanta robba che fu una meraviglia». I disastri di questa guerra sono testimoniati anche dai notai coevi: in ASMi, *Notarile* 633, si trovano varie richieste di risarcimento dei dazieri nel 1446-1447 per i danni subiti o per il mancato guadagno subiti a causa delle guerre.

⁷ Archivio di Stato di Modena, *Estense, Ambasciatori*, Milano, b. 1, risposte del duca a Ludovico Maineri di ritorno da una missione presso il marchese di Modena, 4 maggio 1447. La pur esigua corrispondenza modenese mostra che Lionello d'Este riceveva gli inviati viscontei ma adduceva penuria di denaro e soprattutto timore della reazione di Venezia, che lo avrebbe annientato. Il Visconti sperava anche in un aiuto finanziario dei senesi.

⁸ Si veda per Piacenza Picco, *Gabelle e gabellieri*; e prima ancora Tagliabue, *La politica finanziaria*, I parte. Per una visione più ampia, Gamberini, *Lo stato visconteo* e Del Tredici, *Lombardy*; Somaini, *Processi costitutivi*.

⁹ Su questo dazio, Mainoni, *Le radici della discordia*; Bianchessi, *Dazi o taglie?*, pp. 257-262; Picco, *Gabelle e gabellieri*, pp. 316-321, sulle società di dazieri attivi in diverse città del dominio.

¹⁰ Le novità fiscali del ducato di Filippo Maria Visconti sono state oggetto della relazione di Giorgio Chittolini al convegno visconteo che è all'origine di questo volume, purtroppo non presentata per la pubblicazione. Chittolini ha svolto una comparazione con le contemporanee misure fiscali tentate a Firenze e a Venezia e con i rispettivi livelli di ricchezza. Gli aspetti fiscali del ducato visconteo sforzesco sono stati ampiamente studiati da Patrizia Mainoni (cito solo Mainoni, *Economia e politica*). Un riepilogo sintetico ma molto documentato sulla politica fiscale di Filippo Maria Visconti si trova in Ginatempo, *Spunti comparativi*.

abbandonati: sono esperimenti peraltro poco documentabili. Nel 1433-1434 fu avviato un nuovo estimo generale «per modum inventarii», basato sulle denunce dei contribuenti, volendo introdurre una maggiore equità e superare il sistema per quote. Si presentarono però diverse difficoltà nelle modalità concrete della tassazione e nel giro di qualche anno anche questa riforma fallì. Altre sperimentazioni, non coronate da successi duraturi, riguardarono la moneta (ne parla qui Patrizia Mainoni).

Nel complesso il ducato di Milano era uno stato ricco e prospero: il fiorentino Giovanni Cambi dà per il 1427 un'entrata mensile di 54.000 fiorini come somma dei prelievi delle varie città, cifra elevata anche se di gran lunga inferiore a quelle registrate nell'epoca di Gian Galeazzo Visconti; per il 1423 Marin Sanuto calcola un'entrata annua di circa un milione di ducati, appena inferiore a quella di Venezia¹¹. Inoltre, l'autorità politica era ben consolidata dopo l'infelice parentesi del ducato di Giovanni Maria; ma i Visconti si trovarono impreparati ad affrontare il bisogno crescente di denaro per finanziare le imprese militari e alimentare l'apparato in crescita dello stato.

Non è qui il luogo per trattare delle soluzioni e degli esperimenti che i Visconti allestirono per far fronte alle emergenze finanziarie, specialmente militari, acuite nel 1428 dalla perdita di Bergamo e Brescia. In Lombardia circolava molta ricchezza privata e sarebbe da capire in che misura essa si convogliava nel sostegno allo stato e alle sue guerre, e in che misura, invece, era impiegata in investimenti fuori dal dominio. Sicuramente i ricchi milanesi, compresi i Visconti, nel Trecento investivano spesso nei *bond* veneziani, ma Filippo Maria pose il suo divieto e probabilmente una parte dei patrimoni lombardi si indirizzò maggiormente – le ricerche sono tutte da compiere, ma alcune testimonianze lo fanno supporre – all'acquisto dei *luoghi* del Banco di San Giorgio di Genova, rafforzando un circuito commerciale e bancario molto attivo e integrato fra il dominio visconteo e la città ligure, centro di traffici internazionali¹². La rinuncia a introdurre forme di debito pubblico è stata spiegata – ma soprattutto con riferimento al periodo sforzesco – con una certa distanza, difficilmente colmabile, tra sudditi e dinastia, e con la scarsa propensione dei possibili investitori a farsi carico delle sorti dello stato. Purtroppo le indagini sul sistema fiscale visconteo si devono limitare a pochi squarci di comprensione (e all'assenza di dati aggregati su entrate e uscite) a causa dello stato della documentazione¹³: a quanto sappiamo i Visconti affrontarono

¹¹ Cambi, *Cronaca*, pp. 170-171; Sanuto, *Vite dei dogi*, col. 963.

¹² Della questione si riproponeva di occuparsi Gino Barbieri e diverse notizie si trovano nelle sue opere; vari spunti in Mainoni, *Fra Milano e Venezia*; Mainoni, *Mercanti lombardi*. Un'esplorazione sistematica delle fonti genovesi e soprattutto di quelle del Banco di San Giorgio sarebbe auspicabile. Nel Trecento molti ricchi milanesi e lombardi richiedevano la cittadinanza veneziana come condizione per trafficare e per investire nel debito pubblico della Serenissima: i loro nomi compaiono nel repertorio *CIVES* a cura di R. Mueller e altri (< www.civesveneciarum.net >).

¹³ Oltre agli studi della Mainoni citati alla nota precedente (parte dell'ampia produzione della studiosa), il saggio di Ginatempo, *Spunti comparativi* fa una puntuale disamina del sistema

la questione spinosa dell'imposizione di tasse dirette, straordinarie, giustificate da necessità soprattutto belliche, secondo modalità in fondo non dissimili da quelle sperimentate contemporaneamente da realtà "repubblicane": nessun estimo generale, molte sperimentazioni di prelievo tentate ma rapidamente abbandonate o rimaste sostanzialmente irrisolte, e il ricorso costante a patteggiamenti con singole città e comunità e terre separate più che il tentativo di fondare l'imposta diretta su basi generali e su principi di equità¹⁴.

In breve, negli anni Quaranta, la via scelta per finanziare le imprese militari e l'apparato dello stato si incentrò sul controllo e sul prelievo di dazi e imposte di consumo, sulla tassa del sale e sul ricorso ai prestiti privati. Gli appalti di dazi (gli atti di alcuni notai milanesi potranno offrire ulteriori dati su meccanismi, nomi degli appaltatori e connotati delle società di dazieri) da tempo erano stati sottratti alle città che ne disponevano solo marginalmente ed erano stati rimpinguati da aumenti e *addizioni*. La tassa del sale, basata su estimi, era ormai diventata un'imposta diretta, strutturata e remunerativa; nel 1427 l'entrata valeva 16.551 ducati d'oro; estimi nuovi, basati sulle teste e sull'aver, furono sperimentati anche per gli oneri militari, introducendo la famosa tassa dei cavalli basata su un estimo per province, per teste e per averi, che più tardi fu utilizzato anche per la riscossione di altri prelievi simili (i *carreggi*). Inoltre vari documenti attestano ripetute richieste di contribuzioni straordinarie in forma di tasse, taglie, annate di feudi, anche se si sapeva di ricorrere a forme impopolari ed *esose*¹⁵.

Infine, si fece un ricorso massiccio e sistematico a prestiti di cortigiani, affaristi e capitalisti, ai quali si offrivano interessi e varie forme di garanzia e di pegno, spingendo il pedale ben oltre i livelli di altre realtà politiche coeve, come la vicina Savoia¹⁶. Su questi prestiti si forniscono qui alcune informazioni a partire da una riconsiderazione delle scarse fonti esistenti, andando oltre gli scarni registri noti a tutti.

Il testo di un decreto del 1433 ammette che gli interessi sulle *subventiones* ricevute, fissati al due per cento, in molti casi non erano stati corrisposti

fiscale visconteo, anche se l'analisi risulta purtroppo un po' troppo sacrificata nelle note, e mette in luce le linee principali della politica fiscale del ducato sulla base di studi e raccolte di fonti: tra cui la raccolta di documenti di Santoro (PFV III), le importanti ricostruzioni cittadine di Pezzana (Parma) e di Rovelli (Como).

¹⁴ Questo è il fondato giudizio di Ginatempo, *Spunti comparativi*. Per la famosa opinione sulla mancanza di un debito pubblico, Chittolini, *La crisi dello stato milanese*. Il funzionamento dei sistemi di debito pubblico nelle città italiane e la sua efficacia sono questioni complesse e molto dibattute: per esempio, è piuttosto limitativa l'opinione di Molho, *Tre città-stato*, che sottolinea gli insuccessi e gli elementi di divisione sociale dei sistemi allestiti in tre grandi città italiane; mentre in Pezzolo, *Sovereign debts* e in Pezzolo, *Bonds and government debt*, si individuano invece (e sulla base di studi ora più numerosi e ricchi di dati documentari) le importanti ricadute politiche anche in termini di integrazione sociale e di adesione ai valori statali.

¹⁵ Sulla tassa del sale, Mainoni, *La gabella del sale*, in particolare a p. 84 per l'entrata del 1427. Sui fondamenti teorici della tassazione tra teologia, diritto, politologia cito solo Scordia, *Le roi doit vivre du sien*; Pezzolo, *Tassare e pagare le tasse*.

¹⁶ Barbero, *Progetti di riforma*.

ai prestatori¹⁷. Molti prestatori si trovavano in questa condizione; ecco allora che i finanziatori più benvisti a corte si premunivano ottenendo garanzie concrete, e cioè assegnazioni su entrate o più spesso concessioni di terre, castelli, acque e possessi fondiari, sia di spettanza camerale (in genere confiscati a ribelli), sia provenienti dal patrimonio dei Visconti (già incrementato da Bernabò con molte confische, più o meno giustificate). Anche se teoricamente il prestatore acquistava i beni camerali, di fatto essi restavano solo dei pegni a garanzia dei prestiti, da cui il concessionario traeva per un periodo delle rendite che remuneravano l'interesse. Oltre a "vendere" possessioni ducali, a volte la camera ducale investiva il prestatore di un feudo: in questo caso il prelievo dei proventi fiscali e di giustizia, abbinato alle rendite fondiarie, sostituiva il pagamento di interessi. Sovente queste concessioni erano completate da patti di retrovendita¹⁸.

Cessioni e riacquisti alimentarono tra il 1420 e il 1447 una sequenza cospicua di operazioni a garanzia di prestiti, ammontanti a decine di migliaia di ducati, da parte di cortigiani, funzionari, mercanti, banchieri, affaristi. Oggetto di molte operazioni di vendita furono i grandi complessi fondiari ducali, tra cui le possessioni di Monza, Settimo pavese e Villareggio, Abbiategrasso e Bereguardo.

Fare un elenco sarebbe lungo e le possibili lacune numerose; solo per dare un'idea della dinamica serrata di queste operazioni, seguiamo brevemente i vertiginosi passaggi di mano delle due possessioni ducali di Settimo e di Villareggio nel pavese, vendute infine ai conti Torelli nel 1441. La possessione di Settimo era stata originariamente acquistata da Gian Galeazzo Visconti nel 1396 dalla famiglia pavese degli Astolfi, nel contesto degli acquisti per la costruzione del grande Parco di Pavia. Nel castello di Settimo ebbe i natali Bianca Maria Visconti, nel 1425, ma solo un anno dopo la camera ducale vendette il complesso fondiario, o una parte di esso, a una cordata di mercanti capeggiata da Aloisio da Gallarate al prezzo di 9.500 fiorini¹⁹. Un'altra porzione, probabilmente scorporata, fu venduta ad Antonio Bossi, personaggio emergente dell'entourage ducale, originario della zona di Varese, che nel 1421 aveva acquistato anche la tenuta di San Vittore di Monza²⁰. Nel 1432 il

¹⁷ PFV, III, n. 258, 9 luglio 1433.

¹⁸ Gli atti di investitura feudale sono puntualmente schedati in Cengarle, *Feudi e feudatari*. Altre forme di concessione (fondiaria ecc.) si reperiscono negli atti dei notai viscontei fatti recuperare dagli Sforza, ovvero gli attuali Registri ducali (da ASMi), nn. 6, 10, 14, 16, 21, 216, 27, 33, 31, 30, 8, 11, 41, 49, 1 e 59 di cui sono dati i registi in RV. Inoltre, in ASMi, *Sforzesco* 16, 17 e 18 sono conservati, inediti in massima parte, atti rogati da Catelano Cristiani, Gio. Francesco Gallina, Lorenzo Martignoni, Donato Ciceri e altri notai. Di questi atti, fatti radunare dagli Sforza, non esistono registi ma sono descritti da Manaresi nella sua introduzione a RV. Sono qui ampiamente utilizzati.

¹⁹ RV, p. 40, nn. 16 e 18.

²⁰ RV, p. 45, n. 87. San Vittore di Monza fu confiscata ad Ambrogio Bossi in seguito a condanna, data a un braccesco, poi venduta dalla Repubblica ambrosiana, gestita da vari fittabili e infine restituita ai Bossi (Aloisio e Teodoro) da Francesco Sforza nel 1449; *Visconti e Sforza fra le colonne*, p. 174 e vari documenti.

camerario Malatesta da Pietramala ricevette in concessione castello e possessione e diede i terreni in conduzione a un affittuario bergamasco. Nel 1437 con un atto notarile l'affarista milanese Marco Taverna fece valere il credito con la camera dovuto all'acquisto della «possessione di Settimo», acquistò il dazio della taverna di Trezzano, sborsò altri 850 fiorini e ottenne un'assegnazione integrativa sull'entrata di certi *imbottati*²¹. Nel giugno 1439 Giacomo e Giovanni da Iseo restituirono la possessione di Villareggio (ma avevano già ottenuto quella della Somaglia, e poi ebbero la *terra* di Iseo, di cui erano originari), e più tardi, nel maggio 1440, la stessa tenuta fu venduta a Catelano e Innocenzo Cotta, già amministratori del sale, che avevano prestato alla camera ducale una grossa somma, 10.000 fiorini d'oro²². In maggio 1441 il Pietramala rinunciò alla possessione di Settimo che aveva avuto in feudo, e in giugno 1441 i Cotta retrovenderono al duca la loro parte e subito “comprarono” le tenute ducali di Bereguardo, ricevettero Melzo in feudo, vendettero la possessione di Valtrezano nel parco di Pavia già comprata da un Anfossi, che a sua volta aveva fatto retrovendita nel 1438 di quella di Monza (nel 1445 era presa a fitto dal ricco mercante Giacomo Ravizza)²³. Dopo che Brunoro Gambarà restituì in maggio 1441 la possessione di Villareggio avuta «in dono», le due possessioni di Settimo e Villareggio furono liberate da tutte le opzioni e ipoteche e furono acquistate dal conte Guido Torelli per 32.000 lire, questa volta in modo definitivo²⁴.

Anche in altri casi, pur avendo dati lacunosi, constatiamo che le proprietà ducali di grandi dimensioni erano divise in quote per corrispondere all'entità dei prestiti frazionati: una grossa parte della grande tenuta ducale di Sant'Angelo fu affittata nel 1431 al pavese Clemente Pietra che la tenne per molti anni, introducendo molti miglioramenti, ma varie quote furono frazionate e date ad Andrea Valeri, a Bertololo Grassi e a Giovannino (Zannino) Meravigli, già amministratore del sale ducale e prestatore²⁵. Nell'agosto 1437 una parte della

²¹ ASMi, *Sforzesco* 17, 26 giugno 1437 e RV, p. 77, n. 54. Concessione al Pietramala, Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 193, rinuncia n. 331, 1432 e 1441.

²² ASMi, *Sforzesco* 17, 14 maggio 1440 e RV, p. 86, n. 145. Un atto dell'8 agosto rettifica la somma, perché i Cotta versano altri 2.300 fiorini al tesoriere Toscani. Nel marzo 1440 Catelano Cotta con Vitaliano Borromeo e i Maestri stipulano i patti con il nuovo amministratore del traffico del sale Giovanni Lusella che riceve 18.000 fiorini per avviare l'attività (ASMi, *Notarile* 631, 3 marzo). Nel maggio 1440 il Cotta e il Borromeo curano la fornitura di pane all'esercito nel Bresciano: ACV, *Decreti*, p. 69, n. 597.

²³ Antonio Anfossi, già castellano ducale, risulta partecipe a varie operazioni di compravendita relative a Gazzo, al castello di Bissone, a Fresonara, al feudo di Pozzolo Formigaro, alle possessioni camerale di Monza e di Valtrezano, cfr. RV, *ad indicem*. E ASMi, *Notarile* 632, Giacomo Ravizza inoltra ai maestri straordinari una protesta, 18 settembre 1445: il duca ha costruito un naviglio che va a Milano, e per far passare le navi toglie acqua ai mulini e ai prati della possessione, con danno di 300 fiorini.

²⁴ ASMi, *Registri ducali* 30, cc. 516-525v, 26 giugno 1441 e ASMi, *Sforzesco* 18, fasc. Martignoni.

²⁵ Per l'affitto al Pietra, Roveda, *Uomini e acque*, p. 127-129; per il resto, RV, p. 45, n. 88. Il Meravigli aveva prestato grosse somme in diversi momenti ed era stato amministratore generale del sale nel 1427: cfr. gli indici del *Liber tabuli Vitaliani Bonromei*. Nel dicembre 1443 si ordina ai gestori della proprietà di Sant'Angelo di pagare ai prestatori le somme dovute e assegnate

possessione fu ceduta a Socino Pestagalli e un'altra all'affarista Ambrogio de Alzate (Alciati)²⁶.

È difficile, dato lo stato della documentazione, comprendere pienamente il senso delle sequenze di operazioni riguardanti la stessa *possessione*, ma è plausibile che si tratti di giri di garanzie di mutui fatti alla camera ducale: insomma, pur in un periodo di crisi, in cui sono segnalati tracolli di banchi privati e difficoltà varie, c'erano "capitalisti" in grado di impiegare grandi somme di denaro e di prestarle al governo ducale per le guerre, la competizione militare e i bisogni dello stato, ricevendo in cambio terre a titolo di pegno e di rendita.

Quando si accompagnavano a investiture feudali, queste concessioni di terre più o meno durature, di fatto pegni di operazioni di finanziamento alla camera ducale²⁷, non avevano nulla a che vedere con la progettualità feudale complessiva della dinastia, che riguardò non tanto la parte più centrale del dominio, ma le regioni periferiche, per esempio quelle appenniniche e soprattutto i territori delle signorie emiliane, particolarmente studiate da Giorgio Chittolini, dove la geografia signorile (già più densa) fu ampiamente rimaneggiata dalle nuove investiture²⁸. La natura di operazioni strettamente finanziarie è rivelata da vari dettagli: per esempio le concessioni dei feudi novaresi di Casalino e Galliate al tesoriere Galeotto Toscani del luglio 1441 contengono clausole che obbligano il principe a non sopprimere certi prelievi, a non requisire il feudo se il Toscani non potrà dare altri sussidi richiesti e a non imporre altri oneri²⁹. Altrettanto, Vitaliano Borromeo, uno dei prestatori più importanti, cognato del Toscani, riceve nel 1437 Castellazzo Bormida con separazione; la concessione contiene una serie serrata di capitoli a tutela dei prelievi delle rendite; clausole presenti anche nella successiva concessione di Palestro, che però ebbe una maggior durata. Saranno le concessioni feudali nel Vergante, piuttosto, a dar vita allo "Stato" dei Borromeo. E ancora, tra i tanti casi: l'investitura di Casteggio al capitano bresciano Cesare Martinengo del febbraio 1441 appare esorbitante, se si considerano l'importanza demografica del borgo e la provenienza forestiera del capitano: ma è ben più plausibile come operazione finanziaria, come del resto si vede dai testimoni dell'atto che non sono, come di consueto, segretari o consiglieri ducali ma dei grandi mercanti-banchieri milanesi, Marco e Stefano Taverna, Mariano Vitali da Siena, Iacopo Sangiorgio e Simone Meravigli. I quali, si può ipotizzare, avevano anticipato al capitano la rata della condotta e si garantivano mediante questa operazione. Nel gennaio 1432 la notevole somma prestata dal nobile genove-

sulla possessione stessa: ACV, *Decreti*, p. 221, n. 1750.

²⁶ RV, p. 78, nn. 60 e 61.

²⁷ Bognetti, *Per la storia dello stato visconteo*, p. 268, «prevalenza data a considerazioni finanziarie»; e Cengarle, *Premessa a Feudi e feudatari*, pp. VIII-IX.

²⁸ Chittolini, *Infedazioni e politica feudale*; Cengarle, *Immagine di potere*; e ora, sulla complessità di intenti della progettualità feudale, Gentile, *Aristocrazia signorile*.

²⁹ Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 335, 336, 11 luglio 1441; in ottobre si aggiunge l'investitura di Carignano e Sizzano, n. 348.

se Isnardo Guarco, quasi 100.000 fiorini, ebbe come garanzia la concessione feudale di Pontecurone, con impegno di retrovendita, e per dieci anni il Guarco detenne una terra novarese alle stesse condizioni³⁰. Nel maggio 1437 un altro genovese, Teramo Adorno, ricevette l'investitura di Breme in Lomellina (dopo aver già avuto quella di Dorno) che gli avrebbe reso 1.000 fiorini l'anno, e si impegnò a restituire il feudo non appena ottenuto dai Genovesi un credito di 8.000 ducati: probabilmente non mise mai piede in Lomellina e comunque due anni dopo la *terra* fu data in feudo a un signore lombardo, Pietro Visconti, come risarcimento per la rinuncia ad Arona, data ai Borromeo³¹.

Oltre a dare in cambio di denaro tenute fondiari e feudi, la camera ducale alienava appalti di dazi o altre forme di rendita: nel 1441 l'affarista Beltramino Belloni presta 16.500 lire alla camera che ne ha urgente bisogno per pagare i salari dei docenti dello Studio pavese e per finanziare alcune *andate* diplomatiche, e ottiene in cambio i dazi di vino, pane e carne del ducato di Milano del 1442, 1443 e 1444 fino a completo risarcimento³². Nello stesso anno Donato Carcano, a garanzia di un prestito fatto, ottiene la gestione del dazio del vino di Lomazzo e un altro dazio a Cantù, due località non indifferenti rispetto alle strategie del suo casato³³. In nome delle «*necessitates nostre incumbentes*» si concedono a Giovanni Caccia, che presta 600 fiorini, vari dazi di *terre* del contado novarese³⁴.

Per curare la messa in atto di queste operazioni, il duca faceva ricorso ai banchieri più impegnati nel credito alla corte e negli appalti di dazi³⁵. Sono innumerevoli le partite tra la camera ducale e i Borromeo-Toscani, banchieri e tesorieri ducali, quasi tutte garantite su concessioni di comunità novaresi³⁶. Altrettanto decisivi sono i già ricordati fratelli Innocenzo e Catelano Cotta, nel 1441 amministratori del sale, nel 1447 (e probabilmente anche prima) fornitori di cereali alla corte; gente che di anno in anno presta e “acquista” complessi fondiari e talvolta feudi con valori elevati: in febbraio 1441 i Cotta ottengono in feudo Borgo San Donnino ma restituiscono Castellazzo Bormida che ave-

³⁰ *Ibidem*, nn. 191, 371 e 365, aprile 1442, feudo di Cavallirio.

³¹ *Ibidem*, n. 254; e n. 285 per il Visconti. Per il feudo di Dorno, n. 160, 1427, poi dato a Bartolomeo Colleoni.

³² ASMi, *Notarile* 512, n. 3280, 3 settembre 1443 con inserta la patente ducale del 6 settembre 1441. Il Belloni aveva girato il denaro al tesoriere Galeazzo Crotti a cui doveva 5.000 lire imperiali.

³³ Bognetti, *Per la storia*, p. 297, n. 31. Sui Carcano si vedano in questo volume le note di Federico Del Tredici.

³⁴ ASMi, *Registri ducali* 49, cc. 117 e 120v-121, con ricevuta del 31 luglio 1442, e RV, p. 108, n. 19. Era un Caccia (Bartolomeo) uno dei maestri delle entrate.

³⁵ Operazioni anche complesse: Beltramina Taverna rilascia un complesso di beni di Abbiate, confiscati al padre del suo defunto marito, che vi aveva assicurato la sua dote; la camera ducale deposita 850 fiorini di cauzione presso Battista Correnti *bancherius* a Milano, Beltramina riceve il denaro dal banchiere Innocenzo Cotta e interviene nella transazione anche il *bancherius* Gasparino da Premenugo: ASMi, *Registri ducali* 49, c. 44, 10 aprile 1442 e regesto in RV, p. 107, n. 6. La possessione fu data nel 1447 a certi Beacqua: PFV, III, n. 394, 9 giugno 1447.

³⁶ Galeotto Toscani ebbe in ottobre 1441 in pegno i feudi novaresi di Casalino, Galliate, Carpiignano e Sizzano: Cengarle, *Feudi e feudatari*, nn. 348 e 409.

vano avuto come garanzia di un prestito di 8.000 ducati d'oro; comprano poi la possessione di Settimo e quella di Bereguardo, corrispondente agli interessi di un prestito di 8.125 fiorini, ed ottengono a titolo feudale il borgo di Melzo (giugno 1441) a garanzia di un altro sussidio di 4.175 fiorini (nell'investitura si precisa «nulla de precio fiat mentio»)³⁷. Tra i *bancherii* che collaborarono con la camera ducale ci sono Battista Correnti, i fratelli Fagnani che ricevono nel 1441 il feudo di Codogno, i Rottoli, i *de Alzate*³⁸. Giovannino Meravigli, già amministratore del sale, prestò a più riprese del denaro e in ottobre 1441 ebbe la concessione feudale della terra novarese di Ghemme corrispondente ad un prestito di 10.500 lire, somma in parte sua, in parte raccolta da altri capitalisti «con sottile ingegno e massimo incomodo»³⁹. Marco Taverna, Mariano Vitali e Giacomo Sangiorgio da Piacenza, affaristi milanesi, acquistarono nel febbraio 1441 la possessione di Linate insieme al giardino del castello di Monza: il pagamento di 1.600 ducati d'oro fu diviso *pro quota*, secondo una logica più finanziaria che fondiaria⁴⁰.

I vertici del mondo affaristico e bancario della Milano del tempo prestavano denaro al duca e alla camera, acquistavano e gestivano i più redditizi dazi, amministravano le entrate ducali, rifornivano la corte, seguivano le operazioni camerale coinvolgendo anche mercanti genovesi e forestieri. Non sarà dunque sorprendente trovare ai vertici della repubblica ambrosiana proprio i due Cotta, i Borromeo, i Toscani, i Taverna, i Fagnani, i da Alzate, in ruoli analoghi a quelli svolti presso la camera ducale viscontea, ma godendo ora di autorità politica e autonomia decisionale⁴¹.

Negli anni Quaranta, mentre le investiture feudali si intensificavano, le concessioni di possessioni ducali inevitabilmente si diradavano, dato che i fondi allodiali dei Visconti e i beni confiscati erano stati via via alienati definitivamente a cortigiani, condottieri, ufficiali, banchieri, creditori, o restituiti a rami "innocenti" della famiglia spossessata⁴². I momenti di maggior

³⁷ ASMi, *Sforzesco* 18, fasc. Martignoni, 26 giugno 1441. Per le investiture feudali, Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 315, 11 novembre 1440; n. 324, 15 febbraio 1441; n. 332, 26 giugno 1441. Il coinvolgimento dei Cotta nelle faccende camerale è ben presente a Ferente, *Gli ultimi guelfi*, cap. 1, e tuttavia all'autrice interessa di più l'Innocenzo Cotta campione di un guelfismo antistatale degli anni Cinquanta: mentre il Cotta degli anni Quaranta, ricco finanziatore del duca, non aveva ancora indossato questa divisa di fazione, esito di vicende successive.

³⁸ Ambrogio *de Alzate* (Alciati), grande affarista e mercante di profilo internazionale (parente del confessore del duca Pietro *de Alzate*), non ebbe feudi ma acquistò nel 1437 una possessione e nel 1441 i dazi di vendita di una località presso Abbiate: ASMi, *Registri ducali* 30, cc. 599 sgg. e RV, p. 103, n. 142.

³⁹ ASMi, *Notarile* 512, 23 ottobre 1441.

⁴⁰ ASMi, *Sforzesco* 17, procura del 16 dicembre 1440 e vendita del 9 febbraio 1441 ai mercanti Marco Taverna del fu Francesco, Mariano Vitali da Siena, Giacomo e fratelli Sangiorgio della possessione ducale *Pienzani prope Linate* in pieve di Seveso, per ducati 1.600 d'oro, in quote da 500 (Taverna, Vitali) e 600 (Sangiorgio).

⁴¹ Su *banchi* e banchieri milanesi Del Bo, *Banca e politica a Milano*; Del Bo, *Mariano Vitali da Siena*. Rinvio al contributo di P. Mainoni in questo volume per la bibliografia sui Borromeo, arricchita di recente dall'importante studio storico-artistico di Buganza, *Palazzo Borromeo*.

⁴² Per esempio i beni di Antonio da Robbiano, confiscati per ribellione dal duca Giovanni Maria e dati al cameriere Bianchino de Magistris, furono poi restituiti ad altri da Robbiano: ASMi,

dispersione erano stati, già a fine Trecento, le alienazioni di un complesso di vaste tenute milanesi e pavesi per la costruzione della Certosa di Pavia e per il mantenimento dei frati, terre e fondi che davano un'imponente rendita, oltre 20.000 ducati⁴³. Nel 1404 e nel 1411 la duchessa Caterina e il duca Giovanni Maria, per far fronte a bisogni urgenti, avevano dato a vari prestatori i complessi fondiari di Melegnano, Carimate, Cassano e Abbiate in cambio di denaro sonante⁴⁴. La tenuta incastellata di Belgioioso nel Pavese, spesso frequentata da Gian Galeazzo Visconti, era stata donata prima ai Beccaria e poi, definitivamente, ad Alberico da Barbiano ed eredi. Le possessioni di Monza passarono di mano in mano e infine furono alienate definitivamente⁴⁵; furono vendute anche la tenuta incastellata di Robecco presso Abbiategrasso, già nelle mani dei Barzi e dei Pietrasanta⁴⁶, e ancora prima quella di Merlino, risalente agli antichi espropri di Bernabò Visconti a danno delle chiese lodigiane⁴⁷. Nel 1434 il castello di Carimate, caro a Bernabò come residenza di campagna, era passato stabilmente nelle mani di Domenico detto Scaramuzza Aicardi "Visconti", un favorito del duca Filippo che già aveva avuto certe signorie pavese tolte ai pavesi Sannazzaro e ai conti di Rovescala⁴⁸; confiscato nel triennio repubblicano, il castello tornò nelle mani degli Aicardi Visconti al tempo degli Sforza⁴⁹. Un vasto complesso di beni già detenuto dal bernaboviano Giovanni Visconti fu dato al capitano e *famigliare diletto* Matteo Bolognino⁵⁰. Sono solo alcuni esempi: se fosse possibile una completa schedatura e un calcolo dei valori in gioco, dati purtroppo difficili da trarre da una do-

Sforzesco 17, 23 giugno 1440. I beni milanesi dei da Rho, similmente confiscati, del valore di 1.200 fiorini, furono poi dati a Castellino Anguissola, marito di una da Rho: ASMi, *Registri ducali* 49, c. 72, 26 giugno 1442 e RV, p. 107, n. 10. Per la vendita di vaste terre ducali ad Abbiategrasso, Roveda, *Uomini, terre*, p. 160.

⁴³ Chiappa Mauri, *Un modello esemplare*; e l'atto rogato da Catelano Cristiani in ASMi, *Sforzesco* 1455.

⁴⁴ Barbieri, *Origini del capitalismo lombardo*, in particolare p. 111; *Il registro di Giovannolo Besozzi*, nn. 18, 20, 21 (possessioni di Melegnano, 1403); n. 26, vendita del castello e possessioni di Carimate a Giacomino Porri; n. 27, vendita del castello di Silvano nel pavese a Nicolino Beccaria; n. 28 vendita della possessione del Gentilino a Giovanni Borromeo per pagare Facino Cane; nn. 38 e 39, assegnazione della possessione di Caselle (Casei) a Louis de Montjoie per compenso dei suoi salari; n. 84, vendita di vari beni fondiari a creditori. E anche ASMi, *Sforzesco* 1455, 19 agosto 1411, vendita ad alcuni Biglia e Ghiringhelli, creditori, della possessione di Cassano. Un atto del 2 dicembre 1411 fa riferimento al 1404 e all'alienazione del castello, borgo, terra e possessioni di Abbiate, compresa la giurisdizione, per 11.000 fiorini d'oro.

⁴⁵ Nel 1439 Teodoro e Aloisio di Antonio Bossi retrovendono alla camera la possessione di San Vittore di Monza, per due parti, e altri Bossi per il terzo rimanente: ASMi, *Sforzesco* 18, fasc. Martignoni.

⁴⁶ RV, p. 60, nn. 152-153; la possessione, dopo breve restituzione ai Barzi, fu venduta nel 1440 ai figli di Todeschino Federici per 7.500 fiorini: ASMi, *Sforzesco* 17, 24 novembre 1440.

⁴⁷ Data a Facino Cane nel 1388, *Il registro di Giovannolo Besozzi*, p. 53, valeva 400 fiorini l'anno. Nel 1382 a un figlio di Bernabò Visconti, *ibidem*, p. 56.

⁴⁸ *I Visconti e gli Sforza fra le colonne*, pp. 44-45, atto del 24 gennaio 1432.

⁴⁹ Sulla vendita del castello nel 1403 a Giacomino Porri per 6.000 fiorini: Ghinzoni, *Il castello di Carimate*, p. 795; Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, pp. 394-395n. Nel 1449, confiscato dai repubblicani, il castello con pertinenze valeva 11.000 fiorini: ASMi, *Notarile* 514, 28 giugno 1449.

⁵⁰ ASMi, *Sforzesco* 17 e RV, p. 76, nn. 36 e 37, 2 e 7 maggio 1436.

cumentazione residuale, si avrebbe l'idea di un movimento di capitali e di un giro di possessi fondiari probabilmente imponente, non privo di effetti anche dal punto di vista della riconfigurazione delle gerarchie sociali della Lombardia ducale.

2. *Tumulti, proteste, rivolte: gli anni Quaranta*

Tra i sintomi di crisi degli anni Quaranta vanno considerati anche vari episodi di conflitto e di disordine politico, con l'accendersi di focolai insurrezionali in diverse parti del dominio. Uno dei momenti più critici per lo stato ducale fu il periodo seguito alla sconfitta di Anghiari del giugno del 1440 e alla pace stipulata nel 1441, che allontanava la speranza di recuperare le perdute città di Bergamo e Brescia. Furono anni di stress finanziario e di difficoltà politiche: un documento pavese relativo alle provvidenze per gli studenti universitari riferisce che gli strati più deboli della popolazione erano duramente colpiti dai rialzi del prezzo del grano e dei principali generi alimentari⁵¹. Le guerre continuavano e il duca – narra Giovanni Simonetta – aveva già consumato le entrate dei due anni successivi e non sapeva più come fare per rastrellare risorse; fu data allora piena autorità al capitano generale Niccolò Piccinino, il quale diede incarico a uno dei suoi, Giacomo da Imola, di intraprendere la ricerca di denaro: nell'estate del 1440, con modi piuttosto spicci, questi riuscì a raccogliere 300.000 fiorini, soprattutto da cortigiani e da esenti⁵². Giovanni Simonetta ricorda i ripetuti tentativi dell'Imolese di screditare Francesco Sforza presso il sospettoso duca, temendo di essere scalzato dalla posizione acquisita⁵³; altri cascami della documentazione confermano la grande autorità del braccesco, che ancora nel 1445 si occupava delle condotte del sale e nel 1447 pagava i salari dei docenti dello Studio pavese⁵⁴. È questo un aspetto dell'autorità e del controllo territoriale conseguiti dal Piccinino: materia tutta da studiare.

Anni difficili dunque, per l'incombere degli impegni militari e la pressione fiscale costante, con esplosione di proteste e di moti anche violenti. Durante l'e-

⁵¹ *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, pp. 435, 437-438, 28 ottobre, 9 e 15 novembre 1441.

⁵² Giovanni Simonetta, *Commentarii*, p. 101, sull'autorità data al Piccinino («Longobardia, velut in praedam Picinino concessa») e decreto 5 agosto 1440 edito in PFV, III, n. 343 e in *Codice visconteo-sforzesco*, pp. 296 sgg. Il decreto ricorda le emergenze belliche e la necessità urgente di denaro, chiede a sudditi e cittadini di obbedire al magnifico capitano generale, promette restituzione del contributo; chi non collaborerà «in tanta necessitate» incorrerà nell'indignazione ducale e sarà punito. Cfr. anche Giulini, *Memorie spettanti alla storia della città*, VI, p. 368; Corio, *Storia di Milano*, p. 1143; Verga, *Un caso di coscienza*, p. 439.

⁵³ Simonetta, *Commentarii*, p. 176, ripreso come sempre da Corio, *Storia di Milano*, pp. 1193-1194.

⁵⁴ ACV, *Decreti*, p. 248, n. 1890, 4 dicembre 1445 e *Codice diplomatico dell'università di Pavia*, II, 2, p. 501, 15 febbraio 1447. Molte lettere di Niccolò Piccinino, antecedenti, riguardano gli stipendi dei professori.

state del 1440 diversi focolai insurrezionali si accesero nei contadi di Tortona, Piacenza ed Alessandria. Nelle campagne piacentine lo stupro di una fanciulla fu la scintilla da cui scaturirono «multa et enormia facinora» – omicidi, furti, incendi – da parte di «temerari e insolenti»; in luglio 1440 il duca diede incarico al bergamasco Vincenzo de Vegiis, dottore e vicario generale⁵⁵, di recarsi *in partibus* per investigare e punire i delinquenti a sua discrezione, senza curarsi troppo di ordini e decreti. L'incarico fu poi prorogato a inizio novembre, sia per reprimere delitti e misfatti sia per rifare i compartiti fiscali⁵⁶.

Al di là dei fatti specifici, una delle principali cause di malcontento era il peso della «tanto grave ed aborrita tassa del sale»⁵⁷ che pesava in particolar modo sulla popolazione rurale, soprattutto dopo che alcune zone del distretto piacentino erano state investite feudalmente a Niccolò Piccinino e ai Dal Verme, a scapito sia di signorie più antiche sia della giurisdizione cittadina⁵⁸. Non solo si estendevano le aree esenti a danno dei non esenti, ma si introducevano nuovi oneri ripartiti sugli estimi del sale – dagli stipendi del podestà alle spese per ambascerie –, con una creatività fiscale che inaspriva ulteriormente gli animi⁵⁹. In settembre 1440 l'inviato ducale de Vegiis era ancora a Piacenza, e secondo gli ordini ricevuti da Milano convocava le autorità locali, riformava l'estimo del sale, procedeva contro i renitenti munito di ampia balia: ma aveva anche l'ordine di non toccare le robuste esenzioni del Dal Verme.

Intanto, in luglio 1440 un conflitto violento, anzi una vera e propria guerriocchia tra le comunità di Pontecurone e Viguzzolo esplose per una controversia relativa a una roggia. Ci furono morti e feriti e fu inviato in loco per due mesi il vicario Ceccardo dei Capitani di Massa⁶⁰. Inoltre, nel 1443 il de Vegiis, inviato a Cernobbio dopo che alcuni *principali* avevano liberato dei prigionieri a Bellagio, ordinò di mettere in preda la *terra* e di avviare una repressione sanguinosa⁶¹.

Un altro focolaio di disordini si accese in luglio 1440 nel contesto di una contesa decennale tra Milano e Venezia. Nella Val San Martino, posta tra Lecco e Bergamo, si riattizzò la lotta tra i Rota e i Benagli «et sequaces eorum», i

⁵⁵ ACV, *Decreti*, p. 238, n. 1853, Milano 16 luglio 1440. Il De Vegiis non è molto documentato: era bergamasco di origini, aveva studiato diritto nell'università di Pavia, conseguito nel 1421 la licenza in diritto civile e il titolo di *legum doctor*; fu ammesso al collegio dei docenti il 2 aprile 1443: *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, II, 2, pp. 199 e 561.

⁵⁶ ASMi, *Sforzesco* 4, patente del 19 settembre 1440 e Picco, *Gabelle e gabellieri*, p. 292 e nota; ACV, *Decreti*, p. 96, n. 836, 1 novembre 1440.

⁵⁷ Pezzana, *Storia della città di Parma*, II, p. 414 n., con riferimento al 1439-1440.

⁵⁸ Sulle prove di forza del duca contro condottieri e signori, e sulle «retromarce» frequenti, Gentile, *Aristocrazia signorile*. Cfr. Chittolini, *La formazione*, pp. 190-191: nel 1440 i piacentini presentano un *dossier* contro gli Anguissola alla commissione sulle esenzioni formata da Bonifacio Guarnarini, Vincenzo de Vegiis, Ceccardo di Massa e Chezio Lazzari. Sull'aggravio per Parma derivante dalle concessioni di terre e feudi e di esenzioni al Piccinino, Pezzana, *Storia di Parma*, II, pp. 302, 399-401. Le proteste degli appaltatori di dazi determinarono una marcia indietro; sui decreti che vietavano sottomissioni di comodo ai nobili esenti, p. 389, sub 1437.

⁵⁹ Pezzana, *Storia di Parma*, II, p. 404.

⁶⁰ ACV, *Decreti*, p. 80, n. 700, 11 luglio 1440.

⁶¹ Monti, *Storia di Como*, II, 1, p. 30.

primi venezianeggianti, i secondi filomilanesi⁶². Non era certo il primo episodio di uno scontro fazionario risalente nel tempo, che si riaccendeva (e continuò a riproporsi) secondo le fasi dell'annoso conflitto tra le due potenze.

In una compagine statale che non aveva ancora assimilato la disastrosa perdita di Bergamo e di Brescia, catastrofica per l'importanza economica delle due città e per le ricadute fiscali, molte città del dominio erano irrequiete sia per i rinnovi degli estimi sia per i ricorrenti ritorni di lotte civili. Nel luglio 1440 i cittadini di Alessandria si allarmarono vedendo come procedeva la revisione degli estimi condotta da Ceccardo da Massa e scoppiò un tumulto nel borgo di Bergoglio, un quartiere che era spesso focolaio di episodi violenti e scontri di fazione. In tutta fretta, furono inviati Ottolino Zoppo e il vicario generale Nicolò Bianchini da Bologna con l'incarico di investigare e punire⁶³. Dopo l'invio di Giacomo Antonio Beccaria a Tortona per fare il nuovo estimo⁶⁴, un decreto registra la crescente esasperazione dei sudditi, e tuttavia («maxima cum displicentia nostra»), rincara la dose imponendo un'annata sui beni donati o infeudati e dà incarico di procedere ai soliti de Vegiis, Ceccardo da Massa e Chezio Lazzari, «vicari generali e commissari sulle esenzioni»⁶⁵. In ottobre un esecutore è inviato a riscuotere gli arretrati di una taglia mai pagata ad Asti da feudatari, nobili, e comuni⁶⁶ e altrettanto fa un altro agente a Parma e a Piacenza, accompagnato da genti d'arme⁶⁷. In dicembre il capitano di giustizia ed *esecutore generale* Giovan Marco Grassi ha incarico di stanare, ovunque si trovino, «contumaces et male compositi»⁶⁸. Nel gennaio 1441 a Pavia scoppia un tumulto che coinvolge uno dei *sindaci* della città⁶⁹.

In questo clima difficile, tra il 1439 e il 1440 presero avvio in molte città le iniziative di alcuni frati francescani, ispirati dalle prediche di Bernardino

⁶² ASMi, *Sforzesco* 3 e regesto in ACV, *Decreti*, pp. 64-65, n. 561, 2 aprile 1440: si osserva che i Benagli non sono rimpatriati secondo gli ordini ma saranno giustificati pagando una composizione; se ne occupa Tommaso Tebaldi. *Ibidem*, p. 68, n. 593, 2 maggio 1440, convenzione con i vari rami dei Benagli, a cui sono restituiti i beni confiscati in cambio del pagamento di circa 1000 lire; *ibidem*, p. 83, n. 725, 30 luglio 1440, invio di Luigi Parravicini e di Paolino da Rho a comporre i dissidi tra i Rota, i Benagli e i Locatelli. Sulle vicende di questa valle, cfr. Celestino Colleoni, *Historia quadripartita*. I Rota furono duramente perseguitati, salvo alcuni transfughi che si rifugiarono sotto l'ombra ducale (cfr. la ricompensa a Beltramo di Agostino Rota di Val san Martino per la fedeltà durante i torbidi, conferma di privilegio 22 novembre 1437: ACV, *Decreti*, n. 1852, 16 luglio; e il 1° dicembre si dichiara che lo stesso non debba essere perseguitato se altri nella valle tenteranno di sobillare la popolazione contro il duca). L'esenzione concessa da Francesco Sforza a un Benagli di Val San Martino è in ASMi, *Registri ducali* 134, c. 257.

⁶³ ACV, *Decreti*, p. 82, n. 716 e ASMi, *Sforzesco* 4, 24 luglio 1440; il 24 settembre si dà ordine a certi ufficiali di Alessandria e terre circostanti di pagare Ceccardo di Massa giunto in città per la compilazione del nuovo estimo, ACV, *Decreti*, p. 238, n. 1856. Il Bianchini, *miles* bolognese, fu ammesso al collegio dei docenti di diritto di Pavia nel novembre 1445; *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, II, 2, p. 562. Sui connotati "indipendentisti" di Bergoglio, si veda in questo volume il contributo di Marco Gentile.

⁶⁴ ACV, *Decreti*, p. 90, n. 787 e ASMi, *Sforzesco* 4, 24 settembre 1440.

⁶⁵ PFV, III n. 348, 26 novembre 1440.

⁶⁶ ACV, *Decreti*, pp. 90-91, n. 791, 1 ottobre 1440.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 95, n. 825, 28 ottobre 1440.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 99, n. 863, 18 dicembre 1440.

⁶⁹ Bognetti, *Per la storia*, p. 270 e 318, rievocato in un atto del 6 dicembre 1443.

da Siena: i frati esortavano i cittadini a sanare le discordie civili, e in particolare Silvestro da Siena predicò a Como e a Piacenza⁷⁰, dove ottomila cittadini giurarono nelle mani dell'inviato ducale Vincenzo de Vegiis, mentre in molte città del dominio furono solennemente promulgati i cosiddetti decreti della Santa unione⁷¹.

3. *Le pretese dei capitani*

Inquietudini si manifestavano anche nell'ambiente della milizia e nei rapporti tra capitani e comunità del dominio. Come riferiscono il Decembrio, Enea Silvio Piccolomini e il cronista piacentino Ripalta, i maggiori condottieri, ambiziosi e potenti, speravano non solo di rivalersi dei salari ma anche di ottenere in pegno delle signorie cittadine e di realizzare l'ambizione di costruire dei piccoli stati. I capitani delle seconde file, invece, scalpitarono nel vedere le alienazioni di poteri e di risorse giurisdizionali concesse ai vari Piccinino, Torelli e Dal Verme. Le file della milizia soffrivano dei ritardi endemici dei pagamenti, e se le inadempienze non erano una novità, il prolungarsi delle guerre complicava il rapporto tra soldati e autorità ma soprattutto inaspriva la convivenza tra i militari e le comunità che dovevano fornire alloggi e mantenimento⁷². Risalgono proprio a questi anni i primi esperimenti per allestire un sistema strutturato di alloggiamenti e forniture, a metà tra prelievo in denaro e onere diretto, che prese piede e fu consolidato in età sforzesca mediante nuovi *compartiti*⁷³.

Dal Carmagnola in poi il Visconti aveva avuto un occhio di riguardo verso i capitani più reputati, ai quali aveva affidato la sua politica di recupero territoriale e di espansione, nonché la difesa e la tenuta dei confini stabiliti dai trattati di pace. Secondo Andrea Biglia e Pier Candido Decembrio, il Visconti era stato fin troppo accondiscendente verso i capitani, ai quali aveva concesso terre e diritti a danno di signorie più antiche: le concessioni al Carmagnola tra il 1414 e il 1417 erano state ritagliate sugli antichi possessi dei Beccaria, dei Pallavicini, dei Landi di Piacenza e dei Somaglia di Lodi. Tra il 1438 e il 1442 toccò al Piccinino ricevere una vasta *enclave* piacentina, a danno soprattutto dei Pallavicini, mentre è del 1436 la concessione a Luigi Dal Verme della «grande e bella signoria» che comprendeva Voghera, Castel San Giovanni e varie *terre* dell'appennino pavese e piacentino⁷⁴. Ampi e generosi erano stati

⁷⁰ Notizie da Decembrio, *Vita*, note a p. 160; Ripalta, *Annales placentini*, col. 876, 13 gennaio 1440 (e Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*, VII, p. 210). Per Como, Rovelli, *Storia di Como*, III, I, p. 185. Si rinvia soprattutto al contributo di Elisabetta Canobbio in questo volume.

⁷¹ Il famoso decreto contro le divisioni civili è datato 2 maggio 1440, regesto in ACV, *Decreti*, p. 68, n. 592. Per Parma, Pezzana, *Storia di Parma*, II, p. 433.

⁷² ACV, *Decreti*, pp. 84-85, n. 749, 26 agosto 1440.

⁷³ Covini, «Alle spese di Zoan villano».

⁷⁴ Chittolini, *Inf feudazioni e politica feudale*, p. 73; Gentile, *Aristocrazie signorili*; documenti in Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 388-391, n. 237 e 238, 23 maggio 1436 (con precedenti del

i diritti signorili concessi a Luigi Sanseverino nel 1438⁷⁵, mentre i Torelli, che nel 1415 avevano ottenuto in feudo Guastalla e Montechiarugolo, erette poi in contea, comprarono in denaro sonante nel 1431 il feudo di Casei nel pavese, già del Carmagnola, e le possessioni di Settimo e di Villareggio, fino a quel momento tenute in pegno da vari prestatori del duca⁷⁶. Una buona provvista feudale fu ritagliata nel 1438 e 1439 per Taliano Furlano e per suo figlio Ettore, che sposò Bianca Visconti signora di Arcamariano⁷⁷. Zerpellone “Sanseverino”, passato tra le file viscontee, ebbe per breve tempo il feudo di Arena, una delle maggiori signorie dei Beccaria, ma con promessa di retrovendita a richiesta⁷⁸. Tra i piccoli condottieri si avvantaggiarono Cristoforo da Lavello (ebbe Silvano nel 1430, esteso nel 1431 anche ai figli non legittimi⁷⁹), Antonio da Pisa, capitano delle fanterie ducali, che ricevette nel dicembre 1432 due piccoli feudi piacentini, Gropparello e Zene, e i beni di due ribelli piacentini. Dopo Ponza, nel 1435, il capo della flotta ducale Biagio Assereto “Visconti” ricevette il feudo di Serravalle, scorporato dal composito comitato di Voghera, già dei Beccaria⁸⁰. Altre concessioni premiarono il braccesco Giacomo da Imola⁸¹, il parmense Morello Scolari (un piccolo feudo piacentino) e altri capitani di rango inferiore.

Pur considerando le stringenti ragioni che spingevano il principe a remunerare i capitani con doni e feudi, gli osservatori del tempo, e in particolare il cronista piacentino Ripalta, si preoccupavano per la loro fame insaziabile di potere: Francesco Piccinino, secondo il Ripalta, aveva messo gli occhi su Cremona, Giacomo da Gaivano aspirava ad prendere il potere a Bologna e Taliano Furlano sperava di ottenere una città di qualche peso. Già dal 1441 lo Sforza controllava definitivamente Cremona e Pontremoli, e lo storico Giovanni Simonetta, con riferimento a tempi appena antecedenti, segnala delle ambizioni di Niccolò Piccinino su Piacenza, di Luigi Sanseverino su Novara, di Luigi Dal Verme su Tortona, del Furlano su certe terre alessandrine⁸². Nel

1378, 1380, 1383 e 1421: *ibidem*, p. 285, n. 114).

⁷⁵ Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 414-415, n. 268, 22 maggio 1438.

⁷⁶ Per i feudi, *ibidem*, p. 175 e ASMi, *Sforzesco* 33, 2 ottobre 1447: Guido Torelli ringrazia il conte Francesco Sforza della concessione della casa pavese, con stalla e orti, già di Castellino Beccaria e prima ancora di Francesco Barbavara, chiede salvacondotti e ricorda gli acquisti di Settimo e Villareggio e del feudo di Casei Gerola.

⁷⁷ *Ibidem*, n. 283 (feudo di Viguzzolo, 12 maggio 1439); e soprattutto la concessione del luglio 1438 di varie terre in cremonese, Castelleone, Piadena, San Giovanni in Croce, la «Curia Cavalcabò» ovvero Corte Madonna, Casteldidone, Spineda e vari beni di ribelli bresciani: *ibidem*, p. 419, n. 274. Per altre promesse ricevute, ASMi, *Sforzesco* 17, capitoli della condotta di Taliano Furlano e Ettore suo figlio, 6 gennaio 1441, seguite dalla concessione di Castellazzo, *ibidem*, p. 459, n. 325, 23 febbraio 1441.

⁷⁸ Cengarle, *Feudi e feudatari*, nn. 328-329; su Zerpellone e il Visconti cfr. Giovanni Simonetta, *Commentarii*, p. 164.

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 342-343, n. 177 e p. 345, n. 180.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 384, n. 232, 27 settembre 1435; Assereto rinunciò al feudo di Monaco, dato poi a Giovanni Grimaldi (nn. 246 e 247), e ottenne anche Arcola, presso La Spezia, nel 1436 (n. 248).

⁸¹ Riceve nel 1442 il feudo di Casalpusterlengo, nel contesto di una riconsiderazione dei feudi del Piccinino, 30 maggio 1442: ASMi, *Registri ducali* 49, cc. 53 bis e sgg., c. 80v, 4 luglio 1442.

⁸² Ripalta, *Annali*, col. 877; Poggiali, *Memorie storiche*, VII, p. 213; Simonetta, *Commentarii*,

1446, narra il Ripalta, tutti i capitani erano in grande sommovimento («anno domini 1446 omnes armorum duces in continuo fuerunt moto»)⁸³, e i Piacentini erano in allarme sia per le mosse di Francesco Piccinino sia per l'arrivo in città della *comitiva* di Giacomo Visconti. Contemporaneamente Bartolomeo Colleoni, in procinto di passare al nemico, fu catturato vicino a Piacenza con il nipote e quattro segretari, e poi condotto a Milano e incarcerato nella durissima torre di Monza⁸⁴. Scoperti colpevoli di tradimento, Taliano Furlano e Giacomo da Gaivano furono giustiziati («aliqui exercitus imperatores capti et incarcerati»)⁸⁵.

Filippo Maria Visconti era stato bambino e adolescente a Pavia, praticamente in ostaggio dei Beccaria, di Facino Cane e dei condottieri che avevano acquistato un grande potere nel dominio. Aveva vissuto la persecuzione e la morte della madre a Monza, e a causa di Facino Cane si era ritrovato a detenere a Pavia un potere fasullo, senza avere, dice Andrea Biglia, nemmeno il necessario per alimentarsi e vestirsi⁸⁶. Erano stati anni di enorme sofferenza per il giovane Visconti, e le crescenti pretese dei capitani negli anni Quaranta furono, probabilmente, vissute da lui con timore e angoscia crescente.

4. *Le esecuzioni, i “mali modi” e gli “asperi decreti”*

Il bisogno di denaro e la forte pressione fiscale degli anni Quaranta scatenarono un crescente e diffuso malcontento: e tuttavia sembra di poter dire che, più che all'aggravio assoluto, la crisi di consenso degli anni Quaranta si debba ricondurre all'incrudelirsi delle pratiche di esecuzione e di esazione, diventate più severe e vessatorie. Ridotte le possessioni del duca da dare in remunerazione ai prestatori, esaurite in gran parte anche le fonti di prestito, si dava mano libera agli esecutori per riscuotere gli arretrati e si spremevano all'estremo i sudditi e le comunità, senza concedere quelle remissioni e quegli sgravi che negli anni precedenti erano stati la modalità consueta per attenuare la durezza dei prelievi e dare ascolto alle proteste del paese⁸⁷.

I provvedimenti di carattere esecutivo si susseguono con martellante periodicità, affidati a vicari generali, giudici ed esecutori i cui nomi si ripetono nei documenti. Il 20 maggio 1439 è emanato un decreto che chiarisce le modalità di prelievo e di pagamento delle annate su feudi, concessioni e donazioni, e che introduce una tassa del cinque per cento per ogni nuova concessione; si dà mandato a una commissione composta da Vincenzo de Veggis e da Cec-

p. 107.

⁸³ *Ibidem*, col. 890.

⁸⁴ *Ibidem*, col. 891.

⁸⁵ *Ibidem*, col. 877; Da Soldo, *Cronaca*, p. 65.

⁸⁶ Biglia, *Rerum mediolanensium historiae*, col. 35.

⁸⁷ Nel 1443 una remissione sugli arretrati di sale già concessa al comune parmense di Palmia fu revocata: Pezzana, *Storia di Parma*, II, p. 483. Vari esempi di remissioni al clero tassato sono qui illustrati da Elisabetta Canobbio.

cardo da Massa, vicari generali, di eseguire quanto occorre per costringere i debitori⁸⁸. In luglio, dati gli impegni pressanti dei due vicari nel recupero di *pecunie* dovute dalle comunità per prelievi arretrati, sono aggiunti alla commissione sulle donazioni ed esenzioni Pacino Consoli di Perugia vicario della camera (poi nominato maestro delle entrate), Gabriele Capodiferro e Giacomino Bossi generali referendari di curia⁸⁹. Nel febbraio 1440 gli esecutori Donato da Novate e Giovanni da Casate sono muniti di piena immunità dalle verifiche di sindacato e da eventuali accuse di baratteria⁹⁰. Il 22 luglio è dato incarico speciale al capo dell'ufficio delle esecuzioni camerale Paolo della Padella di procedere con pieno arbitrio contro il clero che non aveva pagato il sussidio (presumibilmente le imposizioni del 1437-1438 e del 1439, in concomitanza con altre taglie "civili"), e si concede all'agente ducale, oltre al salario, una remunerazione per ogni esecuzione portata a termine⁹¹. A Parma, Piacenza e dintorni è Niccolò Piccinino a scatenare i suoi agenti per esigere dai religiosi gli arretrati delle tasse sul clero, e senza troppe delicatezze, «illis modis formis extorsionibusve quibus velocius posse(t)»⁹².

Il decreto già ricordato del novembre 1440, il cui testo menziona l'esasperazione dei sudditi per le revisioni degli estimi e le ripetute richieste di denaro, introduce nuovi oneri e dà nuovamente incarico di agire al de Vegiis, a Ceccardo da Massa e al Lazzari⁹³. Seguono altri incalzanti decreti: nel febbraio 1443 è nominato un giudice generale ai malefici con ampia facoltà di inquisizione; in dicembre, in ogni città del dominio sono nominati un avvocato e un sindaco fiscale per garantire le entrate camerale e l'esecuzione delle leggi ducali, riforma interessante che si consolida nel periodo sforzesco⁹⁴; in maggio 1444 il Bianchini riceve ampia balia di inquisire per aumentare gli introiti camerale, e in luglio si decreta sulle esazioni, si licenziano "tutti" gli esecutori, promettendo punizioni per gli abusi, e si rinnova l'assetto camerale⁹⁵; in novembre, considerando l'entità dei crediti della camera straordinaria e la difficoltà di esigerli, nonché l'«esosità» degli esattori, si dà incarico ai soliti Bianchini, de Vegiis e a Giovannino Calcaterra, maestro delle entrate, di portare a casa qualche credito⁹⁶. Sempre in novembre il duca emana un

⁸⁸ ACV, *Decreti*, p. 21, n. 204, 20 maggio 1439; testo in *Codice visconteo-sforzesco*, pp. 288-290.

⁸⁹ ACV, *Decreti*, p. 27, n. 255 e ASMi, *Sforzesco* 2, 16 luglio 1439, minuta (un documento del 16 agosto li nomina con Chezio Lazari, e altri ancora).

⁹⁰ ACV, *Decreti*, p. 59, n. 516, 14 febbraio 1440 e ASMi, *Sforzesco* 3.

⁹¹ ACV, *Decreti*, p. 81, n. 712, 22 luglio 1440 (e ASMi, *Sforzesco* 4).

⁹² Pezzana, *Storia di Parma*, II, pp. 430-431 (sull'insuccesso dell'esazione); nel 1439 era stata imposta una tassa al clero extracittadino, *ibidem*, p. 413.

⁹³ *Codice visconteo-sforzesco*, p. 299, e PFV, III, n. 348, decreto 26 novembre 1440, pubblicato in dicembre.

⁹⁴ Bognetti, *Per la storia*, p. 318, 10 febbraio 1443 e p. 321, 1° dicembre 1443.

⁹⁵ PFV, III, n. 382, 1° maggio 1444 (nomina del Bianchini); n. 384, 16 luglio 1444: il duca scrive al Bianchini che i sudditi sono soggetti a gravi molestie da parte degli esattori e invia un decreto che stabilisce le regole certe sulle esecuzioni, prevedendo sindacati e punizioni.

⁹⁶ Bognetti, *Per la storia*, p. 347, 18 novembre 1444.

ordine restrittivo sui compensi delle cavalcate e delle missioni diplomatiche⁹⁷ e in dicembre un mandato per riscuotere a Pavia degli arretrati di crediti e condanne⁹⁸. In maggio 1446 viene imposta una tassa straordinaria in base all'estimo del sale⁹⁹ e in dicembre è pubblicato un nuovo decreto di ricognizione dei titoli degli esenti, con incarico al de Vegiis e ad altri di tenere un registro delle esenzioni¹⁰⁰.

Per documentare la stretta esecutiva e il dissenso montante negli anni Quaranta contro il governo ducale, si devono enumerare – come si è fatto fin qui – varie notizie per lo più disorganiche e incomplete, con il rischio di fare una ricostruzione generica, indebitamente generalizzata e lacunosa: ma mancando registri e fonti seriali del settore finanziario e camerale, questa è l'unica via proponibile¹⁰¹. Si può allora affermare con un buon grado di certezza che in questi ultimi anni del ducato filippesco si susseguono iniziative affannose di riscossione di arretrati, esecuzioni forzose, nomine di comitati di esattori con ampia balia per stanare renitenti ed evasori e recuperare crediti con un'intensità repressiva mai vista in passato. Dove stava la novità? Fino a quel momento, alle richieste di annate sui feudi, di taglie estese agli esenti, di tasse "sulle lance", di tasse "mensuali", di "focolari" o di tasse sul clero, secondo un'inventiva dettata dalla necessità, erano poi invariabilmente seguite le suppliche e le ambasciate di comunità e sudditi per chiedere alleggerimenti. E di solito, dopo i consueti negoziati, si arrivava a concedere sconti, condoni, rateizzazioni, remissioni parziali o totali che tenevano conto delle situazioni locali e contingenti e tenevano aperto il dialogo con la periferia. Era accaduto così un po' ovunque, come si può verificare in quelle città – Parma, Piacenza e Como in particolare –, dove gli storici locali hanno potuto esaminare i verbali delle provvisioni e carte utili per ricostruire la vita pubblica locale¹⁰². Come osserva lo storico di Parma, in occasione dell'imposizione di annate feudali la camera ducale era solita venire a patti con i *domini* che accettavano di liquidare pronta cassa almeno una parte della somma richiesta, mentre era più severa verso chi rifiutava di contribuire¹⁰³. La politica fiscale dei Visconti non era stata sempre coerente e rigorosa, ma di solito non era stata implacabile: la

⁹⁷ ASMi, *Registro Missive* 15, cc. 289 e sgg., documento edito in Fossati, recensione a *Gli atti cancellereschi viscontei*, II.

⁹⁸ PFV, III, n. 385, 8 dicembre 1444.

⁹⁹ *Ibidem*, n. 390, 24 maggio 1446. In agosto fu chiesto un sussidio a chi aveva ricevuto beni confiscati, n. 391.

¹⁰⁰ *Ibidem*, n. 393, 31 dicembre 1446.

¹⁰¹ Su queste carte e registri, in gran parte recuperate dagli Sforza, cfr. la prefazione di C. Manaresi a RV e Bognetti, *Per la storia*, pp. 240-246. Questi era fiducioso in possibili ritrovamenti di registri e carte perdute, come il registro Taverna di cui dava i registi; ottimismo non condiviso da Giovanni Vittani, *Introduzione* in ACV, *Carteggio extra dominium*, p. V.

¹⁰² In particolare Rovelli per Como, Pezzana per Parma (*Storia di Parma*, II, p. 302). Anche gli storici piacentini: Boselli, *Delle storie piacentine*, II e Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*, VII.

¹⁰³ Pezzana, *Storia di Parma*, II, pp. 306 (sub 1431), 310, 314, 316, 402, 413-14 ecc.; Ciapessoni, *Per la storia dell'economia*, p. 396.

logica del discorso politico e fiscale, sia nei riguardi di comunità e sudditi, sia verso signori e feudatari, lasciava un certo spazio alle composizioni, agli sconti e in certi casi alla totale remissione dei crediti. La tendenza a una gestione pacifica della conflittualità fiscale, perseguita per molti anni, si attenuò negli anni Quaranta: la severità esecutiva aumentò e diminuì la tolleranza.

Filippo Maria Visconti non era il primo signore che, sollecitato dai confessori, avvertiva un forte disagio di coscienza di fronte alle sofferenze dei sudditi tartassati e impoveriti¹⁰⁴. Il suo tormento interiore traspare dal testo di alcuni decreti che alludono alla durezza dei nuovi carichi e alla severità delle esecuzioni: l'arena del decreto del novembre 1440 che impone il pagamento di un'annata sui feudi esprime la «maxima displicentia» del principe per i sudditi vessati dall'eccesso di gravezze. Parole «mielate e ipocrite», con cui «l'indiscreto tiranno» ingannava i popoli¹⁰⁵, come scrive lo storico di Parma? C'è ragione di credere che il Visconti fosse realmente turbato dall'aumento fuori scala delle necessità finanziarie. Date le proporzioni abnormi del prelievo fiscale, non bastavano più le penitenze e non era concretamente praticabile la restituzione dei *male ablata*. Come poteva sperare il principe cristiano di salvare la propria anima dopo aver perpetrato tante estorsioni e aggravato i sudditi con tante imposizioni ingiuste?

Come è noto, nel 1446 il duca si rivolse a un gruppo di ecclesiastici e teologi milanesi e sottopose loro il doloroso quesito «de remedio habendo per principem qui multa extorsit que non potest restituere ad salutem anime sue»¹⁰⁶. Il responso dei sette sapienti, rappresentativi delle maggiori chiese e conventi di Milano¹⁰⁷, non fu consolatorio: gli impegni necessari per conservare e difendere un grande stato erano diventati enormi e di fatto non sarebbe stato possibile risarcire le somme prelevate ingiustamente. Che fare allora? Il principe rischiava di incorrere nella dannazione eterna. Infine, i teologi suggerirono al Visconti un rimedio pragmatico, operativo, anche se non del tutto risolutivo:

¹⁰⁴ Per la bibliografia sui tormenti di coscienza “fiscale” dei principi, Pezzolo, *Tassare e pagare le tasse*, p. 248. Galeazzo II aveva ottenuto dall'arcivescovo di Milano Antonio da Saluzzo il perdono per le tasse imposte al clero e si era impegnato a fare costruire e dotare una cappella nella chiesa di Sant'Antonio di Vienne: Corio, *Storia di Milano*, p. 874. Il testamento del 1372 di Giovanni II, marchese di Monferrato, ribadisce il suo buon diritto a imporre tasse in base ai privilegi imperiali, «non voluntarie sed guerrarum necessitate cogente, pro defensione personarum terrarum et iurium suorum et marchionatus sui», ma impone agli eredi di restituire il maltolto: Benvenuto da San Giorgio, *Cronica*, p. 214. I tormenti del primo duca di Milano sono evocati nel sermone funebre: «Si affligebatur populus suus ex gravibus quandoque impositionibus, omnium in se vertebat dolorem, suspirans, gemens et illachrimans, quod ad hoc arctaretur, suorum subsannans perfidiam inimicorum, ob quam ad haec cogebatur» (Pietro da Castelletto, *Epitaphium sepulchri ill.mi domini Iohannis Galeaz*, col. 1041).

¹⁰⁵ Pezzana, *Storia di Parma*, II, pp. 401 e 415.

¹⁰⁶ Verga, *Un caso di coscienza*; Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili*, pp. 522-523 e qui il contributo di Elisabetta Canobbio.

¹⁰⁷ Guglielmo Lampugnani, domenicano di Sant'Eustorgio e cappellano del duca, i minori Antonio da Rho e Alberto da Sarteano, il primicerio del Duomo Francesco Della Croce, i monaci benedettini Arsenio Vallari di Santa Giustina e Beltrame Correnti abate di San Celso; Gregorio di Alessandria eremitano in San Marco, teologo e confessore del duca.

far del bene alle chiese e ai sudditi, non perseverare nelle esazioni e accantonare il proposito impossibile dell'effettiva restituzione.

Il problema degli abusi nelle esecuzioni c'era e alcuni decreti lo denunciavano, peraltro scaricando le responsabilità sul personale minore: per esempio nel decreto di ottobre 1433 che riforma gli estimi, il principe condanna gli esecrabili abusi degli esecutori¹⁰⁸, e nel dispositivo del luglio 1444 promette di porre rimedio alle ingiuste esazioni, di sindacare e punire i perfidi esattori che avevano travalicato le disposizioni ricevute, sostituendoli con i referendari, e altrettanto ribadisce nel decreto successivo di novembre che nomina l'ennesima commissione di esecutori¹⁰⁹. Si passava però sotto silenzio il fatto che gli esattori erano esortati a portare a termine le esecuzioni, anche in modi spicci, con promesse di remunerazioni e di impunità dai sindacati.

E comunque dei tentativi di colpire gli abusi ci furono. È del settembre 1445 un testo ampio che cerca di mettere ordine nella materia delle entrate e spese camerale e delle *esecuzioni*¹¹⁰. Poco prima era stata condotta una clamorosa inquisizione contro Paolo della Padella, titolare del cosiddetto ed eponimo "ufficio della Padella", che si occupava dei debitori camerale, e contro tutti gli ufficiali e *famuli* della curia dell'Arengo: l'inchiesta accertava una prassi che probabilmente a Milano era di dominio pubblico. Ogni prigioniero per debiti (in genere debiti per mancato pagamento di dazi e tasse) che era stato portato nelle carceri dell'Arengo, del Cordusio e della Malastalla di Milano dal 1433 al 1438, aveva ottenuto la libertà pagando una somma molto più alta di quella registrata; tutti gli ufficiali e *famuli* della curia erano d'accordo nel malaffare e tenevano una *vacchetta* con i conti reali¹¹¹. Non sappiamo come andasse a finire il processo e non ci sono notizie di sentenze e condanne, e del resto l'ufficio "della Padella" prosperò anche in età sforzesca. Infine, in aprile 1446 (dopo l'imposizione di un'ulteriore annata ai feudatari) un nuovo decreto regolamenta le confische a condannati e ribelli, una sorta di testo unico elaborato dagli ufficiali camerale¹¹².

5. *I cortigiani: feudi, concessioni, privilegi, doni*

Nella difficile stagione politica degli anni Quaranta si inasprì l'ostilità popolare verso i protagonisti delle esecuzioni più impopolari, ossia vicari generali, uomini di finanza, esecutori ed esattori; cortigiani protervi e senza

¹⁰⁸ PFV III, n. 261, 17 ottobre 1433.

¹⁰⁹ *Ibidem*, n. 384, 18 luglio, pp. 354-357; Bogneri, *Per la storia*, p. 347, 18 novembre 1444; sul gioco dello scarico di responsabilità sui funzionari minori, *ibidem* p. 242.

¹¹⁰ PFV, III, n. 387, 2 settembre 1445 (pp. 358-373), dal codice Trivulziano 1210.

¹¹¹ ASMi, *Notarile* 632, processi e interrogatori del giugno-agosto 1445 a cura di Ceccardo di Massa per conto di Nicolò Bianchini commissario generale della curia e delle entrate. Paolo della Padella era ricco e potente: era proprietario della magnifica villa affrescata a Oreno, ancora oggi visitabile.

¹¹² PFV, III, n. 389, 29 aprile 1446; decreto sulle annate: n. 388, 1 aprile.

meriti, *camerari*, *cubiculari* e segretari ducali venali e corrotti. Già nel 1427 i milanesi, offrendosi di finanziare le guerre ducali e di dare una mano per recuperare Bergamo e Brescia, avevano posto due condizioni: riavere il controllo delle finanze del comune e impedire ai *curiales* del duca di mettere le mani sui beni camerari («nec liceat curialium cuiquam possidere, quae ad aulae questum pertineant»)¹¹³.

Si denunciavano i favoritismi. Il letterato Ugolino Pisani metteva alla berlina gli studenti pavesi che godevano di privilegi e favori solo perché erano i figli degli stallieri e del servitorame di corte, gente arrogante che gettava discredito sullo Studio¹¹⁴. Nelle sue composizioni poetiche, il *frotulista* satirico Bartolomeo Sachella, seguendo un motivo spesso utilizzato nella trattatistica *de principe*, assolve il duca, ingannato da *camerari* e cancellieri avidi, corrotti e disonesti, incuranti del bene pubblico¹¹⁵; e se la prende con i segretari addetti a ricevere e trattare le suppliche, che gabbavano i postulanti più sprovveduti confondendoli con il *latinorum* e con un linguaggio pseudo-legale («Baldo, Cino e Butrigaro»), li illudevano sull'esito delle suppliche e poi le cestinavano per favorire amici e parenti¹¹⁶. Opinione condivisa anche da Enea Silvio Piccolomini: riferendosi a fatti che lo riguardavano, sosteneva che i segretari viscontei aprivano le lettere e le suppliche arrivate nei loro uffici e le scartavano a loro piacimento («si libet»), senza sottoporle al principe: ed è noto che uno dei suoi bersagli era Stefano “Todeschino” Federici, che si occupava di cose ecclesiastiche e che molti ritenevano venale e corrotto¹¹⁷; quando nel 1444 scrive l'epistola *De curialium miseris*, probabilmente ricava qualche spunto anche dalla ben nota corte milanese.

E tuttavia, nel passato non erano mancate le punizioni a ufficiali e cortigiani infedeli. Prima del 1440 il Visconti aveva dato molta autorità ad alcuni segretari e consiglieri, ma era stato anche capace di allontanare quelli che si erano mostrati corruttibili o incapaci¹¹⁸. Flavio Biondo, riprendendo probabilmente gli scritti del Biglia, mette in bocca al Carmagnola un'invettiva contro i cortigiani che lo avevano screditato presso il duca e costretto a fuggire da Milano. Il principe, faceva dire il Biondo al Carmagnola, era odiato dai sudditi per il fisco rapace e perché lasciava troppo arbitrio a «Oldrado»

¹¹³ Biglia, *Rerum mediolanensium historiae*, col. 94. Cfr. Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili*, p. 467; Verga, *Un caso di coscienza*, p. 439. Il duca rispose sdegnosamente che non intendeva introdurre riforme “repubblicane” e rinviò i milanesi al “perfido” Zanino Riccio (ne parla qui Federico Del Tredici).

¹¹⁴ Gargan, *La cultura umanistica a Pavia*, p. 209 e Petoletti, *Ugolino Pisani*, p. 887 e n. 35.

¹¹⁵ Sachella, *Frottole*, p. 260. Il riferimento all'innocenza del principe a p. 306. Nomi e circostanze vanno riportati agli anni Quaranta del Quattrocento, cfr. Mainoni, *Una testimonianza di denuncia politica*.

¹¹⁶ Sachella, *Frottole*, pp. 302-303.

¹¹⁷ *Eneae Silvii Piccolominei epistolarium seculare*, n. 40, pp. 115-116, e n. 65, p. 159, 7 luglio 1443. I segretari «in ducali curia» aprono le suppliche «et si libet illi duci ostenduntur», sennò le gettano nelle latrine o le danno ai tavernieri per vendere le spezie; sulla vicenda del Piccolomini e del Todeschino, note al Decembrino, *Vita*, pp. 173-174.

¹¹⁸ Ferrau, *Storia e politica in Andrea Biglia*; Romano, *Un giudizio di Andrea Biglia*.

(Lampugnani), a «Zanino» (Riccio) e a «Todeschino» (Federici) a danno dei popoli soggetti¹¹⁹. Ma Zanino Riccio era morto nel 1428 e Oldrado Lampugnani era stato privato della sua autorità, fino a una successiva riabilitazione¹²⁰. Il Federici, originario di una famiglia filoviscontea della Valcamonica, era diventato piuttosto potente¹²¹, ma fu messo da parte, anche se poi i suoi figli conservarono molti benefici; mentre Ardengo Folperti e Sperone da Pietrasanta finirono la loro brillante carriera dopo rovinosi sindacati¹²². Negli anni successivi, invece, la sensibilità moralizzatrice si attenuò: il poeta Gaspare Visconti ebbe a dire che Filippo Maria era diventato «cieco di occhi e anche di mente»¹²³.

Vari cortigiani, *camerari* e funzionari, si diceva, si erano arricchiti appropriandosi di beni del pubblico. Anche lecitamente: doni, proprietà e feudi piovano, per tutti gli anni Quaranta, su cortigiani e favoriti, compresi i prestanti giovani che il vecchio duca teneva presso di sé, come il bresciano Antonio Rambaldi che ebbe in dono la possessione di Villalonga nel pavese¹²⁴, o come Andrea da Birago, figlio di un ministro delle finanze, che ricevette feudi nel pavese suscitando nei *cives* reazioni molto ostili per l'ennesima riduzione della giurisdizione urbana¹²⁵. Grazie al favore del duca mettono le mani su pingui enfiteusi ecclesiastiche i Federici, i Bottigella, i Ghilini, i Feruffini¹²⁶. Ricevono doni e feudi i figli del Todeschino, Scaramuzza Aicardi Visconti e i fratelli Crotti, tra i quali Luigi segretario, Galeazzo tesoriere militare e Lancillotto consigliere ducale; ma ci fermiamo qui: l'elenco sarebbe troppo lungo¹²⁷.

¹¹⁹ Blondi Flavii *Forliviensis historiarum*, p. 684. Il Biglia attribuiva la rovina del Carmagnola ad Oldrado Lampugnani, al Todeschino e a Zanino Riccio. Il giudizio fu spesso ripreso dalla storiografia.

¹²⁰ Il Lampugnani è tra i più influenti dal 1412, nel 1437 acquista la signoria di Trecate per 5.000 fiorini, avendo già dato in prestito 12.000 ducati: PFV, III, n. 299, 19 giugno 1437. Ma è poi allontanato dalle stanze del potere; il suo nome sparisce a lungo dalle carte viscontee e riaffiora in quelle ambrosiane e sforzesche, cfr. Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, p. 118.

¹²¹ Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, pp. 116-117 e nota a pp. 173-174; come si è visto Enea Silvio Piccolomini condivideva l'opinione; inoltre, la Fabbrica del Duomo gli pagava una sorta di "tangente".

¹²² Pietrasanta fu sindacato da Bonifacio Gambarini; accusato di avere male amministrato il denaro del duca, gli fu comminata una multa colossale, oltre 124.000 lire, e fu costretto a fuggire, i beni lasciati in pegno alla camera ducale: PFV, III, pp. 217-218, doc. 247; ASMi, *Sforzesco*, *Carteggio interno* 666, 3 febbraio 1456; vari promemoria in ASMi, *Famiglie* 143; Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, in particolare p. 247 n. Sul Folperti, fino al 1424 autorevole a Vigevano come supervisore della ricostruzione del castello, Maiocchi, *Ardengo Folperti*.

¹²³ Citato dal Fossati nelle note a Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, p. 154 n.

¹²⁴ *I registri dell'ufficio di Provvisione*, p. 402, n. 50, 2 novembre 1446.

¹²⁵ Già nel 1415 i pavesi chiedevano di reintegrare il contado a vantaggio dei dazi e della città, assai prostrata: *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, II, 1, p. 135. E nel 1447 gli agenti del conte Sforza gli segnalavano che «tuti li cittadini universalmente sono malcontenti che la signoria vostra confermi terre né iurisdictione a veruno chi le tenesse in tempo del duca de Milano del contado de Pavia, etiam del magnifico Andrea da Birago»: ASMi, *Sforzesco* 33, 10 ottobre 1447.

¹²⁶ Chittolini, *Un problema aperto*.

¹²⁷ Esauriente documentazione in Cengarle, *Feudi e feudatari*.

6. Dopo la morte del duca: tumulti, saccheggi, processi

In età sforzesca cominciò già a formarsi un giudizio “storico” sulla dominazione dei Visconti: un giudizio magari non univoco, ma articolato e complesso. Si riconoscevano aspetti positivi per l’economia e per i traffici mercantili grazie ad alcune riforme finanziarie e fiscali¹²⁸. Si riconosceva al Visconti di aver ben agito nel vietare che i capitali lombardi prendessero la strada di Venezia¹²⁹, così come erano apprezzati i provvedimenti sul corso delle monete («che le monete corrano come facevano allora»), una riforma complessa e ponderata¹³⁰ anche se non applicata fino in fondo, come qui dimostra Patrizia Mainoni. Gli Sforza, per comprensibili ragioni, mantennero l’assetto amministrativo antecedente, rodato da riforme e sperimentazioni (il sistema degli alloggiamenti, la nomina di *sindaci* cittadini, le riforme camerale del 1445, le tasse sul clero...). Ma per tanti aspetti la stretta esecutiva degli anni Quaranta e i protagonisti delle *esecuzioni* lasciarono un duro ricordo nella memoria del ducato.

Abbiamo parlato della satira di Bartolomeo Sachella. Figlio di un alto funzionario visconteo, il Sachella era stato escluso dall’*inner circle* per certi misteriosi incidenti che preferiva non rievocare¹³¹; ma al di là dei risentimenti personali, le sue critiche interpretavano degli umori diffusi e prendevano di mira – oltre a segretari e *curiales* – le personalità che abbiamo qui individuato come esecutori e vicari, o come membri delle commissioni che dovevano riscuotere denaro e debiti¹³². Il poeta cita per nome i vicari generali Chezio Lazzari («Chezo»), Pacino da Perugia («Pazzino»), Vincenzo de Vegiis («Vincenzo»), Nicolò Bianchini e «Giovan Marco», ovvero il capitano di giustizia

¹²⁸ Cfr. anche Magenta, *I Visconti e gli Sforza*, I, p. 372 n.

¹²⁹ Lettera di Giacomo Perego, notaio camerale, del 22 gennaio 1468 (ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 883) edita in Vaglianti, *Sunt enim duo populi*, pp. 91-92: «Al tempo de (...) lo ill.mo signore Filippo Maria (...) sopra la piazza del brolo de Milano, tra li mercadanti, bancheri et cittadini de questa vostra città de Millano, in ogni bisogno et necessitate havesse il prefato (...) duca (...), erano denari asai, in modo che l’uno, al dispecto de l’altro, cerchava de servire de denari al prefato (...) signore et l’uno per mancho interesse de l’altro; et questo procedeva perché li denari de la piazza se exercitaveno in questa vostra città de Millano et lo prefato signore duca Filippo non haveria supportato che niuno suo cittadino, mercante né banchero havesse remisso denari per Venezia, a ciò non gli facessero guera al Stato suo et perché sua ex.tia deliberava de fare et mantenere bona et grassa la sua città et suoi cittadini et mercadanti. Hora, da alcuni anni in qua, son certificato che alchuni bancheri, mercadanti e cittadini de questa vostra città de Millano remetono la loro facultà, denari et roba ad Venezia, et per questa cagione la piazza de li mercadanti de questa vostra città de Millano va ad frachasso, in modo che, de presente, non se trova uno denaro, avisando vostra excellentia che li veneziani hano per capitulo che, al tempo de guera, niuno milanese pò reterare denari alchuni da Venezia. Ad levare questa mala loro disposizione, quale è molto nociva al Stato vostro ecc.».

¹³⁰ Nel 1462 i piacentini esasperati da tasse di sale e alloggiamenti, sull’orlo della rivolta, chiedono di «redure» i prelievi «a quello pagavano al tempo del duca Phillippo, cum questo, che le monete corrano come facevano allora e per questo modo se veneria a contentare li subditi»: *Carteggio degli oratori mantovani*, IV, p. 142, n. 88, 24 febbraio 1462.

¹³¹ Sachella, *Frottole*, p. 271 e introduzione, pp. XLVII, XLVIII e p. 271.

¹³² *Ibidem*, p. 260.

o *esecutore* Giovan Marco Grassi; cita l'«Imolese» (Giacomo da Imola), «Gabriele» (Capodiferro), «Tomeno» (Schiaffinati), tutti uomini dei vertici della camera ducale degli anni Quaranta¹³³. Molti fra i personaggi citati, dopo la morte del Visconti, videro le loro sedi assaltate dal popolo infuriato.

La morte del duca fu infatti seguita da tumulti violenti e diffusi: a Milano il castello fu posto sotto il controllo di guarnigioni di soldati aragonesi e del castellano Antonio da Seratico e poi atterrato dalla furia popolare; gli archivi fiscali e gran parte della documentazione di governo finirono in fumo. A Pavia i cittadini diedero sfogo all'odio accumulato contro la politica dell'ultimo duca, e in piazza, *coram populo*, bruciarono i libri fiscali («omnes libri extimorum talearum et prestitorum nec non taxarum salis comburi debeant in platea magna coram populo»), e dichiararono di voler porre fine alla stagione delle esecuzioni fiscali spietate¹³⁴. A Vigevano la notizia della morte fu accolta con feroce esultanza e nel corso di un violento tumulto gli abitanti gettarono a terra la rocca antica di Luchino Visconti, scacciarono i presidi dai castelli, congedarono ufficiali, falconieri e addetti alle cacce ducali. Gli spazi già occupati dagli edifici ducali furono messi all'incanto, i dazi nuovamente appaltati e il Comune distrusse il naviglio in costruzione per cui aveva profuso denaro e *opere*¹³⁵. La comunità lamentava i terreni espropriati e le due taglie imposte per il naviglio, gli oneri per le riserve di caccia e per i doni ai cortigiani, l'aggravio delle nuove tasse dei cavalli, i debiti contratti con alcuni uomini di corte per pagare le tasse arretrate, le infinite prevaricazioni del personale ducale che alloggiava nella *terra*¹³⁶. Per inciso, il caso di Vigevano è una sorta di nemesi, se si considera che, accanto agli oneri, il borgo aveva tratto significativi vantaggi dalla presenza della corte e dal rapporto con i ceti attivi milanesi. Nel primo Quattrocento il lancio della nuova industria laniera di media qualità, nonostante il boicottaggio di Pavia, aveva avuto un vero *boom*. Gli operatori locali si erano potuti inserire nel mercato regionale delle importazioni grazie ad affaristi milanesi che frequentavano la piazza genovese e i mercati internazionali, giacché la materia prima arrivava via Genova dalle principali fiere europee: un caso esemplare dell'influsso positivo dei nuovi assetti regionali e ducali sulle periferie economiche, come ha sostenuto convincentemente Stephan R. Epstein¹³⁷.

Sta di fatto che i vigevanesi archivarono l'epoca di Filippo Maria Visconti come un periodo di oppressione intollerabile: nel 1452, in occasione della

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ Magenta, *I Visconti e gli Sforza*, I, citazione a p. 335, e p. 373 per il giudizio complessivamente negativo dei pavesi (e dell'autore) sul ducato filippesco.

¹³⁵ Colombo, *La fondazione della Sforzesca*; Colombo, *Vigevano e la repubblica ambrosiana*, pp. 331-335, 344. Già nel 1418 i vigevanesi avevano finanziato con denaro e prestazioni la ricostruzione del castello, e imposto nuove taglie locali: Maiocchi, *Ardengo Folperti*, pp. 310-313.

¹³⁶ Mainoni, *Viglebitum opibus primum*.

¹³⁷ Epstein, *Freedom and growth*. Per Vigevano, *Metamorfosi di un borgo*, in particolare lo studio citato di Patrizia Mainoni. Gli studi di questi due autori sottolineano anche l'effetto disastroso della perdita di Bergamo e Brescia.

nomina dell'ufficiale dei malefici, il Comune ricordava i tempi in cui «c'era l'ufficio di messer Vincenzo de Vegi» ed erano stati emanati degli «aspero decreti»¹³⁸. Analogamente un notevole pavese guelfo, il giurista Laurengo Isimbar-di, scriveva a Francesco Sforza (fine 1449) ricordando i duri provvedimenti degli anni Quaranta e «quelli che stavano cum lo duca passato per li soy mali modi»¹³⁹. Nel 1461 i contadini di Cremona, protestando per le forniture militari imposte dallo Sforza, ricordavano che *prima* le cose non andavano meglio: «al tempo del duca Filippo, come i polastrelli, le oche et cusì le altre cose erano grandaselli, ne erano tolti per forza, fatti da oltragi, ogni note robati li nostri viteli fora dela stala, et molti altri rincresimenti che non sono suportati mo'»¹⁴⁰. Le *esecuzioni* di crediti camerale arretrati erano di fatto dei lucrosi appalti e il loro meccanismo – ancora in età sforzesca – era un moltiplicatore di vessazioni: «per un peghione ch'el restava a pagare el povero homo, li executori stetero tanto suxo la spesa, che poi montò la spesa soldi cinquanta (...). Questi executori andarano in tri o in quatro suxo l'hostaria ale spese de uno comune e teneno questi modi»¹⁴¹. A Parma gli esattori si appostavano alle porte cittadine, di sabato, per sorprendere gli agenti delle comunità debitorie che entravano in città per levare il sale, con gli immaginabili disagi¹⁴².

Uno degli episodi più incresciosi seguiti alla morte del duca Filippo fu la sparizione del tesoro ducale ad opera dei *camerari* e segretari che avevano accesso alle stanze più segrete del principe. Dobbiamo prima dare qualche ragguaglio sui *cubicolari* più potenti: il pavese Giovan Matteo Bottigella, i milanesi Andrea Birago e Francesco Landriani, l'alessandrino Domenico Feruffini.

Negli ultimi anni il Feruffini era spesso a fianco del duca e lo sostituiva, soprattutto da quando cessò di comparire in pubblico, nel ricevimento di ambasciatori e visitatori: un inviato estense e uno sforzesco riferivano di essere stati fermati sulla soglia delle stanze del duca da *Domenico* e dal Bottigella¹⁴³. La contiguità con il principe gli giovò molto: ebbe nel 1440 la notaria dei malefici di Seprio e Bulgaria e quella di Busto Arsizio con facoltà di appaltarle, e nel 1443 il dono di certi prati e mulini che facevano parte dei beni comunali di Vigevano, con gran dispetto del comune (gli furono poi confermati dal conte Sforza nel 1449, infine venduti all'ospedale nuovo di Pavia)¹⁴⁴. Giovan Matteo Bottigella, della migliore nobiltà pavese, cameriere del *cubiculum* del duca e

¹³⁸ ASMi, *Sforzesco*, *Carteggio interno* 752, 12 marzo 1452.

¹³⁹ Sacchi, *Il comune e contado di Pavia*, p. 170; note al Dicembre, *Vita Philippi Mariae*, p. 159.

¹⁴⁰ Resoconto di un'inchiesta politica in ASMi, *Sforzesco* 1587 bis, edito in Ghinzoni, *Informazioni politiche*, p. 871. Tra i decreti viscontei si trovano frequenti richieste ai comuni di fornire alloggio ai cacciatori ducali e pollame per sfamare i cani da caccia, per esempio ACV, *Decreti*, p. 92, n. 805.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² Pezzana, *Storia di Parma*, II, p. 342, sub 1433.

¹⁴³ Archivio di Stato di Modena, *Estense, Ambasciatori Milano*, b. 1, Alberico Maletta al marchese d'Este, Milano, 25 luglio [1446?]; Nicolò Guarna in ASMi, *Sforzesco* 32, 11 agosto 1447.

¹⁴⁴ Colombo, *La fondazione della villa sforzesca*, p. 181.

poi addetto agli affari beneficiari, aveva ottenuto dal duca la cittadinanza milanese; poi, con il matrimonio con Bianca di Lancillotto Visconti di Castelletto, vedova di un condottiero, aveva acquisito il feudo novarese di Arcamariano: le effigi dei due coniugi brillano nella famosa pala pavese commissionata a Vincenzo Foppa¹⁴⁵. Andrea da Birago e Francesco Landriani erano nobili di famiglie milanesi di tutto spicco, ben imparentati e dotati di feudi e benefici.

Questi favoriti approfittarono della loro vicinanza al duca da vivo e soprattutto nel momento del trapasso. Da un processo condotto successivamente, risulta che il Feruffini si era appropriato di una somma che il duca aveva stanziato per risarcire dei grandi mercanti milanesi operanti sulla piazza di Genova, i quali avevano poi subito una rappresaglia¹⁴⁶. In epoca sforzesca, ormai ritirato nel monastero di Casoretto, il Feruffini dovette cedere giudizialmente ai mercanti danneggiati il palazzo milanese di San Giovanni alle Quattro Facce dove abitava suo fratello Giovanni, giurista e consigliere ducale. Francesco da Landriano fu accusato da Antonio Missaglia, famoso armaiolo e suo vicino di casa, di aver trattenuto certi preziosi fermagli che il duca Filippo aveva dato a suo padre a titolo di pegno per acquisti di armi¹⁴⁷. Verso il Bottigella non risultano accuse precise: tuttavia era ricco e prestò ingenti somme ai vigevanesi per pagare gli onerosi arretrati delle tasse.

Le persone vicine al duca nel momento della morte cercarono probabilmente di ritardare la divulgazione della notizia per approfittare della situazione e arraffare quanto potevano, lasciando parte del bottino ai provisionati del castello e al personale di corte di più basso rango. Una lettera inviata a

¹⁴⁵ Zaggia, Mulas, Ceriana, *Giovanni Matteo Bottigella*. Arcamariano era stato concesso a Bianca, allora moglie di Ettore di Taliano Furlano, nel marzo 1442, con patto di retrovendita e prezzo di 1.000 ducati d'oro: ASMi, *Registri ducali* 49, c. 121. Contemporaneamente la sorella Donina, moglie di Annibale Bentivoglio, riceveva in feudo Granozzo (*ibidem*, c. 100r) con analoghe clausole, forse a titolo di garanzia di prestiti o come aggiustamento di conti con il padre delle due nobildonne, Lancillotto.

¹⁴⁶ *Le pergamene del fondo Belgioioso*, regesto di atto del 25 febbraio 1451: in casa del dottor Giovanni Feruffini in porta Comasina, San Giovanni alle Quattro Facce, Domenico Feruffini, che ora abita nel monastero di Casoretto, vende ad Ambrogio da Alzate del fu Giovanni, a Enrico Pozzobonelli del fu Ambrogio, che rappresentano anche Giacomo e Giovanni Sangiorgio e fratelli (tutti mercanti di una certa fama), la metà dello stesso sedime dove si roga l'atto e dove abita il fratello Giovanni Feruffini, con patto di riaverne contestualmente il possesso. L'antefatto: nel 1435 i gioiellieri genovesi Girolamo da Ponte e Bartolomeo e Antonio fratelli Mazoli avevano «venduto gioielli» a Filippo Maria Visconti in cambio di un impegno di pagamento (era probabilmente un prestito simulato, proprio nel fatidico 1435). Il credito originario era di 4.380 ducati *pro iochalibus*. Scaduto il termine, i gioiellieri avevano fatto rappresaglia a Genova sui beni di alcuni cittadini e mercanti milanesi, ovvero l'Alzate, il Pozzobonelli e i Sangiorgio. Il duca aveva risarcito i mercanti e assegnato ai gioiellieri genovesi l'imbottito del guado di un anno a 4 soldi *pro centenario*, e liquidato a Bartolomeo e fratelli Aliprandi allora tesoriere la somma di lire 3.509, che però non era stata pagata ma «era pervenuta» a Domenico, *camerario* e segretario ducale. Ora la moglie di Giovanni Feruffini, Margherita da Marliano, rinuncia ai medesimi beni, che erano stati costituiti come pegno per la sua dote, e Giovanni prende in affitto dai mercanti stessi parte della stessa casa in cui abita, con canone annuale di lire 100 (e a p. 179 un altro atto connesso del 15 marzo 1456). Epilogo: il 25 settembre 1455 gli eredi dei due Feruffini si impegnano a vendere la casa al duca: ASMi, *Notarile* 636.

¹⁴⁷ Fossati, *Per il commercio delle armature*, pp. 290-291.

Bianca Maria, scritta in epoca sforzesca¹⁴⁸, ricostruisce le concitate vicende di fine agosto 1447 e descrive alcuni dei pezzi dispersi. Lo scrivente, testimone dei fatti, suggeriva alla figlia del Visconti di rivendicare i beni trafugati, che valevano almeno 6.000 ducati e che erano stati divisi tra il castellano Seratico, il Birago, il Feruffini e il Bottigella, mentre il denaro contante era stato distribuito tra i *provisionati* del castello e i cavalli erano stati trasferiti nelle stalle del vicino palazzo di Francesco Landriani in San Protaso. L'agente sforzesco Nicolò Guarna riferisce un altro episodio sconcertante: dopo che il popolo milanese aveva distrutto gli archivi fiscali, abbattuto il castello pezzo a pezzo, portato via pietre e ferramenta, il 10 settembre 1447 si tenne un consiglio della nuova repubblica durante il quale, tumultuosamente, si cercò di trarre in arresto Francesco Landriani insieme al fratello Antonio, «et dicese che è per la robba del signore che ha havuta Francesco». La situazione stava per degenerare, ma poi la faccenda fu messa a tacere¹⁴⁹.

L'episodio del trafugamento del tesoro ducale è qui ripreso da Stefania Buganza, che si sofferma sul pregio materiale e artistico dei pezzi scomparsi¹⁵⁰; i preziosi furono poi in parte venduti all'incanto al tempo della Repubblica ambrosiana, a prezzi stracciati, e alcuni pezzi riaffiorarono sul mercato del lusso negli anni Cinquanta: un commerciante veneziano, mediante l'ambasciatore milanese, propose agli Sforza di acquistare un cristallo lavorato con le colombine che proveniva dal tesoro disperso di Filippo Maria, di cui recava gli stemmi¹⁵¹. Più tardi la duchessa Bianca Maria dichiarò che non voleva essere in alcun modo erede del padre, e che piuttosto avrebbe dato in elemosina quanto a lui appartenuto¹⁵².

L'odio verso il duca defunto si scaricò su coloro che erano ritenuti responsabili dei maggiori abusi e delle più odiose esecuzioni: soprattutto sui forestieri. Il popolo in tumulto mise a sacco la sede del tortonese Gian Marco Grassi, capitano di giustizia, le case dei vicari generali Nicolò Bianchini da Bologna

¹⁴⁸ Bibliothèque Nationale de Paris, Ms. italiano 1584. L'esame del documento originale microfilmato in ASMi (si veda qui il contributo di Stefania Buganza) fa escludere che la lettera sia del 1447 come sostiene Beltrami, *Il castello di Milano*, che trascrive la lettera a pp. 46-50. Risale alla prima età sforzesca, autore tale Marco (non "Marchese", come nella trascrizione del Beltrami), che nel 1447 aveva partecipato alla stima dei preziosi e aveva ora stilato un inventario per il duca Francesco, consegnandolo a Tristano Sforza. Alcuni dei personaggi che «chiusi là dentro, cercavano di trafugare per proprio conto il vistoso tesoro» (Bognetti, *Per la storia*, p. 244) erano anche esecutori testamentari del duca: il castellano Seratico, il Landriani, il Feruffini, il Bottigella, il conte cremonese Brocardo Persico, braccesco, e Bonifacio Bellingeri, entrambi familiari e consiglieri: Giulini, *Memorie*, VI, p. 410.

¹⁴⁹ «Per questo parse che la cosa fosse alquanto sollevata et per molti fuoron prese le arme et serrate le sbarre et facte altre demonstrationi, nondimeno la cosa è passata senza altra novitate et ogniuno è stato quieto»: ASMi, *Sforzesco* 32, 10 settembre 1447, Nicolò Guarna al conte Sforza.

¹⁵⁰ Venturelli, *Esmailée à la façon de Milan*, pp. 76-77.

¹⁵¹ ASMi, *Sforzesco*, *Potenze estere* 342, 14 febbraio 1455, Antonio Guidoboni.

¹⁵² ASMi, *Sforzesco* 1460, elenco dei creditori della duchessa redatto nel 1468 dopo la sua morte. È noto che il codicillo dettato dal Visconti in punto di morte, puntualmente fatto sparire dagli Sforza, nominava erede Alfonso d'Aragona, senza ricordare né la figlia né Maria di Savoia.

e Vincenzo de Vegiis e la residenza di Giacomo da Imola¹⁵³. Furono devastati anche gli appartamenti in castello del bolognese Tommaso Tebaldi, che alla morte del duca si trovava ad Asti in missione¹⁵⁴. Dal 1439 il Tebaldi, noto tra gli amici letterati con l'appellativo *Ergotele*, si era occupato della trattazione delle suppliche, poi di benefici ecclesiastici e infine dal 1443 di spese di corte ed entrate camerali¹⁵⁵; da ultimo, ebbe l'incarico di seguire gli affari esteri in area franco-savoia e alla morte del Visconti si trovava fuori dal dominio, ad Asti. Formalmente accusato di avere presso di sé oro, argento, cavalli e *iochalia* del defunto principe, nel 1448 fu incarcerato e processato, ma l'intervento di Francesco Sforza, dei Simonetta e di alcuni potenti amici (la sua famiglia era molto legata ai Crociferi bolognesi) fu sufficiente a farlo rilasciare, e la sua carriera riprese felicemente all'ombra degli Sforza¹⁵⁶. Finì nel nulla anche il processo intentato dai capi della repubblica ambrosiana contro Francesco Landriani: un intoccabile, per l'appartenenza alla più alta nobiltà milanese e al partito braccesco e per le strette relazioni stabilite con la corte di Ferrara, presso la quale aveva preso moglie¹⁵⁷.

Insomma, i grandi favoriti della corte sfuggirono alla punizione, mentre non scamparono i pesci più piccoli e soprattutto i forestieri che si erano fatti odiare come responsabili delle tassazioni e delle esecuzioni. Il Bottigella, il Landriani, Andrea da Birago e anche il bolognese Tebaldi trovarono posto alla corte degli Sforza e non subirono conseguenze per i misfatti commessi. Domenico Feruffini si ritirò in un monastero milanese, ma il fratello Giovanni fu ammesso nei consigli del nuovo duca. Giovan Marco Grassi, fratello di illustri giuristi, si ricollocò onorevolmente presso la corte estense e poi presso i conti Dal Verme¹⁵⁸.

Alla fine, la carta del due di picche restò in mano a pochi forestieri, e in particolare al de Vegiis (dal 1445 *regolatore* delle entrate straordinarie), che pagò un prezzo elevato per l'esercizio odioso del potere esecutivo. Nel 1447 la sua abitazione milanese fu messa a sacco dal popolo in tumulto e all'inizio del 1448 fu inquisito e sindacato dai capitani della repubblica ambrosiana con una grida che invitava a denunciare episodi di «barataria, violentia, estorsio-

¹⁵³ *Acta libertatis Mediolani*, p. 194, n. 9, 19 agosto 1447, grida per la restituzione di beni dei suddetti, con promessa di segretezza e remunerazione.

¹⁵⁴ Simonetta, *Commentarii*, p. 192.

¹⁵⁵ Pezzana, *Storia di Parma*, II, p. 472, 8 marzo 1443.

¹⁵⁶ Grida del 19 luglio 1448 in *Acta libertatis Mediolani*, pp. 387-389, n. 217, e similmente n. 23, pp. 391-392; n. 476, 20 maggio 1449; ASMi, *Sforzesco* 34, lettere del Tebaldi allo Sforza, 20 gennaio 1448 da Pavia e del 27 marzo a Giovanni Simonetta *frater carissime*: narrano del saccheggio della sua camera in castello. Il Simonetta lo ricorda nei suoi *Commentarii*, p. 192. Il viaggio di Tebaldi verso la Francia era iniziato in ottobre 1446: ACV, *Carteggio Extra dominium*, pp. 122-123, n. 737. Più tardi Galeazzo Maria Sforza accusò il bolognese di aver dato Asti agli Orléans proprio dopo la morte del duca Filippo: ASMi, *Sforzesco* 1460, 3 agosto 1468. Sul suo impegno negli affari ecclesiastici si veda in questo volume il contributo di E. Canobbio.

¹⁵⁷ Covini, *Landriani, Francesco*. Fratello di Antonio, capitano ducale; marito nel 1441 di Ludovica di Alberto della Sale.

¹⁵⁸ Non è qui il luogo di documentare queste rilevanti carriere: si conoscono da fonti sforzesche che sarebbe lungo citare.

ne, trabuto, debito»¹⁵⁹. Contemporaneamente fu sottoposto a processo a Pavia, dove lo Sforza era diventato signore della città: fu inquisito, mentre era in carcere, per aver detenuto terre e beni confiscati ai nobili pavesi *de Curte*¹⁶⁰. A conclusione dei processi, il dottore bergamasco subì delle pesanti condanne, perse la casa milanese in San Nazzaro presso Porta Romana¹⁶¹, restituì i beni tra Voghera e Pavia che erano stati dei da Corte e dei Beccaria, non ricevette mai gli improbabili feudi bergamaschi che gli erano stati concessi¹⁶². Uscì definitivamente dalla scena politica, mentre altri riuscivano a sfuggire alle punizioni e si riabilitavano servendo lo Sforza. Molti documenti di età sforzesca – come abbiamo visto – imputano proprio al de Vegiis i «mali modi» e gli «aspero decreti» degli anni Quaranta. Uomo nuovo e privo di protezioni e agganci, il dottore bergamasco fu uno degli anelli deboli della catena, l'inevitabile capro espiatorio di una prassi di governo che aveva coinvolto un gruppo ben più ampio di amministratori e cortigiani, incoraggiati ad approfittare della situazione dall'incapacità e isolamento del duca vecchio e stanco.

7. Conclusioni e possibili spunti per nuove ricerche

Sono stati considerati vari elementi di crisi degli ultimi anni di governo del terzo duca Visconti: crisi di *governance*, crisi delle relazioni con i vertici militari in un momento di grandi necessità belliche, episodi diffusi di malcontento dei sudditi. Sono state individuate due cause principali: da un lato, l'accentuazione del momento esecutivo, talora in forme spietate, a scapito della tradizionale prassi di patteggiare con sudditi e comunità che protestavano per

¹⁵⁹ *Acta libertatis*, pp. 294-296, n. 120, 10 gennaio 1448, sindacato del de Vegiis, già regolatore e maestro delle entrate (*Notarile* 632, nel 1445), già vicario generale e commissario ducale, incarcerato a Milano ad opera dei dottori Bonifacio Guarnarini di Padova e Ambrogio da Clivio. Anche Nicolò Bianchini è in prigione nei primi tempi della Repubblica, ASMi, *Sforzesco* 32, Nicolò Guarna, 29 agosto 1447 (Bianchini chiede aiuto allo Sforza).

¹⁶⁰ Lo Sforza, conte di Pavia, incarica Roberto Sanseverino di sindacare il de Vegiis *detentus* presso i pavesi e di cercare di arrivare a una *composizione* di 2.000 ducati, facendogli vendere i beni ricevuti in dono, a vari e in particolare a Gio. Marco Grassi: ASMi, *Registri ducali* 145, c. 204, 22 gennaio 1448. Un altro atto parla di un sedime in porta Romana, parrocchia di San Nazzaro in Brolo *intus*, già del de Vegiis e stimato da Filippo Borromeo: ASMi, *Sforzesco* 18. Il De Vegiis dal 1443 aveva ricevuto in dono beni pavesi e vogheresi già dei da Corte di Pavia: *Registro Taverna* (oggi in ASMi, *Cimeli* 8), 20 febbraio 1443, regesto in Bognetti, *Per la storia*, p. 308, n. 89; edito (con refusi) in PFV, III, n. 369. Lo Sforza, amico di Sceva da Corte, cercò di trovare un accordo con la potente famiglia pavese. Il de Vegiis fu poi condannato: cfr. lettera del vicepodestà di Piopera del 18 febbraio 1460, ASMi, *Sforzesco*, *Carteggio interno* 757. Per i privilegi dei da Corte del 1404 e 1443 cfr. ASMi, *Registri ducali* 134, cc. 204-205. La controversia con i da Corte continuava davanti ai giudici camerati nell'aprile 1451: ASMi, *Notarile* 635, 2 aprile 1451.

¹⁶¹ Cfr. nota precedente.

¹⁶² Prima del 1440 il de Vegiis aveva prestato denaro per finanziare una spedizione bergamasca (ACV, *Decreti*, p. 57, n. 497, 28 gennaio 1440) e nel marzo 1441 aveva "ricevuto" Civate, Palosco e Mornico in territorio bergamasco in piena guerra, anche se il confine tra Milano e Bergamo era tutt'altro che stabile: Cengarle, *Feudi e feudatari*, 31 marzo 1441, n. 330; sulla guerra, Celestino da Bergamo, *Historia quadripartita*, pp. 338-350.

gli eccessi di tassazione; dall'altro, la decadenza personale del duca vecchio e stanco. Dal Decembrio in poi, molti hanno individuato nelle *défaillances* fisiche e mentali del Visconti l'origine di uno scadimento della lucidità decisionale, e l'emergere di cortigiani e ministri sleali pronti ad approfittare della situazione per arricchirsi a danno dello stato.

Lo scavo documentario qui condotto, dato lo stato delle fonti, fornisce risposte parziali alle nostre domande: è impossibile, ad esempio, fornire dati aggregati circa prestiti e mutui, spese ed entrate. Tuttavia, le informazioni sulle concessioni di *possessioni* e di feudi a garanzia di prestiti confermano che molti affaristi milanesi e lombardi finanziarono la politica del duca, pur cautelandosi dai rischi mediante garanzie fondiari. I grandi operatori economici non disdegnavano di partecipare alla gestione delle tesorerie ducali e all'amministrazione del sale, e non è un caso se i più importanti tra loro, come Innocenzo Cotta, i Borromeo e i loro parenti Toscani, furono poi ai vertici della Repubblica ambrosiana. Affaristi dotati di un certo patriottismo, ma concreti, essi investirono nello stato e finanziarono le guerre viscontee, e lo fecero (con la dovuta prudenza) perché scorgevano non solo elementi di crisi ma anche segnali positivi nella tenuta delle istituzioni del ducato e nelle dinamiche economico-sociali del dominio. Tra gli elementi di forza, la crescita rilevante di nuclei produttivi locali (per esempio il caso ben studiato di Vigevano) *nonostante* i primi scricchiolii di alcune ditte bancarie milanesi; i rapporti internazionali stabilizzati che favorivano le transazioni economiche, *nonostante* la perdita di Genova e la non risolta concorrenza con Venezia; un certo zelo riformatore (per esempio l'introduzione della tassa dei cavalli, i tentativi di nuove ripartizioni fiscali, le riforme camerale del 1445...) *nonostante* le diffuse proteste dei sudditi per le riforme degli estimi; e infine la sostanziale tenuta territoriale, *nonostante* le decurtazioni del 1402-1412 e la perdita – catastrofica, irrimediabile – di Bergamo e Brescia alla fine degli anni Venti.

Opere citate

- Acta libertatis Mediolani. I registri n. 5 e n. 6 dell'Ufficio degli Statuti di Milano (Repubblica Ambrosiana 1447-1450)*, a cura di A.R. Natale, Milano 1987.
- Gli atti cancellereschi viscontei, I, Decreti e Carteggio interno*, a cura di G. Vittani, Milano 1920 (*Inventari e registi del R. Archivio di stato in Milano*, vol. II, 1).
- Gli atti cancellereschi viscontei, II, Carteggio extra dominium*, a cura di G. Vittani, Milano 1929 (*Inventari e registi del R. Archivio di stato in Milano*, vol. II, 2).
- A. Barbero, *Progetti di riforma della tesoreria ducale (1448-1452)*, in A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Bari-Roma 2002, pp. 98-120.
- G. Barbieri, *Economia e politica nel ducato di Milano (1386-1535)*, Milano 1938.
- G. Barbieri, *Origini del capitalismo lombardo. Studi e documenti sull'economia milanese del periodo ducale*, Milano 1961.
- L. Beltrami, *Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza (1368-1535)*, Milano 1894.
- R. Beretta, *Il Monte di Brianza e i privilegi di Francesco Sforza*, in «Archivio storico lombardo», 38 (1911), pp. 365-389.
- S. Bianchessi, *Dazi o taglie? Provvedimenti fiscali a Cremona da Gian Galeazzo a Filippo Maria Visconti*, in *Politiche finanziarie e fiscali*, pp. 237-277.
- Andrea Biglia, *Rerum mediolanensium historiae*, in *Rerum italicarum scriptores*, XIX, Mediolani 1731.
- Blondi Flavii forliviensis *Historiarum ab inclinatione romanorum libri XXXI*, Basiliae 1531.
- G.P. Bognetti, *Per la storia dello stato visconteo. Un registro di decreti della cancelleria di Filippo Maria Visconti*, in «Archivio storico lombardo», 54 (1927), pp. 235-357.
- G.V. Boselli, *Delle storie piacentine libri VI, II*, Piacenza 1804.
- S. Buganza, *Palazzo Borromeo. La decorazione di una dimora signorile milanese al tramonto del gotico*, Milano 2008.
- Giovanni Cambi, *Cronaca*, in *Delizie degli eruditi toscani*, XX, Firenze 1786.
- Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1499)*, IV, a cura di I. Lazzarini, Roma 2002.
- Pietro da Castelletto, *Epitaphium sepulchri ill.mi domini Iohannis Galeaz ducis Mediolani*, in *Rerum italicarum scriptores*, XVI, Mediolani 1730, coll. 1037-1050.
- F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.
- L. Chiappa Mauri, *Un modello esemplare: le possessioni della Certosa di Pavia*, in L. Chiappa Mauri, *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Roma-Bari 1997, pp. 43-68.
- G. Chittolini, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattro e Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», 85 (1973), pp. 353-393.
- G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 36-100 (e la seconda edizione Milano 2005; citazioni dalla prima edizione).
- G. Chittolini, *La crisi dello stato milanese alla fine del Quattrocento*, in G. Chittolini, *Città, comunità e feudi*, pp. 167-180.
- G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Milano 1996.
- P. Ciapessoni, *Per la storia dell'economia e della finanza pubblica pavese sotto Filippo Maria Visconti*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 23 (1923), pp. 173-234, 383-408, 609-645.
- CIVES: banca dati dei privilegi di cittadinanza veneziana, 1188-1500*, a cura di R. Mueller et alii (< www.civesveneciarum.net >).
- Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, a cura di R. Maiocchi, Società pavese di storia patria, II, 1, Pavia 1913; II, 2, Pavia 1915 (ed. anast. Bologna 1970).
- Codice visconteo-sforzesco, ossia Raccolta di leggi, decreti e lettere famigliari dei duchi di Milano, con note e illustrazioni*, a cura di C. Morbio, Milano 1846 (ed. anast. Milano 1972).
- F. Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, VI, Milano 1955, p. 451-544.
- Celestino Colleoni [Celestino da Bergamo], *Historia quadripartita di Bergamo*, Bergamo 1617-1618 (ed. anast. Bologna 1969).
- A. Colombo, *La fondazione della villa sforzesca secondo Simone del Pozzo e i documenti dell'ar-*

- chivio *vigevanasco*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 7 (1902), (ultima parte), pp. 180-213.
- A. Colombo, *Vigevano e la repubblica ambrosiana nella lotta contro Francesco Sforza*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 3 (1903), I parte, pp. 315-337.
- Bernardino Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978.
- M.N. Covini, «*Alle spese di Zoan villano: gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco*», in «Nuova rivista storica», 76 (1992), pp. 1-56.
- M.N. Covini, *Landriani, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 63, Roma 2004, pp. 516-519.
- M.N. Covini, *Seicento anni dall'inizio del ducato di Filippo Maria Visconti (1412). Studi e ricerche recenti*, in «Archivio storico lombardo», 138 (2012), pp. 211-236.
- Cristoforo Da Soldo, *Cronaca*, a cura di G. Brizzolara, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2a ed., XXII, 3, Bologna 1938.
- Pier Candido Decembrio, *Vita Philippi Mariae tertii ligurum ducis*, a cura di F. Fossati et alii, in *Rerum italicarum scriptores*, 2a ed., XX, 1, Bologna 1925-1958.
- B. Del Bo, *Mariano Vitali da Siena. Integrazione e radicamento di un uomo d'affari nella Milano del Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», 166 (2008), pp. 453-493.
- B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Roma 2010.
- F. Del Tedici, *Lombardy under the Visconti and the Sforza*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Cambridge 2012, pp. 156-176.
- S.R. Epstein, *Freedom and Growth. The Rise of State and Markets in Europe 1300-1750*, London 2000.
- S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma 2013.
- G. Ferrà, *Storia e politica in Andrea Biglia*, in *Margarita amicorum*, I, pp. 303-340.
- Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, a cura di F. Cengarle, Milano 2007.
- F. Fossati, recensione a *Gli atti cancellereschi viscontei II*, in «Archivio storico lombardo», 48 (1931), pp. 369-374.
- F. Fossati, *Per il commercio delle armature e i Missaglia*, in «Archivio storico lombardo», 49 (1932), pp. 290-291.
- A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
- M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione del ducato visconteo-sforzesco. Appunti e problemi di ricerca*, in *Noblesse et états princiers en Italie et en France au XVe siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, Rome 2009, pp. 125-155.
- L. Gargan, *La cultura umanistica a Pavia in età viscontea*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 107 (2007), pp. 159-209.
- P. Ghinzoni, *Il castello di Carimate*, in «Archivio storico lombardo» 17 (1890), p. 789-810.
- P. Ghinzoni, *Informazioni politiche sul ducato di Milano (1461)*, in «Archivio storico lombardo», 19 (1892), pp. 863-881.
- M. Ginatempo, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in *Politiche finanziarie e fiscali*, pp. 125-220.
- G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia della città e campagna di Milano*, VI, Milano 1856 (ed. anast. Milano 1975).
- Liber tabuli Vitaliani Bonromei. Mastro contabile del tesoriere ducale Vitaliano Borromeo (1426-1430)*, a cura di P.G. Pisoni, Verbania-Intra 1995.
- C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, I e II vol., Milano 1883.
- P. Mainoni, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Bologna 1982.
- P. Mainoni, *Una testimonianza di denuncia politica e di costume sociale nella Milano viscontea: le frottole di Bartolomeo Sachella*, in «Nuova rivista storica», 75 (1991), pp. 134-146.
- P. Mainoni, *Viglebium opibus primum. Uno sviluppo economico nel Quattrocento lombardo*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano 1992, pp. 193-266.
- P. Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale*, Cavallermaggiore (Cuneo) 1994.
- P. Mainoni, *Fra Milano e Venezia. Un rapporto difficile*, in P. Mainoni, *Economia e politica*, pp. 185-206.
- P. Mainoni, *La gabella del sale nell'Italia del Nord*, in *Politiche finanziarie e fiscali*, pp. 39-86.
- P. Mainoni, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997.

Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447

- R. Maiocchi, *Ardengo Folperti maestro delle entrate di Filippo Maria Visconti*, in «Archivio storico lombardo», 27 (1900), pp. 267-322.
- Margarita amicorum. *Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, I-II, Milano 2005.
- A. Molho, *Tre città-stato e i loro debiti pubblici. Quesiti e ipotesi sulla storia di Firenze, Genova e Venezia*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione e sviluppo*, Pistoia 1993, pp. 185-215.
- M. Monti, *Storia di Como*, II, 1, Como 1829-1832 (ed. anast. Bologna 1975).
- Le pergamene del fondo Belgioioso*, a cura di P. Margaroli, Milano 1997.
- M. Petoletti, *Ugolino Pisani lettore di Aristotele e la sua polemica "nascosta" contro Leonardo Bruni traduttore dell'Etica Nicomachea*, in *Margarita amicorum*, pp. 879-909.
- A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, II, Parma 1842 (ed. anast. Bologna 1971).
- L. Pezzolo, *Bonds and government debt in italian city-states, 1250-1650*, in *The origins of value: the financial innovations that created modern capital markets* 2005, a cura di W.N. Goetzmann, K.G. Rouwenhorst, Oxford 2005, pp. 145-163.
- L. Pezzolo, *Sovereign debts, political structure and institutional commitments in Italy 1350-1700*, in *Questioning credible commitment: Perspectives on the rise of financial capitalism*, a cura di D. Coffman, A. Leonard, L. Neal, Cambridge 2013, pp. 169-198.
- L. Pezzolo, *Tassare e pagare le tasse tra medioevo e prima età moderna*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, a cura di C. Azzara, E. Orlando, M. Pozza, A. Rizzi, Venezia 2013, pp. 237-251.
- M. Picco, *Gabelle e gabellieri a Piacenza durante la signoria di Filippo Maria Visconti*, in *Politiche finanziarie e fiscali*, pp. 279-343.
- Enee Silvii Piccolominei *Epistolarium seculare*, a cura di R. Wolkan, A. Van Heck, Roma 2007.
- C. Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*, VII, Piacenza 1760 (ed. anast. Piacenza 1976).
- La politica finanziaria dei Visconti*, a cura di C. Santoro, III, Milano 1983.
- Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001.
- I registri dell'ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei sindaci sotto la dominazione viscontea*, a cura di C. Santoro, Milano 1929.
- I registri viscontei*, a cura di C. Manaresi, Milano 1915 (*Inventari e registi del R. Archivio di stato in Milano*, vol. I).
- Il registro di Giovanni Besozzi cancelliere di Giovanni Maria Visconti*, a cura di C. Santoro, Milano 1937.
- Alberto e Andrea Ripalta, *Annales placentini ab anno MCCCCI usque ad MCCCCLXIII*, in *Rerum italicarum scriptores*, XX, Mediolani 1731.
- G. Romano, *Un giudizio di Andrea Biglia sulla funzione storica dei Visconti*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 15 (1915), pp. 138-147.
- E. Roveda, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVII secolo*, Milano 2012.
- G. Rovelli, *Storia di Como*, III, I, Como 1802 (ed. anast., San Fermo della Battaglia [Como] 1992).
- C. Sacchi, *Il comune e contado di Pavia nell'acquisto del Ducato di Milano*, in P. Moiraghi, *Memorie e documenti per la storia di Pavia e suo principato*, II, fasc. IV-V, Pavia 1898.
- Bartolomeo Sachella, *Frottole*, a cura di G. Polezzo Susto, Bologna 1990.
- Benvenuto da San Giorgio, *Cronica di Monferrato*, Torino 1780 (ed. anast. Bologna 1975).
- Sanuto Marino, *Vite dei dogi di Venezia*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXII, Mediolani 1733.
- L. Scordia, *Le roi doit vivre du sien: la théorie de l'impot en France (XIII-XV siècles)*, Paris 2005.
- Giovanni Simonetta, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae commentarii*, a cura di G. Soranzo, in *Rerum italicarum scriptores*, 2 ed., XXI, 2, Bologna 1932.
- F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998 (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, VI), pp. 681-825.
- M. Tagliabue, *La politica finanziaria nel governo di Gian Galeazzo Visconti (1378-1402)*, I parte, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 15 (1915), pp. 19-75.
- F. Vaglianti, *Sunt enim duo populi. Esercizio del potere ed esperimenti di fiscalità straordinaria nella prima età sforzesca*, Milano 1997.
- P. Venturelli, *Esmailée à la façon de Milan. Smalti nel Ducato di Milano da Bernabò Visconti a Ludovico il Moro*, Venezia 2008.

- E. Verga, *Un caso di coscienza di Filippo Maria Visconti duca di Milano, 1446*, in «Archivio storico lombardo», 45 (1918), pp. 427-487.
- I Visconti e gli Sforza fra le colonne del Palazzo Archinto. Le sedi dei 39 Luoghi pii elemosinieri di Milano (1305-1980)*, a cura di A. Noto, B. Viviano, Milano 1980.
- M. Zaggia, P.L. Mulas, M. Ceriana, *Giovanni Matteo Bottigella cortigiano, uomo di lettere e committente d'arte. Un percorso nella cultura lombarda di metà Quattrocento*, Firenze 1997.
- L. Zenobi, *Nascita di un territorio. La vicenda del Monte di Brianza fra Tre e Quattrocento*, in «Quaderni storici», 49 (2013), 144, pp. 813-855.
- G.C. Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti, in Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano 1955, pp. 389-440.

Abstract

Gli ultimi anni del duca Filippo Maria Visconti furono attraversati da vari elementi di crisi, pur in un contesto di prosperità e di istituzioni stabilizzate. Le scelte di politica estera poco lucide da parte dell'anziano duca, gli aumenti della richiesta fiscale a comunità e sudditi e gli episodi di abuso da parte del personale del governo e della corte provocarono un diffuso malcontento. Per far fronte alle spese crescenti, fu utilizzata in prevalenza l'alienazione di *possessioni* e di beni camerali dati in pegno ai prestatori. Tuttavia, più che per l'aggravamento della richiesta fiscale, l'esasperazione di sudditi e comunità aumentò per la severità esecutiva che sostituiva la relativa tolleranza degli anni precedenti. Il malcontento si manifestò con rivolte localizzate, con rinnovate pretese di capitani e condottieri e con le diffuse lamentele verso i funzionari e i cortigiani giudicati corrotti e disonesti.

The last years of Filippo Maria Visconti: aspects of political and financial crisis

Duke Filippo Maria Visconti's last years were troubled by many signs of crisis, although the duchy of Milan enjoyed a large prosperity and consolidated his political structures. Less lucid foreign politics, growth of fiscal pressure on subjects and communities, some abuses of power by courtiers and ducal officials produced a large discontent. The alienation of fiefs and ducal properties was largely used to cope with the increase of the current expenses: lands, estates and castles were utilised as pledges given to the main lenders. Nevertheless, more than the growth of the tax burden, subjects and communities complained about the authoritarian decision-making style that replaced the previous tolerance. Some local revolts, new pretensions by the condottieri and harsh complaints against corrupted officials and courtiers were the consequences of this crisis.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Lombardy; Filippo Maria Visconti; State fiscality; political struggle

Maria Nadia Covini
Università degli Studi di Milano
nadia.covini@unimi.it

Filippo Maria e la svolta del 1435*

di Francesco Somaini

1. Una premessa. Prigionieri di guerra e colpi di fortuna

Nel XV secolo, la vecchia idea di matrice romanistica secondo cui i prigionieri di guerra subivano una definitiva perdita di libertà (*diminutio capitis maxima*), riducendosi a una condizione equivalente alla schiavitù, era ormai una teoria superata, che trovava applicazione solo in casi sporadici, soprattutto con prigionieri eretici o infedeli. Nella Lombardia di Filippo Maria Visconti, ad esempio, l'autorevole Martino Garati si soffermò su questo concetto per ribadire senza esitazioni, nel suo breve trattato *De bello* (del 1445), che «inter Christianos» i prigionieri «non efficiuntur servi»¹.

Su molti altri aspetti attinenti alla condizione e allo *status* dei *captivi*, giuristi, teologi e trattatisti di cose militari continuavano a sostenere opinioni diverse. Si discuteva, ad esempio, se fosse corretta l'idea, di matrice cavalleresca, di considerare un prigioniero alla stregua di un vassallo, attribuendogli doveri di obbedienza verso il suo *captor* analoghi a quelli di un *vassus* nei confronti del proprio *dominus*. Oppure si dibatteva sulla figura più titolata ad avere autorità su un prigioniero, cioè se un *captivus* fosse soggetto a colui che lo aveva materialmente catturato, o piuttosto al comandante dell'unità

* [N.d.c.] Per ragioni di spazio, questo saggio è pubblicato in versione ridotta rispetto al testo originale, di cui mantiene l'elenco completo delle opere citate. Sono infatti state espunte o compresse diverse parti di testo, mentre le note, originariamente numerose e molto estese, sono state ridotte nel numero e limitate ai soli riferimenti a opere qui citate o richiamate direttamente. Le curatrici sono grate all'autore per avere dato il proprio consenso alla pubblicazione del saggio, che egli si riserva peraltro di pubblicare integralmente in altra sede.

¹ Garati, *Tractatus de bello, quaestio XIX*, p. 324v.

militare di quest'ultimo, o ancora magari al principe o allo Stato, al cui servizio militavano le truppe, magari mercenarie, che avevano posto in essere la cattura. Su un punto però erano tutti concordi: era legittimo, pacifico e naturale, anche tra Cristiani, esigere riscatti per la liberazione dei prigionieri. La assoluta liceità della liberazione di un prigioniero dietro riscatto era cioè un assunto scontato. La prassi era anzi così inveterata che alla fine del Medioevo, vi erano alcuni Stati, come ad esempio la monarchia inglese, che facevano della cattura di prigionieri con finalità economiche un'attività quasi sistematica, tanto che si è parlato di una vera e propria forma di «banditismo statale» degli ultimi Plantageneti².

Mettere le mani su un prigioniero, soprattutto di un certo rango, poteva essere insomma un ottimo affare. Se poi capitava di catturare un principe, o addirittura un re, se ne potevano ricavare proventi di enorme consistenza, e a volte anche rilevanti vantaggi politici o territoriali, mentre, viceversa, pagare il riscatto di un sovrano catturato poteva rivelarsi un colpo micidiale per i domini di quel principe, con gravi strascichi e conseguenze, anche di lunga durata. Ebbene, nell'agosto del 1435, in virtù della vittoria navale riportata al largo di Ponza dai suoi sudditi genovesi, Filippo Maria Visconti ebbe nelle sue mani non uno, ma addirittura due re: il re d'Aragona Alfonso di Trastámara, sovrano di un'intera costellazione di regni e di principati, e il fratello di lui, Giovanni, re di Navarra. E non basta: in quella stessa circostanza caddero prigionieri del duca di Milano moltissimi principi e baroni, tra cui il viceré di Sicilia, i gran maestri dei due potenti ordini militari di Santiago e di Alcántara (il primo dei quali, l'infante Enrique di Trastámara, era anche fratello dei due re), e centinaia di esponenti della più grande aristocrazia e delle classi dirigenti dei diversi Regni della Corona d'Aragona (Catalogna, Aragona, Valencia, Maiorca, Sicilia e Sardegna, come pure dal Regno di Napoli e perfino dalla Castiglia). Si trattò insomma di un colpo spettacolare, dalle conseguenze potenzialmente colossali.

In termini finanziari, lo Stato di Milano avrebbe potuto acquisire senza sforzo un'ingentissima fortuna, da riversare in parte sul piatto della politica estera e militare. E, più in generale, Filippo Maria si ritrovò ad avere nelle proprie mani il destino dei futuri assetti italiani.

Eppure quell'incredibile colpo di fortuna non venne sfruttato nei termini che ci si sarebbe potuti aspettare. Al contrario: con uno dei più clamorosi *coups de théâtre* della storia politico-diplomatica del XV secolo, il duca liberò i suoi prigionieri senza (quasi) contropartita. Egli rilanciò così la causa aragonese, finita ormai sull'orlo della rovina, e offrì ad Alfonso la possibilità di risollevarne le proprie sorti e di riprendere con forza i propri programmi.

Il Visconti, in altre parole, sposò una linea politica opposta a quella che lo aveva portato alla sua sensazionale vittoria, alleandosi, sia pure in modo coperto, proprio con lo sconfitto di Ponza. Ciò produsse conseguenze di grande

² Contamine, *The Growth*, p. 176.

portata, non solo nell'immediato (Genova reagì a questa svolta ribellandosi alla dominazione viscontea), ma anche sul lungo periodo. Si può perfino arrivare a dire, con qualche enfasi ma senza esagerazione, che nel giro di poche settimane furono prese decisioni destinate a pesare per secoli non soltanto sulla storia italiana, ma su quella di tutta l'area mediterranea e dell'Occidente europeo.

Le ragioni e i risvolti di quel colpo di scena rimangono un punto storiograficamente controverso: perché il duca di Milano abbia scelto di agire in quel modo e quali considerazioni lo abbiano indotto a quel sorprendente cambio di strategia restano questioni ancora non sufficientemente acclamate.

Indagare un poco più a fondo su dettagli, modalità, motivazioni e retroscena di quella che Jaime Vicens Vives ebbe a definire come la gran «virada del duc de Milá» è l'obiettivo di queste pagine³. A tal fine, cominceremo a inquadrare i fatti, inserendo la questione nodale del destino del Regno di Napoli nel quadro geopolitico italiano e, più in generale, europeo e mediterraneo. Quindi valuteremo le direttrici lungo cui sino a Ponza si era mossa, in relazione a tale questione, la politica viscontea. Ci soffermeremo sulla dinamica dei rapporti di Filippo Maria con la potenza aragonese e con gli Angioini di Provenza, che contendevano ad Alfonso il trono napoletano. Salteremo, per ragioni di spazio, la ricostruzione evenemenziale della battaglia di Ponza, ma ci soffermeremo sui fatti che seguirono quello scontro e che, in poco più di due settimane, portarono il duca di Milano da un trattato di alleanza anti-aragonese con gli Angioini a un accordo anti-angioino con il re d'Aragona. Esamineremo poi le diverse ipotesi con cui si è cercato, dal XV secolo ad oggi, di interpretare quella inopinata svolta politica, e proporremo una nostra possibile spiegazione. Infine chiuderemo con qualche rapida considerazione sulle implicazioni a breve e lungo termine di quella svolta.

2. *La partita del Regno*

La morte senza discendenti diretti della sessantaquattrenne Giovanna II d'Angiò-Durazzo, il 5 febbraio del 1435, aveva aperto una questione che già da tempo agitava le acque del Regno di Napoli, ossia di quel Regno continentale di Sicilia di cui Giovanna II aveva raccolto la Corona nel 1414, succedendo al fratello Ladislao, morto in giovane età senza discendenza diretta.

Scomparsa Giovanna, due pretendenti si contendevano la successione al trono. Da un lato vi era Alfonso di Trastámara, quarantunenne, dal 1416 re d'Aragona, conte di Barcellona (e delle altre contee del Principato di Catalogna), re di Valencia, re di Maiorca, re di Sardegna (e nominalmente di Corsica) e re di Sicilia *ultra Pharus*. Dall'altro vi era invece Renato d'Angiò, ventiseienne, dal 1430 duca consorte di Lorena, dal 1432 duca di Bar, e dal 1434 duca d'Angiò, conte del Maine, nonché conte di Provenza e di Forcalquier.

³ Vicens Vives, *Els Trastámares*, p. 128.

Alfonso fondava le sue pretese al trono napoletano – oltre che sulle antiche rivendicazioni aragonesi legate alle lontane nozze (1262) di Costanza di Hohenstaufen con Pietro III d’Aragona (che peraltro non apparteneva alla dinastia dei castigliani Trastámara) – sull’atto di adozione compiuto in suo favore da Giovanna II nel luglio del 1421. Tale atto, per vero dire, era stato poi revocato dalla sovrana nel luglio del 1423, rinnovato nell’aprile del 1433 e revocato una seconda volta nel giugno successivo. Questi provvedimenti di revoca agli occhi di Alfonso non avevano però valore, giacché egli considerava irreversibile la prima adozione, e quindi si riteneva pienamente legittimato alla successione. Come re del Regno insulare di Sicilia – quel Regno che nel 1409 si era ricongiunto dinasticamente agli altri domini della Corona aragonesa –, Alfonso si riteneva anzi investito del compito, se non di ripristinare l’antico *Regnum Siciliae* dei Normanni e degli Svevi, quanto meno di riunire sotto la sua persona le due corone di Napoli e di Palermo.

Renato, per contro, fondava le proprie pretese su due pilastri. *In primis* vi erano le antiche rivendicazioni della sua dinastia (ramo cadetto della casa regnante francese dei Valois), che risalivano al 1380, allorché allora regina di Napoli Giovanna I, ultima discendente diretta della prima dinastia angioina, aveva indicato quale proprio erede Luigi I d’Angiò, nonno paterno di Renato e capostipite della casa dei Capet-Valois-Anjou. Da allora lo stesso Luigi I, e poi il figlio Luigi II, avevano ripetutamente combattuto nel Regno contro le ambizioni degli Angiò-Durazzo (in particolare Carlo III e poi Ladislao, fratello di Giovanna II), per cui Renato poteva a buon diritto considerarsi l’erede legittimo di tre generazioni di pretendenti al trono napoletano. Ma oltre a ciò, Renato poteva poi contare anche su alcuni importanti e recenti atti formali, tra cui innanzitutto la bolla papale del 4 novembre 1419, con cui Martino V, signore feudale del Regno, aveva indicato Luigi III, fratello di Renato, e, in subordine, Renato stesso, quali eredi e successori di Giovanna II. La regina, almeno inizialmente, si era in realtà opposta a questa investitura (che avrebbe dovuto porre fine alla contrapposizione pluridecennale tra “Durazzeschi” e “Provenzali”), e in aperta rottura col pontefice aveva appunto designato quale proprio erede Alfonso d’Aragona. In seguito però Giovanna II era ritornata sui suoi passi indicando come proprio erede Luigi III. Dunque Renato, succeduto al fratello Luigi, morto senza figli il 15 novembre del 1434, poteva vantare diritti piuttosto solidi. E a questi si aggiungeva anche il testamento con cui Giovanna II, in punto di morte, aveva indicato il giovane principe angioino quale proprio legittimo successore.

Certo: dal momento che il Regno di Napoli era un feudo della Chiesa di Roma, all’indomani della morte di Giovanna II il pontefice Eugenio IV, succeduto a Martino V nel marzo del 1431, si volle riservare l’ultima parola sul destino della corona, e ignorando le disposizioni del suo predecessore, lasciò intendere di poter anche puntare su un candidato terzo. Ma i due pretendenti al trono e i loro fautori non attesero il parere del pontefice, cercando piuttosto di assicurarsi in via preventiva il controllo del Regno. Ambedue pensavano di mettere il papa, in quel momento politicamente debole, di fronte al fatto compiuto. Eugenio IV era infatti in serissime difficoltà, sia nello Stato Ponti-

ficio – in larga parte sfuggito al suo controllo, tanto da costringere il papa a fuggire da Roma a Firenze –, sia, più in generale, in rapporto al suo preteso ruolo di vertice della Chiesa universale, considerato che nel 1435 si era appena attenuato, ma non certo esaurito, lo scontro che, dall'autunno del 1431, contrapponeva il pontefice al Concilio di Basilea.

Entrambi i contendenti, al di là della maggiore o minore pregnanza giuridica delle loro rivendicazioni, avevano inoltre dietro di sé forze non trascurabili. Alfonso, nonostante qualche malumore e resistenza dei sudditi, aveva l'appoggio dei suoi numerosi regni e delle loro assemblee rappresentative che nella tradizione politica catalano-aragonese avevano, come noto, un peso notevolissimo. Del resto, il programma di espansione mediterranea lungo, e oltre, la cosiddetta “diagonale insulare”, perseguito dalla Corona d'Aragona sin dal XIII secolo, e rilanciato sin dal primo momento anche dal castigliano Alfonso, non discendeva soltanto dalle ambizioni di conquista e di gloria di quel sovrano o dalla sua indole cavalleresca; né era dovuto ai soli appetiti delle aristocrazie militari e fondiari dei suoi regni, interessate ad acquisire nuovi feudi e signorie. Era infatti un programma che rispondeva anche agli interessi di settori importanti dei ceti mercantili catalani, valenzani e maiorchini, allettati dai buoni affari connessi al consolidamento della loro presenza sulle rotte e sui mercati del Mediterraneo centrale e della Penisola italiana. Forte, dunque, di un sostegno politico, militare e finanziario ampio, sin dal maggio del 1432 il re d'Aragona si era trasferito in Sicilia, per seguire da vicino l'evoluzione delle vicende del Regno napoletano e intervenire, alla prima occasione propizia, in difesa dei suoi pretesi diritti. Il suo fermo proposito di rimettere piede nel Mezzogiorno italiano, da cui era stato costretto ad allontanarsi nel settembre del 1423, era insomma da tempo ben noto, e, sia pure con qualche riserva, era stato in definitiva accettato anche da coloro – come ad esempio i fratelli dello stesso Alfonso – che avrebbero preferito un'azione orientata verso lo scenario iberico o castigliano, onde far prevalere il peso del ramo aragonese della casa dei Trastámara sul debole monarca Giovanni II e sul suo gran conestabile Alvaro de Luna.

Il re d'Aragona aveva poi il sostegno di alcuni dei più potenti e ricchi baroni dello stesso regno di Napoli: dal duca di Sessa, Giovanni Antonio Marzano, al principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, dal conte di Fondi, Cristoforo Caetani, al principe di Salerno, Antonio Colonna. Certo, alcuni di questi baroni erano giunti ad appoggiare Alfonso solo in tempi recenti o recentissimi, magari perché «sdegnati» – come scrisse il Di Costanzo – «del testamento che aveva fatto la regina», o perché «non potevano soffrire di obbedire a' Napoletani», cioè alla Giunta di governo costituitasi nella capitale dopo la morte di Giovanna II (in parte seguendo le disposizioni della stessa sovrana, in parte per iniziativa dei vari Sedili della città che avevano eletto una Balia per affiancare i consiglieri indicati dalla defunta regina)⁴. Altri

⁴ Di Costanzo, *Storia del Regno*, p. 284.

però, come il Marzano e l'Orsini, i due più potenti baroni del Regno, si erano da tempo schierati con il re d'Aragona, sollecitandolo, già prima della morte di Giovanna II, a intervenire nel Napoletano.

Infine Alfonso, pur non avendo il controllo di Napoli, perduta nell'aprile del 1424, teneva pur sempre le due imprevedibili fortezze napoletane di Castel Nuovo e di Castel dell'Ovo, come pure l'isola di Ischia, dove il re d'Aragona si trasferì, sin dall'aprile del 1435, con una squadra navale.

La posizione di Renato non era altrettanto incoraggiante. Molti domini del suo *Kumulativreich*, come il ducato d'Angiò appena lasciatogli dal defunto fratello Luigi, o i ducati di Bar e di Lorena, erano stremati, per essere stati a lungo percorsi e devastati da eserciti in guerra e da soldataglie fuori controllo. Il lungo conflitto anglo-francese aveva ripetutamente interessato quei territori, che non erano dunque in grado di contribuire alla causa del loro principe. Quanto alla contea del Maine, si trovava quasi per intero nelle mani degli Inglesi, ed era perciò tenuta da Renato pressoché solo a titolo nominale. La contea di Provenza e di Forcalquier erano certamente in condizioni migliori, anche se Marsiglia ancora risentiva delle conseguenze del saccheggio perpetrato proprio da Alfonso d'Aragona nel 1423: questi due domini non erano però certamente in grado, da soli, di sostenere il peso di una guerra prolungata per il Regno di Napoli.

Soprattutto Renato – a differenza di Alfonso, pronto da tempo a balzare sul Regno – si trovava, nel 1435, a essere privo della propria libertà di azione e di movimento. Erano gli strascichi della disfatta subita a Bulgnéville nel luglio del 1431, allorquando, intervenuto nel ducato lorenesi a difesa dei diritti di sua moglie Isabella di Lorena contro il cugino di lei, Antonio di Vaudemont, egli era stato sconfitto dalle truppe borgognone di Filippo “il Buono”, alleato del suo avversario, ed era perciò caduto prigioniero del duca di Borgogna, che ora lo teneva in ostaggio a Digione in attesa di ottenere da lui un ingente riscatto. Renato non poteva quindi portarsi di persona nel Regno.

Ad Aix-en-Provence, è ben vero, era presente e attiva sua moglie Isabella che in giugno fu anzi incaricata dal marito di recarsi a Napoli come luogotenente, e nell'ottobre seguente arrivò in effetti nella capitale del Regno. Sempre a Napoli del resto, sin dai primi giorni di febbraio si era insediata la Giunta di governo di cui si diceva, la quale aveva prontamente innalzato i vessilli angioini e si era pronunciata senza esitazione a favore di Renato, assoldando anche alcuni importanti capitani, come Jacopo Caldora e Micheletto Attendolo. Tutto questo però non compensava le oggettive e gravi difficoltà del pretendente angioino, connesse al suo stato di menomazione.

Certo, Renato aveva pur sempre l'appoggio della monarchia francese. Il re di Francia Carlo VII era infatti sposato con sua sorella Maria d'Angiò; mentre un fratello minore, Carlo d'Angiò (più tardi conosciuto come Carlo del Maine, dopo che Renato, nel 1437, gli cedette la titolarità di quel feudo), era diventato, sin dal 1432, l'inseparabile compagno e il più intimo amico del sovrano, che lo insignì, fra l'altro, del titolo di suo *principal ministre*. Inoltre, la madre dei principi angioini, Jolanda d'Aragona (ma dell'antica dinastia aragonese dei

de Barcelona, e non della nuova casa dei Trastámara), era di fatto la guida, discreta ma ferma, di una vera e propria *faction angévine* che aveva enorme influenza politica alla corte di Carlo VII. Da quando, nel luglio del 1433, era stato messo a morte il potente maresciallo di Francia Georges de la Tremoille, la guida politica della monarchia capetingia era infatti passata nelle mani degli esponenti del partito angioino (lo stesso Carlo d'Angiò, o altri giovani ambiziosi consiglieri, come Pierre de Brézé), i quali erano ovviamente attenti e sensibili agli interessi e alle istanze di tutta la casata, a cominciare dalle esigenze politiche di Renato. Tuttavia nemmeno la monarchia francese era, in quel momento, in grado di sostenere le ambizioni angioine in Italia. Carlo VII era infatti alle prese con il conflitto che lo opponeva al re di Inghilterra, Enrico VI di Lancaster. Gran parte del Regno, compresa Parigi, era ancora in mano inglese, governata con pugno di ferro dal potente duca di Bedford, zio di re Enrico e alleato del duca di Borgogna. Proprio in quei primi mesi del 1435, mentre si apriva la partita decisiva per il trono napoletano, tutta l'attenzione della corte di Francia era in particolare catalizzata dalla prospettiva della pace con i Borgognoni (pace che si sarebbe poi concretizzata negli accordi di Arras del 21 settembre 1435). Le intese preliminari di Nevers (del 6 febbraio 1435), in cui fu appunto deciso di ritrovarsi ad Arras per l'estate seguente, avevano infatti aperto la prospettiva di staccare il duca di Borgogna dall'alleanza inglese; e Carlo VII era necessariamente portato a considerare l'esigenza vitale della pacificazione come una priorità assoluta, prevalente su ogni altra istanza.

Renato dunque, all'indomani della morte di Giovanna II, non soltanto si ritrovava prigioniero a Digione e in difficoltà finanziarie per il riscatto, ma era anche privo di veri appoggi politici su cui contare. Il suo unico reale sostegno, a ben vedere, era proprio Filippo Maria Visconti, il quale pareva in effetti solidamente attestato su posizioni filo-angioine. Renato aveva insomma delle buone ragioni quando il 5 giugno del 1435, dalla sua prigionia borgognona, nominò dei procuratori che si recassero a Milano per stipulare con il Visconti un formale trattato di alleanza: quell'alleanza era infatti la sua carta migliore (se non forse la sola). Il trattato in questione venne anche effettivamente concluso il successivo 21 settembre, e a quel punto Renato dovette giustamente ritenere di avere messo a segno un risultato decisivo. Un mese prima, il 5 agosto, la flotta genovese (battente bandiera viscontea) aveva del resto vinto, a Ponza, Alfonso d'Aragona, per cui quel trattato visconteo-angioino, previsto di durata sessantennale, sembrava davvero spianare la strada di Napoli alla casa d'Angiò. Tuttavia le cose sarebbero finite in ben altro modo.

3. *Filippo Maria tra Angioini e Aragonesi*

L'orientamento filo-angioino di Filippo Maria non era peraltro il frutto di un atteggiamento recente o passeggero, ma esprimeva propensioni delineatesi con evidenza per lo meno dai primi anni Venti. Da quando nel novembre

1421 Genova era passata sotto dominio visconteo, il duca di Milano aveva infatti compreso con sufficiente chiarezza la pericolosità di un'eventuale egemonia aragonese sul Mediterraneo occidentale, trasformandosi in sostenitore della causa dei più seri rivali del re d'Aragona, e cioè appunto degli Angioini. Certo, la "conquista" di Genova era a suo tempo avvenuta grazie anche al decisivo supporto della flotta inviata da Alfonso a sostegno del duca (con l'idea che la fine dell'indipendenza degli odiati genovesi potesse tornare utile ai disegni mediterranei catalano-aragonesi). Ma il Visconti, una volta coronata l'istanza strategica di assicurare a Milano uno sbocco al mare, aveva poi cominciato a immaginare di fare del proprio dominio anche una potenza marittima. Di conseguenza egli aveva progressivamente fatto proprio il punto di vista dei nuovi sudditi genovesi e la loro fiera ostilità verso la prospettiva geopolitica di una talassocrazia catalana e di un "impero" aragonese, visti come un pericolo mortale per i loro ramificati interessi mercantili, le loro attività marinare e le loro correnti di traffico.

A questo si aggiunga che sempre a partire dai primi anni Venti, gli orientamenti di fondo della politica ducale erano venuti rivelando una crescente convergenza verso la visione strategica di chi, come papa Martino V, aveva ritenuto possibile uno stabile assetto politico della Penisola, fondato su una solida potenza viscontea, in Italia settentrionale, e su un regno di Napoli, affidato alla nuova dinastia angioina. Nell'ottica di quel pontefice, un quadro di questo tipo avrebbe infatti favorito un ordine politico che, impedendo il susseguirsi incontrollato di crisi o conflitti, avrebbe tenuto le potenze straniere fuori d'Italia (sia pure al prezzo dell'insediamento di un'altra dinastia capetingia sul trono napoletano), il che avrebbe a sua volta permesso al Papato di riaffermare, anche sul piano territoriale, la propria autorità nello Stato Pontificio e in Italia centrale, superando la frammentazione e le difficoltà createsi, o amplificatesi, al tempo della lunga crisi dello Scisma. Ma quella stessa visione risultava in realtà interessante anche per il Visconti, poiché prevedendo in effetti un ruolo cardine per lo stato milanese nel mantenimento dell'equilibrio italiano, essa pareva offrire spazi concreti al consolidamento del potere visconteo nell'intero quadrante peninsulare, con la prospettiva di recuperare il primato già detenuto dai Visconti negli anni di Gian Galeazzo.

Si dovrà del resto considerare che fino, grosso modo, al 1421-1422, l'obiettivo primario della politica viscontea era stato essenzialmente quello della ricomposizione dello Stato, e dunque della liquidazione dei vari *tirannelli* e delle diverse minori entità politico-territoriali che si erano venute creando in Lombardia dopo la morte di Gian Galeazzo nel 1402. I risultati ottenuti in tal senso erano stati in effetti spettacolari; ed erano stati conseguiti non soltanto con una ferma determinazione politico-militare, ma anche con una strategia diplomatica basata su un principio di sostanziale non interferenza rispetto ai disegni espansionistici di altre potenze (e segnatamente i Veneziani e i Fiorentini, con cui non a caso Filippo Maria era perfino pervenuto, nel 1420, a concludere dei trattati di alleanza e di non aggressione). Quando però l'obiettivo politico della riunificazione della Lombardia era stato sostanzialmente

raggiunto (l'ultimo tardivo tassello di questo percorso era stato quello della signoria cremasca di Alberto Benzoni, abbattuta nel gennaio del 1423), il duca aveva cominciato a guardare oltre, e si era lanciato verso una strategia di più ampio respiro, con una serie di iniziative politiche e militari rivolte in tutte le direzioni: dal Trentino alla Romagna, dal Piemonte alla Lunigiana, dalla Toscana alla Corsica...

Era una politica estera espansionistica e bellicosa, alla quale lo Stato visconteo era in fondo strutturalmente votato, e quasi costretto, per la necessità di tenere occupati i molti capitani e condottieri (da cui non poteva d'altro canto prescindere) e per impedire che questi si trasformassero da fattore di forza in un elemento di destabilizzazione interna.

Ma in questo quadro, il nuovo ordine italiano immaginato da Martino V legittimava un'intraprendenza politica milanese dagli ampi orizzonti. La strategia ducale, sacrificando progressivamente la logica della non-interferenza nei confronti di Venezia e Firenze e, con essa, l'idea di un'Italia a comparti regionali chiusi, aveva così finito per riconoscersi nell'idea martiniana di un equilibrio italiano a trazione visconteo-angioina o, se si preferisce, visconteo-angioino-papale. Di conseguenza, già nel 1423, dopo la riconciliazione tra il pontefice e Giovanna II, a seguito della rottura tra quest'ultima e Alfonso d'Aragona, Filippo Maria si era attivato a favore della stessa Giovanna e a sostegno del candidato angioino per la successione al trono di Napoli. In quella circostanza, anzi, il duca non soltanto aveva sovvenzionato la regina con aiuti finanziari ma aveva anche disposto l'invio di una cospicua squadra genovese navale nel Tirreno centro-meridionale, per assestare un colpo decisivo alle posizioni aragonesi sulla costa e nel golfo di Napoli (un'impresa che fu poi compiuta nei primi mesi del 1424).

La politica di Filippo Maria fu dunque vicina allo schema filo-angioino di Martino V, ma il duca non mancò di metterci del proprio: egli ridefinì infatti quello schema accentuando il ruolo milanese, sin quasi ad attribuirsi una sorta di alta tutela nei confronti del Regno di Napoli (cosa che suscitò a tratti malumori e riserve nello stesso papa, che vedeva il suo disegno alterato da questa eccessiva correzione "in salsa viscontea").

Certo, negli anni successivi la preoccupazione principale del duca di Milano divenne quella di uscire con successo dal conflitto nel frattempo apertosi con la lega veneto-fiorentina, nata nel dicembre del 1425 proprio per ridimensionare il crescente attivismo politico-militare visconteo. Da quel momento divenne esigenza primaria per Filippo Maria contrastare in ogni modo l'avanzata veneziana nella pianura padana, cercando di recuperare le città, presto perdute, di Brescia e di Bergamo e puntando nel contempo a costruire una presenza milanese verso l'Italia centrale, che valesse a tenere i Fiorentini in condizioni di soggezione e di scacco. In queste condizioni, anche Alfonso d'Aragona diventava necessariamente un interlocutore con cui confrontarsi; e proprio in quest'ottica, nel marzo del 1426, il duca sottoscrisse con Alfonso un trattato di pace: cedendo all'Aragonese le terre liguri di Lerici e Porto Venere (a garanzia della futura cessione delle piazzeforti corse di Calvi e Bonifacio),

e ottenendo per contro di staccare Alfonso dal fronte dei suoi nemici e di far cessare le incursioni marittime aragonesi nel Genovesato e in Corsica.

A questa intesa seguì una stagione prolungata di reciproci ammiccamenti visconteo-aragonesi. Alfonso, avendo ormai compreso di non poter scalzare il Visconti da Genova, tentò ripetutamente, tra la seconda metà degli anni Venti e i primi anni Trenta, di blandire il duca di Milano, per tirarlo quanto meno dalla sua parte al prossimo tentativo di riaffacciarsi sulla scena del Regno. Filippo Maria, pur senza sbilanciarsi troppo, cercò a sua volta di assecondare Alfonso per impedire che questi tornasse a unirsi alla coalizione dei suoi avversari.

Da parte viscontea, tuttavia, non vi fu una reale revisione della precedente strategia filo-angioina. Più semplicemente, Filippo Maria cercò di stabilire con Alfonso delle relazioni amichevoli anche per consentire ai molti operatori lombardi di affacciarsi sulle piazze dei diversi regni aragonesi e di svolgervi con profitto le loro attività (in primo luogo l'importazione della lana castigliana e l'esportazione del guado lombardo e dei numerosi prodotti delle manifatture milanesi).

Un vero elemento di novità, piuttosto, si determinò alla morte di Martino V, con l'elezione al pontificato, nel marzo del 1431, di Eugenio IV, ossia il veneziano Gabriele Condulmer, vicino, già da cardinale, alla Serenissima e alla lega veneto-fiorentina. Sin dal principio, il nuovo pontefice parve infatti intenzionato a rivedere in modo drastico lo schema politico martiniano, abbandonando le propensioni filo-viscontee del suo predecessore. Ciò non poté che innescare una crescente tensione con Filippo Maria, spingendo il duca a un atteggiamento fortemente ostile nei riguardi di Eugenio. E così quando, a pochi mesi dall'elezione, il papa si trovò coinvolto nel suo primo duro conflitto con il Concilio di Basilea, il Visconti non esitò a proporsi da subito come il più acceso campione della causa conciliare. Il duca si spinse fino ad appoggiare le rivolte nelle terre pontificie (a Imola, a Forlì, a Lugo, a Bologna, e poi nel giugno del 1434 nella stessa Roma...) e a inviare i propri condottieri nello Stato della Chiesa. Nell'estate del 1434 il massiccio intervento visconteo sul teatro romagnolo finì di conseguenza per provocare la mobilitazione, in soccorso di Eugenio IV, della lega veneto-fiorentina, riaprendo così, dopo l'effimero equilibrio ristabilito dalla seconda pace di Ferrara (dell'aprile del 1433), una nuova fase dello scontro generale tra il Visconti e la coalizione delle repubbliche.

Quando dunque nel febbraio del 1435 si aprì la crisi del Regno, l'aspra contrapposizione tra il Visconti e il papa era ancora in essere (anche se si stava già lavorando per trovare una qualche composizione). Sta di fatto che i pretendenti alla successione napoletana dovettero necessariamente prendere una posizione sull'argomento. Entrambi i contendenti preferirono in realtà la prudenza. Alfonso d'Aragona, ad esempio, era certo interessato a che da parte milanese (e genovese) i suoi disegni di politica italiana non fossero più ostacolati. Tuttavia, sebbene soltanto dal 1429 avesse abbandonato l'obbedienza ai papi di Peñiscola per riconoscere il papato romano restaurato nel 1417 dal

Concilio di Costanza, egli non pareva disposto, in nome di un possibile riavvicinamento con il Visconti, a schierarsi dalla parte del Concilio di Basilea, poiché suo obiettivo primario restava persuadere il papa ad accordargli l'investitura della corona napoletana. Gli Angioini, per parte loro, erano egualmente portati a non esacerbare i contrasti col papa e propendevano anch'essi per una linea pacificatrice tra le posizioni papali e quelle del Concilio. La casa d'Angiò, tuttavia, su tali questioni doveva uniformarsi agli orientamenti della monarchia francese. E il re di Francia, pur influenzato dal "partito angioino", non poteva non mostrare una certa sensibilità verso la causa conciliare, dato che le tesi dei padri basilesi godevano del sostegno di ampi settori del clero gallicano e dell'autorevole Università di Parigi. La posizione francese, e quindi angioina, nel conflitto tra il papa e il Concilio, non era dunque schiacciata in modo troppo netto sulla lealtà papalista, pur senza arrivare agli estremi opposti di Filippo Maria. Del resto, uno dei più ardenti conciliaristi era il cardinale savoiardo Louis Aleman (futuro presidente del sinodo), il quale era dal 1423 vescovo di Arles (nella Provenza angioina) e vantava non pochi legami con la casa d'Angiò. Si aggiunga che tra il Concilio e gli Angiò esistevano altri punti di convergenza (per esempio sulla questione lorenese), che portavano Renato a guardare con simpatia, seppure in modo coperto, alle posizioni filo-conciliari. Insomma, anche in questa vicenda Filippo Maria aveva motivo di sentirsi più vicino a Renato che non ad Alfonso, ragion per cui, nonostante le aperture degli anni precedenti al dialogo con il re d'Aragona, la posizione filo-angioina del duca di Milano restava, ancora nella prima metà degli anni Trenta, sufficientemente solida.

Del resto, anche se Martino V era ormai venuto a mancare, l'impianto di fondo della politica italiana del Visconti rimaneva legato all'idea "martiniana" (sia pure riveduta e corretta nel senso di cui sopra si è detto) di un assetto peninsulare fondato su una forte potenza milanese al Nord e su una Napoli angioina, e filo-viscontea, nel Mezzogiorno.

L'alleanza, negoziata nell'ottobre del 1434 da Filippo Maria con Amedeo VIII di Savoia costituiva a sua volta un ulteriore tassello di questo mosaico. Luigi III d'Angiò, fratello di Renato e, all'epoca, capo della casa angioina, aveva infatti sposato Margherita di Savoia, figlia di Amedeo e sorella di Maria di Savoia, moglie di Filippo Maria. Nel giro di qualche anno si era dunque costituito un ponte dinastico visconteo-angioino-sabaudo, possibile embrione di un blocco da contrapporre efficacemente al papa, ad Alfonso e all'ormai logorata alleanza veneto-fiorentina, così come a quei personaggi, come Francesco Sforza, che avevano "tradito" il campo visconteo, attirandosi l'ira del duca e il suo fermo desiderio di opportune rivincite.

Non può quindi stupire se Renato d'Angiò, tra il febbraio e il giugno del 1435, cioè tra la morte di Giovanna II e la nomina degli ambasciatori da lui inviati a Milano per formalizzare la sua intesa col Visconti considerasse Filippo Maria come il suo naturale alleato in Italia: quell'alleanza, al di là dei blandi ammiccamenti visconteo-aragonesi, pareva infatti poggiare su basi piuttosto solide. Era una solidità di rapporti che trovava del resto conferma

nel fatto che, già prima di ufficializzare l'intesa con Renato, Filippo Maria aveva autorizzato, e anzi invitato, i suoi sudditi genovesi a intervenire nel Regno a sostegno della causa angioina per soccorrere, sotto le insegne della Vipera viscontea, la città di Gaeta, prima minacciata e poi assediata dagli Aragonesi. Già: perché Alfonso, pochi mesi dopo la morte di Giovanna II, aveva lasciato la Sicilia e dopo una breve permanenza a Ischia, si era presentato sul Continente per muovere alla conquista del Regno, e Gaeta era stata il primo obiettivo importante su cui aveva puntato. Ma il Visconti, che per parte sua ben sapeva come Gaeta fosse divenuta (sin dagli anni Venti) il principale emporio genovese nel Regno di Napoli, decise di soccorrere la città assediata. E da tale decisione scaturì la spedizione navale che il 5 di agosto portò alla strabiliante vittoria della flotta genovese nelle acque di Ponza, con la clamorosa cattura dello stesso Alfonso, dei suoi fratelli Giovanni e Enrico, e di centinaia e centinaia di altri illustri e illustrissimi prigionieri.

Con ciò la strategia filo-angioina del duca di Milano pareva consacrata al più sensazionale e inaudito trionfo. La strada per la consegna del Regno di Napoli a Isabella di Lorena, e dunque a Renato, sembrava spianata. E il disegno di Martino V, nei termini in cui era stato rimodulato da Filippo Maria, di un Mezzogiorno saldamente angioino (ma di fatto sotto tutela viscontea) pareva sul punto di realizzarsi. Il duca aveva cioè conseguito un risultato spettacolare, che avrebbe potuto consacrarlo arbitro incontrastato e indiscusso dei destini della Penisola.

Ma si arriva così anche al punto chiave del nostro discorso, e cioè al nodo cruciale delle ragioni per cui il duca di Milano, anziché riscuotere i giganteschi dividendi politici e finanziari delle fortunate operazioni da lui intraprese, preferì di colpo cambiare strada.

4. Giorni convulsi al castello di Porta Giovia

Atteniamoci ai fatti. Quando, nella notte del 5 agosto, da Gaeta, e dal campo aragonese che la stringeva d'assedio, videro i segnali luminosi inviati dalla flotta genovese vittoriosa, l'euforia si dovette diffondere tra gli assediati, mentre le truppe assedianti dovettero piombare nell'incertezza e nella disperazione. Fatto sta che nelle prime ore del 6 agosto fu compiuta da Gaeta una sortita: il campo aragonese, preso d'assalto, fu travolto, l'assedio rotto, Gaeta liberata, e altro bottino e nuovi prigionieri si aggiunsero a quelli che i Genovesi avevano preso per mare.

Il giorno seguente Biagio Assereto, il comandante della flotta vincitrice di Ponza, raggiunta a sua volta la costa campana, fece sbarcare a Gaeta migliaia di nemici catturati e, disarmatili, li rimise in libertà, trattenendo coloro che gli sembravano degni di un significativo riscatto (a cominciare naturalmente dai due re). Alcuni giorni più tardi, forse il 18 agosto, egli si rimise per mare, con le proprie navi e con il grosso di quelle prese al nemico, per fare ritorno a Genova.

La voce degli eventi di Ponza aveva, nel frattempo, già cominciato a propagarsi. A Firenze, per esempio, ove risiedeva anche il papa, la notizia del trionfo visconteo arrivò entro il 17 agosto. È verosimile intuire l'apprensione delle autorità fiorentine e della corte papale, come pure il sollievo per fatto che soltanto pochi giorni prima – il 10 agosto – fosse stato raggiunto col duca di Milano un trattato di pace (che pareva dare, almeno per il momento, un esito positivo a quei tentativi di composizione cui si stava lavorando da tempo). A Venezia, l'altra “nemica” del regime milanese (benché anch'essa coinvolta nella pace del 10 agosto), gli eventi furono probabilmente appresi con non minore preoccupazione; e forse anche sotto l'effetto di queste inquietudini il 31 agosto venne comunque stipulata un'alleanza con l'imperatore Sigismondo, dall'esplicito connotato anti-visconteo.

Intanto, sin dal 16 agosto, l'infante Pietro, scampato alla cattura a Ponza, era giunto a Palermo e aveva subito inviato notizia dell'accaduto agli altri regni della Corona d'Aragona. Il 24 agosto le prime notizie arrivarono così alle Baleari; e il 28 «la sobrescruel e molt dolorosa nova» giunse anche a Barcellona⁵. A Valencia, ove si trovava la moglie del re, Maria di Castiglia, sorella del re castigliano Giovanni II, la notizia arrivò due giorni dopo. La regina chiese subito a diverse città dei regni della “Confederazione” di mandarle degli emissari, poi si trasferì a Saragozza, in Aragona, ove si affrettò a predisporre urgenti contromisure. Il pericolo principale si riteneva potesse venire dalla Castiglia, essendo scaduta in luglio la tregua quinquennale, che aveva sospeso l'ostilità con quel regno. La regina si fece viva dunque con il fratello, chiedendo di incontrarlo di persona e di addivenire a un prolungamento della tregua. L'iniziativa ebbe successo e, in seguito all'incontro di Soria (nel novembre del 1435), il pericolo di un attacco castigliano ai domini aragonesi fu scongiurato. Nel frattempo, sempre su iniziativa della regina, furono convocate, sin dalla metà di ottobre, le *Cortes generales* di tutti i Regni iberici, apertesi poi a Monzón alla metà di dicembre.

Interessanti furono anche le contromisure che vennero prese, già entro i primi di settembre, nei riguardi dei numerosi operatori economici milanesi, lombardi e genovesi che si trovavano nei domini della Corona. Molti di loro – a Valencia, a Barcellona, a Maiorca, a Ibiza e altrove – furono tratti in arresto e imprigionati, non solo come atto di ritorsione per la cattura del re, ma anche nella speranza di poterli utilizzare come “merce di scambio” o strumento di pressione durante le difficili trattative con Filippo Maria per la liberazione di Alfonso e di tutti i prigionieri che, tra Ponza e Gaeta, erano finiti nelle mani dell'Assereto. È un aspetto, questo, da non trascurare. Tra i milanesi arrestati, in particolare a Barcellona e Valencia, vi erano infatti esponenti di famiglie mercantili importanti.

Ma spostiamoci ora su quanto avvenne nei domini viscontei, perché fu

⁵ Si veda la lettera scritta da Barcellona ai *jurats* di Gerona il 28 agosto: Ametller y Vinyas, *Alfonso V, II*, pp. 24-25.

li, in primo luogo, che in poco più di un mese si svolsero gli eventi che determinarono gli esiti che più ci interessa seguire. A Milano la notizia dei fatti di Ponza arrivò il 20 agosto, giorno in cui Filippo Maria ordinò che si organizzassero in tutto il dominio solenni festeggiamenti per il fausto evento. A Genova l'informazione era arrivata ancora prima, probabilmente con la fusta che, all'indomani della battaglia, l'Assereto doveva aver fatto partire dall'arcipelago pontino per portare le sue relazioni dell'accaduto. Si può supporre che il comandante della flotta avesse inteso riferire innanzitutto al duca, in via riservata, la straordinarietà degli eventi occorsi. Ma fatalmente ci fu comunque una fuga di notizie. La voce di quanto accaduto nella gran battaglia si propagò infatti per Genova con grande velocità e, in breve, le scene di entusiasmo spontaneo della popolazione si fecero pressoché incontenibili. Tutta Genova, a quanto riferiscono cronisti attendibili, alcuni dei quali testimoni diretti dei fatti, esplose in manifestazioni di straordinaria intensità e partecipazione. Tra i genovesi si parlava di umiliare l'odiato re d'Aragona, facendolo sfilare in trionfo per le strade della città.

Ma la Genova viscontea, è bene ricordarlo, pur avendo ancora una certa autonomia istituzionale, proprie leggi e proprie magistrature (come gli Anziani), non poteva certo svolgere una propria politica estera né prendere autonome decisioni su questioni di grande rilevanza politica. Su questi ambiti il duca di Milano, sin dall'avvento della sua dominazione sulla città ligure (nel 1421), aveva preteso di esercitare un'autorità di tipo esclusivo. E se talora i genovesi avevano potuto operare come soggetti apparentemente autonomi, ciò era avvenuto nella misura in cui il potere ducale, per utilità o convenienza, l'aveva voluto, permesso e autorizzato.

Certo la vittoria nella battaglia di Ponza dovette riaccendere improvvisamente tra i genovesi, vampe di intenso orgoglio municipalistico, dando la stura in pochi giorni a una vera e propria fiammata di nazionalismo civico, che dovette probabilmente alimentare anche delle rinnovate pulsioni indipendentiste. Filippo Maria ne dovette avere da subito una chiara percezione, e quell'improvvisa esplosione di euforia lo dovette irritare non poco, inducendolo a delle rapide contromisure. Per prima cosa egli ordinò quindi agli Anziani di Genova di non presumere di essere loro a diffondere all'esterno la notizia della battaglia, perché quella vittoria era un successo militare visconteo, e non genovese, e spettava pertanto a lui solo assumersene tutta la gloria e tutto il prestigio. Sin dal 21 agosto egli nominò inoltre un uomo di fiducia, il milanese Luigi Crotti, consigliere ducale, perché si recasse rapidamente a Genova e vi assumesse poteri straordinari. Poco più tardi, infine, egli ordinò all'Assereto, che stava nel frattempo giungendo con tutto il suo carico di prigionieri, di non fare sbarcare Alfonso nel porto di Genova, ma di portarlo a Savona, perché fosse tradotto direttamente a Milano. L'Assereto non si oppose, e alla fine di agosto (probabilmente il 28), l'ordine venne mandato a esecuzione.

Alfonso fu dunque preso in consegna a Savona dal locale commissario visconteo, Francesco Barbavara, che lo accolse con molto onore, facendolo

sistemare in uno dei due castelli della città. Con il sovrano, furono sbarcati anche taluni dei prigionieri più illustri: l'infante Enrico, il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, il duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano, Gaspare Caetani, Niccolò Speciale, il conte di Castro Diego Gomez de Sandoval, almeno due dei tre fratellastri Davalos (Hernàn de Guevara e Iñigo Davalos), e Vidal de Blanes (già governatore del regno di Valencia).

Non scese invece a Savona il re di Navarra. Portato a Genova insieme al grosso dei prigionieri, Giovanni d'Aragona fu fatto sbarcare di notte e condotto in tutta fretta nella fortezza del Castelletto, con alcuni personaggi di maggior spicco; mentre gli altri furono sistemati in vari luoghi della città. La decisione di evitare ad Alfonso l'umiliazione dello sbarco a Genova suscitò tra i genovesi una profonda delusione, che non tardò a trasformarsi in malcontento verso il duca. Giovanni Simonetta, per non citare che uno degli autori che scrissero sull'argomento, osservò che da quel momento i genovesi «magno in Philippo odio excandescere coeperunt»; e Bernardino Corio gli fece eco, qualche anno dopo, osservando che «fu molto molesto a genovesi che fussino spogliati de sì meritevole triumpho»⁶.

Questi malumori genovesi, che nelle settimane e nei mesi successivi non avrebbero fatto che crescere, avrebbero potuto suggerire a Filippo Maria una condotta prudente nel trattare la delicata questione del trattamento da riservare ad Alfonso. Invece si arrivò in breve a clamorosi colpi di scena.

Tra il 6 e l'8 di settembre Alfonso e gli altri che erano con lui lasciarono Savona sotto adeguata scorta per essere condotti fino a Milano, ove arrivarono il 15, accolti da Niccolò Piccinino, capitano generale del duca, e dalla duchessa Maria di Savoia. Gli onori riservati ai prigionieri furono solenni e, pur senza il duca, che per alcuni giorni non si fece vedere, l'accoglienza fu magnanima e generosa. Alfonso, l'infante Enrico e gli altri furono trattati «perliberabiliter» (per usare la curiosa espressione di Bartolomeo Facio), e, come ebbe a scrivere il cronista napoletano Angelo Tummulillo, già segretario di Giovanna II, furono accolti «cum munificentia et curialitate, non ut captivos sed ut liberos hospites et honorandos amicos»⁷. Essi furono da subito alloggiati nel castello di Porta Giovia, in un primo momento nella *domus* della duchessa Maria, ovvero in una sorta di palazzina fatta costruire di recente nello spazio del Castello, ma appartata e distinta rispetto al resto della fortezza. I prigionieri rimasero così per alcuni giorni in isolamento, non in stato di privazione, ma comunque sottoposti a strettissima osservazione e spiati nella loro condotta e nei loro discorsi. Per parte sua Filippo Maria, come già si accennava, evitò inizialmente di farsi vedere dai nuovi ospiti. Sulle prime egli sembrò voler replicare la condotta misantropa del 1431, quando si era completamente negato alla vista del re dei Romani Sigismondo di Lussemburgo, in occasione del suo passaggio da Milano per l'incoronazione regia. Si dice che Alfonso, incerto sul

⁶ Simonetta, *Rerum gestarum*, p. 57 e Corio, *Storia di Milano*, p. 1117.

⁷ Facio, *De rebus gestis*, p. 117 e de Tummulillis, *Notabilia temporum*, p. 41.

proprio destino, fosse non poco turbato dallo strano comportamento ducale, anche perché Filippo Maria – come scrisse il novellista Giovanni Sabadino degli Arienti in un racconto di molto posteriore ma a quanto pare non male informato – gli aveva messo a disposizione un suo uomo di fiducia, il milanese Luigino Bossi, ma con l'ordine tassativo di non rivelare all'Aragonese alcunché riguardo la sua persona.

L'atteggiamento del «pinguissimo e solitario» Filippo Maria (come lo definì a suo tempo Pietro Verri⁸), oltre che dalla sua indole notoriamente antisociale e dalla sua naturale, e quasi patologica, timidezza, ritrosia e diffidenza, potrebbe peraltro essere stato dettato, in questa circostanza, anche da esigenze di riservatezza politica. In quei giorni di settembre si trovavano infatti a Milano non soltanto gli illustri prigionieri di Ponza, ma anche gli emissari angioini Ludovico Bolleri, Vital de Cabanis e Georges de Castillon, venuti per concludere quell'alleanza tra Filippo Maria e Renato, che avrebbe dovuto coronare formalmente l'orientamento filo-angioino della politica viscontea.

Mentre si preoccupava di sistemare al Castello il re d'Aragona, il duca era dunque impegnato in una trattativa con la casa d'Angiò. Si deve infatti considerare che l'intervento in soccorso di Gaeta e poi la decisione di sfidare apertamente Alfonso, facendo scendere nel Regno la squadra navale che aveva poi vinto a Ponza, erano stati atti che il duca aveva compiuto di sua iniziativa, in modo unilaterale, senza che tali decisioni fossero previste da un accordo formalizzato con gli Angioini. Ma, dopo la grande battaglia, si trattava di decidere se dare o meno a quell'intesa *de facto* una veste anche formale, trasformando in alleanza politica quella semplice convergenza con la causa di Renato, che il duca aveva fino ad allora perseguito in modo del tutto autonomo. È dunque comprensibile che il duca avesse isolato il gruppo dei prigionieri aragonesi, non soltanto per osservarli e studiarli con particolare meticolosità (prima di compiere nei loro riguardi eventuali aperture), ma anche per non far giungere loro alcuna notizia circa le sue iniziative con gli Angioini, di modo che nulla potesse trapelare circa le sue intenzioni e i suoi progetti. Il Visconti voleva probabilmente capire con chi aveva a che fare, senza correre il rischio di essere decifrato.

Il trattato con gli emissari angioini venne formalmente concluso il 21 di settembre. Esso fu sottoscritto in Porta Vercellina, parrocchia di San Protaso *intus*, nella casa del fidato consigliere e consanguineo ducale Gaspare Visconti, diplomatico di provata esperienza, che aveva seguito quel negoziato per conto del duca. I due principi, Renato e Filippo Maria, a nome anche dei loro alleati, aderenti e raccomandati, si promettevano aiuto reciproco per i futuri sessant'anni con truppe, armi, navi e vettovaglie contro chiunque, ad esclusione, come d'uso, del papa e dell'imperatore, e anche del re di Francia, del re di Castiglia e del duca di Savoia. I rinforzi viscontei per la guerra nel Regno di Napoli sarebbero stati forniti solo quando Renato si fosse presentato nel

⁸ Verri, *Storia di Milano*, I, p. 458.

Regno, oppure all'arrivo di un suo rappresentante (come Isabella di Lorena, la moglie dell'Angioino, che proprio in quei giorni si stava apprestando a partire dalla Provenza appunto per raggiungere Napoli). Renato, per parte sua, si sarebbe impegnato a perdonare tutti quei baroni, anche a lui avversi, che gli fossero stati segnalati dal duca. A Filippo Maria sarebbe stata assegnata la città di Gaeta a titolo di compenso per gli sforzi da lui profusi in favore dell'alleato. Infine l'Angioino si dichiarava pronto a compiere, su richiesta del duca, ogni sforzo per ricondurre Francesco Sforza a un atteggiamento di lealtà verso il Visconti, oppure per combatterlo come nemico, qualora il duca lo avesse ritenuto tale. Al duca si lasciava infine la facoltà di concludere una pace separata con Alfonso d'Aragona, a condizione che ciò non fosse di pregiudizio alle ragioni e ai diritti di Renato sul Regno di Napoli.

Giampiero Bognetti ipotizzò a suo tempo che questo accordo con gli Angioini fosse, per il duca di Milano, soltanto una finzione, o una manovra diversiva, mentre la sola operazione da lui perseguita sarebbe stata l'alleanza con Alfonso d'Aragona⁹. Io penso invece che il duca non fosse completamente insincero, ma volesse tenersi aperte tutte le possibilità, essendo in realtà tentato dall'idea di stringere segretamente patti con entrambi i contendenti della partita del Regno.

Sta di fatto che, una volta concluso il trattato, gli ambasciatori angioini lasciarono rapidamente Milano per dirigersi verso la Provenza, ove Isabella di Lorena li attendeva per avere il via libera (ossia la certezza della lealtà viscontea) e portarsi a Napoli, onde assumere la reggenza del Regno in nome del marito. In effetti Isabella lasciò Marsiglia, con il suo secondogenito (il piccolo Luigi d'Angiò, marchese di Pont-à-Mousson), entro la fine di settembre. Arrivò a Gaeta l'8 ottobre, e vi fu ricevuta da Ottolino Zoppi che, mandato laggiù da Filippo Maria dopo la morte di Giovanna II, aveva resistito all'assedio aragonese e aveva continuato a governare la città anche dopo la partenza della flotta genovese vittoriosa. Isabella rilevò da lui i pieni poteri, delegando quindi a rappresentarla il napoletano Lancillotto Agnesi; dopodiché si portò a Napoli, ove giunse il 18 ottobre. Il 25, dopo alcuni giorni di attesa in rada, sbarcò nel porto e fece il suo solenne ingresso in città, sfilando trionfalmente per le strade della capitale, e insediandosi a Castel Capuano, ove assunse formalmente il governo del Regno o, quanto meno, di quella parte di Regno che si riconosceva nell'autorità di Renato. Con Alfonso prigioniero in Lombardia e Isabella insediata nel Napoletano la partita sembrava dunque risolta.

Intanto però a Milano, liquidata la delegazione angioina, Filippo Maria aveva cominciato a dedicarsi al prigioniero aragonese, rompendo l'isolamento in cui lo aveva inizialmente confinato. Ciò dovette avvenire soprattutto dopo il 22 o il 23 di settembre, cioè dopo il trasferimento di Alfonso e del fratello Enrico dalla *domus* di Maria di Savoia alla cosiddetta *camera nova* del castello di Porta Giovia, adiacente agli appartamenti del duca. In quegli stessi

⁹ Bognetti, *Per la storia*, p. 264.

giorni era giunto del resto a Milano anche Giovanni di Navarra, richiamato nel frattempo da Genova con un altro gruppetto di illustri prigionieri (e con ulteriore dispetto e irritazione per i genovesi). Anche Giovanni venne sistemato nella *camera nova*, per cui tutti e tre i principi aragonesi si trovavano ora in prossimità degli alloggi ducali. Il principe di Taranto e il duca di Sessa, e forse altri personaggi, furono pure trasferiti nel corpo principale del castello (ma in altre stanze).

Con la nuova sistemazione la sorveglianza cui i prigionieri erano sottoposti non venne meno. Carlo Magenta, pur senza citare una fonte, riferì anzi che il duca cominciò a spiare personalmente i suoi ospiti, attraverso un «secreto pertugio» che dava sulla loro stanza¹⁰. È certo però che ai prigionieri venne ora concessa una maggiore libertà: potevano disbrigare corrispondenza e avevano modo di scendere anche nel Parco, che si proiettava verso l'esterno, a Nord della città, per cavalcare e cacciare. E fu forse proprio nel Parco del castello, o forse in una sala della grande fortezza (se vogliamo prestar fede alle ricostruzioni, peraltro su questo punto non congruenti fra loro, dei due cortigiani alfonsini Gaspar Pellegrì e Melcior Miralles) che il duca – avuto presumibilmente il via libera anche dai suoi astrologi – scelse infine di rivelarsi al suo prigioniero¹¹.

Sta di fatto che in breve tra i due principi nacquero dei fitti conversari. Ad Alfonso fu subito concesso un trattamento ancora più generoso: poté ad esempio incontrare il cardinale di San Sisto Juan de Casanoves, inviatogli da Eugenio IV assieme al vescovo di Lérida Garcia Aznarez de Añon, ed ebbe inoltre modo di ricevere un araldo mandatogli dalla Spagna dalla regina Maria, nonché un frate inviato dalla Sicilia dall'infante Pietro. Ma soprattutto, tra lui e Filippo Maria, nel giro di pochi giorni, sembrò maturare una certa intimità di ragionamenti e una crescente complicità. Il duca e il re si ritrovarono infatti in grande sintonia: Filippo Maria si convinse di poter usare Alfonso per i propri fini; mentre Alfonso vide l'opportunità insperata di ribaltare la propria condizione e di trasformare un clamoroso disastro militare e politico in uno spettacolare trionfo diplomatico. Dopo appena due settimane dall'accordo angioino-visconteo del 21 settembre, vennero così definiti i termini di un'intesa radicalmente alternativa. Il 5 ottobre la svolta era già delineata nei suoi tratti essenziali: Alfonso, ancora incredulo, ne poté scrivere ai propri sudditi nei regni spagnoli, informandoli non solo delle buone condizioni sue e dei fratelli, ma anche della sua prossima liberazione e dello scenario straordinariamente positivo che, in modo inopinato, gli si era aperto d'un tratto.

Il tutto fu sancito, tre giorni più tardi, dai trattati dell'8 ottobre, conclusi nel castello di Porta Giovia tra i tre principi aragonesi (Alfonso, Giovanni ed Enrico) e il consigliere ducale Guarnerio Castiglioni, in qualità di procuratore di Filippo Maria. Gli accordi furono due: uno pubblico, e l'altro invece da

¹⁰ Magenta, *I Visconti e gli Sforza*, I, p. 328.

¹¹ Cfr. Pellegrino, *Historia Alphonsi primi*, pp. 197-199 e Miralles, *Crónica i dietari*, p. 199.

mantenere segreto, almeno fino a diversa disposizione. L'accordo pubblico, che non contraddiceva il trattato con gli Angioini, si limitava ad affermare che il duca, con atto di pura e disinteressata generosità, ridonava la completa libertà ad Alfonso e ai suoi fratelli senza pretendere alcun riscatto, e li proclamava da quel momento in tutto e per tutto liberi («effectualiter in libertate positi»). A loro volta i tre principi, per profonda gratitudine e riconoscenza, si dichiaravano da quel momento pronti ad aiutare e sostenere il duca «statim (...), infallanter et personaliter» contro chiunque e ogni qualvolta ne fossero stati richiesti¹².

Il secondo trattato, quello segreto, conteneva invece clausole molto più elaborate. Il duca, a dispetto degli accordi con gli Angioini, qui riconosceva i diritti di Alfonso al trono napoletano e si dichiarava pronto a sostenere l'Aragonese nella conquista del Regno, rinunciando nel contempo a qualunque rivendicazione o ambizione su quello scacchiere, o su parti di esso. Tale sostegno al re d'Aragona si sarebbe però mantenuto coperto e nascosto fintantoché Alfonso non si fosse dimostrato in grado di conquistare il Regno stesso «verisimiliter et faciliter», ovvero di avere nelle sue mani le città di Napoli e Capua. Solo allora, infatti, il duca si sarebbe dichiarato pubblicamente («palam») per la causa alfonsina e avrebbe aiutato in modo esplicito il re contro chiunque (ad esclusione del solo papa)¹³. Una clausola *ad hoc* riguardava poi la città di Gaeta, che Renato, nell'altro trattato, aveva concesso al duca, e che ora invece Filippo Maria riconosceva come aragonese. Per parte sua Alfonso dichiarava di non avere alcun interesse sullo scacchiere dell'Italia centro-settentrionale, e tuttavia si impegnava ad aiutare il Visconti contro tutti i suoi nemici, con implicita allusione alla lega veneto-fiorentina. Altre clausole specifiche concernevano Genova e lo Sforza. Riguardo a quest'ultimo, come già previsto nel trattato con Renato d'Angiò, Alfonso si impegnava a fare quanto il duca gli avrebbe chiesto, considerandolo amico o nemico in base alle indicazioni di Filippo Maria. Quanto a Genova, il re d'Aragona rinunciava ad ogni pretesa riguardo alla Corsica, ivi comprese Calvi e Bonifacio che, stando al trattato del 1426, gli sarebbero invece spettate. Egli rinunciava altresì al controllo di Lerici e Porto Venere sulla Riviera di Levante, terre che gli erano state a suo tempo assegnate in attesa della consegna delle piazzeforti corse. Il duca otteneva dunque che Genova e lo spazio "genovese", in cui si faceva rientrare anche la Corsica, uscissero dall'orizzonte delle mire del re d'Aragona. I suoi sudditi genovesi non avrebbero peraltro dovuto aiutare Alfonso nel Regno (cosa espressamente indicata come «impossibile») ma, per quanto stava al duca, non ne avrebbero neppure ostacolato i disegni. Per contro, se Genova, per effetto di quest'accordo o per qualunque altro motivo, si fosse ribellata al duca, Alfonso avrebbe aiutato Filippo Maria nella riconquista della città. In

¹² Per il testo del trattato pubblico *Corps universel diplomatique*, doc. 199, pp. 318-319; *Codex Italiae Diplomaticus*, doc. 66, coll. 501-506.

¹³ Bognetti, *Per la storia dello Stato visconteo*, pp. 262-264.

conclusione, il trattato segreto aveva un evidente connotato spartitorio: quando il re d'Aragona fosse riuscito a impadronirsi del Regno di Napoli, lo spazio italiano sarebbe risultato diviso in due sfere d'influenza, milanese al Nord, aragonese al Sud. In questo nuovo disegno, l'Italia centrale sarebbe divenuta una sorta di area cuscinetto, soggetta all'egemonia congiunta dei due nuovi alleati. Nel trattato era anzi contemplata anche la possibilità di azioni combinate dei due principi in Toscana e nelle terre papali: nel qual caso al Visconti sarebbero dovute andare tutte le conquiste compiute a Nord di Bologna, e tutte quelle città e terre già state in passato, anche per breve periodo, sotto dominazione viscontea (come Pisa, Siena, Perugia e Assisi), mentre le altre eventuali conquiste si sarebbero dovute equamente dividere tra i due alleati.

Una svolta importante si era dunque compiuta nella politica viscontea. Il rigoroso segreto mantenuto a proposito della parte più concreta del trattato indica che Filippo Maria non voleva ancora sconfessare apertamente l'accordo con gli Angioini di poche settimane prima. Parlare di un vero e proprio «rovesciamento delle alleanze» non pare quindi del tutto esatto, almeno tecnicamente, perché, sotto il profilo formale, l'accordo con Renato d'Angiò non era stato esplicitamente sconfessato (se non appunto in segreto)¹⁴. Per giunta lo stesso trattato segreto con Alfonso condizionava l'intervento di Filippo Maria al fianco del re d'Aragona al fatto che questi potesse dimostrare di avere in mano almeno Napoli e Capua (quest'ultima, al momento dell'accordo, era già sotto controllo dei filo-alfonsini, ma la capitale era ancora saldamente nelle mani dei suoi avversari). Se dunque Napoli non fosse stata presa, Filippo Maria non sarebbe stato tenuto ad alcunché, e avrebbe anzi continuato a osservare i termini dell'alleanza angioina. Se ne deve perciò concludere che il duca, più che passare esplicitamente da un'alleanza all'altra, cercò di mantenersi in equilibrio tra due distinte opzioni, pensando, o meglio illudendosi, di potersi tenere aperte tutte le porte.

Ma in realtà già la sola notizia dell'incredibile «gesto inaspettato» della liberazione senza riscatto dei prigionieri aragonesi – notizia che Filippo Maria annunciò pubblicamente la stessa sera dell'8 di ottobre, in occasione di un banchetto da lui offerto nel castello di Porta Giovia – non tardò a far comprendere a tutti gli interessati e a tutti gli osservatori che, dietro quell'«inat-teso e imprevedibile colpo di scena», c'erano intese che avrebbero modificato il quadro politico generale¹⁵.

Con la liberazione dei prigionieri, Filippo Maria non aveva infatti compiuto un atto neutrale sotto il profilo politico, né aveva semplicemente rinunciato alla possibilità di un colossale riscatto, in nome di un puro gesto di eccezionale magnanimità, che lo facesse apparire come il più cavalleresco, il più nobile

¹⁴ Di «rovesciamento delle alleanze» hanno parlato, ad esempio, Giuseppe Galasso ed Ernesto Pontieri (Galasso, *Il Regno di Napoli*, p. 563; Pontieri, *Dinastia, regno*, p. 23).

¹⁵ Di «gesto inaspettato» parlò Luigi Simeoni, mentre di un «inat-teso e imprevedibile colpo di scena» scrisse Giuseppe Galasso (Simeoni, *Le signorie*, p. 477; Galasso, *Il Regno di Napoli*, p. 566).

e il più disinteressato di tutti i principi della Cristianità. No: perché quel gesto magnanimo fu un atto comunque carico di serie conseguenze politiche che tutti ebbero subito piuttosto chiare. Per prima cosa quel gesto riapriva infatti la partita del Regno, quando questa si poteva considerare ormai chiusa. Dopo Ponza (con Alfonso e con tutti i principali baroni del Mezzogiorno prigionieri), il fronte dei filo-aragonesi nel Regno di Napoli era ridotto allo sbando. In quelle condizioni, l'instaurazione di una stabile dominazione angioina, pur in assenza di re Renato, sarebbe stata questione di poche settimane o di pochi mesi. L'8 ottobre, nel giorno in cui a Milano si concludevano i trattati con i principi aragonesi, Isabella di Lorena, ignara, era del resto giunta, come s'è detto, a Gaeta e di lì a breve si sarebbe insediata in Napoli. La presa di controllo del Regno da parte dei fautori di Renato d'Angiò sarebbe stata, in quelle condizioni, un obiettivo di facile portata, e il Visconti ne sarebbe stato l'artefice primo, consacrandosi *dominus* del gioco politico peninsulare. Ma ora, con la liberazione di Alfonso e degli altri, tra cui appunto i principali baroni anti-angioini (quali l'Orsini e il Marzano, subito rimandati nel Regno per riorganizzare il "partito" aragonese), tutto si rimetteva in discussione. E il duca ne portava ogni responsabilità, perché era stato lui a far ricadere nell'incertezza una situazione che Ponza aveva invece risolto.

In secondo luogo, se i trattati con Alfonso procurarono a Filippo Maria un nuovo alleato, la scelta di favorire così apertamente l'Aragonese, anche senza rivelare gli ancor più compromettenti accordi segreti, fatalmente implicava che altri passassero nel campo dei suoi nemici. Importanti furono in particolare le conseguenze sul versante genovese: a Genova, infatti, Alfonso era odiato, e la scelta del duca non poteva non avere effetti.

Filippo Maria, nei giorni precedenti l'accordo con i tre Trastámara, aveva fatto convocare d'urgenza a Milano un'ambasceria genovese per placare, in via preventiva, i malumori dei liguri. La cosa però non produsse un esito felice. I genovesi, già molto irritati per il fatto che i due re e gli altri maggiori personaggi fossero stati loro tolti di mano, salirono probabilmente a Milano per premere affinché la politica anti-catalana, fin lì perseguita dal duca, non venisse abbandonata. Prima che gli ambasciatori si mettessero in viaggio verso Milano, a Genova erano state del resto fatte le stime dei riscatti che si intendevano esigere dai prigionieri ivi rimasti. Era una somma complessiva di oltre 130.000 ducati: e a Genova si voleva chiedere che quegli importi non fossero incamerati dal duca o, per lo meno, non per intero. Una volta giunti a Milano, però, gli ambasciatori compresero che Filippo Maria aveva progetti completamente diversi rispetto alle loro aspettative. Perciò nonostante le rassicurazioni del duca, che fece balenare loro l'ipotesi di poter ottenere dal re la cessione della Sardegna, essi se ne tornarono in patria amaramente delusi. Così, quando venne proclamata la liberazione senza contropartite di Alfonso, il senso di frustrazione in Genova divenne totale. E quando, dopo pochi giorni, il duca trasmise ai genovesi l'ordine, dal connotato quasi beffardo, di armare a loro spese delle navi per scortare Alfonso in Sicilia, la rabbia e il malcontento della città divennero ancor più palpabili e molti cominciarono

a complottare per rovesciare il governo ducale. Né le cose presero una piega migliore quando si venne a sapere in Genova che Filippo Maria aveva trattato con estrema freddezza, e anzi in modo palesemente ostile, una delegazione di cittadini di Gaeta, presentatasi a sua volta a Milano per ringraziare il Visconti dell'aiuto ricevuto al tempo dell'assedio e arrivata a corte proprio nei giorni in cui il duca aveva disposto o si apprestava a disporre, sia pure segretamente, che Gaeta dovesse restare parte del Regno destinato all'Aragonese.

Al duca in realtà non era sfuggito che i suoi sforzi per ammorbidire l'intransigenza genovese erano stati vani, tant'è che, già prima di concludere l'accordo con Alfonso, egli prese a titolo precauzionale la decisione di militarizzare la città ligure e di inviare robusti contingenti di truppe (più di 2.000 fanti) per impedire che la situazione precipitasse. Nei patti con Alfonso, come si è visto, venne inoltre previsto che Genova non dovesse essere coinvolta nell'alleanza col re, e fu anche contemplata l'eventualità della sua ribellione. Comunque dopo la liberazione dei principi aragonesi, fu subito chiaro che le scelte compiute a Milano avrebbero gravemente compromesso la tenuta del dominio visconteo sul Comune genovese: la rivolta, che sarebbe scoppiata di lì a non molto (il 27 dicembre 1435) e che avrebbe riportato Genova all'indipendenza, era ormai nell'ordine delle cose.

Né i genovesi furono gli unici a prendere male le scelte del duca. Renato d'Angiò dovette rimanerne non meno deluso. Ancora verso la fine di ottobre del 1435, visitato a Digione da Pier Candido Decembrio, Renato, forse ancora ignaro di quanto avvenuto a Milano, o forse nella speranza che, nonostante tutto, il duca rimanesse fedele alla precedente linea politica, esortò Filippo Maria a «perseverare in questo bon principio», cioè a non deviare dalla strada tracciata con l'accordo del 21 settembre¹⁶. Ma solo qualche mese più tardi, l'atteggiamento angioino si fece diverso e assai meno vincolato alla fedeltà a quell'alleanza milanese, che il duca aveva di fatto scardinato. Nel febbraio del 1436 un inviato angioino, Guy de Bossaye, si presentava infatti a Firenze dal pontefice Eugenio IV per compiere un formale atto di omaggio nei riguardi del papa: segno evidente che da parte di Renato ci si andava ormai orientando verso il fronte degli avversari di Filippo Maria.

Anche questi ultimi, per parte loro, non furono inattivi. L'intesa visconteo-aragonese aveva di fatto superato gli accordi di pace del 10 agosto del 1435, con i quali il duca si era impegnato col papa e con i suoi alleati veneto-fiorentini non soltanto a ritirarsi dallo Stato della Chiesa, ma anche a non interferire con gli affari del Regno «de Apulia»¹⁷. Lo stesso Eugenio IV, il 26 febbraio, rispose all'omaggio angioino di pochi giorni prima abbandonando il suo iniziale atteggiamento di indecisione sulla sorte del Regno, e facendo rilasciare a beneficio di Renato – dunque contro Alfonso – l'investitura del Regno, atto che si disse ispirato e approvato anche dai governi di Venezia e

¹⁶ *Documenti diplomatici*, doc. 139, 13 novembre 1435, pp. 132-134.

¹⁷ Cfr. *Codex Italiae Diplomaticus*, III, coll. 491-502.

Firenze. E il 29 maggio del 1436, sempre a Firenze, tra la lega veneto-fiorentina, alleata del papa, e la repubblica di Genova, tornata ormai indipendente, fu conclusa una formale alleanza dall'esplicito connotato anti-visconteo.

Insomma, i trattati di Filippo Maria con Alfonso, per quanto la parte più sconvolgente ne fosse stata tenuta segreta, produssero gravi conseguenze politiche: la questione del Regno ritornò in forse, la posizione viscontea in Genova precipitò fino a un punto di non ritorno, mentre si ricompattò un ampio fronte anti-visconteo. Ma questi effetti (cui si può aggiungere anche la rinuncia a un grande riscatto, che avrebbe potuto alquanto giovare alle dissestate finanze ducali mettendo presumibilmente il Visconti nella condizione di promuovere azioni forse risolutive su diversi teatri) non erano in realtà imprevedibili; e dunque occorre chiedersi che cosa possa aver indotto il duca a una scelta politica gravida di conseguenze tanto negative.

5. *I retroscena di un colpo di scena*

La decisione di Filippo Maria di mettere in libertà Alfonso d'Aragona e di concludere con lui un accordo di alleanza, sia pure segreto, fu qualcosa di «strepitoso», come ebbe a dire a suo tempo Ludovico Antonio Muratori¹⁸. Fu anche, per dirla con Nino Valeri, un accordo che «stupì il mondo»¹⁹. Ma i contemporanei e la storiografia hanno formulato numerose e difformi ipotesi per trovare moventi e obiettivi di quella liberazione e di quell'alleanza.

Per alcuni storici, tra cui la catalana Coral Cuadrada Majó, il tutto fu in realtà il prodotto di un gioco «habilmente manejado por el rey de Aragón»²⁰. Secondo questa lettura vero protagonista della vicenda sarebbe stato infatti il Trastámara, mentre il Visconti si sarebbe limitato ad aprire gli occhi di fronte alle persuasive proposte del suo prigioniero. Questa interpretazione, che pone l'accento sul ruolo di Alfonso, sembra però reggere poco, ed è anzi un'ipotesi da scartare. Che il re d'Aragona abbia saputo cogliere con prontezza un'occasione insperata per risollevarne la propria sorte è incontestabile. Ma Alfonso, prigioniero, non era certo nella condizione di guidare lui la partita e tutt'al più poteva sfruttare a proprio vantaggio le opportunità offertegli dalla controparte. Del resto, sappiamo che il primo a essere sorpreso dal duca fu in realtà proprio Alfonso. Nella lettera che egli scrisse il 5 ottobre alle città e ai vassalli dei suoi vari regni per informarli degli improvvisi sviluppi positivi della sua situazione, egli parlò infatti di un esito quasi miracoloso, in cui tutto sembrava essere accaduto «per algun divinal misteri»²¹. Il re, in altre parole, era stupefatto dalla piega propizia presa dagli eventi, il che dimostra che non era stato lui a determinarli. Alfonso colse certo al volo un'occasione insperata

¹⁸ Muratori, *Annali d'Italia*, IX, p. 163.

¹⁹ Valeri, *Le origini*, p. 703.

²⁰ Cuadrada Majó, *Politica Italiana*, pp. 287-289 (e anche p. 295).

²¹ Ametller y Vinyas, *Alfonso V*, II, p. 26; Vicens Vives, *Juan II*, p. 78.

e la sfruttò nel modo più redditizio, ma è chiaro che, se vogliamo capire quanto accadde in quei giorni a Milano, è sul Visconti dovrà concentrarsi la nostra indagine. Ed è su di lui che occorrerà soffermarsi per tentare di decifrare le ragioni e i moventi di quel «golpe casi teatral»²².

A questo proposito prenderemo dunque in considerazione diverse letture e possibili spiegazioni, discutendone la plausibilità e la persuasività sul piano argomentativo.

a) *Ostentazione di magnanimità?*

Secondo molti autori, soprattutto coevi, Filippo Maria volle compiere un clamoroso atto di ostentazione, mettendosi in luce con un gesto di magnanimità particolarmente spettacolare. Pier Candido Decembrio, ad esempio, insistette molto su questo aspetto, richiamando l'episodio nel XXXI capitolo della sua biografia del Visconti, dedicato al tema della sua magnanimità verso i prigionieri²³. Leonardo Bruni, a sua volta, osservò che Filippo Maria decise di liberare Alfonso d'Aragona e Giovanni di Navarra, «mirabili certe magnificentie fretus». E aggiunse che, a ispirarlo, fu senza dubbio una straordinaria «liberalitas»²⁴. Sulla stessa linea si collocò il commento di Neri di Gino Capponi²⁵. Il Tummulillo parlò a sua volta di un atto compiuto «ad perpetualem memoriam sue munificentie ac liberalitatis et glorie»²⁶. E l'anonimo autore dei cosiddetti *Diurnali del duca di Monteleone* attribuì la decisione del Visconti alla sua «grandissima liberalità e cortesia»²⁷. Il Notar Giacomo parlò a sua volta di un Filippo Maria «liberalissimo, gracioso et magnanimo», che liberò i suoi prigionieri «per acquistare più fama et nome sempiterno»²⁸.

Anche la novellistica finì per fare propria questa lettura dei fatti. L'Arienti, in una già ricordata novella delle sue *Porretane*, si soffermò a lungo sulla «singular clemenza» e sulla «magnanimitade» del duca, vero e solo movente delle azioni di Filippo Maria²⁹. Qualche decennio dopo Matteo Bandello iniziò la novella V della prima parte del suo novelliere ricordando «che il magnanimo Alfonso re di Ragona, per l'inestimabile liberalità di Filippo Vesconto, uscito de pregione acquistò Napoli»³⁰.

Io credo che si possa convenire con questi autori e considerare la magnanimità, o meglio l'ostentazione di magnanimità, come un fattore non trascurabile, anche se certo non l'unico, della sorprendente scelta del duca. È noto, del resto, che Filippo Maria aveva una predilezione per i colpi a sorpresa e i

²² Cuadrada Majó, *Politica Italiana*, p. 287.

²³ Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, pp. 99-102.

²⁴ Bruni, *Leonardi Aretini*, col. 929.

²⁵ Capponi, *Commentarj*, col. 1184.

²⁶ De Tummulillis, *Notabilia temporum*, p. 41.

²⁷ *Diurnali*, p. 136.

²⁸ Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, p. 80.

²⁹ Degli Arienti, *Novelle Porretane*, novella LXI.

³⁰ Bandello, *Le Novelle*, I, p. 70.

comportamenti spiazzanti. Egli, inoltre, doveva essersi persuaso che mostrarsi magnanimo verso il nemico vinto gli sarebbe tornato utile politicamente, come già altre volte gli era accaduto. Trovo quindi condivisibile l'affermazione di Eloy Benito Romano secondo cui Filippo Maria intese «ofrecir a sus prisioneros y al mundo una lección de caballeresca cortesía»³¹. E credo anche che il duca di Milano fosse ben consapevole del contrasto, evidente a tutta l'Europa cristiana, tra «la discortesía (...) vituperosa e barbara» del duca di Borgogna, che continuava a tenere Renato d'Angiò in prigionia, e la «cortesía» del suo gesto di liberare senza contropartita i suoi prigionieri³².

Accanto a questo aspetto, possono però aver pesato anche considerazioni di tutt'altro genere.

b) *Alfonso gran seduttore?*

Altri autori, già tra i contemporanei, più che sull'esibizione di magnanimità, posero non a caso l'accento sulla capacità di fascinazione del re di Aragona. Secondo Giovanni Simonetta, ad esempio, Alfonso sarebbe riuscito a essere incredibilmente seduttivo nei riguardi di Filippo Maria. Questi sarebbe rimasto colpito dalla sua persona e dai suoi modi regali, e si sarebbe invaghito delle sue «virtutes» e della sua «magnitudinem animi ac mansuetudinem», al punto che Alfonso avrebbe cancellato nel duca ogni sentimento di ostilità nei suoi confronti e annullato in lui ogni spirito di emulazione: «fama est (...) Alphonsum adeo Philippi animum mollivisse, ut si quid odiorum vel aemulationis gloriae inter eos hactenus intercessisset, deleverit»³³. In grado di penetrare profondamente nella personalità del duca di Milano, continua il Simonetta, il re d'Aragona avrebbe esercitato su di lui un tale ascendente da indurlo a sposare il suo punto di vista («illius mentem in suam sententiam traxisse»)³⁴. Bernardino Corio, seguendo al solito il Simonetta, riferì a sua volta che il re d'Aragona «tanto piegò lo animo de Philippo, che, disposto ogni odio, gli diventò amico»³⁵. Questa valutazione fu poi ripresa da altri, da Ludovico Antonio Muratori a Giorgio Giulini³⁶. Più di recente riproposta da autorevoli studiosi come Nunzio Faraglia, Nino Valeri, Alan Ryder e David Abulafia (e in modo ancor più radicale dalla già ricordata Cuadrada Mayó)³⁷.

Volendo, si potrebbe perfino associare questa interpretazione all'idea di una sorta di infatuazione erotica del duca nei riguardi del re. Decembrio ci ricorda infatti che Filippo Maria aveva anche un palese *côté* omosessuale e, anche se le sue predilezioni sembra andassero verso i giovanissimi paggi del

³¹ Benito Ruano, *La liberación*, p. 43

³² Di Costanzo, *Storia del Regno*, p. 293.

³³ Simonetta, *Rerum gestarum*, p. 57.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Corio, *Storia di Milano*, p. 1117.

³⁶ Muratori, *Annali d'Italia*, IX, p. 165; Giulini, *Memorie*, VI, p. 172.

³⁷ Si vedano Faraglia, *Storia della lotta*, p. 42; Valeri, *L'Italia*, p. 395; Ryder, *Alfonso*, p. 207; Abulafia, *I Regni del Mediterraneo*, p. 204; Cuadrada Majó, *Politica Italiana*, p. 287.

suo *entourage*, non si può escludere che il quarantunenne Alfonso, con la sua fiera postura cavalleresca, fosse riuscito a suscitare nel duca, allora quarantatreenne, una attrazione, che potrebbe aver facilitato una convergenza sul piano politico.

Personalmente non darei tuttavia eccessivo peso a letture di questo genere. Che Filippo Maria possa aver risentito del fascino di Alfonso e provato nei suoi riguardi dell'ammirazione, sentendosi perfino attirato dalla sua persona e dalla sua figura, mi pare in vero anche ammissibile. Trovo però che queste ricostruzioni troppo enfatizzino l'ascendente magnetico del re d'Aragona, sottovalutando, viceversa, la componente della possibile premeditazione e consapevolezza nel comportamento e nelle decisioni del duca di Milano. Si disse, e ancora si ripete, che il re riuscì a persuadere il Visconti con la lucidità dei suoi ragionamenti politici, soggiogandolo con la forza delle sue argomentazioni. José Ametller y Vinyas arrivò a sostenere che quello tra il re e il duca fu come l'incontro tra una volpe e un serpente, ossia tra due astuti giocatori che si trovarono faccia a faccia. Il vincitore della partita, secondo questa lettura, sarebbe stato Alfonso (la volpe), dimostratosi all'altezza «de su sagacidad y talento» nel soggiogare il proprio interlocutore lombardo³⁸. Però anche il serpente (Filippo Maria) era noto per l'astuzia diabolica, e mi pare che si sottovaluti il fatto che non doveva essere facile darla a intendere a una mente tortuosa e impenetrabile come la sua. In realtà, quel che sappiamo sulla natura contorta del duca e sulla sua capacità di dissimulare pensieri e sentimenti, e anche sul suo atteggiamento nei riguardi dello stesso Alfonso – dalla decisione di sottrarlo preventivamente all'umiliazione cui volevano costringerlo i genovesi, a quella di sottoporlo, a Milano, ad alcuni giorni di stretta osservazione e di isolamento – farebbero pensare, più che al potere seduttivo dell'illustre prigioniero, a una paziente ragnatela intessuta con abilità dal mefistofelico "Agricchia" (come la non benevola diplomazia fiorentina chiamava talora il Visconti).

c) *Paura dei francesi?*

Legate alle letture che insistono sull'ascendente di Alfonso, vi sono anche ipotesi che battono soprattutto sull'abilità del re d'Aragona nel convincere Filippo Maria sul piano politico. Secondo Giovanni Simonetta, ripreso da Bernardino Corio, da Giovan Pietro Cagnola e da molti altri, Alfonso riuscì in particolare a persuadere il Visconti, convincendolo del rischio imminente di una supposta minaccia francese. Se Renato d'Angiò fosse stato lasciato libero di agire per diventare re di Napoli – così avrebbe argomentato il Trastámara – si sarebbe aperto un varco a una penetrazione della monarchia capetingia in Italia, con evidente pericolo non solo per gli equilibri complessivi della Penisola, ma per lo stesso stato di Milano. Il duca avrebbe dunque fatto bene a guardarsi da questi rischi, e a non dimenticarsi la lezione politica del padre

³⁸ Ametller y Vinyas, *Alfonso V, II*, pp. 13 e 15.

Gian Galeazzo, da sempre attento – nella lettura dell’Aragona – a non lasciare mano libera alla casa di Francia. Per dirla con Corio, Alfonso avrebbe ricordato a Filippo Maria «come Giovanni Galeazo suo patre sempre havea temuto la loro potenza [dei francesi]», e nel dir questo sarebbe stato così persuasivo che in breve avrebbe «rivoltato ne l’animo suo [cioè del duca] la rogantia de Oltramontani»³⁹. Il tema venne ripreso anche da Machiavelli, il quale nelle *Istorie Fiorentine* ricostruì i ragionamenti di Alfonso come una raffinata argomentazione di carattere geopolitico, che riprendeva quelle tesi⁴⁰.

A me pare che si possa tuttavia dubitare di questa lettura, che certo a Machiavelli, negli anni delle guerre d’Italia, doveva apparire quanto mai stringente e plausibile, ma che nel 1435 non sarebbe stata altrettanto ineccepibile da folgorare la mente del duca di Milano. Il pericolo francese, al tempo degli accordi visconteo-aragonesi non era infatti così palese e imminente come si pretende che Alfonso potesse agevolmente dimostrare a Filippo Maria.

Nel 1435, già lo si è detto, la monarchia dei Valois era ancora impegnata nella guerra contro gli inglesi, insediati in buona parte del Regno. Certo in quell’anno, anzi proprio nel giorno della battaglia di Ponza (5 agosto 1435), si erano aperti ad Arras i lavori dell’attesa conferenza di pace, passaggio risolutivo per la chiusura di quel lungo conflitto. Tuttavia la conferenza di Arras, per quel che concerne in senso stretto il conflitto dinastico tra i Plantageneti e i Valois, non approdò in realtà ad alcun risultato significativo, come era del resto prevedibile sin dal principio, e come fu a tutti evidente quando, a poco più di un mese dalla formale apertura dei lavori, il 6 di settembre 1435, la delegazione inglese abbandonò il tavolo dei negoziati. Ad Arras, certo, si realizzò la riconciliazione, di enorme importanza politica, tra Carlo VII e Filippo il Buono di Borgogna (e il distacco di questi dall’alleanza con Enrico VI). In questo senso, dunque, l’ormai secolare conflitto franco-inglese giunse davvero a un decisivo punto di svolta. Ma il problema inglese non era certo risolto per il re di Francia, né tanto meno la monarchia capetingia era in grado di tornare entro breve a una politica egemonica che mirasse all’intero scenario europeo, e dunque anche all’Italia. Al momento della conclusione della pace di Arras, la Normandia, la Guienna, il Pas-de-Calais, l’Île-de-France e il Maine erano ancora in mano agli inglesi e Carlo VII nemmeno controllava Parigi (ripresa solo nell’aprile del 1436). In altre parole, sebbene l’intesa con il duca di Borgogna avesse aperto per il sovrano francese la prospettiva di venire finalmente a capo del conflitto con Enrico VI, quella partita era ancora ben lungi dall’essere chiusa, tant’è che la guerra sarebbe in realtà continuata per quasi altri vent’anni. L’ipotesi di un intervento francese in Italia, che Alfonso avrebbe presentato a Filippo Maria come eventualità reale e concreta, non era dunque troppo fondata (e questo anche ammettendo che il Visconti fosse poi davvero sensibile agli argomenti del re d’Aragona e che vedesse i francesi

³⁹ Corio, *Storia di Milano*, p. 1117.

⁴⁰ Machiavelli, *Istorie fiorentine*, p. 780.

come nemici e non come possibili alleati, ad esempio in una prospettiva anti-papale e anti-veneziana). Anche dal punto di vista cronologico una connessione stretta tra quanto accaduto in Francia e gli accordi visconteo-aragonesi suscita del resto qualche perplessità. La pace di Arras fu infatti stipulata il 21 settembre 1435, il giorno stesso del trattato visconteo-angioino. Pare dunque difficile affermare che l'8 ottobre, quando a Milano fu fatto l'accordo tra Filippo Maria e Alfonso, si fosse già avuto il tempo non soltanto di ricevere la notizia di quanto avvenuto nella città piccarda, ma anche di valutarne con la dovuta calma tutte le implicazioni. In altre parole, i tempi intercorsi tra la pace franco-borgognona e il trattato visconteo-aragonese sono, a mio avviso, troppo ravvicinati perché si possa ipotizzare un reale rapporto di dipendenza del secondo dalla prima.

Semmai, all'indomani di Ponza, l'opinione prevalente nelle cancellerie italiane era che la penisola fosse sul punto di cadere sotto l'egemonia milanese, e non sotto il tallone francese. Né, a ben vedere, queste erano valutazioni infondate. Stringendo un legame con Alfonso e riaprendo i giochi circa il destino del Regno, Filippo Maria, oltre a mettere gravemente a repentaglio il proprio controllo su Genova, sciupò in realtà un'occasione unica per fare di Milano la potenza *leader* dell'intero teatro italiano, o quanto meno dello scacchiere centro-settentrionale della Penisola. Anziché mettere un argine all'espansionismo francese, il duca compromise piuttosto le proprie *chances* italiane. E che una mente raffinata come la sua, usa a soppesare attentamente ogni cosa, non avesse colto questo punto pare strano: il presunto pericolo francese potrebbe quindi non essere stato il vero movente delle sue decisioni.

Ma vi è anche un'altra considerazione da svolgere: come osservò Giuseppe Galasso, «una dinastia francese» sul trono di Napoli c'era dopo tutto già stata, e vi era rimasta per un secolo e mezzo senza mettere in pericolo l'affermazione, nell'Italia del Nord, della potenza viscontea. Anche per questo il ragionamento di Alfonso non sarebbe dunque stato «di quelli che potessero fulminare, per una propria carica di suggestione rivelatrice, un interlocutore esperto e sottile come il Visconti»⁴¹.

Certo, visto da Milano, e non soltanto da lì, il quadro della situazione poteva risultare incerto e confuso. Gli inglesi, ad esempio, non avevano ancora dato prova della loro capacità di tenuta, e quindi si poteva anche pensare che la loro presenza in terra di Francia fosse destinata ad essere liquidata entro breve. Inoltre, è anche possibile che non si fossero colte tutte le implicazioni del fatto che gli Angioini fossero stati in realtà espressamente esclusi dal trattato di Arras (una pretesa dal duca di Borgogna, che dovette essere subita da Carlo VII). Che questo rendesse in effetti meno automatiche identificazioni troppo frettolose tra gli Angioini stessi e la politica del re di Francia poteva dunque non essere troppo evidente. Ma Filippo Maria aveva fama di soppesare assai attentamente tutti i contro e pro delle situazioni, e questo quadro di incertezza

⁴¹ Galasso, *Il regno di Napoli*, p. 563.

non poteva che suggerire una certa prudenza nel prendere per oro colato i veri o presunti argomenti di Alfonso sull'imminente minaccia francese.

Anche il supposto richiamo emotivo del re di Aragona alla "lezione" di Gian Galeazzo non era poi a ben vedere troppo centrato. Gian Galeazzo, infatti, non era stato particolarmente anti-francese, o per lo meno non sempre; né si può dire che egli avesse fatto dell'"anti-francesità" (se non in qualche occasione, e in modo oltre tutto strumentale) la cifra principale della sua condotta politica. Difficile è quindi ritenere che le presunte "illuminanti" argomentazioni del re d'Aragona sulla storia politica viscontea potessero aver avuto su Filippo Maria un effetto così persuasivo come si è sostenuto. Allora altre potrebbero essere state le ragioni che ispirarono le scelte del duca.

d) *Spirito anti-genovese?*

Un'altra interpretazione che, soprattutto in passato, ebbe fortuna fu quella di chi ritenne che Filippo Maria si fosse alleato con Alfonso per colpire le aspirazioni indipendentistiche dei genovesi. Il duca era rimasto indubbiamente irritato dalle manifestazioni di esultanza in Genova dopo Ponza, e ancor più dai segnali di riscossa municipalistica, che quella vittoria aveva innescato. Anche le voci sul malcontento montante con cui i genovesi si diceva avessero accolto le sue decisioni (dalla scelta di far sbarcare Alfonso a Savona al trasferimento a Milano di Giovanni di Navarra), dovevano averlo certamente indispettito. Il duca avrebbe quindi pensato di stroncare questa irrequietezza dei liguri con una prova di forza, intesa a far comprendere che a comandare e a prendere le decisioni era lui, e non certo loro. La liberazione di Alfonso sarebbe stata quindi dettata, secondo questa lettura dei fatti, dalla volontà del duca di dare una lezione ai genovesi, e di compiere un'esibizione di decisionismo unilaterale, venendo a patti con il loro peggior nemico. Che questa fosse davvero l'idea del Visconti è però cosa difficile da dimostrare. Certo, sembra che a Genova la pensassero proprio così. Letture non dissimili furono fatte del resto anche da altri attori e osservatori politici contemporanei, come pure da cronisti e storici posteriori. Il duca di Savoia Amedeo VIII, raggiunto da Pier Candido Decembrio nel suo ritiro di Ripaille, sul lago di Ginevra, ai primi di novembre del 1435 commentò ad esempio la svolta di Filippo Maria osservando, senza troppa lungimiranza, che grazie all'accordo con Alfonso il duca si era assicurato «lo modo de signorezare i Genovesi, che mai non ha havuto fin a questo tempo»⁴².

Secondo autori anche recenti, la dominazione viscontea su Genova sarebbe stata del resto caratterizzata, dal 1421 al 1435, da una costante volontà di comprimere la vitalità politica dei genovesi e da una incapacità di dialogo tra il potere milanese e la società locale. Il regime visconteo si sarebbe cioè connotato per una deliberata propensione a ignorare le istanze e gli interessi dei

⁴² *Documenti diplomatici*, III, 1, doc. 139, pp. 132-134.

genovesi, rifiutando qualunque possibilità di instaurare con loro un proficuo rapporto di interlocuzione politica e istituzionale. Unico obiettivo del duca sarebbe stato tenere «the Republic in a state of subjection»⁴³.

In verità Filippo Maria qualche segnale di attenzione verso i sudditi liguri cercò pure di mandarlo. Alla fine degli anni Venti, per esempio, il duca promosse una politica di consolidamento del controllo territoriale di Genova sulle Riviere; mentre l'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra, governatore ducale di Genova dal febbraio del 1428 all'ottobre del 1431, cercò di interagire con i genovesi, promuovendo utili iniziative edilizie, come la ristrutturazione del palazzo delle dogane, e riducendo i costi dell'amministrazione, a partire dal suo corrispettivo. Analogamente, nel 1433 la diplomazia viscontea si attivò con un certo successo presso il sultanato hafside di Tunisi, ottenendo dal sultano Abd al-Aziz II la conferma dei diritti e dei privilegi dei mercanti di Genova sul litorale maghrebino. Dunque non si può dipingere Filippo Maria come un torvo e implacabile anti-genovese, perché questo significherebbe sorvolare su fatti e episodi non banali. Fino al 1435, la stessa scelta di sostenere una linea filo-angioina, e anti-aragonese, aveva del resto dimostrato una sostanziale convergenza tra gli interessi economico-mercantili e geopolitici genovesi, e le valutazioni del duca, che pensava di fare del proprio Stato una potenza anche marittima, proiettata nel Mediterraneo. E perfino nel trattato segreto con il re d'Aragona il duca pretese, come si è visto, che Alfonso si impegnasse a rinunciare a ogni rivendicazione sulla Corsica, e a restituire le piazzeforti liguri di Lerici e Porto Venere. Insomma: anche nel momento in cui si accordava con lo storico nemico dei genovesi, Filippo Maria non trascurò del tutto gli interessi di Genova. L'ipotesi secondo cui l'accordo con Alfonso sarebbe stato concluso con l'intento di umiliare i genovesi stessi sembra dunque reggere poco.

In realtà, Filippo Maria non ammetteva che i genovesi avessero voce in capitolo nella determinazione delle sue scelte politiche. Ma da qui a sostenere che il duca lavorasse consapevolmente per danneggiare gli interessi genovesi il salto mi pare eccessivo. Così come a me sembra esagerata e gratuita la tesi, talora sostenuta, secondo cui perfino la decisione di mandare verso Gaeta la flotta che avrebbe poi vinto a Ponza sarebbe stata presa da Filippo Maria con la speranza che quella flotta ne uscisse sconfitta, così da tarpare le ali alla baldanza dei genovesi. In realtà non esiste alcuna prova a sostegno di questa ipotesi, se non le illazioni che furono fatte a Genova dopo la ribellione contro il Visconti, e che alcuni cronisti e storici genovesi dovettero piuttosto gratuitamente rilanciare.

È certo che il duca sottovalutò il malcontento che serpeggiava nella grande città portuale e che, soprattutto, non seppe comprendere fino a che punto le sue decisioni sulla sorte di Alfonso potessero mettere a rischio la tenuta della sua posizione di signore di Genova. Filippo Maria era al corrente dei

⁴³ Ryder, *Alfonso*, p. 207.

malumori genovesi e delle principali consorterie cittadine, ed era perfettamente consapevole del fatto che la liberazione di Alfonso sarebbe stata per i genovesi un boccone amarissimo da digerire. Prova ne sia, come s'è visto, che nel trattato segreto dell'8 ottobre fu messa anche in conto la possibilità che Genova si rivoltasse. Ma probabilmente il duca pensò di poter tenere sotto controllo la situazione e forse si illuse che provvedimenti come quello di mandare a Genova Luigi Crotti con poteri eccezionali, e poi di inviare in città delle truppe, bastassero a evitargli sorprese. Egli forse sperò anche che l'ambasceria genovese, fatta salire a Milano prima della conclusione del trattato con gli Aragonesi, avallasse in qualche modo la sua operazione o che i genovesi fossero ingannati dalle sue assicurazioni, e che questo potesse disinnescare le tensioni in essere (cosa che invece non accadde, tant'è che la situazione uscì dal controllo del duca, fino alla non più evitabile rivolta del 27 dicembre 1435, che riportò Genova all'indipendenza).

Insomma: pensare all'accordo con Alfonso d'Aragona come a un atto immaginato con lo scopo di mettere in riga i genovesi sembrerebbe poco congruente.

È vero invece che, nei riguardi di Genova, vennero compiuti da Filippo Maria errori evidenti. Per cui, per dirla con il vecchio Litta, «la libertà d'Alfonso d'Aragona fu un errore politico, poiché cagionò la ribellione e poi la perdita di Genova»⁴⁴.

e) *Una mossa contro i Savoia?*

Vi è anche chi ha ravvisato, nella sorprendente decisione di venire a patti con il Trastámara, una mossa politico-diplomatica di impronta anti-sabauda. Questa considerazione mi pare più persuasiva, a condizione che non la si consideri come il movente principale dell'operazione.

Dall'ottobre del 1434 Filippo Maria era in effetti alleato con Amedeo VIII di Savoia. Tale alleanza era importante per lo stato visconteo, perché il duca di Savoia era il solo contrappeso di qualche efficacia che il Visconti potesse opporre alla pressione di Venezia e dei suoi alleati. Erano i mesi, quelli, del confronto tra il duca e la lega veneto-fiorentina, appoggiata dal papa, sul teatro romagnolo e, nonostante vittorie come quella di Castelbolognese dell'agosto 1434, tutto lasciava presagire una possibile estensione del conflitto alla Lombardia. Filippo Maria, per dirla con l'Arienti, si ritrovava «cinto e circumvalato quasi da tutti li potenti de Italia de odio e inimicicia»; e il duca di Savoia era il solo alleato di qualche peso politicamente spendibile⁴⁵.

Tuttavia, dipendere dall'alleanza sabauda era «quasi umiliante» per il Visconti⁴⁶. Ben consapevole di essere pressoché l'unico alleato del duca, Amedeo

⁴⁴ Litta, *Visconti di Milano*, tav. VI.

⁴⁵ Degli Arienti, *Novelle Porretane*, novella LXI.

⁴⁶ Cognasso, *Di alcune relazioni*, p. 157.

di Savoia era infatti in una posizione di vantaggio rispetto alla sua controparte, e questo aspetto a Milano era avvertito con un certo fastidio. Nelle trattative che avevano portato al trattato sabaudo-visconteo del 14 ottobre 1434, Amedeo VIII si era ad esempio rivelato petulante ed esoso nel chiedere di indicare un principe di casa Savoia come possibile erede del ducato di Milano; e non meno moleste dovevano essere risultate le pressioni perché a Maria di Savoia, figlia di Amedeo e trascurata moglie di Filippo Maria, venisse riservato alla corte milanese un ruolo più consono al suo rango e alla sua condizione di duchessa consorte.

Con l'alleanza aragonese (o con l'aggiunta di una possibile opzione aragonese accanto a quella angioina), Filippo Maria si creava dunque un'alternativa rispetto all'importante ma non sempre comodo alleato sabaudo: alternativa con ogni probabilità fortemente voluta, da momento che così il duca di Milano non avrebbe dovuto più dipendere in modo esclusivo da casa Savoia per avere qualche soccorso contro i suoi nemici.

Di queste implicazioni in Savoia non dovettero del resto mancare di rendersi conto. L'alleanza visconteo-aragonese infatti non dovette essere accolta con eccessivo entusiasmo. Naturalmente, non lo si dette troppo a vedere, perché il duca di Savoia, pur godendo di una posizione di forza sul piano strettamente politico-diplomatico, non era nelle certe nelle condizioni (in termini militari) di sfidare a viso aperto Filippo Maria, né aveva intenzione di farlo. Perciò quando, nel novembre del 1435, Pier Candido Decembrio si presentò a Ripaille per riferire ad Amedeo VIII quanto avvenuto a Milano ai primi di ottobre, il Savoia fece buon viso a cattivo gioco. Anzi fece mostra di rallegrarsi, dicendosi alquanto compiaciuto. Ora – egli osservò – Filippo Maria avrebbe potuto creare un vasto fronte di stati feudali con cui fronteggiare le repubbliche mercantili di Venezia e Firenze: «essendo tutta la nobiltà de Italia unita e concorde, el dicto mio figliolo non arà più a dubitare de Veneciani e de Fiorentini»⁴⁷. Ma questo compiacimento sabaudo, come ben osserva Cognasso, doveva essere in larga misura un atteggiamento simulato⁴⁸. In Savoia si era infatti sperato fino all'ultimo in un'azione viscontea di impronta filo-angioina, che andasse possibilmente a vantaggio di Margherita di Savoia, altra figlia di Amedeo VIII nonché vedova di Luigi III d'Angiò, la quale, nel 1435, si trovava ancora in Calabria (dove il marito era morto l'anno prima), e che aspirava a un possibile ruolo politico nel Regno a supporto della causa angioina. Ciò avrebbe mantenuto Amedeo VIII in una posizione di relativa centralità rispetto al perdurare di un asse angioino-visconteo, mentre l'accordo tra Filippo Maria e Alfonso mandava evidentemente in fumo questi disegni. Non a caso, soltanto poche settimane dopo l'incontro tra Amedeo VIII e il Decembrio, agenti diplomatici sabaudi si presentavano in Francia per proporre un nuovo matrimonio angioino proprio per Margherita (che era stata fatta nel frattempo

⁴⁷ *Documenti diplomatici*, III, 1, doc. 139, 13 novembre 1435, pp. 132-134.

⁴⁸ Cognasso, *Il Ducato*, p. 320.

rientrare in patria), a dimostrazione del fatto che in Savoia si continuava a perseguire l'idea di un'intesa forte con la casa d'Angiò (anche come contrappeso anti-borgognone), mentre non si vedevano grandi vantaggi nelle aperture nei riguardi di Alfonso.

Non devono perciò ingannare i rallegramenti di Amedeo VIII. Piuttosto il duca di Savoia dovette salutare come «una bella notizia» la successiva rivolta di Genova del dicembre 1435. Sì: perché quel frutto inevitabile dell'intesa visconteo-aragonese riapriva la possibilità per il Savoia di svolgere un ruolo di cerniera nel conflitto tra Filippo Maria, deciso a recuperare il controllo di Genova, e gli stessi genovesi. Non a caso, nel luglio del 1437, con la Lombardia tornata teatro dello scontro tra il Visconti e la lega veneto-fiorentina, cui ora si era aggiunta anche Genova indipendente, le truppe sabaude, di nuovo indispensabili, scesero nel Milanese in soccorso di Filippo Maria. La rivolta di Genova aveva cioè riaperto i giochi sul teatro centro-settentrionale senza che Alfonso, impegnato nel Regno, potesse essere di alcun aiuto, per cui il duca di Savoia recuperava almeno in parte quel ruolo che l'accordo visconteo-aragonese sembrava avere vanificato.

Che dunque la liberazione di Alfonso potesse favorire, dal punto di vista di Filippo Maria, uno sganciamento dall'alleanza, a tratti molesta, con i Savoia pare ipotesi tutt'altro che peregrina, e anzi confermata proprio da queste reazioni sabaude. Ma questo non significa che quella fosse per il Visconti l'unica, o anche solo la prevalente, motivazione.

f) *Una replica al papa (e ai veneto-fiorentini)?*

Scarsamente credibile, e anzi errata nelle sue premesse, mi pare invece l'ipotesi storiografica secondo cui l'alleanza tra Filippo Maria e Alfonso sarebbe stata favorita dal presunto orientamento filo-angioino del papa (e di veneziani e fiorentini). Che tra il papa e il duca di Milano, nonostante la pace conclusa a Firenze il 10 agosto 1435, persistesse una palese diffidenza, è innegabile. Ma sarebbe errato affermare che tale diffidenza si fondasse sulle propensioni filo-angioine di Eugenio IV. Infatti l'avvicinamento tra il papa e Renato, così come l'accostamento di Alfonso alle posizioni filo-conciliari del Visconti, si consumarono solo dopo l'intesa tra Filippo Maria e Alfonso. Un chiaro orientamento filo-angioino del papa si sarebbe infatti delineato solo nel febbraio del 1436, quando Eugenio IV abbandonò la sua iniziale posizione di equidistanza e di terzietà tra i due pretendenti alla corona di Napoli e accordò l'investitura del Regno a Renato d'Angiò, pochi giorni dopo aver ricevuto un formale giuramento di fedeltà dall'emissario angioino. Fu dunque soltanto l'alleanza del duca con l'Aragonese a spingere il papa verso Renato (e viceversa Alfonso verso il Concilio), e non il contrario. Quindi l'ipotesi dell'intesa con Alfonso come una risposta viscontea alle simpatie angioine del papa non sta in piedi. E abbiamo del resto già visto che in relazione al tema del Concilio, a essere più distanti dal papa erano in realtà gli Angioini e non il re d'Aragona.

Lo stesso dicasi per i rapporti della casa d'Angiò con i fiorentini e i veneziani. Basti ricordare che per tutti gli anni Venti e per la prima metà degli anni Trenta, Firenze, a dispetto della propria tradizione guelfa (talora enfaticamente presentata come una sorta imperativo politico irrinunciabile della politica estera della città toscana), era stata in realtà filo-aragonese e con i regni aragonesi aveva intessuto fitte relazioni economiche. Nemmeno la fine del predominio albizzesco, e l'avvento al potere di Cosimo de' Medici, nel settembre del 1434, aveva mutato questo stato di cose. Fu invece solo dopo l'alleanza tra il Trastámara e il Visconti, e anzi solo dopo la rivolta di Genova, che Firenze si orientò verso gli Angioini. E anche i veneziani, prima dell'accordo tra Filippo Maria e Alfonso, non erano certo stati dei convinti paladini della causa degli Angiò (tanto che più volte Alfonso aveva compiuto delle *avances* diplomatiche nei confronti della Repubblica). Venezia, in vero, il 18 ottobre del 1435 approvò urgentemente in Senato una *parte* in cui si prendeva un'esplicita posizione a sostegno di Renato. Ma ciò avvenne appunto il 18 ottobre, ovvero 10 giorni dopo la liberazione di Alfonso a Milano, quando la notizia del clamoroso gesto compiuto da Filippo Maria nei riguardi del re d'Aragona era già arrivata in laguna e a Venezia si era riconosciuta la necessità di controbilanciare le mosse del duca di Milano con una rapida apertura agli Angioini. Di lì a non molto, con la rivolta di Genova del dicembre del 1435, le cose divennero ancora più chiare: nel febbraio del 1436 Venezia e Firenze strinsero una prima intesa formale con i genovesi, liberatisi dalla dominazione viscontea, dopodiché nel maggio seguente si arrivò a un vero e proprio trattato di alleanza, cui aderì anche il papa. Nacque così un nuovo schieramento di segno anti-visconteo e anti-aragonese e, dunque, filo-angioino. Ma tutto questo, torno a dire, avvenne soltanto dopo il generale rimescolamento delle alleanze frutto dell'inopinata convergenza tra Alfonso e Filippo Maria. Affermare il contrario, significa confondere le cause con le conseguenze.

g) *Lombra dei mercanti?*

Si è anche sostenuto che, per diverse ragioni, Filippo Maria avrebbe agito dietro pressione o suggerimento di alcune ricche case di mercanti milanesi, desiderose di porre fine al conflitto con gli Aragonesi.

Dopo la cattura di Alfonso nella battaglia di Ponza, diversi operatori economici presenti nei regni iberici della casa d'Aragona erano stati del resto colpiti, come s'è visto, da misure ritorsive e sottoposti a provvedimenti di arresto e di detenzione. Tra costoro vi erano esponenti di famiglie milanesi importanti o significative, come i Casati, i Rabia, i Meravigli, i Sommaruga, i Ruffini, i da Trezzo, i cui parenti, a Milano, potrebbero aver premuto sul duca per arrivare ad accordi che ne favorissero la liberazione.

Inoltre Filippo Maria potrebbe essere stato spinto ad allearsi con il re d'Aragona in nome degli interessi economici di particolari *stakeholders* della sua capitale (famiglie e casate impegnate nel grande commercio internazionale, uomini d'affari e investitori di capitali con interessi finanziari ramificati, im-

prese e società di grandi manifatturieri...), che forse ritenevano un'intesa con il re d'Aragona molto più vantaggiosa del protrarsi indefinito di una situazione di conflitto o di tensione. Nei principali porti dei regni iberici di Alfonso (Valencia *in primis*, ma anche Barcellona, Maiorca e altri), nel corso dei primi trent'anni del XV secolo era del resto venuta crescendo la presenza di operatori economici milanesi e lombardi. I mercati spagnoli, di cui quei porti costituivano gli sbocchi sul mare, erano un approdo prezioso e accessibile per le produzioni industriali di Milano o delle altre città del dominio visconteo: tessuti di fustagno, di lino o di canapa, così come armi, armature e manufatti metallurgici vari, oppure prodotti come il guado (la preziosa pianta tintoria che si coltivava con mentalità industriale nella zona a Sud del Po) erano tra le principali voci dei rilevanti traffici d'esportazione che facevano capo a quei centri costieri. In quegli stessi centri le ditte e gli operatori economici milanesi potevano per contro procurarsi la ricercata lana castigliana, da destinare al mercato lombardo e alle produzioni tessili di Lombardia. Relazioni economiche intense, dunque, che alimentavano interessi cospicui: a differenza dei genovesi, che vedevano in Alfonso soprattutto un nemico e guardavano con diffidenza all'espansionismo politico-mercantile catalano-aragonese, tra i milanesi non dovevano essere pochi coloro che ritenevano che con i domini del re d'Aragona si potessero realizzare ottimi affari.

In effetti, l'accordo dell'8 ottobre non soltanto risolse la questione dei lombardi tratti in arresto a Barcellona, a Valenza e altrove, ma permise ben presto a diverse imprese mercantili milanesi di incrementare il loro giro d'affari, creando nuove succursali nelle principali piazze della Spagna aragonese. Il caso più rilevante fu certamente quello della filiale barcellonese del banco Borromeo, studiata da Patrizia Mainoni⁴⁹. La succursale venne aperta nel 1437, dopo che nel gennaio del 1436 Filippo Borromeo, figlio diciassettenne del potente Vitaliano (già tesoriere generale di Filippo Maria nonché capo della casata e *leader* incontrastato della grande azienda mercantile-finanziaria della famiglia), aveva ottenuto da Alfonso, da poco liberato dal duca, un privilegio che lo autorizzava ad avviare la nuova impresa.

Ma, accanto ai Borromeo, altri si fecero avanti. Tra il 1437 e il 1440 aprirono loro filiali a Barcellona le ditte dei Panigarola, dei da Busti, dei Griffi e dei Fagnani, e altri si attivarono negli anni successivi. A Valencia si distinsero invece gli Alciati, i Meravigli, i Gallarati, i da Servano, i Rabia, i Cusani, i Missaglia e altri ancora, e a Maiorca i Monetari, i da Castelsanpietro, i da Corsico... C'è da chiedersi se tutti costoro abbiano semplicemente beneficiato dell'accordo intervenuto tra il duca e il re, o se lo abbiano in qualche modo suggerito, se non addirittura pilotato e imposto. La questione rimanda al tema del peso e dell'influenza delle componenti mercantili nelle scelte politiche di Filippo Maria. Assodato che i Visconti erano sempre stati attenti e sensibili alle istanze della mercatura milanese e all'insieme di interessi espressi e rappresentati

⁴⁹ Mainoni, *Mercanti milanesi*, pp. 18, 90-92.

dalla *Universitas mercatorum Mediolani*, a me pare tuttavia difficile pensare a un duca manovrato in ogni sua decisione politica dai mercanti, e ridotto a puro strumento degli interessi della grande finanza e della mondo mercantile. Propenderei per una maggiore autonomia decisionale del Visconti, che agiva secondo valutazioni e macchinazioni politiche tutte sue, non particolarmente influenzate da questi o da quelli.

Certo, Bernardino Corio ci dà notizia dei grandi festeggiamenti svoltisi a Milano in onore di Alfonso dopo gli accordi dell'8 ottobre 1435: il re fu «honorato de splendidissimi conviti d'alchuni primati milanesi, precipuamente da Vitaliano Bonromeo, Zanino Maraviglia et il Missalia mercatanti»⁵⁰. Gli esponenti più in vista della mercatura, della finanza e della grande manifattura milanese (il Borromeo era grande banchiere, i Meravigli erano mercanti, e il «Missalia», ossia Tommaso Negroni da Ello, era il titolare della maggiore impresa di costruttori di armi e armature della capitale lombarda) erano tanto interessati a stringere con Alfonso proficui rapporti da fare a gara nel festeggiare il prigioniero liberato, per conquistarsene la gratitudine e guadagnarsene l'amicizia. Se costoro non furono in grado – come io credo – di determinare le scelte del duca, furono certamente i primi a trarne grandi e immediati vantaggi.

h) *Suggeritori particolari?*

Quanto osservato a proposito degli interessi mercantili, vale anche per le ipotesi formulate circa altri presunti ispiratori delle decisioni ducali. Pietro Verri ad esempio, nella sua *Storia di Milano*, dipinse Filippo Maria come un «principe da niente», manovrato da una ristretta cerchia di «manigoldi astuti», «abietti uomini», e «vili intriganti cortigiani», tra cui figuravano cinici segretari, onnipotenti astrologi e altri «parassiti»⁵¹. Enorme, in particolare, sarebbe stato sul duca l'ascendente del pavese (di origine monferrine) Zanino Ricci, per Verri la vera anima nera della politica ducale, artefice della rottura con il Carmagnola nel 1424 e principale responsabile della progressiva perdita di lucidità politica di Filippo Maria. Proprio il Ricci, insinua Verri, si sarebbe venduto agli Aragonesi e avrebbe quindi spinto il duca a compiere la mossa arrischiata di liberare Alfonso e di stringere con lui un'alleanza. Ora, che il Ricci, già scrivano di Facino Cane, e quindi potentissimo segretario e consigliere di Filippo Maria, avesse avuto grande influenza sul duca è cosa generalmente ammessa, anche sulla scorta della testimonianza attendibile del Decembrio⁵². Nel 1435 però Zanino Ricci era già morto, essendosi spento a Pavia nel maggio 1428: dunque le affermazioni del Verri circa la liberazione di Alfonso sono manifestamente infondate.

⁵⁰ Corio, *Storia di Milano*, pp. 1117-1118.

⁵¹ Verri, *Storia di Milano*, I, pp. 448-449 e 457-458.

⁵² Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, p. 352.

Secondo altri il vero grande artefice dell'*appeasement* visconteo-aragonese sarebbe stato invece Niccolò Piccinino, mosso da invidia e rivalità verso Francesco Sforza, e animato dalla resipiscenza dei suoi antichi sentimenti di devozione "braccasca" verso il Magnanimo. Non si può in effetti escludere che il capitano e luogotenente generale del duca – non privo di forte influenza, come attestano le colossali investiture feudali di cui venne fatto oggetto in anni successivi – abbia incoraggiato, o perfino orientato, le scelte di Filippo Maria in queste circostanze. Quando si sostiene però che obiettivo dell'operazione sarebbe stato mettere in difficoltà lo Sforza, non si tiene conto che le condizioni riguardanti lo Sforza incluse nel trattato segreto con Alfonso d'Aragona (dell'8 ottobre) furono le stesse previste dal trattato con Renato d'Angiò (del 21 settembre). In entrambi i casi il duca, indeciso se considerare lo Sforza come un nemico giurato o se poterlo recuperare alla propria parte (dopo il voltafaccia del marzo del 1434 con cui il condottiero si era accordato con Eugenio IV e poi con la lega), vincolò i suoi interlocutori, Renato prima e Alfonso poi, a uniformare il loro atteggiamento nei riguardi del futuro genero alla linea scelta, di volta in volta, dal Visconti stesso. Se quindi lo scopo di Piccinino, quale presunto ispiratore dell'alleanza con Alfonso, fosse stato quello di costruire una sorta di trappola anti-sforzesca, il gioco non sarebbe riuscito: stando infatti al dispositivo dei trattati, l'intesa con Alfonso e coi principi aragonesi non si configurò affatto con un connotato anti-sforzesco più marcato dell'alleanza con Renato d'Angiò.

Ancora meno plausibile pare poi l'ipotesi, che pure si è sostenuta, secondo cui ispiratrice dell'alleanza aragonese sarebbe stata la duchessa Maria di Savoia, in contrapposizione all'orientamento filo-angioino dell'amante del duca, Agnese Del Maino. In primo luogo Maria di Savoia non aveva alcuna influenza sul marito, che, dopo averla sposata, la costrinse a vivere in un regime di semi-segregazione in quegli appartamenti del castello poi destinati, per qualche giorno, ai prigionieri aragonesi. Secondariamente, per i motivi già analizzati, è implausibile che la corte sabauda, di cui Maria di Savoia sarebbe stata la *longa manus* a Milano, potesse essere considerata, nel 1435, un covo di trame antiangioine. È vero piuttosto il contrario! E poiché il trattato visconteo-aragonese aveva quella connotazione antisabauda di cui si è detto, tutto il discorso sembra proprio non stare in piedi. Insomma, immaginare la debole duchessa consorte come la grande tessitrice di oscure trame politiche alla corte di Milano sembrerebbe proprio una corbelleria.

Con maggiore costrutto ci si può semmai domandare se alcuni consiglieri ducali, come Franchino e Guarnerio Castiglioni, abbiano ispirato, o suggerito, le mosse del duca. I due furono entrambi testimoni dell'accordo del 21 settembre con gli angioini e di nuovo presenti ai due trattati dell'8 ottobre con i principi aragonesi (Franchino come testimone, Guarnerio come procuratore del duca). Valutare il grado di influenza che potrebbero aver avuto sulle decisioni ducali personaggi del genere – o altri, come il vecchio Gaspare Visconti, che a quasi novant'anni trattò con gli agenti angioini l'accordo del 21 settembre – non è semplice. Il tema rimanda alla questione del funzionamento dei

processi decisionali, in relazione soprattutto alle questioni di politica estera, nella complicata realtà dello Stato visconteo alla metà degli anni Trenta. Nel trattato segreto con Alfonso si legge ad esempio che la decisione di quell'accordo venne presa dal duca, dopo aver «mature deliberato, cum intercessione et auctoritate plurimorum gravissimorum hominum utriusque partis confidentium et servitorum»⁵³: si potrebbe dunque pensare a una scelta presa con il concorso e la partecipazione di un certo numero di consiglieri, e non solo di parte viscontea, ma anche aragonese. Quelle parole potrebbero però essere formule convenzionali, cui sarebbe errato attribuire eccessiva importanza. Decembrio, ad esempio, ci ricorda che il duca, solitamente, prestava ben poca attenzione ai lavori dei consigli segreto e di giustizia, e che riceveva solo alcuni consiglieri, ascoltandoli spesso distrattamente. Più volte egli ribadisce che il duca non si fidava in realtà di nessuno («nec ulli tantum credidit cui non diffideret amplius»)⁵⁴. Francesco Cognasso, riprendendo questi passi, ne poté concludere che Filippo Maria, essendo «uomo diffidente, incontentabile [e] mutevole, non poteva (...) lasciare al Consiglio le ultime decisioni», e questo a me pare un giudizio condivisibile⁵⁵.

Considerando il carattere contorto e involuto dei due trattati dell'8 ottobre del 1435, sarei propenso a ritenere – d'accordo con Giovanna Balbi – che il duca abbia deciso da solo le proprie mosse politiche⁵⁶. Continua perciò a sembrarmi convincente e persuasivo il quadro tracciato a suo tempo da Francesco Cognasso, che notava come, negli anni della maturità e dell'infiacchimento fisico di Filippo Maria, la politica estera e la diplomazia fossero diventate

un'opera tutta sua e solo sua, meditata nella solitudine delle sue passeggiate e delle sue caccie, delle ore passate in meditazione calcolatrice nelle notti insonni, e imposta poi ai suoi consiglieri diventati puri esecutori⁵⁷.

Sono giudizi che lasciano poco spazio alle ipotesi di chi vorrebbe interpretare la “svolta” politica del Visconti come qualcosa di suggerito, proposto o istigato da terzi.

i) *Un grandioso progetto italiano?*

Gian Piero Bognetti, primo editore del trattato segreto visconteo-aragonese, vedeva la cosa in modo diverso. Pur riconoscendo nei due trattati con Alfonso «lo stile tutto personale del duca», egli riteneva infatti che in quegli accordi si ravvisasse con molta chiarezza la presenza di intermediari altamente qualificati: l'intesa visconteo-aragonese, per quanto voluta e decisa dal duca, sarebbe stata cioè discussa, pianificata e studiata da esperti consulenti

⁵³ Bognetti, *Per la storia dello stato visconteo*, pp. 262-264.

⁵⁴ Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, p. 71.

⁵⁵ Cognasso, *Istituzioni*, p. 490.

⁵⁶ Balbi, *Uomini d'arme*, p. 137.

⁵⁷ Cognasso, *Il Ducato*, p. 295.

di altissima competenza forse anche già prima di Ponza (come se Milano stesse lavorando da tempo all'idea del rovesciamento delle alleanze)⁵⁸.

Il punto centrale, per Bognetti, non era tanto appurare quali potessero essere stati gli eventuali suggeritori del piano ducale (egli ipotizzava un ruolo di Guarnerio Castiglioni), quanto riconoscere l'esistenza del «piano» stesso, cioè di un progetto attentamente esaminato e preparato: un piano «grandioso», un vero e proprio «capolavoro» della pianificazione politica viscontea, e non, dunque, un'idea affacciata alla mente di Filippo Maria in virtù del seduttivo carisma di Alfonso o della sua pretesa capacità di tirare dalla sua il duca con qualche bel discorso sul pericolo francese⁵⁹.

Il tratto saliente di questo piano sarebbe stata innanzitutto l'idea di una spartizione dello spazio italiano in due blocchi: uno a egemonia aragonese nel Mezzogiorno, l'altro a egemonia viscontea nel Centro e nel Nord. Ciò avrebbe implicato per Alfonso il via libera per la conquista del Regno, e per Filippo Maria la possibilità di unire l'Italia settentrionale in uno stato unitario a guida viscontea, abbattendo tutti i poteri concorrenti a cominciare dalla potenza veneziana. Nella realizzazione di questi propositi – questo era il secondo aspetto – i due principi sarebbero stati alleati ma, una volta venuti a capo dei rispettivi disegni, si sarebbe delineata una sostanziale separazione tra sfere di influenza: infatti il trattato segreto prevedeva, come s'è visto, che Filippo Maria non avrebbe interferito negli affari del Regno e che il re d'Aragona non avrebbe avanzato pretese di sorta sull'Italia superiore (Corsica compresa). Per l'Italia centrale, *in primis* per lo Stato Pontificio e la Toscana fiorentina, era invece prevista la riduzione alla marginalità politica. Non era contemplata la liquidazione di quelle compagini territoriali, ma, se il duca l'avesse ritenuto utile, i due principi avrebbero collaborato a eventuali azioni congiunte anche in quell'area. In questo caso sarebbe stato peraltro il duca, come si ricorderà, a ottenere i maggiori vantaggi territoriali (cioè la metà di tutte le conquiste comuni, più tutte le città e i territori già avuti un tempo da Gian Galeazzo e tutto ciò che si trovava a Nord di Bologna). Quanto allo Sforza, il condottiero ribelle cui Filippo Maria aveva promesso in sposa la figlia, sarebbe stato costretto a ritornare all'obbedienza, oppure sarebbe stato punito e schiacciato insieme a tutta la sua parentela.

Il piano, continuava Bognetti, aveva lo scopo di mettere la penisola sotto una forte tutela visconteo-aragonese, lasciando in ogni caso a Milano un ruolo prevalente. Non a caso, un attento osservatore come Enea Silvio Piccolomini avrebbe subito colto tutte le implicazioni della manovra, e avrebbe immediatamente compreso che Filippo Maria, con la liberazione di Alfonso, si era procurato un alleato per impadronirsi dell'Italia («*socium sibi ad obtinendam adscivit Italiam*»)⁶⁰.

⁵⁸ Bognetti, *Per la storia dello stato visconteo*, p. 255.

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 263-264.

⁶⁰ Piccolomini, *Pentalogus*, col. 610.

A questo ragionamento si possono però muovere alcune obiezioni. Innanzitutto si potrà notare che questo «piano» non era poi troppo diverso dalla vecchia idea martiniana, riveduta e corretta, della stabilizzazione dello scenario italiano attorno a un quadro di egemonia bipolare incentrata sull'asse tra Milano e Napoli. Certo, rispetto al disegno martiniano, vi erano differenze di non poco conto: agli Angioini si sostituivano gli Aragonesi, e il ruolo del papato ne usciva alquanto ridimensionato. Prescindendo però da questi aspetti, l'impianto di fondo non si discostava di molto dal vecchio schema, e soprattutto dal modo in cui esso era stato ripensato da Filippo Maria che, nel farlo proprio sin dai primi anni Venti, aveva accentuato il ruolo lombardo e ridotto il peso del papa. In altre parole, se vediamo la cosa da questo punto di vista, potremmo dire che si trattava dopo tutto di fare pur sempre di Milano e di Napoli i due pilastri del sistema italiano. Ma se è così, e se il progetto non era poi a ben vedere così originale o «geniale» come Bognetti pensava, per quale ragione il duca avrebbe dovuto prendersi la briga di cambiare gli interpreti del gioco, e di sostituire gli Angioini con gli Aragonesi? Dopo tutto, quello stesso «piano», con poche varianti, sarebbe stato realizzabile anche con Renato d'Angiò, o con sua moglie Isabella di Lorena, già avviata dal marito alla volta di Napoli. Anzi, con Renato o Isabella quel progetto sarebbe stato di più facile attuazione, dal momento che a Napoli un governo filo-angioino già c'era, e che i fautori della causa aragonese, dopo Ponza, erano finiti praticamente tutti fuori gioco. Il primo tassello del disegno – la conquista del Regno – con gli Angioini sarebbe stato insomma maggiormente a portata di mano. In più Filippo Maria non avrebbe irritato i genovesi, né avrebbe dovuto rinunciare a riscuotere dai suoi prigionieri un cospicuo, se non addirittura colossale, riscatto. Avere a Napoli gli angioini, deboli, poveri e collegati con una corte di Francia in altre faccende affaccendata, poteva essere insomma un'opzione politica più vantaggiosa, nell'ottica del «piano» visconteo, del regalare il Regno del Sud al re d'Aragona (o meglio a una lunga stagione di incertezza prima che questi se ne potesse del tutto impadronire). Perché dunque cambiare cavallo e puntare su Alfonso? L'impressione è che, tra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona, agli occhi del duca uno valesse l'altro, con semmai buoni motivi per preferire il pretendente angioino al suo contendente. Ma se è così, e se una Napoli angioina alleata di Milano avrebbe potuto essere in fondo una soluzione altrettanto, se non più, valida di una Napoli aragonese, non si vede in cosa sarebbe consistita la geniale «grandiosità» del presunto piano di Filippo Maria. In realtà il duca non faceva che cucinare la stessa pietanza con la ricetta di Martino V, cambiando solo qualche ingrediente, e per di più in un modo anche abbastanza arrischiato.

Ma c'è di più. Come ben osservò Nino Valeri, nell'allearsi con Alfonso d'Aragona Filippo Maria fece un investimento politico a lungo termine, che, nel migliore dei casi, avrebbe potuto dare dei frutti solo dopo che Alfonso fosse riuscito a impadronirsi del Regno di Napoli, cosa che non sarebbe avvenuta prima del 1442. Avevano senso progetti a così lunga scadenza? Quale fiducia il duca

poteva veramente riporre nella promessa o nella riconoscenza del prigioniero liberato? E su quali basi poteva illudersi di predisporre il corso degli eventi futuri, quando per esperienza intelligente sapeva che tutti gli accordi si disfacevano e che ogni piano si doveva cangiare dalle fondamenta al mutare della situazione?⁶¹

Filippo Maria sapeva fin troppo bene come tutta la sua politica fosse costruita «sopra un terreno instabile, fondandosi unicamente sulla valutazione del momento fuggevole e sullo studio delle mutevoli circostanze da afferrare e da creare di mano in mano con sempre fresca inventiva»⁶². Ma allora operazioni a così lungo termine non avevano forse molto senso, e scegliere l'alleanza con Alfonso, scaricando quella con gli Angioini, più che un «capolavoro» poteva essere una mossa avventata e assai poco lungimirante. Tutti questi, a me sembrano argomenti non privi di una forte pregnanza. Ciononostante, Bognetti esaltò lo «spirito realistico» e la «grandiosità della concezione politica di Filippo Maria»⁶³.

1) *O (più semplicemente) "tenere il piede in due scarpe"?*

Il ragionamento di Bognetti non è parso a tutti persuasivo. Un punto chiave poco convincente è costituito dal trattato visconteo-angioino del 21 settembre: se il «piano grandioso» di Filippo Maria fosse stato quello di dar luogo a una grande alleanza visconteo-aragonese, non si vede per quale ragione il duca avrebbe dovuto impegnarsi, poche settimane prima dell'accordo con Alfonso, in un'alleanza sessantennale con Renato d'Angiò. Perché stringere un trattato così impegnativo con gli Angioini, se l'idea, da tempo accarezzata, era quella di accostarsi agli Aragonesi? Perché assumere impegni precisi con Renato, se il progetto, da tempo meditato, era quello di scaricarlo? Bognetti liquidò la questione sbrigativamente. L'accordo del 21 settembre con gli emissari angioini, per lui, non era che finzione: si sarebbe trattato di «finte» e di «artifici strategici», o tutt'al più di banali «diversioni» dall'idea «in segreto costantemente perseguita»⁶⁴.

Ma l'intesa con gli Angioini non era frutto di una scelta estemporanea. Si poneva nel solco di una condotta politica cui il duca di Milano, con poche deviazioni, si era attenuto per quasi quindici anni. Liquidare quell'accordo come una mera cortina di fumo non sembra persuasivo. È più verosimile ipotizzare, come fece Francesco Cognasso, che Filippo Maria, con la sua «mente così piena di raggiri e di ambiguità», avesse cercato di tenere i piedi in due scarpe e di optare per una sorta di doppio gioco: «egli doveva impegnarsi e con gli Angioini e con gli Aragonesi: l'avvenire avrebbe poi additata quale via risultasse migliore»⁶⁵.

⁶¹ Valeri, *L'Italia*, pp. 395-396.

⁶² *Ibidem*, p. 396.

⁶³ Bognetti, *Per la storia dello Stato visconteo*, p. 253.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 264.

⁶⁵ Cognasso, *Il Ducato*, p. 312.

I due trattati, quello con Renato e quello con Alfonso, erano sì alternativi tra loro, ma Filippo Maria sperava forse di tenerli entrambi in piedi, e di barcamenarsi tra un'alleanza e l'altra, in attesa dell'evolversi delle circostanze, per poi schierarsi dalla parte più confacente e utile ai propri interessi. Dunque Cognasso riteneva, in polemica con Bognetti, che Filippo Maria, più che aver concepito grandiosi disegni, avesse pensato di poter giocare su due tavoli, ragion per cui gli accordi di Milano con Alfonso altro non erano che «la contropartita del trattato con Renato». E il senso di tutta l'operazione stava nel suo «carattere furbesco, certo non grandioso»⁶⁶. La stessa opinione è stata di recente condivisa da diversi altri autori. E anch'io la trovo persuasiva.

Il Visconti potrebbe aver optato per la doppiezza considerando che, per quanto, dopo Ponza, vi fossero tutte le premesse per la consegna del Regno alla casa d'Angiò, sarebbe stato difficile per Renato, prigioniero a Digione, trarre rapidamente vantaggio dalla situazione. Presumibilmente il duca ritenne, sbagliando, che Isabella di Lorena non sarebbe stata in grado di sostituire il marito nel governo di Napoli e del Regno e, constatando la posizione «critica» di Renato, si convinse che «era prevedibile che [egli] non avrebbe potuto recuperare la libertà tanto facilmente per l'impossibilità materiale di pagare l'enorme riscatto chiesto dal duca di Borgogna»⁶⁷. Né gli sarà sembrata realistica, alla luce delle notizie che arrivavano da Arras, l'idea di un intervento francese in Italia a sostegno dei suoi interessi. Dubitando degli Angioini, e non avendo più soverchie speranze nella possibilità di intervento in suo favore di Carlo VII, il duca potrebbe aver giudicato utile e opportuno aprirsi un canale alternativo, intavolando trattative separate con i prigionieri aragonesi giunti nel frattempo nel castello di porta Giovia, senza per questo chiudere la porta alla vecchia politica favorevole alla casa d'Angiò. Così si arrivò ai due trattati: quello con gli Angioini, stipulato il 21 settembre da Gaspare Visconti, e quello, duplice, con gli Aragonesi (uno pubblico e l'altro segreto), negoziato da Guarnerio Castiglioni l'8 ottobre.

Con queste due differenti alleanze il duca pensava forse di garantirsi il dominio della scena italiana, qualunque fosse stato l'esito della crisi del Regno. Nell'uno e nell'altro caso, infatti, egli ne sarebbe uscito vincitore. Questo calcolo opportunistico potrebbe essere stato alla base degli arzigogoli e rimuginamenti di Filippo Maria, e della ragnatela da lui intessuta. Affascinato dall'idea di accordarsi con Alfonso e di diventare l'abile orchestratore di un tanto complicato intrigo, Filippo Maria potrebbe averne premeditato diversi passaggi (a partire per lo meno dalla scelta di far sbarcare il re a Savona), senza però vagliare tutte le variabili e le conseguenze politiche della sua scelta (dalla ribellione di Genova, alle mosse degli altri attori politici). Tale miope imprecisione è un ulteriore argomento a sostegno del fatto che la decisione

⁶⁶ *Ibidem*, pp. 314 e 334.

⁶⁷ Cognasso, *Di alcune relazioni*, pp. 155-156.

finale sia stata frutto delle elucubrazioni e dei calcoli di una persona sola – il duca stesso – più che delle ponderate disamina di un vasto consesso di politici esperti e di attenti giuristi e consiglieri.

Questa lettura a me sembra la più convincente. E tra tutte le ipotesi sin qui considerate, pur senza escludere le altre (come quella della volontà di stupire il mondo con un clamoroso atto di magnanimità e di sorprendere tutti con una mossa completamente inaspettata, o anche quella dell'ascolto dato alle istanze e alle sollecitazioni di alcuni ambienti), mi sembra che quella di una sorta di doppio gioco (anche piuttosto goffamente impostato) rimanga l'interpretazione più corretta.

In ogni caso, quali che siano stati motivazioni e modalità della sua mossa, Filippo Maria non ne calcolò alcuni aspetti non trascurabili. Ad esempio, la scelta di tenere segreta la parte più compromettente dell'accordo con Alfonso non bastò a impedire che il senso dell'intesa venisse ben compreso da tutti. Non considerò, inoltre, che l'accordo con il re di Aragona gli sarebbe costato politicamente assai caro, producendo effetti per lui assai negativi: il ricompattamento, a suo danno, della lega veneto-papale-fiorentina (con cui aveva appena concluso una pace il 10 agosto 1435); la rivolta di Genova e la perdita dello sbocco sul mare tanto lungamente perseguito; l'alleanza della stessa Genova con i suoi nemici; la perdita dell'amicizia angioina (con il passaggio degli Angiò ai suoi avversari); e soprattutto una generale e ulteriore diminuzione della propria credibilità politica.

Non v'è dubbio, in questo senso, che la "svolta" ducale del 1435 – quel «*re-irement inexplicable*» di cui parlò a suo tempo Albert Lecoy de la Marche, il grande studioso del «*bon roi René*» – fu per molti versi una leggerezza («*une légèreté*») ⁶⁸. Con la sua «*deliberata rinunzia a seguire le regole di una prudenza politica addirittura elementare*» (sono parole di Giuseppe Galasso), Filippo Maria, che pure passava – secondo il Facio – per uomo dall'«*ingenio peracri ac callido*», dette prova, in quell'occasione, di notevole «*imprevidenza*» ⁶⁹.

Ben lo comprese, al solito, Francesco Cognasso che, nel descrivere lo stile politico dell'ultimo dei Visconti con riferimento proprio agli anni Trenta del Quattrocento, formulò questo calzante giudizio, che mi sento di condividere: «*troppo spesso anche nella loro malizia e astuzia i propositi di Filippo Maria diventavano tentativi sterili, espedienti che si ritorcevano contro le sue intenzioni*». Le sue iniziative sembravano ridursi a una serie di operazioni slegate e contraddittorie, che come tali portavano però «*alla impossibilità dello sviluppo di una politica organica, rettilinea, continuativa*» ⁷⁰. Questo è un punto importante da sottolineare: ridottasi sempre più a «*meschino intrigo*», la politica viscontea stava cominciando a girare a vuoto ⁷¹.

⁶⁸ Lecoy de la Marche, *Le roi René*, I, p. 142.

⁶⁹ Facio, *De rebus gestis*, p. 116; Galasso, *Il Regno di Napoli*, p. 564.

⁷⁰ Cognasso, *Il Ducato*, p. 295.

⁷¹ *Ibidem*, p. 348.

6. *Le feste di alcuni. La rabbia di altri*

La liberazione di Alfonso e dei suoi fratelli avvenne contestualmente alla stipulazione del trattato pubblico dell'8 ottobre 1435. Gli altri prigionieri del castello di Porta Giovia, della cui sorte non vi è cenno nei trattati, furono probabilmente liberati la sera stessa, al banchetto durante il quale il duca diede pubblica notizia della liberazione dei due re e dell'infante Enrico. Nei giorni seguenti, i tre principi aragonesi e tutto il loro seguito, ormai liberi ospiti, visitarono Milano: l'11 ottobre, ad esempio, si recarono al Duomo. Furono organizzati svaghi e eventi mondani in onore dei prigionieri liberati e furono offerti loro diversi doni.

A Milano non pochi avevano buoni motivi per festeggiare la "svolta" annunciata da Filippo Maria. Così i principi aragonesi e gli altri ex-prigionieri parteciparono agli «splendidissimi conviti» organizzati in loro onore da quei «primati milanesi», come il Borromeo, il Meravigli o il Missaglia, di cui già abbiamo parlato⁷². Costoro – come che sia – erano certo interessati a mettersi in luce e a entrare in buoni rapporti con il re e con tutti i Trastámara, non soltanto per aiutare la sorte dei loro parenti o dei loro soci d'affari arrestati nei regni iberici, ma anche per intavolare con Alfonso e i suoi relazioni utili a creare nuove opportunità di investimento in terra di Spagna.

Di lì a breve alcuni prigionieri presero comunque congedo dal duca, lasciando Milano e la Lombardia. Tra i primi vi furono i principali baroni del Regno, in particolare l'Orsini e il Marzano, che dovevano rientrare d'urgenza nel Mezzogiorno per risollevare le sorti disastrose del "partito aragonese", in vista della riscossa alfonsina.

Anche Giovanni di Navarra, a cui Alfonso affidava il governo dei regni spagnoli, lasciò Milano rapidamente. Egli prese congedo da Filippo Maria sin dal 12 ottobre, o forse il 14. Da Milano si portò a Portovenere, passando per Pavia e per La Spezia; dopodiché, il 26 novembre, raggiunse Genova, ove soltanto poche settimane prima aveva soggiornato come prigioniero. Il duca ordinò che egli venisse accolto «maximo cum applauso» e che fosse scortato «sub palio usque ad palatium residentie»⁷³. E così avvenne.

A Genova il clima non era però lo stesso che si respirava a Milano. I più non erano affatto entusiasti della piega presa dagli eventi. La richiesta ducale di rendere grandi onori al re di Navarra è segnalata come un altro di quei fattori che fecero crescere turbamento e ira nei genovesi. Giovanni comunque si trattenne nella città ligure solo per alcuni giorni, senza incontrare eccessivi problemi. Probabilmente si interessò anche ai casi dei numerosi prigionieri non trasferiti a Milano. Poi però, il 1° dicembre, passò per la Sicilia e arrivò a Barcellona il 29 dicembre, quando Genova già da due giorni era insorta contro il dominio ducale.

⁷² Corio, *Storia di Milano*, p. 1118.

⁷³ Stella, *Annales*, pp. 383-384.

L'altro fratello, l'infante Enrico, gran maestro di Santiago, rimase invece a Milano più a lungo. Fu lui a risolvere, nel marzo del 1436, il problema dei prigionieri, arrivando a concordare con le nuove autorità genovesi, che avevano massima urgenza di denaro per fronteggiare Filippo Maria, una cifra scontata per il riscatto, fissato all'ammontare complessivo di 70.000 ducati per 149 persone. Entro l'estate di quello stesso anno, anche Enrico lasciò comunque la Lombardia per fare rientro in Spagna: il 22 settembre 1436 comparve infatti a Toledo, tra i presenti alla riconciliazione di Giovanni II di Castiglia con i Trastámara aragonesi.

Alfonso, per parte sua, dopo la liberazione si era trattenuto a Milano, o nei castelli ducali del Milanese, per più di un mese, continuando a tessere relazioni con la società ambrosiana e stringendo sempre più il legame con Filippo Maria (a un certo punto si ipotizzò perfino di dare in sposa all'infante Pietro la giovane figlia naturale del duca, Bianca Maria Visconti, già promessa a Francesco Sforza). Poi, il 29 novembre 1435, si era portato a Cusago per congedarsi dal duca, e da lì, via Piacenza, Parma e Pontremoli, il 13 dicembre aveva raggiunto, sotto la scorta del Piccinino, Portovenere, terra ancora aragonese, benché il trattato segreto dell'8 ottobre ne prevedesse la restituzione al Visconti. Qui, e nel vicino castello di Lerici, sull'altra sponda del golfo della Spezia, il re rimase per alcune settimane (col rischio che i genovesi, ribellatisi al Visconti, lo andassero a catturare una seconda volta). Egli partì solo il 21 gennaio del 1436. Il fratello Pietro, che a Ponza era riuscito a sottrarsi alla cattura, organizzò, per prelevarlo, una squadra di galee allestita in Sicilia, essendo ovviamente venuta meno, dopo la rivolta di Genova, l'ipotesi di un trasferimento di Alfonso a bordo di una flotta genovese. Durante il viaggio di andata per recuperare Alfonso, Pietro, fatta una prima tappa a Ischia, era stato peraltro sorpreso da una tempesta ed era approdato davanti a Gaeta. Lì, il 25 dicembre del 1435, la città, che appena pochi mesi prima aveva resistito eroicamente all'assedio aragonese, e che ancora in ottobre aveva accolto con favore l'arrivo di Isabella di Lorena, gli si era inopinatamente consegnata. Anche la fortuna ora sembrava propizia per la causa degli Aragonesi. Alfonso, lasciata la Liguria, poté così trasferirsi direttamente a Gaeta, ove approdò il 2 febbraio 1436 e ove procedette a impiantare la propria corte da cui, nei sei anni successivi, avrebbe diretto la conquista del Regno.

Intanto, sin dal 27 dicembre Genova, come si è detto, era insorta. I genovesi erano inviperiti con il regime visconteo per diverse ragioni. Sin dal 1421 era andata crescendo l'insoddisfazione nei riguardi di un governo considerato sempre più duro, ingiusto e oppressivo. La fiscalità eccessiva ed esosa, inaspritasi soprattutto da quando il Visconti, nel 1426, era entrato in guerra con Venezia; i programmi troppo onerosi di politica "navale" imposti dalle ambizioni marittime di Filippo Maria; le autonomie concesse ai savonesi; le malversazioni degli ufficiali ducali e i loro bruschi modi di fare; i privilegi, considerati vessatori, di cui erano stati compiaciuti i mercanti milanesi nel 1430 erano tutti fattori di malcontento. Il potere ducale era venuto così perdendo anche il sostegno di quei clan famigliari tanto nobili (i Doria, gli Spino-

la, i Fieschi, gli Adorno, o i De Mari), quanto popolari, (i Guarco, i Montaldo, i Giustiniani o gli Interiani), inizialmente filo-viscontei. Ancor più brucianti erano però i motivi di insoddisfazione legati alle recenti e recentissime vicende politiche, e al modo in cui Filippo Maria aveva gestito il “dopo Ponza”. Far sbarcare Alfonso a Savona, impedendo a Genova di godere del proprio trionfo; inviare Luigi Crotti per assumere il controllo politico della città; pretendere il trasferimento a Milano di Giovanni di Navarra e di altri prigionieri; deludere le richieste dell’ambasceria genovese a Milano; disporre la clamorosa liberazione di Alfonso; abbandonare la precedente politica filo-angioina; ventilare che i genovesi dovessero contribuire a loro spese e con le loro navi a scortare Alfonso nel Regno; mandare in Genova ingenti truppe sottoponendo la città a una sorta di occupazione militare... Tutto questo aveva fatto montare di settimana in settimana un livore e una rabbia crescenti, che stridevano con l’impennata di orgoglio municipalistico che la clamorosa vittoria di Ponza aveva viceversa suscitato. Ultime gocce che avevano fatto traboccare il vaso erano state il fastidio, cui si accennava poc’anzi, per l’ordine di accogliere con onore il re di Navarra liberato a Milano, e il timore circa le voci di liste di proscrizione, con cui si diceva che gli ufficiali ducali intendessero mettere fuori gioco gli oppositori.

Si arrivò così alla rivolta. L’insurrezione, a quanto sembra, scoppiò in una data così avanzata (il 27 dicembre) per un calcolo ben preciso dei congiurati, tra cui era venuto assumendo un ruolo di *leadership* Francesco Spinola, a suo tempo eroe della resistenza di Gaeta assediata. Essi, prima di dare il via alla rivolta, avevano preso contatto con i principali fuoriusciti antviscontei, a cominciare dall’ex doge Tommaso Campofregoso, signore di Sarzana; e, soprattutto, avevano aspettato la stagione in cui Filippo Maria avrebbe potuto muovere meno rapidamente le proprie truppe contro la città insorta.

La dinamica degli eventi fu la seguente: il 27 dicembre gli insorti presero porta San Tomaso. Biagio Assereto, considerato un irriducibile filo-visconteo, insieme al commissario ducale Luigi Crotti, che dal 15 settembre 1435 godeva del titolo di presidente di Genova, e ad Arasmino Trivulzio, il nuovo governatore giunto il giorno stesso o il giorno prima, si trovavano a porta dei Vacca e si misero in salvo scapicollandosi nella fortezza del Castelletto, situata nella parte più alta della città, a ridosso della cinta muraria del XIV secolo. In contrada Fossatello gli insorti raggiunsero invece l’odiato commissario ducale Opicino Alciati e lo linciarono, trascinandone il cadavere fin sul sagrato della chiesa di San Siro. Da lì, il moto dilagò per tutta la città. La gran parte delle truppe viscontee presenti nell’abitato, più di 2.000 uomini, si arrese agli insorti senza opporre eccessiva resistenza. Solo la guarnigione del Castelletto resistette per alcune settimane, ma poi finì anch’essa per arrendersi prima dell’arrivo degli ingenti soccorsi (più di 20.000 uomini e 4.000 cavalli) inviati da Filippo Maria ai comandi del Piccinino. Preso il controllo della città, gli insorti dettero vita a un comitato di sei – divenuti poi otto – capitani e difensori della libertà. Più tardi fu eletto anche un nuovo doge, Isnardo Guarco, poi sostituito, nell’aprile del 1436, da Tommaso Campofregoso.

Alla rivolta di Genova seguì quella di tutte le terre genovesi, ivi compresa Savona e così pure di tutte le località presidiate, come Novi, Voltaggio e Fracalzo. Caddero anche le fortezze di Pontedecimo, Montebello e Bolzaneto. Il 29 dicembre, il nuovo governo genovese si rivolse al duca, rinfacciandogli le sue colpe. Filippo Maria fece rispondere nel febbraio del 1436 dal suo segretario Pier Candido Decembrio, il quale accusò i liguri di tradimento e rivendicò Ponza come vittoria viscontea e non genovese.

Ma il dado ormai era tratto. Firenze e Venezia, in particolare, non avevano tardato a comprendere l'importanza dell'accaduto. In febbraio le due repubbliche raggiunsero una prima intesa con i genovesi. In maggio c'era già una nuova lega. E ora Genova, il sospirato sbocco sul mare del dominio visconteo, era entrata nella coalizione antimilanesa (che nel febbraio del 1437 si accordò anche con Isabella di Lorena).

Gli effetti non calcolati, o calcolati male, della liberazione di Alfonso non avevano tardato a farsi sentire. Si era così determinata una situazione che recava gran danno a quegli stessi operatori economici milanesi, che avevano gioito forse troppo avventatamente per la liberazione del re d'Aragona.

7. *Errori fatali e insostenibili leggerezze: qualche spunto a mo' di conclusione*

Si dice che Filippo Maria, col passare degli anni, fosse divenuto sempre più fatalista. «Le cose» – pare fosse solito dire – «non vanno mai secondo i programmi» («plerumque dictabat res ad cogitatum non succedere»)⁷⁴. Nel caso della “svolta” del 1435 egli scelse di abbandonare una strada sicura, che avrebbe comportato per lui diversi vantaggi: la rapida collocazione sul trono di Napoli di un principe angioino che avrebbe dovuto a lui solo la propria corona; la certezza di continuare il pacifico possesso di Genova; l'opportunità di affermare i propri domini come una potenza marittima in ascesa; un'alleanza visconteo-sabaudo-angioina di cui lui sarebbe stato l'elemento chiave; la prospettiva di un'intesa con la monarchia francese utile, sebbene non nell'immediato, ai propri interessi strategici; i proventi (anche assai cospicui) degli eventuali riscatti; e perfino delle nuove acquisizioni territoriali (se non la Sardegna, di cui si vagheggiò, per lo meno Gaeta, che Renato si era formalmente impegnato a cederli). Di fatto era uno scenario che prefigurava la possibile, se non probabile, affermazione di un'egemonia milanese in Italia.

Liberando Alfonso, egli gettò al vento tutte queste *chances*. La “svolta” di Filippo Maria fu dunque un errore piuttosto marchiano. Ben lo notava, già più di un secolo fa, il vecchio Ermolao Rubieri, attento biografo di Francesco Sforza, quando parlava senza mezzi termini de «lo sbaglio più madornale» della storia politica viscontea⁷⁵: un errore fatale, provocato da disegni fur-

⁷⁴ Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, p. 422.

⁷⁵ Rubieri, *Francesco I Sforza*, I, p. XIII.

beschi piuttosto azzardati, da macchinazioni anche sconclusionate, da elucubrazioni solitarie, dalla tentazione di stupire e sorprendere tutti e dall'idea di essere più astuto e scaltro degli altri e di poter giocare su più tavoli nello stesso tempo.

Con queste macchinosità, la politica viscontea stava in realtà perdendo di vista quella chiarezza e lucidità di disegno che l'aveva caratterizzata nei primi tempi. È difficile non condividere, a tale riguardo, il lontano giudizio del Di Costanzo, quando osservava che, dopo la pace con Alfonso e dopo la rivolta di Genova, che ne conseguì, «lo Stato del duca Filippo sempre andò declinando»⁷⁶. Né si può dire che i buoni, o ottimi, affari realizzati da alcune famiglie e case mercantili di Milano nei domini aragonesi, per effetto delle relazioni intessute con Alfonso dopo la sua liberazione, bastassero a cancellare, o anche solo a lenire, il senso di spaesamento per l'irreversibile smacco geopolitico, che quella "svolta" venne a determinare.

Tutt'altro discorso va fatto, ovviamente, per Alfonso d'Aragona, il re imprudente che alla vigilia del disastro di Ponza si era imbarcato a cuor leggero, e con la noncuranza di un gigante, sulla propria flotta, con tutti i fratelli e con tutto il suo seguito, e che aveva poi subito lo smacco umiliante della sconfitta e della cattura. Alfonso seppe infatti cogliere e valorizzare al meglio l'opportunità che il Visconti gli offrì. La potenza aragonese, schiantata dal disastro navale delle isole pontine, aveva subito un colpo che ne avrebbe potuto compromettere a lungo, forse per sempre, le ambizioni "imperiali" e mediterranee. Ma il duca, con quel «*coup de tête dont le mystère n'est pas encore éclairci*», di cui scriveva Noël Valois, rimise in pista il re d'Aragona⁷⁷. Il Trastámara giocò al meglio le sue carte. La partita del Regno, che pareva chiusa, fu riaperta e vinta proprio da Alfonso. Il Mediterraneo occidentale divenne così quella sorta di lago catalano e aragonese e, più tardi, spagnolo e asburgico, che avrebbe a lungo pesato, per secoli addirittura, sui destini delle sue regioni costiere: della Spagna, dell'Italia e più in generale di tutta l'Europa. Molto, moltissimo, di quella lunga storia si giocò in quelle poche settimane, su cui qui ci siamo soffermati.

In poco più di due mesi, tra l'agosto e l'ottobre del 1435, tra le acque di Ponza e le stanze del castello di Porta Giovia (o i prati, i boschi e le brughiere del grande Parco, che dal Castello si protendeva a Nord di Milano), si consumarono in modo del tutto imprevedibile eventi di vasta portata, destinati a incidere sulla *longue durée*. Quella «tradizione aragonese» e mediterranea, che Federico Chabod riconosceva a colpo sicuro come una delle componenti fondamentali dell'età di Carlo V, non si sarebbe infatti conservata e consolidata nel tempo, se gli eventi di quelle settimane avessero preso una piega diversa, e meno imprevedibile⁷⁸.

⁷⁶ Di Costanzo, *Storia del regno*, p. 293.

⁷⁷ Valois, *Le pape et le concile*, II, p. 10.

⁷⁸ Chabod, *L'impero di Carlo V*, p. 58.

Ma quegli eventi inopinati dipesero in definitiva da un solo fattore, e cioè dalle bizzarrie e dalle stravaganze di Filippo Maria Visconti, il duca che, con le sue idiosincrasie, le sue stranezze, le sue trame cervelotiche e i suoi calcoli scombinati, rinunciò alla facile prospettiva di riscuotere un ingente riscatto e di realizzare un successo politico a portata di mano, per avventurarsi sul sentiero sconnesso e incerto di una scommessa politica discutibile. Ma questo, dopo tutto, mi pare un bell'esempio di come la Storia – lo grande Storia con la maiuscola, non meno delle piccole storie di ciascuno di noi – risulti spesso dominata da una componente di assoluta imponderabilità: quella che Milan Kundera chiamerebbe una condizione di insostenibile leggerezza.

Opere utilizzate

- G. Abbamonte, *Considerazioni sulla presenza dei modelli classici nella narrazione storica di Bartolomeo Facio*, in «Reti Medievali - Rivista», 12 (2011), 1, pp. 107-130.
- D. Abulafia, *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Milano 2013.
- D. Abulafia, *Leconomia mercantile nel Mediterraneo occidentale: commercio locale e commercio internazionale nell'età di Alfonso il Magnanimo*, in *XVI congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona. La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997, a cura di G. D'Agostino, G. Buffardi, Napoli 2000, pp. 1023-1046.
- D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari 1999.
- A. Agosto, *Gli elenchi originali dei prigionieri della battaglia di Ponza*, in «Atti della Società ligure di storia patria», 86 (1972), 1, pp. 403-446.
- A. Agosto, *Nuovi reperti archivistici sulla battaglia di Ponza (1435)*, in *Mostra documentaria Liguria-Catalogna. XII-XV secolo*, Alessandria 1974, pp. 65-77.
- J. Allen, *Hostages and hostage-taking in the Roman Empire*, Cambridge 2011.
- C. Allmand, *The Hundred Years War. England and France at war. C. 1300-1450*, Cambridge 1988.
- A. Ambrosi, *Un épisode de la guerre entre Gênes et Aragon au XV^e siècle. Vincentello d'Istria*, in «Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse», 31 (1911), pp. 5-64.
- R. Ambühl, *Prisoners of war in the Hundred Years War. Ransom culture in the late Middle Ages*, Cambridge 2013.
- L. Amelotti, *Fregoso Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma 1998, pp. 448-451.
- J. Amettler y Vinyas, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, Gerona 1903-1928.
- Anonimo, *Acquaviva Giosia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 1, Roma 1960, pp. 179-181.
- Giovanni Sabatino degli Arienti, *Novelle Porretane*, s. l. 2007 (< www.bibliotecaitaliana.it >)
- M. Balard, *Genova di fronte ad Alfonso V*, in *XVI congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona*, Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997, *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, a cura di G. D'Agostino, G. Buffardi, Napoli 2000, pp. 1047-1054.
- M. Balard, *Genoese naval forces in the Mediterranean during the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, in *War at sea in the Middle Ages and Renaissance*, a cura di J. B. Hattendorf, Woodbridge 2003, pp. 137-150.
- G. Balbi, *Assereto Biagio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 442-444.
- G. Balbi, *Uomini d'arme e di cultura nel Quattrocento genovese. Biagio Assereto*, in «Atti della Società ligure di storia patria», 76 (1962), 2, pp. 97-206.
- G. Balbi, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 233-324.
- Matteo Bandello, *Le Novelle*, a cura di G. Brognoligo, Bari 1910.
- M. F. Baroni, *I cancellieri di Giovanni Maria e di Filippo Maria Visconti*, in «Nuova rivista storica», 50 (1966), pp. 367-428.
- E. Basso, *La Corona d'Aragona e la dominazione viscontea su Genova (1421-1435)*, in *XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990, III, *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, a cura di M. G. Meloni, O. Schena, Sassari 1996, pp. 123-135.
- C. Batlle, *L'expansió baix-medieval (segles XIII-XV)*, *Historia de Catalunya*, a cura di P. Vilar, III, Barcelona 1998².
- A. Baudrillart, *Bâle (concile de)*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, a cura di A. Vacant, E. Mangenot, E. Amann, II, 1, Paris 1910, coll. 113-129.
- C. Beaufils, *Étude sur la vie et les poésies de Charles d'Orléans*, Paris 1861.
- Antonio Beccadelli (el Panormita), *Del fets et dits del gran rey Alfonso. Versió catalana del sigle XV de Jordi de Centelles*, a cura di E. Duran, Barcelona 1990.
- C. Belloni, *Francesco Della Croce. Contributo alla storia della Chiesa ambrosiana nel Quattrocento*, Milano 1995.
- G. Beltrami, *Gli Orsini di Lecce e di Taranto durante il regno di Giovanna II*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 75 (1957), pp. 93-125.
- E. Benito Ruano, *La liberación de los prisioneros de Ponza*, in «Hispania. Revista española de historia», 93 (1964), pp. 27-65, 265-287.

- C. Beaufile, *Étude sur la vie et les poésies de Charles d'Orléans*, Paris 1861.
- G. Beltrami, *Gli Orsini di Lecce e di Taranto durante il regno di Giovanna II*, in «Archivio storico per le province napoletane», 75 (1957), pp. 93-125.
- C. Bianca, *Martino V*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 71, Roma 2008, pp. 277-287.
- Biondo Flavio, *Historiarum ab inclinatione Romanorum Imperii ad annum 1440 Decades*, Venezia 1483.
- T.N. Bisson, *The Medieval Crown of Aragon. A short History*, Oxford 2000².
- G.P. Bognetti, *Per la storia dello Stato visconteo. Un registro di decreti della cancelleria di Filippo Maria Visconti e un trattato segreto con Alfonso d'Aragona*, in «Archivio storico lombardo», 54 (1927), pp. 237-357.
- A. Boscolo, *Genova, Aragona e Sardegna nel basso Medioevo*, in A. Boscolo, *Catalani nel Medioevo*, Bologna 1986, pp. 21-36.
- Donato Bossi, *Chronica Bossiana, seu Donati Bossi causidici et civis Mediolanensis gestorum dictorumque memorabilium et temporum ac conditionum et mutationum humanarum ab orbis initio usque ad eius tempora liber*, Milano 1492.
- Jacopo Bracelli, *De bello hispano*, Milano 1475.
- F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976.
- Leonardo Bruni, *Leonardi Aretini rerum suo tempore gestarum commentarius ab anno MCCCCLXXVII usque ad annum MCCCXL*, in *Rerum italicarum scriptores*, XIX, Mediolani 1731, coll. 909-942.
- R. Busquet, *Histoire de Provence. Des origines à la Revolution Française*, Monaco 1954.
- Giovan Pietro Cagnola, *Storia di Milano dall'anno 1023 al 1497*, in «Archivio storico italiano», 3 (1842), pp. 1-215.
- J.M. Calderón Ortega, F.J. Diaz González, *El rescate de prisioneros y cautivos durante la edad media hispánica. Aproximación a su estudio*, in «Historia. Instituciones. Documentos», 38 (2011), pp. 9-66.
- L. Canabal Rodríguez, *Notas sobre la política religiosa de Alfonso el Magnanimo*, in *XVI congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo, La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997, a cura di G. D'Agostino, G. Buffardi, Napoli 2000, pp. 111-119.
- A. Canella López, *El Reino de Aragón en el siglo XV (1410-1479)*, in L. Suarez Fernández, A. Canellas López, J. Vicens Vives, *Los Trastámaras de Castilla y Aragón*, pp. 319-574.
- G.M. Cantarella, *Enciclopedia del Medioevo*, Milano 2007.
- B. Capasso, *Attendolo, Micheletto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 542-543.
- Neri Capponi, *Commentari di Neri di Gino Capponi di cose seguite in Italia dal 1419 al 1456*, in *Rerum italicarum scriptores*, XVIII, Mediolani 1731.
- M. Caravale, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in M. Caravale, M. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX (Storia d'Italia, a cura di G. Galasso, XV, Torino 1978)*, pp. 1-371.
- M. J. Carbonell Boria, A. Díaz Borrás, L. J. Guàrdia Marín, *Crisi política i estabilitat institucional. El regne de Valencia i les corts de Montsó el 1435-1436*, in *XVI Congresso internazionale di Storia della Corona d'Aragona. La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997, a cura di G. D'Agostino, G. Buffardi, Napoli 2000, I, pp. 147-158.
- Pedro Carrillo de Huet, *Crónica del halconero de Juan II*, a cura di J. de Mata Carriazo, Madrid 1946.
- F. Cengarle, *I Visconti signori di Milano, e lo scisma, relazione tenuta al convegno Avignon/Rome, la Papauté et le Grand Schisme. Langages politiques, impacts institutionnels, ripostes sociales et culturelles*, Avignon, 13-15 novembre 2008, in corso di stampa.
- F. Chabod, *Carlo V e il suo impero*, in F. Chabod, *Carlo V e il suo impero*, Torino 1985, pp. 3-161.
- S.B. Chambers, *A Renaissance news correspondent*, in «Italica», 29 (1952), pp. 158-163.
- P. Champion, *La vie de Charles d'Orléans (1394-1465)*, Paris 1969².
- G. Chittolini, *Borromeo, Filippo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 45-46.
- G. Chittolini, *Borromeo, Vitaliano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 72-75.
- W. Churchill, *Storia dei popoli di lingua inglese*, I, Milano 1956.
- Codex Italiae Diplomaticus*, a cura di J.C. Lünig, Frankfurt-Leipzig 1725-1735.

- G. Cipriani, *Firenze, capitale dell'Umanesimo e dell'equilibrio italiano*, in *I secoli del primato italiano: il Quattrocento (Storia della società italiana)*, a cura di G. Cherubini, F. Della Peruta, E. Lepore, G. Mori, G. Procacci, R. Villari, VIII), Milano 1988, pp. 331-371.
- F. Cognasso, *L'alleanza sabaudo-viscontea contro Venezia nel 1434*, in «Archivio storico lombardo», 45 (1918), pp. 157-236; 46 (1919), pp. 357-426.
- F. Cognasso, *Di alcune relazioni sabaudo-viscontee dopo l'alleanza di Milano*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 21 (1921), pp. 145-176.
- F. Cognasso, *Amedeo VIII*, Milano 1991².
- F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, Milano 1955, pp. 1-567.
- F. Cognasso, *Il Ducato di Milano da Giangaleazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pp. 1-383.
- F. Cognasso, *La Repubblica di S. Ambrogio*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pp. 385-448.
- F. Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pp. 449-554.
- F. Cognasso, *Eserciti e flotte*, in *Società e costume. Panorama di storia sociale e tecnologica*, a cura di M.A. Levi, V, 2, Torino 1965, pp. 689-763.
- F. Cognasso, *I Visconti*, Milano 1966.
- F. Cognasso, *I Savoia*, Milano 2002².
- Pandolfo Collenuccio, *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, a cura di A. Saviotti, Bari 1959.
- Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il comune di Firenze dal MCCCXCIX al MCCC-CXXXIII*, Firenze 1867-1873.
- Ph. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, Bologna 1986.
- Ph. Contamine, *The Growth of State Control. Practices of War, 1300-1800. Ransom and Booty, in War and Competition between States*, a cura di Ph. Contamine, Oxford 2000, pp. 163-193.
- Ph. Contamine, *La guerra dei Cent'anni*, Bologna 2007.
- Ph. Contamine, *Yolande d'Aragon et Jeanne d'Arc. L'improbable rencontre de deux parcours politiques, in Femmes de pouvoir, femmes politiques durant les dernières siècles du Moyen Age et au cours de la première Renaissance*, a cura di E. Bousmar, J. Dumont, A. Marchandise, B. Schneider, Bruxelles 2012, pp. 11-30.
- Bernardino Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978.
- G. Cornaggia Medici, *Il vicariato visconteo sui concili riformatori (contributo alla storia giuridica dell'episcopato lombardo nel secolo XV)*, in *Studi in onore di Francesco Scaduto*, Firenze 1936, I, pp. 89-128.
- Corps universel diplomatique du droit des gens*, a cura di J. Dumont, Amsterdam-La Haye 1726-1731.
- N. Coulet, *La Chambre des comptes de Provence sous le règne du roi René*, in *René d'Anjou*, pp. 211-222.
- M.N. Covini, *Condottieri ed eserciti permanenti negli stati italiani del XV secolo in alcuni studi recenti*, in «Nuova rivista storica», 69 (1985), pp. 329-352.
- M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.
- M.N. Covini, *Per una storia delle milizie viscontee: i famigliari armigeri di Filippo Maria Visconti, in L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di M.L. Chiappa Mauri, L. De Angelis, P. Mainoni, Milano 1993, pp. 35-53.
- C. Cuadrada Majó, *Politica italiana de Alfonso V de Aragón (1420-1442)*, in «Acta Mediaevalia et Archaeologica», 7/8 (1986-1987), pp. 269-309.
- F. Cusin, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste 1977.
- A. Cutolo, *Giovanna II. La tempestosa vita di una regina di Napoli*, Novara 1968.
- R. D'Amat, *Alleman (Louis)*, in *Dictionnaire de biographie française*, II, Paris 1936, coll. 168-171.
- A. Damians y Manté, *Desfeta de la armada d'Alfons V d'Aragó en Gaeta (información mallorquina)*, in «Boletín de la Sociedad arqueológica luliana», 16 (1900), pp. 361-363, 379-380, 414-416, 429-431.
- L. Dauphant, *Vache à lait ou parent pauvre? Les finances des duchés de Lorraine et de Bar sous René d'Anjou*, comunicazione al convegno di studi *Periferie finanziarie angioine*, Santa Maria Capua Vetere-Napoli, 13-14 novembre 2014.
- N. Davis, *Vanished Kingdoms. The History of Half-Forgotten Europe*, New York 2012².
- Pier Candido Decembrio, *Vita Philippi Mariae tertii ligurum ducis*, a cura di A. Butti, F. Fossati, G. Petraglione, in *Rerum italicarum scriptores*, 2^a ed., XX, 1, Bologna 1925-1958, pp. 1-438.

- Pier Candido Decembrio, *Vita di Filippo Maria Visconti*, a cura di E. Bartolini, Milano 1983.
- F. Delaruelle, P. Ourliac, E.R. Labande, *La Chiesa al tempo del Grande Scisma e della crisi conciliare (Storia della Chiesa*, a cura di A. Fliche, V. Martin, J.B. Duroselle, E. Jarry, XIV, 1-2-3), Torino-Cinisello Balsamo 1967-1971.
- F. Delle Donne, *Introduzione a Gaspare Pellegrino, Historia Alphonsi primi regis*, a cura di F. Delle Donne, Firenze 2007, pp. 1-44.
- M. Del Treppo, *L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano 1964, pp. 259-300.
- M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona aragonese nel secolo XV*, Napoli 1968.
- M. Del Treppo, *Tra Genova e Catalogna. Considerazioni e documenti (a chiusura del congresso)*, in *Atti del I congresso storico Liguria-Catalogna*, Ventimiglia-Bordighera-Albenga-Finale-Genova, 14-19 ottobre 1969, Bordighera 1974, pp. 621-667.
- M. Del Treppo, *La 'Corona d'Aragona' e il Mediterraneo*, in *IX congresso di storia della Corona d'Aragona. La corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico*, Napoli, 11-15 aprile 1973, I, Napoli 1978, pp. 301-331.
- M. Del Treppo, *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, IV, 1, Roma 1986, pp. 87-201.
- M. Del Treppo, *Alfonso il Magnanimo e la Corona d'Aragona*, in *XVI congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona. La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997, Napoli 2000, pp. 1-17.
- T. De Marinis, *La liberazione di Alfonso V d'Aragona prigioniero dei Genovesi*, in «Archivio storico per le province napoletane», 73 (1955), pp. 101-106.
- A. Demurger, *Temps de crises, temps d'espoirs. XIV^e-XV^e siècles*, in *Nouvelle histoire de la France Médiévale*, III, Paris 1990.
- Deutsche Reichstagsakten unter Kaiser Sigmund. 1433-1435*, a cura di G. Beckman (*Deutsche Reichstagsakten*, XI), Gotha 1898.
- P. De Vooght, *Eugène IV*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, 15, Paris 1963, coll. 1355-1359.
- Angelo Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, Cosenza 1839.
- Dietaris de la Generalitat de Catalunya. 1411-1714*, a cura di J.M. Sans i Travá, I, Barcelona 1994.
- Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, a cura di L. Osio, Milano 1864-1877.
- G. Duby, *La domenica di Bouvines. 27 luglio 1214*, Torino 1989.
- E. Dupré Theseider, *La politica italiana di Alfonso d'Aragona*, Bologna 1956.
- A. Era, *Momenti delle relazioni tra Genova e Barcellona intorno al 1435 (battaglia di Ponza)*, in *IV congreso de historia de la Corona de Aragón*, Palma de Mallorca, 25 septiembre-2 octubre 1955, I, Palma de Mallorca 1959, pp. 173-192.
- G. Ermini, *I trattati della guerra e della pace di Giovanni da Legnano*, Imola 1923.
- Bartolomeo Facio, *De rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum rege commentariorum libri decem*, Lione 1562.
- Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alphonsi regis libri. Testo latino, traduzione italiana, commento e introduzione*, a cura di D. Pietragalla, Alessandria 2004.
- P.G. Falaschi, *Fortebracci, Andrea (detto Braccio da Montone)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 49, Roma 1997, pp. 107-117.
- N.F. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908.
- N.F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904.
- J. Favier, *La guerre de Cent Ans*, Paris 1980.
- J. Favier, *Le roi René*, Paris 2008.
- K.A. Fink, E. Iserloh, *Lo Scisma occidentale e i concili (Storia della Chiesa*, a cura di H. Jedin, V, 2), Milano 1993², pp. 135-241.
- J. Flori, *Riccardo Cuor di Leone*, Milano 2006.
- Uberto Foglietta, *Istorie di Genova*, 1597 (ed. anast. Bologna 1969).
- M. Fois, *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla nel quadro storico-culturale del suo ambiente*, Roma 1969.
- F. Fossati, Note a Pier Candido Decembrio, *Vita Philippi Mariae tertii ligurum ducis*, a cura di A. Butti, F. Fossati e G. Petraglione, in *Rerum italicarum scriptores*, 2^a ed., XX, 1, Bologna 1925-1958, pp. 1-438.
- M. Fossati, A. Ceresatto, *Dai Visconti agli Sforza*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia (Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, vol. VI), Torino 1998, pp. 573-636.

Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447

- S. Fossati Raineri, *Genova nei trattati di pace con l'Aragona nella prima metà del secolo XV: aspetti politici ed economici*, in *XIV congresso di storia della Corona d'Aragona, La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990, III, a cura di M. G. Meloni, O. Schena, Sassari 1996, pp. 433-447.
- G. du Fresne de Beaucourt G., *Histoire de Charles VII*, Paris 1881-1891 (in particolare II, *Le roi de Bourges. 1422-1435*, 1882 e III, *Le reveil du roi. 1435-1444*, 1883).
- R. Fubini, *Il regime di Cosimo de Medici al suo avvento al potere*, in *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 62-86.
- R. Fubini, *Aux origines de la balance des pouvoirs: le système politique en Italie au XV^e siècle*, in *L'Europe des traités de Westphalie. Esprit de la diplomatie et diplomatie de l'esprit*, a cura di L. Bely, Paris 2000, pp. 111-121.
- R. Fubini, *Lega italiana e "politica dell'equilibrio" all'avvento di Lorenzo de Medici al potere*, in *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 185-219.
- H. Fuhrmann, *Guida al Medioevo*, Roma-Bari 1990.
- F. Gabotto, *La guerra tra Amedeo VIII e Filippo Maria Visconti (1422-1428)*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 7 (1907), pp. 429-490; 8 (1908), pp. 111-144; 9 (1909), pp. 145-186.
- G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese, 1266-1494 (Storia d'Italia)*, a cura di G. Galasso, vol. XV, 1), Torino 1992.
- G. Galasso, *Tradizione aragonese e realtà della monarchia spagnola in Italia nei secoli XVI-XVII*, in *XIV congresso di storia della Corona d'Aragona, La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990, Sassari 1993, pp. 177-192.
- A. Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 54, Roma 2000, pp. 383-391.
- A. Gamberini, *Giovanni Maria Visconti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2001, pp. 351-357.
- Martino Garati, *Tractatus de bello*, in *Tractatus universi iuris*, to. XVI, *Tractatus illustrium in utraque tum pontificii tum caesarei iuris facultate iuriconsultorum, de dignitate et potestate saeculare ex multis in hoc volumen congesti*, Venezia 1584.
- G. Ghinassi, *Arienti Giovanni Sabadino degli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 154-156.
- R.A. Giesey, *If not, not. The Oath of the Aragonese and the Legendary Laws of Sobrarbe*, Princeton-New Jersey 1968.
- J. Gill, *Eugenius IV, Pope of Christian Union*, Westminster (Maryland) 1961.
- J. Gill, *Constance et Bâle-Florence (Histoire des Conciles Œcumeniques)*, a cura di G. Dumeige, vol. IX), Paris 1962.
- P. Gilli, *En guise de conclusion. Échec au roi*, in *René d'Anjou*, pp. 387-395.
- A. Giménez Soler, *Itinerario del Rey Alfonso de Aragón y de Napoles*, Zaragoza 1909.
- D. Girgensohn, *Castiglione, Branda*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 22, Roma 1979, pp. 69-75.
- G. Giuliano, C. Kraemer, *Réseau défensif et résidences princières dans le Barrois sous René I^{er} d'Anjou*, in *René d'Anjou*, pp. 137-162.
- G. Giuliani, *Memorie spettanti alla storia al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano 1857² (ed. anast. Milano 1975).
- A. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova 1834-1835.
- J. Glete, *Warfare ad Sea, 1500-1650. Maritime conflicts and the transformation of Europe*, London 2000.
- J. F. Guilmartin, *Gunpowder and Galleys. Changing Technologies and Mediterranean Warfare at Sea in the 16th Century*, Annapolis (Maryland) 2003 (1^a ed. 1974).
- J. F. Guilmartin, *Galeons and Galleys*, London 2002.
- J. Guiraud, *L'Etat pontifical après le Grand Schisme. Étude de géographie politique*, Paris 1896.
- G. Gullino, *Corner Giorgio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 29, Roma 1983, pp. 210-212.
- B. Guenée, *Un meurtre, une société. L'assassinat du duc d'Orléans. 23 novembre 1407*, Paris 1992.
- J. Haller, *Die Belehnung Renés von Anjou mit dem Königreich Neapel (1436)*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 4 (1902), pp. 184-207.
- D. Hay, *Eugenio IV*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 43, Roma 1993, pp. 496-502.
- M. Hébert, *Cum pecunias indigeamus. Politiques fiscales et expédients financiers dans la Provence de René d'Anjou*, in *René d'Anjou*, pp. 103-120.

- J. Heers, *Genova nel '400. Civiltà mediterranea, grande capitalismo e capitalismo popolare*, Milano 1991².
- C.J. Hefele, H. Leclerq, *Histoire des Conciles*, Paris 1907-1938 (in particolare vol. VII, 2, 1915).
- J.N. Hillgarth, *The Problem of a Catalan Mediterranean Empire. 1229-1327*, London 1975.
- J.N. Hillgarth, *The Spanish Kingdoms. 1250-1516*, vol. II, Oxford 1978.
- G. Ianziti, *Humanistic Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in Fifteenth-Century Milan*, Oxford 1988.
- I diurnali del duca di Monteleone*, a cura di M. Manfredi, in *Rerum italicarum scriptores*, 2^a ed., XXI, 6, Bologna 1960.
- I Libri Commemorativi della repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, Venezia 1876-1914.
- J. Imbert, *Postliminium. Étude sur la condition juridique du prisonnier de guerre en droit romain*, Paris 1945.
- Incerto Autore, *Dell'Istoria del Regno di Napoli di incerto autore*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli, principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di Regno*, vol. IV, Napoli 1769, pp. 1-262.
- Paolo Interiano, *Ristretto delle historie genovesi*, Lucca 1551.
- S. Jessee, *Anjou*, in *Medieval France. An Encyclopedia*, a cura di W.W. Kibler, G.A. Zinn, New York-London 1995, pp. 40-42.
- M.H. Keen, *The Laws of War in the Late Middle Ages*, London-Toronto 1965.
- A. Kiesewetter, *Orsini Del Balzo (Del Balzo Orsini)*, Giovanni Antonio, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 729-732.
- M. Knapton, *Dalla signoria allo stato regionale e all'equilibrio della pace di Lodi*, in *I secoli del primato italiano: il Quattrocento (Storia della società italiana)*, a cura di G. Cherubini, F. Della Peruta, E. Lepore, G. Mori, G. Procacci, R. Villari, VIII, Milano 1988 pp. 86-122.
- A. Konstam, T. Bryan, *The Renaissance War Galley. 1470-1590*, Oxford 2002.
- I. Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari 2003.
- I. Lazzarini, *Diplomazia rinascimentale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 385-399.
- S. Leccese, *Il castello di Gaeta. Notizie e ricordi*, Gaeta 1958.
- A. Lecoy de la Marche, *Le roi René. Sa vie, son administration, ses travaux artistiques et littéraires, d'après les documents inédits des archives de France et d'Italie*, Paris 1875.
- E.G. Léonard, *Gli Angioini di Napoli*, Milano 1967 (ed. originale Paris 1954).
- S. Leydi, *Negrone da Ello (detti Missaglia)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 78, Roma 2013, pp. 175-178.
- P. Litta, *Castiglioni di Milano*, in P. Litta et alii, *Famiglie celebri italiane*, Milano-Torino 1819-1882, fasc. 8 (1822).
- P. Litta, *Visconti di Milano*, in P. Litta et alii, *Famiglie celebri italiane*, Milano-Torino 1819-1882, fasc. 9-12 (1823).
- I. Lopez de Mendoza (marqués de Santillana), *Comedieta de Ponza. Edición digital a partir del manuscrito 2655 de la Biblioteca Universitaria de Salamanca*, Alicante 2005 (< www.lluisvives.com >).
- P. Lucca, *La rivolta di Genova contro Milano nel 1435 e una lettera inedita di Pier Candido Decembrio*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 51-52 (1952), pp. 3-23.
- Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in N. Machiavelli, *Opere*, a cura di M. Bonfantini, Milano-Napoli 1954, pp. 561-980.
- A. MacKay, *Castile and Navarra*, in *The New Cambridge Medieval History*, VII, a cura di Ch. Allmand, Cambridge 1998, pp. 606-626.
- J. M. Madurell Marimón, *Alfonso el Magnanimo en tierras de Italia (1435-1458)*, in *IV congreso de historia de la Corona de Aragón*, Palma de Mallorca, 25 septiembre-2 octubre 1955, I, *Ferran I d'Aragó i Alfons el Magnanim*, Palma de Mallorca 1959, pp. 135-148.
- J. M. Madurell Marimón, *Introducción*, in *Mensajeros barceloneses en la corte de Nápoles de Alfonso V de Aragón. 1435-1458*, a cura di J. M. Madurell Marimón, Barcelona 1963, pp. 7-75.
- C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, Milano 1883.
- P. Mainoni, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso Medioevo*, Bologna 1982.
- R. Maiocchi, *Lo scisma d'Occidente e Gian Galeazzo Visconti*, in «Rivista di scienze storiche», I (1905), pp. 198-204 e 467-474.
- M. Mallett, *The Northern Italian States*, in *The new Cambridge medieval history*, VII, a cura di Ch. Allmand, Cambridge 1998, pp. 547-570.
- M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia nel Rinascimento*, Bologna 1983.

- C. Manfroni, *Due nuovi documenti per la storia della mariniera genovese*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», 5 (1904), pp. 33-43.
- R. Manselli, *Il sistema degli stati italiani dal 1250 al 1454*, in O. Capitani, R. Manselli, G. Cherubini, A.I. Pini, G. Chittolini, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia (Storia d'Italia, a cura di G. Galasso, IV)*, Torino 1981, pp. 177-263.
- Juan de Mariana, *The General History of Spain. From the first peopling of it by Tubal till the death of King Ferdinand*, London 1655.
- J. L. Martin, *La España medieval*, in *Manual de historia de España*, II, Madrid 1993.
- G. Martini, *Aicardi (Aicardi Visconti) Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma 1960, pp. 513-514.
- G. Martini, *L'Universitas Mercatorum di Milano e i suoi rapporti col potere politico (secoli XIII-XV)*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, I, Firenze 1980, pp. 219-258.
- L. Mascanzoni, *La battaglia di Zagonara (28 luglio 1424)*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, P. Rinaldi, Roma 2004, pp. 595-649.
- J.M. Mas i Solench, *Les Corts a la Corona catalano-aragonesa*, Barcelona 1995.
- C. Maurel, *Le sac de la ville en 1423 et sa renaissance*, in *Marseille au Moyen Age, entre Provence et Méditerranée. Les horizons d'une ville portuaire*, a cura di T. Pécout, 2009, pp. 415-419.
- K.B. Mc Farlane, *The investments of John Falstof's profits of war*, in K.B. Mc Farlane, *England in the fifteenth century. Collected essays*, London 1981, pp. 175-197.
- F. Melis, *L'area catalano-aragonesa nel sistema economico del Mediterraneo occidentale*, in *IX congresso di storia della Corona d'Aragona. La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni di Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico*, Napoli, 11-15 aprile 1973, I, Napoli 1978, pp. 191-209.
- Mensajeros barceloneses en la corte de Nàpoles de Alfonso V de Aragón. 1435-1458*, a cura di J. M. Madurell Marimò, Barcelona 1963.
- G. Minois, *Charles VII. Un roi shakespearien*, Paris 2005.
- G. Minois, *La guerre de Cent Ans. Naissance de deux nations*, Paris 2010^e.
- Melchior Miralles, *Crònica i dietari del capellà d'Alfons el Magnanim*, a cura di M. R. Lizondo, Valencia 2011.
- G. Mollat, *Aleman (bienhereux Louis)*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, II, Paris 1914, coll. 86-88.
- R. Mols, *Castiglione (Branda di) I^{er}*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, XI, Paris 1949, coll. 928-932.
- E. Moncelle, *Eugène IV*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, a cura di A. Vacant, F. Mangenot, E. Amann, V, 2, Paris 1913, coll. 1492-1496.
- L.A. Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, IX, Genova 1773.
- R. Musso, *Le istituzioni ducali dello 'Stato di Genova' durante la signoria di Filippo Maria Visconti (1421-1435)*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di M.L. Chiappa Mauri, L. De Angelis, P. Mainoni, Milano 1983, pp. 65-111.
- R. Musso, *Istria Vincentello, d'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 62, Roma 2004, p. 677.
- G. Nicosi, *Prigione di guerra e perdita della libertà nell'esperienza giuridica romana*, in *Captivus i esclaus a l'antiguitat i al món modern*, a cura di M.L. Sánchez León, G. López Nadal, Napoli 1997, pp. 39-48.
- Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, a cura di P. Garzilli, Napoli 1845.
- G. Nuti, *Fieschi Gian Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 47, Roma 1997, pp. 454-458.
- E. Nys, *Les origines du droit international*, Bruxelles-Paris 1894.
- G. Olgiati, *La Repubblica di Genova nella guerra di successione al trono di Napoli (1436-1442)*, in *XIV congresso di storia della Corona d'Aragona, La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990, III, a cura di M. G. Meloni, O. Schena, Sassari 1996, pp. 643-657.
- C. Osiek, *Captivity and slavery. Early christian experience*, in «Bible today», 31 (1993), pp. 348-352.
- C. Osiek, *The Ransom of captives. Evolution of a tradition*, in «The Harvard theological review», 74 (1981), pp. 365-386.
- A. Paredi, *La biblioteca del Pizolpasso*, Milano 1961.
- P. Partner, *Florence and the Papacy in the earlier fifteenth century*, in *Florentine studies. Politics and society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, London 1968, pp. 381-402.
- P. Partner, *The Lands of St. Peter. The Papal State in the Middle Ages and early Renaissance*, Berkeley-Los Angeles 1972.

- P. Partner, *The Papal State under Martin V. Administration and government of the temporal power in the early fifteenth century*, Roma 1958.
- L. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, Roma 1942-1955, in particolare vol. 1, Roma 1942 (ed. originale Freiburg-im Breisgau 1886).
- E. Pasztor, *Aleman Louis*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 2, Roma 1960, pp. 145-147.
- R. Pavoni, *I Malaspina di Lunigiana al tempo di Niccolò V*, in *Papato, stati regionali e Lunigiana al tempo di Niccolò V*, Atti delle giornate di studio. La Spezia, Sarzana, Pontremoli, Bagnone, 25-28 maggio 2000, a cura di E. Vecchi, La Spezia 2004, pp. 399-489.
- Gaspere Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, a cura di F. Delle Donne, Firenze 2007.
- W.A. Percy Jr., *Anjou, Houses of*, in *Medieval France. An encyclopedia*, a cura di W.W. Kibler, G.A. Zinn, New York-London 1995, pp. 42-44.
- F.T. Perrens, *Histoire de Florence depuis ses origines jusqu'à la domination des Médicis*, Paris 1877-1883 (in particolare VI, 1883).
- F.T. Perrens, *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la République (1434-1531)*, Paris 1888-1893 (in particolare I, 1888).
- A. Pesce, *Sulle relazioni tra la Repubblica di Genova e Filippo Maria Visconti dal 1435 al 1447*, Torino 1921.
- C. Petit Dutaillis, *Charles VII, Louis XI et les premières années de Charles VIII (1422-1492)*, in *Histoire de France illustrée depuis les origines jusqu'à la révolution*, a cura di E. Lavisse, II, 4, Paris 1911.
- F. Petrucci, *Castiglioni Franchino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 22, Roma 1979, pp. 148-152.
- F. Petrucci, *Castiglioni Guarnerio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 22, Roma 1979, pp. 161-166.
- F. Petrucci, *Crotti Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 31, Roma 1985, pp. 253-255.
- G. Peyronnet, *La rivalité entre Alphonse le Magnanime et François Sforza*, in *IV congresso de historia de la Corona de Aragón. Ferran I d'Antequera i Alfons el Magnanim*, Palma de Mallorca, 25 septembre-2 octobre 1955, I, Palma de Mallorca 1959, pp. 113-119.
- G. Peyronnet, *I Durazzo e Renato d'Angiò. 1381-1442*, in *Storia di Napoli*, III, Napoli 1969, pp. 335-445.
- G. Peyronnet, *The distant origins of the Italian wars: political relations between France and Italy in the fourteenth and fifteenth centuries*, in *The French descent into Renaissance Italy. 1494-1495. Antecedents and effects*, a cura di D. Abulafia, Aldershot 1995, pp. 29-53.
- P. Piacentini Scarcia, *La battaglia di Ponza (1435) nel Vat. Lat. 2906 e i rapporti fra Genova, Milano e Napoli*, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi. Messina, 22-25 ottobre 1987, Messina 1992, I, 2, pp. 653-697.
- Enea Silvio Piccolomini, *Pentalogus de rebus Ecclesiae et Imperii*, in *Thesaurus anedotorum novissimus*, a cura di B. Pez, tomo IV, Augusta Vindeliciorum 1723, coll. 637-744.
- Enea Silvio Piccolomini, *Pentalogus*, a cura di C. Schingnitz, Hannover 2009.
- Enea Silvio Piccolomini, *De statu Europae sub Friderico III liber*, in *Rerum germanicarum scriptores*, II, a cura di B.G. Struve, Strasbourg-Regensburg 1717, pp. 81-170.
- Enea Silvio Piccolomini, *De Europa*, a cura di A. van Heck, Città del Vaticano 2001.
- D. Pietragalla, *Alfonso il Magnanimo nei Rerum gestarum Alphonsi regis libri X di Bartolomeo Facio*, in *Studi su Bartolomeo Facio*, a cura di G. Albanese, Pisa 2000, pp. 65-79.
- D. Pietragalla, *Introduzione a Bartolomeo Facio, Rerum gestarum Alphonsi regis libri. Testo latino, traduzione italiana, commento e introduzione*, e cura di D. Pietragalla, Alessandria 2004, pp. VIII-XXXIX.
- G. Pistarino, *Genova e Barcellona. Incontro e scontro di civiltà*, in *Atti del I congresso storico Liguria-Catalogna, Ventimiglia-Bordighera-Albenga-Finale-Genova*, 14-19 ottobre 1969, Barcellona 1974, pp. 81-122.
- C. Pizziccoli, *Kyrtaci Anconitani de Pontiano Tarraconensium Regis conflictu navali commentarium ad Franciscum Scalamontium equitem praestantissimum*, in C. Pizziccoli, *Nau-machia Regia*, a cura di L. Monti Sabia, Pisa-Roma 2000, pp. 51-60.
- E. Pontieri, *Dinastia, Regno e capitale nel Mezzogiorno aragonese*, in *Storia di Napoli*, IV, 1, Napoli 1974, pp. 1-230.
- E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Napoli 1975.
- E. Pontieri, *Aragonesi di Spagna e Aragonesi di Napoli nell'Italia del Quattrocento*, in *IX congresso di storia della Corona d'Aragona, La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico*, Napoli, 11-15 aprile 1973, I, Napoli 1978, pp. 3-24.

- L. Potter, *Politics and Faction at the French Court from the late Middle Ages to the Renaissance: the development of a political culture*, Paris 2011 (< cour-de-France.fr >).
- M. Prevost, *Brézé (Pierre II de)*, in *Dictionnaire de Biographie Française*, 7, Paris 1956, coll. 264-265.
- F.X.G. Pujol, *Parliamentary life in the crown of Aragon. Cortes, Juntas de brazos, and other corporative bodies*, in «Journal of early modern history», 7 (2003), pp. 362-394.
- M. Raffaelli Cammarota, *Caldora, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 16, Roma 1973, pp. 637-641.
- L. de Raimo senior, L. de Raimo junior, *Annales de Raimo sive brevis historia rerum in Regno Neapolitano gestarum ab anno MCXCVII ad MCCCCLXXXVI*, in *Rerum italicarum scriptores*, XXII, Mediolani 1733, coll. 217-240.
- U. Ratti, *Alcune repliche in tema di postliminio*, in Ratti, *Studi sulla captivitas*, pp. 213-224.
- U. Ratti, *Studi sulla captivitas*, in Ratti, *Studi sulla captivitas*, pp. 155-211.
- U. Ratti, *Studi sulla captivitas e alcune repliche in tema di postliminio*, Napoli 1980.
- V. Reinhardt, *Il Rinascimento in Italia*, Bologna 2004 (ed. originale München 2002).
- René d'Anjou (1409-1483). Pouvoirs et gouvernement*, a cura di J.M. Matz, N.Y. Tonnerre, Rennes 2011.
- C. Rivière, *René I^{er} d'Anjou, duc de Lorraine (1431-1453): un prince moderne dans une principauté féodale?*, in *René d'Anjou*, pp. 31-46.
- S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1853-1861.
- C. Rousseau, *Le droit de conflits armés*, Paris 1983.
- E. Rubieri, *Francesco I Sforza. Narrazione storica*, Firenze 1879.
- T.F. Ruiz, *Spain's centuries of crisis. 1300-1474*, Malden (Massachusetts)-Oxford 2007.
- A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a modern State*, Oxford 1976.
- A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous. King of Aragon, Naples and Sicily. 1396-1458*, Oxford 1990.
- A. Ryder, *The Angevin bid for Naples, 1380-1480*, in *The French descent into Renaissance Italy. 1494-1495. Antecedents and effects*, a cura di D. Abulafia, Aldershot 1995, pp. 55-69.
- A. Ryder, *The Papal States and the Kingdom of Naples*, in *The new Cambridge medieval history*, vol. VII, a cura di Ch. Allmand, Cambridge 1998, pp. 571-587.
- A. Ryder, *Giovanna II d'Angiò regina di Napoli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 55, Roma 2000, pp. 477-486.
- Marcantonio Sabellico, *Historiae rerum Venetarum ab urbe condita libri XXXIII*, Basel 1556.
- Marin Sanudo, *Vitae ducum Venetiarum italico scripte ab origine urbis sive ab anno CCCCXXI usque ad annum MCCCXCIII*, in *Rerum italicarum scriptores*, XXII, Mediolani 1733, coll. 399-1284.
- P. Sardina, *Marzano, Giovanni Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 72, Roma 2008, pp. 438-441.
- F. Savini, *Le lettere di Filippo Maria Visconti a Giosia di Acquaviva*, in «Archivio Storico Italiano», 20 (1897), pp. 369-379.
- D. Schindler, J. Toman, *The Law of armed conflicts. A collection of conventions, resolutions and other documents*, Dordrecht 1988.
- E. Schneider, *Les chambres de comptes de Bar et de Lorraine et l'administration des principautés sous les Angevins (1430-1480)*, comunicazione al convegno di studi *Periferie finanziarie angioine*, Santa Maria Capua Vetere-Napoli, 13-14 novembre 2014 (atti di prossima pubblicazione).
- F. Senatore, *Il Regno di Napoli*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 35-51.
- L. Sertorio, *La prigionia di guerra e il diritto di postliminio*, Torino 1915.
- C. Shaw, *Genova*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 203-217.
- L. Simeoni, *Le signorie*, Milano 1950.
- Giovanni Simonetta, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae commentarii*, a cura di G. Soranzo, in *Rerum italicarum scriptores*, 2^a ed., XXI, 2, Bologna 1932-1959.
- J.C.L. Sismonde de Sismondi, *Histoire de républiques italiennes au Moyen Âge*, Bruxelles 1838-1839.
- C.M. Small, *Angevin dynasty*, in *Medieval Italy, an encyclopedia*, a cura di C. Kleinheinz, I, New York-London 2004, pp. 36-37.
- S. Solazzi, *Il concetto del ius postliminii*, in Solazzi, *Scritti di diritto romano*, IV, Napoli 1963, pp. 565-639.
- G. Soldi Rondinini, *Il diritto di guerra in Italia nel secolo XV*, in «Nuova rivista storica», 48 (1964), pp. 275-306.

- G. Soldi Rondinini, *Ambasciatori e ambascerie al tempo di Filippo Maria Visconti (1412-1426)*, in «Nuova rivista storica» (1965), pp. 313-344.
- G. Soldi Rondinini, *Introduzione. Appunti per una nuova storia di Milano*, in Soldi Rondinini, *Saggi di storia*, pp. 9-37.
- G. Soldi Rondinini, *Milano, il Regno di Napoli e gli aragonesi (secoli XIV-XV)*, in Soldi Rondinini, *Saggi di storia*, pp. 83-129.
- G. Soldi Rondinini, *Saggi di Storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Bologna 1984.
- G. Soldi Rondinini, *Il Monferrato, motivo ricorrente nei rapporti tra Visconti e Savoia (prima metà del XV secolo)*, in *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, Atti del convegno internazionale, Ponzone, 9-12 giugno 1998, Ponzone 2000, pp. 219-238.
- F. Somaini, *Les relations complexes entre Sigismund de Luxembourg et les Visconti, ducs de Milan*, in *Sigismund von Luxemburg. Ein Kaiser in Europa*, a cura di M. Pauly, F. Reinert, Mainz am Rhein 2006, pp. 157-197.
- F. Somaini, *Geografie politiche italiane tra Medio Evo e Rinascimento*, Milano 2012.
- Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2014 (ed. originale Cambridge 2012).
- Giorgio Stella, *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, Bologna 1975 (*Rerum italicarum scriptores*, 2^a ed., XVII, 2).
- Stemmario Triulziano*, a cura di C. Maspoli, Milano 2000.
- J.W. Stieber, *Pope Eugenius IV, the Council of Basel and the secular and ecclesiastical authorities in the Empire. The conflict over supreme authority and power in the Church*, Leiden 1978.
- L. Suárez Fernández, A. Canellas López, J. Vicens Vives, *Los Trastámara de Castilla y Aragón en el siglo XV. Juan II y Enrique IV de Castilla (1407-1474). El compromiso de Caspe, Fernando I, Alfonso V y Juan II de Aragón (1410-1479)*, Madrid 1986⁴ (*Historia de España*, a cura di R. Menéndez Pidal, 15).
- L. Suárez Fernández, *Los Trastámaras de Castilla y Aragón en el siglo XV (1407-1474)*, in L. Suárez Fernández, A. Canellas López, J. Vicens Vives, *Los Trastámara de Castilla y Aragón*, pp. 1-318.
- G.A. Summonte, *Dell'istoria della città e Regno di Napoli*, Napoli 1675².
- F. Surdich, *I Catalani a Lerici e Portovenere nella prima metà del XV secolo*, in *Atti del I congresso storico Liguria-Catalogna, Ventimiglia-Bordighera-Albenga-Finale-Genova*, 14-19 ottobre 1969, Bordighera 1974, pp. 416-456.
- S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma 2000.
- Angelo de Tumullillis da Sant'Elia, *Notabilia temporum*, a cura di S. Corvisieri, Livorno 1890.
- F. Udina i Martorell, *La organizacion politico-administrativa de la Corona de Aragón (de 1416 a 1516)*, in *IX congresso di storia della Corona d'Aragona, La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni, da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico*, Napoli, 11-15 aprile 1973, I, Napoli 1978, pp. 49-83.
- N. Valeri, *Giangaleazzo Visconti nella storia del Rinascimento*, Catania 1943.
- N. Valeri, *Le origini dello stato moderno in Italia (1328-1450)*, in G. Arnaldi, C. Violante, P. Lamma, E. Cristiani, N. Valeri, *Il Medioevo (Storia d'Italia, a cura di N. Valeri, vol. I)*, Torino 1959, pp. 459-725.
- N. Valeri, *L'Italia nell'età dei principati. Dal 1343 al 1516*, Milano 1969².
- N. Valois, *Le pape et le concile (1418-1450)*, Paris 1909.
- R. Vaughan, *Philip the Good. The apogee of Burgondy*, Woolbridge 2002².
- Secondino Ventura, *Memoriale Secundini Venturæ civis Astensis*, in *Historiæ Patriæ Monumenta, Scriptores*, 3, Torino 1848, coll. 817-823.
- E. Verga, *La Camera dei Mercanti di Milano nei secoli passati* [1916], Milano 1987.
- P. Verri, *Storia di Milano*, Milano 1783.
- J. Vicens Vives, *Juan II de Aragón (1398-1479). Monarquía y revolución en la España del siglo XV*, Barcelona 1953.
- J. Vicens Vives, *Profilo della storia di Spagna*, Torino 1966 (ed. originale Barcelona 1960).
- J. Vicens Vives, *Els Trastámares (segle XV)*, Barcelona 1980² (1^a ed. 1956).
- J. Vicens Vives, *Los Trastámaras y Cataluña (1410-1479)*, in L. Suarez Fernàndez, A. Canellas López, J. Vicens Vives, *Los Trastámaras de Castilla y Aragón*, pp. 595-793.
- A. Visconti, *Storia di Milano*, Milano 1937.

- G. Vissière, *Georges de La Trémoille et la naissance du parti angevin*, in *René d'Anjou (1409-1483). Pouvoirs et gouvernement*, a cura di J.M. Matz e N.Y. Tonnerre, Rennes 2011, pp. 15-30.
- V. Vitale, *Breviario della storia di Genova. Lineamenti storici ed orientamenti bibliografici*, Genova 1956.
- V. Vitale, *La relazione di Biagio Assereto sulla battaglia di Ponza*, in «Bollettino storico ligure», 5 (1953), 4, pp. 99-104.
- P. Viti, *Decembrio Pier Candido*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 33, Roma 1987, pp. 488-498.
- J.A. Wagner, *Encyclopedia of the Hundred Years War*, London 2006.
- G.C. Zimolo, *Il Ducato di Giovanni Maria Visconti*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano, 1955, pp. 389-440.
- H. Zug Tucci, *Venezia e i prigionieri di guerra nel Medioevo*, in «Studi veneziani», 14 (1987), pp. 15-89.
- Jerónimo Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, a cura di A. Canella Lopez, Zaragoza 1967-1985.

Abstract

A Ponza, il 5 agosto 1435, la flotta genovese del duca di Milano, Filippo Maria Visconti, conseguì una grande vittoria sulla flotta del re di Aragona, Alfonso il Magnanimo. Gli uomini del duca catturarono lo stesso Alfonso ed il fratello Giovanni, re di Navarra, assieme a più di cento altri importanti principi e baroni provenienti dal Regno di Napoli e dai molti regni che gravitavano attorno alla corona di Aragona. Messa così in ginocchio la potenza aragonese, il Visconti avrebbe potuto farsi arbitro dei destini del Regno di Napoli (conteso fra Alfonso e Renato d'Angiò), imporsi come *dominus* dell'intero scacchiere politico peninsulare ed assicurarsi, al tempo stesso, un ritorno economico, chiedendo un cospicuo riscatto per i suoi nobili prigionieri. Ma il duca scelse invece di liberare i principi senza alcun riscatto e di concludere con Alfonso una strana e frettolosa alleanza, che fu certo decisiva nel risollevare le sorti aragonesi senza grandi vantaggi politici per il Visconti. Il saggio analizza le premesse (le relazioni del Visconti con Angioini ed Aragonesi), ricostruisce lo svolgimento (la battaglia di Ponza e gli eventi che ne seguirono) e considera le conseguenze di questa strana vicenda, che cambiò il corso della storia italiana e in parte anche europea, rivelando al tempo stesso limiti e contraddizioni delle scelte politiche di Filippo Maria.

Filippo Maria Visconti and the 1435 turn

On 5th of August 1435, near Ponza's island, the Genoese fleet of Filippo Maria Visconti, duke of Milan, met the Aragonese ships. Alfonso, king of Aragon, was defeated and taken prisoner along with his brother John, King of Navarra, and with more than one hundred important barons and lords from Aragon, Catalonia, Valencia, Mallorca, Sicily, Naples and elsewhere. The Aragonese power was brought to its knees. The duke of Milan could have been the very kingmaker of the kingdom of Naples (for which Alfonso and René of Anjou were competing), becoming simultaneously the master of the Italian geopolitical chessboard and the recipient of the remarkable ransoms taken from the noble prisoners. Filippo Maria, though, released the princes without any ransom. He drew up with Alfonso a strange and hurried alliance, thanks to which the Aragon crown renewed claims to the kingdom of Naples, whereas the Milanese duchy got no real benefit. The paper analyses the antecedents (the Visconti relationships with both Alfonso and the Angevins), reconstructs the events and weigh up the effects of this peculiar event, which modified Italian and (partially) European history showing, at the same time, limits and contradictions in Filippo Maria's political choices.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Italy; Lombardy; geopolitical order; battle of Ponza, 1435; Anjou dynasty; Aragon dynasty

Francesco Somaini
Università del Salento
francesco.somaini@unisalento.it

La politica economica di Filippo Maria Visconti: i traffici, l'*Universitas mercatorum*, le manifatture tessili e la moneta

di Patrizia Mainoni

1. Principe e mercanti

Non è possibile, nello spazio di un contributo, rendere conto, anche nel modo più sommario, della pluralità degli elementi che concorrono a delineare la politica economica di Filippo Maria Visconti. Il ducato abbraccia il periodo che va dalla crisi pesantissima, demografica, politica, finanziaria, seguita alla morte di Gian Galeazzo, sino alla cesura dovuta alla sua scomparsa senza eredi, quando si cumularono diversi fattori negativi, la guerra in atto, la precarietà del tentativo di dare vita a un regime di cui fossero protagonisti gli interessi della città di Milano e le conquiste raggiunte dai mercanti durante l'età filippesca. Si tratta quindi, più che di un tentativo di sintesi, di soffermarsi su alcuni aspetti delle iniziative assunte da Filippo Maria, inserendole nel contesto delle tendenze economiche dell'età dei Visconti. Rimane quindi fuori da queste considerazioni l'aspetto della politica finanziaria e fiscale, e soprattutto delle intersezioni fra gestione del denaro pubblico e affari privati¹. Quanto è sinora noto testimonia un'attività commerciale e produttiva in netta

ASMi = Archivio di Stato di Milano

¹ La gestione della finanza pubblica in età visconteo-sforzesca è un ambito di notevolissimo spessore storiografico, di cui non è possibile qui rendere conto. Fra i contributi più recenti, cui si rimanda anche per un riepilogo bibliografico, Zanoboni, *«Et che el dicto Pigello sia più prompto ad servire»*; Del Bo, *Mercanti e finanze statali in età visconteo-sforzesca*, pp. 131-153; Piseri, *«Pro necessitatibus nostris»* e ora Mainoni, *Fiscalità signorile*.

ripresa nei primi decenni del XV secolo, con un salto di qualità rispetto alla seconda metà del Trecento², anche se rimane aperto il quesito dei sintomi di involuzione negli ultimi anni di vita del duca e del mutamento avvenuto in età sforzesca³. Si tratta quindi di tematiche che possono e devono venire riprese⁴.

Uno dei problemi sui quali nel corso del XX secolo ci si è più frequentemente interrogati riguarda l'influenza della signoria visconteo-sforzesca sugli assetti commerciali e produttivi. A questa domanda, fra anni Trenta e Sessanta, era stata data risposta in senso positivo, nel contesto di studi sia di carattere economico, sia di taglio istituzionale⁵. Un quesito posto negli ultimi decenni, nell'ambito di studi a carattere comparativo sugli stati rinascimentali italiani, riguarda la volontà dei Visconti e degli Sforza di intervenire a

² Con i primi anni del Quattrocento viene meno la grande base di dati offerta dal carteggio dantiniano (Frangioni, *Milano fine Trecento*, cui si aggiungono i carteggi inediti con Brescia e con Cremona). Oltre ai decreti emanati dal duca e dagli uffici municipali, le fonti più utilizzate per lo studio dell'economia mercantile milanese sono costituite dagli atti dei notai e da ciò che resta degli archivi famigliari (Archivi della Fabbrica del Duomo di Milano, dell'Ospedale Maggiore e degli antichi Luoghi Pii, oggi II.PP.AB.). I mastri aziendali lombardi tre-quattrocenteschi sono pochissimi (un'incompleta rassegna di registri mercantili dei secoli XIV-XV in Zerbi, *Le origini della partita doppia*, ai quali si deve aggiungere, per l'epoca in questione, il mastro di Donato Ferrari da Pantigliate edito in Gazzini, "Dare et habere"). Per verificare la crescita del commercio durante il ducato di Filippo Maria è sufficiente confrontare il contenuto degli atti riportati nel "cartolare" di Giovannolo Oraboni con i registri del notaio Onrighino da Sartirana: per il primo si veda l'edizione in Mainoni, *Gli atti di Giovannolo Oraboni*; per il secondo ASMi, *Notarile* 209-216, dal 1408 al 1438.

³ Si auspica però che un contributo possa essere offerto dallo studio della documentazione del banco Borromeo conservata presso l'Archivio Borromeo dell'Isola Bella, *Mastri e Registri*, Giovanni Borromeo e Compagni (nn. 4 e 5, 1427 e 1428, Milano); Filippo Borromeo e Compagni (n. 8, 1436-1439, Londra); Filippo Borromeo e Compagni (n. 8, 1438, Bruges); Filippo Borromeo e Compagni (nn. 9, 10, 11, 12, 1445, 1446, 1451-52, 1453-55, Milano). L'Archivio conserva inoltre alcuni registri della tesoreria viscontea gestita da Vitaliano Borromeo. Il mastro del 1427 è descritto, ma solo per quanto riguarda gli aspetti tecnici, in Zerbi, *Le origini della partita doppia*, pp. 311-369, come pure i due registri di Londra e di Bruges (pp. 413-446). Il mastro di Londra è stato oggetto dell'ancora fondamentale Biscaro, *Il banco Filippo Borromei*. È tuttavia in corso un ampio progetto di ricerca, da parte di J.L. Bolton e F. Guidi Bruscoli, sui mastri delle filiali transalpine: per il data-base del mastro di Bruges si veda < www.queenmaryhistoricalresearch.org >. Ringrazio il prof. Guidi Bruscoli per le informazioni bibliografiche. Si veda quindi Guidi Bruscoli, Bolton, *The Borromei Bank Research Project* e Bolton, Guidi Bruscoli, *When did Antwerp replace Bruges*; Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri fiorentini fra Londra e Bruges*, pp. 11-44.

⁴ Sulle principali tendenze delle manifatture milanesi in età sforzesca, Zanoboni, *Rinascimento sforzesco*.

⁵ Limitandoci agli autori che si occuparono approfonditamente dell'età visconteo-sforzesca, chi scrisse negli anni Trenta-Sessanta, come Gino Barbieri, Carlo Maria Cipolla e Tommaso Zerbi, sostenne la tesi di un'ininterrotta azione dei Visconti e degli Sforza in termini di appoggio ai mercanti e di provvedimenti mirati a potenziarne l'attività, limitando però l'attenzione ai provvedimenti rivolti alla sola Milano: Barbieri, *Economia e politica*; Zerbi, *La banca nell'ordinamento finanziario visconteo*; Cipolla, *I precedenti economici*; Barbieri, *Origini del capitalismo lombardo*. Di maggiore respiro l'interpretazione successiva di Frangioni, *La politica economica del dominio di Milano*, che per la prima volta ha preso in esame l'intero spazio regionale lombardo sottolineando come, nella pluralità manifatturiera lombarda, «settore produttivo per settore produttivo sembra possibile escludere una schiacciante supremazia produttiva di Milano sul tipo di quella fiorentina (...) ma schiacciante appare invece la superiorità dell'"industria" milanese se vista nel suo insieme» (pp. 257-260).

livello statale, superando gli ambiti delle città, e soprattutto gli interessi di Milano. Stephen R. Epstein ha sottolineato l'assenza di un netto predominio di Milano città-capitale nell'assetto pluralistico dello stato e la mancanza di una politica a sostegno di specifici interessi di classe da parte dei principi. Assecondando le autonomie locali si sarebbe stimolata la competitività delle manifatture, mentre gli interventi signorili puntavano piuttosto a costruire una rete interregionale di vie di transito e di mercati⁶. Questa interpretazione è stata fatta propria nella sintesi di Franco Franceschi e Luca Molà, che ha inserito le dinamiche mercantili lombarde nel contesto degli stati regionali italiani quattrocenteschi⁷. Tuttavia, pure concordando con l'interpretazione di Epstein, si avverte la necessità di non leggere l'ultima età viscontea come una premessa sviluppatasi poi con il dominio degli Sforza, e di cogliere invece la novità delle iniziative intraprese dall'ultimo duca Visconti nei confronti del precedente dominio di Gian Galeazzo. Filippo Maria Visconti intraprese azioni a tutto campo rivolte a promuovere l'economia dello stato, in un atteggiamento capace di superare il particolarismo civico, come veniva messo in atto, sia pure in contesti differenti, da altri principi suoi contemporanei, Alfonso il Magnanimo re d'Aragona e Amedeo VIII di Savoia⁸.

Una visione in chiave non esclusivamente economica del rapporto fra principe e mercanti è suggerita dalla *new institutional economy*. Sino a che punto l'intermediazione del principe e della sua corte era imprescindibile per il successo dei traffici, per ottenere protezione, esenzioni e privilegi fiscali? L'analisi delle concessioni dei banchi di cambio di proprietà del comune compiuta da Beatrice Del Bo ha mostrato come, per ottenere una postazione nel nucleo logistico delle attività politico-economiche di Milano, il Broletto, era necessario avvalersi dell'appoggio ducale e della parte politica al potere. Il coinvolgimento comportava prendere posizione nelle contrapposizioni fazionarie, soprattutto nei periodi di crisi dopo la morte del primo duca e dello

⁶ Epstein, *Freedom and Growth*, pp. 101-102. In diversi, importanti lavori Epstein ha preso in considerazione l'economia manifatturiera della regione, insistendo sulla protezione concessa dai signori, Visconti e Sforza, allo sviluppo "protoindustriale" di numerosi centri minori quale esplicita manovra in funzione anticittadina (ad esempio p. 124). In numerosi saggi Giorgio Chittolini, invece, ha sottolineato la vitalità del ruolo politico-amministrativo delle città, anche a proposito degli sviluppi mercantili, malgrado la formazione di governi principeschi e la presenza di interessi statali (si veda, ad esempio, Chittolini, *Alcune note*, p. 428). Riprende le considerazioni formulate da Chittolini e da Epstein (si veda anche, dello stesso, *Town and country*), il recente saggio di Tom Scott, *The Economic Policies*, che sottolinea anche, in un approccio comparativo fra le maggiori città-stato italiane, la non coincidenza tra frontiere politiche ed economiche (soprattutto pp. 226-232).

⁷ Molà, Franceschi, *Regional states and economic development*. Una sintesi sulla fisionomia economica dello stato visconteo-sforzesco è proposta in Mainoni, *The Economy*.

⁸ Da ricordare anche la politica volta a incentivare l'immigrazione qualificata, tema più volte oggetto di attenzione. Da ultimo si veda in questo volume il contributo di Beatrice Del Bo. Elementi di confronto potrebbero quindi essere trovati nelle politiche di riorganizzazione generale intraprese da Alfonso il Magnanimo (Sakellariou, *Southern Italy*) e da Amedeo VIII. La politica economica del duca Amedeo VIII di Savoia deve essere ancora approfondita: spunti in Del Bo, *Artigianato a Vercelli*, p. 257; per un inquadramento istituzionale Cognasso, *Amedeo VIII*; Castelnuovo, *Principi e città*; Barbero, *The feudal principalities*.

stesso Filippo Maria⁹. Si potrebbe quindi pensare che i “costi di transazione”, nel senso del raccordo necessario con il signore e i suoi *familiares*, dovessero incidere non poco sulle scelte imprenditoriali e mercantili. I Visconti facevano ricorso ai mercanti, oltre che per gli appalti delle tesorerie e per gli anticipi finanziari, per svolgere missioni diplomatiche e per condurre imprese commerciali che, con Bernabò e Regina della Scala, venivano svolte anche a titolo personale¹⁰. Ricordava Bassiano da Pessina a Francesco Datini: «in tempo di madona Regina io non poteva stare fermo in Mellano punto e rimanivano i miei fatti in mano di questi gharzoni, che Dio sa chome sono ghuovernatti»¹¹.

Con Filippo Maria si coglie invece uno snodo significativo: i mercanti non solo si adoperano al servizio del duca ma, almeno nei casi più evidenti, si avvalgono del suo sostegno. Filippo Maria, appena succeduto al fratello, inviò in missione a Venezia Giovanni Rottole, che poi percorse una brillante carriera mercantile-diplomatica per il principe e per l'Università dei mercanti di Milano¹². Il legame con il duca fu determinante già durante la signoria di Gian Galeazzo per il gruppo mercantile dei Borromeo, con sede a Milano dalla fine del Trecento. I fratelli Borromeo, Giovanni e Alessandro, erano in relazione con i “consorti” Borromei in Italia e nell'Europa settentrionale. L'apertura finanziaria dei Borromeo nei confronti di Gian Galeazzo sembra essere stata davvero enorme, e venne proseguita, subito dopo la morte del duca, nei confronti della duchessa vedova¹³. Lasciata Milano durante la crisi della signoria di Giovanni Maria, Giovanni Borromeo, con il nipote Vitaliano, fece ritorno solo quando Filippo Maria aveva preso il potere. Vitaliano gestì la tesoreria generale dello stato dal 1418 al 1430 circa, e solo dopo la conclusione dell'incarico, intorno al 1434, aprì le filiali di Bruges e di Londra¹⁴. La filiale di Barcellona, con una società a Valencia a essa collegata, fu inaugurata nel 1436-1437, in conseguenza dell'alleanza del re d'Aragona con il duca di Milano; è probabile che il sovrano offrì direttamente al banchiere, che gli

⁹ Del Bo, *Banca e politica a Milano*; un esempio eloquente riguarda il figlio di Giovanni Rottole (Barbieri, *Origini*, p. 175).

¹⁰ Affari come le vendite del frumento delle grandi proprietà viscontee e il traffico del sale. Nel 1364 il mercante Marco Carelli concluse con Venezia una nuova convenzione per l'importazione del sale, a nome di Bernabò Visconti (Mainoni, *Economia e politica*, p. 194). Sono testimoniate a nome dei signori di Milano spedizioni di mercanzie a Pisa, Firenze e Genova: Frangioni, *Milano fine Trecento*, I, p. 66.

¹¹ Frangioni, *Milano fine Trecento*, I, p. 59.

¹² Su Giovanni Rottole si veda il capitolo, densissimo di riferimenti documentari, in Barbieri, *Origini*, pp. 157-247, ma anche la scheda in Del Bo, *Banca e politica a Milano*, pp. 166-170.

¹³ Il profilo biografico dei Borromeo tracciato da Chittolini rimane un punto di riferimento insostituibile (Chittolini, *Borromeo Vitaliano*). Si veda anche Pisoni, Zanoboni, *I gioielli di Gian Galeazzo Visconti*. Nel 1399 Borromeo fornì alle zecche di Verona e di Milano argento per 80.000 fiorini; all'epoca non risulta in società con il fratello Giovanni, anch'egli grande finanziatore del duca (Biblioteca del Seminario vescovile di Padova, *Sezione Antica*, codice n. 582, G. Gennari, *Codice Diplomatico Padovano*, t. VIII, cc. 802-803). Ringrazio il collega Donato Gallo per la segnalazione del documento di cui è in corso l'edizione.

¹⁴ Guidi Bruscoli, Bolton, *The Borromei Bank*.

era stato molto utile durante la prigionia, condizioni di grandi favore¹⁵. Vitaliano era amico personale di Filippo Maria: quale pegno per i prestiti fatti al duca ottenne la contea di Arona (1439), poi confermata a titolo ereditario¹⁶. È possibile che la consulenza fornita da Vitaliano al duca fosse determinante in molte scelte economiche intraprese dal principe. Il banco Borromeo risulta quindi centrale non solo nell'economia mercantile milanese, ma nei confronti del duca stesso; i rapporti con la tesoreria ducale non furono sciolti, dato che la gestione venne assunta dal cognato Galeotto Toscani, che a sua volta la tenne per molti anni¹⁷. Altri esponenti di aziende mercantili di alto profilo, il senese Sigerio Gallerani e Giovanni Fagnani, non si limitarono a finanziare le casse ducali: il Gallerani svolse per il duca missioni politico-finanziarie presso Alfonso d'Aragona, Giovanni Fagnani, *campor* in relazione con lo stesso Alfonso il Magnanimo, si spostò dall'attività mercantile al servizio diretto del duca come commissario e familiare¹⁸. L'interscambio fra mercanti e uffici di tesoreria, per le loro competenze e per la disponibilità di capitali, costituisce una costante più volte sottolineata in epoca visconteo-sforzesca, ma negli ultimi anni del ducato di Filippo Maria i prestiti richiesti agli *offitiales* finanziari, garantiti dal patrimonio fondiario visconteo, dagli appalti dei monopoli del sale e del guado, dalle cariche concesse a titolo di rendita, sembrano innalzarsi a livelli prima sconosciuti¹⁹.

Un ultimo interrogativo riguarda la posizione dei mercanti nel contesto della società lombarda. La struttura familiare delle ditte incentivava il *network* delle relazioni intrecciate da quelli che non di rado erano (ma non sempre) uomini nuovi²⁰, un aspetto che a Milano, come in tutto il dominio visconteo, assume evidenza ancora maggiore che non nei regimi repubblicani²¹. Gli esempi sono tanto frequenti da rasentare il luogo comune: fra i più efficaci, tratto dai documenti datiniani, è il doppio matrimonio organizzato da

¹⁵ Mainoni, *Mercanti lombardi fra Barcellona e Valenza*, pp. 90-112.

¹⁶ Vitaliano disponeva anch'egli di ingentissime capacità finanziarie, attestate, ad esempio, da un prestito di 20.000 lire in un solo versamento (Zerbi, *Le origini della partita doppia*, p. 339). In contraccambio del credito aperto al duca, ottenne feudi e privilegi, fra cui appunto Arona (1439), con il titolo comitale (1445). È Francesco Filelfo che testimonia l'amicizia personale del banchiere con il duca (Chittolini, *Borromeo Vitaliano*).

¹⁷ Perlomeno dal subentro a Vitaliano al 1441 (per quest'ultima data, *La politica finanziaria dei Visconti*, III, p. 324).

¹⁸ Per Giovanni Fagnani, ASMi, *Notarile* 215, atto 11 luglio 1438, Mainoni, *Mercanti lombardi*, p. 93 nota; Del Bo, *Banca e politica*, pp. 137-138; per Sigerio Gallerani *ibidem*, pp. 144-146, ma in generale si veda la ricchissima prosopografia alle pp. 119-180, cui si può aggiungere il caso bene documentato del mercante Mariano Vitali: Del Bo, *Mariano Vitali da Siena* (anche per la bibliografia sul tema).

¹⁹ Del Bo, *Mercanti e finanze statali*, ma soprattutto qui il saggio di Maria Nadia Covini. Per la prima età sforzesca si veda Piseri, «*Pro necessitatibus nostris*». Per la concessione delle cariche, si veda l'esempio della nomina dell'abate dei fustagnari di cui più oltre.

²⁰ Si osserva in alcuni casi una significativa continuità all'interno delle stesse casate, anche per più di cento anni dalla prima metà del XIV sino alla prima metà del XV secolo: Mainoni, *Economia e politica*, p. 164, ma anche esempi significativi in Del Bo, *Banca e politica*, p. 156.

²¹ Boissevain, *Manipolatori sociali*. Per un'applicazione alle economie basso medievali del criterio relazionale Pezzolo, *The via italiana to capitalism*.

Francesco da Pessina, figlio del socio milanese del Datini, Bassiano, nel 1395, del figlio e del fratello con le due figlie del nobile Pietro da Carate, segretario di Gian Galeazzo, «chancelieri del Signore, e nel vero parentado è belo»²². Un analogo contratto matrimoniale venne concluso dal mercante milanese Antonio Puricelli da Gallarate, cittadino di Milano e di Cremona, impegnato in un ampio giro di affari tra Cremona, Brescia, Venezia²³. Nel 1445 combinò un triplice accordo con Giovanna Cavalcabò, figlia di Giacomo del fu Guberto marchese di Viadana e di Cussina Suardi, per cui le tre figlie di Giovanna avrebbero sposato i tre fratelli Puricelli da Gallarate, Antonio, Giovanni e Tommaso²⁴. A monte del patto c'erano le doti conferite da Giovanna alle figlie sull'eredità Suardi²⁵ ma anche i legami con la potente casata cremonese.

I profili più volte ricostruiti a proposito di carriere mercantili di successo mostrano infatti una sistematica capacità di mimesi nell'aristocrazia, basata sull'acquisizione di legami parentali di prestigio, di vasti patrimoni immobiliari, magari di un castello, con un avvicendamento sociale che sembra farsi più rapido dal pieno Quattrocento²⁶. I quadri della società lombarda basso-medievale delineati di recente insistono tuttavia su quello che sembra un assoluto predominio del modello aristocratico-feudale²⁷. Entrambi gli approcci presuppongono che i mercanti lombardi come gruppo di potere siano stati, a causa della presenza signorile, allontanati dalla robusta complementarietà, se non identità, di interessi fra governo e mercanti non solo testimoniata nelle città toscane come a Genova e a Venezia, ma anche in città in signoria come la Verona scaligera²⁸. Tuttavia l'attività mercantile, che comprende la banca, il commercio sulle lunghe distanze, l'imprenditoria serica, gli investimenti nella finanza pubblica, conservò per tutto il secolo XV, come in pieno Cinquecento, un alto profilo sociale²⁹. L'area lombardo-veneta, con i distretti di Milano,

²² Frangioni, *Milano fine Trecento*, p. 66.

²³ Archivio di Stato di Cremona, *Fondo Notarile*, Della Fossa Giacomo, filza 84, 24 maggio 1442, 14 febbraio 1445 ecc. Acquisti di terreni a Cremona, 4 aprile 1449, 17 aprile ecc. Antonio Puricelli era consanguineo di Andreatto del Maino, allora a Pesaro, e quindi parente di Bianca Maria Visconti, moglie di Francesco Sforza (*ibidem*, 23 marzo 1446).

²⁴ *Ibidem*, 29 maggio 1446.

²⁵ *Ibidem*, 16 aprile e 3 dicembre 1450.

²⁶ Metodiche e riflessioni sulla mobilità sociale nell'Italia medievale sono state recentemente ricapitolate in *La mobilità sociale nel Medioevo*. Per Milano visconteo-sforzesca alcune indicazioni in Mainoni, *L'attività mercantile e le casate milanesi*; Mainoni, *Economia e politica*, pp. 159-184; Mainoni, *The Economy*; Zanoboni, *Battiloro e imprenditori auroserici* (per Francesco da Roma *quondam* Cedrone, mercante, imprenditore auroserico e banchiere appartenente ad una famiglia di funzionari ducali); Del Bo, *Mariano Vitali*; Del Bo, *Banca e politica* (si veda il citato capitolo prosopografico).

²⁷ Covini, *Essere nobili*; Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*; Gentile, *Terra e poteri*; Gamberini, *La città assediata*; Gamberini, *Oltre le città*; Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*.

²⁸ Varanini, *Élites cittadine e governo dell'economia*; Mainoni, *The Economy*.

²⁹ È ancora utile rileggere quanto Gino Barbieri riferisce a proposito di un manoscritto del XVII secolo, l'*Apocalypsis mediolanensis*, in dieci volumi, dove l'autore, Vercellino Visconti, aveva raccolto una robusta documentazione circa le imprese commerciali all'origine delle ricchezze di casate che vantavano, nel Seicento, nobilissimi ascendenti (Barbieri, *Economia e politica*,

Monza, Como, Pavia, Cremona, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, formava nel secolo XIV come nel XV e nel XVI, una grande area manifatturiera, sia pure politicamente disunita, dove i notevoli interessi agrari, a loro volta spesso frutto di attività mercantili, non esaurivano l'oggetto degli investimenti. A differenza dell'età comunale e protosignorile, nel secondo Trecento l'attività mercantile non sembra assumere un ruolo determinante nelle scelte politiche signorili come è percepibile nelle grandi piazze di Genova, Firenze e Venezia, né gli interessi dei mercanti godere di particolare considerazione³⁰. Invece il ducato di Filippo Maria fu contrassegnato da un'espansione dei traffici e da una tutela degli interessi commerciali che riprendeva il dinamismo dei mercanti milanesi del tardo Duecento e dell'età di Azzone, Luchino e Giovanni Visconti, estendendone gli ambiti a un sistematico impegno nel commercio marittimo, come era richiesto dai nuovi assetti dei traffici europei³¹.

2. Da Gian Galeazzo a Filippo Maria: il sostegno dei traffici commerciali

Il periodo fra fine Trecento e primi decenni del Quattrocento coincide con la maggiore estensione del commercio marittimo lombardo³². La sollecitazione della domanda estera, la politica di potenza del primo duca, l'alleanza francese con il matrimonio della figlia Valentina, l'ostilità nei riguardi dei mercanti fiorentini, più volte espulsi dal 1397 al 1402, avevano offerto lo spazio in cui si verificò l'espansione sia della manifattura, sia dell'attività dei mercanti lombardi. Filippo Maria, a differenza del primo duca, intraprese una serrata politica di accordi con gli interlocutori politici di maggiore interesse per i mercanti. La svolta seguì immediatamente la presa di potere di Filippo Maria, tanto che è possibile fosse preceduta da contatti sia con la società dei mercanti, *l'Universitas mercatorum*, sia con singoli esponenti delle ditte maggiori, soprattutto i mercanti toscani che si erano stabiliti a Milano dagli ultimi decenni del secolo XIV, in cui doveva essere contenuto l'impegno a tutelare gli interessi commerciali³³.

Si ricorda qui velocemente il succedersi delle iniziative e delle concessioni di carattere mercantile, che sono in gran parte notissime, per sottolineare la coerenza di un indirizzo che sembra rallentare solo negli anni Quaranta. Dalla presa di potere di Filippo Maria si susseguono i decreti rivolti a incentivare

pp. 3-4). Il manoscritto, conservato presso l'Archivio storico civico di Milano, venne distrutto durante la seconda guerra mondiale.

³⁰ Per un confronto si veda Molà, *Il mercante innovatore*, pp. 623-654.

³¹ van der Wee, *Structural changes*; Spufford, *Trade in fourteenth-century Europe*.

³² Frangioni, *Milano e le sue strade*; Mainoni, *Mercanti lombardi*; Barbieri, *Origini*, pp. 379 sgg.; Tognetti, *"Fra li compagni palesi et li ladri occulti"*; Del Bo, *Banca e politica*, pp. 58-59. L'impegno diretto nel commercio marittimo, cui va collegata la signoria su Genova, si può notare anche a Firenze (sintesi in Scott, *The Economic Policies*, p. 232).

³³ La ricostruzione del ducato avvenne attraverso singole contrattazioni: si veda qui il contributo di Marco Gentile.

i traffici da e per Milano. Nell'agosto 1412 invitò i sudditi del duca di Orléans, figlio della sorella Valentina, perché venissero a commerciare a Milano, a parità di condizioni con i mercanti milanesi³⁴. Si tratta, presumibilmente, dei mercanti della contea di Asti, signoria del duca d'Orléans, ma la concessione non escludeva i transalpini e gli interessi sugli itinerari verso la Francia, ora in crisi per la guerra civile. Non abbiamo stime quantitative circa i transiti dei mercanti milanesi in direzione di Parigi e le Fiandre con l'eccezione dei dati riguardanti il pedaggio di Saint Jean de Losne che, segnalato dai conti dell'imposta dal 1340 circa sino al 1395-1398, sembra ridursi in modo drastico dal 1403 al 1411³⁵. Lana fine di Borgogna continuava, nei primi decenni del Quattrocento, ad arrivare per la via di terra, ma i contratti per questa merce testimoniati a Milano diminuiscono sino a scomparire dal 1440 circa; le importazioni di lana inglese e le esportazioni di fustagni e armature dovevano adesso utilizzare soprattutto la via marittima³⁶. Nel 1413 Filippo Maria ordinava che i mercanti o i conduttori di merci genovesi in viaggio per Milano non potessero essere incarcerati o trattenuti³⁷. Nel 1416 abolì i dazi che erano stati imposti negli ultimi anni sulle mercanzie in transito sul lago Maggiore in direzione di Milano³⁸. Nello stesso anno liberalizzò l'esportazione da Venezia lungo il Ticino e il Po per Pavia e Milano, e viceversa, e garantì la protezione dei mercanti dalle rappresaglie nei viaggi verso Genova³⁹. La pace conclusa con il marchese di Monferrato volle dire che i mercanti milanesi potevano ora commerciare liberamente nel territorio del marchese⁴⁰. Alle agevolazioni per i transiti verso Genova fecero seguito le trattative di pace del 1417 e la signoria sulla stessa Genova nel 1421⁴¹. Nel 1424, dato che le strade erano bloccate da un'epidemia di peste, il duca emanò un capitolato in cui si identificavano gli itinerari percorribili per il trasporto delle mercanzie a Milano, in modo da non fermare il commercio⁴².

Nel 1422 Filippo Maria tentò di attirare i traffici tedeschi da Venezia a Milano, concedendo alla lega, o corporazione (*communitas*), dei *theutonici mercatores* un ampio privilegio, che assimilava i tedeschi ai cittadini in quanto a trattamento fiscale e accordava la riduzione di un terzo sui dazi

³⁴ Gaddi, *Per la storia*, p. 616 (1412).

³⁵ Sintesi in Dubois, *Milan et la Bourgogne*. Il numero dei mercanti milanesi segnalati al pedaggio di Saint Jean de Losne dal 1383 al 1393 equivale a un terzo del numero complessivo (*ibidem*, p. 192). A fine Trecento diverse case commerciali milanesi, fra cui i del Maino, i da Sovico, Marco Carelli, avevano rappresentanze stabili a Parigi, a Bruges e anche a Londra (Zerbi, *Le origini della partita doppia*, pp. 88-121; Mainoni, *Economia e politica*, pp. 166-167, 193-194; anche Saltamacchia, *Marco Carelli: il mercante di Milano*).

³⁶ Sulla lana di Borgogna, presente sul mercato di Milano sino al 1440 circa, ma in quantitativi sempre decrescenti, Mainoni, *Il mercato della lana a Milano*.

³⁷ Gaddi, *Per la storia*, p. 617 (1413).

³⁸ *I registri dell'ufficio di Provvisione*, 8, n. 44.

³⁹ Gaddi, *Per la storia*, p. 622 (1416, 1417), probabilmente si riferisce a un precedente divieto commerciale.

⁴⁰ Come detto nella provvisione: *I registri dell'ufficio di Provvisione*, 8, n. 48 (1417).

⁴¹ Per gli avvenimenti Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*.

⁴² *I registri dell'ufficio di Provvisione*, 8, n. 108.

sull'itinerario per Genova e la Toscana⁴³. L'apertura ai tedeschi costituisce un'iniziativa nuova, sulla falsariga delle facilitazioni che a suo tempo erano state accordate da Luchino e Giovanni Visconti ai mercanti di Firenze. A questa fece seguito nel 1424 una seconda concessione relativa ai tedeschi a Genova; e il privilegio fu esteso agli svizzeri della Lega nel 1426, a seguito della conclusione della pace con Milano dopo la vittoria di Arbedo. Dal 1431 si susseguirono altre concessioni ai mercanti svizzeri; nel 1441 le comunità della Confederazione ottennero collettivamente l'esenzione dai dazi di transito sino alle porte di Milano, che era già stata data, per un periodo limitato, ai soli Uri e Lucerna⁴⁴. Le pattuizioni, rese necessarie dall'aggressività dei Cantoni elvetici che ora controllavano gli itinerari verso la Lombardia, stimolarono i rapporti commerciali dal Nord delle Alpi, dove le città tedesche erano in pieno sviluppo mercantile. Aumentano le notizie sulle importazioni attraverso le Alpi centrali e sulle società miste di mercanti milanesi e tedeschi, oltre che sull'afflusso della lana tedesca a Como, testa di ponte del commercio tedesco nello stato visconteo⁴⁵.

Le conseguenze della guerra iniziata da Venezia nel 1426 devono essere riprese e approfondite: la crisi con Venezia, alla quale i traffici e il mercato finanziario milanesi erano legati da un intenso rapporto di scambio fissato nei *pacta* stabiliti nel corso della prima metà del Trecento, se spiega i nuovi indirizzi della politica filippesca, non parrebbe avere comportato, anche per i prolungati periodi di tregua, un duraturo blocco commerciale. Una lettera scritta nel 1468 dall'autorevole notaio camerale Giacomo Perego afferma però che il duca Filippo Maria aveva cercato di impedire le rimesse di denaro da Milano a Venezia e che «li venetiani hano per capitulo che, al tempo de guera, niuno milanese pò reterare denari alchuni da Venezia»⁴⁶. Le importazioni di panni da Bergamo e da Brescia, ormai fuori dallo stato visconteo, sembrano essere state bloccate; ugualmente, ci sono tracce di difficoltà riguardo alle esportazioni da Milano a Venezia⁴⁷. Allo stato presente delle nostre conoscenze non è possibile appurare l'esito di quelli che furono probabilmente divieti incrociati, d'altra parte facilmente aggirabili tramite il ricorso alle numerose aziende forestiere, specie toscane, con rappresentanti a Venezia e a Milano. La presenza a Venezia di ditte milanesi, di cui la più nota è quella di Arrighino Panigarola, è attestata senza discontinuità; anzi, nel 1436, la Scuola dei Mila-

⁴³ Noto, *Liber datii mercantie*, nn. 58-66, pp. 70-73.

⁴⁴ Per una messa a punto sull'argomento, molto studiato, Mainoni, *La nazione che non c'è*.

⁴⁵ Gaddi, *Per la storia*, p. 623; Soldi Rondinini, *Filippo Maria*, p. 3; Mainoni, *La nazione che non c'è*; Mainoni, *Attraverso i valichi svizzeri*, p. 103.

⁴⁶ Trascrizione della lettera in Vaglianti, *Sunt enim duo populi*, pp. 91-92; si veda anche, in questo volume, il saggio di Maria Nadia Covini alla nota 129.

⁴⁷ Così si evince da un dibattito del Consiglio Segreto del 1455, quando si consigliò al nuovo duca di «alquanto alargare la mano in consentire li panni de altro paese come da Bressana et Pergamascha in Cremonese tanto» (Mainoni, *Viglaebium*, p. 235). Per gli orientamenti della politica di Filippo Maria e di quella di Francesco Sforza riguardo al settore tessile si veda qui il paragrafo *La protezione delle manifatture: tradizione o innovazione?*

nesi si trasformò in un consolato preposto a regolare la condotta delle merci dalla laguna a Milano⁴⁸.

La volontà di fare di Genova il principale scalo marittimo milanese è espressa nelle convenzioni stipulate nel 1430, estremamente favorevoli, tanto che vennero subito revocate quando la città si ribellò al dominio milanese⁴⁹. Il recupero dell'autonomia si accompagnò all'alleanza del duca di Milano con il re d'Aragona Alfonso il Magnanimo. Il periodo corrisponde all'espansione del commercio genovese in Inghilterra e Fiandre: Genova ottenne, fra 1421 e 1458, condizioni privilegiate per i traffici con l'Inghilterra; il dominio su Genova, quando gli interessi mediterranei dei mercanti fiorentini erano più evidenti dopo la conquista di Pisa, Livorno e Porto Pisano, posero, anche se per un lasso limitato di anni, i sudditi viscontei in posizione di forza sugli itinerari occidentali che facevano capo ai porti liguri, anche in confronto ai genovesi stessi⁵⁰.

C'è un vuoto di notizie sulle attività dei mercanti a Parigi, a Bruges e a Londra all'inizio del secolo, ma si può supporre una ripresa nei primi decenni del Quattrocento⁵¹. La rappresentanza dei milanesi nel corteo che accompagnò l'entrata di Filippo il Buono a Bruges, nel 1440, fu pari a quella dei veneziani e quasi il doppio di quella dei fiorentini: l'importanza della notizia non è da sottovalutare, e può essere a sua volta spiegata con l'apertura delle filiali di Bruges e di Londra nel 1434-1435 da parte di Vitaliano Borromeo⁵². Le partite nel mastro Borromeo di Londra segnalano altre grandi aziende milanesi e lombarde impegnate nell'esportazione della lana inglese, fra cui i d'Alzate (Alciati), i da Sovico, i Sangiorgio⁵³. Apparteneva alla famiglia Alciati Opizzino, il governatore visconteo di Genova assassinato durante la rivolta del 1435. È

⁴⁸ Su Arrighino Panigarola: Mainoni, *Mercanti lombardi, ad indicem*; Mueller, *The Venetian Money Market*, p. 275; Del Bo, *Banca e politica*, pp. 158-160. Sulla Scuola dei Milanesi, fondata dai maggiori esponenti dei mercanti milanesi a Venezia con finalità religiose e assistenziali nel 1361, Verga, *La Camera dei Mercanti di Milano*, p. 50; Lanaro, *Corporations et confréries*, p. 43, ma va precisato il fatto che l'importazione di canevasci, o tele di canapa, sulla base delle scritture della Scuola sembra assumere rilievo solo a fine XV secolo. Si veda la trascrizione della fonte in Cantù, *Scorsa di un Lombardo* (per «le canevasse condotte da Lombardia» p. 193). Un esame attento dello statuto del 1436 in Saltamacchia, *Il mercante di Milano*, pp. 199-200. Su quello che sembrerebbe un blocco delle importazioni dei panni milanesi cenni in Mainoni, *Dinamiche economiche a Brescia e a Bergamo*.

⁴⁹ Gaddi, *Per la storia*, pp. 619, 623; Verga, *La Camera*, p. 42. Nel 1444 furono pronunciate tre sentenze arbitrali che riguardavano l'intero movimento commerciale lombardo a Genova, ancora tramite il procuratore nominato dalla Camera e del duca di Milano (Gaddi, *Per la storia*, pp. 628-630); Mainoni, *Mercanti lombardi*, pp. 39-40; Fossati Raiteri, *Stati, mercanti e trattati*.

⁵⁰ Basso, *Insiediamenti e commercio*, p. 116.

⁵¹ Nel 1438 fece testamento a Milano Andrea Cittadini di Francesco, che lasciava disposizioni sui crediti e sui beni mobili di sua proprietà a Parigi (ASMi, *Notarile* 215, 16 aprile 1438).

⁵² I due eventi di Bruges sono citati in Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri fiorentini*, p. 15. Sulle filiali oltremontane Biscaro, *Il banco Filippo Borromei*, ma ora Guidi Bruscoli, Bolton, *The Borromei Bank Research*, p. 465; Bolton, Guidi Bruscoli, *When did Antwerp*, p. 363; Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri*, pp. 23-24, che segnala lo scarso profitto della filiale di Bruges, rifondata però, con nuovi investimenti, dallo stesso Vitaliano negli anni Quaranta.

⁵³ Biscaro, *Il banco*, pp. 55-57. I Sangiorgio, negli anni Quaranta, erano attivi anche a Bruges (Del Bo, *Banca e politica*, p. 171-172).

da segnalare invece la sparizione completa dei milanesi dai presenti a una solenne cerimonia tenutasi a Bruges nel 1468, dove invece c'erano più di cento genovesi, fra i quali probabilmente si confondevano i sudditi sforzeschi⁵⁴.

Ma un fenomeno parallelo e più massiccio fu l'inserimento sulle piazze di Barcellona e di Valencia da parte di mercanti anche di media levatura. Nel secondo Trecento diverse ditte fiorentine si erano insediate a Barcellona assumendo una *leadership* mercantile tollerata dai sovrani aragonesi, grazie all'acquisto di salvacondotti e permessi di soggiorno (*dret italià*, 1402)⁵⁵. Alla fine del secolo XIV qualche ditta milanese e lombarda da Genova mandò fattori e soci a Barcellona e a Valencia⁵⁶. L'apertura dei mercati catalano-provenzali ai fiorentini e, in un secondo momento, ai milanesi, comportò un netto aumento nella domanda catalana di manufatti lombardi, incentivando la produzione locale: è quindi evidente come si cercasse, da parte dei mercanti più intraprendenti, di bypassare l'intermediazione toscana per la vendita dei prodotti lombardi e di acquistare alla fonte la lana «di San Matteo» di cui erano affamate le manifatture laniere padane. La crisi interna genovese, seguita dalla scomparsa di Gian Galeazzo, comportò l'interruzione delle iniziative mercantili in area catalana. Dopo una fase di stallo, gli atti dei notai di Barcellona, a partire dal 1412-1413, segnalano la ricomparsa, questa volta assai meno sporadica, di aziende provenienti dal dominio visconteo. La presenza lombarda diventa più significativa a partire dagli anni Venti e perdura sino alla metà del secolo circa⁵⁷. Un aspetto non secondario dei traffici in partenza da Genova fu anche l'imponente sviluppo delle esportazioni di guado, che spesso formava il carico di andata verso Barcellona e Valencia. Il commercio del guado venne trasformato dal duca Filippo Maria Visconti in un monopolio di stato, la cui licenza di esportazione (*tratta*) forniva una consistente entrata finanziaria, in aumento sino alla metà del secolo XV⁵⁸. In età sforzesca, invece, anche se alcuni mercanti milanesi continuarono a frequentare l'area iberica, come ancora nel Cinquecento, non si direbbe che la direttrice iberica avesse conservato la stessa rilevanza⁵⁹. È quindi durante il ducato di Filippo Maria che i traffici liguri-catalani vennero a coinvolgere un gran numero di aziende mercantili soprattutto milanesi.

⁵⁴ Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri*, p. 15.

⁵⁵ Del Treppo, *I mercanti catalani*, pp. 261-272; Soldani, *Mercanti "faccitori di faccende grosse"*.

⁵⁶ Si può spiegare l'intervento dei milanesi in Catalogna sulla base della stessa domanda delle ditte toscane attive a Milano: fra le merci più richieste c'erano i fustagni di Milano e di Cremona, l'enorme assortimento dei manufatti di ferro e di ottone di Milano, i cappelli e le berrette di Monza. A loro volta le aziende toscane inviavano le merci sul mercato provenzale e catalano, dando luogo all'imponente giro di affari testimoniato dalla documentazione datiniana: Mainoni, *Mercanti lombardi*, pp. 20-29; Frangioni, *La politica economica*; Frangioni, *Milano fine Trecento*.

⁵⁷ Si vedano i dati raccolti nelle schede delle ditte, da cui emerge il vuoto documentario di inizio Quattrocento, in Mainoni, *Mercanti lombardi*.

⁵⁸ Mainoni, *Economia e politica*, pp. 121-124; Cammarata, *Oro blu*.

⁵⁹ Mainoni, *Mercanti lombardi*, pp. 120-121; Villanueva Morte, *La empresa familiar de los "Litta"*; Villanueva Morte, *El Aragón del siglo XV como centro de operaciones*.

Con il tardo Trecento assunsero un nuovo rilievo le fiere internazionali di Ginevra, sul Rodano, controllate dai Savoia. La presenza milanese e lombarda divenne qui maggioritaria soprattutto nella prima metà del secolo XV. Il matrimonio di Filippo Maria con la figlia di Amedeo VIII di Savoia (1427) aveva chiuso le ostilità con la nuova potenza alpina e facilitato la posizione dei milanesi alle fiere, che vi mantennero una posizione forte anche quando si imposero i toscani⁶⁰. La politica antiflorentina di Gian Galeazzo venne ripresa da Filippo Maria: un'altra cacciata dei fiorentini dallo stato milanese avvenne nel 1424, motivata, oltre che dall'adesione di Firenze alla lega antisavoiarda, dalla volontà di eliminare la concorrenza dalle piazze lombarde, nell'ottica della protezione e dell'incoraggiamento della mercatura milanese⁶¹. I mercanti di Milano, sulla linea di quella che era stata la politica di Luchino e Giovanni Visconti, ottennero una posizione di favore sugli itinerari interni allo stato⁶²: ad esempio, subito dopo il recupero di Cremona da parte di Filippo Maria ricevettero condizioni di privilegio per le esportazioni che da Milano, attraverso Cremona, transitavano verso Sud⁶³. Nel 1427 il duca ordinò di rendere navigabile il canale che congiunge Milano con il Ticino, il Naviglio Grande, con un decisivo potenziamento della navigabilità interna⁶⁴. Lo scavo di un secondo canale navigabile, la Martesana, fu eseguito in epoca sforzesca⁶⁵.

3. *L'Universitas mercatorum*

La necessità di intrecciare legami personali con i Visconti e con il loro *entourage*, come accennato, predomina largamente rispetto all'influenza esercitata dalla Mercanzia in quanto corporazione. Il rapporto fra signori e organizzazioni professionali, per tutta l'età viscontea, non fu a favore di queste ultime, soprattutto per quanto riguarda i mestieri artigiani⁶⁶. Più discontinua, e in ogni caso più ambigua, la posizione della Mercanzia, l'*Universitas mercatorum*. Uno sguardo alle fonti e al dibattito storiografico circa la *societas mercatorum* e il suo rapporto con il potere politico può chiarire l'evoluzione istituzionale della Mercanzia nel corso del Trecento e la svolta verificatasi con Filippo Maria, quando all'*Universitas*, detta poi Camera dei Mercanti, vennero restituiti alcuni degli spazi perduti dalla metà del secolo XIV, configurando la corporazione sul modello delle Mercanzie coeve dell'Ita-

⁶⁰ Petti Balbi, *Le nationes italiane all'estero*, pp. 413-414.

⁶¹ La notizia ci è trasmessa da una supplica inviata da un mercante fiorentino a Cremona (citata in Bianchessi, *Dazi o taglie?*, p. 257).

⁶² Noto, *Liber datii mercantie*, nn. 58-66, pp. 70-73.

⁶³ Biblioteca Comunale di Cremona, *Provisiones daciurum*, cc. 69v-70r (14 maggio 1420: Cremona era tornata viscontea in febbraio).

⁶⁴ Gli ordini ducali per i lavori di ampliamento dell'alveo del Naviglio si susseguirono nel 1427 e nel 1428 (*I registri dell'Ufficio di Provvisione*, 8, nn. 31, 38, 57, 64).

⁶⁵ Fantoni, *L'acqua a Milano*, pp. 34-39.

⁶⁶ Mainoni, *Economia e politica*, pp. 207-228.

lia centrosettentrionale. Le istituzioni mercantili delle città italiane quattrocentesche sono caratterizzate da un più o meno marcato svuotamento dell'autonomia e del ruolo ricoperto in epoca comunale, dalla fine della libertà con la quale avevano gestito i rapporti interni tra mercanti, dalla polarizzazione dei commerci a favore delle città-capitali e dalla prevalenza del ruolo giudicante, come risulta dalle analisi che hanno mostrato il ridimensionamento delle Mercanzie rispetto al pieno Trecento, quando erano stati organismi sovrani nell'organizzazione dei traffici⁶⁷. Questo percorso è, a grandi linee, verificabile anche per Milano, malgrado qui si possa individuare una fase, corrispondente alle signorie di Galeazzo II, Bernabò e Gian Galeazzo, di netto offuscamento del ruolo svolto dalla Mercanzia, sia pure come *officium* cittadino, rispetto alla prima età viscontea.

L'*Universitas mercatorum Mediolani* è stata oggetto di varie indagini, a partire da un libro giustamente benemerito, *La Camera dei Mercanti di Milano* dell'archivista Ettore Verga (1914)⁶⁸. Il clima nazionalista dell'epoca accoglieva con entusiasmo l'immagine dei mercanti lombardi che percorrevano l'Europa centrosettentrionale sotto l'egida della corporazione di Milano, come lo era, per Saporì, mettere in risalto il predominio finanziario delle compagnie fiorentine in Inghilterra⁶⁹. A Verga va quindi ascritta una trionfalistica interpretazione del ruolo leader della Mercanzia milanese, non solo in

⁶⁷ Questo processo è verificabile, sia pure con notevoli variazioni locali, in tutte le città maggiori. Il caso milanese rientra quindi pienamente nel documentato profilo complessivo, che pone in risalto l'evoluzione della giustizia mercantile, tracciato in Tanzini, *Tribunali di mercanti nell'Italia tardo medievale*. A Firenze la mercanzia, creata come corporazione autonoma a inizio Trecento, al momento della grande espansione dei traffici di Firenze nei confronti delle altre città toscane, si limitò al ruolo di regolatore dell'economia interna e delle corporazioni minori entro gli assetti dello stato fiorentino: Franceschi, *Intervento del potere centrale*; Franceschi, *Istituzioni e attività economica a Firenze*; Franceschi, *Note sulle Corporazioni fiorentine in età laurenziana*; Astorri, *La Mercanzia di Firenze*; Astorri, Friedmann, *The Florentine Mercanzia and its Palace*; per Arezzo Barlucchi, *La Mercanzia ad Arezzo*; per Siena Ascheri, *Siena nel Rinascimento* (soprattutto il capitolo *Arti, mercanti e mercanzie. Il caso di Siena*). Molto meno studiate le mercanzie non toscane: Varanini, *Élites cittadine e governo dell'economia*; Legnani Annichini, *La giustizia dei mercanti*; Legnani Annichini, *La Mercanzia di Bologna*. Per l'evoluzione dell'*Universitas* milanese in età spagnola, che si direbbe in linea con gli assetti quattrocenteschi, Belloni, *La struttura organizzativa*.

⁶⁸ Verga, *La Camera*. Il libro di Verga era stato preceduto, nel 1893, da un utilissimo regesto, con la trascrizione di numerosi passi dei documenti originali rintracciati da Luigi Gaddi in vari fondi archivistici, tra cui l'archivio della Camera di Commercio di Milano, e in precedenti raccolte documentarie a stampa (Gaddi, *Per la storia*). Verga a sua volta dapprima pubblicò il regesto di ciò che era rimasto dell'archivio della Camera di Commercio da lui riordinato (Verga, *L'archivio della Camera di Commercio*), poi lo studiò nell'opera sua ancora valida sotto l'aspetto documentario, perché basata su di un'esposizione puntuale delle fonti e degli statuti della Mercanzia del 1396. Altri documenti furono pubblicati in appendice all'opera di Aloys Schulte (1900) sulle relazioni commerciali fra Germania e Italia del nord (Schulte, *Geschichte des Mittelalterlichen Handels*). Questo nucleo di testi, con qualche modesta integrazione successiva, costituisce ancora oggi la base cui fare riferimento a proposito dell'*Universitas*, anche se, per l'età viscontea, va presa in esame l'importante documentazione riguardante il dazio della Mercanzia di Milano, scoperta da Antonio Noto solo in epoca successiva (Noto, *Liber datii mercantie*).

⁶⁹ La lunga durata della visione risorgimentale da parte degli storici dell'economia mercantile in Fusaro, *Gli uomini d'affari stranieri in Italia*.

età comunale ma anche durante la signoria viscontea, visto senza soluzione di continuità: «In questo tempo, cioè nei secoli XIII e XIV, la somma degli interessi commerciali di Milano è tutta nelle mani della Camera mercantile: in quel campo essa può veramente dire: «lo Stato sono io»⁷⁰. L'interpretazione dell'*Universitas* come di un'istituzione potente e pressoché autonoma, in grado di condizionare le scelte economiche dei Visconti e degli Sforza in quanto le sarebbe stato delegato il controllo sia delle vie commerciali, sia del mondo del lavoro organizzato in paratici, venne fatta propria da un saggio di Giuseppe Martini, uscito postumo nel 1981, e da Gigliola Soldi Rondinini⁷¹. Martini, anzi, non condivideva il ridimensionamento dell'*Universitas* in età viscontea proposto da Verga⁷². L'interpretazione di Martini è stata poi recepita senza discussione nella storiografia successiva⁷³. Vi sono infatti diversi atti fra fine Duecento e fine Trecento in cui la *societas mercatorum Mediolani* compare in prima persona, intavolando da sola o con mercanti di Como, Firenze, Genova e Venezia, trattative con comunità e signori sugli itinerari del Sempione e del Gottardo per il transito delle merci e dei mercanti⁷⁴. Da Verga e da Martini la fisionomia dell'*Universitas* veniva però letta come immutabile, sia nella struttura formale quale descritta negli statuti, quelli viscontei del 1331-1396, sia nella capacità di pressione esercitata come corpo organizzato dal secondo Duecento a tutta l'età visconteo-sforzesca. Sembra tuttavia difficile affermare che la *communitas mercatorum* abbia potuto conservare, per tutta l'epoca successiva alla piena affermazione dei signori, le medesime capacità operative, a prescindere dalla presunzione di continuità con assetti precedenti di cui sappiamo ben poco⁷⁵.

Con la formazione dello stato, le corporazioni mercantili delle città furono configurate come enti formalmente autonomi che erano nello stesso tempo *officia* dei comuni cittadini. L'Università milanese era un corpo riservato ai

⁷⁰ Verga, *La Camera*, p. 17. Due decenni dopo Gino Barbieri, pur spostando l'attenzione dalle iniziative dell'*Universitas* ai provvedimenti emanati dai Visconti e dagli Sforza, accennava al fatto che «autonomia non significò, naturalmente, piena arbitrarietà di azione. I grandi mercanti furono sempre legati al governo con rapporti che non è difficile cogliere. Ciononostante il collegio dei mercanti ebbe dagli stessi statuti cittadini l'ufficio di disciplinare gran parte dell'economia milanese, grazie alla potente posizione di regolatori del traffico internazionale che i mercanti avevano» (Barbieri, *Economia e politica*, pp. 43-44).

⁷¹ Martini, *L'Universitas Mercatorum*; Soldi Rondinini, *Le vie transalpine del commercio milanese*.

⁷² Martini, *L'Universitas Mercatorum*, pp. 231-232. Secondo Martini, il ridimensionamento dell'autonomia politica in età viscontea non significa che le scelte compiute dai Visconti in campo mercantile non fossero state autorevolmente suggerite dalla Mercanzia stessa.

⁷³ Frangioni, *La politica economica*, p. 262; Fossati Raiteri, *Stati, mercanti e trattati*.

⁷⁴ I mercanti milanesi dapprima si mossero insieme con i mercanti italiani di diverse provenienze e poi anche da soli, patteggiando le condizioni di transito che consentivano l'accesso ai mercati dell'Europa settentrionale, specialmente lorennesi e renani; per tutto il Trecento accordi per la concessione di salvacondotti vennero però conclusi anche insieme con i mercanti di Firenze, Genova, Venezia (Verga, *L'Archivio*, p. 9, anni 1347, 1361, 1368).

⁷⁵ In un mio vecchio lavoro avevo rilevato le discrepanze fra quanto si può sapere circa l'*Universitas* in età previscontea e gli assetti risultanti dallo statuto visconteo (Mainoni, *La Camera dei Mercanti*).

mercanti, con esclusione dei paratici artigianali: questo aspetto la distingue dalle analoghe società di Pavia, Piacenza e Cremona, dove l'associazione mercantile sovrintendeva anche ai paratici artigiani⁷⁶. In epoca viscontea il consiglio generale della Mercanzia probabilmente era pletorico, forse di cento e più membri, come è documentato per Cremona e per Como, e l'*Universitas* disponeva di proprie entrate, anche consistenti⁷⁷. La formulazione statutaria viscontea prevedeva invece di eleggere ogni anno dodici consoli, affiancati da un consiglio di ventiquattro fra i quali erano scelti i due abati che mutavano ogni due mesi. La giustizia era amministrata da due consoli di giustizia, uno dei quali non era mercante ma giureconsulto⁷⁸. L'intromissione di un giurisperito nell'ambito geloso delle prerogative della società è anch'essa sintomo delle interferenze cui venne sottoposta⁷⁹. Il basso numero dei partecipanti al consiglio e la turnazione degli abati mostra come non fosse consentita una larga rappresentanza della base: la dirigenza dell'*Universitas* era un *officium* ristretto, facile da tenere sotto controllo, parte integrante della struttura amministrativa del comune di Milano, tanto che i suoi statuti erano allegati a quelli cittadini e la matricola degli iscritti redatta in triplice copia, di cui una era conservata presso l'ufficio degli statuti e un'altra presso l'ufficio di Provvisione. I mercanti di Monza, l'attivissimo centro mercantile-manifatturiero alle porte di Milano, ottennero nel 1331 di costituire una propria società, svincolandosi così dalla tutela milanese⁸⁰.

L'*Universitas*, per tutto il Trecento, continuò a svolgere i compiti propri delle Mercanzie comunali, cioè organizzare i percorsi e proteggere i transiti. In quanto *officium* di provata competenza, espletava diverse funzioni: come aveva fatto la Mercanzia di Pavia riguardo al cotone⁸¹, sino circa a metà Trecento l'*Universitas* provvedeva direttamente all'importazione delle preziose lane inglesi e borgognone, negoziando, per cifre ragguardevoli, l'acquisto della tratta presso il re di Francia⁸². Questa iniziativa, documentata dal 1284 al 1343, anche se non continuativamente, garantiva il monopolio della materia prima più fine disponibile sui mercati europei, che era venduta in esclusiva al

⁷⁶ Per Pavia e Piacenza si vedano i riferimenti in Mainoni, *La Camera dei Mercanti*, p. 72; per Cremona si vedano gli statuti del 1388, *Statuta Universitatis Mercatorum Cremonae*.

⁷⁷ Mainoni, *La Camera dei Mercanti*. Gli statuti attribuivano alla Mercanzia varie entrate, soprattutto giudiziarie. A inizio Trecento (1309) l'*Universitas mercatorum* di Cremona aveva un consiglio generale composto da più di cento *credenderii* e da cinque consoli, esprimendo quindi una larga rappresentanza dei mercanti cittadini, sul modello dei consigli comunali (Mainoni, *Le Arti e l'economia urbana*). Per Como si veda più oltre, nota 105 e testo. Con gli statuti viscontei il consiglio della *mercadandia* cremonese divenne assai meno numeroso (36 membri), con una rotazione semestrale dei consoli (*Statuta Universitatis Mercatorum*, rubr. III, pp. 68-69).

⁷⁸ Gli statuti della mercanzia sono esposti in regesto ampio in Verga, *La Camera*, pp. 6-14, ma ne sarebbe auspicabile l'edizione critica.

⁷⁹ A Cremona si ebbe una serrata opposizione all'intromissione da parte del Collegio dei giurisperiti: *Statuta Universitatis Mercatorum Cremonae*, appendice, doc. 27.

⁸⁰ I mercanti di Monza ottennero propri statuti nel 1331, approvati da Azzone Visconti (*Statuti della società dei mercanti di Monza*).

⁸¹ Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, pp. 170-175.

⁸² Dubois, *Milan et la Bourgogne*, pp. 186-188.

lanificio di Milano⁸³. Dalla metà del Trecento non se ne ha più notizia. Nel 1351 gli statuti dei «mercanti che fanno lavorare la lana sottile» (e solo i loro) risultano allegati agli statuti dei mercanti e raccolti in un unico volume, approvato da Giovanni Visconti, insieme con le diverse sezioni degli statuti municipali⁸⁴. Il settore della produzione laniera di prezzo più elevato appare quindi subordinato ai *mercatores magni* e alla supervisione signorile, come imposizione del monitoraggio degli importatori della lana “sottile” su di una parte della manifattura cittadina che aveva raggiunto uno standard di eccellenza.

Il ricorso al parere dei mercanti di Milano sembra essere stato particolarmente frequente durante la signoria di Luchino e Giovanni, quando è evidente un rapporto di fiducia nei confronti della Mercanzia. I mercanti furono consultati per i dazi di esportazione di armi e oggetti metallici⁸⁵, ma soprattutto per la riorganizzazione generale dei pedaggi intercittadini e interregionali del 1346-1347 (le così dette *Provisiones Ianue*)⁸⁶, dove è evidente la volontà di fare di Milano il principale snodo dei traffici fra l'Oltremonte, Genova e l'Italia centrale. Le mercature delle città entrate in signoria ottennero anch'esse facilitazioni: la Mercanzia di Como, nel 1335, ottenne sconti daziari per i panni comensi⁸⁷. Nel patto commerciale con Venezia del 1317 due mercanti agirono in rappresentanza del signore e del comune di Milano; nel rinnovo del 1349 è esplicitamente detto che i rappresentanti agivano anche per conto dei mercanti di Milano e di quelli di Monza⁸⁸. La pace tra Genova e Venezia, nel 1355, venne conclusa con la mediazione del mercante Marco Resta, a nome dell'arcivescovo Giovanni⁸⁹. Le numerosissime provviszioni riguardanti

⁸³ Per le tratte della lana *francisca* (inglese): Gauthier, *Les Lombards dans les Deux Bourgognes*, pp. 116-117, doc. 13; Gaddi, *Per la storia*, p. 291. Nel 1316 la cifra versata dai procuratori della Mercanzia di Milano al re Filippo il Bello fu di 13.000 lire tornesi (Barbieri, *Economia e politica*, pp. 87 sgg.). Il monopolio milanese della lavorazione della lana inglese è attestato nel 1346: Noto, *Liber datii mercantie*, n. 181, p. 99.

⁸⁴ Non c'è prova che «intorno al 1330» gli imprenditori lanieri avessero formato un proprio corpo (così in Verga, *La Camera*, p. 11, Santoro, *La matricola*, pp. X sgg., Martini, *L'Universitas Mercatorum*, p. 234), anche se si tratta di una datazione plausibile. Gli statuti mercantili milanesi furono modificati nel 1348 quando i diversi libri, compresi quelli degli statuti generali, furono sottoposti a Luchino Visconti, ma vennero modificati e promulgati, con l'approvazione di Giovanni Visconti e del Consiglio generale di Milano, solo nel 1351 (Gaddi, *Per la storia*, pp. 296-297). In questa occasione sono menzionati anche gli statuti dei mercanti di lana.

⁸⁵ Noto, *Liber datii mercantie*, p. 68, n. 53 (1340) «ad instantiam mercatorum tam Mediolani quam comitatus facientium negocia armorum, fibietarum».

⁸⁶ Nei provvedimenti del 1346 non c'è un riferimento esplicito ai mercanti («habita prius deliberazione multorum sapientium coram eis [il vicario visconteo e i Dodici di Provvisione] convocatum», *ibidem*, p. 76). Invece nel 1347 l'indicazione è inequivocabile: «habita prius deliberatione et consilio mercatorum et multorum sapientium Mediolani» (n. 83, p. 79). Nello stesso anno furono i procuratori dell'*Universitas* a trattare con il comune di Bellinzona in materia di dazi (Barbieri, *Aspetti dell'economia lombarda*, n. 120, p. 53). Dal testo non risulta che le *Provisiones* fossero concordate con le altre città interessate ai transiti e tantomeno che fossero un'unione doganale intercittadina, come in Scott, *The Economic Policies*, p. 231.

⁸⁷ Noto, *Liber datii mercantie*, n. 115, pp. 86-87 (1335).

⁸⁸ *Ibidem*, p. 126, p. 141.

⁸⁹ Giulini, *Memorie spettanti alla storia... di Milano*, IV, p. 402; Saltamacchia, *Il mercante di Milano*, p. 151.

i dazi e i commerci emanate a Milano fra 1330 e 1350, sulle quali si impostò tutta la struttura daziaria dello stato ben oltre l'età viscontea, confermano la piena adesione dei signori, sino circa alla metà del Trecento, agli interessi del commercio di esportazione e di transito. Nel secondo quarto del Trecento, l'affermazione di Milano come città egemone volle dire anche uniformare le consuetudini mercantili a quelle di Milano⁹⁰.

Gli spazi dell'*Universitas* sembrano restringersi dopo la morte di Giovanni Visconti e soprattutto dagli anni Settanta. Una supplica rivolta a Galeazzo Visconti nel 1375 lamenta che molte prerogative della *communitas mercatorum* in materia debitoria, già confermate dall'arcivescovo Giovanni e dal comune di Milano, erano state abrogate⁹¹. Gli ambiti giudiziari dei mercanti di Monza venivano ampliati, mentre si demandavano al foro locale le cause dei mercanti di Saronno, Gallarate e Varese⁹². Giuseppe Martini riteneva che alcune disposizioni riguardanti le bollette doganali, inserite nel rinnovo delle *provisiones Ianue* effettuato nel 1376 da Galeazzo II, si riferissero a diritti di supervisione conferiti alla Mercanzia di Milano⁹³. Si tratta invece, più semplicemente, di un accresciuto controllo fiscale da parte degli *offitiales Mercadantie Mediolani*, cioè dei funzionari del dazio della Mercanzia di Milano. La medesima normativa, emanata per incoraggiare il commercio di transito per Milano, venne riformulata in un periodo di rinnovata ostilità con il papato e con Firenze, appesantendo notevolmente, in qualche caso più che raddoppiandolo, il dazio che doveva essere pagato per l'importazione delle merci di maggiore pregio, i panni di Francia e i velluti fiorentini, e quello sui panni fiorentini e provenzali, mentre si alleggeriva, per la sola Milano, la tassazione sulla lana inglese⁹⁴. I documenti riguardanti le trattative condotte dall'*Universitas* con

⁹⁰ I capitoli sui mercanti "fuggitivi" furono adottati da tutte le città viscontee (Gaddi, *Per la storia*, pp. 290-291 [1343]). Nel 1356 gli statuti dei mercanti milanesi furono inviati integralmente a Como (*ibidem*, p. 300; sul codice comense Leverotti, *Leggi del principe*, pp. 1-2).

⁹¹ Gaddi, *Per la storia*, pp. 308-309 (1375).

⁹² *Ibidem*, pp. 308-309 (1376-1382).

⁹³ «Da queste disposizioni si comprende come la Mercanzia di Milano funzionasse come ufficio centrale di controllo per tutte le merci in transito nello stato visconteo, e dirette a Genova e a sud e viceversa» (Martini, *L'Universitas Mercatorum*, p. 228).

⁹⁴ La provvisione del 1376 è edita in Schulte, *Geschichte*, II, pp. 145-147 (da un codice pavese). Si veda anche Archivio del Comune di Lodi, *Libri Diversorum*, s. 3, 251, c. 124 *rv* (il manoscritto è cinquecentesco). Le modifiche del 1376 sono riportate solo in alcuni dei diversi codici quattrocenteschi in cui fu raccolta la normativa del dazio della Mercanzia di Milano (si vedano le osservazioni in *Liber Datii*, p. 76 nota 5). Nel 1376 si reiterava la disposizione che le merci in transito dovessero essere accompagnate da bollette doganali (perché si potesse accertare «veritas de predictis, et utrum fraus fuerit comissa vel non»). I dazieri di ogni distretto erano tenuti a inviare il testo delle bollette agli *offitiales Mercadantie Mediolani*, che avrebbero dovuto rilasciare la bolletta di uscita e mandarla agli anziani «mercandantie illius civitatis in cuius districtu vel territorio fuerint ipsi officialles», i quali a loro volta dovevano recapitarla agli anziani della Mercanzia di Milano, cioè ai dazieri del dazio della Mercanzia, ai quali veniva fatto carico del controllo, oppure al referendario di Milano. La terminologia impiegata, *offitiales, antiani* rimanda all'organizzazione del dazio, come in Noto, *Liber datii mercantie*. La lana inglese aveva sbocco univoco a Milano, per la tessitura di livello più elevato, e questo spiega la decisione di abbassare l'importo del dazio da s. 16 d. 8 a s. 10 d. 8.

potentati e comunità transalpine vengono meno con la fine del secolo XIV, e non si tratta soltanto di una perdita documentaria. La contrazione del ruolo dell'*Universitas* e della tutela degli interessi mercantili nella seconda metà del Trecento traspare dal silenzio riguardo ai provvedimenti a favore dei traffici⁹⁵. Con Gian Galeazzo si avverte anche la supervisione del signore sui patti conclusi fuori Italia dalla Mercanzia⁹⁶ e la sua pesante interferenza nell'ambito della giurisdizione mercantile⁹⁷. Il governo del corposo settore artigiano dei fustagni, con Gian Galeazzo (1392, ma la data dipende dalle fonti disponibili) venne delegato a un abate che era un mercante-imprenditore⁹⁸. La corporazione dei fustagnari è l'unica per la quale sia attestata la nomina dell'abate da parte del duca, una prassi continuata poi da Giovanni Maria e da Filippo Maria. Almeno negli ultimi anni filippeschi, però, la designazione dell'abate sembra essere stata concessa come sinecura, probabilmente in contraccambio di un prestito, a persone vicine al duca, perdendo il significato del controllo sulla manifattura⁹⁹. Se non abbiamo notizia di interventi diretti a proposito del consiglio dell'*Universitas mercatorum*, si sa che un settore chiave dell'attività mercantile-bancaria, la gestione dei banchi di cambio posti nel Broletto, che avrebbe dovuto dipendere dall'*Universitas*, era diventato prerogativa del duca. Questo fatto, testimoniato con Giovanni Maria, Filippo Maria e nell'età successiva, con tutta probabilità va antedatato¹⁰⁰. Lo scarso rilievo dell'*Uni-*

⁹⁵ Le disposizioni sul dazio della Mercanzia di Milano emanate a partire dagli anni Settanta, e soprattutto quelle di Gian Galeazzo, mancano dalla raccolta della normativa daziaria milanese nel testo quattrocentesco e sono restituite solo in minima parte da ciò che resta delle provvisio- ni. La raccolta stessa è molto selettiva: le provvisio- ni degli anni Sessanta e sino al 1370 conservate nella raccolta sforzesca sono poche (*ibidem*, pp. 113-117), si ha poi una lacuna cronologica e ricominciano dal 1414, sia pure in numero assai minore rispetto alla prima metà del secolo precedente (*ibidem*, pp. 117 e sgg.). Per qualche esempio di provvisio- ne daziaria (di esclusivo interesse milanese) per l'epoca del primo duca si vedano *I registri dell'Ufficio di Provvisio- ne*, n. 317, p. 62, n. 324, p. 63, n. 294, p. 58. I provvedimenti di Gian Galeazzo sono invece presenti nelle provvisio- ni delle altre città viscontee (Mainoni, *Una fonte*, p.76), ponendo il quesito del motivo della loro eliminazione.

⁹⁶ Verga, *La Camera*, p. 21. Nel 1386, nelle trattative dell'*Universitas* per lo Spluga, il San Bernardino e il Septimer, le condizioni chieste ai mercanti di Milano dovevano essere autorizzate da Gian Galeazzo Visconti.

⁹⁷ Gaddi, *Per la storia*, pp. 315-316 (1391), modifica nella scadenza dei pagamenti nelle vendite a termine, che veniva automaticamente prorogata di due mesi.

⁹⁸ Di uno scontro fra abate e mercanti si ha notizia nel 1385 (*ibidem*, anno 1385, pp. 310-311), nel 1392 questioni interne all'arte furono deliberate dai XII di Provvisio- ne, previo consulto con mercanti, mediatori e lavoranti (*ibidem*, p. 317). Gian Galeazzo nominò abati Bassiano da Pessina (1392) e il figlio Francesco (1395), che erano i corrispondenti milanesi, poi soci, di Francesco Datini (Fennell Mazzaoui, *The Italian Cotton Industry*, p. 125). Sulla fisionomia mercantile-im- prenditoriale dei Pessina si veda Frangioni, *Milano fine Trecento*.

⁹⁹ *I registri dell'Ufficio di Provvisio- ne*, 7, n. 199; 9, n. 47, n. 229; 11, n. 33. Nel 1446 il diritto di nomina degli abati venne concessa dal duca al nobile camerario Ambrogio *de Antonio*.

¹⁰⁰ *I campsores*, l'élite mercantile-bancaria cui competeva l'attività finanziaria, il cambio delle monete e il movimento delle lettere di cambio, cioè il credito, dovevano depositare presso i due consoli di giustizia della Camera l'ingente cauzione di 10.000 lire di terzoli, come risulta dagli statuti della Mercanzia. È quindi quest'ultima che filtrava gli accessi ai banchi, che erano di proprietà del comune, come nelle altre piazze mercantili italiane (Verga, *La Camera*, pp. 22-23; Martini, *L'Universitas*, p. 230; sulle caratteristiche dei banchi di cambio milanesi Del Bo, *Banca*

versitas tardo trecentesco traspare anche da un episodio minuto: nel 1385, nei disordini seguiti alla presa di potere di Gian Galeazzo, l'esemplare della matricola dei mercanti di Milano depositato presso l'ufficio di Provvisione era andato bruciato, ma solo nel 1415 si avvertì la necessità di ripristinarlo¹⁰¹.

Il vuoto di potere del primo Quattrocento, pure nelle concrete difficoltà affrontate dai mercanti in quegli anni, si tradusse in un recupero di capacità gestionale da parte dell'*Universitas*, che si mosse autonomamente per accordarsi con le Mercanzie delle città con le quali era necessario riaprire le relazioni interrotte dalla guerra in corso¹⁰². La ripresa di autonomia municipale e corporativa deve avere formato la base sulla quale impostare le trattative con il nuovo duca¹⁰³. Non pare casuale che a Milano si siano conservati alcuni precetti, sentenze e bandi emanati dai consoli dei mercanti a partire dal 1414, a distanza di più di cinquant'anni dagli analoghi esempi precedenti¹⁰⁴. È probabile che in alcune città, come a Como durante la signoria dei Rusca, la Mercanzia venisse organizzata in modo diverso rispetto alla struttura assunta in età viscontea e forse si fosse ritornati agli assetti previscontei. Una supplica inviata dai mercanti di Como a Filippo Maria chiedeva di poter nominare consoli e ufficiali, di diminuire a 24 il numero dei consiglieri, ora fissato in 100, e di utilizzare lo statuto visconteo: lo statuto cui si fa riferimento è quello dei mercanti milanesi che era stato inviato a Como nel 1356¹⁰⁵. A Cremona un nuovo riconoscimento del ruolo della Mercanzia spetta a Cabrino Fondulo, che restituì ai mercanti la *Domus Mercatorum* già espropriata¹⁰⁶.

Nel 1430 è indiscutibile la nuova fisionomia assunta dall'*Universitas* di Milano quale unica responsabile della giustizia mercantile e dei consolati fuori patria, i cui inizi risalgono a questo periodo. La prima attestazione è la stipula delle convenzioni commerciali con Genova sotto il dominio visconteo. Gli accordi furono conclusi da due procuratori della «spectabilis Universitas mercatorum magnifice civitatis Mediolani», Giovanni Rottole e Ambrogio Bossi,

e politica, pp. 19 sgg.). Anche l'assegnazione dei banchi era quindi diventata un reddito che il duca poteva mettere a pegno (si veda l'esempio citato *ibidem*, p. 20).

¹⁰¹ Gaddi, *Per la storia*, p. 621. La rinnovata importanza di essere iscritti alla matricola è attestata anche dalla richiesta della vedova di Giacomo Sangiorgio che i figli in giovanissima età fossero considerati «pro mercatoribus adprobatis» (1423), Del Bo, *Banca e politica*, p. 171.

¹⁰² Martini, *L'Universitas Mercatorum*, p. 242.

¹⁰³ Il riemergere di istanze municipali e "popolari" dopo la morte di Gian Galeazzo è stato messo in rilievo in Grillo, *La fenice comunale*.

¹⁰⁴ Verga, *L'Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano*, p. 69: le poche sentenze dei consoli dei Mercanti, pervenute all'archivio della Fabbrica dalle carte di privati benefattori, sono due per l'anno 1351 e quattro per il periodo 1418-1454. Si veda anche Verga, *La Camera*, pp. 55-56.

¹⁰⁵ Mira, *Provvedimenti viscontei e sforzeschi*, pp. 356, 369. Il lavoro, benché invecchiato, si basa su di un interessante riscontro documentario.

¹⁰⁶ Mainoni, *Le Arti e l'economia*, p. 129. Nel 1391 il consiglio dei mercanti si riuniva infatti presso un banco di cambio. Per la restituzione alla *mercadandia* del palazzo, «in camera nova», da parte di Cabrino Fondulo si veda *Statuta Universitatis Mercatorum*, doc. 9. Nel 1421 il nuovo statuto dell'Arte della lana fu promulgato davanti ai soci radunati «nel palazzo dei Mercanti di Cremona presso la piazza detta del Capitano di Cremona».

da una parte, e dal governatore di Genova (che era l'arcivescovo di Milano), gli anziani di Provvisione di Genova e i protettori delle Compere di San Giorgio dall'altra, con l'assenso di Filippo Maria Visconti duca di Milano e signore di Genova, che si riservava di ratificare i patti¹⁰⁷. Nel 1433, con una delibera solenne, il duca concedeva al *Consilium generale mercatorum Mediolani* piena facoltà giurisdicente¹⁰⁸. La limitazione degli ambiti delle Mercanzie quattrocentesche all'esercizio del foro mercantile è carattere generale all'Italia centrosettentrionale dal tardo Trecento¹⁰⁹. Nel patto con Genova del 1430 era compresa la creazione di un consolato; nel 1436 la confraternita dei Milanesi a Venezia, come detto, si trasformò in consolato sotto stretto controllo dell'*Universitas*, stabilendo nuove minuziose regole per il trasporto delle mercanzie da Venezia a Milano¹¹⁰, mentre in precedenza le forme di raccordo fra mercanti e artigiani lombardi fuori patria sembrano essere state piuttosto lasche, limitandosi a una confraternita di milanesi e monzesi con finalità devote e assistenziali. Il duca quindi autorizzava i provvedimenti già presi dal console e dai mercanti milanesi a Venezia¹¹¹.

È con Filippo Maria che le Mercanzie si configurarono formalmente quali organismi delegati dal duca per sovrintendere le questioni fra mercanti e le attività fuori patria. Tutto ciò che concerneva le relazioni esterne riguardo alla sicurezza delle strade era diventato, già dal tempo di Gian Galeazzo, competenza esclusiva del principe. Vengono anche meno i documenti che, nell'archivio dell'*Universitas*, testimoniavano l'intervento della società per recuperare mercanzie rubate e risolvere problemi riguardanti mercanti milanesi nelle città transalpine¹¹². Questa fisionomia è condivisa dalle Mercanzie delle altre città quando ritornarono a fare parte dello stato visconteo: a Cremona fu promulgata nel 1424 una nuova redazione dello statuto mercantile, preceduta dalla rifondazione dell'arte della lana, certo sotto l'egida dell'*Universitas*, assoggettando alla stessa una serie di mestieri artigiani¹¹³. La Mercanzia di Como, nel 1420, chiese di rimettere in vigore gli statuti viscontei, riconosciuti più adeguati alla situazione del momento¹¹⁴; infatti la documentazione succes-

¹⁰⁷ Gaddi, *Per la storia*, pp. 623-624.

¹⁰⁸ L'atto è in pergamena, con sigillo (Gaddi, *Per la storia*, p. 626). Nel 1439 il duca approvava le decisioni prese dagli abati e dai consoli dei mercanti su male pratiche commerciali (gli "stramazzi"), *ibidem*, p. 627; nel 1444 approvava le delibere dell'Università circa il diritto di appello (*ibidem*, p. 628).

¹⁰⁹ Legnani Annichini, *La Mercanzia di Bologna*: a Bologna la rinnovata *Universitas* da fine Trecento non si occupava più di traffici e di rappresaglie, identificandosi esclusivamente nella disciplina del Foro mercantile (p. 5); per un ampio confronto con le Mercanzie dell'Italia centrosettentrionale, *ibidem*, pp. 18-34.

¹¹⁰ Si veda nota 48. La regolazione delle *nationes* fuori patria è un fenomeno che riguarda tutte le mercature dal tardo Trecento: Petti Balbi, *Le nationes italiane all'estero*, pp. 413-414.

¹¹¹ Si veda più oltre. Gaddi, *Per la storia*, pp. 626-627. A Genova, dopo il recupero dell'indipendenza, il console era di nomina genovese (*ibidem*, p. 630).

¹¹² L'ultimo intervento documentato è del 1390-1391 (Gaddi, *Per la storia*, pp. 314-315).

¹¹³ Mainoni, *Le Arti e l'economia urbana*, p. 124.

¹¹⁴ Mira, *Provvedimenti*, p. 369. Si tratta infatti di una supplica inviata al duca dai mercanti di Como.

siva attesta l'attività dell'*Universitas mercatorum Cumarum* nel presiedere agli acquisti di lana compiuti dai suoi mercanti¹¹⁵.

La *communitas* di Milano aveva funzione di riferimento nei confronti delle mercature delle altre città del dominio, come è evidente in una lettera inviata nel 1454 dal consiglio della Mercanzia di Milano ai colleghi di Cremona, con l'ordine tassativo di eseguire i capitoli inclusi nella stessa¹¹⁶. La sua autorità si esplicitava anche nella funzione consultiva svolta presso i mercanti cremonesi per ragioni di dazi¹¹⁷. È quindi evidente la nuova fisionomia assunta dall'*Universitas*, non come dimostrazione di autonomia politica¹¹⁸, ma come organismo delegato dal governo ducale: una funzione di coordinamento e di supervisione tecnica che è quella propria delle Mercanzie quattrocentesche, non solo di quella milanese¹¹⁹. Se per Firenze era stato un processo concluso a fine Trecento, per la Camera milanese si trattò di una trasformazione avvenuta per volontà del nuovo duca, che la storiografia ha proiettato all'indietro su tutta l'età viscontea.

Una questione di notevole impatto simbolico riguarda il palazzo della Mercanzia¹²⁰. Nelle città viscontee le corporazioni mercantili, non si sa quando, erano state private delle loro sedi. Gli statuti dei mercanti indicavano i nuovi locali dove il consiglio della Mercanzia avrebbe dovuto riunirsi ma, come risulta dalla supplica rivolta a Filippo Maria nel 1433, all'epoca i membri si incontravano nell'abitazione di un orefice¹²¹. L'*Universitas* ottenne quindi dal duca la concessione di un terreno adiacente per costruirvi un palazzo¹²². L'edificazione, fra Tre e Quattrocento, nelle maggiori città mercantili, di edifici pubblici quali sede per la corporazione dei mercanti, simbolo del potere economico della categoria che era anche ruolo giuridico e sociale, è generale nelle città europee tardo medievali anche se, nel caso di Milano, la costruzione realizzata dalla Camera, in ragione della scarsa disponibilità di spazio, non pare assumesse un aspetto monumentale¹²³.

Con Filippo Maria a Milano l'organizzazione dei mestieri artigiani non conobbe quasi mutamenti. La situazione però non è identica in tutte le città dello stato: a Cremona i paratici, privi di pericolosità politica, ebbero nuovi

¹¹⁵ Grillo, «Vicus Lanificio Insignis», p. 97.

¹¹⁶ Cremona, Biblioteca Civica, *Liber Provisionum anni MCCCCLIII*, ms. secolo XV, BB.2/7/4, c. 196v. I mercanti di Cremona si dichiararono «parati» ad esaminare attentamente i capitoli, che non sono trascritti.

¹¹⁷ Nel 1454 si accenna a moltissimi mercanti milanesi «plura advisantes» (*ibidem*, c. 223r).

¹¹⁸ Come ritenuto in Fossati Raiteri, *Stati, mercanti*, p. 746, sulla scorta di Martini.

¹¹⁹ Così a Firenze: Astorri, Friedmann, *The Florentine Mercanzia*, p. 28.

¹²⁰ Mainoni, *Le Arti e l'economia urbana*, p.128.

¹²¹ Verga, *La Camera*, p. 91.

¹²² Gli statuti dei mercanti di Milano contengono un riferimento al fatto che i locali occupati dalla Mercanzia sopra la Loggia degli Osii davanti al Broletto Nuovo dovevano essere sgomberati perché destinati all'uso del podestà (Verga, *La Camera*, pp. 90-94).

¹²³ Astorri, Friedmann, *The Florentine Mercanzia*. A Bologna l'istituzione dell'*Universitas* da parte del comune, nel 1382, fu accompagnata dalla costruzione del palazzo della Mercanzia (Legnani Annichini, *La Mercanzia*, p. 3).

testi statutarî, che modificavano profondamente gli assetti precedenti, anche alla luce dell'espansione del lanificio che, per la città padana, era un fatto nuovo¹²⁴. Invece a Milano il rilievo acquisito dai mercanti bloccò, al tempo di Filippo Maria, ogni possibilità di affermazione alle corporazioni di mestiere, che si videro concedere un'apertura solo in età sforzesca. Il controllo della manifattura laniera di alto livello, come osservato, passava per il filtro della Mercanzia¹²⁵. Tuttavia lo sviluppo notevolissimo dell'arte della lana nella prima metà del secolo XV rese possibile un maggiore riconoscimento istituzionale, espresso dalla richiesta al duca nel 1440 che le fosse concessa una propria sede¹²⁶. Alla morte di Filippo Maria il potere raggiunto dai mercanti è dimostrato dalla fisionomia socio-professionale di non pochi responsabili dell'esperimento di governo repubblicano, come è stato dimostrato da Beatrice Del Bo¹²⁷.

4. *La protezione delle manifatture: tradizione o innovazione?*

Limitandoci a ricapitolare gli interventi di Filippo Maria, va premesso che i Visconti, seguendo in questo la tradizione comunale che difendeva la disponibilità di materia prima e il mercato interno, emanarono più volte, soprattutto nella prima metà del Trecento, provvedimenti protezionistici e di incoraggiamento alle manifatture delle città entrate in signoria, non solamente di Milano¹²⁸. Gli ambiti dell'esportazione milanese e lombarda erano plurimi (i panni, i fustagni, la *merce* e gli *arnesi*, cioè le armature del carteggio datiniano), in gran parte organizzati secondo il modo di produzione artigiano¹²⁹. Il grande settore delle lavorazioni metallurgiche e soprattutto delle armature, dove non c'era competizione al *know how* milanese, non fu oggetto di interventi di protezione. Si può rilevare invece che, nel secondo Trecento, si era attuata un'indiretta politica di incoraggiamento della produzione di oggetti metallici assicurando i rifornimenti di materia prima tramite l'organizzazione di magazzini signorili in tutti i maggiori centri del dominio (fondaci «della ferrarezza»), sulla traccia di preesistenti monopoli comunali¹³⁰. Se il fine era

¹²⁴ Mainoni, *Le Arti e l'economia*, pp. 135-138.

¹²⁵ Mainoni, *Economia e politica*, pp. 219 sgg. Si veda qui più oltre.

¹²⁶ Gaddi, *Per la storia*, p. 627.

¹²⁷ Del Bo, *Banca e politica*, pp. 64-65.

¹²⁸ Nel 1335 il commercio dei panni di Como fu incoraggiato da una sostanziosa riduzione del dazio (Noto, *Liber datii mercantie*, n. 115, pp. 86-87). Un provvedimento teso a incoraggiare l'esportazione dei fustagni milanesi in Germania, abbassandone il prezzo, fu emanato nel 1338 (n. 200, p. 105). Nel 1345 il dazio di importazione dei panni di Torno e di Perlasca in tutte le città viscontee, ma anche a Verona e Mantova, attraversando Milano, fu ridotto della metà (Noto, *Liber datii mercantie*, n. 112, p. 86). Nel 1357 fu emanato un provvedimento sui prezzi (si veda la questione in Mainoni, *Pelli e pellicce*, pp. 224-225).

¹²⁹ Frangioni, *Milano fine Trecento*, pp. 191 sgg.

¹³⁰ Che si aggiunsero alle facilitazioni daziarie: per queste ultime, Noto, *Liber datii mercantie*, pp. 68-69, nn. 53 e 54 (1340, 1341).

indubbiamente fiscale-patrimoniale, trattandosi di un'impresa economica dei signori, il risultato favoriva l'artigianato metallurgico, specie milanese. L'esercizio diretto dei fondaci venne probabilmente abbandonato da Filippo Maria a seguito della perdita di Brescia e di Bergamo (1427)¹³¹. Si deve quindi mettere in evidenza, nel corso del Trecento, l'intervento visconteo, oltre che nella riorganizzazione dei dazi di transito intercittadini, in iniziative che sfuggivano alle competenze delle singole città.

Il settore tessile è stato più volte preso in esame dalla storiografia, ma vale la pena di sottolineare alcuni aspetti emersi dalle ricerche sinora svolte, non solo perché in questo ambito si concentravano i maggiori investimenti, ma perché Filippo Maria mostra una volontà di intervento innovatrice rispetto ai suoi predecessori. Il fenomeno più sensibile in questo periodo è la tendenza alla delocalizzazione produttiva, che potenziò il preesistente tessuto di lavorazioni rurali ora stimolato dalla ripresa demografica e dall'espansione mercantile¹³². Il quadro è però più complesso e meno univoco di quanto una lettura concentrata solo sulle manifatture non urbane potrebbe rilevare. Vanno distinti i due ambiti delle lavorazioni cotoniere e laniere. I decreti di Filippo Maria circa i fustagni e il lanificio sono quasi contemporanei, indicando la simultaneità delle sollecitazioni, anche se riguardavano due settori dal modo di produzione differente e con dinamiche mercantili divergenti. Nel distretto di Milano di inizio secolo, ancora isolato in un contesto di autonomie locali, i primi provvedimenti di Filippo Maria furono ovviamente indirizzati a difendere la produzione milanese.

Per quanto riguarda i fustagni¹³³, sono evidenti sia la preoccupazione di salvaguardare l'offerta della materia prima per i produttori cittadini, sia la comparsa di produzioni concorrenti, che sembra essere stata avvertita come

¹³¹ I fondaci garantivano l'approvvigionamento di ferro agli artigiani e fornivano ai signori un introito consistente (Mainoni, *Economia e politica*, pp. 115-121; Mainoni, *La politica dell'argento e del ferro*). Piuttosto fu in età sforzesca che si incentivò il mercato interno attraverso le commesse ducali (Frangioni, *La politica economica*, p. 260).

¹³² La diffusione nei contadi (non solo in quello milanese) di produzioni tessili concorrenti a quelle urbane è un fenomeno che ha attirato una notevole attenzione da parte della storiografia. Per l'area lombarda si veda il numero monografico di «Studi di storia medievale e di diplomatica», 14 (1993), a cura di R. Comba (saggi di Frangioni, Mainoni, Epstein, Grillo, Albini, Beonio Brocchieri); è questo l'aspetto su cui ha più insistito Epstein, *Freedom and Growth*, pp. 111-127, e si veda anche Beonio Brocchieri, «Piazza universale». Non è però esatta l'affermazione di Tom Scott, in riferimento alla diffusione delle lavorazioni tessili, «from the mid-fourteenth century it was ducal policy to promote lesser communes at the expense of the cities that led to an expansion of linen-fustian, and wool weaving throughout the region over the next hundred years» e che «the dukes only intervened if Milan's own cloth industry was threatened» (Scott, *The economic policies*, p. 231). Non c'è un nesso causa/effetto fra sviluppi produttivi nei centri minori e concessione di autonomie: anzi queste ultime furono ottenute da aree, come le valli di Bergamo, dove c'erano già, e da lungo tempo, attività manifatturiere (Mainoni, *Economia e politica*, pp. 13-54; pp. 98-114; anche Della Misericordia, *I confini dei mercati*, pp. 99-100). Per l'atteggiamento nei riguardi della produzione cotoniera e del lanificio si veda qui.

¹³³ Il volume di Maureen Fennell Mazzaoui costituisce ancora la più estesa messa a punto sull'argomento, ma per i fustagni milanesi e cremonesi si rimanda a Frangioni, *Milano fine Trecento*, I, pp. 181-216 e Frangioni, «Cremona, terra di buoni mercatanti».

pericolosa da parte degli artigiani cotonieri cittadini solo intorno al terzo decennio del Quattrocento, dopo la ricostituzione dello stato, quando cominciarono le richieste di intervento nei confronti delle produzioni rurali. L'incertezza delle strade a inizio secolo e poi la guerra con Venezia, che era il principale mercato del cotone lavorato in Lombardia, non pare ostacolassero a lungo l'afflusso del *bombace*. Infatti, a differenza del pieno Trecento, quando i problemi di rifornimento avevano riguardato anche il cotone¹³⁴, nella prima metà del Quattrocento le nuove disposizioni concernono solo l'offerta del filo e degli orditi (*capicia*) di lino. Da quanto risulta dalla documentazione datiniana, nel secondo Trecento la produzione locale di filato di lino (*accia nostrana*) non sempre era di qualità adeguata e si doveva adoperare anche *azia forasteria*¹³⁵. Il commercio del lino, tuttavia, a differenza del segnalatissimo cotone, sfugge quasi completamente alla documentazione notarile¹³⁶. La situazione deve essere peggiorata nei decenni successivi, per un più rigido protezionismo da parte delle maggiori aree produttrici di lino e per la diffusione di produzioni locali che assorbivano il prodotto¹³⁷; forse, ma si tratta di un'ipotesi, anche per il venire meno del lino fine venduto dai mercanti svizzeri e germanici e ora adoperato dalle manifatture tedesche in crescita. Nel 1414 venne emanato un decreto che vietava di nuovo, dopo il silenzio dell'epoca di Gian Galeazzo e di Giovanni Maria, l'esportazione dal territorio milanese dei semilavorati, ordito e filo (*telle, accie, capicia*)¹³⁸; nel 1418 si impediva l'accaparramento da parte dei rivenditori di lino, proibendo loro di farne acquisto prima del pomeriggio¹³⁹. Il divieto di portar fuori da Milano filo e orditi venne ripetuto nel 1425

¹³⁴ Nel 1347 i problemi della scarsità di cotone per la lavorazione dei fustagni, dovuta alle tensioni precedenti il trattato del 1349, e della concorrenza fra botteghe, furono affrontati dall'*ars fustaneorum Mediolani* (Cantù, *Scorsa di un Lombardo*, pp. 149-151); Mainoni, *Economia e politica*, p. 215; Fennell Mazzaoui, *The Italian Cotton Industry*, pp. 144-145. Nel 1354 si vietò di condurre lino, panni di lino e *azia* fuori dal contado e distretto di Milano (Noto, *Liber datii*, n. 221, p. 112).

¹³⁵ Frangioni, *Milano fine Trecento*, I, p. 199: l'«*accia nostrana* ch'è grossa e pesante». L'*accia* è il filo, ma anche l'ordito di lino; Noto, *Liber datii*, p. 20 («*Capitulum lini et canepi*»). Lino di ottima qualità era prodotto in area elvetica e germanica (Mainoni, *Attraverso i valichi svizzeri*, p. 119). Si tratta tuttavia di una merce difficile da individuare nella documentazione notarile e fiscale (si veda in proposito Saba, *Il «valimento del mercimonio»*, p. 25).

¹³⁶ Nelle fonti notarili della prima metà del Quattrocento si trovano solo due o tre atti, su migliaia, riguardanti vendite di *azia*, a differenza dei numerosissimi contratti a termine per cotone (ASMi, *Notarile* 212-216).

¹³⁷ Il lino migliore era prodotto nella Lombardia sud-orientale (Cremona, Crema, Brescia). La tutela della produzione del lino è un punto fermo degli statuti cremonesi dei fabbricanti di pignolato: a Cremona, ma paralleli si hanno a Brescia e a Piacenza, l'approvvigionamento del filato di lino era rigorosamente monitorato, sia nei giorni di mercato nei centri fuori città, sia quando giungeva da vendere in *cavezzi*, cioè già tagliato nella misura necessaria per il telaio, oppure in sacchi o balle di filo (si veda Mainoni, *Le Arti*). Un'importante rassegna di indicazioni sulla produzione lombarda di lino, sulla base della normativa, in Epstein, *Manifatture tessili*, pp. 62 sgg.

¹³⁸ Le provvisorie dell'epoca di Gian Galeazzo non contengono norme in proposito. Sulle disposizioni di Filippo Maria: *I registri dell'Ufficio di Provvisione*, 8, n. 5; Barbieri, *Economia e politica*, p. 65. Sulle tecniche di lavorazione e i costi: Fennell Mazzaoui, *The Italian Cotton Industry*, pp. 163-165; Frangioni, *Milano fine Trecento*, I, pp. 196-205.

¹³⁹ *I registri dell'Ufficio di Provvisione*, 16, n. 32 (ora nona).

con un accenno alla diffusione della manifattura nel contado, che si cercava di controllare¹⁴⁰. Il decreto del 1425 venne esteso all'intero stato visconteo¹⁴¹.

Il declino della manifattura lombarda dei fustagni costituisce un tema su cui si è scritto molto, pure con notevoli incertezze cronologiche¹⁴². A fine Trecento i fustagni milanesi erano richiestissimi, come mostrano la fonte datiniana e le esportazioni in Catalogna¹⁴³; nella prima metà del Quattrocento gli atti di compravendita a termine sul mercato di Milano mostrano una vivace domanda e le esportazioni di *pignolati* di Cremona verso Venezia e il Levante erano ancora sostenute¹⁴⁴. La concorrenza dei tessuti tedeschi sui mercati transalpini è però evidente nelle registrazioni del mastro borromaico di Bruges. Negli anni Trenta, a Bruges e a Bergen, la ditta «Filippo Borromeo e Compagni» acquistava fustagni tedeschi di varie provenienze e qualità. Non solo, ma una parte di questi fustagni veniva a sua volta spedita in Catalogna e in Italia¹⁴⁵. Il fatto stesso che il commercio dei prodotti tedeschi costituisse il grosso degli affari in tessuti condotti dalla filiale borromaica conferma come, davanti alla concorrenza, i manufatti lombardi stessero perdendo di competitività¹⁴⁶. Nel 1444 Filippo Maria emanò un provvedimento dove si prendeva atto che i fustagni erano lavorati in diverse località del territorio, il Cremonese, la Ghiaradadda, Gallarate, Saronno, il Novarese. Vietava però che l'attività si diffondesse ulteriormente nei contadi e ordinava che i semilavorati di lino («telle seu capicia ordita, fillum nec acie») fossero portati per la vendita solamente a Milano¹⁴⁷. Il decreto, a vent'anni di distanza dal precedente, mostra da una parte il permanere delle carenze di approvvigionamento e il ruolo crescente delle produzioni tessili rurali, e dall'altra le difficoltà del duca e dei suoi consiglieri, che avevano bene presente la nuova localizzazione sull'intero territorio, di superare l'ottica rivolta alle sole manifatture urbane. La disposizione fu reiterata nel 1448 dal governo repubblicano, ribadendo il controllo sul movimento dei semilavorati, di cui però veniva ammesso lo

¹⁴⁰ *Ibidem*, 8, n. 120; Barbieri, *Economia e politica*, p. 65. Per mandare gli orditi fuori città occorre la licenza scritta dell'abate e dei consiglieri dell'arte e poi la ricevuta da parte del destinatario.

¹⁴¹ Epstein, *Manifatture tessili*, p. 67, che parla di un tentativo milanese di «monopolizzare il mercato lombardo del lino».

¹⁴² Ricapitolazione in *ibidem*, p. 67.

¹⁴³ Mainoni, *Mercanti lombardi*, p. 61, ma le indicazioni sono numerose.

¹⁴⁴ ASMi, *Notarile*, soprattutto le cartelle 212-213, anno 1418; le compravendite sembrano meno numerose nel 1438, *ibidem*, 214-215, notaio Onrighino da Sartirana. Intenso il traffico di fustagni milanesi attestato dal mastro di Giovanni Borromeo del 1427 (Zerbi, *Le origini della partita doppia*, p. 353). Per le esportazioni di pignolati a Venezia si veda tabella I e anche Luzatto, *Storia economica di Venezia*, p. 158.

¹⁴⁵ A loro volta acquistati da mercanti fiamminghi agenti per conto di ditte tedesche, o direttamente dai mercanti tedeschi in Fiandra: Biscaro, *Il banco*, p. 100; Mainoni, *Mercanti lombardi*, p. 97, ma soprattutto Bolton, Guidi Bruscoli, *When did Antwerp*, pp. 372-374.

¹⁴⁶ L'analisi delle attività del banco Borromeo di Bruges conferma e precisa cronologicamente la tendenza di lungo periodo già proposta in Fennell Mazzaoui, *The Italian Cotton Industry*, pp. 138-148.

¹⁴⁷ Barbieri, *Economia e politica*, pp. 65-66.

sbocco sui mercati principali di Varese, Saronno e Gallarate¹⁴⁸. I due decreti del 1425 e del 1444 segnalano quindi la supervisione del governo ducale sulle manifatture dello stato, che viene esplicitata in modo più netto, e decisamente liberalizzatore, a proposito del lanificio¹⁴⁹.

Quanto sappiamo delle manifatture laniere lombarde mostra l'espansione in atto nella prima metà del Quattrocento, che venne protetta dall'energico intervento del duca in favore di tutte le città. Milano aveva imposto, nella prima metà del Trecento, una gerarchia qualitativa a favore di pochi prodotti di eccellenza (Milano, Como per i panni di lana, Milano, Cremona per i fustagni) di contro a una massiccia manifattura di livello medio (Monza, Torno, Brescia per i panni di lana) e basso (Lecco, Bergamo). Pare certo lo sviluppo della produzione milanese sulla base del numero delle aziende in attività a Milano a fine Trecento, tanto che nel 1393 si rese necessario predisporre una nuova matricola¹⁵⁰. Nel primo Quattrocento il livellamento fra le diverse produzioni lombarde sembra accrescersi, consentendo solo a Milano una produzione di alta gamma. Le importazioni di lana di San Matteo, di qualità inferiore alla finissima lana inglese, venivano in buona parte assorbite dalla manifattura monzese, che a sua volta dipendeva dai mercanti milanesi¹⁵¹. La preponderanza quantitativa della lana iberica sul mercato milanese del primo Quattrocento fu probabilmente più significativa di quanto non lo fosse a Firenze o a Verona¹⁵². Le drapperie urbane di alto livello continuavano però a domandare la lana inglese, come è dimostrato dalle esportazioni del banco Borromeo di Bruges¹⁵³. La crisi della produzione laniera fiorentina, crollata dalle famose 70.000-80.000 pezze vantate da Giovanni Villani (1336-1338) a 10-12.000¹⁵⁴, l'apertura del mercato iberico della lana, l'aumento della domanda di tessuti da parte di una società che poteva spendere di più, sono tutti fattori che possono contribuire a spiegare l'accelerazione del lanificio milanese e lombardo a partire dagli ultimi decenni del Trecento. Lo sviluppo della tessitura laniera si verificò anche in città dove non risulta in precedenza avere particolare rilevanza, come Vercelli, Cremona, Lodi, Piacenza, Alessandria, Novara, Tortona (v. tabella 2). I primi decenni del XV secolo corrispondono al periodo più intenso dell'espansione laniera lombarda, in piena crescita anche nei borghi del territorio visconteo, Canzo, Vigevano, Torno, i *drapi paravexini* in territorio

¹⁴⁸ *Acta Libertatis Mediolani*, n. 42, pp. 72-74, che menziona il precedente decreto di Filippo Maria; Fennell Mazzaoui, *The Italian Cotton Industry*, p. 148. Quali principali destinazioni del contrabbando dell'ordito e del filo erano indicate Cremona e Firenze.

¹⁴⁹ Mainoni, *Viglaebium opibus primum*, pp. 234-236.

¹⁵⁰ Santoro, *La matricola dei mercanti di lana sottile*.

¹⁵¹ Frangioni, *Milano fine Trecento*, I, pp. 234-235.

¹⁵² J.H. Munro ritiene che le lane *merino* non assumessero la preponderanza invece dimostrata dalle fonti milanesi (Munro, *I panni di lana*, p. 123). In proposito Mainoni, *Mercanti lombardi*, p. 26 e, più ampiamente, Mainoni, *Il mercato della lana a Milano*.

¹⁵³ Bolton, Guidi Bruscoli, *When did Antwerp*, p. 375. I Borromeo inviavano lana inglese anche a Firenze e a Venezia.

¹⁵⁴ Munro, *I panni di lana*, p. 122, che ricapitola i diversi lavori sull'argomento.

emiliano¹⁵⁵. A Pavia e nel suo distretto i panni di lana sembrano sostituire i fustagni, che erano stati il prodotto-simbolo in età comunale¹⁵⁶. A Vercelli, come a Cremona, fu rifondata l'arte della lana, prima inesistente o di assai minore importanza¹⁵⁷.

L'ottica storiografica attenta alla sola Milano e la scarsità di altre fonti hanno assegnato alla matricola milanese degli imprenditori lanieri un ruolo probatorio per determinare il moltiplicarsi delle ditte da fine Trecento e la loro recessione dagli anni Quaranta sulla base delle iscrizioni¹⁵⁸. Il calo milanese alla luce del generale sviluppo delle manifatture delle città e di molti centri rurali lombardi sembra ora più comprensibile. È evidente la concorrenza portata dalle manifatture dei centri alternativi a quelli tradizionali, spesso pilotate dai mercanti delle stesse città, che veniva maggiormente risentita dove il lanificio era più debole, come a Pavia e a Piacenza¹⁵⁹. Nei primi anni dalla presa di potere di Filippo Maria, quando la signoria era ancora limitata a Milano e poco più, la politica ducale sembra effettivamente indirizzata ad assecondare gli interessi dei produttori milanesi. Nel 1415 il duca ritirò un decreto sui panni di lana, di cui non conosciamo i contenuti, per le proteste che aveva suscitato¹⁶⁰. Poco dopo una disposizione faceva obbligo ai produttori di Torno e Perlasca di differenziare le cimosse e distinguere i loro panni con un complicato sistema di piegatura e bollo per non confondersi con gli analoghi tessuti milanesi: la norma è ancora più significativa se si considera che le due località, vicinissime a Como, erano rimaste dominio visconteo¹⁶¹. Sembra però di vedere come, una volta ricostituito il dominio, Filippo Maria passasse da un'ottica strettamente milanese a una considerazione più ampia degli interessi della manifattura dei panni a livello statale. Il punto di svolta è un decreto del 1420, un vero blocco posto non tanto all'importazione dei prodotti concorrenti, quanto al loro smercio al dettaglio sul mercato milanese. La disposizione proibiva la vendita nelle botteghe della città, dei borghi e del contado di Milano (*ducatus*) di tutti i panni di lana non prodotti nel territorio del duca («nisi facta fuerint in territorio prefati domini»), a meno che non si trattasse di *drapi ultramontani*, di gran lusso. Nel 1420 gran parte delle città lombarde erano state recuperate: non si tratta quindi solo di un provvedimento protezionistico a difesa dei prodotti milanesi, come era stato interpretato da Barbieri, ma di una manovra rivolta a incoraggiare il commercio dei panni di *tutte* le città dello stato, ai quali veniva così riservato il grande mercato in-

¹⁵⁵ Si veda la tabella 2; Mainoni, *Viglaebium*, p. 216; Grillo, «Vicus Lanificio Insignis» e numerose indicazioni negli atti del notaio Onrighino da Sartirana sopra citati.

¹⁵⁶ Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento*, pp. 170-175.

¹⁵⁷ Per Vercelli, dove il lanificio "di lana sottile" fu in pieno sviluppo negli anni Venti del Quattrocento, Del Bo, *Artigianato a Vercelli*.

¹⁵⁸ Santoro, *La matricola*, tabella a p. XXVIII.

¹⁵⁹ Si vedano le richieste avanzate da Pavia e Piacenza nel 1428 e 1430 contro le manifatture laniere attive nei loro distretti: Mainoni, *Viglaebium*, p. 231.

¹⁶⁰ Gaddi, *Per la storia*, pp. 420-421.

¹⁶¹ Barbieri, *Economia e politica*, p. 64; Mira, *Provvedimenti*.

terno della città e diocesi milanese¹⁶². Inoltre, confermando che la politica di promozione della manifattura laniera non riguardava solo Milano, nel 1433 il duca esentava da ogni dazio i panni di Como esportati a Genova¹⁶³. L'iniziativa di Filippo Maria è pressoché contemporanea agli analoghi provvedimenti sollecitati dal duca Amedeo VIII di Savoia e dai rappresentanti delle comunità sabaude maggiormente interessate alle lavorazioni tessili, che si riunirono a più riprese dal 1422 al 1431¹⁶⁴. L'affermazione quattrocentesca del lanificio che, va ricordato, fu fenomeno urbano e insieme comitatino, non è limitata al dominio visconteo, ma riguarda tutta l'Italia settentrionale, di contro alla crisi della manifattura toscana. Le produzioni risultano in pieno sviluppo anche in località padane, come Lodi, dalla buona produttività agricola, dove in precedenza non si avevano tracce significative: un contesto quindi ben diverso rispetto alle tipiche condizioni ambientali delle attività protoindustriali. La manifattura laniera si mostra ora connotata da una dimensione imprenditoriale, coordinata dai mercanti, che prevedeva l'importazione di materia prima fine («lana sottile») e un attento controllo della qualità. Ovunque venne potenziata l'organizzazione corporativa, gestita dalle Mercanzie e dai governi locali, che presero la direzione dell'arte della lana, con la stesura di nuovi, meticolosi statuti. Nello stato visconteo e in quello sabaudo è indiscutibile l'appoggio delle politiche ducali alle manifatture tessili, malgrado l'opposizione delle singole città davanti alla concorrenza dei centri del contado¹⁶⁵. Nello stato veneziano, invece, le forti organizzazioni laniere urbane continuarono a controllare la produzione, senza interventi da parte di Venezia, e i nuovi

¹⁶² *I registri dell'Ufficio di Provvisione*, 8, n. 88; Barbieri, *Economia e politica*, p. 64; Mainoni, *Viglaebium*, p.216. L'interpretazione qui proposta è confermata dai successivi provvedimenti di Francesco Sforza. Certo, dietro richiesta delle botteghe milanesi, nel 1454, poco dopo la sua presa di potere, Francesco Sforza emanava un decreto (inedito, citato da Barbieri, *Economia e politica*, pp. 130-131, sulla scorta di un riassunto in Pavesi, *Memorie*, p. 21), che intendeva imporre il bando ai prodotti delle altre città, salvo i tessuti più modesti. Suscitò subito moltissime proteste e venne revocato dietro parere del Consiglio segreto, che propugnò la liberalizzazione del mercato dello stato, mentre rimaneva confermato il divieto delle importazioni dall'esterno. Come affermato nella delibera, «li panni de Viglevano, da Como et da questi vostri altri lochi bastarano al fornimento de Cremona et de Cremonese et a tutte le terre del paese vostro». Il decreto del 1454 fu abrogato nel 1457 (riferimenti documentari in Mainoni, *Viglaebium*, pp. 234-236 e, sulla base di altre fonti, Epstein, *Freedom and Growth*, p. 125). Fu contraddistinta invece da maggiore protezionismo in favore del lanificio milanese la politica sforzesca dagli anni Settanta-Ottanta del XV secolo, quando si accentuò la pressione contro le manifatture del territorio (Barbieri, *Economia e politica*, pp. 132-134).

¹⁶³ Mira, *Provvedimenti*, p. 374. È possibile che facilitazioni analoghe fossero concesse anche alle manifatture di altre città.

¹⁶⁴ Comba, *Contadini, signori, mercanti*, pp. 130-132; Del Bo, *Artigianato a Vercelli*, pp. 257-258. Le delibere del 1422 erano mirate a limitare il mercato interno ai prodotti dello stato, ad aumentare la produzione nei centri più attrezzati e a incoraggiare l'immigrazione degli artigiani.

¹⁶⁵ Per Pavia e il Pavese Mainoni, *Viglaebium*; per Cremona, Mainoni, *Le Arti e l'economia urbana*; per Piacenza, dove l'arte della lana fu riformata e approvata nel 1386, aggiungendo vari capitoli esemplati dagli *Statuta Mediolani* alle redazioni precedenti, approvate da Azzone e aggiornate nel 1378, *Statuta varia civitatis Placencie*, pp. 1-73; Bersani, *L'arte della lana*; Gaddi, *Per la storia*, p. 311. Per il lanificio di Lodi, Mainoni, *I caratteri dell'economia mercantile*. Per la Terraferma veneziana Demo, *L'«anima della città»*, ma si veda alla nota successiva.

sviluppi sul territorio non portarono alla formazione di importanti centri manifatturieri¹⁶⁶.

I dati ricavabili da una fonte notissima quanto discussa, il discorso che sarebbe stato pronunciato dal doge Tommaso Mocenigo nel 1423¹⁶⁷, prescindendo dall'esattezza delle cifre, sono indicativi dei caratteri complessivi del mercato laniero quattrocentesco (tabella 1). Un secondo elemento per valutare le trasformazioni dell'offerta può essere ricavato dal confronto fra l'elenco dei panni (esclusi quelli fiamminghi e inglesi) nella redazione del dazio della Mercanzia di Milano, allegata agli statuti del 1331-1396, e l'analogo tariffario quattrocentesco, dove l'offerta appare più articolata e diversificata di quanto non lo fosse nel Trecento, anche per le stesse provenienze lombarde (tabella 2). Il principale mercato estero dei panni lombardi era Venezia; se lo sbocco dei panni di Bergamo e di Brescia fu avvantaggiato dal nuovo dominio veneziano, la guerra deve avere creato ostacoli alla produzione dello stato visconteo e obbligato a strade alternative.

L'unica iniziativa, di grande rilevanza, che risulta intrapresa per diretta volontà del duca fu l'introduzione del setificio. L'impianto delle lavorazioni seriche complesse a Milano è più tardo rispetto a Genova, Venezia, Bologna, Firenze, che nel corso del Trecento avevano affiancato Lucca¹⁶⁸; la domanda lombarda era tuttavia in aumento, attivando un importante flusso commerciale specie da Venezia e da Lucca. Pare confermato il ruolo assunto da Filippo Maria quando invitò, nel 1442, il fiorentino Piero di Bartolo per avviare una bottega, dietro promessa di numerosi incentivi finanziari, anche se è documentata l'attività pressoché contemporanea e indipendente di un altro setaiolo, il milanese Leonardo Lanteri. L'invito all'imprenditore toscano era stato attentamente meditato da una commissione di esperti con l'esplicita finalità di potenziare le manifatture milanesi («intenti ad ea omnia quae decus, ornamentum et amplitudinem huius clarissimae et inclytae urbis nostrae concernunt, desiderio descideramus ut quemadmodum civitas ipsa reliquarum artium multitudine copiosa munitaque est»), oltre che certamente allo scopo

¹⁶⁶ Diverso è il caso dei distretti già viscontei, Brescia e soprattutto di Bergamo, entrata nella signoria veneziana con un contado già fitto di insediamenti tessili. Per l'autonomia produttiva e mercantile delle città venete, che corrisponde al disinteresse di Venezia nei confronti delle manifatture urbane, Lanaro, *I mercati*, pp. 62-64 e Scott, *The Economic Policies*. La zona di Rovigo, passata solo nel tardo XV secolo dalla signoria estense di Ferrara a quella di Venezia, rappresenta un caso particolarmente significativo di nuovo sviluppo laniero nella pianura padana orientale, il cui impianto venne favorito dai marchesi. Tuttavia Ferrara, e successivamente Padova, non consentirono che il ciclo tessile si completasse sul territorio polesano (Cessi, *L'organizzazione di mestiere*, pp. 238-240; sul lanificio di Rovigo anche Traniello, *Gli ebrei*, pp. 126-137). A Legnago l'espansione del lanificio suscitò l'aperta ostilità di Verona, che nel 1436 ottenne da Venezia la distruzione degli impianti di finissaggio (Demo, *L'anima della città*», p. 81).

¹⁶⁷ Marin Sanuto, *Vita dei dogi di Venezia*, col. 953.

¹⁶⁸ Riepilogo in Tognetti, *I drappi di seta*. Sulle origini del setificio milanese si veda il numero monografico *La seta a Milano nel XV secolo*, con i saggi di Patrizia Mainoni, Paolo Grillo, Consuelo Roman, Beatrice Del Bo; per il setificio milanese anche Zanoboni, *Artigiani, imprenditori, mercanti*, pp. 53-72.

di limitare le importazioni dei prodotti forestieri toscani e veneziani¹⁶⁹. Lo sviluppo del setificio urbano fu però ostacolato dalla crisi dopo la morte del duca; la sua fioritura nel secondo Quattrocento mostra come le sorti fossero soprattutto legate alle commesse della corte, assai più fastosa e prodiga in età sforzesca che non durante la signoria filippesca¹⁷⁰.

5. *La politica monetaria*

La politica monetaria di Filippo Maria è nota per la spericolata manovra del 1436. Prima di cercare di verificare i giudizi della storiografia più vecchia (una pesante quanto grossolana svalutazione) e di Carlo Maria Cipolla (un'operazione i cui contenuti rimangono oscuri) è utile accennare alla situazione prima di Filippo Maria¹⁷¹. La circolazione monetaria, dalla mercede dei lavoratori manuali alla contabilità commerciale, si basava sulla moneta argentea della lira di conto di 20 soldi di imperiali. In questo Milano differiva da Firenze e da Venezia, dove la moneta faceva riferimento al fiorino e al ducato. A Venezia e a Firenze il cambio fra ducato e grosso venne mantenuto artificialmente fisso sino ai decenni centrali del Trecento¹⁷²: invece nella Lombardia viscontea il cambio fiorino/moneta argentea rimase stabile, a 32 soldi per fiorino, dal 1330-1332 circa sino al 1395. La fissità del cambio fu probabilmente ottenuta manovrando, con nuove coniazioni argentee, sui cambi interni¹⁷³.

¹⁶⁹ Barbieri, *Economia e politica*, pp. 88-89; la citazione da Morbio, *Codice visconteo-sforzesco*, pp. 310-312. Le vicende personali dello stesso Piero di Bartolo furono tutt'altro che fortunate, Grillo, *Le origini della manifattura serica in Milano* e, per gli inizi del setificio, i saggi in *La seta a Milano*.

¹⁷⁰ Mainoni, *The Economy*, e i riferimenti citati.

¹⁷¹ Alcuni problemi della circolazione monetaria in epoca viscontea sono ricapitolati in Mainoni, *Loro e l'argento*. Per un inquadramento Mueller, *The Venetian money market*, pp. 590-593. L'iconografia delle monete battute dai Visconti di Milano potrebbe fornire nuovi suggerimenti: un'utile illustrazione in Crippa, *Le moneta a Milano*. Le poche indagini dedicate alla politica monetaria viscontea, tuttavia, sono di alto profilo, sia sotto l'aspetto della raccolta documentaria sia interpretativo, come la magistrale ricerca di Tommaso Zerbi sulle manovre monetarie di Gian Galeazzo (Zerbi, *Le manovre monetarie*, pp. 317 sgg.). Un saggio di Gigliola Soldi Rondinini sulla politica monetaria viscontea comprende anche l'età di Filippo Maria: anzi, la sezione più interessante è costituita dall'analisi del trattato sulle monete di Martino Garati da Lodi del 1438 (Soldi Rondinini, *Politica e teoria monetarie*). L'importante intervento di Cipolla (Cipolla, *La moneta a Milano nel Quattrocento*) confronta la politica monetaria milanese con quella di Firenze. Il libro di Cipolla rimane un lavoro fondamentale, ma l'autore non adoperò la raccolta curata da Caterina Santoro sulla politica finanziaria viscontea (*La politica finanziaria dei Visconti*), che arricchisce il quadro delle scarse fonti a disposizione.

¹⁷² Spufford, *Money and its use in medieval Europe*, pp. 283-284; Lane, Mueller, *Money and Banking*, p. 443.

¹⁷³ Cipolla, *Studi di storia della moneta*, I, p. 31; Zerbi, *Moneta effettiva e moneta di conto*. La discussione è stata ricapitolata in Lane, Mueller, *Money and Banking*, pp. 443-444. Zerbi, *Moneta effettiva e moneta di conto*, p. 54, osserva come un indebolimento del fino della moneta piccola si avesse durante la signoria di Galeazzo II e di Bernabò. Il sistema di conto lombardo faceva perno su due monete di riferimento, il denaro terziolo e il denaro imperiale, l'uno della metà del valore dell'altro, con propri ambiti preferenziali di adozione.

Nel primo decennio del XV secolo, il rapporto stabile fiorini/soldi di imperiali venne definitivamente abbandonato. Nel 1395 Gian Galeazzo intervenne per la prima volta con una serie di svalutazioni che, abbassando l'intrinseco di *grossi* e *sesini* da un quarto a un terzo¹⁷⁴, aumentò il valore del fiorino coniato ben al di sopra dei 32 soldi. Tuttavia la svalutazione della moneta argentea incontrò forti ostilità e nel 1400 il primo duca riconobbe il fallimento della riforma. Nel caos dei primi anni del Quattrocento, come dice Cipolla, «si verificò una frenetica corsa all'oro» che portò a Milano il fiorino o ducato coniato a sopravvalutarsi di un buon 25-30% rispetto al resto d'Italia e d'Europa¹⁷⁵.

Le misure adottate da Filippo Maria subito dopo la presa di potere riprendevano, ma in modo meno semplicistico e demagogico, i tentativi di arginare la corsa all'oro compiuti dal fratello, che non avevano avuto risultati. Nel 1413 il duca ridusse il cambio fra ducato d'oro e soldi di imperiali¹⁷⁶. Le monete d'oro correnti a Milano, come risulta dalle quotazioni fissate nelle *provisiones*, erano provenienti da tutta Europa, ma c'era anche una certa circolazione di moneta argentea forestiera, come i grossi genovesi. Il corso delle monete d'oro veniva stabilito per decreto, che per essere credibile tuttavia avrebbe dovuto rispettare le fluttuazioni del mercato¹⁷⁷.

Filippo Maria Visconti adoperò gli interventi sulla zecca in modo molto più spregiudicato dei suoi predecessori, che si erano limitati a svilire il fino di alcune monete argentee e a lasciare fluttuare il cambio con l'oro. Le fasi più significative della politica monetaria del duca sono due: il 1426-1429 e il 1436-1440. Coincidono con due momenti della guerra contro Venezia, che era il principale mercato finanziario di Milano. Pochi mesi dopo l'entrata in guerra di Venezia, il duca emanò un decreto che abbassava il corso del ducato veneziano a 50 soldi di imperiali¹⁷⁸. Era una manovra mirata a penalizzare il mercato dei cambi con Venezia, che quotava lire di imperiali d'argento contro ducati veneti d'oro, ma assolutamente velleitaria, tanto che pochi giorni dopo risulta abbandonata, riportando il corso del ducato a 57 soldi¹⁷⁹. Intorno al 1428-1429 Filippo Maria Visconti, secondo Reinhold Mueller, inondò l'Italia centrosettentrionale di monete che avevano lo stesso valore, in moneta di conto, delle monete veneziane, ma che erano peggiori nella lega di almeno il 20%¹⁸⁰. Di questa manovra non sappiamo assolutamente niente, anche se Venezia la interpretò come una guerra monetaria, forse concentrata nell'area di Bergamo e Brescia appena conquistate dalla repubblica. La manovra milanese costrinse però Venezia a un massiccio intervento sulle proprie coniazioni, facendo battere, nel contesto di altre riforme della zecca, una pesante mo-

¹⁷⁴ Zerbi, *Le manovre monetarie*, p. 321.

¹⁷⁵ Cipolla, *La moneta a Milano*, pp. 130-131.

¹⁷⁶ *La politica finanziaria dei Visconti*, III, doc. 15, pp. 22-23.

¹⁷⁷ Ad esempio *I registri dell'Ufficio di Provvisione*, 8, n. 29 (1415).

¹⁷⁸ *La politica finanziaria dei Visconti*, III, n. 145, 27 maggio 1426.

¹⁷⁹ *Ibidem*, III, n. 147, 7 giugno 1426.

¹⁸⁰ Mueller, *L'imperialismo monetario veneziano*, p. 284; Mueller, *The Venetian Money Market*, p. 189.

neta d'argento, non a caso denominata *grossone*, specialmente per le nuove acquisizioni di Bergamo e Brescia. Venezia metteva contemporaneamente al bando tutte le monete milanesi che danneggiavano la circolazione monetaria veneziana¹⁸¹. Nel 1433 Filippo Maria vietò a sua volta la circolazione dei *grossoni* veneti che avevano invaso lo stato¹⁸². Ma la misura non era che un primo passo: nel marzo del 1435 si decise che era vietata la circolazione, su tutto il territorio dello stato, della moneta estera d'argento. Unico tollerato, perché ancora sotto il dominio visconteo, era il grosso genovese che veniva ridotto da un soldo e sei denari a un soldo e quattro denari¹⁸³. Anche lo stato visconteo, quindi, cercava di affermare la sovranità monetaria sul territorio che era già una realtà a Venezia e a Firenze.

Nelle lettere di cambio su Venezia, sino agli inizi del Quattrocento, come detto, Milano cambiava moneta argentea (lira di imperiali) contro oro (ducati veneti)¹⁸⁴, ma dal 1434 circa sono documentati cambi di fiorini e ducati milanesi («del signore») contro ducati veneziani. A Milano entrambe le monete avevano la stessa valutazione e la differenza è il tasso di cambio. Le operazioni di quegli anni sembrano quasi fittizie¹⁸⁵, ma che Milano fosse ormai passata a quotare «il certo», cioè la moneta d'oro, è confermato dalla serie dei protesti cambiari milanesi editi da Beatrice Del Bo per il decennio 1445-1454¹⁸⁶. Mueller ha dimostrato come il mercato cambiario fosse strettamente correlato alla domanda di moneta coniata: i tassi di cambio dipendevano dalla disponibilità di liquido e lo stesso movimento delle lettere di cambio definiva il movimento regionale e internazionale dell'oro e dell'argento monetato¹⁸⁷. Si era quindi avuta una “promozione” del mercato milanese dei cambi, dall'argento all'oro, dall'“incerto” al “certo”, databile alla signoria filippesca. Quella che a prima

¹⁸¹ Questa misura, come risulta dalla cronaca di Antonio Morosini, venne suggerita dall'ambasciatore fiorentino (Mueller, *The Venetian Money Market*, pp. 189-193).

¹⁸² *La politica finanziaria dei Visconti*, III, n. 263 (31 ottobre 1433).

¹⁸³ *Ibidem*, III, n. 281, 18 marzo 1435.

¹⁸⁴ Mueller, *The Venetian Money Market*, p. 295.

¹⁸⁵ I protesti registrati dal notaio Sartirana sono pochi: ASMi, *Notarile* 215, Onrighino da Sartirana, 5 febbraio 1434, protesto cambiario eseguito da Marco Taverna nei riguardi di Mariano Vitali, 612 fiorini «de signore» contro 600 ducati veneti. Nel 1427 fiorino e ducato erano quotati alla pari, 53 soldi (*La politica finanziaria dei Visconti*, III, n. 180). Nel 1435 un altro cambio protestato fu di 200 ducati veneziani contro 207 ducati e 1/2 «del signore» (*Notarile* 215, 26 marzo 1435, beneficiario Giovanni Rottole e prenditore Arrighino Panigarola in Venezia; e ancora 26 marzo 1435, beneficiario Tommaso de Garbagnate, prenditore lo stesso Panigarola). Nel testo trascritto dal notaio segue nota che i ducati *ducalle* del duca di Milano valgono 61 soldi di imperiali e che i cambi da Milano a Venezia valgono s. 62 e d. 4. Sono ugualmente poco numerosi i protesti per cambi su Genova e altre destinazioni: da Genova, rispettivamente per fiorini 660 di Milano contro «valuta hic [a Genova] habita» e per 110 ducati d'oro, e da un pagamento dietro lettera di cambio da Bologna (100 fiorini d'oro), ASMi, *Notarile* 215, 15 ottobre 1435, prenditore Francesco Squarzafichi, beneficiario Ambrogio Lampugnani.

¹⁸⁶ Del Bo, *Banca e politica*, appendice I: su 31 protesti pubblicati a titolo di esempio, desunti dagli atti del notaio della Mercanzia Scazzosi (la banca dati raccoglie la schedatura dei protesti di più di 200 lettere di cambio, < www.beatrice.delbo.it/bancamilano/html >) solamente poco più di un quinto riguarda cambi fra moneta d'oro e lira milanese su base argentea.

¹⁸⁷ Mueller, *The Venetian Money Market*, pp. 304-305.

vista sembrerebbe una semplice correzione tecnica significa invece che Milano, rispetto all'epoca di Gian Galeazzo, era diventata un centro di molto maggiore potenza economica e di crescente circolazione aurea, la moneta del grande commercio.

Alla luce di queste considerazioni non è possibile presentare le manovre monetarie del 1436 come un'abborracciata svalutazione a fini esclusivamente fiscali¹⁸⁸. Anche qui è ovvio proporre, ed è tradizionalmente stato fatto, il collegamento con le vicende politiche, dalla ripresa della guerra contro Venezia alla perdita di Genova. È vero che la motivazione fiscale è dichiarata, ma il contesto finanziario in cui la manovra si colloca non era più quello del tempo di Gian Galeazzo. Con una serie di decreti emanati tra l'estate e l'autunno del 1436 si dava notizia che i pagamenti dovevano essere effettuati in una *moneta nova* che valeva il 50% in più di quella vecchia («unus soldus novus faciat unum cum dimidio monete veteris»)¹⁸⁹. Questa moneta nuova sarebbe stata battuta nel luglio 1436 («moneta nova soldorum novorum que fabricabitur hic in mense presenti») e doveva trattarsi di *soldi*, cioè di grossi («soldorum novorum»)¹⁹⁰. Dato che ora il movimento cambiario da e per Milano faceva perno soprattutto sull'oro, manovrare sulla moneta grossa d'argento non avrebbe dovuto influenzare il mercato internazionale del credito. La quotazione del ducato veniva quindi abbassata da circa 57 soldi a 40, con la riduzione di quasi un terzo nel valore delle monete argentee, in modo che la *moneta nova* equivaleva a un corrispettivo di *moneta vetus* maggiorato del 50%. Il fine dichiarato dell'operazione era l'abbassamento del corso della moneta d'oro nei cambi interni, la cui quotazione danneggiava la Camera ducale come i sudditi, consentendo una riduzione delle richieste fiscali straordinarie («ut in antea cessent onera straordinaria»), ma accrescendo di un terzo, cioè del corrispettivo della svalutazione, il gettito di quelle ordinarie, ovvero i dazi pagati in moneta argentea.

Le fonti sulla manovra monetaria sono numerose, ma non avendo gli ordini di zecca non è chiaro quello che avvenne, anche se Cipolla non aveva ragione di dubitare che ci fosse stata una nuova coniazione, perché pare poco probabile un decreto che stabilisse un corso forzoso senza un aggancio reale. Si deve pensare che Filippo Maria avesse fatto battere un soldo di fino migliore rispetto a quello vecchio, consentendo in questo modo di elevarne il corso: tuttavia, probabilmente, non in misura corrispondente al valore dell'intrinseco. Si sarebbe quindi effettivamente avuta una svalutazione pesante, dato che la finalità era quella di finanziare il *deficit*.

Prescindendo dalla natura delle coniazioni, ciò che ne seguì fu un vero terremoto finanziario, con gravi risvolti in tutte le stipulazioni contrattuali, vendite a termine, locazioni, affitti, doti ecc., che abitualmente erano fissati

¹⁸⁸ Come affermato dall'erudito settecentesco Giorgio Giulini sulla base di fonti molto carenti (Giulini, *Memorie*, IV, p. 402).

¹⁸⁹ *La politica finanziaria dei Visconti*, III, nn. 288-292; Barbieri, *Origini*, p. 173.

¹⁹⁰ *La politica finanziaria dei Visconti*, III, n. 287 (3 luglio 1436).

in moneta d'argento. Gli atti notarili registrano puntualmente per circa tre anni i contratti nelle due valute, in moneta nuova e in moneta vecchia. Come risulta dai cartolari del notaio Onrighino da Sartirana, l'incertezza valutaria costrinse a fare ricorso molto più frequentemente di prima al rogito notarile, dilatando enormemente il numero dei contratti¹⁹¹. I vantaggi per la Camera ducale avrebbero dovuto essere evidenti: poco dopo la perdita di Genova, con la ripresa della guerra contro Venezia e Firenze, il duca aumentava di un terzo le entrate daziarie¹⁹². Tuttavia si direbbe che il cambio con l'oro rimanesse ancorato alla moneta vecchia nei pagamenti fatti dalla Camera ducale¹⁹³; la moneta aurea in circolazione, composta solo in parte da fiorini viscontei, ma piuttosto da ducati veneziani, fiorini tedeschi, toscani, angioini e pontifici, continuava a venire quotata per quello che valeva in moneta vecchia¹⁹⁴. Chi aveva cercato di avvantaggiarsi dalla manovra? Come ha insegnato Cipolla, i mercanti esportatori pagavano meno in argento e vendevano in oro, tuttavia la circolazione monetaria ne fu profondamente disturbata, danneggiando gli artigiani/imprenditori, i salariati, le rendite fondiarie e la stipula dei contratti agrari, cioè il multiforme zoccolo dell'economia lombarda. Nel 1438 il giurista Martino Garati scrisse il trattato *De monetis*, certo sollecitato dalla peculiare situazione in cui versava lo stato visconteo. Esaminando la questione del corso delle monete, il Garati oscilla fra il rispetto del *valor impositus*, il valore facciale voluto dal duca, e quello del valore dell'intrinseco in metallo prezioso¹⁹⁵. Questa oscillazione rispecchiava la realtà monetaria milanese a seguito della manovra. La nuova moneta, forse coniata in quantitativi insufficienti e tesaurizzata subito, dato che doveva contenere più argento, non pare essere entrata nell'uso. Nel gennaio 1440 la riforma, già disattesa, venne ufficialmente abrogata¹⁹⁶. Il decreto di abolizione ricapitola le sue motivazioni e accenna alle discussioni e ai dubbi con i quali la manovra era stata intrapresa, facendo intendere come il progetto, con i suoi immediati effetti fiscali, non avesse raccolto un consenso unanime e per questa ragione fosse stato attentamente meditato dai consiglieri del duca:

Numquam fuit nostre intentionis nec aliqui ex nostris consenserunt quod superioribus annis datia aliqua interitari deberent, sed auro inordinate excrescente statutum fuit ut reduceretur ad meliores solidos in quo omnium sententia concurrebat, licet diversimode fieri posse diceretur.

¹⁹¹ Si veda particolarmente ASMi, *Notarile* 215-216: nel solo 1438 il numero dei contratti per compravendite di merci con pagamento a termine (esclusi quindi i rogiti di altro genere) arriva quasi a 1.500.

¹⁹² *La politica finanziaria dei Visconti*, III, p. 252, n. 288.

¹⁹³ *Ibidem*, p. 261n.

¹⁹⁴ Come è stato indicato da Gigliola Soldi Rondinini sulla base dell'analisi dei registri della Fabbrica del Duomo di Milano dove sono riportate le offerte dei fedeli (Soldi Rondinini, *Politica e teoria monetaria*).

¹⁹⁵ Sul trattato di Martino Garati, *ibidem*.

¹⁹⁶ *La politica finanziaria*, III, n. 335, p. 297 (con una correzione: «superioribus» anziché «superioribusque»).

Riconosceva però che «multe difficultates et dubitationes nove suborte non sunt leves», per cui si doveva tornare alla *moneta vetus*, cancellando l'aumento di un terzo di una serie di dazi. Non di tutti però, in quanto era in corso la guerra. L'audacissima manovra del 1436, tentata negli anni della massima espansione dei traffici milanesi, conferma però l'impostazione della politica economica del duca, tesa a favorire i mercanti, i commerci e i grandi finanziari del ducato.

6. Conclusioni

L'oggetto principale delle disposizioni di Filippo Maria fu il commercio, riconosciuto quale motore dell'economia dello stato: come venne efficacemente affermato in età sforzesca, «perché sua excellentia [il duca Filippo] deliberava de fare et mantenere bona et grassa la sua città e suoi cittadini et mercadanti»¹⁹⁷. Si può parlare di mercantilismo, se utilizziamo il termine nell'accezione di un forte controllo centrale sull'economia, della coscienza di una connessione stretta tra momento politico e momento economico, della centralità dei mercanti nei processi economici¹⁹⁸. Si differenzia dall'ottica fiscale con la quale Bernabò Visconti aveva considerato le attività commerciali e manifatturiere, e dalla subordinazione degli interessi dei mercanti agli interessi del principe che era stata propria di Gian Galeazzo¹⁹⁹. Invece Filippo Maria, almeno nel primo ventennio del suo dominio, incentivò i mercanti e le produzioni anche sotto l'aspetto fiscale²⁰⁰. Il ruolo capitale attribuito ai traffici spiega la riorganizzazione della corporazione mercantile come organismo giurisdicente nelle questioni commerciali. Il secondo aspetto della politica economica fu rivolto ad assicurare l'autosufficienza della produzione manifatturiera all'interno dello stato. I provvedimenti emanati per il settore tessile, dove la centralità urbana veniva gradualmente meno, specie per i fustagni, se pure non numerosi, sono innovativi rispetto al vuoto precedente e rispecchiano la volontà di monitorare la produzione del dominio. L'importante misura a protezione delle manifatture laniere del 1420, che vietava i panni non prodotti nello stato, pare dare l'avvio a un nuovo atteggiamento da parte dei governi principeschi dell'Italia settentrionale a sostegno delle manifatture laniere in espansione, che fu solamente ripreso, per lo stato milanese, da Francesco Sforza. In questo le politiche economiche degli stati signorili si mostrarono più intraprendenti rispetto alla mancanza di iniziativa di Venezia. Anche la scelta del duca di incoraggiare lo sviluppo del setificio, dagli esiti incerti nell'immediato, sembra essere stata condotta nella prospettiva di rendere autonomo il mercato milanese dalle importazioni e

¹⁹⁷ Si veda sopra, nota 45.

¹⁹⁸ De Maddalena, *Mercantilismo*.

¹⁹⁹ Si vedano i decreti bernaboviani commentati in Mainoni, *Economia e politica*, pp. 98-99.

²⁰⁰ Del Bo, *Mercanti e finanze statali*.

quindi di evitare la fuoruscita di capitali. Il fallito tentativo di riforma monetaria mostra tuttavia come Filippo Maria fosse dipendente da una visione eminentemente mercantile dei problemi finanziari, mentre la società lombarda nel suo complesso veniva duramente penalizzata dal tentativo di svalutazione. A monte però della fitta serie degli accordi intercittadini e delle concessioni rilasciate dal duca va anche considerata la crisi del rapporto di Milano con Venezia, la principale piazza finanziaria e mercantile della Lombardia e di tutta l'Italia del Nord, e le conseguenze del conflitto con Venezia stessa (e con Firenze), non tutte prevedibili e risolvibili con l'opzione genovese, come dimostra il collasso finanziario dovuto alla chiusura del credito a Venezia negli anni successivi alla morte del duca²⁰¹. L'autonomia mercantile e finanziaria, quindi, non era né possibile né praticabile per le risorse del ricco, ma piccolo, stato visconteo.

Tabelle

Tabella 1. *Esportazione dei panni lombardi a Venezia secondo Tommaso Mocenigo*
Fonte: Marin Sanuto, *Vite dei dogi*.

<i>Città</i>	<i>Tipologia</i>	<i>Valore unitario</i>	<i>Numero pezze</i>
Alessandria, Tortona e Novara	Panno di lana	Ducati 15	6.000
Pavia	Panno di lana	Ducati 15	3.000
Como	Panno di lana	Ducati 15	12.000
Monza	Panno di lana	Ducati 15	6.000
Brescia	Panno di lana	Ducati 15	5.000
Milano	Panno fine di lana	Ducati 30	4.000
Bergamo	Panno di lana	Ducati 7	10.000
Cremona	Fustagno	Ducati 4 e 1/2	40.000

²⁰¹ In proposito Del Bo, *Banca e politica*.

Tabella 2. *Panni di lana nominati nelle tariffe daziarie di Milano*

Non si sono inseriti nella tabella i panni fiamminghi e inglesi.

Fonti: *Statuta Mercatorum Mediolani 1396*, trascrizione del *capitulum draperie* in Zerbi, *Aspetti economico-tecnici del mercato di Milano nel '300*, p. 34 n.; Noto, *Liber datii mercantie Communis Mediolani. Registro del secolo XV*, pp. 16-18.

<i>Tariffario dei dazi allegato agli statuti dei mercanti (1331-1396)</i>	<i>Tariffario dei dazi, secolo XV (età sforzesca ?)</i>
Drap de Mediolano	Drap de Mediolano
Drap de Cumis	Drap de Cumis
Drap de Modoetia	Drap de Modoetia
Drap de Turno et Perlasca	Drap de Turno et Perlasca
Drap grossi et in rodella de Turno et Perlasca	Drap grossi in rodella
Drap palmesani	Drap parmexani
Drap grossi et agnellini	Drap paravexini bassi
Drap de Valdemagna et lecaschi	Drap de Valle Macrara, lecaschi et de Cancio
Medielanae de Brixia et de Mediolano	Drap medielanae de Brixia et de Mediolano
Medielanae de Verona	Drap medielanae de Verona
Medielanae todesche	Drap medielanae theutonicae
Drap de Canobio	Drap de Canobio
Drap de Valisio, Cirogna et Aramagnini ecc.	Drap de Varisio, Orogna, Aramagni
Baroldi	Baroaldi
	Drap de Florentia
	Drap de Laude
	Drap de Verona
	Drap de Pergamo
	Drap de Brixia
	Drap de Viglevano
	Drap papienses
	Drap de Cancio de brachiis sexaginta usque septuaginta
	Drap de Cancio de brachiis septuaginta usque octuaginta

Opere citate

- Acta Libertatis Mediolani*, a cura di A.R. Natale, Milano 1987.
- L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.
- M. Ascheri, *Siena nel Rinascimento*, Siena 1985.
- A. Astorri, *La Mercanzia di Firenze nella prima metà del Trecento. Il potere dei grandi mercanti*, Firenze 1998.
- A. Astorri, D. Friedmann, *The Florentine Mercanzia and its Palace*, in «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», 10 (2005), pp. 11-68.
- A. Barbero, *The feudal principalities: the West (Monferrato, Saluzzo, Savoy and Savoy-Acaia)*, in *The Italian Renaissance States*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Cambridge 2012, pp. 177-196.
- G. Barbieri, *Economia e politica nel ducato di Milano (1386-1535)*, Milano 1938.
- G. Barbieri, *Aspetti dell'economia lombarda durante la dominazione visconteo-sforzesca*, Milano 1958.
- G. Barbieri, *Origini del capitalismo lombardo*, Milano 1961.
- A. Barlucchi, *La Mercanzia ad Arezzo nel primo Trecento. Statuti e riforme (1341-1347)*, Roma 2008.
- E. Basso, *Insedimenti e commercio nel Mediterraneo basso medievale. I mercanti genovesi dal Mar Nero all'Atlantico*, Torino 2008.
- V. Belloni, *La struttura organizzativa delle corporazioni milanesi in età spagnola. Prime note su Nuove costituzioni, Statuti e disposizioni dell'Universitas Mercatorum*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri, II, Gli universi particolari*, pp. 5-12.
- V. Beonio Brocchieri, «*Piazza universale di tutte le professioni del mondo*». *Famiglie e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola*, Milano 2000.
- P. Bersani, *L'arte della lana a Piacenza nel XV secolo*, in «Studi di storia medievale e di diplomati-ca», 12-13 (1992), pp. 121-134.
- L. Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento. Una società urbana fra crescita e crisi*, Bologna 2013.
- S. Bianchessi, *Dazi o taglie? Provvedimenti fiscali a Cremona da Gian Galeazzo a Filippo Maria Visconti*, in *Politiche finanziarie e fiscali*, pp. 237-278.
- G. Biscaro, *Il banco Filippo Borromei e Compagni di Londra (1436-1439)* in «Archivio storico lombardo», s. IV, 19 (1913), pp. 37-126, 283-386.
- J. Boissevain, *Manipolatori sociali: mediatori come imprenditori*, in *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, a cura di F. Piselli, Roma 2001, pp. 251-270.
- J.L. Bolton, F. Guidi Bruscoli, *When did Antwerp replace Bruges as the commercial and financial centre of north-western Europe? The evidence of the Borromei ledger for 1438*, in «The Economic History Review», 61 (2008), 2, pp. 360-379.
- I. Cammarata, *Oro blu: storia e geografia del gualdo di qua dal Po*, Voghera (Pavia) 2001.
- C. Cantù, *Scorsa di un Lombardo negli Archivi di Venezia*, Verona 1856.
- G. Castelnovo, *Principi e città negli stati sabaudi*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1996, pp. 77-94.
- G. Chittolini, *Borromeo Vitaliano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 13, Roma 1971, pp. 72-75.
- G. Chittolini, *Alcune note sul ducato di Milano nel Quattrocento*, in *Principi e città*, pp. 413-431.
- C.M. Cipolla, *Studi di storia della moneta, I, I movimenti dei cambi in Italia dal secolo XIII al XV*, Pavia 1948.
- C.M. Cipolla, *I precedenti economici*, in *Storia di Milano*, VIII, Milano 1958, pp. 335-385.
- C.M. Cipolla, *La moneta a Milano nel Quattrocento. Monetazione argentea e svalutazione secolare*, in C.M. Cipolla, *Il fiorino e il quattrino. La politica monetaria a Firenze nel Trecento*, rivisto e ripubblicato in C.M. Cipolla, *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna 1990.
- Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.A. Goldthwaite, R.C. Mueller (*Il Rinascimento italiano e l'Europa*, IV), Vicenza 2007.
- F. Cognasso, *Amedeo VIII duca di Savoia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, pp. 749-753.
- R. Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988.
- M.N. Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in «Archivio storico lombardo», 128 (2002), pp. 63-155.

- C. Crippa, *Le moneta a Milano dai Visconti agli Sforza dal 1329 al 1535*, Milano 1986.
- A. De Maddalena, *Mercantilismo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* diretta da L. Firpo, IV, *Letà moderna*, 1, Torino 1980, pp. 637-706.
- B. Del Bo, *Mariano Vitali da Siena. Immigrazione e radicamento di un uomo d'affari nella Milano del Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», 166 (2008), pp. 453-493.
- B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Roma 2010.
- B. Del Bo, *Artigianato a Vercelli: settori produttivi tra continuità e mutamento*, in *Vercelli tra Tre e Quattrocento*, a cura di A. Barbero, Vercelli 2014, pp. 251-281.
- B. Del Bo, *Mercanti e finanze statali in età visconteo-sforzesca*, in *Il governo dell'economia. Italia e penisola iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2014, pp. 131-153.
- F. Del Tedici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano nel Quattrocento*, Milano 2013.
- M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1967 e 1972².
- E. Demo, *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e a Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001.
- M. Della Misericordia, *I confini dei mercati. Territori, istituzioni locali e spazi economici nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Morbegno 2013 (Ad Fontes, Fontes et Studia, 2), < www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/mdm-confini/copertina.html >.
- H. Dubois, *Milan et la Bourgogne: un couple commercial à la fin du Moyen Âge*, in *Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di J.M. Cauchies, G. Chittolini, Roma 1990, pp. 174-183.
- S.R. Epstein, *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo medievale*, in «Studi di storia medievale e di diplomatica», 14 (1993), pp. 55-90.
- S.R. Epstein, *Town and Country: Economy and institutions in late medieval Italy*, in «Economic History Review», 46 (1993), 3, pp. 453-477.
- S.R. Epstein, *Freedom and Growth. The Rise of State and Markets in Europe 1300-1750*, London 2000.
- G. Fantoni, *L'acqua a Milano. Uso e gestione nel basso medioevo (1385-1535)*, Bologna 1990. *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978.
- M. Fennell Mazzaoui, *The Italian Cotton Industry*, Cambridge 1981.
- S. Fossati Raiteri, *Stati, mercanti e trattati: Genova e la tarda dominazione dei Visconti*, in «Nuova rivista storica», 88 (2004), pp. 737-758.
- F. Franceschi, *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, in «Archivio storico italiano», 151 (1993), pp. 863-909.
- F. Franceschi, *Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, 2 voll., Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale dei Beni Archivistici, I, Roma 1994, pp. 76-117.
- F. Franceschi, *Note sulle Corporazioni fiorentine in età laurenziana*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica Economia Cultura Arte*, Atti del Convegno di studi, 3 voll., Pisa 1996, III, pp. 1343-1362.
- L. Frangioni, «Cremona, terra di buoni mercatanti», in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Andenna e G. Chittolini, Azzano San Paolo 2007, pp. 374-393.
- L. Frangioni, *Milano e le sue strade*, Bologna 1983.
- L. Frangioni, *La politica economica del dominio di Milano nei secoli XV-XVI*, in «Nuova rivista storica», 71 (1987), pp. 253-268.
- L. Frangioni, *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, 2 voll., Firenze 1994.
- M. Fusaro, *Gli uomini d'affari stranieri in Italia*, in *Commercio e cultura mercantile*, pp. 369-396.
- L. Gaddi, *Per la storia della legislazione e delle istituzioni mercantili lombarde*, in «Archivio storico lombardo», 20 (1893), pp. 265-321, 612-632, 918-947.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- A. Gamberini, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009.
- L. Gauthier, *Les Lombards dans les Deux-Bourgognes*, Paris 1907.

- M. Gazzini, *“Dare et habere”: il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, Milano 1997.
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, IV, Milano 1855.
- P. Grillo, «Vicus Lanificio Insignis». *Industria laniera e strutture sociali del borgo lariano di Torino nel XV secolo*, in «Studi di storia medievale e di diplomatica», 14 (1993), pp. 91-110.
- P. Grillo, *Le origini della manifattura serica in Milano (1400-1450)*, in *La seta a Milano*, pp. 897-916.
- P. Grillo, *La fenice comunale*, in «Storica», 18 (2012), pp. 39-62.
- F. Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri fiorentini fra Londra e Bruges nel XV secolo*, in “*Mercatura è arte*”, pp. 11-44.
- La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2010.
- F. Guidi Bruscoli, J.L. Bolton, *The Bormei Bank Research Project*, in *Money, Markets and Trade in Late Medieval Europe. Essays in Honour of John H.A. Munro*, a cura di L. Armstrong, L. Elbl, M. Elbls, Leiden 2006, pp. 460-488.
- Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, II, *Gli universi particolari. Città e territori dal medioevo all'età moderna*, a cura di P. Maffei, G.M. Varanini, Firenze 2014, < www.ebook.retimedievali.it >.
- P. Lanaro, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999.
- P. Lanaro, *Corporations et confréries: les étrangers et le marché du travail à Venise (XV^e-XVIII^e siècles)*, in «*Histoire urbaine*», 21 (2008), 1, pp. 38-48.
- F.C. Lane, R.C. Mueller, *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*, I, *Coins and moneys of account*, Baltimore e London 1985.
- A. Legnani Annichini, *La giustizia dei mercanti. L'Universitas mercatorum, camporum et artificum di Bologna e i suoi statuti del 1400*, Bologna 2005.
- A. Legnani Annichini, *La Mercanzia di Bologna. Gli statuti del 1436 e le riformazioni quattrocentesche*, Bologna 2010.
- F. Leverotti, *Leggi del principe, leggi della città nel ducato visconteo-sforzesco*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, a cura di R. Dondarini, G.M. Varanini, M. Venticelli, Bologna 2003, pp. 143-188.
- G. Luzzatto, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia 1995.
- P. Mainoni, *Gli atti di Giovannolo Oraboni, notaio di Milano (1375-1382)*, in *Felix olim Lombardia*, pp. 517-672.
- P. Mainoni, *Mercanti lombardi fra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Bologna 1982.
- P. Mainoni, *L'attività mercantile e le casate milanesi nel secondo Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del Convegno Internazionale, Milano, Castello Sforzesco, 28 febbraio - 4 marzo 1983, Comune di Milano-Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, Milano 1983, II, pp. 575-584.
- P. Mainoni, *Il mercato della lana a Milano dal XIV al XV secolo. Prime indagini*, in *Mercati e consumi: organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Atti del Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia, Reggio Emilia-Modena, 6-9 giugno 1984, Bologna 1986, pp. 457-456, e in «*Archivio storico lombardo*», 110 (1984), pp. 20-43.
- P. Mainoni, *La Camera dei Mercanti di Milano fra economia e politica alla fine del Medioevo*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo ad oggi*, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1988, pp. 57-80.
- P. Mainoni, *Viglaebium opibus primum. Uno sviluppo economico nella Lombardia del Quattrocento*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano 1992, pp. 193-266.
- P. Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994.
- P. Mainoni, *Pelli e pellicce nella Lombardia medievale*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo medioevo e nell'età moderna*, Atti dell'incontro di studio di San Miniato, Fondazione Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, 22-23 febbraio 1998, a cura di S. Gensini, Pisa 2000, pp. 199-268.
- P. Mainoni, *La politica dell'argento e del ferro nella Lombardia medievale*, in *La sydérurgie dans les Alpes lombardes au Moyen Âge (XII^e-XVII^e siècle)*, a cura di Ph. Braunstein, Roma 2001, pp. 417-453.

- P. Mainoni, *La nazione che non c'è: i tedeschi a Milano e a Como fra Tre e Quattrocento*, in *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 2002 (Europa Mediterranea, Quaderni, 19), pp. 201-228.
- P. Mainoni, *Le Arti e l'economia urbana: mestieri, mercanti e manifatture a Cremona dal XIII al XV secolo*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. Chittolini, Cremona 2008, pp. 116-147.
- P. Mainoni, *Attraverso i valichi svizzeri: merci oltremontane e mercati lombardi (secoli XIII-XV)*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, Convegno di Verona, 7-9 novembre 1996, a cura di G.M. Varanini, Napoli 2004 (Europa Mediterranea, Quaderni, 17), pp. 99-122.
- P. Mainoni, *Loro e l'argento. Usi della moneta aurea nella Lombardia settentrionale del Trecento*, in *Valori e disvalori simbolici delle monete. I Trenta denari di Giuda*, a cura di L. Travaini, Roma 2008, pp. 153-182.
- P. Mainoni, *Dinamiche economiche a Brescia e a Bergamo nel primo Quattrocento*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta, Signore di Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini, Brescia 2012, pp. 325-369.
- P. Mainoni, *Una fonte per la storia dello stato visconteo-sforzesco: gli statuti dei dazi*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri, II, Gli universi particolari*, pp. 69-77.
- P. Mainoni, *The Economy of Renaissance Milan*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State*, a cura di A. Gamberini, Leiden 2015, pp. 118-121.
- P. Mainoni, *I caratteri dell'economia mercantile di Lodi dal XII al XV secolo*, in stampa.
- P. Mainoni, *Fiscalità signorile e finanza pubblica nello stato visconteo-sforzesco*, in *Estados y mercados financieros en el Occidente cristiano (siglos XIII-XVI)*, XLI Semaña de Estella, in stampa.
- G. Martini, *L'Universitas Mercatorum di Milano e i suoi rapporti con il potere politico, secoli XIII-XV*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze 1980, I, pp. 219-258. "Mercatura è arte". *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardo medievale*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2012.
- G. Mira, *Provvedimenti viscontei e sforzeschi sull'arte della lana in Como (1335-1535)*, in «Archivio storico lombardo», 64 (1937), pp. 345-402.
- L. Molà, *Il mercante innovatore*, in *Commercio e cultura mercantile*, pp. 623-654.
- L. Molà, F. Franceschi, *Regional states and economic development*, in *The Italian Renaissance States*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Cambridge 2012, pp. 444-466.
- C. Morbio, *Codice Visconteo-Sforzesco, ossia raccolta di leggi, decreti e lettere famigliari dei duchi di Milano*, Milano 1846.
- R.C. Mueller, *L'imperialismo monetario veneziano nel Quattrocento*, in «Società e storia», 10 (1980), pp. 277-297.
- R.C. Mueller, *The Venetian Money Market. Banks, panics and the public debt (1200-1500)*, Baltimore-London 1997.
- J.H. Munro, *I panni di lana*, in *Commercio e cultura mercantile*, pp. 105-142.
- A. Noto, *Liber datii mercantie Communis Mediolani. Registro del secolo XV*, Milano 1950.
- A. Pavesi, *Memorie per servire alla storia del commercio dello Stato di Milano e di quello della città e provincia di Como in particolare*, nella stamperia Staurenghi, Como 1778.
- G. Petti Balbi, *Le nationes italiane all'estero*, in *Commercio e cultura mercantile*, pp. 397-424.
- L. Pezzolo, *The via italiana to capitalism*, in *The Cambridge History of Capitalism, I, The Rise of Capitalism from Ancient Origins to 1848*, a cura di L. Neal, J.C. Williamson, Cambridge 2014, pp. 267-213.
- F. Piseri, «Pro necessitatibus nostris». *Lo stato sforzesco, gli operatori economici delle città del dominio e i prestatori esterni*, Dottorato di ricerca in Storia Medievale, Università degli Studi di Milano, XXII ciclo, a.a. 2006-2009, tutor M.N. Covini.
- P.G. Pisoni, M.P. Zanoboni, *I gioielli di Gian Galeazzo Visconti*, in «Archivio storico lombardo», s. 12, 2 (1995), pp. 333-398.
- La politica finanziaria dei Visconti*, III, a cura di C. Santoro, Milano-Gessate 1983.
- Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001.
- I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea*, a cura di C. Santoro, Milano 1929-1932.

- F. Saba, *Il «valimento del mercimonio» del 1580. Accertamento fiscale e realtà del commercio della città di Milano*, Milano 1990.
- E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-1550*, Leiden 2012.
- M. Saltamacchia, *Marco Carelli: il mercante di Milano*, tesi di dottorato di ricerca in Storia Economica e Sociale, Università Commerciale Luigi Bocconi, ciclo XXI, tutor M. Cattini, a. 2011.
- C. Santoro, *La matricola dei mercanti di lana sottile di Milano*, Milano 1940.
- Marin Sanuto, *Vita dei dogi di Venezia*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXII, ex typographia Societatis palatinae, Mediolani 1733.
- A. Schulte, *Geschichte des Mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien mit Ausschluss von Venedig*, 2 voll., Leipzig 1900.
- T. Scott, *The Economic Policies of the regional City-States of Renaissance Italy. Observations on a neglected theme*, in «Quaderni storici», 49 (2014), 145, pp. 219-263.
- La seta a Milano nel XV secolo*, a cura di R. Comba, in «Studi storici», 35 (1994), pp. 871-1002.
- M.E. Soldani, *Mercanti «facitori di faccende grosse»: fiorentini, pisani e lucchesi a Barcellona nel tardo Medioevo*, in «Mercatura è arte», pp. 115-148.
- G. Soldi Rondinini, *Politica e teoria monetarie dell'età viscontea*, in «Nuova rivista storica», 59 (1975), pp. 288-330.
- G. Soldi Rondinini, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XIII al XV*, in *Felix olim Lombardia*, pp. 343-484.
- G. Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 1997, pp. 772-782.
- P. Spufford, *Money and its use in medieval Europe*, Cambridge 1988.
- P. Spufford, *Trade in fourteenth-century Europe*, in *The Oxford Economic History*, Cambridge 2000, pp. 156-208.
- Statuti della società dei mercanti di Monza ora per la prima volta messi a stampa*, Monza 1891.
- Statuta Universitatis Mercatorum Cremonae*, a cura di C. Sabbioneta Almansì, Cremona 1962.
- Statuta varia civitatis Placencie*, Parma 1860.
- Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 1996 (Europa mediterranea, Quaderni, 10).
- L. Tanzini, *Tribunali di mercanti nell'Italia tardo medievale tra economia e potere politico, in Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2014, pp. 229-256.
- S. Tognetti, «*Fra li compagni palesi et li ladri occulti*». *Banchieri senesi del Quattrocento*, in «Nuova rivista storica», 88 (2004), pp. 27-101.
- S. Tognetti, *I drappi di seta*, in *Commercio e cultura mercantile*, pp. 143-170.
- E. Traniello, *Gli ebrei e le piccole città. Economia e società nel Polesine del Quattrocento*, Rovigo 2004.
- F.M. Vaglianti, *Sunt enim duo populi. Esercizio del potere ed esperimenti di fiscalità straordinaria nella prima età sforzesca (1450-1476)*, Milano 1997.
- H. van der Wee, *Structural changes in European long-distance trade and particularly in the re-export trade from south to north, 1350-1750*, in *The Rise of Merchant Empires. Long-distance Trade in the Early Modern World, 1350-1750*, a cura di J.D. Tracy, Cambridge 1990, pp. 14-33.
- G.M. Varanini, *Élites cittadine e governo dell'economia tra comune, signoria e 'stato regionale': l'esempio di Verona*, in *Strutture del potere ed élites economiche*, pp. 135-168.
- E. Verga, *L'Archivio della Camera di Commercio e dell'antica Università dei Mercanti di Milano*, Rocca S. Casciano 1906.
- E. Verga, *L'Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano*, Milano 1908.
- E. Verga, *La Camera dei Mercanti di Milano nei secoli passati* (Milano 1914), Milano 1974².
- C. Villanueva Morte, *El Aragón del siglo XV como centro de operaciones desempeñadas por Lombardos*, in «Archivio storico lombardo», 134 (2008), pp. 93-134.
- C. Villanueva Morte, *La empresa familiar de los "Litta": negocios e intereses entre Milán y España desde mediados del siglo XV*, in «Edad Media. Revista de historia», 10 (2009), pp. 307-341.
- M.P. Zanoboni, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca (1450-1476)*, Firenze 1996, pp. 53-72.
- M.P. Zanoboni, *Battiloro e imprenditori auserici: mobilità sociale e forniture di corte nella Milano quattrocentesca*, in «Storia economica», 13 (2010), fasc. 1-2 (prima parte), pp. 147-186, fasc. 3 (seconda parte), pp. 345-374.
- M.P. Zanoboni, «*Et che el dicto Pigello sia più prompto ad servire*». *Pigello Portinari nella vita economica (e politica) milanese quattrocentesca*, in «Storia economica», 12 (2009), pp. 27-107.

- M.P. Zanoboni, *Rinascimento sforzesco. Innovazioni tecniche, arte e società nella Milano del secondo Quattrocento*, Milano 2005.
- T. Zerbi, *La banca nell'ordinamento finanziario visconteo*, Como 1935.
- T. Zerbi, *Aspetti economico-tecnici del mercato di Milano nel '300*, Milano 1936.
- T. Zerbi, *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano 1952.
- T. Zerbi, *Moneta effettiva e moneta di conto*, Milano 1955.
- T. Zerbi, *Le manovre monetarie di Gian Galeazzo Visconti (1391-1400)*, in *La zecca di Milano*. Atti del convegno internazionale di studio, Milano 9-14 maggio 1983, a cura di G. Gorini, Milano 1984, pp. 315-324.

Abstract

Il saggio propone un riepilogo della politica economica di Filippo Maria Visconti prendendo spunto dalla posizione dei mercanti presso il duca e nella società lombarda, per suggerire come i mercanti non solo si adoperassero al servizio del principe ma si avvalsero anche del suo sostegno. Loggetto principale della fittissima serie degli accordi intercittadini, provvedimenti e decreti emanati da Filippo Maria fu il commercio, riconosciuto quale motore dell'economia dello stato. Il ruolo capitale attribuito ai traffici spiega la riorganizzazione dell'*Universitas mercatorum* quale organismo giurisdicente nelle questioni commerciali, che restituì alla Mercanzia una parte delle competenze che le erano state proprie sino alla prima metà del Trecento. Un secondo ambito di intervento riguarda le manifatture. Nei primi decenni del XV secolo il lanificio lombardo fu in netta espansione, a differenza della produzione dei fustagni che, almeno per quanto riguarda Milano, mostra segni di crisi. Il decreto del 1420 per il lanificio e quelli del 1425 e del 1444 per i fustagni, come l'iniziativa di promuovere il setificio, segnalano la volontà del duca di supervisionare le manifatture dell'intero stato e l'intenzione di rendere autosufficiente la produzione per il mercato interno. Un'iniziativa di riforma monetaria, nel 1436, per aumentare le entrate fiscali, venne però intrapresa quando Milano era divenuta un centro di molto maggiore potenza economica, con un'attiva circolazione di moneta aurea, la valuta dell'alta finanza e del commercio internazionale, mentre il fallimento della riforma va spiegato con il fatto che la società lombarda nelle sue componenti artigiane e agrarie era stata pesantemente penalizzata dalla svalutazione della moneta d'argento.

The economic policy of Filippo Maria Visconti: trade, merchant guild, textiles and money

The contribution presents a summary of the economic policy of Filippo Maria Visconti, starting from the position of merchants in Lombard society, which not only served the duke's interests but also took advantage of his support. The main object of several treatises, measures and decrees issued by Filippo Maria was trade, recognized as the engine of the State economy. The fundamental role attributed to trade explains the reorganization of the *Universitas mercatorum*, which returned to the merchant guild part of the authority held until the first half of the 14th century. A second area of intervention relates to industry. In the first decades of the 15th century the Lombard wool industry was in full growth, unlike the cotton cloth production that, at least as far as Milan, shows signs of crisis. Filippo Maria, with a decree about wool in 1420 and two decrees in 1425 and 1444 for cotton cloth, as well as promoting silk manufacture, intended to control manufacturing of the entire State to make textile production self-sufficient for the domestic market. An initiative of monetary reform was undertaken in 1436, when Milan was a city of great economic power, with a golden coin circulation, the currency of high finance and international trade, while its failure must be explained by the fact that Lombard society in its artisan and agricultural components had been heavily penalized by the devaluation of silver coin.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Lombardy; Filippo Maria Visconti; fiscal and financial policies; economy and production; Guild of merchants

Patrizia Mainoni
 Università di Padova
 mariapatrizia.mainoni@unipd.it

Le concessioni di cittadinanza nel quadro dei provvedimenti di politica economica di Filippo Maria*

di Beatrice Del Bo

Le concessioni di cittadinanza milanese rappresentano un valido strumento di analisi politica e, come mi piacerebbe mettere in luce in questa sede, un parametro per valutare l'efficacia dei provvedimenti fiscali ed economici ducali, dei quali costituiscono a mio avviso un riflesso diretto. Sotto il profilo demografico, come già illustrato¹, per gli anni 1385-1412, cioè i decenni immediatamente precedenti al governo di Filippo Maria Visconti, i *privilegia civilitatis* milanesi rivestono una valenza assai scarsa, non soltanto per il numero piuttosto esiguo di tali concessioni, ma anche e soprattutto per il fatto che, in deroga alle norme statutarie, nella maggior parte dei casi, i *novi cives* non si trasferivano in città, tantomeno preventivamente².

* Desidero ringraziare Rinaldo Comba e Patrizia Mainoni per il proficuo confronto sui temi trattati in questo saggio.

Abbreviazioni

ASCMi = Archivio Storico Civico del Comune di Milano.

ASMi = Archivio di Stato di Milano.

Notarile = ASMi, *Fondo Notarile*

RESCI = *Repertorio delle Esperienze Signorili Cittadine Italiane*, consultabile on line in < www.italiacomunale.org >.

RLD = *I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, a cura di C. Santoro, Milano 1961.

RUP = *I registri dell'Ufficio di provvisione e dell'Ufficio dei sindaci sotto la dominazione viscontea*, a cura di C. Santoro, Milano 1929.

RUS = *I registri dell'ufficio degli statuti di Milano*, a cura di N. Ferorelli, Milano 1920 (ed. anast. Milano 1971).

¹ Del Bo, *Il valore demografico*.

² Si veda Del Bo, *La cittadinanza milanese*. Per le ricerche più recenti relative al tema della cittadinanza, rinvio ai volumi *Cittadinanza e mestieri* e *Cittadinanza e disuguaglianze economiche*.

Stando alla documentazione superstite³, durante il governo di Gian Galeazzo Visconti, furono creati 47 nuovi cittadini (30 privilegi), nei dieci anni successivi 41 (18 privilegi), mentre nell'età di Filippo Maria i nuovi milanesi furono 180 (97 privilegi). Se raffrontato con i numeri dei decenni precedenti, anche tenuto conto della maggior durata del governo di Filippo Maria rispetto a quella dei predecessori – 35 anni contro i 17 di Gian Galeazzo e i 10 di Giovanni Maria –, il ritmo delle concessioni risulta decisamente più alto. Dal punto di vista squisitamente sociale, si può rilevare che la gran parte delle lettere *civilitatis* di Gian Galeazzo fu a favore di uomini di cultura e dottori in legge, ma soprattutto di *nobiles* e signori politicamente vicini al duca: cittadinanze per lo più onorarie, specie nell'accezione di «a onore e decoro della città», illustrata di recente da Giuliana Albini⁴; concessioni a personaggi che disponevano di requisiti vuoi politici vuoi culturali, utili al consolidamento del dominio visconteo. Costoro di rado lasciarono la loro residenza e, quando lo fecero, non si trasferirono a Milano, bensì a Pavia, in quegli anni centro di gravitazione della corte ducale⁵. L'elargizione della qualifica di *civis Mediolanensis* costituiva infatti più che altro un riconoscimento alla fedeltà politica e non il suggello o la premessa di un percorso di integrazione nella metropoli lombarda⁶. D'altronde, non si trattava di un aspetto peculiare della politica dei principi milanesi, giacché, per esempio, le concessioni di cittadinanza *ex privilegio* genovesi premiavano, oltre a ricchi mercanti, «quasi sempre influenti personalità politiche»⁷ e a Firenze, come scrive Laura De Angelis, «il fulcro delle concessioni di cittadinanza» era costituito dai privilegi “politici” concessi per legare alla città i guelfi del territorio toscano (Pratesi, Pistoiesi, Aretini)⁸.

Per tornare a Milano, nel lasso di tempo 1385-1412 l'impatto demico delle nuove cittadinanze fu irrisorio. A partire dagli anni Venti del Quattrocento, allorché il *trend* demografico risulta in crescita rispetto agli anni di Gian Galeazzo e di Giovanni Maria – che erano stati funestati da epidemie (1400

³ Nella serie ricostruita da Caterina Santoro dei Registri dell'Ufficio di Provvisione, nei quali erano annotati i provvedimenti di cittadinanza, per il periodo che qui interessa due risultano *deperditi*, uno relativo agli anni 1414-1425 e l'altro agli anni 1437-1445, ricostruiti in maniera dichiaratamente incompleta sulla base di altre fonti. Per questa ragione, il numero di nuovi cittadini milanesi fu senz'altro superiore a quello qui indicato, come testimonia, per esempio, il caso di Alessandro Castignolo, a cui si accennerà nel testo (si veda oltre). Santoro, *Prefazione a RUP*, p. XVII e, per i registri perduti, pp. 309-310 e pp. 379-380; si veda anche, Albini, «Civitas tunc quiescit», pp. 108-109, nota 42.

⁴ *Ibidem*, in particolare pp. 111-112.

⁵ Si veda Del Bo, *La cittadinanza milanese*.

⁶ Sulla cittadinanza come collante politico, si veda Del Bo, *La cittadinanza milanese*, specialmente pp. 164-169, e i riferimenti in Albini, «Civitas tunc quiescit», pp. 111-112. Sull'artificio giuridico della cittadinanza quando non derivante né dalla nascita né dalla residenza, già in Bartolo da Sassoferrato, si veda Menzinger, *Fisco, giurisdizione*. Si veda anche Petti Balbi, *Cittadinanza e altre forme di integrazione*.

⁷ Per Genova, *ibidem*, pp. 110, 115; per Firenze, De Angelis, *La cittadinanza a Firenze*, in particolare pp. 145, 149-151.

⁸ De Angelis, *La cittadinanza a Firenze*, pp. 149-151.

in particolare), da una spaventosa carestia (1405) e connotati da un robusto spopolamento che si concretizzò in particolare nel 1408⁹ –, la correlazione fra immigrazione e cittadinanza aumentò. Tale corrispondenza è a mio avviso dovuta proprio all'incremento dei nuovi cittadini mercanti e artigiani, il cui effettivo arrivo in città fu stimolato dalla politica ducale e la cui residenza stabile per almeno dieci anni nel capoluogo, ribadita da un provvedimento ducale del 1434, dava accesso alla condizione fiscale privilegiata connessa a quella di *civis* (esenzione dal dazio della mercanzia vecchia e della *rippa*)¹⁰. Si poteva, inoltre, beneficiare per concessione ducale di esoneri più ampi, come quelli elargiti a favore di Antonio, Marcolo, Ottorino e Francesco *de Ello* che, desiderando «trasferirsi a Milano in porta Orientale per aprire una bottega di speziali», ottennero un'esenzione quinquennale da taglie e oneri, purché notificassero all'Ufficio di Provvisione la data del loro spostamento in città. Dello stesso tenore il dispositivo a favore del vairaio Giacomo di Cantono. Entrambi gli interventi consuevano con la volontà ducale di attrarre commercianti e artigiani in città¹¹.

Occorre ribadire che la condizione di cittadino nelle realtà urbane italiane non garantiva di solito, oltre ai benefici fiscali, analoghi a quelli sopra ricordati per Milano, la possibilità di acquistare immobili e di adire ai tribunali cittadini¹². In ragione della minore consistenza del fenomeno dell'immigrazione *tout court* e dell'immigrazione mercantile e artigianale nello specifico, Milano non si era dotata di peculiari strumenti giuridici sostitutivi, per così dire, della cittadinanza, come invece aveva provveduto a fare Genova con la «convenzione»¹³.

⁹ Albini, *Guerra, fame, peste*, pp. 22 sgg., a p. 26 si legge: «Il momento più grave mi pare possa essere collocato all'inizio del secolo [XV] allorché dovette verificarsi un vero crollo della popolazione e uno squilibrio demografico all'interno del ducato che durò alcuni anni. I successivi episodi [di peste] di sembrano presentare una minore virulenza e ciò potrebbe coincidere con quanto detto per altre zone dell'Italia settentrionale in cui il calo demografico che aveva avuto inizio con il XIV secolo ha un'inversione di tendenza proprio intorno agli anni '20 del Quattrocento». A proposito della ripresa, Comba, *La popolazione in Piemonte*, in particolare pp. 84 sgg.

¹⁰ Un decreto ducale del 14 dicembre 1434 stabiliva che i forestieri creati *cives* e da crearsi non potessero godere del privilegio di esenzione dal dazio *della ripa* e dal dazio vecchio della mercanzia se non avessero abitato di continuo per un decennio con la famiglia in città o non vi avessero acquistato beni immobili (*La politica finanziaria*, III, n. 278, pp. 242-243; ASCMi, *Materie*, Cittadinanza 256). Sul valore di tali dazi si veda Frangioni, *Milano e le sue strade*, I, pp. 117-130. Sulla politica del duca Filippo Maria a favore di mercanti e artigiani, si veda Mainoni, *La politica economica di Filippo Maria Visconti: i traffici, l'Universitas Mercatorum, le manifatture tessili e la moneta*, in questo volume, e Del Bo, *Mercanti e finanze*.

¹¹ RUP, reg. 7, n. 315, pp. 307-308, 11 ottobre 1413; n. 310, p. 307, 25 novembre 1413.

¹² Per Venezia, per esempio, il cittadino beneficiava di «sconti doganali sul commercio, possibilità di entrare in società con veneziani, diritto di acquistare una casa e di investire in titoli di stato... Allo stesso tempo si dovevano pagare le tasse e contribuire ai prestiti forzosi»: Mueller, *Immigrazione e cittadinanza*, p. 30. Per Firenze, dove i privilegi economici sembrano essere la ragione primaria per la richiesta di cittadinanza, si veda De Angelis, *La cittadinanza a Firenze*, specie pp. 147 sgg. Per Barcellona, si vedano Obradors Suazo, *Cittadini forestieri*, pp. 219-220; Soldani, *Partire in cerca di fortuna*, pp. 344-345.

¹³ Petti Balbi, *Cittadinanza e altre forme di integrazione*, pp. 105-115.

I privilegi di cittadinanza milanesi, inoltre, rispetto a quelli veneziani, genovesi, fiorentini e barcellonesi, possono apparire più arbitrari¹⁴. Una buona parte di essi scaturiva infatti dalla volontà del principe e si inseriva nelle categorie *de gratia* o *ex privilegio*, comunque sottoposti all'autorizzazione della municipalità; altri, invece, quelli *de iure*, erano disposti dalle autorità cittadine, nello specifico dall'Ufficio di Provvisione, ed accompagnati quasi sempre da un pronunciamento favorevole del duca. In realtà la municipalità doveva godere ancora di una qualche autonomia se nel marzo 1447 il duca indirizzava al podestà, al vicario e ai Dodici di Provvisione una lettera di richiamo relativa al divieto di concedere lettere di cittadinanza a cortigiani o armigeri ducali non soltanto senza licenza del principe ma senza licenza munita di corniola segreta¹⁵.

Come attestato per Venezia, le richieste di cittadinanza, soprattutto *de iure*, erano sottoposte per l'appunto al vaglio di una magistratura che aveva il compito di verificare l'esistenza dei requisiti del futuro cittadino¹⁶. A Milano, l'interlocutore istituzionale del principe era il vicario dell'Ufficio di Provvisione, affiancato dai Dodici di Provvisione e talvolta dai sindaci. Questi erano chiamati a fornire informazioni, per esempio, sulla residenza o sulle attività produttive esercitate da questo o quel personaggio, come per l'aspirante cittadino Andrea Stoppani, che i magistrati accertarono essere commerciante di drappi di lana insieme ai suoi numerosi figli, e che quindi venne ritenuto degno della cittadinanza¹⁷. In maniera analoga, il vicario e i Dodici di Provvisione analizzarono nel luglio 1446 la posizione di Lorenzo Rainoni, verificando che quattro dei suoi figli dimoravano in città da dodici anni, gestivano un lanificio e il commercio di altre mercanzie, e perciò si pronunciarono favorevolmente¹⁸. In altri casi, si costituivano vere e proprie commissioni o si interpellavano specifici cittadini per attestare la fama o l'attività professionale dell'aspirante *civis* ed esprimere un parere sull'opportunità dell'eventuale concessione. Una prassi questa assai ben documentata per la Barcellona del XV secolo¹⁹. Nel 1418, i noti mercanti Tommaso Brugora, Marcolo Taverna, Andreolo di Sovico e Ambrogio Alciati erano stati chiamati a pronunciarsi a proposito della validità della lettera di cittadinanza, risalente a due anni prima, a favore di Antonio Lazzari. I quattro influenti colleghi dichiararono che si trattava di un mercante «probo e noto» e diedero parere positivo²⁰. Per esigenze specifiche, soprattutto di natura fiscale, venivano inoltre interpellate le autorità delle località nelle

¹⁴ Si vedano per Venezia, Mueller, *Immigrazione e cittadinanza*; per Firenze, De Angelis, *La cittadinanza a Firenze*; per Genova, Petti Balbi, *Cittadinanza e altre forme di integrazione*; per Barcellona, Obradors Suazo, *Cittadini forestieri*.

¹⁵ RUP, reg. 11, doc. 59, p. 403, 20 marzo 1447.

¹⁶ Mueller, *Immigrazione e cittadinanza*, pp. 19-20.

¹⁷ RUP, reg. 10, doc. n. 35, p. 386, 7 marzo 1441.

¹⁸ RUP, reg. 11, n. 29, p. 399, 6 luglio 1446.

¹⁹ Obradors Suazo, *Cittadini forestieri*, pp. 209-212, 214-220.

²⁰ RUP, reg. 16, n. 25, p. 557, 13 gennaio 1418.

quali i richiedenti possedevano immobili o dalle quali provenivano: il podestà di Rosate fu chiamato a riferire della posizione contributiva dei fratelli della Valle, tra i quali l'ingegnere ducale Ambrogio, che detenevano beni in quella pieve²¹.

Non è possibile invece identificare con precisione quali fossero i personaggi che suggerivano al principe i potenziali destinatari delle patenti di cittadino. Il duca poteva accogliere i suggerimenti dei suoi consiglieri, dei cortigiani e, per l'aspetto che qui interessa, di quella élite mercantile cittadina che gli era molto vicina e che risultava assai influente sulle sue scelte anche politiche. I grandi uomini d'affari di certo segnalavano, se non proprio specifici nominativi, i settori economici carenti e quelli sui quali sarebbe stato opportuno puntare, favorendo l'elargizione di privilegi anche di cittadinanza a operatori economici di quei comparti²².

Non che Filippo Maria, come i suoi predecessori, non avesse usato la cittadinanza come collante politico, premiando o tentando di blandire qualche aristocratico che continuava a risiedere altrove: il conte Franchino Rusca, per fare soltanto un esempio, fu creato cittadino nel 1429 «considerato che la città non abbonda di cittadini nobili e ragguardevoli»²³. Di certo, tuttavia, il duca non aveva alcun interesse ad attirare in città un signore politicamente ambiguo come il Rusca, anzi il suo obiettivo era allontanarlo il più possibile dai centri del potere, anche da Como. Franchino continuò, infatti, a risiedere in quegli anni nei suoi possedimenti feudali²⁴.

Diversamente da quanto era avvenuto in precedenza, una parte più consistente delle concessioni riguardò uomini che dimoravano in città al momento dell'ottenimento del privilegio o che in conseguenza di ciò vi si trasferirono.

²¹ RUP, reg., 9, n. 165, p. 360, 12 novembre 1431.

²² Sulla vicinanza dell'élite mercantile a Filippo Maria Visconti e sulla rilevanza del sostegno vicendevole, si vedano Del Bo, *Banca e politica* e il contributo di Patrizia Mainoni in questo volume, al quale rinvio anche per la bibliografia pregressa.

²³ RUP, reg., 9, n. 117, p. 353, 14 dicembre 1429.

²⁴ Della Misericordia, *La «coda» dei gentiluomini*, pp. 326 sgg.; Cengarle, *Immagine di potere*, pp. 50n, 132, app. 108 e 121. Per i Rusca, si veda RESCI, *Rusconi Loterio, Loterio II, Franchino, Franchino II*; sulla concessione della cittadinanza a Loterio Rusca, si veda Del Bo, *La cittadinanza milanese*. Esponente di spicco della casata che a lungo aveva esercitato la propria egemonia su Como, Loterio Rusca o Rusconi, *civis* milanese dal 1387 (RUP, p. 451, 18 agosto 1387), aveva risieduto a Milano forse soltanto negli anni in cui aveva ricoperto l'incarico di podestà della città (1356 e 1373). Al servizio di Gian Galeazzo, fu in seguito nominato podestà di Piacenza (1374-1377 e 1381) e di Asti (1389-1390). Alla morte di Gian Galeazzo, due uomini della casata, uno dei figli di Loterio, Franchino, prima, e il nipote omonimo Loterio, vicario imperiale, poi, si impadronirono di nuovo della signoria su Como. Soltanto l'abile politica di Filippo Maria ricondusse nuovamente il centro lariano nell'orbita milanese, tramite la costituzione del territorio in contea, assegnata a Loterio nel 1416 (poi sostituita dall'assegnazione delle terre della valle di Lugano e della città: Cengarle, *Immagine di potere*, pp. 17-19, 140). La concessione della cittadinanza al Rusconi nella fattispecie può essere letta come il tentativo di rinsaldare un legame sfilacciato e conflittuale con un pericoloso antagonista.

1. Nuovi cittadini milanesi dell'età di Filippo Maria: più immigrati-residenti

Basandosi soltanto sulle notizie contenute nel testo delle lettere, che talvolta forniscono dati relativi alla residenza del destinatario, nell'età di Filippo Maria circa 42 personaggi su 179²⁵, quasi un quarto (24%), abitavano di sicuro a Milano prima dell'acquisizione della condizione di *civis*. A titolo di paragone, si tenga conto che negli anni 1385-1412, la percentuale risulta inferiore al 3%²⁶. Questa maggiore consonanza tra cittadinanza e immigrazione rispetto ai decenni precedenti è confermata dalle risultanze di una prima analisi sulla documentazione inedita che comprovano non soltanto la bontà delle notizie riportate nelle patenti, ma soprattutto la dimora in città anche di altri *novi cives* nel cui privilegio tale informazione era stata omessa. Per citare soltanto qualche esempio, il 6 novembre 1446, ottenne la cittadinanza milanese una donna, Guglielmetta d'Orléans «ex matronis postribuli Mediolani»²⁷, che doveva trovarsi in città almeno dal 1435, allorché il duca le concedeva un'esenzione dal dazio per poter tenere con sé «sei damigelle»²⁸.

Benché nel provvedimento non se ne faccia cenno, i fratelli Giovanni e Pietro Armagni, cittadini dal 1417²⁹, almeno dall'anno precedente abitavano entrambi a Milano nella parrocchia di San Tommaso in Croce dei Sicari³⁰, dove il primo continuò a risiedere per decenni, mentre il secondo, in seguito alla morte del padre e alla divisione dei beni ereditari avvenuta nel giugno 1430, rientrò a Lodi³¹. Avendo ottenuto la cittadinanza in virtù della posizione

²⁵ Non si è considerato qui il caso di Alessandro Castignolo, non essendo giunto sino a noi il testo del provvedimento ducale (si veda sopra nota 3). Quando la residenza era annotata nel provvedimento è facile trovare riscontro nella documentazione inedita: Antonino *de Lege*, pavese, cittadino nel 1414 (RUP, reg. 15, n. 167, p. 548, 27 giugno 1414), era giunto a Milano intorno al 1405, e vi rimase, prendendo residenza nella parrocchia di Santa Maria Beltrade, dove nel 1418 abitava con la famiglia del fratello Teodoro, in particolare con la figlia di questi Antonina, che provvede a dotare con 100 lire di imperiali, oltre al corredo, allorché la fanciulla sposò Donato Cantoni. ASMi, *Notarile di Milano*, 212, O. Sartirana, 30 aprile 1418: Donato Cantoni del fu Gaspare, di porta Ticinese, della parrocchia di San Michele al Gallo, riceve da Antonio *de Lege* del fu Francesco di porta Romana della parrocchia di Santa Maria Beltrade, a nome della nipote Antonina *de Lege*, figlia di Teodoro fratello di Antonio, che Donato intende prendere in moglie in quel giorno, la dote di Antonina di 100 lire di imperiali oltre a «drapos, vestes, scherpam, zoyas et res dotales et parafernales» che Antonina porta al marito presso la sua casa d'abitazione. L'atto è rogato nella casa di Antonio che è anche quella di Antonina da nubile.

²⁶ Del Bo, *La cittadinanza milanese*.

²⁷ RUS, n. 64, p. 49, 6 novembre 1443.

²⁸ RUP, reg. 9, n. 232, p. 369, 4 gennaio 1435: la medesima concessione era stata riservata alla precedente matrona, Isabetta di Zara, con lettera patente del 16 giugno 1412 (n. 232, p. 369).

²⁹ RUP, reg. 8, n. 59, p. 320, 11 aprile 1417.

³⁰ ASMi, *Notarile* 212, O. Sartirana, 2 e 3 aprile 1416.

³¹ ASMi, *Notarile* 214, 9 giugno 1430: divisione dei beni; *Notarile* 214, 7 luglio 1430: Pietro Armagni riceve da Giovanni, suo fratello, di porta Cumana della parrocchia di San Tommaso in Croce dei Sicari, «omnes libros gramaticae, medicine et iuris et alias res» esistenti nella cascina e la «capsam et capsonzelum unum pinctum» di 2 braccia e ½ che si trovano presso Giovanni e che spettano a Pietro in ragione della divisione dei beni. Un altro membro della famiglia si era trasferito a Milano (ASMi, *Notarile* 214, 7 luglio 1430: *domina* Giovannina Armagni del fu Cristoforo, cittadino del comune di Lodi e ora abitante a Milano in porta Cumana nella parrocchia di San Tommaso in Croce dei Sicari, investe in locazione Pietro Armagni del fu Stefano abitante

nella cancelleria ducale del fratello Francesco, Basilio Gallina avrebbe potuto rientrare in quella categoria di personaggi che di cittadino aveva soltanto il nome e i benefici³², invece, come promise agli ufficiali all'atto della concessione, egli dimorò in città, nella parrocchia di San Martino *ad Nuxigiam* e dispose di una bottega e di un fondaco in quella di Santa Maria Segreta³³. Antonio Scarselli, che ottenne la cittadinanza un anno dopo³⁴, era in città da almeno due anni e risiedeva nella parrocchia di San Tommaso in Terramara, dedicandosi al commercio della lana³⁵. Nella concessione non vi si fa cenno, ma Giovanni Micheli di Lucca, cittadino nel 1426³⁶, abitava a Milano almeno da dieci anni. Egli aveva inizialmente risieduto nella parrocchia di San Vitto-re al Teatro per poi spostarsi in San Mattia alla Moneta, in un sedime dotato di loggia e portici, che gli era stato concesso in locazione da Paolo *de Monti* per 14 lire annue³⁷. A Milano in quegli anni abitava peraltro anche il fratello Pierino, che dimorava nella parrocchia di Santa Maria al Cerchio, mentre un terzo fratello, Michele, era rimasto a Lucca, dove sovrintendeva agli affari di famiglia³⁸. Anche a proposito di Filippo Spinola, ricco e influente mercante genovese, che si era trasferito in città da alcuni mesi, quando nell'agosto del 1430 gli venne riconosciuto lo *status* di *civis*³⁹, non si menziona la residenza in città. Eppure lo Spinola abitava nella parrocchia di San Pietro in Vigna e teneva in locazione due fondaci, uno in Santa Maria Segreta e uno in Santa

a Lodi di una pezza di campo a Cornegliano, episcopato di Lodi, di 34 pertiche e tavole otto circa per 9 anni per 6 soldi per pertica).

³² A proposito del Gallina, nel regesto del provvedimento si legge: «che vuole stabilirsi a Milano» e «che viene a stabilirsi e a commerciare a Milano» (RUP, reg. 8, n. 57, p. 320, 2 novembre 1417). A proposito dei cittadini «di nome», si veda Del Bo, *Le cittadinanze milanesi*. Nel 1426 il fratello e segretario ducale Giovanni Francesco Gallina ottenne la cittadinanza (RUS, p. 44, n. 203, 10 febbraio 1426).

³³ ASMi, *Notarile* 212, O. Sartirana, 16 agosto 1418: Basilio Gallina del fu Pietro, di porta Nuova della parrocchia di San Martino *ad Nuxigiam*, investe Giovannolo *de Carnago* del fu Maffiolo, della parrocchia di Santa Maria Segreta, di un sedime nella medesima parrocchia con edifici, camere, *solaria*, *stationa a platea*, fondaco e pozzo, riservando tuttavia al locatore la *stationa* e il fondaco che non si considerino nel detto contratto, per 5 anni per lire 9 e soldi 12, con accordo che se il locatore non volesse tenere la bottega e il fondaco riservati al suo uso allora il conduttore li debba tenere lui per 18 fiorini.

³⁴ RUP, reg. 16, n. 35, p. 558, 4 novembre 1418.

³⁵ ASMi, *Notarile* 212, O. Sartirana, 17 giugno 1416.

³⁶ RUP, reg. 9, n. 21, p. 337, 21 novembre 1426.

³⁷ ASMi, *Notarile* 212, O. Sartirana, 16 aprile 1416: Paolo *de Monti* del fu Cressino, di porta Vercellina della parrocchia di San Mattia alla Moneta, investe in locazione il *nobilis* ed *egregius vir* Giacomo Micheli di Lucca del fu Bartolomeo, maestro generale delle entrate ducali, di porta Vercellina della parrocchia di San Vitto-re al Teatro, di un sedime in porta Vercellina nella parrocchia di San Mattia alla Moneta, con edifici, camere «*solaris, supersolaris, lobiis, porticibus, curia, puteo, necessario*», per 14 lire annue.

³⁸ ASMi, *Notarile* 365, G. Montebretti, 5 agosto 1416: «*Nobiles et egregii viri domini Perinus et Iacobus, fratres de Michaelibus, filii quondam domini Bartolomei, cives civitatis Luche, nunc comorantes in civitate Mediolani*», Pierino in porta Vercellina, nella parrocchia di Santa Maria al Cerchio, e Giacomo in porta Vercellina, nella parrocchia di San Mattia alla Moneta, nominano Michele Micheli, loro fratello, procuratore per esigere quanto devono avere da Niccolò Guarzoni del *q.* Bartolomeo cittadino di Lucca.

³⁹ RUP, reg. 9, n. 126, p. 354, 8 agosto 1430.

Margherita, dove stoccava ingenti quantità di merci⁴⁰. Il banchiere di origini fiorentine Alessandro Castignolo, titolare di un banco nel Broletto di Milano, ma anche direttore e poi socio del banco Filippo Borromeo⁴¹, che acquisì la cittadinanza milanese probabilmente lo stesso anno dello Spinola (1430) – benché non sia sopravvissuto il Registro dell'Ufficio di Provvisione per gli anni in questione –, risiedette a Milano a lungo prima di entrare nel novero dei *cives*⁴². Egli è attestato in città almeno dal 1416, quando lavorava in qualità di fattore di Giovanni Borromeo.

Proprio la rilevanza numerica dei nuovi cittadini mercanti, come il Gallina, lo Scarselli, il Castignolo e lo Spinola, ai quali accennavo pocanzi, induce a formulare qualche specifica riflessione in merito.

2. *Patenti di cittadinanza: una testimonianza del successo della politica economica ducale*

Che la politica di Filippo Maria avesse favorito le attività produttive e commerciali è stato messo in luce dalla storiografia che si è occupata dell'economia milanese e lombarda in età viscontea⁴³. Di certo questa maggiore

⁴⁰ Per i traffici mercantili si veda oltre. Per le botteghe e i fondaci, ASMi, *Notarile* 214, 28 aprile 1430: Enricotto di Garbagnate del fu Ambrogio, di porta Nuova della parrocchia di Santa Margherita, investe in locazione il già ricordato *d.* Filippo Spinola cittadino di Genova ma abitante in porta Vercellina nella parrocchia di San Pietro alla Vigna di un fondaco *a platea* sito «a mane sinistra ad introytum porte sediminis habitationis dicti locatoris», da oggi in avanti fino al prossimo san Michele per 6 lire di imperiali; ASMi, *Notarile* 214, 1° agosto 1430 (quietanza del pagamento del fitto per detto fondaco e *solarium*); *ibidem*, 5 maggio 1430: Giovanni Osnaghi del fu Paolino, di porta Vercellina della parrocchia di Santa Maria Segreta, investe in locazione lo Spinola di un fondaco *a platea* sito «a manu destra ad introytum porte sediminis habitationis dicti locatoris», fino al prossimo san Michele per 4 lire e *ibidem*, 11 luglio 1430 (quietanza per il saldo del fitto di detto fondaco).

⁴¹ Il Castignolo era titolare della tavola del Broletto segnata con la lettera «K»; per la biografia del personaggio si veda Del Bo, *Banca e politica*, pp. 128-134.

⁴² L'attestazione del cambiamento del suo *status* giuridico si può cogliere scorrendo i rogiti dell'attento, esperto e abbastanza attendibile anche sotto il profilo dell'attribuzione della corretta condizione giuridica, notaio Onrighino Sartirana che definisce il Castignolo inizialmente come cittadino di Firenze, poi come mercante di Milano e infine dal 1430 come cittadino e mercante di Milano (ASMi, *Notarile* 214, 1430); sull'attendibilità delle scritture del Sartirana si vedano le correzioni apportate alla qualifica di *civis* attribuita allo Spinola poco prima dell'ottenimento effettivo della cittadinanza: ASMi, *Notarile* 214, 28 aprile 1430 (cittadino di Genova ma abitante in porta Vercellina parrocchia di San Pietro *in Vinea*), 20, 22 maggio 1430; 2, 20, 21, 22, 28 giugno 1430 (mercante di Milano porta Vercellina, parrocchia San Pietro alla Vigna), 7 e 28 giugno 1430 (cittadino e mercante di Milano, erroneamente senza correzione), 17 e 20 giugno 1430, 7 e 12 luglio 1430 (mercante di Milano, precede «*civis et*» depennato), 14, 17, 25 agosto 1430 (mercante di Milano, erroneamente perché ottenne la cittadinanza l'8 agosto, ma forse non gli era ancora stata notificata), 2 settembre 1430 (cittadino e mercante di Milano, d'ora in poi sempre così). Sulla conservazione delle fonti, si veda sopra la nota 3.

⁴³ Nella ricca bibliografia, mi limito a citare i classici di Barbieri, *Economia e politica*; Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale*; Mainoni, *Mercanti lombardi*, in particolare pp. 30-45. Di recente alcune riflessioni in proposito in Del Bo, *Mercanti e finanze*.

attenzione nei confronti di mercanti e banchieri derivava dal peso rivestito dall'élite finanziaria sull'economia e sulle politiche del ducato⁴⁴.

Nel corso degli anni del suo governo, il terzo duca di Milano aveva emanato peculiari provvedimenti economici e operato alcune precise scelte di natura fiscale. Queste ultime costituiscono un importante elemento di paragone e di verifica della linea politica adottata dai singoli duchi nei confronti delle diverse componenti sociali. L'atteggiamento fiscale dei signori che si succedettero tra il 1385 e il 1447 fu infatti mutevole e animato da esigenze e obiettivi in parte differenti che si ripercossero anche sulle modalità di prelievo fiscale⁴⁵. Rispetto ai decenni precedenti Filippo Maria sottopose, per esempio, a un'esazione più intensa la componente aristocratica e feudale⁴⁶. Senza altro costretto dall'estensione delle concessioni e dalle pressanti necessità finanziarie, nel 1413 il duca revocò per esempio alle terre in feudo le esenzioni da alcuni dazi (imbottato delle biade, del vino, del sale e della mercanzia), e, a più riprese, pretese il versamento di una quota o dell'intero reddito annuo dai feudatari⁴⁷.

Accanto a questi provvedimenti straordinari, per valutare l'eventuale sostegno accordato all'una componente o all'altra, anche nel tentativo di acquisire consenso presso specifici segmenti sociali, risultano di grande utilità le norme predisposte per la compilazione degli estimi. I regolamenti contenenti le modalità di redazione delle dichiarazioni contribuiscono, a mio avviso, a chiarire non poco il rapporto esistente tra potere politico, ceti produttivi e mercanti, allorché, per esempio, si preveda di includere o escludere dalla rilevazione i beni mobili e i «redditi delle professioni»⁴⁸.

Nel 1389, Gian Galeazzo Visconti prevede la valutazione sia degli immobili sia dei beni mobili, ovunque si trovassero, secondo «exercitia et trafica»⁴⁹.

⁴⁴ Sull'argomento si veda Del Bo, *Banca e politica*; sulla relazione tra cittadinanza, banchieri e potere nella Roma del Quattrocento, si veda Ait, *L'immigrazione a Roma*.

⁴⁵ Su questo argomento rimando a Del Bo, *Mercanti e finanze*.

⁴⁶ Per l'inquadramento generale del tema, Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale*.

⁴⁷ *La politica finanziaria*, III, n. 17, 2 ottobre 1413; III, n. 319, 20 maggio 1439, con riferimento a un provvedimento del 1434, pp. 279-280 (nel 1434 fu imposto il pagamento di un quinto dei proventi); *La politica finanziaria*, III, n. 153, pp. 154-155, 30 luglio 1426 quello del mensile nel Comasco a tutti i feudatari esenti e non esenti. Nel 1433 il duca mandò al podestà di Milano perché lo rendesse pubblico il decreto con il quale si stabiliva che chiunque avesse avuto in dono o feudo beni, possessioni ecc. dovesse pagare entro 15 giorni al tesoriere ducale metà del reddito percepito dai detti beni e l'altra metà entro altri 15 giorni (*ibidem*, n. 255, p. 225, 8 aprile 1433). Nel 1437 tutti coloro che avevano ricevuto feudi o doni da lui o predecessori avrebbero dovuto pagare entro 15 giorni al tesoriere ducale la metà dei proventi riscossi da detti beni annuali e l'altra metà entro altri 15 giorni (*ibidem*, 25 maggio 1437, n. 296). Nel 1440 il duca pretese il versamento nelle casse ducali della cifra corrispondente al reddito annuo di tali terre (*ibidem*, n. 348, 26 novembre 1440, pp. 310-311 e n. 349, 3 dicembre 1440, pp. 312-313). Occorre precisare che nel 1441 il duca impose il versamento di tutti i redditi annui anche a chi sfruttava l'acqua dei fiumi per mulini, magli, segherie (*ibidem*, n. 354, 22 marzo 1441). Nel 1446 il duca stabilì che tutti coloro che avevano avuto beni in feudo o in dono avrebbero dovuto pagare l'introito di un anno di tali beni (*ibidem*, n. 388, p. 373, 1° aprile 1446).

⁴⁸ Si veda Martini, *L'amministrazione finanziaria*, p. 330.

⁴⁹ Furono compresi nell'estimo anche coloro «qui faciant aliqua exercitia vel traffega in ipsa civitate, suburbiis vel Corporibus Sanctis» (Giulini, *Memorie*, V, pp. 743 sgg. e, in particolare, VII, pp. 250-254).

Anche nella normativa per l'elaborazione della tassa sui fuochi pubblicata nel 1405 dal successore Giovanni Maria Visconti si stabilì la stima dei beni mobili. In questo caso, inoltre, chi gestiva una bottega o svolgeva «aliquod lucrabile exercitium vel trafegum», per dirla con la norma, a parità di valore di beni dichiarato, era sottoposto a una aliquota maggiore: chi possedeva da 100 a 1000 fiorini senza *stationa* o traffici doveva essere stimato da 8 soldi a 1 fiorino; chi possedeva una *stationa* o esercitava traffici da ½ a 1 fiorino e via dicendo⁵⁰. Esito anche di tale pressione fiscale, come noto, fu la diaspora dei ceti produttivi dal capoluogo lombardo⁵¹, che lo stesso Giovanni Maria, sotto la guida di Facino Cane, tentò di arginare con provvedimenti tanto estemporanei quanto inefficaci e tardivi⁵².

Nel 1417 il duca Filippo Maria dispose, invece, che le valutazioni d'estimo per Milano si basassero soltanto sugli immobili⁵³, segno che in quegli anni il principe intendeva incoraggiare la permanenza e l'arrivo in città di persone dotate di cospicue risorse liquide (denaro e merci stoccate), cioè mercanti e banchieri⁵⁴, che avrebbero potuto elargire prestiti al duca e che, comunque, con i loro traffici avrebbero garantito ingenti entrate fiscali.

Accanto a questi elementi, occorre richiamare che, anche per le ragioni fiscali di cui sopra, Filippo Maria incentivò l'esercizio delle attività mercantili, con agevolazioni concesse a singoli personaggi, attraverso, per esempio, salvacondotti e *littere passus*⁵⁵, e a gruppi di operatori commerciali forestieri, tra i quali catalani, tedeschi e genovesi⁵⁶. Il trattato di pace del 1419, ma anche i ripetuti, e talvolta riusciti, tentativi di incorporare Genova nel dominio

⁵⁰ *La politica finanziaria*, II, n. 600, 5 marzo 1405.

⁵¹ Si veda Fanfani, *Aspetti demografici*, pp. 125-157, pp. 129-131. Per le norme successive con riferimento all'abbandono della città da parte dei ceti produttivi, si veda *La politica finanziaria*.

⁵² Del Bo, *Facino Cane*. I documenti in Valeri, *La vita di Facino Cane*, pp. 256-257, n. 35 e pp. 259-260, app. n. 37: il duca, ancora una volta di concerto con il suo governatore – «cum consensu et deliberatione magnifici et preclari comitis Blandrate patris et gubernatoris prefati domini» – stabilì che tutti i «merchatores [et] artiste (...) qui non sint rebelles nostri vel banniti», che per le «durae conditiones que hactenus urguerunt» si fossero assentati dalla città, qualora avessero desiderato rientrare «ad suum proprium gregem utpote ad patriam, propriosque lares», ne avessero facoltà, contribuendo alla «reformatione civitatis». Si veda anche Fanfani, *Aspetti demografici*, pp. 125-157, pp. 129-130.

⁵³ Giulini, *Memorie*, V, pp. 743 sgg. e, in particolare, VII, pp. 250-254; per l'estimo pavese del 1417 applicato ai soli immobili si veda Ciapessoni, *Per la storia*.

⁵⁴ A questo proposito si vedano gli estimi di Como redatti durante il governo di Filippo Maria che comprendevano inizialmente la ricchezza mobile, poi su pressione dei mercanti fu esclusa nella redazione del 1439: Grillo, *Le strutture*, pp. 10-11. Negli anni seguenti, tuttavia, le condizioni finanziarie dello Stato non consentirono più di mantenere questo atteggiamento: l'estimo di Filippo Maria del 1417 fu l'unico che non prevede per Milano la dichiarazione della ricchezza mobile, mentre il regolamento successivo, quello del 1433, comprese i beni mobili.

⁵⁵ Per l'inquadramento generale, Mainoni, *Mercanti e trattati*; più nello specifico delle concessioni e agevolazioni si veda Barbieri, *Economia e politica*, pp. 76-79.

⁵⁶ Per i catalani si veda Mainoni, *Mercanti lombardi*, pp. 13 sgg.; sull'accordo di Filippo Maria con i mercanti tedeschi affinché abbandonassero Venezia e si stabilissero a Milano (1422), si veda Barbieri, *Economia e politica*, p. 74, allorché i tedeschi sono trattati a livello di dazi come i *cives milanesi*; per i genovesi, Mainoni, *Mercanti lombardi*, p. 38; anche Barbieri, *Economia e politica*, p. 72.

visconteo (1421-1436) rispondevano in gran parte alle esigenze dei *mercatores* lombardi per i quali la metropoli ligure era una delle piazze principali di sbocco dei loro affari⁵⁷. A suggello di tale azione politico-economica giunse la stesura del primo accordo commerciale con il comune di Genova, che garantiva condizioni assai favorevoli in particolare per gli operatori e le merci milanesi, comasche e novaresi (sotto il profilo dei dazi e delle tariffe di nolo e delle esenzioni fiscali per i mercanti residenti a Genova). Esso fu concluso nel 1430 tra la Camera dei Mercanti di Milano e il comune del capoluogo ligure e ratificato dal duca⁵⁸.

Inoltre, nella lucida consapevolezza che le entrate sarebbero state considerevolmente aumentate grazie ai commerci⁵⁹, come affermò di fronte ad alcune richieste presentate dai *mercatores* tedeschi, che peraltro accolse, Filippo Maria promosse agevolazioni per alcuni traffici specifici: impose norme a tutela del commercio dei fustagni⁶⁰, abrogò l'imposta sul traffico del ferro e dell'acciaio nel ducato (1427)⁶¹ ed emanò nel 1440 un decreto per garantire l'approvvigionamento di tale materia prima⁶². Il duca intraprese inoltre talune iniziative tese all'introduzione di nuove manifatture in città, come quella serica⁶³, o all'incremento di quelle già esistenti, come l'arte dei fustagni (1414 e 1425)⁶⁴, e il lanificio, per il quale emanò provvedimenti «ad hoc ut exercitium lane, quod non parum comendabile est, in terris suis se validius quo magis fieri posset multiplicare», come recita il testo di una disposizione del 1433⁶⁵.

La diretta conseguenza di tali interventi fu l'afflusso in città di uomini attivi in questi settori⁶⁶. Alcuni di essi acquisirono la cittadinanza: i mercanti di

⁵⁷ Mainoni, *Mercanti lombardi*, in particolare pp. 30-45.

⁵⁸ Sulle ragioni della tardiva conclusione di un trattato commerciale con Genova, Mainoni, *Mercanti lombardi*, in cui si avanza anche la proposta che la ragione risiedesse nella grande libertà concessa agli operatori milanesi sulla piazza ligure, pp. 33 e 39. Il trattato fu cassato quando Genova si ribellò nel 1435 (*ibidem*, p. 41), mentre quelli con Venezia datavano almeno dal 1268. Si vedano anche le riflessioni di Mainoni, *Mercanti e trattati*.

⁵⁹ *Liber datii mercantie*, p. 121: «requisitionibus mercatorum, quorum maxime traffigis nostre bonificantur intrate, quantum decet libenter annuimus».

⁶⁰ RUP, reg. 8, n. 5, p. 311, 19 maggio 1414: provvedimento con cui il duca dispose di vietare che i rotoli di tela e di fustagno e le acce fossero portati fuori dai suoi domini.

⁶¹ *La politica finanziaria*, III, n. 174, p. 167, 3 marzo 1427.

⁶² Barbieri, *Economia e politica*, p. 63.

⁶³ Sull'introduzione della manifattura serica a Milano, si vedano i saggi di P. Mainoni, P. Grillo, C. Roman, G.P.G. Scharf e M. Damiolini-B. Del Bo, tutti in *La seta a Milano nel XV secolo*.

⁶⁴ Barbieri, *Economia e politica*, pp. 64-65, in cui si rileva che Filippo Maria attuò una politica protezionistica per favorire l'industria milanese in particolare tessile, cioè lana e fustagni, anche vietando, come nel 1414, l'esportazione di fustagni semilavorati che avrebbe causato una perdita ai lavoratori milanesi e alla finanza statale; stesso provvedimento ribadito nel 1425 (*ibidem*, p. 65).

⁶⁵ *La politica finanziaria*, III, n. 267, 29 novembre 1433. Su questi aspetti, Mainoni, *Mercanti e trattati*.

⁶⁶ L'aumento delle iscrizioni alla matricola dei mercanti di lana sottile è invece riconducibile all'intervento del duca del 1415, allorché stabili che i mercanti di lana del contado e del distretto di Milano non potevano esercitare l'arte se non fossero stati iscritti alla matricola dei lanaioli (Barbieri, *Economia e politica*, p. 41): aumento degli iscritti tra 1410 e 1420: 169 contro i 138 del decennio precedente e i 117 del decennio successivo; 124 nel 1430-1440; 102 nel 1440-1450 e 52 nel 1450-1460 (*ibidem*, p. 91).

lana Andrea Stoppani di Veleso, nell'episcopato di Como⁶⁷, Antonino Scarselli di Monza⁶⁸ e i trafficanti di fustagni Antonio Marni di Treviglio⁶⁹ e Roffanino Codazzi di Pavia⁷⁰.

Come accennato, dall'analisi dell'estrazione sociale dei nuovi cittadini milanesi tra 1385 e 1447 si può rilevare l'interesse dei governi nei confronti dell'afflusso in città di operatori economici e l'efficacia delle azioni politiche promosse in tal senso: durante gli anni di Gian Galeazzo vi fu un'unica, per quanto importante, concessione a favore di uomini d'affari, quella ai Borromeo (Borromeo, Alessandro e Giovanni)⁷¹; con Giovanni Maria furono tre i nuovi cittadini mercanti, ossia Perino *de Avello*⁷², del quale non è nota la provenienza, Benaglio Benagli di Bergamo⁷³ e Giacomo Fiamberti di Pavia⁷⁴, mentre negli anni di Filippo Maria i nuovi milanesi che provenivano da tale *milieu* sociale furono molti di più. Attenendoci esclusivamente alle indicazioni, per così dire, professionali contenute nei testi dei provvedimenti, se considerassimo i prestatori di servizi, includendo per esempio anche i notai (1), i giurisperiti (1), gli avvocati concistoriali (1), i dottori in medicina (3), i *cirogici* (1) e i *phisici* (3), i maestri di grammatica (2), i musicisti (un «piffero ducale»), i servi da stalla (1), gli ingegneri (3), i marescalchi ducali (1) e la matrona del postribolo, beneficiati con la cittadinanza milanese, se ne conterebbero 49. Limitandoci, invece, al gruppo che qui più interessa, ossia commercianti e artigiani divenuti nuovi cittadini milanesi, tale gruppo è composto da 33 persone. Come emerge da alcune indagini sul notarile milanese, il loro numero è, tuttavia, senz'altro superiore. Privi della qualifica professionale nei rispettivi provvedimenti di cittadinanza, ma di certo appartenenti a tale categoria sociale erano Rinaldo dei conti di Camisano, tra i nuovi cittadini del 1412⁷⁵, inserito nella matricola dei mercanti di lana sottile in quello stesso anno⁷⁶. L'i-

⁶⁷ RUP, reg. 10, n. 35, p. 386, 7 marzo 1441.

⁶⁸ RUP, reg. 16, n. 35, p. 558, 4 novembre 1418.

⁶⁹ RUP, reg. 9, n. 242, pp. 370-371, 15 dicembre 1434.

⁷⁰ RUP, reg. 10, n. 82, p. 394, 3 febbraio 1445.

⁷¹ RLD, reg. 118, n. 14, 12 maggio 1394. Per la cittadinanza milanese di Vitaliano nel 1416, Buganza, *Palazzo Borromeo*, p. 29.

⁷² RLD, reg. 52, n. 5, p. 210, 15 novembre 1407.

⁷³ RLD, reg. 32, n. 15, p. 528.

⁷⁴ RLD, reg. 36, n. 15, p. 529, 18 dicembre 1407.

⁷⁵ Nel privilegio si legge che Rinaldo dei conti di Camisano, già abitante a Mozzanica, si era presentato il 29 novembre all'Ufficio di Provvisione e aveva notificato di essersi stabilito alle calende di novembre a Milano, cfr. il regesto in RUP, reg. 7, n. 244, p. 295, 18 settembre 1412.

⁷⁶ *La matricola dei mercanti*, p. 46. Come dichiarato nel dispositivo della patente di cittadino, Rinaldo dei conti di Camisano di Crema, *civis* dal 1412, si era trasferito senz'altro anch'egli a Milano, dove abitò prima nella parrocchia di Sant'Alessandro in Zebedia, poi in quella di Sant'Eufemia e in seguito in San Lorenzo Maggiore (ASMi, *Notarile* 212, O. Sartirana, 30 settembre 1416; Rinaldo dei conti di Camisano del *q.* Paolo, di porta Ticinese della parrocchia di Sant'Alessandro in Zebedia, rilascia quietanza generale a Giovannino di Mozate del *q.* Beltramo, abitante nelle cascine di Mirabello pieve di Locate, che stipula a nome di Stefano di Mozate del *q.* Barone abitante nelle stesse cascine; ASMi, *Notarile* 212, O. Sartirana, 5 ottobre 1416; Rinaldo dei conti di Camisano del *q.* Paolo, di porta Romana della parrocchia di Sant'Eufemia, confessa di ricevere da Maffiolo *de Romano* del *q.* Giovanni, abitante a Fizzonasco pieve di Locate, che paga

scrizione denota una propensione all'investimento di capitali nel commercio, confermata nel 1418 dall'acquisto di una partita di fustagni del valore di 100 lire dal noto mercante e banchiere senese, nuovo cittadino di Milano dal 1420, Mariano Vitali⁷⁷. Insieme al figlio Cristoforo, Rinaldo gestiva nella campagna milanese beni cospicui che teneva in fitto, parte dall'abbazia di Mirasole, e che concedeva a sua volta in locazione⁷⁸. Tra i *cives* del 1418⁷⁹ si annovera il monzese Antonino Scarselli del fu Parotto, residente da anni a Milano, nella parrocchia di San Protasio, ed entrato nella corporazione dei mercanti di lana sottile nel 1413⁸⁰, attivo per l'appunto nel commercio di lana di San Matteo⁸¹. Allo stesso modo, anche nella lettera di cittadinanza di Rodolino del fu Rodolfo di Rusperg⁸², originario di Winterthur nel ducato d'Austria, non si fa menzione dell'attività mercantile o artigianale che egli probabilmente esercitava, giacché il figlio Rodolfo qualche decennio più tardi risulta essere un affermato mercante di laterizi⁸³, tanto che in società con altri noti commercianti⁸⁴ si aggiudicò l'appalto per la predisposizione e la fornitura di parte del materiale da costruzione (3.000.000 di pietre forti e 1.000.000 di pietre biancastre ben cotte) per l'edificazione del castello di Milano (3 novembre e 22 dicembre 1463)⁸⁵. Benché nel privilegio di cittadinanza dell'11 aprile 1417 non si accenni alla sua professione⁸⁶, Giovanni Armagni di Lodi era attivo a

anche da parte di Antoniolo *de Romano*, suo fratello, 80 lire per parte della soluzione del fitto di un anno per certi beni giacenti a Mirasole pieve di Locate, di cui i due fratelli sono investiti da Rinaldo per 160 lire di imperiali annue; ASMi, *Notarile* 212, O. Sartirana, 21 maggio 1418: Rinaldo dei conti di Camisano del q. Paolo, di porta Ticinese, della parrocchia di San Lorenzo Maggiore *foris*, nomina alcuni procuratori).

⁷⁷ Per la cittadinanza e il patrimonio si veda sopra. ASMi, *Notarile* 213, 19 novembre 1418: Rinaldo dei conti di Camisano promette a Mariano Vitali di pagare entro san Martino 100 lire per fustagni.

⁷⁸ ASMi, *Notarile* 213, O. Sartirana, 3 ottobre 1418: alcuni beni siti a Rosate concessi da Rinaldo in fitto al figlio Cristoforo; ASMi, *Notarile* 213, O. Sartirana, 10 novembre 1418, per i beni di Fizzonasco che Rinaldo tiene in locazione dall'abbazia di Mirasole e concede a Maffiolo *de Romano*; ASMi, *Notarile* 213, O. Sartirana, 19 novembre 1418, per i beni della grangia di Mirasole.

⁷⁹ RUP, reg. 16, n. 35, p. 558, 4 novembre 1418.

⁸⁰ *La matricola dei mercanti*, I, 502, p. 30, 9 agosto 1413.

⁸¹ ASMi, *Notarile* 212, O. Sartirana, 17 giugno 1416: vendita di Antonio Scarselli del q.d. Paroto, cittadino e mercante di Milano, di porta Cumana della parrocchia di San Tommaso in Terra Mara, di 50 lire e 16 soldi per un sacco di lana di San Matteo a Giacomo Gnazzi detto Vecchio, di porta Nuova, della parrocchia di San Bartolomeo *intus* che promette di pagare entro 4 mesi.

⁸² RUP, reg. 8, n. 52, p. 319, 10 giugno 1417.

⁸³ Si veda Zanoboni, *Produzioni, commerci*, pp. 41-42.

⁸⁴ Zanoboni, *Produzioni, commerci*, pp. 41, 54-56 e 84-86: l'impresa si rivelò un pessimo affare. Giacomino di Rusperg, un discendente, ottenne la cittadinanza nel 1453 (ASCMi, *Fondo Famiglie* 1350, Rusperg).

⁸⁵ Beltrami, *Il castello di Milano*, p. 225.

⁸⁶ RUP, reg. 8, n. 59, p. 320, 11 aprile 1417. Giovanni investì parte della sua ricchezza in immobili, come risulta dal contratto di locazione di alcuni beni situati nelle caschine di Calvaireate (ASMi, *Notarile* 212, O. Sartirana, 20 aprile 1418: Giovanni Armagni del q.d. Stefano, di porta Vercellina della parrocchia del Monastero Nuovo, investe in locazione Cristoforo Zucchetti q. Giovannolo, abitante nelle caschine di Calvaireate site in porta Orientale nella parrocchia di Santo Stefano in Brolo *foris*, di una pezza di prato nelle dette caschine «ubi dicitur ad pratum illorum de Dexio sive ad pratum baronum», accanto alla chiesa di San Barnaba e alla *superstanzia* della chiesa di Santa Tecla, di pertiche 38 e del diritto di irrigare e *annaquare* per un anno per lire di

Milano almeno dal 1416, allorché, indicato nei documenti con la qualifica di banchiere, commerciava granaglie e vino⁸⁷. Nei decenni seguenti, oltre a continuare l'attività di prestatore in proprio⁸⁸, Giovanni agiva come procuratore del grande mercante Ambrogio Bossi – il Bossi fu uno dei due rappresentanti della Camera dei mercanti firmatari dell'accordo commerciale con Genova del 1430⁸⁹ –, concludendo per suo conto ingenti acquisti di fustagni bianchi⁹⁰. Anche nel privilegio di Giovannino Pellizzari, di un anno e mezzo dopo⁹¹, non si indicava la sua attività, eppure egli si dedicava al commercio su larga scala, a giudicare dalla vendita di una partita di guado del valore di oltre 364 lire di imperiali al conterraneo Lazzarino Morigia di Monza⁹². Filippo Spinola, genovese, che ottenne la cittadinanza l'8 agosto 1430⁹³, fu senz'altro uno degli operatori commerciali più attivi sulla piazza milanese a partire dagli anni Trenta del Quattrocento, eppure l'atto di concessione della cittadinanza riporta soltanto che essa fu rilasciata «per le sue benemerienze», senz'altro identificabili con l'appoggio politico fornito da questa importante famiglia ligure nell'operazione che proprio in quell'anno portò alla conclusione degli accordi con Genova, mentre non si fa menzione della sua imponente attività mercantile⁹⁴. Per avere un'idea del giro d'affari dello Spinola, si tenga conto che nei suoi primi mesi di permanenza in città, in poco più di un trimestre, stando ai soli rogiti del notaio Onrighino Sartirana, trattò pelli d'agnello per oltre

imperiali 14 e soldi 8). Tra il 1417 e il 1418 Giovanni cambiò residenza dalla parrocchia di Santo Stefano a quella del Monastero Nuovo.

⁸⁷ ASMi, *Notarile* 212, O. Sartirana, 2 e 3 aprile 1416.

⁸⁸ ASMi, *Notarile* 213, 27 marzo 1430: Giovanni Crivelli del fu Antonio, abitante a Nerviano, promise a Giovanni Armagni entro 6 mesi lire 67 e soldi 4 di imperiali per oro e argento.

⁸⁹ Mainoni, *Mercanti lombardi*, p. 39.

⁹⁰ ASMi, *Notarile* 213, 30 marzo 1430 (lire 352 e ½ per fustagni bianchi): ASMi, *Notarile* 213, 23 marzo 1430 (lire 638 per fustagni bianchi); 9 marzo 1430 (lire 116 e soldi 5 per fustagni bianchi). ASMi, *Notarile* 214, 5 maggio 1430: Matrognano *de Busti* promette a Giovanni Armagni, che agisce per conto del *magnificus* Ambrogio Bossi *q. magnificus* Antonio, entro 4 mesi lire 115 per fustagni bianchi; ASMi, *Notarile* 214, 8 giugno 1430: Giovanni e Giorgio fratelli *de Gavariis* di Vaprio della parrocchia di San Babila promettono a Giovanni Armagni, che agisce per conto del Bossi, entro 6 mesi lire 235 per fustagni bianchi. ASMi, *Notarile* 214, O. Sartirana, 9 e 16 giugno 1430: divisione dei beni tra i due fratelli con riferimenti anche alle modalità di ripartizione delle tasse. Giovanni pagava quelle di Milano e Pietro quelle di Lodi.

⁹¹ RUP, reg. 16, n. 35, p. 558, 4 novembre 1418.

⁹² ASMi, *Notarile* 212, O. Sartirana, 8 aprile 1416, Giovannino Pellizzari del fu Stefanino, di porta Vercellina della parrocchia di San Vittore al Teatro, dichiara di ricevere da Antonio Cassina figlio di Francesco, di porta Romana della parrocchia di Santa Maria Beltrade, che agisce a nome di Lazzarino Morigia del *q. Giacometto*, abitante di Monza, 100 lire a soluzione di 364 lire e soldi 17 per guado. Giovannino, residente a Milano da anni prima dell'ottenimento del privilegio, nel borgo d'origine conserva ancora alcuni beni, tra i quali un sedime diroccato e una vigna che concede in locazione nel 1417 (ASMi, *Notarile* 212, O. Sartirana, 3 febbraio 1417: Giovannino investe in locazione e fitto Beltramo di Vimercate *q. Pietrolo*, abitante a Monza, di un sedime *derrupato* e di una pezza di vigna nel borgo «porte de Gradi» nella terra di Monza di circa 16 pertiche in tutto per due anni per 9 staia di mistura di segale e miglio e metà del vino, mentre il locatore riceve *pro adiutorio laborandi* lire 3 e soldi 4 di imperiali).

⁹³ RUP, reg. 9, n. 126, p. 354, 8 agosto 1430.

⁹⁴ Sull'appoggio delle famiglie genovesi alla conquista della città, cenni già in Mainoni, *Mercanti lombardi*, p. 38.

3.100 lire di imperiali⁹⁵. Attivo per decenni a Milano, lo Spinola partecipò, inoltre, all'impianto dell'industria della seta, in società con il maestro Piero di Bartolo⁹⁶. Sono convinta che un'indagine prosopografica più approfondita consentirebbe di incrementare in maniera ulteriore la percentuale dei nuovi cittadini che svolgevano attività mercantile o artigianale, fra le concessioni di cui si ha notizia attestata sinora sul 21%.

Più di quanto non avvenisse nei decenni precedenti, negli anni di Filippo Maria, inoltre, l'esercizio di una professione legata al commercio e all'artigianato costituiva con tutta probabilità un elemento che favoriva l'ottenimento della condizione di *civis*. Tra il 1385 e il 1412 in un provvedimento soltanto si ritenne opportuno motivare la concessione con valutazioni in ordine al beneficio che la città poteva trarre dalla presenza di mercanti (si tratta della cittadinanza a favore di Benaglio Benagli concessa nel 1407 in considerazione del vantaggio che poteva venire alle entrate della camera ducale e del comune dalla sua attività di mercante di lana)⁹⁷. Con Filippo Maria, oltre che essere annotate sul privilegio, tali connotazioni professionali sembrano giocare, come accennato, un ruolo determinante in caso di necessità di deroga rispetto ai requisiti previsti dagli statuti. Alla stregua di un insigne uomo di leggi o un famoso medico, anche l'esercizio di un'attività commerciale o artigianale veniva indicato tra i fattori che influivano sul rilascio del parere favorevole da parte delle "commissioni" incaricate di valutare l'opportunità della concessione della patente agli aspiranti *cives*⁹⁸. In alcune di queste lettere si legge

⁹⁵ Tutti gli atti ai quali si fa riferimento sono conservati in ASMi, *Notarile* 214, e riguardano esclusivamente la vendita a pellicciai e *vairari* milanesi, tranne un caso (un pellicciaio pubblico abitante di Gallarate), e a cittadini milanesi non meglio specificati con pagamento dilazionato (con scadenza prevalentemente a san Michele) di pelli d'agnello. Di seguito si forniscono le date dei contratti e gli importi in lire di imperiali. Si riferiscono tutti all'anno 1430: 22 maggio (2 transazioni, ciascuna per 96 lire); 30 maggio (127 lire e 1/2); 2 giugno (115 lire e soldi 15); 7 giugno (66 lire e 5 soldi); 7 giugno (39 lire e 15 soldi); 10 giugno (40 lire); 17 giugno (62 lire e soldi 2 e 1/2); 20 giugno (76 lire e 5 soldi); 20 giugno (cinque transazioni, di cui due per 39 lire e 15 soldi, una per 53 lire; una per 97 lire e 1/2 e una di 194 lire e soldi 18); 21 giugno (due atti, ciascuno per 95 lire e soldi 14); 22 giugno (204 lire); 28 giugno (un atto per 60 lire e uno per lire 131 e soldi 8); 28 giugno (uno per 168 lire, soldi 3 e denari 9; uno per lire 26 e 1/2 e uno per 59 lire e soldi 14); 7 luglio (una transazione per lire 144; un'altra relativa all'acquisto da parte di Cristoforo *Maxera* di Gallarate di *d. Giovanni*, pellicciaio pubblico abitante a Gallarate, per 67 lire e 1/2, e una per 64 lire e soldi 13 e 1/2); 12 luglio (30 lire); 14 agosto (97 lire e 4 soldi); 17 agosto (una per 64 lire, una per 306 lire e 5 soldi, una per 60 lire); 25 agosto (due per 97 lire e 1/2); 2 settembre (88 lire e soldi 5). L'unica vendita di lana è conservata in ASMi, *Notarile* 214, 5 settembre 1430: Cristoforo Coppa del *q.d. Giovanni* pellicciaio di Milano, di porta Orientale, della parrocchia di San Babila *intus*, promette allo Spinola, cittadino e mercante di Milano, di porta Vercellina, della parrocchia di San Pietro in Vigna, con scadenza del pagamento a Natale, 47 lire per lana di San Matteo.

⁹⁶ Sull'attività dei decenni successivi, ASMi, *Notarile* 216, O. Sartirana.

⁹⁷ RLD, reg. 32, n. 15, p. 528, 20 novembre 1407.

⁹⁸ Con il termine "commissione" si intendono tutte quelle persone, esclusi il vicario e i Dodici di provvisione, dai consiglieri di giustizia sino a gruppi di cittadini dotati di specifici requisiti o professionali (mercanti) o civili (sindaci) interpellati *ad hoc* con l'incarico di verificare la fama o i requisiti del personaggio o il vantaggio del suo inserimento nel novero dei cittadini. cfr., per esempio, Antonio Lazzari ("commissione" di mercanti e cittadini: RUP, reg. 16, n. 25, p. 557); Battista Mazzi (avute informazioni dal consiglio di giustizia: RUP, reg. 11, n. 16, p. 398); Martino di Sannazzaro (con parere del vicario, dei Dodici di Provvisione e dei sindaci: RUP, reg. 9, n.

infatti che la cittadinanza è rilasciata in virtù del fatto che i personaggi in questione avrebbero esercitato i loro mestieri contribuendo alla crescita economica dello Stato (circa 15 personaggi): benché non risiedessero ancora in città, i fratelli Lusella di Crema divennero *cives* milanesi «perché col traffico delle loro mercanzie [avrebbero portato] molto utile alle entrate»⁹⁹. Costoro acquisivano una cittadinanza “preventiva”¹⁰⁰, favoriti dal fatto che le autorità vedevano di buon occhio l’impianto di un’attività commerciale nel capoluogo ed erano disposte a soprassedere alla mancanza dei requisiti per la naturalizzazione¹⁰¹.

Il rilascio della patente di *civis* poteva infatti rientrare nel pacchetto delle “offerte” presentate a specifici personaggi che si desiderava si stabilissero in città. Questo valore incentivante della cittadinanza emerge in maniera esplicita nei *capitula* che componevano la proposta formulata dal duca al setaiolo Piero di Bartolo¹⁰². L’iniziativa di impiantare la manifattura serica derivava dal fatto che agli inizi degli anni Quaranta del Quattrocento sussistevano in città le condizioni economiche per accoglierla e sostenerla: maggior richiesta di articoli e tessuti di seta, determinata anche dall’incremento demografico e accresciuta disponibilità di capitali rispetto all’inizio del secolo¹⁰³. Aggiungerei che avevano contribuito non poco anche i contatti e i rapporti d’affari che intercorrevano fra operatori commerciali milanesi e genovesi, intensificatisi fra gli anni Venti e Trenta del Quattrocento all’epoca della dominazione ambrosiana sulla città ligure che, come noto, era sede di una diffusa, importante e pregiata manifattura serica. Proprio l’uscita di Genova dall’orbita politica milanese determinò l’esigenza di dotarsi di una produzione locale di tali manufatti di lusso.

Come noto, grazie agli studi compiuti agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, Filippo Maria promosse l’introduzione di tale lavorazione nel capoluogo lombardo¹⁰⁴. Per facilitare il trasferimento di un maestro setaiolo del livello e dell’esperienza del fiorentino Piero di Bartolo – «magister Petrus

209, p. 366). Un’indagine più puntuale, che sto svolgendo, è volta a mettere in luce le caratteristiche di queste “commissioni” e le circostanze del loro intervento.

⁹⁹ RUP, reg. 9, n. 294, p. 378, 28 gennaio 1436.

¹⁰⁰ Del Bo, *La cittadinanza milanese: premessa o suggello*. Il privilegio veniva quindi rilasciato con funzione di incentivo al trasferimento in città. Il testo di una delle prime concessioni di Filippo Maria, datata 24 febbraio 1413, esprime in maniera chiara quanto illustrato sin qui. Nella *littera civilitatis* ai mercanti Mazzardi di Canobbio si precisa che la volontà del duca e della città era richiamare «eminenti cittadini e mercanti», giacché essi contribuivano «alla prosperità della città di Milano» («desiderando anche la prosperità della città di Milano, che in seguito alle lunghe guerre si è spopolata di eminenti cittadini e di mercanti»): RUP, reg. 7, n. 261, p. 299. Per i Mazzardi o Mazzarditi come leader di fazione, si veda in questo volume il contributo di Federico Del Tredici.

¹⁰¹ Si veda sopra, testo in corrispondenza della nota 10.

¹⁰² Si vedano le considerazioni svolte da Scharf, *Amor di patria*, p. 957, a proposito dell’immigrazione dei setaioli Maggiolini. Sulla parabola milanese del Bartolo, si veda Grillo, *Le origini della manifattura*.

¹⁰³ Si veda Mainoni, *La seta a Milano*.

¹⁰⁴ Mainoni, *La seta a Milano* e Grillo, *Le origini della manifattura*.

Bartoli de Florentia, in ipsa arte et laborerio et quibuslibet eius partibus bene expertus ac doctus reque et fama probatus»¹⁰⁵–, il duca fece approntare un contratto che offrisse all'artigiano condizioni che difficilmente avrebbe potuto rifiutare¹⁰⁶. Nel dispositivo del provvedimento, datato 1° gennaio 1442, si richiamava la volontà di introdurre in città «universum laborerium totamque artem sirici», onde consentire l'apprendimento delle conoscenze e delle tecniche del mestiere ai Milanesi. Al Bartolo si concesse una privativa biennale per l'esercizio dell'arte, l'esenzione per dieci anni dalle imposte ordinarie e straordinarie, reali e personali, e dai dazi per le materie prime utili alla produzione. Si prevede, inoltre, un salario mensile di 70 fiorini a carico delle casse ducali. Ad arricchire il pacchetto giungeva altresì la concessione della cittadinanza: il conferimento della dignità di *civis* era previsto non soltanto per il maestro, ma anche per tutti coloro che lo avessero accompagnato, familiari e lavoratori, e per quelli per cui Piero ne avesse fatto richiesta («et quos ipse elegit et nominabit»). La cittadinanza era dunque considerata dalle autorità tra gli elementi che potevano influire positivamente sulla decisione del maestro fiorentino di trasferirsi a Milano.

3. Conclusioni

Che la cittadinanza fosse o potesse essere un potente strumento di progresso economico lo affermava già Roberto Sabatino Lopez nel 1954, quando intravedeva nella avarizia delle concessioni di cittadinanza veneziana una sorta di condanna a uno sviluppo giocoforza più lento rispetto ad altre realtà urbane, nella fattispecie Genova¹⁰⁷. I privilegi di cittadinanza milanese sono da considerarsi un efficace indicatore della politica economica e dell'attenzione riservata alla mercatura e all'artigianato dai Visconti. Anche per ovviare ai vuoti creati dalle politiche dei predecessori nelle file dei ceti produttivi e commerciali, ma soprattutto per incrementare le produzioni laniera e serica e per favorire gli smerci, che avrebbero consentito di aumentare il gettito fiscale, l'ultimo Visconti sostenne una linea molto favorevole a tale gruppo sociale, anche nell'ambito delle concessioni di cittadinanza. Mi pare interessante rilevare che negli anni di Filippo Maria, spesso, l'attributo *nobilis* si accompagna alla qualifica di mercante, a significare forse una nuova collocazione e un nuovo peso sociale di tale segmento della popolazione. Esito concreto del profilo nobiliare di alcuni di questi mercanti è costituito dalla loro inclusione nello

¹⁰⁵ *La politica finanziaria dei Visconti*, III, n. 364, p. 333, 1° gennaio 1442, anche per le citazioni successive.

¹⁰⁶ Si veda Grillo, *Le origini della manifattura*, pp. 903 sgg.

¹⁰⁷ Lopez, *Le grandi linee dell'espansione commerciale*, pp. 367-368. Nel confronto tra la politica della cittadinanza genovese e veneziana ora sono da tenere ben presenti le riflessioni di Mueller, *Immigrazione e cittadinanza*, e quelle di Petti Balbi, *Cittadinanza e altre forme di integrazione*, che si discostano in parte dalle tesi di Lopez.

Stemmario Trivulziano, ossia «il più bello stemmario tardomedievale italiano» che raccoglie, tra l'altro, le armi di circa 2000 famiglie nobili lombarde, tra cui si riconoscono molte stirpi mercantili¹⁰⁸.

Negli anni di dominio di Filippo Maria divennero cittadini milanesi ventidue mercanti, due speziali, tre grandi banchieri, tre albergatori, cinque piccoli commercianti (un formaggiaio e quattro venditori di manufatti in ferro), un sarto, un barbiere, un maestro dell'arte della fabbricazione di vasi in piombo, ferro e stagno, un maestro di balestre e un setaiolo¹⁰⁹. Molti di essi si radicarono in città – non il Bartolo, la cui parabola milanese ebbe un epilogo infelice¹¹⁰ –, segno che le nuove attività economiche trovavano in quegli anni a Milano terreno fertile per attecchire e crescere. Se nei decenni di Gian Galeazzo e di Giovanni Maria, le *litterae civilitatis* risultano essere soprattutto lo specchio dei legami politici, negli anni di Filippo Maria esse consentono invece di individuare i settori trainanti dell'economia milanese: il lanificio, la produzione di fustagni, la manifattura serica, la banca, la lavorazione dei metalli, la fabbricazione della carta e, su tutti, il commercio. Consapevole che «popolare sempre di più la città di artefici e mercanti» equivaleva a rendere «possibile una messe sempre maggiore all'esigenze fiscali»¹¹¹, come affermava Gino Barbieri a proposito della politica ducale viscontea, Filippo Maria assunse e mantenne, almeno per i primi due decenni, un atteggiamento fiscale e politico favorevole ad essi, come si rileva dalla caratterizzazione socio-professionale dei nuovi cittadini milanesi dei suoi anni di governo.

¹⁰⁸ Per l'attribuzione della qualifica di nobile, a puro titolo esemplificativo, si vedano gli aggettivi che accompagnano i nomi dei personaggi destinatari delle patenti di cittadinanza in RUP. Per le famiglie di origini mercantili inserite nello *Stemmario* si veda *Stemmario trivulziano*. La nobiltà dei mercanti milanesi è oggetto di una mia riflessione di prossima pubblicazione. Si veda per un inquadramento generale del tema, Covini, *Essere nobili a Milano*.

¹⁰⁹ Oltre agli esempi citati nel testo, per le altre attestazioni si veda RUP.

¹¹⁰ Grillo, *Le origini della manifattura*, pp. 915-916.

¹¹¹ Barbieri, *Economia e politica*, p. 84.

Opere citate

- I. Ait, *L'immigrazione a Roma e Viterbo nel XV secolo: forme di integrazione dei mercanti-banchieri toscani, in Cittadinanza e mestieri*, pp. 263-282.
- G. Albini, «Civitas tunc quiescit et fulget cum pollentium numero decoratur». Le concessioni di cittadinanza in età viscontea tra pratiche e linguaggi politici, in *The Languages of Political Society, Western Europe, 14th-17th Centuries*, a cura di A. Gamberini, J.-Ph. Genet, A. Zorzi, Roma 2011, pp. 97-119.
- G. Albini, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardo medioevale*, Bologna 1982.
- G. Barbieri, *Economia e politica nel ducato di Milano (1386-1535)*, Milano 1938.
- L. Beltrami, *Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza (1368-1535)*, Milano 1894.
- S. Buganza, *Palazzo Borromeo. La decorazione di una dimora signorile milanese al tramonto del gotico*, Milano 2008.
- F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.
- G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 36-100.
- P. Ciapessoni, *Per la storia della economia e della finanza pubblica pavese sotto Filippo Maria Visconti*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 6 (1906), pp. 173-234, 609-645.
- Cittadinanza e disuguaglianze economiche. Le origini storiche di un problema europeo (XIII-XVI secolo)*, a cura di C. Lenoble, G. Todeschini, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 125 (2013), 2.
- Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma 2014.
- R. Comba, *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino 1977.
- M.N. Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in «Archivio storico lombardo», 128 (2002), pp. 63-155.
- L. De Angelis, *La cittadinanza a Firenze (XIV-XV secolo)*, in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 141-157.
- B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Roma 2010.
- B. Del Bo, *Facino Cane gubernator di Milano: tracce di una politica economica?*, in *Facino Cane: predone, condottiero, politico*, a cura di B. Del Bo e A.A. Settia, Milano 2014, pp. 208-221.
- B. Del Bo, *Il valore demografico della cittadinanza: Milano (1385-1447)*, in *La popolazione italiana fra Quattrocento e Cinquecento*, a cura di G. Alfani, A. Carbone, B. Del Bo, R. Rao, in corso di stampa.
- B. Del Bo, *La cittadinanza milanese: premessa o suggello di un percorso di integrazione?*, in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 159-180.
- B. Del Bo, *Mercanti e finanze statali in età visconteo-sforzesca*, in *Il governo dell'economia. Italia e penisola iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2014, pp. 131-153.
- M. Della Misericordia, *La «coda» dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 275-391.
- A. Fanfani, *Aspetti demografici della politica economica nel ducato di Milano*, in A. Fanfani, *Saggi di storia economica italiana*, Milano 1936.
- L. Frangioni, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna 1983.
- G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, 7 voll., Milano 1854-1857.
- P. Grillo, *Le origini della manifattura serica in Milano (1400-1450)*, in *La seta a Milano*, pp. 897-916.
- P. Grillo, *Le strutture di un borgo medioevale. Torno, centro manifatturiero nella Lombardia viscontea*, Firenze 1995.
- Liber datii mercantie communis Mediolani (registro del secolo XV)*, a cura di A. Noto, Milano 1950.
- P. Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medioevale: da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994.
- P. Mainoni, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso Medioevo*, Bologna 1982.

Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447

- P. Mainoni, *La seta a Milano nel XV secolo: aspetti economici e istituzionali*, in *La seta a Milano*, pp. 871-897.
- G. Martini, *L'amministrazione finanziaria del dominio visconteo*, in «Nuova rivista storica», 65 (1981), pp. 325-336.
- La matricola dei mercanti di lana sottile di Milano*, a cura di C. Santoro, Milano 1940.
- S. Menzinger, *Fisco, giurisdizione e cittadinanza nel pensiero dei giuristi comunali italiani tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 85 (2005), pp. 36-72.
- R. Mueller, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma 2010.
- C. Obradors Suazo, *Cittadini forestieri e integrazione nella Barcellona del Quattrocento: riflessioni sugli usi, sulle pratiche e sulla coscienza della cittadinanza tardomedievale*, in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 209-234.
- G. Petti Balbi, *Cittadinanza e altre forme di integrazione nella società genovese (secc. XIV-XV)*, in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 95-140.
- La politica finanziaria dei Visconti. Documenti, I-III*, a cura di C. Santoro, Milano 1976-1983.
- I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, a cura di C. Santoro, Milano 1961.
- I registri dell'Ufficio di provvisione e dell'Ufficio dei sindaci sotto la dominazione viscontea*, a cura di C. Santoro, Milano 1929.
- I registri dell'ufficio degli statuti di Milano*, a cura di N. Ferorelli, Milano 1920 (ed. anast. Milano 1971).
- R.S. Lopez, *Le grandi linee dell'espansione commerciale*, in *Storia della civiltà veneziana*, a cura di V. Branca, 3 voll., Firenze 1979, I, *Dalle origini al secolo di Marco Polo*, pp. 363-376.
- G.P.G. Scharf, *Amor di patria e interessi commerciali: i Maggiolini da Pisa a Milano nel Quattrocento*, in *La seta a Milano*, pp. 943-976.
- La seta a Milano nel XV secolo*, a cura di R. Comba (numero monografico di «Studi storici», 35, 1994, pp. 871-1002).
- M.E. Soldani, *Partire in cerca di fortuna. Mercanti stranieri e mobilità sociale nella Barcellona tardomedievale*, in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 333-353.
- Stemmario trivulziano*, a cura di C. Maspoli, Milano 2000.
- N. Valeri, *La vita di Facino Cane*, Torino 1940.
- M.P. Zanoboni, *Produzioni, commerci, lavoro femminile nella Milano del XV secolo*, Milano 1997.

Abstract

Mentre nei decenni di Gian Galeazzo (1385-1402) e di Giovanni Maria (1402-1412) le *litterae civilitatis* rispecchiano soprattutto il network politico dei Visconti, negli anni di Filippo Maria (1412-1447) i 97 privilegi, per 180 nuovi cittadini, illustrano invece le scelte di politica economica del signore. Durante il suo governo, il terzo duca di Milano operò precisi interventi di natura fiscale che favorirono il segmento mercantile e al contempo penalizzarono la componente feudale della società. I nuovi cittadini milanesi costituiscono un indicatore sia dell'attenzione prestata da Filippo Maria alla mercatura e all'artigianato sia dell'efficacia dei provvedimenti ducali a favore di tali attività.

Privileges of citizenship and economic measures in the duchy of Filippo Maria Visconti

Throughout the ages of Gian Galeazzo and Giovanni Maria (respectively, 1385-1402 and 1402-1412) the *litterae civilitatis* especially reflect the political network of the Visconti dynasty. Conversely, the 97 privileges for 180 new citizens issued from 1412 to 1447, reveal the ducal choices about economic policy. During his government, the third duke of Milan implemented specific fiscal politics in order to support the commercial sectors, and, at the same time, to lower the influence of the feudal part of the society. The creation of new citizens of Milan is a realistic indicator of the great attention of the prince towards merchants and artisans.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Lombardy; Filippo Maria Visconti; citizenship; economy and production

Beatrice Del Bo
Università degli Studi di Milano
beatrice.delbo@unimi.it

Il Sole ducale (1430): a proposito di una divisa viscontea*

di Federica Cengarle

Prendendo spunto dalle parole degli umanisti di corte incaricati di celebrare la nuova divisa siderea dei Visconti, mi soffermerò brevemente sulla sua origine, sulle possibili matrici culturali e sui risvolti anche politici che l'assunzione del cristologico *Sol iustitiae et pacis* quale simbolo ducale può implicare. È doveroso premettere che la tutt'altro che esaustiva selezione di testi, a cui farò riferimento, intende aiutare a comprendere solo un uso politico di questa metafora, dalle sfumature cosmogoniche e cosmologiche ben più ampie: investiti tutti dalla grazia e partecipi della natura divina del Cristo-Sole, i governanti della terra – imperatori, re, principi laici ed ecclesiastici ma anche e soprattutto, nel nostro caso, duchi – sembrano infatti, agli inizi del XV secolo, ormai equiparati, sovvertendo quella gerarchia terrena che, per i giuristi, faceva ancora capo all'imperatore.

1. «*Tu vale, Salus et Sol noster*»

Nel luglio del 1430 Filippo Maria Visconti commissiona ai suoi cortigiani un'orazione per celebrare l'effigie del Sole e della sua quadriga, immagine che riprende la raffigurazione classica del *Sol invictus*, già usata dagli imperatori, oltre che la sua riproposizione cristiana¹, e che ora egli vuole usare

* Ringrazio Giorgio Chittolini, Nadia Covini, Massimo Della Misericordia e Daniela Rando per la lettura e il commento del testo originale, poi arricchito dai loro puntuali suggerimenti.

¹ A Milano, nel sacello di Sant'Aquilino in San Lorenzo Maggiore, una rutilante riproposizione della quadriga del Cristo-Helios che, sorgendo, rischiara la terra con il carro solare è offerta dalla decorazione musiva paleocristiana – parzialmente sopravvissuta alle distruzioni dei secoli e a recenti restauri – del catino sinistro, orientato in modo tale che, il 25 dicembre (data in cui i pagani celebravano il *Sol invictus*, prima ancora che Natale cristiano), i raggi del sole sorgente entrino dalla finestra di Sud-Est, in corrispondenza del mosaico con il carro del Cristo-Sole; cfr. *La basilica di San Lorenzo Maggiore*, p. 74.

*pro signo*². Il terzo duca di Milano innova così l'insegna siderea che sarebbe stata ideata per Gian Galeazzo giovinetto dallo stesso Francesco Petrarca e che tanto Gian Galeazzo quanto Filippo Maria hanno usato in precedenza, con esito felice, sui campi di battaglia, secondo quanto scrive, esaudendo a dicembre di quello stesso anno la richiesta del principe, il segretario e umanista Pier Candido Decembrio nella lettera *Ad eundem principem [Philippum Mariam] super requisita vexilli imagine*³.

Contemporaneamente al Decembrio, l'umanista siciliano Antonio Beccadelli, detto il Panormita, entrato da poco al servizio del duca, risponde all'invito del Visconti⁴: anche il suo discorso celebrativo è infatti ormai terminato agli inizi di dicembre, quando l'amico Francesco Piccinino significa al Panormita l'approvazione dimostrata dal mecenate per le sue parole⁵, ed è letto pubblicamente in più di una occasione, nonostante il successivo dileggio del Decembrio, che in un suo dialogo perduto di fine 1431 lo avrebbe ridicolizzato ripetutamente, e di Antonio da Rho, che non manca di accennarvi nella sua *Philippica in Antonium Panormitam* ed altrove⁶.

Senza entrare in merito dell'orazione vera e propria e delle invidie degli umanisti lombardi nei confronti del Siciliano, trovo interessante soffermarsi un poco sulla lettera con cui il Panormita indirizza a Filippo Maria il suo discorso.

Sol primum, ut ait Cicero, et hinc dictus est, quia cum exoritur obscuratis omnibus sideribus solus apparet [Cic., *De natura deorum*, II, 27, 68]. Sic tu, divine Princeps, ut primum per aetatem licuit, lumine prudentiae et singularis industriae tuae tyrannos, qui plerisque in locis tuis sedes occupant, exegisti, obscurasti et, pacata re, solus, non sine felicitate quadam subditorum et sempiterna tuae adolescentiae laude et gloria, regnare cepisti⁷.

² «Efflagitasti nuper a me, princeps illustrissime, tibi solis effigiem quadrigamque depingi, qua deinceps *pro signo* non ab re quidem uterere» (*Epistola Antonii Panormitae ad Philippum Mariam Viscontem super orationem de effigie solis*, edita in Rutherford, *Early Renaissance Invective*, pp. 285-286, p. 285). Sabbadini data al luglio 1430 la richiesta del Visconti ai suoi cortigiani, in Sabbadini, *Ottanta lettere inedite del Panormita*, p. 59, n. 6. Secondo il Giulini, una corniola segreta di Filippo Maria Visconti mostrava una quadriga con l'immagine del sole con i raggi intorno al capo, oltre a uno scettro nella destra ed un pomo nella sinistra, in Giulini, *Memorie spettanti alla storia*, VI, p. 390; in proposito Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, p. 139, n. 4.

³ La lunga lettera, tradita dal cod. 2378 della Biblioteca Universitaria di Bologna a cc. 103-111, ma anche dal Braidense AH XII 16, cc. 72-77, è parzialmente pubblicata in Novati, *Il Petrarca e i Visconti*, p. 56 in nota (rispettivamente c. 103v e 72v). Il manoscritto bolognese è, infatti, una copia del Braidense, «codice sorvegliato dall'autore in cui è trädita la prima silloge dell'epistolario del Decembrio» (Rosso, *Catone Sacco*, p. 41 in nota). Un profilo bio-bibliografico del Decembrio in Viti, *Decembrio, Pier Candido*.

⁴ Recenti considerazioni a proposito della chiamata del Panormita presso la corte del Visconti (1430) e del suo impatto sull'umanesimo lombardo in Zaggia, *Linee per una storia della cultura*, pp. 45-48 e note; sull'arrivo del Panormita e i suoi rapporti con gli umanisti lombardi anche Gargan, *La cultura umanistica a Pavia*, p. 204; Rosso, *Catone Sacco e l'Umanesimo lombardo*. Sul Panormita Resta, *Beccadelli, Antonio*.

⁵ Sabbadini, *Ottanta lettere inedite del Panormita*, p. 59, n. 6.

⁶ Rutherford, *Early Renaissance Invective*, p. 35; i commenti velenosi di Antonio da Rho sono ricordati anche da Rosso, *Catone Sacco e l'Umanesimo lombardo*, pp. 40-41. A proposito dei rapporti tra il Decembrio, Antonio da Rho e il Panormita si veda pure Antonio da Rho, *Apologia*, pp. 13 e sgg.

⁷ *Epistola Antonii Panormitae*, p. 285.

Come il Sole, quando sorge, appare appunto solo, dopo aver oscurato tutte le stelle, così il giovane Filippo Maria ha oscurato i tiranni che in più luoghi avevano occupato i suoi seggi – tornano alla mente i vari Vignati, Fondulo e Beccaria, prima nemici o alleati forzosi, poi vassalli ed infine vittime del principe e dei suoi gregari⁸ –, e, portata la pace, ha cominciato a regnare solo, non senza una certa felicità dei sudditi e con sempiterna lode e gloria della sua adolescenza. Torna, in queste parole del Beccadelli, quel richiamo ai benefici del governo di uno solo già espresso dall'umanista agostiniano Andrea Biglia qualche anno avanti, nella sua prima *laudatio funerea* di Gian Galeazzo Visconti (3 settembre 1423)⁹. Se però, secondo il frate milanese, il padre sottomette reucci da poco o per meglio dire ladri, che hanno reso illegittimo il proprio governo agendo senza giustizia¹⁰, Filippo Maria scalza invece dei tiranni, che per bramosia di potere hanno occupato illegittimamente i seggi che a lui spettano ormai di diritto nelle varie città del dominio¹¹. Torna, anche, il richiamo alla sempiterna lode e gloria del giovane principe, già auspicata dal Biglia in chiusura della sua orazione tanto per il padre, Gian Galeazzo, che per Filippo Maria¹².

Come quindi il Sole, mente e cuore del cielo, precede le altre stelle per luminosità e grandezza, così Filippo Maria è guida e modello agli altri principi d'Italia per capacità militari, religione, clemenza, forza e *pietas*, mente e cuore degli italici. Dato che tanti e molti altri attributi che appartengono al Sole convengono alla natura illustre e divina del Visconti, che di più conforme e simile non si può escogitare nulla, l'umanista siciliano loda ed approva che il monarca abbia fatto suo l'emblema ed il modello del Sole¹³. La natura del

⁸ Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo*.

⁹ «dissipatis ac sublatis regulis, aut si verius dicendum est *latronibus*, universa res in unam dominationem concesserit» (*In exequiis Johannis Galeatii Vicecomitis ducis Mediolani laudatio funerea*, in Schnaubelt, *Andrea Biglia*, pp. 368-380, p. 370; i corsivi sono miei). A proposito delle parole del Biglia si vedano Ferrai, *Storia e politica in Andrea Biglia*, in particolare pp. 305-307, e le recenti considerazioni di Gamberini, *Da «orgogliosi tiranni» a «Tyrannorum domitores»*. Per un profilo bio-bibliografico più recente di quello anonimo fornito dal *Dizionario biografico degli italiani*, si veda il citato Schnaubelt, *Andrea Biglia*.

¹⁰ I *reguli* possono essere definiti infatti *latrones*, perché il Biglia, da agostiniano prima ancora che da umanista, ha qui ben presente il passo in cui il vescovo di Ippona commenta: «remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia? quia et latrocinia quid sunt nisi parva regna? (...) sed quia <id> ego exiguo navigio facio, latro vocor; quia tu magna classe, imperator [Cicerone, *De rep.* 3, 14, 24]» (Agostino, *De civitate Dei*, IV, 4).

¹¹ A proposito della bramosia di potenza dei tiranni in Agostino si veda Rist, *Agostino. Il battesimo del pensiero antico*, pp. 288-289.

¹² La gloria dei principi è eterna in quanto è la gloria dei giusti, che risiede non nella lode umana, ma interamente in Dio, la cui grazia li ha resi quelli che sono (Agostino, *De civitate Dei*, V, 14).

¹³ «Sed ad Solem redeamus. *Dux et item princeps* a Cicerone appellatur eo quod omnes luminis maiestate praecedat, longeque emineat potentia ac magnitudine super alias stellas [Cic., *De re publica*, VI, 17; Macr., *Comm. in somnium Scipionis*, I, 20, 4]. Sic et tu cum rerum amplitudine atque armis omnes Italiae principes sine controversia antecellas, illis et iam quasi duces te praebes, quem industria armorum, religione, clementia, fortitudine, et pietate imitari ac sequi te queant. Ille insuper coeli mens appellatur [Cic., *De re publica*, VI, 17; Macr., *Comm. in somnium Scipionis*, I, 20, 6]; at tu nostrum omnium ratio es. Ille *cor coeli*; tu nobilium fere omnium Italicorum vita neque a benefaciendi motu numquam cessas. Haec atque alia quae pleraque Solis sunt praeclaris atque divinis moribus tuis ita meo iudicio conveniunt, ut nihil quidem ne exco-

principe è illustre e divina, secondo il Panormita: Filippo Maria, scegliendo come insegna il Sole, si riappropria non solo dell'emblema paterno ma, con esso, anche della natura divina del Cristo-Sole¹⁴.

Il congedo della lettera è esplicito al riguardo. «Tu vale, *Salus et Sol noster*»: Filippo Maria è Sole e Salvezza, dal momento che anch'egli, come già il padre, è duca «non sane qui ad interitum sed, ut est *veri ac sancti ducis officium*, ad virtutem, ad pacem, ad *salutem* populos ducat», per riprendere le parole pronunciate non molti mesi prima dall'agostiniano Biglia, nella seconda *laudatio funerea* di Gian Galeazzo (3 settembre 1428 o, meno probabile, 1429)¹⁵. Il Sole è dunque l'emblema di Filippo Maria, come del padre prima di lui, entrambi investiti da Dio del santo servizio ducale e, in quanto principi, partecipi della natura divina e strumenti di una salvezza non solo terrena.

2. «*Qui vicerit et custodierit opera mea, dabo illi stellam matutinam*»

Ma da dove derivano ai Visconti questa insegna e il suo significato? Già Francesco Novati nota come il Decembrio, netto nell'affermare, nella ricordata lettera a Filippo Maria del dicembre 1430, l'origine petrarchesca della colomba nel fiammante radiato col motto *a bon droit*, sfumi alquanto la sua posizione anni dopo, nella redazione della *Vita Philippi Mariae Vicecomitis*¹⁶. In realtà, da diverso tempo è comunemente accettato che questa insegna riprende l'impresa di Isabella di Valois, contessa di Virtù, moglie di Gian Galeazzo e sorella di Carlo V di Francia¹⁷. La *raza* viscontea avrebbe così origine presso la corte di Francia dove, a ribadire la partecipazione del giurisdicente terreno, temporale o spirituale, alla natura divina, nella seconda metà del Trecento il simbolo radiante accompagna gli emblemi di principi laici ed ecclesiastici, come dimostrano rappresentazioni iconografiche grossomodo coeve ai primi anni di governo del conte di Virtù¹⁸.

gitari possit aptius et similius. Quare tuum id Solis signum atque propositum laudo proboque, pro quae virili etiam describere instituo» in Rutherford, *Early Renaissance Invective*, p. 286.

¹⁴ Agostinianamente, i principi sono incarnazioni terrene dell'*amor Dei* e, in quanto tali, a loro volta soli di giustizia e di pace. Assorbire l'ordine naturale in quello sovranaturale è l'essenza dell'agostinismo politico, secondo Arquillière, *L'augustinisme politique*, pp. 38-39. Sulla diffusione e l'influsso esercitato dal *De civitate Dei* nel pieno e tardo medioevo, si veda almeno Quillet, *De Charles V*, p. 9.

¹⁵ *Fratris Andreae secunda collaudatio anniversaria Johannis Galeatii Vicecomitis, ducis Mediolani*, in Schnaubelt, *Andrea Biglia*, pp. 411-422, p. 418, ripresa da Ferraù, *Storia e politica in Andrea Biglia*, p. 319, a cui si deve anche l'ipotesi di datazione (p. 305 in nota).

¹⁶ Novati, *Il Petrarca e i Visconti*, p. 56.

¹⁷ Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, p. 138, n. 1. L'origine petrarchesca è invece ribadita in Maspoli, *Stemmi ed imprese*, p. 33. A proposito dell'impresa viscontea già Beltrami, *Divixia vicecomitum*, p. 56; sulla sua ripresa all'interno della sala delle Combine nel Castello sforzesco, Albertario, *Ad modo nostro*, in particolare pp. 99-100.

¹⁸ Sull'assunzione del *Sol iustitiae* da parte di Carlo VI di Francia, e non solo, Hablot, *La devise*, pp. 401-407.

Particolarmente significativo è, a questo proposito, il soffitto della cappella della Vergine nella cattedrale di Saint Julien, a Le Mans, affrescato probabilmente da Jean de Bruges, pittore attivo alla corte dei Valois, intorno al 1377 circa (fig. 1)¹⁹. L'affresco rappresenta una teoria di angeli musicanti che cantano le lodi di Maria, intervallata da piccoli soli che racchiudono gli scudi del committente, Gonthier de Baigneaux, vescovo di Le Mans (1368-1385). Se scarsamente riconoscibile è lo scudo d'azzurro, a scaglione d'oro, accompagnato da tre foglie di ribes d'argento (fig. 2), chiarissimo è invece quello d'oro, a quattro orli di nero (fig. 3), entrambi emblemi di famiglia del vescovo bretone²⁰.



Fig. 1 (in alto a sinistra). Le Mans, Saint Julien, cappella della Vergine
 Fig. 2 (in alto a destra). Le Mans, Saint Julien, cappella della Vergine, particolare
 Fig. 3 (a fianco). Le Mans, Saint Julien, cappella della Vergine, particolare

Perché il vescovo è Sole tra gli angeli? Possono forse aiutare a dare una possibile interpretazione di questa scelta iconografica le parole dell'eremita

¹⁹ Una prima ipotesi circa la datazione degli affreschi (1370-1378 ca.) è stata formulata da Espaulart, *Notes sur les peintures murales*, pp. 39-42; si veda oggi Guibault, *Les Anges musiciens*; Buvron, Chanteloup, Lenoble, *Les Anges musiciens*.

²⁰ «Baignaux: d'azur, au chevron d'or, accompagné de trois feuilles de groseille d'argent. Baignaux, en Bretagne: d'or, à quatre orles de sable» si legge nel *Nobiliaire universel de France*, p. 126.

Giordano di Sassonia²¹, fortemente ispirate alle opere di Agostino e, in particolare, al *De civitate Dei*²²:

In stellis, id est operibus electis, debet esse signum victoriae et supererogationis. Apocalyps secundo: «qui vicerit et custodierit opera mea, dabo illi stellam matutinam», id est praemium correspondens merito, merito operum electorum²³.

Cristo, infatti, nell'Apocalisse di Giovanni, promette: «Al vincitore che persevera sino alla fine nelle mie opere, darò autorità sopra le nazioni; le pascolerà con bastone di ferro e le frantumerà come vasi di terracotta, con la stessa autorità che a me fu data dal Padre mio e darò a lui la stella del mattino» (Ap 2, 26-28)²⁴. I pastori della terra, laici ed ecclesiastici, sono i vincitori che, sino a che perseverano nelle opere divine, hanno autorità sui popoli e, come simbolo della vittoria, il Sole di Cristo, «stella splendida et matutina» (Ap 22, 16). Essi sono giusti e santi, eletti per grazia e governati da Dio nel mondo²⁵, Dio che, secondo le parole dell'altro e più famoso agostiniano Egidio Romano, chiede loro innanzitutto di reggere giustamente e santamente, attraverso la prudenza e la legge, i popoli a loro affidati²⁶.

Eletto da Dio al santo ufficio di pastore spirituale delle genti, anche Gonthier de Baigneaux rientra nella schiera dei vincitori che perseverano nelle opere divine, detentori del sidereo simbolo di Cristo, stella lucifera nell'Apocalissi di Giovanni ma, innanzitutto, messianico sole di giustizia²⁷: la sua duplice natura, terrena e celeste, lo rende non angelo – dal momento che, per natura, «gli angeli buoni non possono essere mediatori fra i miseri mortali e i felici immortali, essendo anch'essi felici ed immortali»²⁸ – ma, come Cristo, mediatore tra Dio e i miseri mortali, Sole tra gli angeli, chiamato, in quanto

²¹ Zumkeller, *Jordan von Quedlinburg*, ma, di recente, Saak, *High way to heaven*, in particolare i capitoli IIIIIE, III e IV.

²² Saak, *High way to heaven*, *passim*.

²³ Il testo, tratto dall'*Opus Postillarum* di Giordano di Quedlinburg (Jord., *OP sermo 3H*, ed. Strassburg 1483), è citato da Saak, *High way to heaven*, p. 439 nota

²⁴ «et qui vicerit et qui custodierit usque in finem opera mea dabo illi potestatem super gentes et reget illas in virga ferrea tamquam vas figuli confringentur sicut et ego accipi a Patre meo et dabo illi stellam matutinam».

²⁵ «ut iusti plurimum Deo regratiantur quia quod boni sunt non habent a natura seu a divina gratia (...) debent ergo iusti Christo plurimas gratias agere quod de massa tota corrupta vocati sunt a Christo et electi per gratiam de numero pereuntium», infatti «paterfamilias est Deus pater qui electos regit in mundo sicut paterfamilias subditos in domo». I testi, tratti dall'*Opus Jor* di Giordano di Quedlinburg (Jor., *OJ sermo 73*, cc. 133**rb** e 133**vb**, ed. Strassburg 1483), sono citati da Saak, *High way to heaven*, pp. 441, 442 nota.

²⁶ «Maxime autem Deus requirit a regibus et principibus, ut per prudentiam et legem populum sibi commissum iuste et sancte regant» (Egidio Romano, *De regimine principum*, I, I, 12, p. 24v).

²⁷ «La mia giustizia sorgerà come un sole e i suoi raggi porteranno la guarigione... il giorno in cui io manifesterò la mia potenza, voi schiacterete i malvagi...» (Mal 3, 20-21); analogamente si veda almeno Is 30,26 e Is 62,1, come anche Sap 5,6. Agostino specificherà poi: «quia est noster sol iustitiae veritas Christus, non iste sol qui adoratur a Paganis et Manichaeis, et videtur etiam a peccatoribus» (Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, XXV, II, 3 [PL 46]).

²⁸ «Boni igitur angeli inter miseros mortales et beatos immortales medii esse non possunt, quia ipsi quoque et beati et immortales sunt» (Agostino, *De civitate Dei*, IX, 15 [PL 41]); la traduzione è tratta da Agostino, *La città di Dio*, p. 377.

eletto, ad assumere tra questi le mansioni che gli angeli caduti detenevano nei cori angelici²⁹, nel numero delle quali rientra anche il qui raffigurato cantare lodi della Vergine. Dio, secondo le parole di Giovanni, gli ha quindi attribuito insieme l'ufficio ed il simbolo del sole, come meglio ancora esplicita un rilievo coevo, sito nell'abside centrale della chiesa di Notre Dame de la Couture a Le Mans, che raffigura Dio padre, tra le cui braccia spalancate è un Sole raggiante con, al centro, la mitra vescovile.

Elaborazioni concettuali troppo complesse per un vescovo bretone? Il nostro Gonthier non è certo un prelato ai margini della vita politica: segretario delle finanze di Carlo V, egli vive alla corte di Francia e qui certamente entra in contatto, se non con coloro che il sovrano incarica, proprio in quegli anni, di tradurre in volgare francese testi utili alla definizione del potere temporale, certo con il dibattito tra le due concezioni distinte ed antagoniste del potere che questi testi – appartenenti sia al *corpus prophanum* (tra cui la *Politica*, l'*Etica* e l'*Oeconomicon* dello Stagirita tradotti da Nicolas di Oresme tra il 1371 e il 1374³⁰), sia al *corpus christianum* (tra cui, appunto, il *De civitate Dei* di Agostino tradotto da Raoul de Presle³¹) – esprimono, dibattito testimoniato dalle parole di Nicola di Oresme. Richiamando la necessità di tornare a una lettura profana della *Politica* aristotelica, depurata dagli elementi agostiniani introdotti, ad esempio, da un Egidio Romano, questi afferma, infatti, con sottile polemica:

Ma se alcuno è stato istituito principe *par especial inspiration ou ordenance de Dieu*, non spetta a questa scienza [la *Politica*] discutere del suo potere³².

Non alla politica, quindi, ma alla teologia – in particolare a quella di ispirazione platonico-agostiniana che, già a partire da metà Trecento, ha definitivamente avuto la meglio nel confronto con il razionalismo tomistico³³ –, si ispira anche il non a caso piissimo principe Gian Galeazzo Visconti, in un orizzonte culturale in cui la Città di Dio sembra ormai da identificare non con la Santa Chiesa, come in precedenza sostenevano i partigiani della teocrazia

²⁹ «Quia enim de singulis choris aliqui angeli ceciderunt ed in tanto numero, quod unum chorum per se fecissent; ideo dicitur decimus chorus cecidisse iuxta parabolam de decem dragmis. Et ideo ruina cuiuslibet chori debet per electos homines reparari». Il testo, tratto dall'*Opus Dan* di Giordano di Quedlinburg (Jor., *OD sermo 70E*, ed. Strassburg 1484), è citato da Saak, *High way to heaven*, p. 442n.

³⁰ In proposito Menut, *Introduction*, pp. 5-43.

³¹ Sul personaggio si veda almeno, dopo gli studi di Robert Boussuat, Lombard-Jourdan, *A propos de Raoul de Presles*. Studi lessicologici circa l'espressione del potere nella traduzione di Raoul de Presle sono attualmente in corso sotto la direzione di Olivier Bertrand; si veda Bertrand, *Les néologismes politiques*.

³² «Mes se aucun est institué prince par especial inspiration ou ordenance de Dieu, il ne appartient pas a ceste science [la *Politica*] discuter de sa puissance» (Nicolas de Oresme, *Le livre de Politiques*, III, 14, in *Maistre Nicole Oresme*, p. 137). Da segnalare anche l'approccio razionalistico di Oresme nel *Livre du ciel et du monde* (Quillet, *De Charles V*, pp. 101-113), quasi in contrapposizione alla cosmologia agostiniana.

³³ A proposito dell'interesse maturato, alla corte del Visconti, per i testi platonici e, in particolare, per la *Repubblica* si vedano Ferrà, *Esemplarità platonica ed esperienza viscontea*; Mugnai Carrara, *La collaborazione fra Manuele Crisolora e Uberto Decembrio*, pp. 185-187.

pontificia³⁴, quanto piuttosto con i governi, temporali e spirituali, retti da uomini buoni, pervasi da una religiosità vera, che attribuiscono le loro virtù alla grazia divina, da cui le ottennero col desiderio, con la fede e con la preghiera³⁵. Come già nel caso del vescovo di Le Mans, è infatti Dio a concedere al conte di Virtù e duca di Milano, anch'egli vincitore che persevera nelle opere divine, il santo ufficio di pastore delle genti e, con esso, il simbolo del Sole radiante. Ce lo ricorda, in una contorta parafrasi del passo dell'Apocalisse che conferma appieno l'identificazione tra il Cristo Lucifero ed il Cristo Sole, il poeta di corte Francesco Vannozzo: «l'alta sua [di Gian Galeazzo] divisa, / la qual non d'altri che da Dio premisa / fo sola in lui per suo magnificare» è «un sol che rapresenta sua persona, / in segno di corona tra gli altri e de victoria trihonfante»³⁶.

3. «*Corporales mundo dei*»

Ma se è Dio ad attribuire l'ufficio ed il sole ai vincitori, qual è allora il ruolo dell'imperatore che investe Gian Galeazzo del titolo ducale? La risposta del Visconti a questo interrogativo ci è offerta dalla raffigurazione trinitaria che domina la finestra centrale esterna dell'abside del duomo di Milano (fig. 4)³⁷. Al di sopra dell'Annunciazione, tra la Vergine e l'arcangelo Gabriele, compaiono in alto il Dio padre, poi uno Spirito Santo in forma di aquila imperiale, e infine un Sole raggiante, fonte di giustizia e di pace³⁸, simbolo di Cristo, ma anche di Gian Galeazzo e degli altri eletti a cui Cristo ha concesso di governare la terra. Come Cristo è «un sole che sorge per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte e dirigere i nostri passi sulla via della pace» (Lc 1, 78-79), anche il Visconti è, infatti, un *dux*, una guida la cui missione salvifica è quella di portare pace e giustizia ai suoi soggetti, mediatore mortale e beato tra Dio e l'uomo.

³⁴ Non ultimo lo stesso Egidio Romano, come sottolinea anche Beyer de Ryke, *L'apport augustinien*, p. 64.

³⁵ «Illi autem, qui vera pietate praediti bene vivunt, si habent scientiam regendi populos, nihil est felicius rebus humanis, quam si Deo miserante habeant potestatem. Tales autem homines virtutes suas, quantascumque in hac vita possunt habere, non tribuunt nisi gratiae Dei, quod eas volentibus credentibus petentibus dederit» (Agostino, *De civitate Dei*, V, 19).

³⁶ La canzone di Francesco Vannozzo fatta per la divisa del conte di Virtù, edita in Novati, *Il Petrarca e i Visconti*, pp. 73-81, citata da p. 76, è ripresa in parte anche da Medin, *I Visconti nella poesia contemporanea*, pp. 761-762. Sul Vannozzo si veda Levi, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde*. Tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo, è d'altronde frequente, presso molte corti europee, il richiamo alla natura messianica del principe e all'origine divina delle armi regie; si veda in merito Hablot, *Sacralisation of the royal coats*, cui si rimanda anche per una più ampia bibliografia.

³⁷ Non dimentichiamo che, negli ultimi decenni del Trecento, anche in Francia, così come in Inghilterra, la Trinità «apparaît en relation avec des images idéologiques de la maison royale» (Bock, *L'Ordre du Saint-Esprit au Droit Desir*, in particolare pp. 428-437, cit. da p. 433).

³⁸ Agostino, *De civitate Dei*, III, 9 e V, 16.

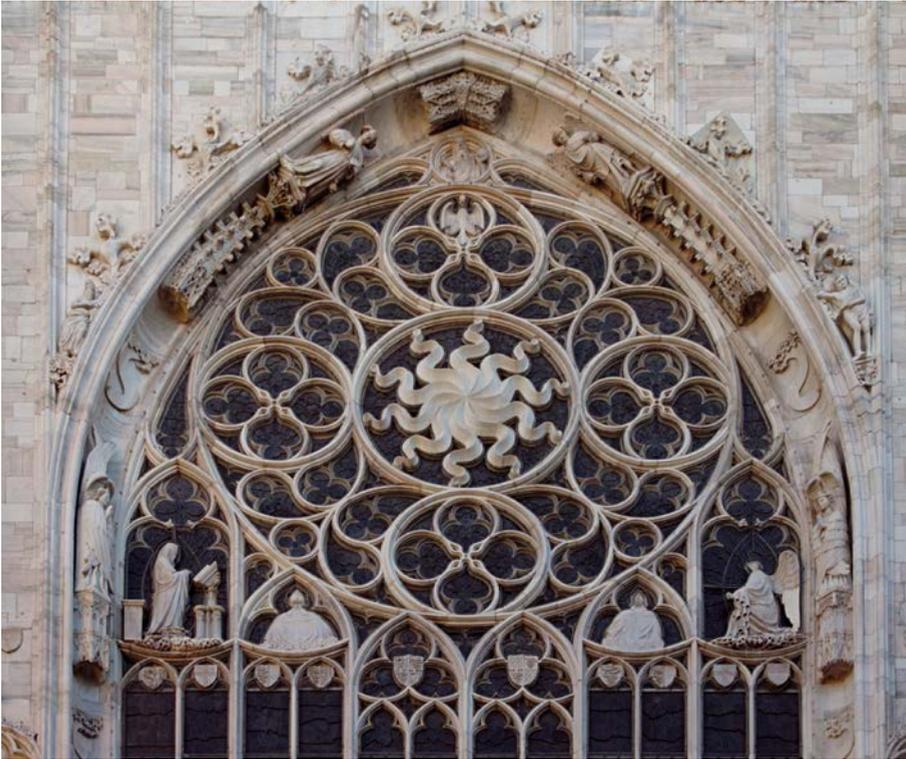


Fig. 4. Milano, Duomo, finestra centrale dell'abside (© José Luiz Bernardes Ribeiro / via Wikimedia Commons)

Sofferamoci rapidamente sul doppio registro, teologico e politico, che lo Spirito Santo in forma di aquila imperiale introduce e che la sottostante *raza* ripropone in questa processione trinitaria. Agostino, nel definire «la semplice e immutabile Trinità di Dio Padre, di Dio Figlio e di Dio Spirito santo, unico Dio, in cui qualità e sostanza sono la medesima cosa», ricapitola così un già ampio e condiviso insieme liturgico-teologico destinato a lunga vigenza:

Vi è dunque un solo Bene semplice e perciò esso solo immutabile: Dio. Da questo Bene sono stati creati tutti i beni, non però semplici e perciò mutevoli. Creati appunto, lo ripeto, ossia fatti, non generati. Infatti ciò che è generato dal bene semplice è semplice esso pure e identico a ciò che l'ha generato. I due sono quelli che chiamiamo Padre e Figlio, ed entrambi, col loro Spirito, sono un unico Dio: Spirito del Padre e del Figlio chiamato santo nei testi sacri con un'accezione che ne fa quasi un nome proprio. È comunque diverso dal Padre e dal Figlio, poiché non è né il Padre, né il Figlio; diverso ho detto, non cosa diversa, poiché anch'egli è un Bene altrettanto semplice e altrettanto immutabile e coeterno³⁹.

³⁹ «Est itaque bonum solum simplex et ob hoc solum incommutabile, quod est Deus. Ab hoc bono creata sunt omnia bona, sed non simplicia et ob hoc mutabilia. Creata sane, inquam, id est

Sul piano teologico, quindi, Dio ha «una substantia sola in tre persone», per riprendere ancora le parole del Vannozzo a commento della divisa viscontea⁴⁰, e queste tre persone non si pongono in rapporto gerarchico tra loro, coesistendo come Bene semplice, immutabile e coeterno⁴¹. E sul piano politico? Teoricamente, nella trasposizione dell'aquila e della *raza*, anche Dio, l'imperatore e il duca di Milano avrebbero la medesima sostanza, ragion per cui tra il Lussemburgo e il Visconti non vi sarebbe un rapporto gerarchico ma, pur nella diversità delle persone, eguale. È forse questo il messaggio implicito del testo iconografico?

Leggendo la pressoché coeva *Lectura feudorum* di Baldo degli Ubaldi, redatta dal perugino al servizio del Visconti negli ultimi anni della sua vita⁴², sembrerebbe proprio di sì. La veemenza con cui il giurista perugino attinge ad immagini di sapore teologico per respingere questa equiparazione è evidente. Pur nell'impaccio del linguaggio per lui inusuale, il messaggio è chiaro: nella gerarchia terrena solo l'imperatore è «corporalis mundo Deus», che «tamquam stella matutina in medio nebulae [Eccl 50,6] meridionalis imminet»⁴³, mentre gli altri re e principi non sono soli, ma angeli, di diverso ordine e grado, che godono di un potere delegato. Infatti, «si deus unum angelum eximeret a sua potestate, supposito quod hoc posset, non tamen ille angelus esset deus, ita, excepto uno rege [il riferimento è al re di Francia] ab imperio, non tamen ille est imperator»⁴⁴.

Obiettivo principale di Baldo è, dunque, quello di arginare le ambizioni dei principi temporali – soggetti, secondo il diritto positivo, all'Impero – a equipararsi all'imperatore in qualità di «corporales mundo dei»: questa è, infatti, l'aspirazione del re di Francia⁴⁵ ma è probabilmente anche, per quanto

facta, non genita. Quod enim de simplicibus bono genitum est, pariter simplex est et hoc est quod illud de quo genitum est; quae duo Patrem et Filium dicimus; et utrumque hoc cum Spiritu suo unus est Deus; qui Spiritus Patris et Filii Spiritus Sanctus propria quadam notione huius nominis in sacris Litteris nuncupatur. Alius est autem quam Pater et Filius, quia nec Pater est nec Filius; sed Alius dixi, non Aliud, quia et hoc pariter simplex pariterque incommutabile bonum est et coaeternum. Et haec Trinitas unus est Deus; nec ideo non simplex, quia Trinitas» (Agostino, *De civitate Dei*, XI, 10); la traduzione è tratta da Agostino, *La città di Dio*, p. 461.

⁴⁰ «Che la divina gratia in lui s'arbassa / nol tenga a gabbo e non creda ch'io zanci; / però ch'egli à dinanci / una substantia sola in tre persone» (*La canzone di Francesco Vannozzo*, p. 80).

⁴¹ Interessanti le osservazioni formulate in proposito da Giordano di Sassonia, nella sua *Expositio Orationis Dominice*, per cui si rimanda a Saak, *High way to Heaven*, pp. 388-394.

⁴² Danusso, *Ricerche sulla «Lectura feudorum»*; Zaggia, *Linee per una storia della cultura*, pp. 29-36.

⁴³ Baldo degli Ubaldi, *In usus feudorum commentaria*, II, 54 (56), *De prohibita feudi alienatione per Federicum, Praeterea*, nn. 23-24, p. 88v.

⁴⁴ «Se Dio esimesse un angelo dal suo potere, supposto che potesse farlo, non per questo tuttavia quell'angelo sarebbe Dio, così come, se un re – come il Francia – è eccettuato dall'Impero, non per questo tuttavia è imperatore»: *ibidem*, n. 24, p. 88v.

⁴⁵ «Quo ad suos subditos, ipse [il re di Francia] sit in regno suo tamquam quidam corporalis Deus, non tamen per hoc dico, quod ipse sit alter Imperator, quia unum est Imperium...», *ibidem*, p. 88v; in proposito a quest'ambizione francese si vedano almeno Krynen, *Idéal du prince*; Krynen, *L'Empire du roi*. Ma non si tratta di un'ambizione del solo re di Francia se, negli anni '90 del Trecento, anche Riccardo II d'Inghilterra – un altro sovrano che, a partire almeno dal 1395, assume il sole raggianti a proprio emblema (Hablot, *La devise*) e si arroga il titolo

questioni di opportunità non consentano al perugino di esplicitare il riferimento, l'aspirazione del suo stesso signore, il cui modello politico-teologico è, per un giurista, sin troppo vicino a quello dei Valois⁴⁶.

4. «*In dominio suo non solo par Caesaris, sed etiam maior Caesare ipso*»

Una certa inclinazione di Filippo Maria a ereditare dal padre l'ambizione di equipararsi all'imperatore sembra trasparire sia dalle sue azioni, sia dalle parole adulanti di coloro che lo circondano. Nel 1423, infatti, il giovane duca, che pur non ha ancora avuto conferma del titolo dall'imperatore Sigismondo, giunge a definire «costituzione», alla stregua delle costituzioni imperiali con valore generale, un proprio decreto, con cui egli si arroga la lesa maestà, attribuito considerato dai giuristi esclusivo dei principi che non hanno superiore⁴⁷. E sette anni più tardi, a conferma ormai avvenuta, assume come vessillo non più la colomba nel Sole radiante, ma la quadriga solare, secondo il costume degli imperatori romani⁴⁸.

Il duca è dunque, come il re di Francia, imperatore nelle sue terre? Solo qualche mese prima il Biglia, nella seconda *laudatio funerea* per Gian Galeazzo Visconti, dopo essersi dilungato a «confondere» sotto il titolo ducale realtà culturalmente ed istituzionalmente diverse⁴⁹, si era soffermato ad esaltare questo titolo, giungendo ad equiparare duchi, imperatori e re:

Romani quoque quos gerendis bellis praefecissent hos modo duces, modo imperatores appellabant, nam regium nomen in ea civitate nec dici licebat, nec audiri⁵⁰.

Non siamo forse di fronte a una confusione voluta da parte del frate milanese, in omaggio alle ambizioni dell'ultimo Visconti, ma anche alle tradizioni civiche di Milano, che tuttora impediscono al principe l'assunzione del nome regio? Il titolo di *dux* e quello di *imperator* sono intercambiabili per il nostro agostiniano che, alcune righe dopo, ribadisce la verità e santità dell'ufficio di coloro che guidano i popoli «ad virtutem, ad pacem, ad salutem»⁵¹.

maiestatico (Saul, *Richard II and the Vocabulary*, pp. 863 sgg.) – sembra annoverarsi tra i *corporales mundo Dei*: «in the great 'coronation' portrait, in Westminster Abbey, he had himself shown wearing the crown and holding an orb and sceptre, staring out frontally, like an iconic close-up of the face of Christ (...) People was encouraged to see Richard as a supra-mortal, even a God-like, being» (Saul, *Richard II and the Vocabulary*, cit. da p. 862); si veda in proposito anche Saul, *Richard II*, e Saul, *Richard II's Ideas*.

⁴⁶ Kenneth Pennington giustamente rimarca come «Baldus's endorsement of Giangaleazzo's legal position was not without significant reservations, although his remarks in rubrics (deleted in the later versions) indicate that he regretted that he could not support Visconti's case completely» (Pennington, *The Authority of the Prince in a Consilium of Baldus de Ubaldis*, p. 3).

⁴⁷ Cengarle, *Lesma maestà all'ombra del Biscione*, pp. 141 sgg.

⁴⁸ Cfr. *supra*.

⁴⁹ Ferrai, *Storia e politica in Andrea Biglia*, p. 319.

⁵⁰ *Fratris Andreae secunda collaudatio anniversaria Johannis Galeatii Vicecomitis*, p. 415.

⁵¹ *Ibidem*, p. 418. Non è forse un caso che, proprio in questo periodo, il Biglia sia chiamato a Pavia da Filippo Maria Visconti (Schnaubelt, *Andrea Biglia*, p. 43). Ben diverso è il tenore dell'o-

Non può infatti esservi concorrenza di poteri tra principe ed imperatore, là dove uno e uno solo deve essere il monarca:

Nec aliter uno corpore celesti datur inferiora cuncta moveri, proinde et in apibus unus est dux. Nec potuit Roma pati duos geminos regentes, sed *fraterno primi maduere sanguine muri*. Quod, ut ipsa natura instruimur, ut ab uno multitudo cepit, sic ad unum regnum redeat ad pacem et quietem necesse est⁵².

E nei primi anni Trenta del Quattrocento è proprio un professore pavese di diritto, Catone Sacco, a formulare, nel suo *Semideus*, una violenta condanna dell'istituto imperiale, attingendo esempi di età tardo-romana dal *De civitate Dei* di Agostino⁵³. Questa netta presa di distanza del Sacco dalla tradizione giuridica precedente – non a caso proprio a lui Lorenzo Valla indirizza, nel febbraio 1433, il suo duro attacco alle massime autorità medievali della scienza del diritto (*l'Epistola contra Bartolum*)⁵⁴ – colpisce soprattutto perché il giurista, nel comporre questa opera in forma di dialogo, attinge ispirazione per la struttura, le argomentazioni e lo stesso titolo dal *De regimine principum* di Egidio Romano⁵⁵.

«A. Non igitur in Cesaribus fuit virtus? B. Raro». Mancano, agli imperatori, le virtù che la grazia divina attribuisce al *Semideus*. Non l'Impero, ma la monarchia ereditaria è dunque la forma migliore di governo, là dove il principe ha come sommo modello di giustizia la giustizia di Dio⁵⁶. Tutti gli uomini, grazie alla redenzione salvifica di Cristo, sono parte della divinità in quanto figli di Dio, ma ancor più lo è il principe giusto, «qui, *sub imagine Altissimi*, cognoscit, discernit et iudicat»⁵⁷. Il nostro *Semideus* non deve però essere onorato come Dio, perché unico è il Dio a cui rivolgere la fede e la devozione: egli stesso, infatti, «semper est Altissimo gracias habiturus et honorem omnem sui regimini collaturus»⁵⁸.

razione con cui l'agostiniano milanese, abbandonati ormai da alcuni anni i domini viscontei per Siena, si rivolge all'imperatore Sigismondo il 28 agosto 1432, ribadendo come Filippo Maria Visconti – già «quem hodie duce Deo, ducem Mediolani habemus» in *In exequiis Johannis Galeatii Vicecomitis*, p. 378 – governi in virtù dell'autorità imperiale (*Laudatio Sancti Augustini coram Sigismundo rege*, in Schnaubelt, *Andrea Biglia*, pp. 448-453, pp. 452-453).

⁵² Catone Sacco, *Semideus*, II, 219-224, in Rosso, *Il Semideus*, p. 63.

⁵³ Rosso, *Il Semideus*, pp. XCI-CVIII; a proposito della desacralizzazione dell'impero da parte degli umanisti si veda almeno Gilli, *Imperium et Italie au XV^e siècle*.

⁵⁴ Regoliosi, *L'«Epistola contra Bartolum» del Valla*; Rosso, *Il Semideus*, pp. XII-XIII; Gargan, *La cultura umanistica*, pp. 207-208; Zaggia, *Linee per una storia della cultura*, p. 49.

⁵⁵ «et forte vix aut numquam reperitur aliquis, qui sit omnino rex quin aliquo tyrannizet: esset enim quasi Semideus, si nihil de tyrannide participaret» (Egidio Romano, *De regimine principum*, III, II, 11, p. 481); si veda in merito Rosso, *Il Semideus*, *passim* e p. XCI per la citazione egidiana. «D'altro lato, sappiamo che molte delle idee del Valla sulla necessità di liberare la giurisprudenza dalla tradizione delle scuole e di risalire alle fonti del diritto appoggiandosi alla filosofia e alla storia, erano condivise a Pavia, oltre che da Catone Sacco, anche da Mafeo Vegio» (Gargan, *La cultura umanistica*, p. 208).

⁵⁶ «Regnum eius esse debet quem Deus elegerit ut presit subditis, cuius officium est eorum opes et facultates vitamque tueri equanimiter, ut ipse Deus videatur cuiusque opera in cunctis imitari, cuius operatione ipsas contigit animas salvas fieri» (Catone Sacco, *Semideus*, II, 58-62, in Rosso, *Il Semideus*, p. 55).

⁵⁷ Catone Sacco, *Semideus*, II, 75-79, in Rosso, *Il Semideus*, p. 56 [il corsivo è mio].

⁵⁸ Catone Sacco, *Semideus*, II, 93-95, in Rosso, *Il Semideus*, p. 57.

Questo monarca, che tanto bene ricalca il prototipo agostiniano del santo in terra, non necessita di alcuna altra ingerenza terrena: egli, come Filippo Maria Visconti, è il Sole per i suoi sudditi e sembra già avviato a diventare «in dominio suo non solo par Caesaris, sed etiam maior Caesare ipso»⁵⁹.

⁵⁹ Questa affermazione, formulata da Egidio Bossi all'inizio del '500, è citata da Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale*, p. 67.

Opere citate

- Agostino, *La città di Dio*, a cura di C. Carena, Torino 1992.
- M. Albertario, "Ad modo nostro". *La decorazione del castello nell'età di Galeazzo Maria Sforza (1466-1476)*, in *Il castello sforzesco di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, Milano 2005, pp. 99-117.
- Antonio da Rho, *Apologia. Orazioni*, a cura di G. Lombardi, Roma 1982.
- H.-X. Arquillière, *L'augustinisme politique. Essai sur la formation des théories politiques du Moyen Âge*, Paris 1972².
- La basilica di San Lorenzo Maggiore*, a cura di P. Biscottini, Milano 2000.
- L. Beltrami, *Divixia vicecomitum. Dal "libro delle Arme Antiqua de Milano": codice n. 1390 della Biblioteca Trivulziana*, Milano 1900.
- O. Bertrand, *Les néologismes politiques dans la première traduction française de La cité de Dieu de saint Augustin 1375*, in *The Theory and Practice of Translation in the Middle Ages*, a cura di R. Voaden, R. Tixier, T. Sanchez Roura, J.R. Rytting, Turnhout 2003, pp. 39-48.
- B. Beyer de Ryke, *L'apport augustinien: Augustin et l'augustinisme politique*, in *Histoire de la philosophie politique, II, Naissances de la Modernité*, a cura di A. Renaut, Paris 1999, pp. 43-86.
- N. Bock, *L'Ordre du Saint-Esprit au Droit Desir. Enluminure, cérémonial et idéologie monarchique au XIV^e siècle*, in *Art, cérémonial et liturgie au Moyen Âge*, a cura di N. Bock, P. Kurmann, S. Romano, J. M. Spieser, Roma 2002, pp. 415-450.
- J.M. Buvron, L. Chanteloup, P. Lenoble, *Les Anges musiciens de la cathédrale du Mans*, Le Mans 2005.
- F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.
- F. Cengarle, *Les maestà all'ombra del Biscione. Dalle città lombarde ad una «monarchia» europea (1335-1447)*, Roma 2014.
- G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in «Quaderni storici», 19 (1972), pp. 57-130, ora in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 36-100.
- C. Danusso, *Ricerche sulla «Lectura feodorum» di Baldo degli Ubaldi*, Milano 1991.
- Pier Candido Decembrio, *Vita Philippi Mariae tertii ligurum ducis*, a cura di F. Fossati et alii, in *Rerum italicarum Scriptores*, 2^a ed., XX, 1, Bologna 1952.
- Egidio Romano, *De regimine principum libri III*, apud Antonium Bladum Pont. max. excusorem, Romae 1556 (ed. anast. Frankfurt 1968)
- A. d'Espaulart, *Notes sur les peintures murales de la chapelle de la Vierge à Saint-Julien du Mans et sur l'histoire de la peinture au Moyen Âge*, Le Mans 1848.
- G. Ferrau, *Esemplarità platonica ed esperienza viscontea nel De republica di Uberto Decembrio*, in *I Decembrio, la tradizione della Repubblica di Platone tra Medioevo e Umanesimo*, a cura di M. Vegetti, P. C. Pissavino, Napoli 2005, pp. 431-463.
- G. Ferrau, *Storia e politica in Andrea Biglia*, in *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di F. Forner, C.M. Monti, P.G. Schmidt, Milano 2005, pp. 303-340.
- A. Gamberini, *Da «orgogliosi tiranni» a «Tyrannorum domitores». I Visconti e il motivo anti-tirannico come fondamento ideologico dello stato territoriale*, in *Courts and Courtly Cultures in Early Modern Italy and Europe. Models and Languages*, a cura di S. Albonico, S. Romano, in corso di stampa.
- L. Gargan, *La cultura umanistica a Pavia in età viscontea*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 107 (2007), pp. 159-209.
- P. Gilli, *Imperium et Italiae au XV^e siècle: juristes et humanistes face à la dé-romanisation de l'empire*, in «Rechtsgeschichte», 13 (2008), pp. 133-153.
- G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, 7 voll., Milano 1854-1857 (ed. anast. Milano 1974).
- L. Guibault, *Les Anges musiciens de la cathédrale du Mans*, in «Revue 303», 7 (1997), pp. 124-137.
- L. Hablot, *La devise, mise en signe du prince, mise en scène du pouvoir: l'emblématique des princes en Europe à la fin du Moyen Age*, Thèse de l'Université de Poitiers, 2001.
- L. Hablot, *Sacralisation of the royal coats of arms in Europe in the Middle Ages*, in *Political theology*, a cura di J. Aurell, Leiden (in corso di stampa).
- J. Krynen, *Idéal du prince et pouvoir royal en France à la fin du Moyen Age (1380-1440). Étude de la littérature politique du temps*, Paris 1981.
- J. Krynen, *L'Empire du roi. Idées et croyances politiques en France (XIII^e-XV^e siècle)*, Paris 1993.

- E. Levi, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del secolo XIV*, Firenze 1908.
- A. Lombard-Jourdan, *A propos de Raoul de Presles. Documents sur l'homme*, in «Bibliothèque de l'École de Chartres», 139 (1981), 2, pp. 191-207.
- C. Maspoli, *Stemmi ed imprese viscontee e sforzesche*, in *Lo stemmario trivulziano*, a cura di C. Maspoli, Brescia 2000, pp. 27-44
- A. Medin, *I Visconti nella poesia contemporanea*, in «Archivio storico lombardo», s. II, 8 (1891), pp. 733-795.
- A.D. Menut, *Introduction in Maistre Nicole Oresme. Le livre de Politiques d'Aristote*, in «Transactions of the American Philosophical Society», n.s., 60 (1970), pp. 1-392.
- D. Mugnai Carrara, *La collaborazione fra Manuele Crisolora e Uberto Decembrio: ideologia signorile all'origine della prima versione latina della Repubblica di Platone e problemi di traduzione*, in *I Decembrio e la tradizione della Repubblica di Platone tra Medioevo e Umanesimo*, a cura di M. Vegetti, P. C. Pissavino, Napoli 2005, pp. 177-236.
- Nobiliaire universel de France, ou Recueil général des généalogies historiques des maisons nobles de ce Royaume*, V, Paris 1815.
- F. Novati, *Il Petrarca e i Visconti*, in *Francesco Petrarca e la Lombardia. Miscellanea di studi e ricerche critico bibliografiche raccolte per cura della Società storica lombarda ricorrendo il sesto centenario della nascita del poeta*, Milano 1904, pp. 9-84.
- K. Pennington, *The Authority of the Prince in a Consilium of Baldus de Ubaldis*, già in *Studia in honorem Eminentissimi Cardinalis Alfonsi M. Stickler*, Roma 1992, pp. 483-515 (ora in K. Pennington, *Popes, canonists and texts*, Aldershot 1993).
- J. Quillet, *De Charles V à Christine de Pizan*, Paris 2004.
- M. Regoliosi, *L'«Epistola contra Bartolum» del Valla*, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera, G. Ferrà, 3 voll., II, Padova 1997, pp. 1501-1571.
- G. Resta, *Beccadelli, Antonio, detto il Panormita*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 7, Roma 1970, pp. 400-406.
- J.M. Rist, *Agostino. Il battesimo del pensiero antico*, Milano 1997.
- P. Rosso, *Catone Sacco e l'Umanesimo lombardo. Notizie e documenti*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 100 (2000), pp. 31-90.
- P. Rosso, *Il Semideus di Catone Sacco*, Milano 2001.
- D. Rutherford, *Early Renaissance Inveective and the Controversies of Antonio da Rho*, Tempe 2005.
- E.L. Saak, *High way to heaven. The Augustinian platform between reform and reformation, 1292-1524*, Leiden etc. 2002.
- R. Sabbadini, *Ottanta lettere inedite del Panormita tratte dai codici milanesi*, Catania 1910.
- N. E. Saul, *Richard II and the Vocabulary of Kingship*, in «English Historical Review», 110 (1995), pp. 845-877.
- N. E. Saul, *Richard II*, New Haven, 1997.
- N. E. Saul, *Richard II's Ideas of Kingship*, in *The Regal Image of Richard II and the Wilton Diptych*, a cura di D. Gordon, L. Monnas, C. Elam, London 1997, pp. 27-32.
- J.C. Schnaubelt, *Andrea Biglia (c. 1394-1435): Augustinian friar and Renaissance humanist. A critical edition of four orations with introduction, translation, commentary and appendices*, Washington 1976.
- J.C. Schnaubelt, *Andrea Biglia (c. 1394-1435). His Life and Writings*, in «Augustiniana», 43 (1993), pp. 103-159.
- Baldo degli Ubaldi, *In usus feudorum commentaria doctissima*, apud Iuntas, Venetiis 1580.
- P. Viti, *Decembrio, Pier Candido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 33, Roma 1987, pp. 488-498.
- M. Zaggia, *Linee per una storia della cultura in Lombardia dall'età di Coluccio Salutati a quella del Valla*, in *Le strade di Ercole. Itinerari umanistici e altri percorsi. Seminario internazionale per i centenari di Coluccio Salutati e Lorenzo Valla*, Bergamo, 25-26 ottobre 2007, Firenze 2010, pp. 3-125.
- A. Zumkeller, *Jordan von Quedlinburg*, in *Neue Deutsche Biographie*, 10, Berlin 1974, p. 597.

Abstract

Prendendo spunto dalle parole degli umanisti di corte incaricati di celebrare la divisa siderea dei Visconti, mi soffermerò brevemente sulle sue origini, sulle possibili matrici culturali e sui risvolti anche politici che l'assunzione del cristologico *Sol iustitiae et pacis* quale simbolo ducale può implicare.

Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447

The ducal Sun (1430): about a Visconti's heraldic device

The celebratory words of court humanists about the Visconti solar emblem are the starting point for a reflection about the origins, the possible cultural roots and the political consequences in particular of the use of the christological *Sol iustitiae et pacis* as heraldic device.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Lombardy; Filippo Maria Visconti; heraldic devices; political languages; theology and politics

Federica Cengarle
Johannes Gutenberg-Universität Mainz
federica.cengarle@icloud.com

Note su Filippo Maria Visconti committente d'arte*

di Stefania Buganza

L'attività di committente di Filippo Maria Visconti è un argomento sostanzialmente rimasto ai margini degli interessi degli storici dell'arte del primo Quattrocento, che solo sporadicamente hanno tentato un profilo dello sfuggente ultimo duca Visconti nel campo delle arti¹. Certo l'impresa non è facilitata dalle tante perdite che il patrimonio architettonico e pittorico lombardo ha subito nel corso dei secoli, a maggior ragione nel caso di committenze signorili e in particolar modo in quello di Filippo Maria, alla cui morte per tre anni il potere passò nelle mani di un governo repubblicano. L'esempio celeberrimo, che conviene sempre tenere a mente, è quello del castello di Milano, luogo di abitazione del Visconti, depauperato e parzialmente distrutto a pochi giorni dalla sua morte. Anche sul fronte archivistico, le ricerche sono ostacolate dalla rarità di documenti dell'amministrazione viscontea sopravvissuti. Pur con tutto ciò, abbiamo la possibilità, davvero notevole, di poter contare per l'ultimo Visconti sulla testimonianza di prima mano di Pier Candido Decembrio e della sua *Vita Philippi Mariae tertii Ligurum ducis*², composta

* Congedando questo contributo, che in larga parte riprende il testo letto al convegno, desidero ringraziare Carlo Cairati, Federico Cavalieri, Elisabetta Canobbio, Nadia Covini, Roberta Delmoro, Corinna Gallori, Marco Rossi, Edoardo Rossetti.

ASMi = Archivio di Stato di Milano.

ASDMi = Archivio Storico Diocesano di Milano.

BA = Biblioteca Ambrosiana di Milano.

¹ L'unico intervento di ampio respiro che possiamo ricordare è quello, dedicato però a tutti i signori di Milano, di Dell'Acqua, *I Visconti e le arti*, in particolare le pp. 191-213.

² Decembrio, *Vita Philippi*; Decembrio, *Vita di Filippo Maria*. Su Decembrio, si veda Viti, *Decembrio, Pier Candido*.

a breve distanza di tempo dalla morte del duca da un uomo del suo stretto *entourage*. Impostato sulla falsariga delle vite di Svetonio, il testo di Decembrio si sofferma con puntuali rilievi sull'aspetto della committenza artistica, un campo che possiamo immaginare scevro dai malumori e dalle antipatie personali del rancoroso umanista, ben evidenti invece laddove la biografia analizza i rapporti tra duca e letterati. Le sintetiche note di Decembrio, poste al vaglio della documentazione visiva e d'archivio sopravvissuta, si rivelano inoltre sostanzialmente fededegne e coprono tutto l'ampio ventaglio dell'attività di committente di Filippo Maria. Da esse converrà quindi partire, tentando di mantenere la distinzione, che lo stesso Decembrio propone, tra i cantieri architettonici e decorativi delle dimore, le ristrutturazioni e fondazioni di edifici religiosi e le commesse di libri, gioielli, medaglie, opere da cavalletto, di tutte quelle suppellettili che ci restituiscono l'estetica dell'epoca che Filippo Maria si trovò a vivere, ancora impregnata di umori gotici, ma aperta al recupero della classicità e con essa di una nuova misura.

Il presente intervento si concentra, per ovvi motivi di spazio, sulla sola figura del duca, senza la pretesa di affondi troppo specialistici e, laddove gli argomenti siano stati approfonditi o siano in corso di studio, rinviando al lavoro di altri studiosi. Mancando infatti un profilo di Filippo Maria committente, credo sia il caso *in primis* di capire in quali direzioni e con quali modalità si è esercitata questa sua attività.

Ma entriamo *in medias res*.

1. «*De edificiiis per eum conditis*»: gli edifici civili e le dimore

È Decembrio a ricordare che, per quanto non particolarmente attento allo stato di conservazione delle mura di Milano, forse anche per la sua ostinata segregazione nel castello cittadino, Filippo Maria Visconti fu – secondo la tradizione dell'avo e del padre – molto attivo nella costruzione di edifici abitativi, «*sumptuosus et elegans*»³.

De edificiiis per eum conditis. In edificando somptuosus et elegans. Extant pleraque ab eo edificia condita, maioris tamen impense quam firmitatis, nam que per ipsum avitis arcibus adiecta sunt, ad necessitatem magis quam ad ornatum confecta videntur. Sola menia ad occidentem partem arcis Mediolanensis interiecta veteri muro, que a sinistra monumenta dividunt, miraculo prope similia fuere. Edificavit et in oppido

³ Come segnala Fossati in una delle sue densissime note (Decembrio, *Vita Philippi*, pp. 193-194 e n. 1), un elogio del duca in questo senso si trova anche nelle opere di Andrea Biglia. Particolarmente significativo, più che le generiche indicazioni della *Mediolanensium rerum historia*, col. 60, è il passo della *Secunda collaudatio anniversaria Iohannis Galeazi Vicecomitum Ducis*, BA, ms. F 55 sup., c. 56v: «Eundem sane morem iam inde a maioribus traditum noster hic Philippus quo duce hodie gubernamur ita suscepit, ut in hoc magnificentie genere superiores omnes transcensurus videatur, tot edificatis menibus, tot ductis munitiombus, tot paratis atriis, tot perfectis aut ornatis ecclesiis, ut quaquaversum per omnem provinciam eas per civitates villas agros huius hominis videas edificia surrexisse. O felicem provinciam nostram, o beatam hanc civitatem, si eodem tenore ac studio in omnibus fortuna respondisset!».

avito Cusagi ad septimum lapidem ab urbe satis luculentam inter nemora, consitasque manu ferarum latebras, per quos studio venandi a curis levaretur. Amplioris preterea iocunditatis domum in Viglevani oppido erexit, et cuius speculis per ampla aularum spatia devectus, circumspiceret undique subiectas et patentes camporum amenitates. Illud autem precipuum ex omnibus edifitium, ipsius opera erectum constat, oppidum scilicet Piceleonis, cuius moles circumdata menibus tanta latitudine equatur, ut nullis machinis aut tormentis labefactari queat⁴.

Ulteriori specifiche si trovano oltre nello stesso testo⁵, laddove, trattando delle residenze vicine a Milano e dei canali fatti mettere in attività⁶, Decembrio ricorda di nuovo la predilezione del duca per Cusago, Abbiategrasso e Vigevano, raggiunte via acqua, attraverso i navigli appositamente creati e collegati tra loro, e viceversa lo scarso interesse per località altrettanto amene, quali Monza o Pavia, visitata *rarissime* – scrive Decembrio –, per quanto il duca vi avesse portato a termine i lavori del magnifico parco iniziati dal padre. L'attenzione di Filippo Maria Visconti per queste dimore è pienamente confermata da quell'unico *Liber dati et recepti* dei cantieri edilizi ducali sopravvissuto: si tratta del manoscritto L 163 suss. della Biblioteca Ambrosiana, pubblicato tra 1928 e 1929 da Felice Fossati. È una fonte preziosissima che “fotografa” per così dire, le uscite dell'anno 1438 e permette di confermare quanto ricordato da Decembrio⁷.

Il castello di Milano (fig. 3), che Enea Silvio Piccolomini ricorda «*instar excellentissime regiae*», dovette essere il maggiore degli edifici finanziati dall'ultimo Visconti, a più riprese, per ospitare la propria corte⁸. Operando

⁴ Decembrio, *Vita Philippi*, pp. 149-158. Di seguito la traduzione proposta da Elio Bartolini in Decembrio, *Vita di Filippo Maria*, pp. 76-77: «Costrui con accuratezza e senza badare a spese. Gli edifici fatti erigere da lui in gran parte restano, caratterizzati però più dal loro costo che dalla loro robustezza, mentre le sue addizioni ai castelli aviti appaiono portate a termine più in vista di necessità che di ornamento. Solo le mura occidentali della rocca di Milano che, inframmezzate al vecchio antemurale, separano sulla sinistra i bastioni, apparvero quasi simili a un miracolo. Eresse in quello che era stato il luogo fortificato degli antenati, la rocca di Cusago, a sette miglia dalla città, notevolmente bella così tra i boschi e disseminati rifugi della selvaggina: lì, cacciando, trovava sollievo dalle preoccupazioni. Fece costruire, e di più ridente aspetto, un palazzo anche nel borgo fortificato di Vigevano dalle cui specole, e scendendo a passeggiare nelle ampie sale, poteva vedere da ogni parte la sottostante aperta amenità della campagna. Ma l'edificio più importante eretto per opera sua è il castello di Pizzighettone la cui mole si presenta dentro un circuito di mura di tale ampiezza da non essere abbattuto da nessun arnese di guerra».

⁵ Decembrio, *Vita Philippi*, pp. 287-291; Decembrio, *Vita di Filippo Maria*, pp. 96-97.

⁶ Si veda in proposito Comincini, *La prima conca dei navigli*.

⁷ Fossati, *Lavori e lavoratori*; Fossati, *Lavori nel Ducato*.

⁸ Per il Castello di Milano, e in particolare per la sua fase viscontea, si vedano almeno Casati, *Vicende edilizie*; Canetta, *Vicende edilizie*; Beltrami, *Il Castello di Milano*; il recente volume *Il Castello Sforzesco*, con bibliografia. È ricchissima di spunti la lunga nota dedicata al Castello di Milano da Felice Fossati nella sua edizione della vita di Decembrio (Decembrio, *Vita Philippi*, pp. 195-200); da essa sono tratte le citazioni delle fonti quattrocentesche presenti di seguito nel testo. Si veda anche la nota successiva. Del castello e delle abitazioni del duca fornisce una succinta ma pregnante descrizione *Pero Tafur*, pp. 179-181 (ringrazio Corinna Gallori per la segnalazione), che fornisce anche uno dei più fragranti ricordi dell'ultimo duca di Milano: avendogli potuto parlare, ne conserva l'impressione di un uomo serio e onesto, di imponente statura, che gira a capo scoperto e con la testa rasata e un naso “importante”. Si sofferma inoltre sulle dimen-

su antichi nuclei costruiti da Galeazzo II e Gian Galeazzo, Filippo Maria andò a collegare le fortificazioni esterne – ad esempio la cosiddetta “cittadella” di porta Vercellina – e quelle interne, inglobando una serie di edifici, tra i quali vanno individuati per lo meno una rocca, che Andrea Biglia nella sua storia ricorda come un’«arce munitissima» e dovrebbe identificarsi in pianta nella attuale “rocchetta”; la sede degli appartamenti ducali, la cosiddetta *domus viridis*, caratterizzata dalla presenza documentata di almeno due torrioni e aperta verso porta Cumana e la chiesa di Santa Maria di Montecarmelo; la cappella, altre volte detta chiesa, di San Donato; infine, verso la città, il palazzo in cui era alloggiata, per non dire segregata, la seconda moglie Maria di Savoia. Quindi doveva trattarsi di un insieme non troppo omogeneo di edifici, collegati dal sistema difensivo e immersi in ricchi giardini. È questa l’immagine del vecchio castello visconteo che emerge dagli studi in corso di stampa di Edoardo Rossetti, che anticipo qui – per gentilezza dell’autore – solo parzialmente⁹. È tutta da verificare la possibilità che per la costruzione della rocca abbia fornito un progetto o una consulenza Filippo Brunelleschi, come ostinatamente riportano le fonti fiorentine quattro-cinquecentesche. Altrettanto importante, e anch’essa da sondare, è la notizia di disegni di Brunelleschi o ancora di una sua consulenza per la cattedrale di Milano¹⁰. Quanto, nell’odierno castello, sopravviva delle costruzioni di Filippo Maria Visconti, è argomento affrontato da tanti studiosi, sin da Casati, Canetta e Beltrami e giunto mi pare a maggiori certezze con l’intervento recente di Gianfranco Pertot¹¹.

Per quanto concerne la decorazione del castello negli anni di Filippo Maria Visconti, risultano fondamentali le indicazioni fornite dalle note di Felice Fossati alla vita del duca scritta da Decembrio¹² e quanto si legge del ricordato registro L 163 suss. dell’Ambrosiana. Alla cappella di San Donato lavora nel 1428-1429 il pittore e maestro vetraio Paolino da Montorfano, predisponendo

sioni della città di Milano e sul suo notevolissimo numero di abitanti, sulle attività artigianali (soprattutto la produzione di armi). Oltre al castello, menziona velocemente, tra le chiese, il Duomo e il convento dei Predicatori, ricordato come ricchissimo.

⁹ Un primo quadro è tracciato da E. Rossetti, in *Percorsi castellani*, pp. 26-37; si veda Rossetti, *La città cancellata*.

¹⁰ La notizia di una fortezza milanese progettata da Brunelleschi compare per la prima volta nel *Libro di Antonio Billi*, databile al primo Cinquecento (pp. 33-35, 136-137) e viene ripresa in seguito dall’Anonimo Magliabechiano, dal Gelli e dal Vasari (Vasari, *Le Vite*, III, p. 181), per restare ai testi più antichi. In tutte le fonti si fa esplicito riferimento ad un viaggio dell’architetto. Del disegno della fortezza tace invece la biografia più antica del fiorentino, quella di Antonio Manetti (*Vita di Filippo Brunelleschi*), di secondo Quattrocento, mentre un altro testo dello stesso Manetti (conservato nel ms. 1501.G.2 della Biblioteca Nazionale di Firenze: Murray, *Art Historians*, p. 335) riporta la notizia di lavori di Filippo nella cattedrale di Milano: «Acconciò parte della chiesa maggiore di Milano, cioè se nulla v’è di buono». Franchetti, *Storia e descrizione del Duomo*, p. 142, ricorda alla data «1430 circa» Filippo Brunelleschi tra gli ingegneri stipendiati o consultati dalla Fabbrica, ma il nome dell’architetto non compare negli *Annali della Fabbrica del Duomo*. Un primo tentativo di mettere a fuoco la presenza di Brunelleschi a Milano si trova nella monografia di Battisti, *Filippo Brunelleschi*, pp. 232-233, 338, 377.

¹¹ Pertot, *La fabbrica viscontea*.

¹² Decembrio, *Vita Philippi*, pp. 198-200.

delle vetrate istoriate¹³. Dal 1437 negli appartamenti ducali si intraprendono diversi lavori, sovrintesi da Antonio Visconti¹⁴. Si costruisce e decora una sala detta verde, dipinta da Domenico Calcanei di Parma, forse, dato il nome della stanza, con monocromi in terra verde; lo stesso artista, insieme a Pietro da Molgora, opera anche sulle pareti esterne degli appartamenti ducali; il pittore Stefano de Magistris affresca in un'altra camera una vipera e un *fazolo* incoronato con palma e lauro, imprese di Filippo Maria Visconti, e certe lettere *pro victoriis*, evidentemente un'iscrizione celebrativa; il pittore Giovanni da Vaprio dipinge e dora per la camera del signore diciassette scudi lignei con le armi ducali da apporre ad un fregio¹⁵, mentre Abramo da Montorfano affresca di verde un'altra sala; si toglie una fontana dalla curia dell'Arengo (quasi certamente quella di Azzone descritta da Galvano Fiamma) e la si porta in testa al prato che fronteggia gli appartamenti ducali, dove viene completata con parti in metallo fuso, pitture e dorature. Infine, grazie a lavori di escavazione, si perfeziona l'approdo dei navigli in castello e si ricostruisce il cosiddetto bucintoro ducale, che Decembrio ricorda strutturato in modo da ripetere l'aspetto della camera e della sala delle udienze ducali, con anche la stessa gerarchia di servitù usata in castello¹⁶: un gruppo di *magistri a lignamine*, tra i quali menziono almeno Giovanni Stramiti e Antonio da Carimate, è responsabile della struttura della nave e delle sue decorazioni, con archetti intagliati e dorati¹⁷; per il bucintoro lo stesso Giovanni da Vaprio dipinge «de auro et argento ac coloribus finis» una scacchiera¹⁸.

I nomi dei maestri che i documenti restituiscono sono tra i maggiori del momento in Lombardia¹⁹. Se Giovanni da Vaprio, certo il pittore di maggior

¹³ Monneret de Villard, *Le vetrate del Duomo*, I, pp. 35, 181 nota, 125, 182 nota, 138. Beltrami, *Il Castello di Milano*, p. 26 – sulla scorta di *Annali della Fabbrica*, II, p. 125 – ricorda la risposta del 14 marzo 1449 dei Capitani della Libertà alla Fabbrica del Duomo, che aveva chiesto «licentiam (...) reportandi in ecclesiam ipsam maiorem crucifixum illud cum ornamentis suis, existens in capella sancti Donati olim castris Porte Iovis Mediolani».

¹⁴ Le note riportate nel testo si ricavano da Fossati, *Lavori e lavoratori*, pp. 71-87. Di alcune occorrenze particolarmente significative si fornisce nelle note successive la trascrizione dall'originale. Per il sovrintendente ai lavori Antonio Visconti, definito nel manoscritto dell'Ambrosiana «officialis deputatus super laboreris alle unius fiende a capite prati unius existentis supra rippam fovee castris», si veda anche oltre nel testo e alla nota 22.

¹⁵ BA, ms. L 163 suss., c. 6: l. 26 «pro certis ducalibus per eum fiendis cum divixis ducalibus doratis et pictis ponendis circumcirca frixum camere ducalis»; c. 19v: l. 35 «pro eius solutione armorum xvii de ligno pobie cum devixis ducalibus (...) deauratis et inarigentatis et pictis de coloribus finis (...) ponendis circumcirca frixum camere unius ipsius domini posite in castro predicto».

¹⁶ Decembrio, *Vita Philippi*, pp. 287-291; Decembrio, *Vita di Filippo Maria*, p. 97.

¹⁷ Fossati, *Lavori e lavoratori*, p. 245: si tratta di archetti grandi e archetti piccoli intagliati «cum suis foleis et triangulis in asidibus pobie» da porre «circumcirca salletam unam lignaminis», che si costruisce sulla nave del duca.

¹⁸ BA, ms. L 163 suss., c. 93v: «Item quos solvi Iohanni de Vaprio pictori pro eius solutione pingendi de auro et argento ac coloribus finis tabularium unum a schachis et a medalis acamusatam pro prefato domino».

¹⁹ Un elenco parziale dei pittori attivi sulla piazza di Milano negli anni di Filippo Maria Visconti si desume da un atto pubblicato, su segnalazione di Grazioso Sironi, da Shell, *The Scuola di San Luca*, in particolare pp. 79, 89 e Shell, *Pittori in bottega*, p. 203. Si tratta del primo documento noto relativamente alla Scuola di San Luca e vede riuniti nel 1438 per eleggere sindaco, priore

spicco tra quelli impiegati dal duca e tra breve, accanto al grande Michelino da Besozzo, attivo per Vitaliano Borromeo nella decorazione del palazzo di famiglia presso Santa Maria Podone, ha buone probabilità di essere identificato nel cosiddetto Maestro dei Giochi Borromeo, Paolino e Abramo da Montorfano e Domenico Calcanei di Parma sono ampiamente attestati presso la cattedrale di Milano²⁰, ma restano a tutt'oggi figure sfuggenti: al solo Paolino da Montorfano²¹ è forse possibile restituire una vetrata andata distrutta nel 1906, di cui ci resta almeno un'immagine, realizzata per la sacrestia nord del Duomo di Milano. Qualcosa di più, purtroppo ancora senza l'ausilio di un'opera, è possibile dire di Stefano de Magistris, grazie alle ricerche di Damiano Spinelli ed Edoardo Rossetti: figlio di quel Bassanolo de Magistris che affresca sulla controfacciata di San Cristoforo sul Naviglio e nell'oratorio Visconti di Albizzate, Stefano opera nel 1437 a Gallarate per Antonio Visconti di Giannotto, quasi sicuramente da identificare nello stesso ufficiale di corte chiamato a seguire i lavori in castello²². Tra gli intagliatori, merita invece una menzione

e canepario della *Universitas pictorum* il preposito di Santa Maria de Otaziis Gabriele Regni, Franceschino Zavattari, Cristoforo Figini, Ambrogio Fagnani, Abramo da Montorfano, Giuseppe Pessina e Pietro Molgora (l'artista che compare – come si ricorda nel testo – anche nei conti ducali), che agiscono a nome proprio e degli altri scolari. Risultano eletti Cristoforo Figini, Ambrogio Fagnani, Pietro Molgora e Dionigi Marliani.

²⁰ Per Abramo da Montorfano e Domenico e Bartolomeo Calcanei da Parma, si veda *Annali della Fabbrica, ad indicem*. Lascia ipotizzare dei legami tra Bartolomeo Calcanei e Abramo da Montorfano un documento rimasto tra le carte inedite di Grazioso Sironi (ASMI, *Notarile* 269, notaio Giovanni quondam Protaso Sansoni, 16 dicembre 1439), con il quale Bartolomeo promette la restituzione di un piccolo prestito ricevuto da Abramo. Abramo da Montorfano è attivo – sempre su committenza di Filippo Maria Visconti – al castello di Bereguardo: Fossati, *Lavori nel Ducato*, p. 472. Sono diverse le spese relative a questo castello registrate nel mastro L 163 suss. dell'Ambrosiana (*ibidem*, pp. 470-472). È sfuggito a Fossati un pagamento a Cristoforo Moretti e Giacomo Biffi per pitture con divise ducali in castello. Si trova a c. 69r e recita: «Item quos mutuo solvi Christoforo de Moretis et Iacobo de Biffis pictoribus super ratione picturarum reficiendarum super muralis castri suprascripti aliarum crodatarum cum divixis ducalis per bulletam factam die xi augusti l. ii s. -»: Delmoro, *Per la committenza*, p. 35. Si tratta della prima attestazione – davvero in data alta – dell'importante pittore cremonese, a lungo poi attivo per Visconti e Sforza, e autore del polittico già in San Lorenzo a Milano e diviso tra il Museo Poldi Pezzoli di Milano, la Fondazione Longhi di Firenze e le Raccolte Civiche di Bologna (in generale sul pittore si vedano Passoni, *Moretti, Cristoforo* e Cairati, *Cascina Gatti*, pp. 85-87). Sempre rimanendo a Bereguardo, va ricordato come nel 1425 fosse già eretta presso il castello una cappella dedicata a sant'Antonio abate, affidata a frate Agostino di Sant'Agostino: *Gli atti cancellereschi viscontei*, I, p. 182, n. 1529 (24 novembre 1425, Bereguardo, il duca di Milano scrive a Luigi di Ferrari e lo autorizza all'acquisto delle suppellettili necessarie, mantenendosi entro limiti di spesa moderati).

²¹ Su Paolino da Montorfano, si vedano *Annali del Duomo di Milano, ad indicem*; Caffi, *Di alcuni maestri d'arte*; Monneret de Villard, *Le vetrate del Duomo*, I, pp. 41-46, 50-51, 172-176, 179-182. Per la vetrata con *Padre Eterno* andata distrutta, identificata in uno degli strafiori della finestra di Santa Radegonda realizzata per la sacrestia nord dal 1404, *ibidem*, I, pp. 42-44, II, tav. I; Pirina, *Le vetrate del Duomo*, pp. 298, 300-301. I motivi dell'identificazione sono i seguenti: è noto dai documenti della Fabbrica che Paolino da Montorfano realizzò per la vetrata di Santa Radegonda diversi strafiori e che in uno di essi era campito l'Eterno circondato di serafini; il tondo andato distrutto nel 1906 era inserito nella prima metà dell'Ottocento nel rosone dell'antica finestra di Santa Radegonda.

²² Si vedano Spinelli, *La decorazione tardogotica*, in particolare p. 135 nota 42 e le osservazioni di Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, pp. 21-26. A San Cristoforo sul Naviglio Bassanolo de Magistris opera per conto degli Alciati, imparentati strettamente ai Visconti committenti di

Giovanni Stramiti, rampollo di una importante famiglia di *magistri a lignamine* ancora tutta da ricostruire²³.

La predilezione di Filippo Maria per Cusago²⁴, castello che oggi conosciamo nella sua versione rinascimentale, risalente agli anni del Moro, è documentata dalla cura particolare dedicatagli dal duca: negli anni trenta vi lavorano lo stesso Stefano de Magistris ricordato poco sopra e Cristoforo Moroni²⁵, che affrescano la *camera regis* con un fregio a fogliami, armi e divise ducali e decorano le cappe dei due camini della sala con fregi a fiori e foglie lavorati con oro, azzurro, lacca e cinabro.

Il castello di Abbiategrasso (fig. 4), al quale nel 1438 operano i pittori poco noti Giuseppe Pessina²⁶ e Giovanni da Monza, è luogo privilegiato di residenza dell'amante ufficiale di Filippo Maria Visconti, la nobile Agnese Del Maino, madre di Bianca Maria. In origine si trattava di un quadrilatero con quattro torri. Oggi ne sopravvive solo l'ala est, con la torre mozzata, qualificata però da belle bifore in cotto e, nella corte e in alcuni ambienti interni, da pitture decorative di carattere araldico databili agli anni di Filippo Maria e raffiguranti cassettoni con il motto «a bon droit» e paramenti a motivi geometrici e finti marmi²⁷.

Tra le abitazioni fuori porta del duca, un posto privilegiato spetta al Castello di Vigevano (fig. 5) e non mi pare che si siano fatti a sufficienza i conti con le affermazioni di Decembrio, che attribuisce all'ultimo Visconti la costruzione di un'ampia porzione della dimora²⁸. Su questo argomento converrà però attendere l'evoluzione degli studi in corso di Luisa Giordano, che di recente ha isolato la prima fase di edificazione del castello, risalente agli anni di Luchino Visconti²⁹.

Albizzate e Gallarate. In questo senso, non va dimenticato che alla stessa famiglia apparteneva l'influente confessore del duca di Milano, Pietro *de Alzate* o Alciati, per l'appunto.

²³ Ancora fondamentale si rivela in questo senso il testo di Forcella, *Notizie storiche*, pp. 19-23. Si vedano inoltre Albertario, *Documenti per la decorazione*, in particolare p. 23; Albertario, *Marmo, legno e terracotta*, in particolare pp. 29-30. Gli *Annali della Fabbrica, ad indicem* ricordano negli anni Sessanta del Quattrocento Giovanni e Pietro Stramiti come mercanti di legno.

²⁴ In generale per i castelli del ducato *Percorsi castellani*. Sul Castello di Cusago, Comincini, *Il palazzo Sforzesco*, in particolare pp. 75-88 per il periodo di Filippo Maria Visconti; Castagna, *Il Castello di Cusago*; Giordano, *Le residenze ducali*.

²⁵ Fossati, *Lavori nel Ducato*, pp. 453-462.

²⁶ Per questo artista, si veda sopra la nota 19.

²⁷ Comincini, *Il castello di Abbiategrasso*; Basile, *Sul castello di Abbiategrasso*; Ambrosini, Bandera, Sannazzaro, *Gli inizi del Castello Visconteo*.

²⁸ Come mi segnala Edoardo Rossetti, una conferma viene da un documento edito da Roveda, *Istituzioni politiche*, p. 66 (ASMi, *Notarile* 1251, 13 marzo 1451), in cui si ricorda che Filippo Maria Visconti «intendebat dictam terram Viglevani fore dedicatam ad residentiam». Si veda in proposito anche Roveda, *Giovanni da Narbona*, p. 18.

²⁹ Sul Castello di Vigevano, si vedano *La Biscia e l'aquila*; Giordano, *Le residenze ducali*, p. 38, con riferimento alle opere finanziate da Filippo Maria Visconti; il catalogo della mostra *Splendori di corte*; Giordano, *Costruire la città*; il recentissimo intervento di Giordano, *Considerazioni sull'architettura*. Per i risultati degli scavi effettuati nell'area del Castello, con significative novità, si vedano Invernizzi, *Ritrovamenti archeologici*; Invernizzi, *Nuovi ritrovamenti archeologici* e il commento di Giordano, *Considerazioni sull'architettura*, pp. 182-184.

È un assente illustre dalle pagine di Decembrio il castello di Pavia (fig. 6), nel quale il duca non amava passare il tempo. Non vorrei peccare di psicologismo, ma a Pavia Filippo Maria aveva trascorso momenti che possiamo immaginarci non sereni. Il castello di Pavia restava però la residenza più famosa dei Visconti, e lì furono alloggiati dal duca gli ospiti più illustri, come papa Martino V e l'imperatore d'Oriente³⁰. Pur con queste certezze, se conosciamo gli investimenti notevoli stanziati dal Visconti per il Parco visconteo di Pavia³¹, faticiamo non poco a ricostruire eventuali interventi destinati all'abbellimento del castello. Certo le campagne decorative precedenti, volute da Galeazzo II e Gian Galeazzo Visconti dovevano aver lasciato poco da fare³², ma non possiamo dimenticare la precoce testimonianza di Cesare Cesariano³³, che nel suo commento a Vitruvio del 1521 ricorda come «in Papia & precipue in epso castello (...) il nobile Pisano depinse». La notizia rimbalza nelle pagine di poco successive di Marcantonio Michiel³⁴. La presenza di affreschi in castello del grande Pisanello, l'artista più amato e ricercato dalle corti italiane, resta un problema non facilmente risolvibile, anche perché – oltre alla condizione disastrosa in cui versano le pitture sopravvissute di Pavia – l'ala del castello che ospitava gli appartamenti ducali, dove il maestro verosimilmente poté lavorare, fu rasa al suolo dai francesi nel 1527. Il passaggio di Pisanello a Milano e Pavia dovrebbe collocarsi intorno al 1440, quando il pittore è documentato a Milano tra i testimoni ad un atto rogato nel palazzo dell'Arengo³⁵. Una conferma indiretta la forniscono gli artisti lombardi, che – a qualunque livello, da Michelino da Besozzo al Maestro dei Giochi Borromeo, a personalità decisamente minori – dai primi anni quaranta del Quattrocento registrano le novità pisanelliane nelle loro opere³⁶. Secondo un buon numero di studiosi, al 1440-1441 dovrebbe risalire anche la medaglia in bronzo che Pisanello realizza per Filippo Maria e il relativo splendido disegno preparatorio³⁷ (figg. 1-2). Proprio alla medaglia, menzionata da diverse fonti contemporanee³⁸, credo

³⁰ Magenta, *I Visconti e gli Sforza*, I, p. 339.

³¹ Fossati, *Lavori nel Ducato*, pp. 447-453.

³² Oltre al fondamentale volume di Magenta, *I Visconti e gli Sforza*, si veda Albertini Ottolenghi, *La decorazione del Castello*.

³³ Cesariano, *Di Lucio Vitruvio Pollione De Architectura*, c. CXVr.

³⁴ [Michiel], *Notizie d'opere di disegno*, p. 121.

³⁵ Latto (collegato con la vicenda della presa e perdita di Verona da parte dei Gonzaga) è stato pubblicato da Biscaro, «*Pisanus pictor*». Di Pisanello si ricorda la residenza a Mantova: «Pisano de Verona filio quondam Puzii habitatore dicte civitatis Mantue». Per i documenti relativi a Pisanello, si veda *Documenti e fonti su Pisanello*.

³⁶ Ho provato a mettere a fuoco il problema in Buganza, *Palazzo Borromeo*, pp. 154-160.

³⁷ Si veda la scheda di D. Cordellier, in *Pisanello*, catt. 125-127, con una verosimile ipotesi di datazione della medaglia al 1440-1441, comunque posteriormente alla medaglia di Giovanni VIII Paleologo. Per il problema della perduta lettera della collezione Fillon (*Documenti e fonti*, doc. 14), che – se originale – potrebbe mettere in crisi la seriazione cronologica delle medaglie pisanelliane, si veda Buganza, *Palazzo Borromeo*, p. 194 nota 164.

³⁸ Mi pare di grande interesse, anche per la considerazione del ruolo storico di Filippo Maria, quanto afferma Facio, *De viris illustribus*, p. 48, nella vita di Pisanello: «Eius opera in plumbo, atque aere sunt Alphonsus Rex Aragonum, Philippus Mediolanensis Princeps et alii plerique Italiae Reguli, quibus propter artis praestantiam carus fuit».



Fig. 1. Pisanello, *Filippo Maria Visconti*, medaglia, Paris, Bibliothèque nationale de France, Cabinet des Médailles Armand-Valton I

faccia riferimento Decembrio, quando nella sua biografia, a proposito dell'aspetto fisico del Visconti, ricorda come all'immagine del duca, «quamquam a nullo depingi vellet, Pisanus ille insignis artifex miro ingenio spiranti parilem effingit»³⁹. Diversamente da quanto afferma Decembrio, esistono altri ritratti di Filippo Maria Visconti, nessuno però fedele al vero: l'esempio forse più noto è nel manoscritto della Bibliothèque Nationale di Parigi Lat. 6041 D con l'*Historia Angliae* di Galasso da Correggio, opera del Maestro dei Giochi Borromeo⁴⁰. L'affermazione dell'umanista può quindi avere un fondo di verità, solo se intendiamo il ritratto del duca come "dal naturale". La medaglia era certo in quel preciso momento storico l'oggetto artistico più ambito dai signori dell'epoca, un oggetto immortale: ad essa fu affidata l'effigie ufficiale di Filippo Maria, utilizzata in seguito come modello per tutti i ritratti postumi dell'ultimo Visconti.

La fondazione e decorazione di castelli residenziali era ovviamente affiancata alla creazione e manutenzione di *castra* difensivi⁴¹. Anche in queste strutture di carattere militare – Decembrio cita il caso non più documentabile di Pizzighettone⁴², piazzaforte strategica sull'Adda – spesso erano finanziate dal duca decorazioni di stampo araldico. È questo – per citare un esempio –

³⁹ Decembrio, *Vita Philippi*, pp. 291-293; Decembrio, *Vita di Filippo Maria*, p. 98: «Sebbene Filippo Maria non volesse venir ritratto da nessuno, quel sommo artista che fu il Pisanello, seppe dare con magistrale capacità le sembianze della vita».

⁴⁰ L'attribuzione risale a Toesca, *La pittura e la miniatura*, p. 189. Ne ha correttamente proposto una datazione anteriore ai Giochi Borromeo Boskovits, *Arte lombarda*, in particolare pp. 47-48, nota 66. Sul manoscritto si veda Malanca, *Le armi e le lettere*, in particolare pp. 3-4, nota 5.

⁴¹ Il sistema difensivo di Filippo Maria Visconti è stato analizzato da Zambarbieri, *Castelli e castellani viscontei*.

⁴² Su Pizzighettone, Bernocchi, *Storia di Pizzighettone*, pp. 39-54.

il caso del castello di Brescia e di alcune fortezze del territorio circostante al momento dell'effimera riconquista viscontea⁴³: qui Giovanni Bembo, capostipite dell'illustre famiglia di pittori cremonesi, e Antonino de Ferraris, autore degli affreschi della cappella di Aghinoro d'Acqualonga in San Luca a Cremona, furono chiamati ad affrescare nel 1421 gli stemmi del duca di Milano.

2. «De cura et restitutione sacrarum edium»: gli edifici sacri

De cura et restitutione sacrarum edium. Edes sacras pluribus in locis, aut disiectas restituit, aut ex integro edificavit. Mediolanense templum, quo nullum etate nostra architectura et marmore illustrius visitur, ut in dies erigeretur, diligentissime curavit. (...) Cum Bernabovis fratris sui curiam solo equasset, disiectis perystilis, columnas omnes ecclesie contulit, que Petri martiris nomini inscribitur, hisque sacerdotum atria ornavit, structis bifariam candidis nigrisque lapidibus. Omnibus preterea in oppidis, ad que peregrinationis causa veheretur, templa construxit; nec Mediolani dumtaxat, sed exteris in locis, ut Genuæ videmus, solemnia suo nomine erectis sacris celebrari voluit⁴⁴.

Correttamente Decembrio parla, nel caso delle fondazioni religiose, di «cura et restitutione», cura e restauro: se infatti non è possibile attribuire a Filippo Maria la fondazione di un edificio religioso di grande respiro e portata politica come la Certosa di Pavia, inequivocabilmente gli va invece restituito il merito di un'attenzione continua ai tanti cantieri ecclesiastici legati in vari modi alla sua dinastia, in particolare al padre Gian Galeazzo, e una indefessa attività di fondatore di cappellanie. Questo aspetto si manifesta con particolare evidenza nei primi anni trenta, quando vengono istituite dal Visconti un gran numero di cappellanie sul capitale ducale depositato al banco di San Giorgio⁴⁵. Le elencano pazientemente Bassanini e Giulini⁴⁶: a Milano si ricordano quelle

⁴³ Lonati, *Cremonesi a Brescia*, in particolare p. 160; Buganza, *Pandolfo III*, in particolare p. 76, con bibliografia ulteriore.

⁴⁴ Decembrio, *Vita Philippi*, pp. 159-167. Ecco la traduzione di Elio Bartolini in Decembrio, *Vita di Filippo Maria*, pp. 77-78: «In parecchie località fece restaurare o costruire di sana pianta edifici sacri. Si preoccupò con estrema solerzia che i lavori del duomo di Milano, splendido quant'altri mai ai giorni nostri per architettura e materiali impiegati, progredissero con continuità. (...) Crollato con i suoi porticati interni il palazzetto di Bernabò, fratello del nonno, ne fece trasportare tutte le colonne alla chiesa di San Pietro Martire, ornando con esse i chiostri su un doppio ordine di marmi bianchi e neri. Fece inoltre costruire chiese in tutti i borghi fortificati dove veniva a trovarsi nei suoi spostamenti. E non solo a Milano, ma anche fuori del ducato, a Genova per esempio; una volta costruiti i templi voleva che, a suo nome, fossero celebrate solenni funzioni religiose». Non possiamo che credere all'ultima affermazione di Decembrio, per quanto essa resti assai difficilmente corroborabile, a causa della penuria di documenti.

⁴⁵ L'attività di Filippo Maria Visconti quale fondatore di cappellanie è argomento ancora in larga parte da sviscerare. Nelle note successive segnalo solo alcuni appunti disomogenei, da integrare con le considerazioni avanzate da Elisabetta Canobbio in questo stesso volume. Cfr. ora le osservazioni di Visioli, *Le cappellanie*.

⁴⁶ Bassanini, *Libro economale*, pp. 181-221 con molti dettagli e la segnalazione precisa del cartulario di San Giorgio a Genova (pp. 192-193); Giulini, *Raccolta di notizie*, pp. 312-314, 330-340. I casi di altre chiese beneficiate da Filippo Maria Visconti – duomo di Como e Piacenza – sono segnalati nelle note di Fossati in Decembrio, *Vita Philippi*, pp. 206-207, che a p. 265 si sofferma anche sulla volontà di Filippo Maria, frustrata dai senesi, di erigere nel Duomo di



Fig. 2. Pisanello, *Ritratto di Filippo Maria Visconti*, disegno, Paris, Musée du Louvre, Département des Arts Graphiques, Inv. 2484

in Santa Maria presso San Celso (cinque)⁴⁷, San Giovanni alla Vepra⁴⁸, San Giorgio in Palazzo⁴⁹, San Bartolomeo e nell'oratorio della Santissima Annunciata presso Santa Maria Podone⁵⁰; moltissime sono fuori dal capoluogo, in sei chiese cremonesi (nella cattedrale presso l'altar maggiore, in San Prospero all'altare di Sant'Ippolito, in S. Luca, S. Arealdo, S. Maria in Betlemme, in S. Bassiano all'al-

Siena una cappella presso l'altare di Sant'Ansano. Va inoltre ricordato l'episodio della commissione a Olivuccio di Ceccarello nel 1429, da parte di Filippo Maria Visconti (intermediario il consigliere Giovanni da Carnago), di una *Adorazione dei Magi* da affrescarsi a Loreto: si veda in proposito da ultima con bibliografia Delmoro, *Per la committenza*.

⁴⁷ Riegel, *Santa Maria presso San Celso*, pp. 29-32.

⁴⁸ La distrutta San Giovanni alla Vepra era ubicata nell'attuale via Vepra (Cazzani, *Una chiesa milanese*, pp. 315-318): nel 1438 il duca, volendo assegnare alla chiesa un secondo cappellano, ordinava che il cappellano Cristoforo Besozzi potesse acquistare proprietà fino a 1200 fiorini (*Gli atti cancellereschi viscontei*, I, p. 232, n. 1810), dal che si comprende perché San Giovanni portasse in età moderna il titolo di "chiesa ducale".

⁴⁹ Un inedito inventario di San Giorgio in Palazzo degli anni ottanta del Quattrocento (ASMi, Notarile 1875, 26 gennaio 1485, inventario allegato ad un atto del 17 ottobre 1487, con aggiunte del 17 dicembre 1489), segnalatomi da Carlo Cairati, ricorda una navicella e una croce d'altare in argento e smalti corredate dai ducali: la croce, destinata all'altare maggiore, va riconosciuta in un perduto manufatto commissionato all'orafo Beltramino de Zuttis dal prevosto di San Giorgio nel 1433, evidentemente in vista della fondazione della cappellania ducale. Per la croce, si vedano Venturelli, *Orafi e oreficerie*, p. 250, e Venturelli, *Oreficerie e orafi milanesi*, p. 87; scheda di Carlo Cairati in *Oro dai Visconti agli Sforza*, pp. 130-131.

⁵⁰ Non trovo notizie ulteriori sulle cappellanie ducali istituite a Milano presso l'oratorio dell'Annunciata in Santa Maria Podone e presso San Bartolomeo fuori porta Nuova, nell'attuale via Moscova, ricostruita più volte (L. Maggioni, in *Le chiese di Milano*, p. 181).



Fig. 3. Milano, Castello Sforzesco, veduta aerea della Rocchetta

tare di San Biagio), in San Lazzaro a Soncino, in Santa Maria a Caravaggio⁵¹, in Santa Maria Nuova ad Abbiategrasso⁵², in Santa Domenica a Delebio⁵³, in

⁵¹ Se paiono mancare notizie sulla cappellania di Soncino, per Cremona si può ora consultare *Artisti, committenti, ad indicem*: tra i documenti registati, alcuni si riferiscono alla dotazione – effettuata da Bianca Maria Visconti – di parte delle cappellanie paterne di suppellettili, paramenti e messali (in particolare pp. 72-73, docc. 80-84). Cfr. ora anche Visioli, *Le cappellanie*. Per Caravaggio, si veda Ziglioli, *Santa Maria del Fonte*, pp. 25-34, 242.

⁵² Su Santa Maria Nuova di Abbiategrasso, si veda *S. Maria Nuova*, che non pare far cenno della cappellania ducale. Va però segnalato che quanto resta degli affreschi dell'arco trionfale (pp. 36-39) ripropone, ormai nel secondo Quattrocento, modelli iconografici aulici dell'età di Filippo Maria, quali quelli dell'arco traverso del duomo di Monza o di San Cristoforo sul Naviglio. Per la decorazione di Santa Maria Nuova, si vedano anche Algeri, *L'immagine della Vergine* e Rossi, *I graffiti del quadriportico*.

⁵³ Su Santa Domenica a Delebio, costruita sul luogo dell'omonima vittoria, si veda il sempre utilissimo Ninguarda, pp. 11 nel testo e 15 in nota.



Fig. 4. Abbiategrasso, Castello

Santa Maria del Monte sopra Varese⁵⁴, in San Sisto a Piacenza⁵⁵, in Santa Maria Incoronata a Genova⁵⁶, in San Martino a Lucca⁵⁷. Per provvedere alle neonate

⁵⁴ Santa Maria del Monte sopra Varese, da Bernabò Visconti in poi, è un vero e proprio santuario ducale e Filippo Maria vi dota la cappella maggiore, anche con oggetti preziosi elencati in un inedito inventario studiato da Cairati, *All'ombra del Sacro Monte*, pp. 17-22 (sul santuario si veda Lotti, *Santa Maria del Monte*).

⁵⁵ Si veda Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, p. 216. Per S. Sisto, cfr. Arisi, *Dell'Acqua*, *La chiesa*.

⁵⁶ Per Santa Maria Incoronata di Genova, Edoardo Rossetti mi segnala in ASMi, *Sforzesco*, 1091, 15 dicembre 1489 una missiva relativa ai restauri della chiesa promossi in quell'anno: dato che essi verranno a interessare anche la cappella maggiore, dotata da Filippo Maria Visconti a suo tempo per 35 ducati annui, scesi a 9 per «la perturbatione di quella città», alcuni cittadini genovesi, organizzatisi per finanziare la costruzione e dotazione della nuova cappella maggiore, chiedono al duca di Milano se è interessato a finanziare in prima persona l'opera o se preferisce concedere loro il permesso di procedere da soli.

⁵⁷ La cappellania in San Martino a Lucca potrebbe essere legata al luogo di sepoltura di Gale-



Fig. 5. Vigevano, Castello, veduta aerea



Fig. 6. Pavia, Castello, veduta aerea

cappelle ducali, il 30 giugno 1435 il duca nomina il frate domenicano Pietro Alciati (da Alzate) suo procuratore speciale⁵⁸. Vanno inoltre ricordate le sei cappellanie create nel 1415 da Filippo Maria in San Giovanni a Monza e quella che il duca parrebbe aver fondato in San Cristoforo sul Naviglio, chiesa che infatti a lungo ha portato il nome di cappella ducale⁵⁹. La dotazione – ovvero lo stanziamento di una quantità periodica di denaro in parte finalizzato alla celebrazione di messe in suffragio dei defunti all’altare designato – non portava con sé di necessità la costruzione o decorazione *ex novo* di un ambiente: ciò succede per esempio nel caso di Santa Maria presso San Celso, ma in tanti altri casi la dotazione poteva essere accompagnata più semplicemente da un nuovo corredo di suppellettili liturgiche. A questo importante aspetto della committenza, documentato per Filippo Maria piuttosto ampiamente, fanno esplicito riferimento le lodi che tesse dell’ultimo Visconti, in una sua orazione, Antonio da Rho⁶⁰:

Quis signa et imagines, vasa aurea et emblemata, sacras vestes ostro quidem auro ac margaritis intexas, variam preciosamque suppellectilem ad omnem ornatum cultumque divinum accomodatam, amplas largitiones, dotes perpetuas, beneficia immensa quibus his omnibus cumulasti altaria, reliquias exornasti, ditasti ecclesias ac pulvinaria, iam recensere aut explicare poterit?

L’elenco di Antonio da Rho si incentra soprattutto sulla suppellettile ecclesiastica (vasi, vesti) e sui benefici e le dotazioni degli altari (per i quali si usa significativamente il termine «cumulasti»). Tra gli oggetti donati a fondazioni religiose e sopravvissuti vanno almeno ricordati la bella pace in argento e smalto corredata dagli stemmi del duca donata alla canonica di Sant’Ambrogio (fig. 7), dove ancora si conserva⁶¹, e il Messale Ambrosiano ms. AG XII 3 della Biblioteca Braidense di Milano, regalato da Filippo Maria alla chiesa milanese di Santo Stefano in Brolo⁶².

Come si è anticipato, Filippo Maria ebbe speciale devozione per i cantieri ereditati dai propri avi. Tra di essi possiamo inserire per diversi motivi sia la cattedrale di Milano che la Certosa di Pavia, entrambe legate alla figura di

azzo Visconti, padre di Azzone (Cognasso, *L’unificazione della Lombardia*, in particolare p. 204).

⁵⁸ ASMi, *Registri Ducali* 41, cc. 27r e sgg.: Decembrio, *Vita Philippi*, p. 207n. A Pietro Alciati dedica una nota il curatore Fossati, pp. 262-263.

⁵⁹ Per il Duomo di Monza, si veda *Il Duomo di Monza*; per il contributo di Filippo Maria Visconti, si vedano Delmoro, *Testimonianze di arte medievale*, pp. 92-93; Delmoro, *Per la committenza artistica*, pp. 26-29; per San Cristoforo, molte notizie fornisce Giulini, *Raccolta di notizie*, pp. 330-331 sulla scorta di Castillioneus, *Mediolanenses Antiquitates*, pp. 253 e 256 (si vedano il citato articolo di Spinelli, *La decorazione tardogotica*; Delmoro, *Per la committenza*).

⁶⁰ Le segnala Fossati in Decembrio, *Vita Philippi*, p. 202 n: BA, mss. H 48 inf., cc. 74v-75r e H 49 inf., c. 188v. Per la committenza di lussuosi oggetti liturgici, si veda anche oltre nel testo.

⁶¹ Sulla pace di Sant’Ambrogio, opera probabile di Beltramino de Zuttis, l’autore della testa di *Dio Padre* per la chiave di volta dell’abside della cattedrale di Milano e della statuetta di *San Giovanni Battista* per il duomo di Monza, si veda con bibliografia, Venturelli, “*Con bel smalto et oro*”, in particolare pp. 37-38. Su Beltramino de Zuttis, Cavazzini, *Il crepuscolo della scultura*, pp. 118-125.

⁶² Melograni, *Appunti di miniatura*, p. 284.

Gian Galeazzo Visconti, la chiesa di Sant'Eustorgio, vero e proprio *pantheon* visconteo, nonché il Carmine di Milano e quello di Pavia patrocinati dal padre di Filippo Maria, le fondazioni degli antoniani tanto care al primo duca, infine San Giovanni Battista a Monza, edificio di importanza nodale nelle pretese politiche viscontee e luogo di sepoltura della madre dell'ultimo Visconti.

Scelgo di soffermarmi soprattutto sulla cattedrale di Milano e su Sant'Eustorgio, cantieri meno frequentati dagli studiosi e per questo passibili di maggiori novità.

È infatti ben noto a tutti – grazie agli studi di Magenta, Beltrami e Albertini Ottolenghi – quanto la Certosa di Pavia sia progredita negli anni di Filippo Maria Visconti, con la costruzione di gran parte del monastero, la dotazione di arredi lignei, e la realizzazione di alcune decorazioni pittoriche e scultoree di non grande entità⁶³.

Altrettanto conosciute sono le vicende del Duomo di Monza, di recente particolarmente approfondite dagli studi di Roberta Delmoro⁶⁴, che hanno permesso di ricostruire sulla scorta di nuovi documenti e di una rilettura dei frammenti pittorici sopravvissuti, un sistema decorativo di amplissimo respiro, tutto affidato alla bottega degli Zavattari (significativamente la medesima che opera in San Cristoforo sul Naviglio), che copriva la cappella maggiore, le due laterali alla maggiore e l'arcone traverso, individuando così un progetto unitario – ma portato avanti in almeno quattro decenni – nella decorazione della basilica monzese, beneficiata da Filippo Maria con la fondazione delle sei cappellanie ricordate e con diverse facilitazioni⁶⁵. Di questo complesso decorativo sopravvive pressoché integra la sola cappella di San Vincenzo, *alias* «di Teodelinda», affrescata in due *tranches*, negli anni quaranta del XV secolo, dalla bottega degli Zavattari e contrassegnata al colmo di tre delle sei lunette, quelle in corrispondenza delle finestre, dagli stemmi e dalle imprese dell'ultimo duca Visconti (fig. 8) e sotto le finestre da quelli dello Sforza. Del ciclo monzese conosciamo uno dei contratti di allogagione⁶⁶, datato al 1445: in esso agiscono in veste di committenti i fabbricieri e il capitolo della collegiata e in nessun modo compare il nome di Filippo Maria Visconti. Resta quindi da capire se le storie di Teodelinda, particolarmente concentrate sulle vicende matrimoniali della regina longobarda e indubbiamente allusive al matrimonio tra Bianca Maria Visconti e Francesco Sforza, siano state volute

⁶³ Beltrami, *Storia documentata*; Magenta, *La Certosa*; Albertini Ottolenghi, Bossaglia, Pesenti, *La Certosa*; Albertini Ottolenghi, *La Certosa di Pavia*, in particolare pp. 580-594; Albertini Ottolenghi, *Cantiere, artisti, opere*.

⁶⁴ Delmoro, *Testimonianze di arte medievale*, pp. 96-105; Delmoro, *Assai annose*; Delmoro, *Per la committenza*, articolo incentrato soprattutto sulla cappella di San Vincenzo.

⁶⁵ Tra queste erano – oltre alle esenzioni dei dazi per il trasporto dei materiali (Delmoro, *Assai annose*, pp. 110-113 con bibliografia) – le oblazioni annuali versate alla fabbrica di Monza. Si veda *I registri dell'Ufficio di Provvisione*, p. 393, n. 77, che regesta una missiva di Filippo Maria al vicario e ai dodici di Provvisione senza data, ma del 1444, in cui il duca chiede di provvedere alla solita oblazione annua al Duomo monzese con ceri, un pallio di seta e oro e l'intervento di servitori.

⁶⁶ Shell, *La cappella di Teodelinda*, in particolare pp. 210-212 e nota 11.



Fig. 7. Pace di Filippo Maria Visconti, Milano, Basilica di Sant'Ambrogio, *recto*



Fig. 8. Bottega degli Zavattari, *Stemma inquartato di Filippo Maria Visconti*, Monza, Duomo, cappella di San Vincenzo

e finanziate in prima persona dal duca, come sembrerebbe confermare il dispiegarsi dell'araldica ducale, oppure se si debbano alla committenza dei canonici del duomo ansiosi di ringraziare e ingraziarsi il signore di Milano per le elargizioni e le facilitazioni concesse.

Per gli Antoniani, dopo le importanti aperture di Luisa Giordano nel 1999, possiamo oggi contare sul bel volume di Elisabetta Filippini⁶⁷, che fornisce un ricco quadro d'insieme dei diversi centri dell'ordine, con materiali documentari inediti e con un occhio di riguardo per la committenza artistica: Filippo Maria vi emerge particolarmente devoto e legato ad essi anche per chiari scopi politico-diplomatici, soprattutto sul fronte dello stato dei Savoia. L'autrice fa inoltre chiarezza su un importante manufatto spesso attribuito alla committenza di Filippo Maria e proveniente dalla vecchia Sant'Antonio di Milano: intendo il tabernacolo della colonna votiva che si conserva ai Civici Musei del Castello Sforzesco (fig. 9) e si trovava in origine fuori dalla chiesa. Esso è corredato da stemmi e imprese ducali (con la presenza anche della croce dei Savoia) e dalle armi delle massime personalità dell'ordine, da Jean de Polley, alla guida degli Antoniani dal 1427, a Filippo Provana, precettore della casa di Milano, spesso gravato dal duca di importanti incarichi diplomatici⁶⁸. Il verbale della visita effettuata alla fine del 1431 pubblicato dalla Filippini permette finalmente di individuare nel potente precettore di Sant'Antonio a Milano il committente della colonna. È lo stesso Provana a dichiararlo. Dalla medesima fonte veniamo anche a sapere che il grande tabernacolo, alto circa tre metri, si trovava in origine su una colonna di marmo con «circumcirca depicta» la vita di Sant'Antonio e che il munifico Filippo Maria elargiva annualmente 125 ducati alla precettoria milanese, cui aveva inoltre donato una statua di Sant'Antonio in argento, un calice grande d'argento dorato e due

⁶⁷ Filippini, *Questua e carità*, in particolare le pp. 55-63, 67-76, 175-178.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 67-76. Sul tabernacolo, cfr. G.A. Vergani in *Museo*, pp. 96-102, scheda n. 522.

candelabri d'argento smaltati con l'immagine del Santo⁶⁹.

Rispetto ai casi della Certosa di Pavia e di San Giovanni a Monza, e ora anche di Sant'Antonio a Milano, molto meno noto è il contributo, che si cerca qui di mettere a fuoco, fornito da Filippo Maria al Duomo di Milano e alla chiesa di Sant'Eustorgio. Resta invece ancora nel complesso da delineare la storia antica dei Carmini di Milano e Pavia⁷⁰, beneficiati per certo dal duca con il sistema delle esenzioni e dell'assegnazione di dazi.

L'attenzione dell'ultimo Visconti per la Cattedrale di Milano, spesso minimizzata dagli studiosi, dovette essere – come specifica Decembrio – notevolissima. Lo ricordano, purtroppo a fronte della perdita pressoché completa degli altari e della suppellettile tardomedievale del Duomo, diverse attestazioni contemporanee⁷¹. Si trattò non tanto o meglio non solo di committenza di opere, quanto di tutto un insieme di agevolazioni e permessi rilasciati in modo da arricchire e far progredire più velocemente la macchina del cantiere: solo a titolo d'esempio, la cessione dei diritti dell'imbottato di Volpedo⁷², la possibilità di recuperare i crediti esattamente come la camera ducale, le esenzioni, le oblazioni obbligatorie. Particolarmente importante, tra le oblazioni, era quella concessa dal Visconti alla Fabbrica del Duomo il 18 ottobre 1414: la dovevano versare, in vista della festività dei santi Quirico e Giulitta (il 16 giugno), anniversario dell'ingresso solenne di Filippo Maria a Milano,



Fig. 9. Tabernacolo della colonna di Sant'Antonio abate, Milano, Musei di Arte Antica del Castello Sforzesco

⁶⁹ *Ibidem*, pp. 183-188, 239-243.

⁷⁰ Per il Carmine di Milano, Fornari, *Cronica del Carmine*, in particolare pp. 83-85 per le elargizioni di Filippo Maria Visconti. Si veda inoltre *I registri dell'Ufficio di Provvisione*, p. 402, n. 52: il 2 marzo 1447 il duca scrive all'abate di San Celso, al domenicano fra' Guglielmo Lampugnani e al vicario e dodici di Provvisione perché utilizzino le oblazioni alla fabbrica di Santa Maria del Montecarmelo per la riparazione e l'ornamentazione della chiesa. Per la chiesa si veda anche Casati, *La chiesa nobile*. Per il Carmine di Pavia: Gianani, *Il Carmine di Pavia*, e la scheda di Aldo Ciceri in Mazzilli Savini, *L'architettura gotica pavese*, in particolare pp. 480-486 con bibliografia.

⁷¹ Si veda come sempre, in proposito la ricca nota di Fossati in Decembrio, *Vita Philippi*, pp. 203-205.

⁷² Su Volpedo e il suo legame con la Fabbrica del Duomo, si veda Cammarata, *Un'isola milanese*, pp. 18-27 (gentilmente segnalatomi da Edoardo Rossetti).

il comune e ciascuno dei paratici e ad essa si aggiungeva, per la stessa occasione, una donazione personale del duca e il cosiddetto “decimo”, ovvero la cessione da parte dei famigliari e degli ufficiali di corte di un decimo del proprio stipendio del mese di giugno. Il 16 giugno 1423 – per esempio – arrivavano alla cattedrale circa 2700 lire⁷³. Con quei denari dovettero essere finanziati, tra gli altri, i cantieri di due importanti cappelle della cattedrale: quella dei Santi Quirico e Giulitta, nel braccio settentrionale del transetto, e quella di San Giorgio, nel braccio opposto dello stesso transetto. Le vetrate di questi sacelli furono realizzate tra gli anni venti e quaranta del Quattrocento rispettivamente dietro pagamento degli speciali, uno dei paratici coinvolti nell’oblazione di giugno⁷⁴, e dei famigliari di Filippo Maria Visconti, con la destinazione del decimo specificatamente a quest’impresa⁷⁵.

Un altro fatto fondamentale in cui la diplomazia di Filippo Maria Visconti dovette contare non poco fu infine, nel 1418, la consacrazione dell’altare maggiore della cattedrale da parte di papa Martino V, con la relativa lucrosa concessione di indulgenza plenaria. A ricordo di quell’avvenimento così importante, la Fabbrica fece realizzare a Jacopino da Tradate la splendida statua di papa Martino, messa in opera nel 1424⁷⁶.

⁷³ Brivio, *La vetrata di S. Giulitta*, in particolare pp. 180-181. Sul decimo e sulle modalità di finanziamento della cattedrale si sofferma Welch, *Art and authority*, pp. 58-69, in particolare pp. 59-60.

⁷⁴ Per un tentativo di ricostruzione della complessa storia delle due cappelle e delle loro vetrate rimando a Buganza, *Milano e il Nord Europa*. Va ricordato come nel 1422 Filippo Maria Visconti si fosse offerto di finanziare la vetrata principale della cappella dei Santi Quirico e Giulitta, ritirando l’offerta poco dopo. Questi, brevemente, i fatti: nel febbraio 1422 gli Speciali chiedevano di far realizzare nella vetrata posta sopra l’altare della cappella (già eretta e decorata da una pala d’altare, probabilmente scolpita, dipinta da Michelino da Besozzo) una storia scelta dai deputati della Fabbrica e giuravano di non inserirvi alcuno stemma del paratico, perché il duca aveva fatto sapere di voler forse finanziare la finestra stessa. Poi non se ne fece nulla e la vetrata principale della cappella fu lasciata alle cure degli speciali e decorata con le storie dei santi Quirico e Giulitta, secondo uno schema fornito loro dal teologo domenicano e confessore del duca Pietro Alciati. A realizzare i vetri fu chiamato lo stesso Michelino da Besozzo. Come ricordato da Fossati (in Decembrio, *Vita Philippi*, nota alle pp. 203-205), in BA, ms. D 112 inf., un volume appartenuto a Pietro Candido Decembrio (Ferrari, *Dalle antiche biblioteche domenicane*, in particolare pp. 180-181 con bibliografia), sono riuniti (cc. 169v-172r) alcuni componimenti di Antonio da Rho (*Frater Antonius Raudensis de Philippi Maria ducis icona P. Candido*) aventi come oggetto Filippo Maria Visconti e santi di devozione ducale: tra questi, oltre a Maria, Giovanni Battista, Elisabetta, Antonio abate, Pietro Martire, Guiniforte, Sebastiano, sono anche i santi Quirico e Giulitta. Una nota di mano del Decembrio stesso posta a margine del primo *carmen* ricorda che «Omnia infrascripta carmina edita fuerunt (...) in die solemnitatis domini ducis Mediolani MCCCCXLIIII».

⁷⁵ La vetrata (per la quale, con bibliografia, Buganza, *Milano e il Nord Europa*, pp. 57-59), realizzata da maestri nordici, risulta pagata con i *dinari* che «dantur per famulos domini domini nostri in bussola sua», ovvero proprio con soldi degli stipendiati di Filippo Maria, amministrati infatti – come risulta dai documenti della Fabbrica – da Luigi de Ferrari, ufficiale e famigliare ducale (Archivio Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, Archivio Storico, *Ordinazioni Capitolarì, Reg. I, Cassette Ratti*, 32, f. 70r, 15 gennaio 1430). Per Luigi Ferrari, *Gli atti cancellereschi*, I, p. 123, n. 1028; p. 137, n. 1154; p. 141, n. 1184; p. 154, n. 129; p. 174, n. 1468; p. 182, n. 1529 e in questo stesso contributo alla nota 20.

⁷⁶ Una rievocazione della cerimonia di consacrazione dell’altare maggiore del Duomo si trova nel *De Republica* di Uberto Decembrio, BA, ms. B 123 sup, cc. 89r-89v (segnalato in Decembrio, *Vita Philippi*, nota alle pp. 203-205): «Quanta devotioe atque frequentia populus iste delu-

Sul fronte della committenza diretta del duca, sono note le donazioni alla cattedrale di oggetti preziosi purtroppo perduti: un calice con smalti di grandi dimensioni, una navicella d'argento con le armi ducali, un pallio d'altare⁷⁷.

Se nel caso della Cattedrale di Milano, del Duomo di Monza, dei Carmine di Milano e Pavia, di Sant'Antonio a Milano Filippo Maria sembra agire – sempre per quanto la documentazione sopravvissuta permette di capire – soprattutto con donazioni di denaro e oreficerie, oblazioni e esenzioni, forse anche per rispetto dell'autonomia delle fabbricerie, diversamente si comporta nei confronti della Certosa di Pavia, cantiere dinastico per eccellenza, alimentato dal lucroso appannaggio lasciato da Gian Galeazzo Visconti e della basilica di Sant'Eustorgio, in prima persona beneficiata dall'ultimo Visconti, complice certo il legame che lo univa all'influente domenicano Pietro Alciati. Lo ricordano tra Cinque e Seicento le cronache manoscritte di Bugati e Della Valle, molto meno utilizzate della settecentesca fonte dell'Allegranza, ma assai più ricche e precise di quest'ultima⁷⁸. Bugati afferma che il duca, al principio degli anni venti del Quattrocento, fece ornare la cappella di San Pietro martire di una colonnata di marmo rosso e bianco, ne finanziò il rifacimento delle finestre e del pavimento, in entrambi i casi realizzati in marmo bianco e nero, la fece affrescare e dotare di vetrate, circondò l'arca di una ferrata «fatta

bra quotidie soleat visitare, vobis omnibus innotescit. Quanta dulcedine, quo caritatis ardore, quanto leticie iubilo alme Virginis templum presentialiter erigatur, quibus sumptibus, quam solemnibus oblationibus devotis et triumphalibus illud fiat, Deus bone, quis sufficeret enarrare? Meministis insuper quanta populi multitudine Romanus pontifex Martinus, dum nuper a Costantiensi concilio ad Romanam urbem transitum hac ageret, altare maius templi huius mirabilis consecravit indulgentiisque dotaverit: plusquam centum milium personarum numerus est creditus affuisse. Numquam tot simul capita, inquit Abbas, esse conspexi, non etiam in Constantiensi concilio, ubi tot peregrine convenerant nationes. Ita, inquam, etiam ab aliis intellexi, quo equidem summum pontificem et consocios cardinales vehementer admiratos accepi». Per la statua di papa Martino, si veda Cavazzini, *Il crepuscolo della scultura*, pp. 55, 68-72.

⁷⁷ Venturelli, *Dati d'archivio*. Il calice *magnus* era impreziosito da una profusione di smalti e corredato da stemmi e imprese di Filippo Maria: «figuris sex in copa smaldadis cum pomo retondo smaldato cum insigniis et divixis illustrissimi domini domini ducis Mediolani cum pede facto ad modo unius roxe cum smaldis VI, videlicet Crucifixus, Beata Virgo Maria, Sanctus Iohannes evangelista et cum tribus insigniis et divixiis». Si veda Magistretti, *Due inventari del Duomo di Milano*, che connette giustamente il dato archivistico alla nota di pagamento registrata il 5 gennaio 1422 a favore di Egidio e Cristoforo Battaglia («Egidius et Cristoforus fabri fratres de Bataliis, pro eorum solutione unius calicis supra aureati et smaldati cum sanctis devotis illustrissimi domini nostri domini ducis Mediolani, ac cum insigniis eius, ponderis onziarum LXXXIV, denarii 6 argenti, per eos facti et fabricati omnibus suis expensis ad computum l. 3 s. 4 pro onzia»: *Annali della Fabbrica, Appendici*, II, 1885, p. 7). Il calice era stato consegnato alla cattedrale nel Natale 1421, stimato l. 269. Negli *Annali della fabbrica*, II, 1877, p. 21 si ricorda ancora nel 1427 la donazione di un pallio recante le insegne del duca ricamate in oro, seta e argento da Maffiolo da Cremona e destinato all'altar maggiore e alla data 1456 la «navicela (...) argenti fini cum insignibus illustrissimi quondam principis Filippi Mariae ducis Mediolani cum scudazolis duobus» di 35 once (*ibidem*, p. 165).

⁷⁸ G. Bugati, *Historia del convento di Santo Eustorgio di Milano*, BA, ms. D 90 suss.; F. Della Valle, *Istruzione di quanto habbi posseduto il convento di Santo Eustorgio dell'ordine de' Predicatori da suo primo ingresso nella città di Milano sino all'anno 1633*, BA, ms. B 83 suss.; G. Allegranza, *Descrizione della basilica di S. Eustorgio in Milano*, BA, ms. G 172 suss. Copia dei testi di Bugati e Della Valle, con qualche variante, si trova in ASMI, *Archivio generale del Fondo di religione*, 1103.

all'insigne sua della biscia»; inoltre ricostruì il lato del pontile rivolto verso l'ingresso della chiesa, dotandolo di un nuovo pergamo e fece «alzare e colonnare il claustro grande di colonne di marmo bianco e nero», cingendolo di un parapetto di marmo bianco e dando principio alla decorazione ad affresco dello stesso. Dopo queste migliorie, Filippo Maria tornò ad occuparsi della chiesa domenicana nel 1438, donando la cappella di San Martino, la settima del lato destro, già dei Torriani, al suo protetto Scaramuccia Visconti, facendo finire «la pittura incominciata del claustro» e fornendo al convento «la campana maggiore del nostro campanile, la quale – ricorda ancora Bugati – fin al presente è chiamata campana dei Visconti, però che per altri ne funerali non si suona che per essi (...)»⁷⁹.

Bugati individua quindi il contributo di Filippo Maria Visconti in diversi luoghi della chiesa domenicana: l'area presbiteriale, la cappella di San Pietro martire, il chiostro grande, detto dei morti, più velatamente la cappella di San Martino poi donata a Scaramuccia Visconti.

La storia del chiostro dei morti, oggi praticamente ingiudicabile tra trasformazioni e manomissioni, si è chiarita di recente grazie ad un fruttuoso scambio di idee con Edoardo Rossetti⁸⁰. Fu pressoché completamente rifatto da Filippo Maria, utilizzando le colonne recuperate dal crollo del palazzo di Bernabò e sistemate su due livelli, creando un doppio loggiato. Come ricorda ancora Bugati⁸¹, alcune di quelle colonne, nove per l'esattezza, furono utilizzate nel 1537, su progetto di Cristoforo Lombardi, per il rialzo del coro e sono quelle che ancora si vedono nello scurolo di Sant'Eustorgio. Un'ulteriore notizia – per ora senza riscontro effettivo – sulle sorti dei materiali del chiostro, la fornisce Della Valle⁸², che ricorda come i marmi bianchi del

⁷⁹ Bugati, *Historia del convento*, cc. 14v-15v: «S. Pietro martire, la cui capella [Filippo Maria Visconti] fece adornare di quell'illustre colonnata di marmo rosso e bianco, riparò le finestre dentro e fuori di vivo bianco e nero com'è il saligato, la fece dipingere, fece fare le vetriate istoriate della vita sua, cinse l'arca di ferrata fatta all'insigne sua della biscia, fece fare la loggia di marmo del pontile, da quella parte però che guardava verso la porta della chiesa, sopra il quale si soleva cantar l'epistola e 'l Vangelo, pontile che serviva anco all'organo, fece alzare e colonnare il claustro grande di colonne di marmo bianco e nero, e principiar la nobile dipintura del santo martire [come correttamente legge Pozzi, *La cappella di San Martino*, p. 9 nota 28], della quale n'ho io veduto sei capitoli, fece coprire tutto il parapetto d'esso claustro di pietre di marmo bianco». Le migliorie furono apportate due anni dopo la morte di San Vincenzo Ferrer (1419), ovvero nel 1421. Nel 1438 «nel tempo ancora, ch'esso Filippo donò la capella de Torriani, cioè de San Martino a Scaramuccia Visconti, con l'adottione della casa Visconta essendo i suoi progenitori de becharii (...) pure fin al dì d'hoggi: tal che la discendenza di questi Visconti sono adottivi. E senza fallo il duca detto Filippo faceva finire la pittura incominciata del claustro, et era per far altre cose in honor del convento, si come anco fece fare la campana maggiore del nostro campanile».

⁸⁰ Rossetti, *In contrata de Vicecomitibus*, pp. 30-33.

⁸¹ Bugati, *Historia del convento*, cc. 25r-25v: «sopra quella volta [dello scurolo] fu poi collocato il choro levato dal mezzo della chiesa però che l'occupava più della metà con quei due altari che l'erano davanti nel tramezzo del pontile, sopra di cui si soleva cantar l'Epistola e 'l Vangelo, in capo del quale era anco l'organo: il qual pontile non era ignobile per esser di marmo, fabricato già (come dissi) dal Prencipe Filippo Maria Visconte, sopra del quale era il deposito di Beatrice Angosciuola: e il marmo del parapetto suo fu posto poi nelli tre scalini dell'altar grande».

⁸² Della Valle, *Instruzione*, cc. 216-217, scrive a proposito del chiostro dei morti: «A longhezza di maggior parte della chiesa possedendo un chiostro: quale se bene in riverenza d'antico cimi-

parapetto siano stati usati «in orologio della piazza de mercanti (...) essendosi dal convento venduti a questo effetto l'anno 1600». Ricordo infine che qualche inedito avanzo della decorazione pittorica del chiostro dei morti – che Bugati dice completata alla fine degli anni trenta del Quattrocento – si conserva ancora sulla parete meridionale: si tratta di uno stemma ducale con le iniziali di Filippo Maria e le imprese del «capitergium cum gassa» e della colombina (fig. 10).

Il pontile commissionato da Filippo Maria venne smontato nello stesso 1537 e ancora il preziosissimo Bugati scrive che i marmi andarono in parte a costituire gli scalini dell'altare maggiore cinquecentesco. Mi chiedo se, in tutto questo lavoro nella zona presbiteriale, Filippo Maria non abbia pensato di completare la pala dell'altare maggiore di Sant'Eustorgio, commissionata da suo padre Gian Galeazzo, rimasta incompleta per diverso tempo e terminata nelle sue parti principali, come si è accorta Laura Cavazzini, da Jacopino da Tradate in anni compatibili con gli interventi del Visconti⁸³.

Una delle trasformazioni maggiori volute da Filippo Maria Visconti coinvolse l'originario sacello di San Pietro Martire, corrispondente alle attuali cappelle quarta e quinta del lato sinistro e allo spazio ad esse antistante, dove era collocata l'arca del santo. La storia del recinto di marmo è stata chiarita da Luca Beltrami nel 1892⁸⁴, con un tentativo di ricostruzione dell'insieme. Le colonnine che lo componevano erano 84, bianche e rosse, e quando, nel 1736, si decise di trasportare la tomba di San Pietro martire dalla sua originaria collocazione a quella attuale, nella cappella Portinari, molte di esse andarono smarrite e distrutte, «toltene – ricorda Allegranza – alcune bianche poste in mezzo ai finestroni di queste cappelle ed altre rosse nella galleria posteriore»⁸⁵. Beltrami⁸⁶ ebbe modo di ritrovare alcune di

tero d'antichi sepolcri di alzati archi e tombe in ogni parte adorno fu conservato nel ritrovato posto per anni cento: ad ogni modo l'anno 1338 [per 1438] dal Duca Filippo Maria Visconte fu fatto renovare talmente, che non più cemetero, ma chiostro de morti in habitatione de religiosi si puote meritamente nominare, esso havendo fatto ornare di colone di fino marmo bianche e negre, cingendolo in parapetto della bianchezza che in orologio della piazza de mercanti si può vedere essendosi dal convento venduti a questo effetto l'anno 1600».

⁸³ Si veda sopra nel testo. Per l'intervento di Jacopino da Tradate nella pala d'altare di Sant'Eustorgio, si veda Cavazzini, *Il crepuscolo della scultura*, pp. 88-90. La storia dell'ancona, per come la si desume dai testi di Bugati, Della Valle e Allegranza, è ora delineata da Formica, *L'altar maggiore*.

⁸⁴ Beltrami, *La cappella di San Pietro martire*, in particolare pp. 270, 274, 287 fig. 15, 288-290. Lo stato seicentesco della cappella si desume dalle note di Della Valle, *Istruzione*, cc. 177-178 che ricorda – in un contesto decorativo completamente rinnovato – il recinto di colonne bianche e rosse e il pavimento a lastre bianche e nere fatti realizzare da Filippo Maria.

⁸⁵ Allegranza, *Descrizione della basilica*, cc. 10v (dove ricorda l'esistenza di tre porte nel recinto), 51v-52r (dove fa riferimento ad un disegno, non più esistente, da lui commissionato a «Giolamo Sirone, il quale ebbe mano nel suddetto trasporto»).

⁸⁶ Beltrami, *La cappella di San Pietro Martire*, pp. 288-290: «cosicché non ci resterebbe oggidì alcuna memoria dello steccato di Filippo Maria, se nei ripostigli della basilica non avessi potuto rintracciare le poche colonnine utilizzate negli adattamenti fatti nello scorso secolo, e che erano state nuovamente levate in occasione dei recenti restauri. Cinque sono le colonnine che potei rintracciare, due delle quali col fusto spezzato: sono tutte di marmo bianco, coi capitelli e le basi di lavoro accurato i primi, dell'altezza di centimetri 30, hanno piccole volute e un doppio giro

queste colonne, che presentavano capitelli coperti da fogliame assai mosso e basi con testine e, sulla scorta delle misure (i capitelli sono alti 30 cm e, con i fusti, le colonne raggiungevano i due metri), ipotizzò – credo correttamente – un recinto su due livelli di oltre quattro metri di altezza posto a chiudere lo spazio antistante l'antica cappella doppia di San Pietro Martire, fino ai tre pilastri della navata centrale. Al suo interno l'arca di Giovanni di Balduccio era ulteriormente protetta dalla ricca cancellata in ferro con le armi viscontee ricordata dalle fonti. I capitelli, che conosco anche da alcune immagini di fine Ottocento conservate presso la Soprintendenza ai beni architettonici e ambientali (fig. 11), sono di notevole qualità e purtroppo non riesco a stabilire dove possano essere oggi finiti.

Può essere finalmente resa alla committenza di Filippo Maria Visconti anche la decorazione della volta della cappella di San Martino, già dei Torriani, poi dei Visconti, infine donata nel 1438 dal duca a Scaramuccia Visconti, cortigiano tra i suoi prediletti⁸⁷, che lì nel 1457 veniva sepolto. La recente tesi di laurea di Marta Pozzi, in corso di pubblicazione su «Arte lombarda», ha infatti brillantemente chiarito – sulla scorta di un'attenta analisi delle vecchie campagne fotografiche –, sia l'iconografia degli ammalorati affreschi, nei quali compare precocemente Caterina da Siena in veste di santa, sia l'araldica ivi dispiegata, senza dubbi riferibile all'ultimo duca Visconti. Ciò permette di ascrivere più serenamente i controversi murali alla bottega di Michelino da Besozzo, come finora sostenuto da una parte della critica, e ad una data verosimilmente anteriore o prossima al 1438 della donazione⁸⁸.

3. *Libri miniati, suppellettili, giochi*

L'attività di Filippo Maria e della sua corte nel campo del libro miniato e gli interessi culturali dell'ultimo Visconti, tratteggiati in modo ambivalente

di fogliame molto mosso; le basi, dell'altezza di centimetri 16, hanno delle foglie o delle testine come collegamento del toro inferiore col plinto; i fusti hanno il diametro di centimetri 12 ed un'altezza variabile da 1,69 a 1,72. L'altezza totale della colonna in metri 2,15 ci fa ritenere che le colonne, disposte in un doppio ordine secondo i colori rosso e bianco dei due marmi, fossero collegate con un architrave e che in mezzo alla serie dei binati di colonne componenti lo steccato corresse una ricca cancellata in ferro: ricordando come le colonne fossero nel numero di 84, e come queste chiudessero quattro arcate della navata minore, risulta che l'intervallo fra i binari doveva essere di circa mezzo metro».

⁸⁷ Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, pp. 300-301 ricorda che Filippo Maria, per tutta la durata del suo principato, non fu mai visto camminare se non sorretto da qualcuno. Tra tutti i suoi dignitari preferì Scaramuccia Visconti, già conosciuto ai tempi di Giovanni Maria Visconti, e che, una volta cresciuto, era stato destinato a sovrintendere al suo appartamento privato. Filippo Maria lo teneva costantemente con sé a mensa, prediligendolo a tal punto che una volta, nei boschi, era accorso con lo spiedo a liberarlo, vedendolo in pericolo per via dell'attacco di un cinghiale che non era riuscito a far trattenere dai cani. Su Giorgio Aicardi "Visconti" detto Scaramuccia si veda Santoro, *Aicardi*.

⁸⁸ In attesa della pubblicazione di Pozzi, *La cappella di San Martino*, rimando – per la bibliografia precedente – a Buganza, *Palazzo Borromeo*, pp. 165-166, 190-191 note 143-144, 146-148.



Fig. 10. *Stemma e imprese di Filippo Maria Visconti*, Milano, Sant'Eustorgio, Chostro dei morti

dal Decembrio, possono fortunatamente contare su una vasta e qualificata produzione scientifica⁸⁹, aperta per quanto concerne l'aspetto dell'illustrazione libraria dal grande Pietro Toesca e dagli studi della Pellegrin, e negli ultimi anni approfondita con molte novità in particolare da Anna Melograni e Milvia Bollati⁹⁰. Il miniatore indubbiamente preferito da Filippo Maria Visconti e da tutti i suoi cortigiani è il cosiddetto Maestro delle *Vitae Imperatorum* (fig. 13), con buona probabilità attivo nello *scriptorium* di Sant'Eustorgio⁹¹. Sono sue le decorazioni vivacissime della maggior parte dei volumi riconducibili a Filippo Maria, ma non è lui ad essere scelto quando il Visconti decide di portare a termine l'Offiziolo iniziato da suo padre e oggi alla Biblioteca Nazionale di Firenze: a capeggiare l'équipe che completa il magnifico libro d'ore è infatti Giovanni Belbello da Pavia (fig. 12), in seguito all'opera per Este e Gonzaga, un

⁸⁹ Per citare i contributi più recenti e importanti, Zaggia, *Appunti sulla cultura letteraria*; Zaggia, *Linee per una storia della cultura*; Gargan, *La cultura umanistica*. Si veda anche la densa nota bibliografica dedicata all'argomento da Covini, *Seicento anni*, in particolare pp. 225-232.

⁹⁰ Toesca, *La pittura e la miniatura*; Pellegrin, *La bibliothèque des Visconti*; Bollati, *La miniatura tardogotica*; per gli scritti di Anna Melograni, si veda la nota successiva.

⁹¹ Sul Maestro delle *Vitae Imperatorum*, Melograni, *Appunti di miniatura*; Melograni, *Il Messale di Guglielmo Lampugnani*; Melograni, *Due nuovi codici*; Lollini, *Maestro delle vitae Imperatorum*.



Fig. 11. Capitelli e basi dell'antico recinto di San Pietro martire in Sant'Eustorgio, fotografia della fine dell'Ottocento, Milano, Soprintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali, Archivio fotografico

artista nutrito da tanti apporti – toscani, veneti, emiliani – e caratterizzato a quest'altezza cronologica da una incontenibile *verve*⁹².

È sicuramente l'Offiziolo – come giustamente ipotizzato da Milvia Bollati – ad essere descritto in una lettera che rievoca la spoliazione degli appartamenti ducali di Milano scritta da un non meglio precisato Marco a Bianca Maria Visconti e pubblicata da Beltrami nel suo libro sul Castello di Milano del 1894. Si conserva nel ms. ital. 1584 della Bibliothèque Nationale di Parigi, uno dei codici di Pietro Custodi finiti in Francia⁹³. Il codice vi è ricordato come «l'ofitiolo del prefato signore in una guagina di coyro rosso il quale era coperto di veluto cremexi con le sarathure fati al modo di fazoli, il quale costò ducati duamila secondo pyù volte odi da persona di digna da fede». Come mi segnala Nadia Covini, la datazione della lettera, sempre collocata sul finire del 1447, va invece spostata alla fine degli anni Cinquanta o all'inizio degli anni Sessanta, quando Bianca Maria mostra l'interesse di sapere cosa sia stato portato via dal castello e da chi⁹⁴. Questo memoriale,

⁹² Su Belbello, Bollati, *La miniatura gotica*, pp. 347-384; Lollini, *Giovanni Belbello da Pavia*.

⁹³ Beltrami, *Il castello di Milano*, pp. 44-46; sul codice, Mazzatinti, *Inventario delle carte*, in particolare pp. 233-243; Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti italiani*, I, p. 247; II, p. 300.

⁹⁴ Nel 1455 Antonio Guidoboni, ambasciatore ducale a Venezia, descrive alcuni oggetti di cri-

che rievoca la spartizione degli oggetti preziosi e dei denari del duca presenti in castello alla sua morte, facendo con precisione i nomi dei principali saccheggiatori (tra questi il castellano Antonio da Seratico, Andrea Birago, Domenico Feruffini e Giovan Matteo Bottigella), è una fonte di inestimabile valore per comprendere la qualità delle argenterie presenti a corte e il lusso di cui poteva disporre Filippo Maria, per quanto non si possa che credere a Decembrio quando ricorda che

Cum supellectile ornatissima et splendidissima abundaret, vix modicis auleis et his quidem sollemnibus diebus regiam ornari passus est, raro peristromatibus cubicula induit; argento vero modico, nec nisi ad cottidianas dapes necessario usus est⁹⁵.

La lista degli oggetti preziosi – più volte commentata da Paola Venturelli – comprende due spettacolari navi da tavola («uno galeone tuto d'argento fino» e un altro «con l'arboro et cabia di argento smaltato con duy fazoli da tute doe le zime»), una «confetera granda con il covergio stampato ad flore di boraza smaltada» che si usava alla vigilia di Natale, due «fiaschi grandi tuti dorati con le coregie de veluto», un gran numero di bacili, boccali, gobeletti «dorati fati quali al modo di Alamania, quali al modo paresino», tazze, piatti, le argenterie della credenza, infine un oggetto certo d'eccellenza, evidentemente con inserti antichi: «la copa di Cesaro la quale haveva de molte zoye intorno», che fu disfatta per venderla a pezzi. C'erano poi i paramenti per i cavalli e «in una capsia pyù pezi de alicorno circa a cinquanta, colari da cane tuti forniti d'argento che da masteno da livrero» e «pyù magiestate de diversi magistri bellissime». Le «magiestate» erano ovviamente tavole dipinte o intagliate di devozione privata: tra queste piacerebbe pensare, come ipotizzato da Carl Brandon Strehlke⁹⁶, si trovasse il bel trittico del pittore pavese Donato de Bardi oggi al Metropolitan di New York, che accanto alla Vergine reca le immagini dei santi – assai rari – Agnese e Filippo, forse allusivi al duca e alla sua amante Agnese Del Maino, o ancora un capolavoro di Pisanello che Syson e Gordon⁹⁷ (ma i margini di certezza sono davvero minori) hanno pensato possa esser nato per il duca: la *Visione dei santi Antonio e Giorgio* della National Gallery di Londra⁹⁸. C'erano infine

stallo e argento lavorati e smalti (vasi, confettiere...), uno dei quali con le colombine, già di Filippo Maria Visconti, che un orefice veneziano (Zonfredo da Braza) vuole spedire e mostrare al duca di Milano e vendergli: Covini, *L'inventario del palazzo milanese*, p. 55 nota 52.

⁹⁵ Decembrio, *Vita Philippi*, pp. 294-297, e p. 100: «sebbene disponesse di lussuosa, splendida suppellettile, stentava a permettere che il suo palazzo venisse ornato con pochi tappeti di porpora, e anche questo solo nelle solennità. (...) Usò di poca argenteria, quella necessaria alla tavola di ogni giorno».

⁹⁶ Strehlke, *Li magistri con li discepoli*, in particolare pp. 36-37. Per il dipinto, si veda la scheda in *Napoleone e il Piemonte*, pp. 174-177 (di M. Caldera).

⁹⁷ Syson, Gordon, *Pisanello painter*, pp. 140-155.

⁹⁸ Si veda ora anche il documento ritrovato da Grazioso Sironi e pubblicato da Delmoro, *Per la committenza*, pp. 36-38 che ricorda, nel 1430, la commissione da parte del duca al pittore Fermo da Soncino di alcune maestà. La stessa studiosa riporta, in questo senso, l'attenzione sul dittico diviso tra la Národní Galerie di Praga e una collezione privata, raffigurante una teoria di santi riconducibili alla devozione di Filippo Maria Visconti. De Marchi, *Michelino da Besozzo* ha di recente avanzato una attribuzione dello stesso dittico a Franceschino Zavattari.

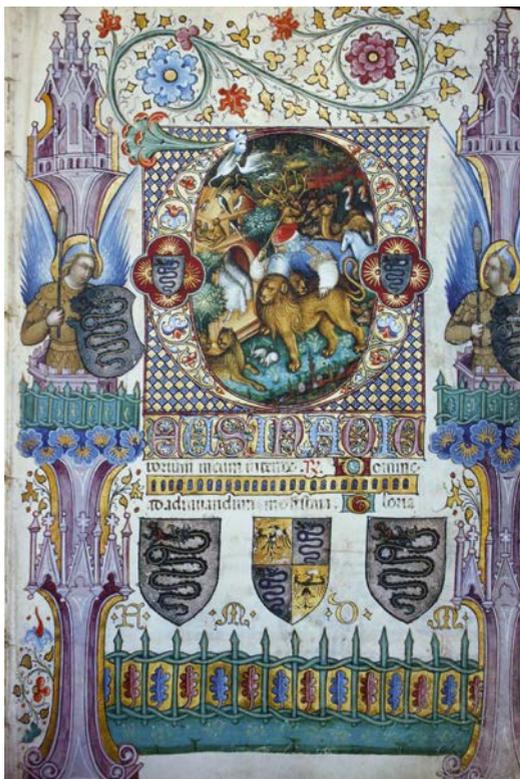


Fig. 12 (a fianco). Belbello da Pavia, *Noè raduna gli animali, stemmi e iniziali di Filippo Maria Visconti*, Offiziolo di Gian Galeazzo Visconti, Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. LF 22



Fig. 13 (in basso). Maestro delle *Vitae Imperatorum*, Pagina dell'Inferno di Parigi-Imola, Parigi, Bibliothèque nationale de France, ms. It. 2017, f. 102r, particolare

le gioie – il memoriale ricorda soprattutto perle e fermagli – e le stoffe preziose e le pellicce, in gran quantità, fatto che trova conferma nelle parole di Decembrio, che si sofferma sulla passione di Filippo Maria giovane per i bei vestiti e le pellicce più rare, fatte arrivare da luoghi lontani, soprattutto dalla Transilvania.

A fronte di tutte queste perdite, restano, quali unici oggetti che possano farci intendere il lusso della vita a corte, i due mazzi di tarocchi ascrivibili alla committenza dell'ultimo Visconti o del suo stretto *entourage* e attribuiti alla bottega dei Bembo⁹⁹. Nei Tarocchi Brambilla¹⁰⁰ (figg. 14-15), conservati alla Pinacoteca di Brera e di recente esposti in mostra nella stessa galleria, sono presenti armi e imprese amate da Filippo Maria: dal sole raggiato, ai motti «a bon droyt» e «phote maintenir» («il faut maintenir»), ai denari raffiguranti il fiorino fatto coniare dal Visconti nel 1442, alla corona ducale con alloro e palma, al «capitergium cum gassa». Un armamentario araldico simile a quello dei Tarocchi di Brera è dispiegato dal mazzo Visconti di Modrone di Yale¹⁰¹: vi compaiono ancora le monete del duca Visconti e, alle imprese presenti nella *suite* braidense, si aggiungono quelle della Colombina e del Nuvoloso, care a Gian Galeazzo Visconti; nella carta di Amore, inoltre, la tenda che ospita gli Amanti è corredata dagli stemmi con la biscia dei Visconti e la croce dei Savoia, a ricordare il matrimonio tra Filippo Maria e Maria di Savoia¹⁰². La qualità e la ricchezza di queste carte, ampiamente rivestite di foglia d'oro e d'argento, non può che rievocare un passaggio famoso e controverso della vita di Decembrio riguardante proprio la passione del duca per i tarocchi e in generale per i giochi di carte, che si trova spesso tradotto con l'incredibile attribuzione a Marziano di Sant'Alosio¹⁰³, segretario di Filippo Maria, che mai è attestato nelle vesti d'artista, di un'attività da miniatore dilettante:

⁹⁹ In generale sui mazzi di tarocchi lombardi, si vedano Di Parravicino, *Three Packs*; Moakley, *The Tarot Cards; I tarocchi*; «*Quelle carte de triumph*».

¹⁰⁰ Sul mazzo Brambilla, si vedano Bandera, *Bonifacio Bembo* e da ultima la scheda della stessa studiosa, in «*Quelle carte de triumph*», pp. 36-49.

¹⁰¹ New Haven, Yale University, Beinecke Library, Cary Collection, Tarocchi Visconti di Modrone: Mulazzani, *I tarocchi viscontei*.

¹⁰² Appartengono invece già agli anni di Francesco Sforza i Tarocchi Colleoni-Baglioni, divisi tra l'Accademia Carrara di Bergamo e la Pierpont Morgan Library di New York (sono aggiunte successive, probabilmente in sostituzione di pezzi andati perduti, le carte del Sole, della Luna, del Mondo e della Forza, realizzate dal cremonese Cicognara: Malaspina, Ricagni, *Per Antonio Cicognara*), caratterizzati dal medesimo sfondo punzonato e da simbologie già presenti nel mazzo di Brera, ma connotati anche dall'impresa araldica dei tre anelli incrociati, tipica del solo Francesco Sforza e quindi collocabili sicuramente dopo il matrimonio di Francesco con Bianca Maria Visconti, del 1441, e più probabilmente dopo la presa di potere dello Sforza nel 1450. Si veda in proposito, la scheda di Bandera, in «*quelle carte de triumph*», pp. 50-57.

¹⁰³ A(rzano), *Marziano da Tortona*; Rozzo, *Ritratto di Marziano*. Marziano era entrato a corte nel 1409, in un primo momento come precettore di Filippo Maria; ben presto divenne anche cancelliere e segretario (dal 1412 conosciamo documenti ufficiali firmati da lui: Baroni, *I cancellieri di Giovanni Maria e Filippo Maria*, in particolare pp. 394-395). Dovette seguire Filippo Maria da Pavia a Milano, dove continuò la sua attività diplomatica e cancelleresca fino al 1423. Tra il 1423 e il 1425 si colloca la sua data di morte ed entro queste date andrà quindi stagiata la vicenda del mazzo di tarocchi.

Variis etiam ludendi modis ad adolescentia usus est, nam modo pila se exercebat, nunc folliculo: plerumque eo ludi genere, qui ex imaginibus depictis fit, in quo precipue oblectatus est, adeo ut integrum eorum ludum mille et quingentis aureis emerit, autore vel in primis Martiano dertonensi eius secretario, qui deorum imagines, subiectaque his animalium figuras, et avium miro ingenio, summaque industria perfecit¹⁰⁴.

Nell'edizione italiana Adelphi, Elio Bartolini traduce, secondo una consolidata tradizione, *perfecit* con "miniò", ma Decembrio non scrive *pinxit* o *illuminauit*, verbi normalmente utilizzati in questo senso, e credo che ciò voglia significare – come qualche avveduto studioso ha in precedenza proposto – che Marziano aveva inventato il gioco e ne aveva messo a punto l'iconografia, quindi creando un prototipo, a ragione assai costoso¹⁰⁵. L'episodio narrato da Decembrio si intreccia per altro con una vicenda segnalata a inizio Novecento da Paul Durrieu¹⁰⁶, che vede agire come protagonisti il pittore Michelino da Besozzo, l'artista prediletto da Filippo Maria (che per il duca aveva anche realizzato un perduto Ritratto di Giovanni Maria Visconti) e il generale veneziano Jacopo Marcello. È raccontata nella lettera dedicatoria, indirizzata a Isabella di Lorena, prima moglie di re Renato d'Angiò, di un manoscritto (Parigi, Bibliothèque Nationale, Lat. 8745) contenente non a caso il *Tractatus de deificatione sexdecim heroum* scritto dallo stesso Marziano di Sant'Alosio per il signore di Milano. La lettera è scritta dal Marcello, che ricorda come nel 1447, mentre si trovava in missione insieme a re Renato presso l'accampamento di Francesco Sforza, si fosse intavolato tra i presenti un discorso sul gioco dei tarocchi. In quell'occasione, il generale mostrava delle carte da gioco regalategli tempo prima e Scipione Carafa, tra i presenti, gli suggeriva di donarle alla regina Isabella. Ritenendole indegne per tale dono, il Marcello si dava allora a cercare un altro mazzo di carte, e in quella occasione veniva a conoscenza, presso Filippo Maria Visconti, di un nuovo genere di tarocchi, costituito da sedici «caeli principes ac barones», cui si aggiungevano quattro «reges diversarum avium generi presidentes», quindi proprio il gioco inventato da Marziano da Tortona per Filippo Maria di cui scrive Decembrio. Il duca di Milano, oltre a spiegare a Marcello in che modo giocare con queste carte, incaricava Michelino da Besozzo «pictorem elegantissimum (...) alterum hac nostra tempestate Polyclethum» di dipingere un nuovo mazzo di tarocchi «artificiosissime ornatissimeque», promettendo al generale veneziano sia le carte sia il trattato sul nuovo modo di giocare ai tarocchi. I fatti però precipitarono e Filippo Maria venne a morte e – ricorda Marcello riferendosi all'invasione

¹⁰⁴ Decembrio, *Vita Philippi*, pp. 323-324; e p. 113: «Fin da quando era bambino, usò giocare ora a pallone, ma soprattutto a carte: divertimento di cui tanto si compiaceva da comperare un mazzo completo a millecinquecento ducati. È da dire però che lo aveva miniato il suo segretario, Marziano da Tortona, sovrapponendo immagini di divinità a figure di animali e d'uccelli, il tutto con ammirevole invenzione e straordinaria tecnica».

¹⁰⁵ Rozzo, *Ritratto di Marziano*, p. 8; Fumagalli, *Marziano da Tortona*, in particolare pp. 128-130, la cui conoscenza devo a Carlo Cairati.

¹⁰⁶ Durrieu, *Michelino da Besozzo*. Ne ho trattato già in precedenza in Buganza, *Palazzo Borromeo*, pp. 161-162.



Fig. 14. Bottega degli Zavattari (?), *Fante di denari*, carta da tarocco, Milano, Pinacoteca di Brera, Reg. Cron. 4982/5029

Fig. 15. Bottega degli Zavattari (?), *Asso di denari*, carta da tarocco, Milano, Pinacoteca di Brera, Reg. Cron. 4982/5029

del castello di Milano e alla spartizione delle magnifiche suppellettili ducali – «in tanta rerum perturbatione, sparsa atque disiecta copiosissimi ac luculentissimi ducis suppellectile», fu impossibile recuperare il libro promesso da Filippo Maria e i tarocchi di Michelino, ai quali egli sostituiva così ora un'altra copia del trattato e altri mazzi di carte.

4. *Qualche provvisoria conclusione*

È doveroso, ma certo non facile, trarre delle conclusioni sulla personalità di Filippo Maria committente fin qui faticosamente tratteggiata, che appare – se guardiamo ai nomi degli artisti che per lui documentatamente ebbero a

lavorare – perfettamente in linea con il gusto del tempo, con le scelte che si facevano a Ferrara o Mantova. Altrettanto in linea con il sistema di committenza dei signori dell'Italia settentrionale è la sensibilità per il lusso e per un tipo di arte, quella che chiude la stagione del gotico, ben rappresentata da Pisanello e Michelino da Besozzo, destinata a breve a cedere il passo alle novità rinascimentali.

Su un fronte propriamente storico, credo si debba invece mettere in evidenza come l'ultimo duca Visconti sia guidato, con estrema lucidità e nel campo in cui maggiormente si esplica la *magnificentia* signorile, quello dei cantieri architettonici, soprattutto dalla ferrea volontà di portare a termine le grandi imprese principiate dal padre Gian Galeazzo, per il quale – è lo stesso Decembrio a ricordarcelo – nutriva una sorta di religiosa devozione («*Patris memoriam religiosissime coluit*»). Filippo Maria non fonda nessun edificio di manifesta portata politica e mostra un evidente disinteresse per una sepoltura solenne o almeno dignitosa, finendo così inumato e ricordato solo dalla consueta bara-cenotafio issata tra i piloni del retrocoro del Duomo. È particolarmente significativo stagiare sullo sfondo delle ultime faraoniche volontà di Gian Galeazzo Visconti in tema di sepoltura¹⁰⁷ quanto ci racconta Decembrio sugli estremi giorni di vita di Filippo Maria Visconti:

Paucis ante obitum diebus, quendam ex vernaculis suis Vescontinum nomine accersitum ad se iussit, finitimum arci templum Beate Marie invisere scrutarique, an sepulcrum ad modulum corporis sui alicubi sciret; velle enim se eo loco humari, in quo ab omnibus calcari possit; quibus ex verbis non tam fortuito id a se prolatum credimus, quam per divinationem quendam significasse locum sepulchro suo destinatum. Eadem vocis divinitate interitum domus sue facile detexit, cum eidem Vescontino per iocum dixisset, ne se amplius e Vicecomitum familia appellari sineret, finem quippe advenisse eorum stirpi¹⁰⁸.

¹⁰⁷ Rimando in proposito, con bibliografia, a Buganza, *I Visconti e l'aristocrazia*, pp. 145-146 nota 94, p. 156.

¹⁰⁸ Decembrio, *Vita Philippi*, pp. 426-428; e pp. 126-127: «Pochi giorni prima di morire, fatto venire a sé uno dei servitori di casa che si chiamava Viscontino, Filippo Maria gli ordinò d'andar a visitare con ogni attenzione il tempio della Madonna vicino al Castello, e di rendersi conto se lì, da qualche parte, ci fosse una tomba delle misure del suo corpo perché – disse – lui voleva essere sepolto in un luogo dove venir calpestato da tutti. Giudicando da queste parole – commenta Decembrio –, riteniamo che ciò sia stato da lui detto non a caso, bensì nella volontà d'indicare, cedendo a una sorta di divinazione il luogo destinato alla sua tomba. Fu nello stesso presentimento che, avvertendo la fine della sua stirpe, sempre a Viscontino disse scherzando di non permettersi di continuare a trar nome dalla casata dei Visconti: per loro era giunta la fine». Su Viscontino, Decembrio, *Vita Philippi*, p. 427 nota 5. Ricordato dalla cassa appesa al retrocoro del Duomo (decorata dal solito Giovanni da Vaprio, il possibile Maestro dei Giochi Borromeo: *Annali della Fabbrica, Appendici*, II, 1885, p. 65), Filippo Maria venne inumato, come segnalano Decembrio e altre fonti (Decembrio, *Vita Philippi*, p. 436, nota 1), che non specificano in quale luogo. Resta da capire se non fosse stata scelta *in extremis* dal duca proprio la vicina chiesa del Carmine: nulla però emerge dalle pagine del Fornari, *Cronica del Carmine*.

Opere citate

- M. Albertario, *Documenti per la decorazione del Castello di Milano nell'età di Galeazzo Maria Sforza (1466-1476)*, in «Solchi», 7 (2003), pp. 19-62.
- M. Albertario, *Marmo, legno e terracotta. Appunti sulla committenza milanese tra settimo e ottavo decennio del Quattrocento*, in *Opere insigni, e per la divozione e per il lavoro. Tre sculture lignee del Maestro di Trognano al Castello Sforzesco*, atti della giornata di studi, Milano, Castello Sforzesco, 17 marzo 2005, a cura di M. Bascapè, F. Tasso, Milano 2005, pp. 27-35.
- M.G. Albertini Ottolenghi, R. Bossaglia, F. Pesenti, *La Certosa di Pavia*, Milano 1968.
- M.G. Albertini Ottolenghi, *La Certosa di Pavia*, in *Storia di Pavia*, III, 3, pp. 580-616.
- M.G. Albertini Ottolenghi, *La decorazione del Castello di Pavia dal 1366 alla fine del Quattrocento*, in *Storia di Pavia*, III, 3, pp. 549-578.
- M.G. Albertini Ottolenghi, *Cantiere, artisti, opere alla Certosa di Pavia nella prima metà del Quattrocento*, in *La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, Atti del convegno di studi, Pavia, Certosa, 16-18 maggio 1996, in «Annali di storia pavese», 25 (1997), pp. 97-115.
- G. Algeri, *L'immagine della Vergine e i suoi spostamenti*, in «Arte lombarda», n. 131 (2001), Atti del convegno internazionale 1497-1997. 500 anni. Quadripotico e pronao della basilica di Santa Maria Nuova in Abbiategrasso, Abbiategrasso, 10-11 gennaio 1998, pp. 11-16.
- A. Ambrosini, S. Bandera, G.B. Sannazzaro, *Gli inizi del Castello Visconteo di Abbiategrasso, dalla storiografia ottocentesca agli studi recenti*, in «Castellum», 47 (2005), pp. 11-24.
- Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua amministrazione*, II, Milano 1877.
- R. Arisi, G.A. Dell'Acqua, *La chiesa e il monastero di San Sisto a Piacenza*, Piacenza, 1977.
- Artisti, committenti, opere e luoghi. Arte e architettura a Cremona negli atti dei notai (1440-1468)*, a cura di V. Leoni e M. Visioli, con la collaborazione di S. Paglioli, G. Pisati, Pisa 2012.
- A. Arzano, *Marziano da Tortona, letterato e miniatore del Rinascimento*, in «Bollettino della Società per gli studi di storia, d'economia e d'arte nel Tortonese», 4 (1904), pp. 27-47.
- Gli atti cancellereschi viscontei*, I, *Decreti e carteggio interno*, a cura di G. Vittani, Milano 1920.
- S. Bandera, *Bonifacio Bembo. Tarocchi Viscontei della Pinacoteca di Brera. Visconti tarots of the Brera Gallery*, Vicenza 1991.
- M.F. Baroni, *I cancellieri di Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti*, in «Nuova rivista storica», 50 (1966), pp. 367-428.
- S. Basile, *Sul castello di Abbiategrasso*, in «Palladio», 20 (2007-2008), pp. 87-102.
- A. Bassanini, *Libro economale di tutti li iuspatronati fondati, et dotati dalli signori duchi di Milano hora spettanti a sua Maestà Catolica à presentarli, si in questo Stato di Milano, come in altre città d'Italia, già sottoposte al medemo Stato, con le loro rendite, proprietadi, privilegi d'essentioni, ed obbligationi*, s.l., s.e., 1651.
- E. Battisti, *Filippo Brunelleschi*, Milano 1989.
- L. Beltrami, *La cappella di San Pietro martire presso la basilica di Sant'Eustorgio in Milano*, in «Archivio storico dell'arte», 5 (1892), pp. 267-291.
- L. Beltrami, *Il Castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza*, Milano 1894.
- L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896.
- F. Bernocchi, *Storia di Pizzighettone*, Pizzighettone (Cremona) 1973.
- Andrea Biglia, *Mediolanensium rerum historia*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, XIX, Mediolani 1731.
- G. Biscaro, *"Pisanus pictor" alla corte di Filippo Maria Visconti nel 1440*, in «Archivio storico lombardo», 38 (1911), pp. 172-173.
- La Biscia e l'aquila: il Castello di Vigevano; una lettura storico-artistica*, Vigevano (Pavia) 1988.
- M. Bollati, *La miniatura tardogotica in Lombardia e il Libro d'Ore Visconti*, in *Il Libro d'Ore Visconti. Commentario al codice*, a cura di M. Bollati, Modena 2003, pp. 219-384.
- M. Boskovits, *Arte lombarda del primo Quattrocento: un riesame*, in *Arte in Lombardia tra Gotico e Rinascimento*, catalogo della mostra, Milano, Palazzo Reale, 1988, Milano 1988, pp. 10-49.
- E. Brivio, *La vetrata di S. Giulitta e la ragione di Stato*, in «Archivio ambrosiano», 28 (1975), pp. 178-185.

- S. Buganza, *Milano e il Nord Europa nel Quattrocento: il contributo dei maestri vetrai e il caso di Hans Witz*, in *Cultura oltremontana in Lombardia al tempo degli Sforza (1450-1535)*, a cura di F. Elsig, C. Gaggetta, Roma 2014, pp. 55-80.
- S. Buganza, *Palazzo Borromeo. La decorazione di una dimora signorile milanese al tramonto del gotico*, Milano 2008.
- S. Buganza, *Pandolfo III Malatesta tra Brescia e Fano. La committenza artistica*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, N. Covini, Brescia 2012, pp. 59-82.
- S. Buganza, *I Visconti e l'aristocrazia milanese tra Quattro e Cinquecento: gli spazi sacri*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, G. Chittolini, F. Del Tredici, E. Rossetti, Milano 2015.
- M. Caffi, *Di alcuni maestri d'arte in Lombardia: del secolo XV in Milano poco noti e male indicati*, in «Archivio storico lombardo», 5 (1878), pp. 82-96.
- C. Cairati, *All'ombra del Sacro Monte: cantieri, opere e artisti a Varese tra '400 e '500 (1450-1540)*, tesi di laurea, Milano, Università Cattolica, relatore M.G. Albertini Ottolenghi, a.a. 2006-2007.
- C. Cairati, *Cascina Gatti 1466: ripensando a Gregorio Zavattari*, in *Monza illustrata 2014. Annuario di arti e culture a Monza e in Brianza*, a cura di R. Delmoro, Milano 2014, pp. 79-97.
- I. Cammarata, *Un'isola milanese in Val Curone. Storia di Volpedo (1426-1757)*, Varzi (Pavia) 2013.
- P.M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, III, per Giovanni Bazachi stampatore camerale, Piacenza 1662.
- C. Canetta, *Vicende edilizie del Castello di Milano sotto il dominio sforzesco*, in «Archivio storico lombardo», 10 (1883), pp. 327-380.
- C. Casati, *Vicende edilizie del Castello di Milano*, Milano 1876.
- G. Casati, *La chiesa nobile del Castello di Milano (S. Maria del Carmine) nel 500° anniversario di sua erezione. Documenti di vita milanese dai Visconti in poi*, Milano 1952.
- B. Castagna, *Il Castello di Cusago*, in «Castellum», 36 (1994), pp. 23-36.
- Il Castello Sforzesco di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, Milano 2005.
- I.A. Castillioneus, *Mediolanenses Antiquitates*, Milano 1625.
- L. Cavazzini, *Il crepuscolo della scultura medievale in Lombardia*, Firenze 2004.
- E. Cazzani, *Una chiesa milanese. Porta Vercellina e San Pietro in Sala*, Milano 1981.
- C. Cesariano, *Di Lucio Vitruvio Pollione De Architectura libri decem traducti in vulgare, affigurati et con mirando ordine insigniti de latino*, per magistro Gotardo da Ponte cittadino milanese, Como 1521.
- Le chiese di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, Milano 2006.
- F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani, V, Milano 1955, pp. 1-567.
- M. Comincini, *Il castello di Abbiategrasso*, in M. Comincini, A. Kluzer, *Castelli. Dal Ticino a Milano*, Abbiategrasso 1998, pp. 51-88.
- M. Comincini, *Il palazzo Sforzesco*, in *Il palazzo, la chiesa, la villa. Storia e arte a Cusago*, a cura di M. Comincini, Vigevano 1989, pp. 73-135.
- M. Comincini, *La prima conca dei navigli milanesi (1438)*, Sant'Angelo Lodigiano 2012.
- M.N. Covini, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza, 1478*, in *Squarci d'interni. Inventari per il Rinascimento milanese*, a cura di E. Rossetti, Milano 2012, pp. 47-69.
- M.N. Covini, *Seicento anni dall'inizio del ducato di Filippo Maria Visconti (1412): studi e ricerche recenti*, in «Archivio storico lombardo», 138 (2012), pp. 211-236.
- Pier Candido Decembrio, *Vita Philippi Mariae tertii ligurum ducis*, a cura di A. Butti, F. Fossati, G. Petraglione, in *Rerum italicarum scriptores*, 2 ed., XX, 1, Bologna 1925-1928.
- Pier Candido Decembrio, *Vita di Filippo Maria Visconti*, a cura di E. Bartolini, Milano 1983.
- G.A. Dell'Acqua, *I Visconti e le arti*, in *I Visconti a Milano*, a cura di M. Bellonci, G.A. Dell'Acqua, Milano 1977, pp. 123-213.
- R. Delmoro, *"Assai annose pitture co' risalti di stucchi indorati": l'"Annunciazione" dell'arco traverso del Duomo di Monza; un contributo agli Zavattari*, in «Arte lombarda», n. 164/165 (2012), pp. 99-124.
- R. Delmoro, *Per la committenza artistica di Filippo Maria Visconti: precisazioni e ipotesi*, in *Monza illustrata 2014. Annuario di arti e culture a Monza e in Brianza*, a cura di R. Delmoro, Milano 2014, pp. 13-53.

- R. Delmoro, *Testimonianze di arte medievale a Monza e in Brianza: un sentiero tra storia e arte*, Monza 2010.
- A. De Marchi, *Michelino da Besozzo, gli inizi di Franceschino Zavattari fra Milano e Monza e un dittico molto insolito*, Torino 2012.
- E. Di Parravicino, *Three Packs of Italian Tarocco cards*, in «The Burlington Magazine», 3 (1903), pp. 237-251.
- Documenti e fonti su Pisanello (1395-1581 circa)*, a cura di D. Cordellier, numero speciale di «Verona illustrata», 8 (1995).
- Il Duomo di Monza*, a cura di R. Conti, 2 voll., Milano 1990.
- P. Durrieu, *Michelino da Besozzo et les relations entre l'Art Italien et l'Art Français à l'époque du règne de Charles VI*, in «Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles-lettres», 38 (1911), pp. 365-393.
- Bartolomeo Facio, *De viris illustribus*, a cura di L. Mehus, Firenze 1745 (ed. anast. in *La storiografia umanistica*, atti del convegno internazionale di studi, Messina, 22-25 ottobre 1987, 2 voll., Messina 1992, II, pp. 9-134).
- M. Ferrari, *Dalle antiche biblioteche domenicane a Milano: codici superstiti nell'Ambrosiana*, in «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana», 8 (1978-1979), pp. 170-197.
- E. Filippini, *Questua e carità. I canonici di Sant'Antonio di Vienne nella Lombardia medievale*, Novara 2013.
- V. Forcella, *Notizie storiche degli intarsiatori e scultori del legno che lavorarono nelle Chiese di Milano dal 1141 al 1765*, Milano 1895.
- V. Formica, *L'altare maggiore della basilica di S. Eustorgio*, in *Insigne basilica parrocchiale di S. Eustorgio-Milano. Il nuovo altare*, Varese 1999, pp. 20-35.
- G.M. Fornari, *Cronica del Carmine di Milano eretto in Porta Comasca, la quale comincia dall'anno 1250, e dura fin all'anno 1684*, nella stampa del Monza per Carlo Federico Gagliardi, Milano 1685.
- F. Fossati, *Lavori e lavoratori a Milano nel 1438*, in «Archivio storico lombardo», 55 (1928), pp. 225-258, 496-525; 56 (1929), pp. 71-95.
- F. Fossati, *Lavori nel Ducato Milanese (1438)*, in «Archivio storico lombardo», 56 (1929), pp. 447-483.
- G. Franchetti, *Storia e descrizione del Duomo di Milano*, Milano 1821.
- E. Fumagalli, *Marziano da Tortona*, in *Il Tortonese. Album del II Millennio*, a cura di E. Cau, F. Fagnano, V. Moratti, Tortona 2001, pp. 125-136.
- L. Gargan, *La cultura umanistica a Pavia in età viscontea*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 107 (2007), pp. 159-209.
- F. Gianani, *Il Carmine di Pavia*, Pavia 1962.
- L. Giordano, *Le residenze ducali*, in *Ludovicus Dux*, a cura di L. Giordano, Vigevano 1995, pp. 42-43.
- L. Giordano, *Considerazioni sull'architettura civile viscontea: le origini del castello di Vigevano*, in *Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, a cura di P.N. Pagliara, S. Romano, Roma 2014, pp. 173-191.
- L. Giordano, *Costruire la città: la dinastia visconteo-sforzesca a Vigevano. La piazza*, Vigevano (Pavia) 2011.
- G. Giulini, *Raccolta di notizie intorno a chiese, a monasteri e ad altri benefici fondati o ristorati dai sovrani del medesimo*, Milano 1772 (ed. anast. Milano 1972).
- R. Invernizzi, *Nuovi ritrovamenti archeologici in Castello*, in «Viglevanum», 21 (2011), pp. 88-89.
- R. Invernizzi, *Ritrovamenti archeologici in Castello*, in «Viglevanum», 20 (2010), pp. 12-15.
- Libro di Antonio Billi*, a cura di F. Benedettucci, Anzio 1991.
- F. Lollini, *Giovanni Belbello da Pavia*, in *Dizionario biografico dei miniatori*, a cura di M. Bollati, Milano 2004, pp. 273-276.
- F. Lollini, *Maestro delle Vitae Imperatorum*, in *Dizionario biografico dei miniatori*, a cura di M. Bollati, Milano 2004, pp. 587-589.
- G. Lonati, *Cremonesi a Brescia nel sec. XV (note tratte da documenti inediti)*, in «Bollettino storico cremonese», 5 (1935), pp. 157-172.
- C.A. Lotti, *Santa Maria del Monte sopra Varese: il monte sacro Olona e il Sacro Monte del Rosario: 'guida' per il pellegrino del terzo millennio*, Milano 2000.
- C. Magenta, *La Certosa di Pavia*, Milano 1897.
- C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, 2 voll., Milano 1883.

- M. Magistretti, *Due inventari del Duomo di Milano del secolo XV*, in «Archivio storico lombardo», 36 (1909), pp. 285-362.
- A. Malanca, *Le armi e le lettere: Galasso da Correggio autore dell'Historia Angliae*, in «Italia medievale e umanistica», 48 (2007), pp. 1-57.
- L. Malaspina, A. Ricagni, *Per Antonio Cicognara*, in «Arte cristiana», 82 (1994), pp. 101-122.
- Manetti Antonio, *Vita di Filippo Brunelleschi*, a cura di C. Perrone, Roma 1992.
- G. Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, I, Roma 1886; II, Roma 1887.
- G. Mazzatinti, *Inventario delle carte dell'Archivio Sforzesco, contenute nei codici italiani, 1583-1593*, in «Archivio storico lombardo», 10 (1883), pp. 222-326.
- M.T. Mazzilli Savini, *L'architettura gotica pavese*, in *Storia di Pavia*, III, 3, pp. 413-548.
- A. Melograni, *Appunti di miniatura lombarda. Ricerche sul "Maestro delle Vitae Imperatorum"*, in «Storia dell'arte», 70 (1990), pp. 273-314.
- A. Melograni, *Due nuovi codici del Magister Vitae Imperatorum. II (Il miniatore dei due manoscritti vaticani)*, in «Aevum», 70 (1996), pp. 295-301.
- A. Melograni, *Il Messale di Guglielmo Lampugnani miniato dal 'Maestro delle Vitae Imperatorum' (Holkam Hall, ms. 34)*, in «Studi di storia dell'arte», 82 (1994), pp. 283-302.
- [M.A. Michiel], *Notizie d'opere di disegno [1521-1543]*, edizione a cura di G. Frizzoni, Bologna 1884.
- G. Moakley, *The Tarot Cards painted by Bonifacio Bembo for the Visconti-Sforza family. An iconographic and historical study*, New York 1966.
- U. Monneret de Villard, *Le vetrate del Duomo di Milano: ricerche storiche*, I, Milano 1918.
- G. Mulazzani, *I tarocchi viscontei di Bonifacio Bembo. Il mazzo di Yale*, Milano 1981.
- P. Murray, *Art Historians and Art Critics-IV*, in «The Burlington Magazine», 99 (1957), pp. 330-336.
- Museo di arte antica del Castello Sforzesco. Sculturea lapidea*, II, Milano 2013.
- Napoleone e il Piemonte. Capolavori ritrovati*, catalogo della mostra, Alba, Fondazione Ferreiro, 29 ottobre 2005-26 febbraio 2006, a cura di B. Ciliento, M. Caldera, Alba 2005.
- Ninguarda. La Valtellina negli atti della Visita Pastorale Diocesana di F. Feliciano Ninguarda vescovo di Como annotati e pubblicati dal Sac. Dott. S. Monti nel 1892*, nuova edizione con testo italiano a cura di don L. Varischetti, N. Cecini, Sondrio 1963.
- Oro dai Visconti agli Sforza. Smalti e oreficeria nel Ducato di Milano*, a cura di P. Venturelli, Cinisello Balsamo 2011.
- M.C. Passoni, Moretti, *Cristoforo*, in *Dizionario biografico dei miniatori*, a cura di M. Bollati, Milano 2004, pp. 801-807.
- E. Pellegrin, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan au XV^e siècle*, Paris 1955.
- Percorsi castellani da Milano a Bellinzona. Guida ai castelli del ducato*, a cura di F. Del Tredici, E. Rossetti, Milano 2012.
- Pero Tafur: Travels and Adventures 1435-1439*, a cura di M. Letts, Piscataway (New York) 2007.
- G. Pertot, *La fabbrica viscontea: sopravvivenze e integrazioni*, in *Il Castello Sforzesco di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, Milano 2005, pp. 51-67.
- C. Pirina, *Le vetrate del Duomo di Milano dai Visconti agli Sforza*, Milano 1986.
- Pisanello. Le peintre aux sept vertus*, Catalogo della mostra, Parigi, Musée du Louvre, 6 maggio-5 agosto 1996, Paris 1996, pp. 213-215.
- M.M.G. Pozzi, *La cappella di San Martino in Sant'Eustorgio a Milano*, tesi di laurea magistrale, Milano, Università Cattolica, rel. M. Rossi, a.a. 2013-2014.
- "Quelle carte de triumphs che se fanno a Cremona". I tarocchi dei Bembo. Dal cuore del Ducato di Milano alle corti della valle del Po*, catalogo della mostra, Milano, Pinacoteca di Brera, 26 febbraio-7 aprile 2013, a cura di S. Bandera, M. Tanzi, Milano 2013.
- I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea*, a cura di C. Santoro, Milano 1929.
- N. Riegel, *Santa Maria presso San Celso in Mailand. Der Kirchenbau und seine Innendekoration 1430-1563*, Worms am Rhein 1998.
- E. Rossetti, *La città cancellata. Gli interventi del principe, gli spazi e le residenze aristocratiche nella Milano di Ludovico il Moro*, in corso di stampa.
- E. Rossetti, *«In contrata de Vicecomitibus». Il problema dei palazzi viscontei nel Trecento tra esercizio del potere e occupazione dello spazio urbano*, in *Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, a cura di P.N. Pagliara e S. Romano, Roma 2014, pp. 11-43.

- E. Rossetti, *Sotto il segno della vipera. L'agnazione viscontea nel Rinascimento: episodi di una committenza di famiglie (1480-1520)*, Milano 2013.
- M. Rossi, *I graffiti del quadriportico e della cappella di San Giovanni Battista*, in «Arte lombarda», n. 131 (2001), Atti del convegno internazionale 1497-1997. 500 anni. Quadriportico e pronao della basilica di Santa Maria Nuova in Abbiategrasso, Abbiategrasso, 10-11 gennaio 1998, pp. 17-24.
- E. Roveda, *Giovanni da Narbona a Vigevano*, in «Vigevanum», 22 (2012), pp. 18-21.
- E. Roveda, *Istituzioni politiche e gruppi sociali nel '400, in Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano 1992, pp. 55-107.
- U. Rozzo, *Ritratto di Marziano da Tortona*, in *Marziano da Tortona e i Tarocchi*, Tortona, Biblioteca Civica, Tortona 1982, pp. 2-17.
- S. Maria Nuova in Abbiategrasso: storia, arte, restauri*, Abbiategrasso (Milano) 1990.
- C. Santoro, *Aicardi (Aicardi Visconti), Giorgio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 1, Roma 1960, p. 51.
- J. Shell, *La cappella di Teodelinda: gli affreschi degli Zavattari*, in *Il Duomo di Monza*, II, pp. 189-214.
- J. Shell, *Pittori in bottega. Milano nel Rinascimento*, Torino 1995.
- J. Shell, *The Scuola di San Luca, or Universitas Pictorum, in Renaissance Milan*, in «Arte lombarda», n. 104 (1993), pp. 78-99.
- D. Spinelli, *La decorazione tardogotica di San Cristoforo sul Naviglio a Milano: novità documentarie e proposte attributive*, in «Arte lombarda», n. 164/165 (2012), pp. 125-145.
- Splendori di corte: gli Sforza, il Rinascimento, la Città, Vigevano, Castello Sforzesco*, 10 marzo 2009 - 31 gennaio 2010, a cura di L. Giordano, M. Olivari, Milano 2009.
- Storia di Pavia*, a cura della Banca del Monte, III, 3, *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Milano 1996.
- C.B. Strehlke, «*Li magistri con li discepoli*». *Thinking about art in Lombardy*, in B. Agosti, G. Agosti, C.B. Strehlke, M. Tanzi, *Quattro pezzi lombardi (per Maria Teresa Binaghi)*, Brescia 1998, pp. 9-38.
- L. Syson, D. Gordon, *Pisanello painter to the Renaissance court*, catalogo della mostra, Londra, National Gallery, 24 ottobre 2001-13 gennaio 2002, London 2001.
- I tarocchi: il caso e la fortuna. Bonifacio Bembo e la cultura cortese tardogotica*, catalogo della mostra, Milano, Pinacoteca di Brera, 23 settembre-12 dicembre 1999, a cura di S. Bandera, Milano 1999.
- P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento* [1912], ed. con aggiornamento bibliografico di R. Passoni, Torino 1987.
- Giorgio Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, a cura di R. Bettarini, P. Barocchi, 6 voll., Firenze 1966-1987, III, Firenze 1971.
- P. Venturelli, «*Con bel smalto et oro*». *Oreficerie del Ducato di Milano tra Visconti e Sforza*, in *Oro dai Visconti agli Sforza*, pp. 31-61.
- P. Venturelli, *Dati d'archivio per opere orafe della cattedrale di Milano in età viscontea. Intorno a Beltramino de Zutti da Rhaude e ad alcuni oggetti*, in «Archivio storico lombardo», 129 (2003), pp. 275-287.
- P. Venturelli, *Orafi e oreficerie tra Gian Galeazzo e Filippo Maria Visconti*, in *Lombardia gotica e tardogotica. Arte e architettura*, a cura di M. Rossi, Milano 2005, pp. 237-255.
- P. Venturelli, *Oreficerie e orafi milanesi (sec. XV). Documenti inediti per alcune croci e un'opera (Beltramino de Zutti, i Pozzi, i Crivelli)*, in *Arte e storia di Lombardia. Scritti in memoria di Grazioso Sironi*, a cura di P. Venturelli, Roma 2006, pp. 85-98.
- M. Visioli, *Le cappellane fondate da Filippo Maria Visconti a Cremona e nel Ducato (1434): dotazione e corredo liturgico*, in «Archivio Storico Lombardo», 140 (2014), pp. 351-373.
- P. Viti, *Decembrio, Pier Candido*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 33, Roma 1987, pp. 488-498.
- E. Welch, *Art and authority in Renaissance Milan*, New Haven-London 1995.
- M. Zaggia, *Appunti sulla cultura letteraria in volgare a Milano nell'età di Filippo Maria Visconti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 170 (1993), pp. 161-219, 321-382.
- M. Zaggia, *Linee per una storia della cultura in Lombardia dall'età di Coluccio Salutati a quella del Valla*, in *Le strade di Ercole. Itinerari umanistici e altri percorsi*, a cura di L.C. Rossi, Firenze 2010, pp. 3-125.
- T. Zambarbieri, *Castelli e castellani viscontei. Per la storia delle istituzioni e dell'amministrazione ducali nella prima metà del XV secolo*, Bologna 1988.
- R. Ziglioli, *Santa Maria del Fonte in Caravaggio: l'apparizione e il santuario*, Sondrio 2003.

Abstract

Il contributo ricostruisce, sulla scorta delle scarse rimanenze e dello scandaglio delle fonti, in particolare la *Vita Philippi Mariae tertii Ligurum ducis* di Pier Candido Decembrio, l'attività di committente di Filippo Maria Visconti, un argomento dalla scarsa fortuna critica. Se ne indaga, seguendo la scansione proposta dal testo di Decembrio, l'intervento nei cantieri architettonici e decorativi delle dimore ducali, le ristrutturazioni e fondazioni di edifici religiosi e le commesse di libri, gioielli, medaglie, opere da cavalletto.

Notes on Filippo Maria Visconti as a patron

The activities of Filippo Maria Visconti as a patron are reconsidered through an analysis both of the surviving pieces of art and of the sources, in particular the *Vita Philippi Mariae tertii Ligurum ducis* by Pier Candido Decembrio. The paper investigates the interventions that the duke promoted in ducal mansions, both architectural and decorative; the reconstruction and building of churches and monasteries, the commissions for illuminated books, jewelry, medals, small paintings.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Lombardy; Filippo Maria Visconti; art production and patronage

Stefania Buganza
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
stefania.buganza@unicatt.it

Christianissimus princeps:* note sulla politica ecclesiastica di Filippo Maria Visconti

di Elisabetta Canobbio

Il celebre *consilium* elaborato nel 1446 da sette eminenti ecclesiastici per proporre argomenti che giustificassero gli *excessus* commessi da Filippo Maria Visconti nel governo del ducato offre probabilmente la più ampia, per quanto incompleta, disamina alla quale i contemporanei sottoposero gli interventi del principe «circa ecclesias, earum bona et ecclesiasticas personas»¹. I religiosi discussero l'imposizione al clero di dazi e di gabelle, l'esazione talora forzosa della tassa del sale e di altri oneri, la riscossione di tributi analoghi a quelli spettanti alla camera apostolica per la provvista dei benefici, drastiche intromissioni nel conferimento degli uffici ecclesiastici e nella loro impetrazione: *casus* che delineavano iniziative a tutto campo, di cui si avvertiva la spregiudicatezza, sia pure mitigata dal riconoscimento dell'ingente impegno profuso dal principe nella difesa dello stato della Chiesa.

* Questo contributo si è avvalso del proficuo confronto con Gianluca Battioni, Stefania Buganza, Nadia Covini, Beatrice Del Bo, Federico Del Tredici, Monica Visioli: a tutti va il mio più sentito ringraziamento.

Abbreviazioni

ASC = Archivio storico civico

ASCo = Archivio di Stato di Como

ASMi = Archivio di Stato di Milano

DBI = *Dizionario biografico degli italiani*

¹ Verga, *Un caso di coscienza*, p. 482. La definizione della devozione del duca che dà il titolo a queste pagine è tratta invece dalla dedica con la quale Apollinare Offredi aprì il suo commento al *De anima* e citata da Fossati in Decembrio, *Vita*, p. 410.

In tempi più recenti il quadro tracciato dai dotti religiosi è stato avvalorato e ampliato dagli studi che hanno sfruttato le esigue sopravvivenze dell'archivio signorile e dei depositi documentari conservatisi presso le città suddite per tratteggiare anche le complesse relazioni del duca con le chiese del dominio². Le densissime note con le quali Felice Fossati corredò la *Vita* compilata dal Decembrio, lo studio di Luigi Prosdocimi sul diritto ecclesiastico nello stato di Milano, la ricostruzione degli assetti istituzionali del ducato fatta da Francesco Cognasso³ – per richiamare solo alcuni tra i contributi più significativi – hanno evidenziato le direttrici di una politica ecclesiastica assai ambiziosa, che dal governo della provvista si estese alla definizione dello *status* giuridico dei chierici, al controllo delle loro proprietà, alle relazioni tra i due fori, fino alle manifestazioni del culto e alla vita religiosa nelle diocesi del dominio. Più recentemente, il ricorso alla documentazione stilata dai notai al servizio della curia arcivescovile di Milano ha consentito affondi significativi nelle intersezioni tra la prassi del governo ecclesiastico e gli interventi ducali nel periodo percorso dalle istanze riformatrici della temperie conciliare. Attraverso la biografia di Francesco Della Croce, longevo vicario della diocesi ambrosiana ed esponente di spicco di una cerchia di prelati sensibili al riordinamento delle istituzioni ecclesiastiche, le indagini di Cristina Belloni hanno delineato le articolate relazioni del Visconti con gli ambienti conciliari, discutendo l'effettiva portata del “vicariato visconteo” sull'assise basiliense e modulando secondo l'andamento dei rapporti con Eugenio IV le istanze eminentemente politiche che mossero l'interesse del duca nei confronti del concilio⁴.

Nonostante questa importante tradizione di studi, tuttavia, l'opportunità di indagare meglio alcuni nodi di questo quadro complesso e denso, rende ancora prematura una sintesi della politica ecclesiastica dell'ultimo Visconti; nelle pagine che seguono, ci si propone piuttosto di mettere in rilievo alcuni elementi dai quali traspare con evidenza la sua propensione ad avvalersi delle intersezioni con le Chiese lombarde e con gli uomini di Chiesa per ricomporre e consolidare l'egemonia sui territori del dominio, elaborando al contempo una prassi di governo e di relazioni con le *res Ecclesie* e con le *ecclesiasticae personae* del ducato che avrebbe costituito una preziosa eredità per la dinastia sforzesca.

1. *Le premesse: vescovi del ducato sullo scorcio dello Scisma d'Occidente*

Le cronotassi episcopali del primo ventennio del Quattrocento ricomposte dalla benemerita opera di Conrad Eubel – elenchi che a quest'altezza cro-

² Leverotti, *L'archivio*; una recente rassegna degli studi sul principato di Filippo Maria Visconti attenta alla valorizzazione dell'elemento documentario in Covini, *Seicento anni*.

³ Decembrio, *Vita*, specialmente alle pp. 162-165; 173-174; 206-207; 409-417; Prosdocimi, *Il diritto*; Cognasso, *Istituzioni*, pp. 524-526.

⁴ Belloni, *Francesco Della Croce*; Cornaggia Medici, *Il vicariato*.

nologica sono resi lacunosi e incerti da periodi di sedevacanza o dalla concorrente nomina di più presuli – sembrano riverberare dal punto di osservazione delle cattedre vescovili lombarde la dissoluzione della compagine viscontea seguita alla morte di Gian Galeazzo⁵. In particolare, fu durante la fase cruciale dello Scisma – i mesi che precedettero la convocazione del concilio pisano e il periodo di “tricefalia” che si aprì nel 1409 con l’elezione di Alessandro V – che le provviste compiute dai pontefici delle diverse obbedienze aprirono larghe smagliature nella rete di vescovi al servizio dello Stato accuratamente tessuta dal Visconti nei primi anni della crisi della Chiesa, quando, anzi, l’atteggiamento sostanzialmente conciliante di Urbano VI nei confronti del duca aveva stornato diverse promozioni vescovili sostenute dall’avignonese Clemente VIII⁶. Determinanti su questa profonda destrutturazione, in particolare, dovettero essere gli sforzi a favore della ricomposizione dello Scisma «per viam concilii» profusi dall’arcivescovo ambrosiano Pietro Filargo di Candia, brillante teologo cosmopolita nonché abilissimo diplomatico di provata fedeltà viscontea⁷: la pronta adesione del presule al gruppo di cardinali fautori della soluzione conciliare, che nel giugno 1409 sarebbe culminata appunto nella sua elezione al soglio pontificio, dovette guadagnare alla causa dei conciliaristi le diocesi della provincia metropolitana milanese, sollecitando il drastico intervento di Gregorio XII contro lo stesso arcivescovo e altri prelati del dominio, privati dei benefici che occupavano a vantaggio di familiari e sostenitori del pontefice⁸. Sullo scorcio del 1408, in effetti, la diocesi bresciana fu provvista ad Antonio Correr, nipote di Gregorio XII⁹; l’anno seguente il cardinale Branda Castiglioni fu deposto dalla cattedra di Piacenza e sostituito con Bartolomeo Caccia, segretario del medesimo pontefice¹⁰; nei primi mesi del 1410 la documentazione vaticana informa della rimozione dalla cattedra novarese di Giovanni Capogallo, fedelissimo del primo duca e sostenitore di Giovanni XXIII¹¹.

⁵ Su tutti Cognasso, *Il ducato*, pp. 68-107.

⁶ Gamberini, *Il principe*, pp. 71-78. Su questa travagliatissima fase della storia delle istituzioni ecclesiastiche, si vedano almeno *La Chiesa al tempo del Grande scisma*, pp. 27-276; Ourliac, *Lo scisma*, e, più recentemente, Payan, *Entre Rome et Avignon*; sulla concorrenza dei diversi pontefici nelle nomine vescovili è ancora utile anche Hay, *La Chiesa*, pp. 49-55.

⁷ Sul Filargo, cui Gian Galeazzo Visconti era stato debitore del conseguimento del titolo ducale nel 1395, si vedano Petrucci, *Alessandro V*; Valois, *La France*, pp. 104-117; Gamberini, *Il principe*, pp. 119-122; Cornaggia Medici, *Il vicariato*, p. 97.

⁸ Sul ruolo che il Filargo ebbe nell’orientare verso la causa conciliare le diocesi dell’Italia settentrionale cfr. Valois, *La France*, pp. 57-58; sul sostegno accordato al concilio pisano dai Visconti, al fine di favorire una candidatura loro gradita cfr. Cornaggia Medici, *Il vicariato*, p. 111. Un quadro delle numerose provviste episcopali di Gregorio XII a favore dei *nepotes* veneziani in Girgensohn, *Kirche*, I, pp. 175-210.

⁹ *Ibidem*, p. 181; su di lui Uginet, *Correr*.

¹⁰ Eubel, *Hierarchia*, p. 401; Girgensohn, *Castiglione*, p. 70; Kirshner, *Caccia*, p. 752.

¹¹ Eubel, *Hierarchia*, p. 372; Uginet, *Capogallo*; Gamberini, *Il principe*, pp. 120-124. L’esiguità delle indagini sugli assetti delle diocesi italiane in questo periodo impone peraltro una certa cautela nella generalizzazione del quadro che la documentazione superstita lascia intravedere per l’Italia padana: se le indagini di Girgensohn, ad esempio, confermano l’efficacia delle provviste episcopali di Gregorio XII a favore di *nepotes* veneziani, i vertici della diocesi torinese non

Nonostante le vicende degli episcopati padani nel primo ventennio del Quattrocento siano ancora tutte da scrivere, i profili di alcuni vescovi promossi in questo torno di anni suggeriscono che talvolta i concorrenti interventi dei pontefici si saldarono proficuamente con le ambizioni dei particolarismi signorili emersi dallo sfaldamento della compagine statale viscontea. A Como l'affermazione di Franchino Rusca coincise con la promozione episcopale del frate comasco Antonio Turconi, nel 1408 contrapposto dal nuovo *dominus* a Guglielmo Pusterla¹² – altro presule filoducale che nei primi anni del secolo aveva personalmente sperimentato i prodromi della crisi dei Visconti nel Bresciano¹³; nel 1412 Bartolomeo Capra, vescovo di Cremona di obbedienza gregoriana e uomo di fiducia di Facino Cane, fu sostituito da Giovanni XXIII con Costanzo Fondulo, cugino di Cabrino insignoritosi della città nel 1405¹⁴; a Brescia, l'allontanamento di Pandolfo III dalla fedeltà a Milano finì con l'attrarre la Chiesa locale nell'orbita malatestiana ancora a scapito del già ricordato Pusterla, al quale almeno dall'ottobre 1413 subentrò come amministratore apostolico Pandolfo, cugino del nuovo signore della città¹⁵. A Parma, ancora, nel 1412, il capitolo cattedrale sfruttò la debolezza del papato e del governo estense per riappropriarsi delle ormai desuete prerogative in materia di elezioni episcopali ed eleggere quale successore di Giovanni Rusconi il frate minore Bernardo Zambernelli da Carpi, confermato da Giovanni XXIII tre anni più tardi¹⁶. Fu però nella capitale che la permeabilità delle strutture del governo ecclesiastico alla dialettica fazionaria e alla crisi conciliare assunse forme assai eclatanti. Su sollecitazione dei Malatesta, in particolare, nel 1408 Gregorio XII elevò alla cattedra arcivescovile Giovanni Visconti di Vercellino, al quale l'anno seguente Alessandro V *alias* Pietro Filargo contrappose Francesco Creppa, già suo vicario nel governo della Chiesa milanese¹⁷; assurto di fatto a signore della città dal novembre 1409, Facino Cane non riconobbe l'elezione del Visconti e fece promuovere alla sede ambrosiana Bartolomeo Capra,

sembrano essere stati toccati dal fronteggiarsi delle diverse obbedienze: Girgensohn, *Kirche*, I, pp. 175-210; Merlo-Longo, *Le istituzioni ecclesiastiche*, p. 777.

¹² L'elezione del Turconi fu confermata da Alessandro V nel 1409: Tatti, *Degli annali*, III, p. 196 e Rovelli, *Storia*, p. 245. Guglielmo Pusterla, invece, aveva ricevuto in amministrazione la diocesi da Gregorio XII nel 1408: Eubel, *Hierarchia*, p. 217.

¹³ Il Pusterla era stato promosso alla cattedra di Brescia nel 1399 (*ibidem*, p. 147), ma nel 1403 era stato costretto ad abbandonare la città per qualche mese, in seguito ai moti seguiti alla morte di Gian Galeazzo: Zaggia, *Libri e cultura*, p. 140.

¹⁴ Eubel, *Hierarchia*, p. 215; Girgensohn, *Capra*, p. 109.

¹⁵ Sina, *Guglielmo Pusterla*, p. 74; per un suo profilo, Falcioni, *Malatesta, Pandolfo*. Sulla signoria bresciana di Pandolfo, si vedano i saggi in *Nell'età di Pandolfo*.

¹⁶ Eubel, *Hierarchia*, p. 392; Pezzana, *Storia*, II, pp. 150-151. Probabilmente anche il Rusconi, vescovo di Parma dal 1380, era stato imposto da Gian Galeazzo: Gentile, *Terra*, pp. 116-117.

¹⁷ Il Visconti fu promosso dal Correr nel novembre 1408 (Eubel, *Hierarchia*, p. 333); la sua identificazione con il figlio di Vercellino si deve a Giulini, *Memorie*, pp. 131-132. Sull'elezione del Creppa si rimanda a Eubel, *Hierarchia*, p. 332; il presule si qualificava arcivescovo ancora nel 1411, quando peraltro risiedeva in Brianza, e nel 1413 (Cattaneo, *Istituzioni*, p. 515, nota 2; Belloni, *Francesco Della Croce*, p. 22); in precedenza il frate è documentato come vicario generale del Filargo dal 1402 al 1408 (Cattaneo, *Istituzioni*, p. 515; Belloni, *Francesco Della Croce*, pp. 98-102, *passim*).

suo collaboratore di fiducia, la cui nomina fu confermata dai padri conciliari riuniti a Costanza¹⁸.

Se per alcuni di questi presuli ci si deve limitare a riscontrare la contiguità coi nuovi governi signorili, per altri non mancano indicazioni circa la loro partecipazione all'intricatissima dialettica dei compositi e fluidi schieramenti che nello stesso torno di anni si contrapposero per il controllo dei domini viscontei. Del domenicano Bartolomeo Caccia, promosso come si è visto alla cattedra piacentina, Bernardino Corio ricorda il ruolo avuto nella «nephandissima coniuratione» contro Giovanni Maria Visconti nel 1410 e il sermone da lui tenuto di lì a poco in cattedrale «in detractatione dil morto duca», che preparò la consegna della città ad Estorre Visconti¹⁹; dalle indagini di Federico Del Tredici l'arcivescovo Giovanni Visconti emerge, insieme al fratello Antonio, quale personalità dissonante rispetto all'orientamento filoghibellino del ramo dei Visconti di Somma e, dunque, quale ecclesiastico particolarmente adatto a proiettare sui vertici della Chiesa ambrosiana l'egemonia esercitata in città tra 1407 e 1409 da Carlo Malatesta e dallo schieramento guelfo²⁰. A Como, ancora, il forte condizionamento esercitato da Franchino Rusca sulla sua promozione conferì all'episcopato del Turconi una spiccata connotazione politica, di cui Massimo Della Misericordia ha rilevato gli esiti soprattutto nell'ambito della gestione della mensa episcopale. Se, da un lato, il Turconi riuscì a ottenere il riconoscimento della propria autorità solo da parte dei vassalli della Chiesa vescovile legati ai ghibellini – con conseguente limitazione del suo raggio d'azione alla fazione che si riconosceva nel *dominus* della città e nel suo vescovo – dall'altro egli si avvalse dell'infeudazione dei possessi vescovili per consolidare le fortune dei propri sostenitori o per sanzionare nuovi rapporti di forza entro lo stesso schieramento ghibellino, con un'azione, è stato osservato, parallela a quella dispiegata nello stesso torno di anni dal Rusca per promuovere propri aderenti attraverso il trasferimento di proprietà appartenute ai guelfi²¹.

Così come aveva più o meno fedelmente rispecchiato lo sfaldamento del dominio, nel ventennio che seguì all'ingresso in Milano di Filippo Maria Visconti, la successione dei vescovi alla guida delle diocesi padane suggerisce che gli sforzi profusi nella ricomposizione della compagine statale mirarono anche a ricondurre gli episcopi entro la fedeltà al giovane duca. Complice probabilmente la solida intesa stretta con il nuovo pontefice Martino V – espo-

¹⁸ Il Capra prese possesso della diocesi nel febbraio 1411 (Giulini, *Memorie*, p. 260), ma la sua nomina fu confermata da Giovanni XXIII solo nel 1414, *per obitum* del Creppa secondo Eubel, *Hierarchia*, p. 333 o, secondo Giulini, *Memorie*, p. 148, per la sua rimozione da parte del Cossa. Su di lui cfr. Girgensohn, *Capra*, e, per i rapporti con Facino, Covini, *La compagnia di Facino*, p. 116.

¹⁹ Sul ruolo del presule nella rivolta che fece da sfondo all'assassinio del duca cfr. Corio, *Storia*, II, p. 1030 (anche per la citazione) e, in questo volume, il contributo di Federico Del Tredici; un suo profilo in Kirshner, *Caccia*.

²⁰ Sul Visconti si rinvia ancora alle pagine di Del Tredici, in questo volume; si veda anche Litta, *Famiglie*, tav. XVI.

²¹ Della Misericordia, *La disciplina*, pp. 70-75.

nente di una casata ai vertici del ghibellinismo dell'Italia centrale e sostenitore dell'espansione milanese degli anni Venti tra Liguria e Romagna²² –, in tempi relativamente rapidi Filippo Maria rinnovò l'influenza su diverse cattedre episcopali lombarde, nel solco dell'orientamento giurisdizionalistico impresso alla politica ecclesiastica della dinastia da Gian Galeazzo. Nell'estate del 1412 Bartolomeo Caccia figurava tra quanti, accusati di aver ordito l'assassinio di Giovanni Maria Visconti, furono banditi dai territori di Milano, Piacenza e Lodi²³; quattro anni più tardi, la rinuncia di Franchino Rusca alla signoria su Como segnò anche il malinconico tramonto dell'episcopato del Turconi, allontanato dalla città in seguito alla promozione del milanese Francesco Crivelli e costretto a rinunciare alla cattedra nel 1420²⁴. A Cremona, le pressioni ducali ottennero che nel 1423 Costanzo Fondulo resignasse la cattedra a favore del bergamasco Venturino Marni²⁵; nel luglio 1425 a Parma, recuperata cinque anni prima, il Visconti sostenne con successo la candidatura di Delfino Della Pergola, figlio del condottiero Angelo, a successore dell'agonizzante Bernardo da Carpi, in quanto in grado, secondo disegni che sarebbero stati inaspettatamente disattesi, di frenare le ambizioni dei particolarismi signorili²⁶.

2. *Il principe e le res Ecclesie*

2.1 *Per il governo della provvista*

Se l'episcopato dell'Italia padana era stato profondamente ripulmato dall'aspro scontro tra le diverse obbedienze, alquanto incisivi erano stati gli effetti dello Scisma e del crollo dell'egemonia viscontea anche sui meccanismi

²² Mossa dall'intento di stornare la convergenza tra Braccio di Montone e Alfonso d'Aragona, sin dall'inizio del suo pontificato la diplomazia del Colonna strinse intense relazioni con Milano, assecondando i disegni del duca ai danni di Genova e sostenendolo nel recupero di Parma e del Bresciano, nel tentativo di espansione in Romagna degli anni Venti, nella conclusione del (precaro) trattato di pace con Venezia stretto alla fine del 1426; altrettanto noto il progetto di matrimonio tra il Visconti e Caterina Colonna, nipote di Martino V: Verga, *Un caso*, pp. 445-448; Fubini, *Lega italiana*, p. 187; Gentile, *Terra*, p. 153, 158-160; Gentile, «*Postquam malignitates*», pp. 260-261.

²³ Romano, *Contributi*, pp. 250-252; Morbio, *Codice*, pp. 142-145 e il già ricordato studio di Del Tredici.

²⁴ Motta, *Le lettere*, in «Periodico della società storica per la provincia e antica diocesi di Como», 7, 1889, p. 205, n. 22, 28 novembre 1416. Dopo l'elezione del Crivelli il Turconi si rifugiò nel Bellinzonese e ricorse al concilio di Costanza (ASCo, *Atti dei notai* 117, fasc. 6, c. 935r, 16 novembre 1416 e c. 933r, 30 gennaio 1417) ottenendo una sentenza favorevole, ma nell'impossibilità di riprendere possesso della sede, vi rinunciò nel 1420: Tatti, *Degli annali*, pp. 213-214; Rovelli, *Storia*, pp. 245-248. Sul governo della diocesi in questo tormentato quadriennio si veda Canobbio, «*Quod cartularium*».

²⁵ Decembrio, *Vita*, p. 173, nota 1.

²⁶ *Gli atti cancellereschi*, p. 245, doc. 1878, 12 luglio 1425; Pezzana, *Storia*, p. 251. Su Angelo Della Pergola cfr. Covini, *Della Pergola*; sull'episcopato del figlio, mosso dalla volontà di restaurare le prerogative della Chiesa parmense, cfr. Battioni, *La diocesi*, pp. 150-151; Gentile, *Terra*, pp. 117-121.

della provvista dei benefici. In particolare, durante lo Scisma era ulteriormente progredita l'espansione della provvista apostolica avviata durante il periodo avignonese²⁷: fattore di mortificazione delle prerogative dei collatori ordinari, la riserva ai pontefici di benefici tradizionalmente appannaggio delle forze locali – come le dignità canonicali, avocate alla sede apostolica dal 1394²⁸ – costituiva un ulteriore intralcio all'aspirazione ducale a disporre e governare con agio il conferimento delle cariche ecclesiastiche – intralcio che si rivelava particolarmente efficace in fasi di crisi tra l'autorità ecclesiastica e il potere politico come quella poc'anzi delineata. In secondo luogo, come già si è avuto modo di anticipare a proposito di Antonio Turconi, talora i “vescovi di fazione” non mancarono di sostenere le ambizioni dei rinati governi signorili, che dai linguaggi e dalle pratiche del governo visconteo trassero ispirazione anche per promuovere organici progetti di controllo degli uffici e delle *res* della Chiesa. In particolare, riecheggiano l'autorevole legislazione di Gian Galeazzo i decreti coi quali, nel 1404 e nel 1409, Ugolino Cavalcabò a Cremona, Pietro Rossi e Ottobuono Terzi, co-signori di Parma, e Franchino Rusca a Como vietarono ai sudditi di impetrare dignità e benefici ecclesiastici nelle rispettive diocesi senza il consenso signorile²⁹: mentre la rapida parabola del Cavalcabò non consente di misurare l'efficacia di questi provvedimenti nel Cremonese, la documentazione reggiana offre interessanti spie dello sfruttamento, da parte del Terzi, dei benefici ubicati entro i vasti domini riconosciutigli dai Visconti nel 1403 per sostenere le ambizioni di affini e di sostenitori politici³⁰. Nel Parmense, infine, l'episcopato dello Zambarelli, verosimilmente «una sorta di prigioniero delle squadre»³¹, dovette agevolare le interferenze di Pietro Rossi nel conferimento degli uffici ecclesiastici e nel controllo di ospedali ed enti monastici femminili – prodromi di quella che in età sforzesca, con Pier Maria Rossi, si configurerà più propriamente come una vera politica ecclesiastica³².

La pragmatica considerazione dell'intraprendenza di questi poteri concorrenziali alle ambizioni ducali sulle *res Ecclesiae* fu evidentemente all'origine dell'unico provvedimento normativo promulgato dal Visconti in merito alla provvista dei benefici – il decreto pubblicato nel maggio 1442 e rivolto contro la «cupiditas nonnullorum feudatariorum nostrorum»³³. Posteriore di pochi mesi al decreto del maggior magistrato che limitava le prerogative giurisdizionali dei tribunali feudali³⁴, il provvedimento intendeva probabilmente

²⁷ Su questi aspetti si vedano almeno Mollat, *Bénéfices*, coll. 418-431, Prosperi, «*Dominus beneficiorum*»; *Le fonctionnement administratif*; una rassegna dei provvedimenti di riserva in Canobbio, *Introduzione*, pp. LXXI-LXXII.

²⁸ *Ibidem*, p. LXXI.

²⁹ Cavalcabò, *Cremona*, pp. 85-86 e Gamberini, *Cremona*, p. 11; *Statuti di Como*, pp. 276-277 e Della Misericordia, *La disciplina*, p. 70; Pezzana, *Storia*, p. 54 e Gamberini, *Un condottiero*, p. 148, nota 66.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Gentile, *Terra*, p. 116.

³² *Ibidem*, pp. 73-74 e, per Pier Maria Rossi, Battioni, *Aspetti della politica*.

³³ *Documenti diplomatici*, III, II, pp. 269-271, doc. 247, 8 maggio 1442.

³⁴ Chittolini, *Infeudazioni*, p. 86.

estendere all'ambito ecclesiastico la più serrata politica di contenimento dei particolarismi signorili avviata da Filippo Maria negli anni Quaranta, poiché ai feudatari si vietava di vessare il clero con oneri e gravami di qualsiasi specie, di usurpare onoranze e primizie spettanti alla camera ducale, di conferire dignità o di nominare e presentare propri candidati agli uffici ecclesiastici, pena la perdita del feudo – e il pensiero corre immediatamente ai Rossi, ai Pallavicini e ai Sanvitale, ma anche ad altre signorie emiliane di taglia minore che in quel torno di anni andavano consolidando la propria egemonia anche attraverso l'intraprendente acquisizione di patronati su chiese e monasteri³⁵. Il decreto si aggiunse ai sette emanati da Gian Galeazzo tra il 1381 e il 1395, che subordinavano alla licenza ducale l'elezione a cariche ecclesiastiche entro i confini del dominio o la loro impetrazione presso la sede apostolica³⁶, ma fin dai primi anni del principato di Filippo Maria questa forma di controllo preventivo fu integrata da pratiche che consentivano di sorvegliare *in loco* l'accesso agli uffici ecclesiastici. Al 1416, in significativa concomitanza con la rammentata doppia elezione vescovile a Como³⁷, data in effetti la prima attestazione di economi: ufficiali laici che il potere centrale, come noto, incaricava di custodire e di amministrare i redditi delle chiese vacanti fino all'effettiva presa di possesso da parte del nuovo titolare – fase della provvista, quest'ultima, fino ad allora probabilmente affidata ai podestà, almeno per quanto riguardava la provvista dei vescovati³⁸. Evolutosi nell'arco di un ventennio in un sistema di controllo stabile, il complesso delle pratiche economali offre in realtà un buon esempio delle innovazioni amministrative che, anche mediante l'adozione e la metamorfosi di istituti e di prassi di governo più risalenti, caratterizzarono la politica dell'ultimo Visconti³⁹. Contemplata sin dai più antichi canoni conciliari e recepita dalla normativa ecclesiastica duecentesca, la prassi di nominare economi vescovili a tutela dei frutti intercalari trovava consonanza con i dibattiti dei padri conciliari riuniti a Costanza e con la costituzione del 1418 con cui Martino V rinunciò a riservarli alla sede apostolica⁴⁰; mentre i notai della curia milanese erano frequentemente chiamati a stilare nomine di economi preposti dall'arcivescovo all'amministrazione di benefici

³⁵ Chittolini, *Il particolarismo*, pp. 40-43; Gentile, *Terra*, pp. 73-74, 80-81, 92; Battioni, *La diocesi*, pp. 140-184.

³⁶ Ai sei decreti dati tra il 1381 e il 1395 noti grazie a Prosdocimi, *Il diritto*, p. 60, nota 34, occorre aggiungere un omologo provvedimento del 1385 segnalato da Gamberini, *Il principe*, p. 70.

³⁷ Si veda *supra*, testo corrispondente alla nota 12. Dopo la nomina di Francesco Crivelli, su disposizione del principe le rendite della mensa vescovile di Como furono prese in consegna da Corrado Crivelli del *dominus* Filippolo, verosimilmente congiunto del vescovo *electus* e la cui azione amministrativa è labilmente attestata dalla documentazione locale: Motta, *Le lettere*, in «Periodico della società storica per la provincia e antica diocesi di Como», 7, 1889, p. 234, n. 122, 19 dicembre 1417; ASCo, *Atti dei notai* 117, fasc. 6, c. 863v, s.d. [post settembre 1416].

³⁸ Gamberini, *Il principe*, pp. 81-82.

³⁹ Tra i saggi di Giorgio Chittolini sulla metamorfosi del contratto feudale cfr. almeno Chittolini, *Infeudazioni*, come pure Cengarle, *Immagine*; sulla stabilizzazione della figura del commissario cfr. Santoro, *Gli uffici*, p. XXX; per l'organizzazione militare cfr. Covini, *Per la storia*, specialmente pp. 36-43.

⁴⁰ Prosdocimi, *Il diritto*, pp. 173-175.

vacanti⁴¹, sullo scorcio del primo ventennio del Quattrocento le prime testimonianze di pratiche analoghe promosse dal potere civile abbozzano dunque un istituto parallelo a quello ecclesiastico ma che poteva ben accordarsi con le istanze di riforma che animavano gli ambienti conciliari e che sarebbero state giocoforza raccolte da Martino V⁴².

Giustificata, anche nelle patenti di nomina, dalla necessità di salvaguardare l'integrità dei beni delle chiese contro usurpazioni e cattiva amministrazione – *Leitmotiv*, questo, che anche nei decenni successivi avrebbe percorso le argomentazioni prodotte per sancire la legalità degli interventi sforzeschi sulle *res Ecclesie*⁴³ – l'azione di economisti particolari, per lo più reclutati *in loco*⁴⁴, era in realtà un efficace strumento di controllo sulla fase più delicata del meccanismo di provvista – la presa di possesso del beneficio – in quanto, disponendo con puntualità il sequestro dei redditi del beneficio, essa costituiva un filtro efficace alle ambizioni di chierici non graditi, in particolare di *non subditi*, per i quali i decreti signorili non avevano alcuna validità. Ufficialmente presentata, si diceva, quale strumento per tutelare l'integrità delle risorse degli enti ecclesiastici, talora l'amministrazione economale dovette costituire anche uno strumento per sovrintendere più o meno discretamente a passaggi di denaro connessi all'acquisto, da parte del candidato al beneficio, della protezione e della raccomandazione ducale indispensabili per proseguire l'*iter* di provvista – situazione, questa, attestata non sporadicamente nel primo decennio sforzesco⁴⁵. Infine, non è da escludere che, soprattutto nel caso di candidature concorrenti, la designazione di un economo consentisse al chierico gradito al principe di godere di fatto delle rendite contese ancor prima che la questione trovasse composizione. Allude a circostanze di questa natura una lettera del 1446 con la quale Eugenio IV incaricò tre commissari di ottenere da Simone Ghilini e da Luchino *de Straneis* la restituzione dei beni della mensa arcivescovile di Milano sottratti durante la gestione di Luchino: «laycus Alexandrinus», costui era stato nominato economo dal duca alla morte di Francesco Pizzolpasso, nel 1443, quando ad Enrico Rampini, promosso arcivescovo dal pontefice, il capitolo cattedrale aveva appunto op-

⁴¹ Esempi in ASMi, *Notarile* 449, «quaternus primus», 18 febbraio 1424; 4 maggio 1424; 3 marzo 1425; 23 ottobre 1425; *Notarile* 341, 15 febbraio 1425; 22 ottobre 1427. Devo la segnalazione di questi documenti a Cristina Belloni, che ringrazio.

⁴² Indicativa di tale convergenza pare la registrazione in ASMi, *Ufficio degli Statuti / Panigolarola* 4, cc. 371r-372r, delle costituzioni emanate da Martino V nel 1419 in materia di fiscalità e disciplina del clero e contenenti, tra l'altro, il ricordato decreto di rinuncia ai frutti intercalari da parte della sede apostolica; su di esse Prosdocimi, *Il diritto*, p. 175.

⁴³ Esigenza assai avvertita, naturalmente, nei momenti di più intensa frizione con la sede apostolica: Ansani, *La provvista*, pp. 45-47.

⁴⁴ Molti esempi di questo orientamento in Motta, *Le lettere*.

⁴⁵ A questa eventualità alludono probabilmente un paio di lettere del marzo 1417, di qualche mese successive all'elezione di Francesco Crivelli alla cattedra di Como, con le quali si faceva obbligo al capitolo cattedrale lariano di rifondere all'economista Corrado Crivelli la somma di duecento ducati da questi spesa *in prosequutionem electionis* e si attestava altresì che Corrado aveva versato a Leonardo Visconti la somma di cento fiorini sui redditi della Chiesa di Como promessa a suo tempo: ASCo, *Atti dei notai* 117, fasc. 6, c. 940, 8 dicembre 1416 e 12 marzo 1417.

posto l'elezione, canonicamente illegittima, del Ghilini, influentissimo *familiaris* e segretario del duca⁴⁶.

Pur non costituendo un settore autonomo della cancelleria, a differenza di quanto documentato per l'età sforzesca⁴⁷, almeno dagli anni Trenta del Quattrocento il complesso delle pratiche economali e, più ampiamente, delle questioni beneficali, andò coordinandosi attorno a uno dei segretari del duca, secondo una pratica già attestata con Bernabò Visconti⁴⁸: dapprima Stefano Federici «il Todeschino», quindi, come attestato nel maggio 1442, il bolognese Tommaso Tebaldi⁴⁹; nel marzo 1443, infine, l'incarico di sovrintendere ai benefici del dominio fu conferito a un altro segretario ducale, il pavese Gian Matteo Bottigella⁵⁰. Le minuziose indagini condotte su questi personaggi da Francesco Fossati, da Maria Franca Baroni e da Franca Leverotti esimono dal soffermarsi sui loro individuali percorsi biografici, per richiamare piuttosto solo qualche tratto comune ai loro profili – lo stretto rapporto fiduciario con Filippo Maria e, di conseguenza, l'esercizio di funzioni di governo e incarichi di rilievo, come pure il conseguimento di benemerenze e la continuità del servizio anche con Francesco Sforza, sia pure in altri settori dell'apparato burocratico del dominio⁵¹.

Lungi dal limitarsi ad autorizzare l'immissione in possesso dei nuovi titolari dei benefici, a vigilare sull'applicazione dei decreti in materia beneficale sulla base delle informazioni ricevute dai Maestri delle entrate e dagli ufficiali ducali⁵², a coordinare l'attività degli economisti particolari, talora questi personaggi sembrano costituire la *longa manus* del principe in tutte le faccende riguardanti l'ordinato funzionamento delle Chiese locali: oltre a curare la nomina degli

⁴⁶ Archivio Segreto Vaticano, *Registra Vaticana* 364, c. 241, 4 novembre 1446. La candidatura alla cattedra milanese di un laico era talmente priva di speranze di successo da risultare una «beffa» per l'oratore ducale che oltre vent'anni dopo perorava presso il papa la promozione vescovile di un altro laico, Giovanni Arcimboldi: Somaini, *La «stagione»*, pp. 9-11. Sul Ghilini cfr. Baroni, *I cancellieri*, pp. 410-411.

⁴⁷ Leverotti, «*Diligentia*», pp. 312-313.

⁴⁸ Secondo un documento della sede apostolica citato da Prosdocimi, *Il diritto*, p. 57, il Visconti avrebbe affidato ampie prerogative nell'ambito del conferimento dei benefici del dominio a un suo familiare, «Geraldoli nomine, quem vulgus papam nominat».

⁴⁹ *Documenti diplomatici*, III, II, p. 270.

⁵⁰ Pezzana, *Storia*, p. 472.

⁵¹ «Antiquior ex cubiculariis suis» (Decembrio, *Vita*, p. 116 e nota *ibidem*, p. 162), nel 1420 il Todeschino fu investito di una roggia presso San Colombano e nel 1427 ottenne in feudo la terra di Carbonara e il *castrum* di Goido (Cengarle, *Feudi*, pp. 151 e 327). Annotato tra i *familiares* ducali almeno dal 1439, negli anni Quaranta del secolo il Tebaldi fu chiamato a presiedere alle spese della corte e alle entrate della camera ducale, per poi essere investito di delicate missioni presso Carlo VII, quali l'alleanza con la Francia e la restituzione di Asti (Baroni, *I cancellieri*, pp. 417-418); commissario ducale di Como dal 1450, svolse missioni diplomatiche tra Italia e Francia per Francesco e Galeazzo Maria Sforza, approdando nel consiglio segreto nel 1466 (Baroni, *I cancellieri*, pp. 417-418; Leverotti, *Diplomazia*, pp. 241-243). Segretario nel 1444, l'anno successivo il Bottigella ottenne dal Visconti la cittadinanza milanese per sé e per i successori e nel 1446 fu tra gli esecutori testamentari del principe insieme all'altro segretario Domenico Feruffini; come il Tebaldi, nel 1477 fu cooptato nel Consiglio segreto (Baroni, *I cancellieri*, pp. 419-420; Ricci, *Bottigella*).

⁵² Tali risultano le incombenze del Tebaldi secondo il decreto contro i feudatari del maggio 1442: *Documenti diplomatici*, III, II, p. 270.

eonomi particolari attivi nella diocesi, il Federici impartì anche disposizioni di natura disciplinare al monastero di San Lorenzo in Como⁵³; nel 1440 il Tebaldi intervenne nell'annosa questione sulla giurisdizione su Borgo San Donnino frenando le rivendicazioni del vescovo Delfino Della Pergola; cinque anni più tardi Matteo Bottigella ordinò all'ufficiale delle bollette e al commissario di Parma di far sottoscrivere al presule due falsi atti di rinuncia alle prerogative della mensa sul priorato di Santa Felicola⁵⁴. Talora, inoltre, la nomina di un economo *ad hoc* costituì una forma di pressione nei confronti di ecclesiastici renitenti al versamento dei sussidi che, lo si vedrà tra breve, furono imposti dal Visconti per far fronte alle difficoltà delle finanze ducali. Ancora a Como, nel 1431, rivelatesi inefficaci le misure adottate dal referendario, un economo fu incaricato di sequestrare le rendite della mensa episcopale qualora il vescovo non avesse pagato entro otto giorni un sussidio più volte richiesto; un analogo provvedimento fu adottato due anni più tardi a Parma, ma l'economista, rivelatosi di fatto connivente con Delfino Della Pergola nel ritardare il pagamento, fu rimosso mentre l'esazione fu affidata al referendario cittadino, che peraltro ottenne dal presule solo l'impegno a versare quanto richiesto⁵⁵.

Dal punto di osservazione costituito dalla preziosissima narrazione del Pezzana, peraltro, nella diocesi di Parma il complesso delle pratiche economali pare aver assunto qualche elemento peculiare. Nel biennio 1437-1438, in particolare, competenze per certi versi simili a quelle dell'economista generale furono esercitate da Niccolò Piccinino, che risiedette lungamente in città⁵⁶, mentre nel giugno 1441 il Tebaldi fu incaricato di nominare Antonio Poggi e Damiano Rangoni economisti e custodi di tutti i benefici vacanti nella diocesi, con le consuete mansioni per quanto concerneva i redditi intercalari ma anche con compiti di sorveglianza sull'impetrazione degli uffici da parte di chierici sprovvisti della licenza ducale e con facoltà di rimuovere dalla carica eventuali intrusi⁵⁷. Anche questo provvedimento, che allo stato attuale delle ricerche non ha riscontri presso altre diocesi del Dominio, doveva rispondere probabilmente all'urgenza di contenere l'intraprendenza dei particolarismi signorili anche in ambito ecclesiastico e, forse, di contenere le rivendicazioni del tenace vescovo Della Pergola, ma non è escluso che sullo scorcio del dominio visconteo fosse stata avviata un'ulteriore articolazione del sistema economale su base territoriale che ne spiegherebbe il grado di organizzazione e di efficienza attestato sin dagli esordi del governo di Francesco Sforza, quando in buona parte delle sedi vescovili del dominio e nei borghi più consistenti risultavano insediati economisti generali, facenti capo al segretario Francesco Maletta⁵⁸.

⁵³ ASCo, ASC, *Volumi* 62, c. 28r, 21 giugno 1432.

⁵⁴ Pezzana, *Storia*, pp. 424-425 e 501-502.

⁵⁵ ASCo, ASC, *Registri* 61, c. 129r, 30 maggio 1431; Pezzana, *Storia*, pp. 310-311.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 395.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 449.

⁵⁸ Ansani, *La provvista*, pp. 53-60.

2.2 *Il clero e il fisco*

Tra gli interventi degli economisti attestati durante il principato di Filippo Maria Visconti, si diceva, non pochi riguardarono le resistenze opposte dal clero al pagamento degli oneri fiscali, si trattasse di imposte indirette – «*datia et gabellae, tam in introitu civitatum quam extra in villis*» – o di imposizioni di carattere straordinario, vale a dire «*talee, impositiones, taxas, onera salis et alia gravamina huiusmodi quocumque nomine noncupentur*», come dettagliato nel *consilium* del 1446⁵⁹. Analogamente alla provvista degli uffici ecclesiastici, anche nei confronti della condizione tributaria del clero la politica dell'ultimo Visconti si mosse sostanzialmente nel solco aperto da Gian Galeazzo, orientato a includere anche l'elemento ecclesiastico nelle iniziative di riorganizzazione delle strutture del Dominio, pur mantenendone la separatezza rispetto ai sudditi laici e mitigando l'imposizione di taglie e sussidi straordinari con il largo riconoscimento di esenzioni e di immunità, talora accordate all'intera popolazione ecclesiastica di un determinato centro urbano⁶⁰.

Entro questa cornice improntata a una sostanziale continuità, gli interventi di Filippo Maria furono tuttavia più frequenti e destinati ad assumere un ritmo più incalzante negli ultimi anni del principato, assecondando le convulse misure adottate a più livelli per fronteggiare la crescente necessità di denaro⁶¹.

Il clero del dominio fu progressivamente coinvolto nella riforma daziaria degli anni Venti, finalizzata a estendere il controllo della camera ducale su redditi fino ad allora gestiti localmente, in modo da far fronte rapidamente alle necessità del dominio con entrate fresche⁶²: gli ecclesiastici furono sottoposti al *mensuale* nel triennio 1426-1428 e all'*onus focolariorum* nel 1429 e nel 1430, mentre nel 1435 i religiosi provvisti di esenzioni furono esclusi dal complesso dei dazi gravanti sui chierici e sulle proprietà della Chiesa⁶³. Costante fu il concorso degli ecclesiastici alle spese per gli alloggiamenti militari, mentre la gabella del sale dovette riguardarli solo nell'ultimo decennio del principato: se i decreti sulla sua esazione emanati nel 1412 tacciono circa la condizione dei chierici del dominio, questi furono invece oggetto di due speci-

⁵⁹ Verga, *Un caso*, pp. 482-483 e Forzatti Golia, *Estimi*, pp. 142-135. Sulle entrate della camera ducale e, più in generale, sull'organizzazione fiscale del dominio nel periodo qui considerato basti il rinvio a Santoro, *La politica*, pp. XXXIII-XXXVI e a Cognasso, *Istituzioni*, pp. 496-506.

⁶⁰ Prosdocimi, *Il diritto*, pp. 112-113. Sulla registrazione delle proprietà della Chiesa nelle revisioni catastali di fine Trecento si veda Magistretti, *Notitia cleri*; Prosdocimi, *Il diritto*, pp. 112-113.

⁶¹ In proposito si veda, in questo stesso volume, il saggio di Nadia Covini e la bibliografia ivi dettagliata. Negli anni Trenta del secolo, un pretesto per ottenere altre entrate era stato offerto anche dal sovvenzionamento degli ecclesiastici lombardi inviati al concilio di Basilea: Belloni, *Governare*, pp. 102-107 e, della stessa studiosa, il contributo pubblicato in questo volume.

⁶² Sulla riforma basti il rinvio a Cognasso, *Istituzioni*, pp. 502-504 e al contributo di Patrizia Mainoni in questo stesso volume.

⁶³ Prosdocimi, *Il diritto*, pp. 115-116.

fici provvedimenti nel 1438, quando fu loro imposto l'acquisto un quartaro di sale per ciascuna lira d'estimo⁶⁴.

Assai controversa, ancora, fu l'estensione agli ecclesiastici dei sussidi a carattere straordinario richiesti per alimentare le casse del dominio progressivamente esaurite dalle campagne militari. Nel 1425 una taglia di oltre 2.400 fiorini fu imposta al clero pavese per sostenere la riconquista di Genova⁶⁵, ma è soprattutto dal punto di osservazione costituito dalle città di Como e di Parma che è possibile seguire il continuo drenaggio di risorse che prese forma verso la metà degli anni Venti. Nella città lariana prelievi straordinari sono documentati nel 1425, nel 1427, nel 1431, nel 1434; a Parma, nel 1431 un primo sussidio caritativo fu seguito da una taglia straordinaria, ma prelievi si susseguirono nel 1433 e nel 1439; due furono i sussidi sollecitati nel 1441, mentre nel 1446 il clero fu gravato di un sussidio ducale e di una decima papale⁶⁶. In questo elenco, probabilmente incompleto, spiccano le taglie cui le chiese di Parma furono sottoposte nel 1431 – la prima, limitata a quanti risiedessero o avessero benefici nel contado, per un valore complessivo di 5.000 fiorini; la seconda, di 8.000 fiorini, richiesti al clero secolare, all'episcopio, ai Certosini e agli Antoniani e che si sommarono ai 18.000 già imposti ai laici⁶⁷.

È ben noto peraltro che il gettito effettivamente assicurato da questi prelievi fu condizionato dal largo ricorso all'esenzione⁶⁸: deroghe furono concesse sulla base di privilegi anche risalenti – come quelli del XII secolo presentati nel 1424 dal monastero dell'Acquafredda in diocesi di Como⁶⁹, o in virtù di una particolare devozione vantata del principe – fu questa la motivazione di privilegi concessi ai frati di Sant'Antonio di Vienne a Como e a Lodi⁷⁰; talora, ancora, furono l'ostinata renitenza degli interessati e la conseguente contrattazione con la camera ducale a propiziare il ridimensionamento degli oneri, in cambio di pagamenti in tempi rapidi. Qualche dato riguardante la diocesi di Como conferma l'entità, anche drastica, di tali decurtazioni. Se, in linea di principio, un decreto del 1426 aveva dimezzato il gettito del mensile, consentendo che il clero pagasse per i primi tre mesi del semestre, gli ecclesiastici lariani ottennero di versare 450 fiorini su 1.041, spuntando un'ulteriore riduzione di ottanta fiorini⁷¹; quattro anni più tardi al clero si accordò che la seconda *tranche* della tassa dei focolari fosse ridotta da 1.500 a 1.000 fiorini, purché il tributo fosse versato *statim* per un biennio «sine contradictione

⁶⁴ *Ibidem*, p. 117.

⁶⁵ Forzatti Golia, *Estimi*, p. 135.

⁶⁶ Per Como cfr. rispettivamente Rovelli, *Storia*, p. 107; ASCo, ASC, *Volumi* 60, c. 84r, 18 agosto 1427 e *Volumi* 61, c. 129r, 30 maggio 1431; Rovelli, *Storia*, p. 272; per Parma cfr. Pezzana, *Storia*, pp. 307, 310-311, 341, 413, 438, 452.

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 306-307 e 310-311.

⁶⁸ Cognasso, *Istituzioni*, pp. 486-488, p. 526; Prodocimi, *Il diritto*, p. 114; Decembrio, *Vita*, nota alle pp. 411-412.

⁶⁹ Motta, *Le lettere*, in «Periodico della società storica per la provincia e antica diocesi di Como», 10, p. 87, 30 marzo 1424.

⁷⁰ Prodocimi, *Il diritto*, p. 116.

⁷¹ *Ibidem*; dati in Rovelli, *Storia*, p. 110.

et dillatione», ma poi la camera incassò solo quanto dovuto il primo anno⁷²; nel 1435, ancora, l'urgenza indusse a condonare la metà dello stesso tributo, previa verifica nei registri del comune di coloro che avevano già assolto all'obbligo⁷³. Nel Parmense invece la definizione del privilegio ecclesiastico riecheggì talora le rivendicazioni delle prerogative del centro urbano rispetto al suo contado: nel 1431, sollecitato a chiarire le modalità di riscossione di un sussidio caritativo di 5.000 fiorini, Sperone da Pietrasanta dichiarò che taglie e imposizioni presenti e future sarebbero state pagate anche dal clero, ad eccezione di quello di Parma, che «formava parte onorevole di questo popolo»; otto anni dopo i chierici del capoluogo furono esentati dal sussidio di 1.500 fiorini chiesto agli ecclesiastici della diocesi «per buoni rispetti», come ebbero a scrivere Pacino da Perugia e Gabriele Capodiferro agli ufficiali cittadini⁷⁴.

Condizione necessaria alla pur limitata efficacia dei provvedimenti fiscali, per l'autorità signorile il vasto sistema dell'esenzione costituì un'area di privilegio da riconoscere ma al tempo stesso da sorvegliare e contenere, anzitutto mediante una costante attività di definizione e di ridefinizione. Con evidenza particolare durante il principato di Filippo Maria, in effetti, anche le chiese del dominio furono interessate dalle iniziative disposte per rilevare le potenzialità economiche dei sudditi e l'entità delle esenzioni: accertamenti di questa natura, in particolare, sono attestati nel 1424, nel 1426, nel 1430, nel 1442 e nel 1446⁷⁵. I registri delle lettere indirizzate alle magistrature locali consentono di esemplificare la minuziosità delle operazioni di rilevamento della proprietà ecclesiastica nel Comasco. Nel 1424, in particolare, le indagini si basarono sull'esibizione delle lettere di privilegio da parte degli interessati (alcune delle quali, assai risalenti, furono trascritte nei registri della comunità cittadina), mentre l'indagine del 1430 dovette assumere modalità più articolate e puntuali, finalizzate a registrare, oltre alle condizioni privilegiate, anche il valore delle rendite fondiari. Come informa l'ordine diretto al referendario di Como, in effetti, i proprietari furono sollecitati a dar conto, in forma scritta e con giuramento, dei proventi delle proprietà – dedotte la *solutio datiorum*, la quantità dei frutti percepiti e le spese necessarie al miglioramento dei fondi; a partire da questo censimento, laici o religiosi avrebbero beneficiato di esenzioni solo per le proprietà di cui avessero dato notifica alle autorità *in scriptis*⁷⁶.

Il peso sempre più intollerabile dei carichi fiscali gravanti sulle chiese, l'inasprirsi delle modalità di esazione e l'arbitrarietà delle imposizioni sono elementi che ricorrono con insistenza nelle missive che dalle curie diocesane

⁷² ASCo, ASC, *Volumi* 61, c. 64v, 10 ottobre 1430.

⁷³ ASCo, ASC, *Volumi* 62, c. 357v, 5 gennaio 1436.

⁷⁴ Pezzana, *Storia*, pp. 307 e 413.

⁷⁵ Prosdocimi, *Il diritto*, p. 115; sulle iniziative di estimazione ci si limita a rinviare a Cognasso, *Istituzioni*, pp. 498-500.

⁷⁶ Motta, *Le lettere*, in «Periodico della società storica per la provincia e antica diocesi di Como», 10, p. 87, 30 marzo 1424; ASCo, ASC, *Volumi* 61, c. 68r, 3 novembre 1430.

lombarde partivano verso la camera ducale – e, in effetti, l'illegittimità delle misure che sono state qui richiamate costituì il *casus nodale* nel *consilium* ricordato all'inizio di queste pagine. Rinviando alle osservazioni di Nadia Covini circa il pragmatico riconoscimento, da parte degli autori di questo documento, dello stato di pressante necessità sotteso agli aspri *gravamina*, vale però la pena far cenno alla questione dell'avallo della sede apostolica ai provvedimenti ducali in materia fiscale. Nonostante la difesa dell'immunità ecclesiastica avesse trovato solida formalizzazione nelle decretali pontificie⁷⁷, dalla fine della crisi conciliare in effetti negli stati della Penisola anche l'esercizio della fiscalità nei confronti di chierici e chiese si avviava ormai a costituire, più che un'occasione di rigide contrapposizioni di stampo giurisdizionalistico, un elemento degno di negoziazione ed infine di deroga, eventualmente attraverso la definizione di rimborsi o del riparto delle imposizioni⁷⁸. Per quanto riguarda il principato di Filippo Maria, tuttavia, spie di un raccordo con la sede apostolica – del quale, peraltro, non si fa cenno nel *consilium* degli anni Quaranta –, sono circoscritte al pontificato di Martino V. Nella sua ampia trattazione della condizione tributaria dei beni della Chiesa nello stato di Milano, in particolare, Prosdocimi ipotizzò che un tacito accordo tra il principe e il papa, propiziato dal sostegno offerto dal duca agli interessi del Colonna nell'Italia centrale, fosse all'origine della *specialis commissio* apostolica vantata in un decreto del 1430⁷⁹. Sondaggi compiuti sulla documentazione vaticana non sono risultati dirimenti; a suffragio delle rivendicazioni ducali resta però il registro della taglia imposta al clero pavese nel 1425 «ex licentia sanctissimi patris et domini domini Martini divina providentia pape quinti sibi superinde concessa»⁸⁰.

3. In devotione Dei: *aspetti della religione del principe*

Entro le articolate relazioni tra Filippo Maria Visconti e le istituzioni ecclesiastiche del Dominio, ancora, spiccano con evidenza numerose iniziative promosse dal *dominus* nell'ambito del culto e della vita religiosa. Il sostegno al riassetto delle Chiese diocesane avviato da presuli riformatori⁸¹, le obla-

⁷⁷ Prosdocimi, *Il diritto*, pp. 106-107.

⁷⁸ L'imposizione di una taglia per far fronte alle spese per il matrimonio di Valentina Visconti, con riserva di una quota alla sede apostolica, era stata autorizzata da Urbano VI nel 1386 (Prosdocimi, *Il diritto*, p. 112), ma la diplomatizzazione delle questioni fiscali è attestata soprattutto in età sforzesca: *ibidem*, pp. 122-125 e Ansani, *La provvista*, pp. 30, 35-38; più in generale cfr. Chittolini, *Stati regionali*, pp. 170-171; Chittolini, *Papato*, pp. 198-202 e, per le considerazioni che esulano dallo specifico *case study*, Bizzocchi, *Chiesa*, pp. 309-356.

⁷⁹ Prosdocimi, *Il diritto*, pp. 118-119; Forzatti Golia, *Estimi*, p. 150, nota 9.

⁸⁰ Biblioteca universitaria di Pavia, *Manoscritti Ticinesi* 196, c. 73. Per una descrizione del registro, di prossima pubblicazione a cura di Giovanna Forzatti Golia, cfr. Forzatti Golia, *Estimi*, p. 151, nota 13.

⁸¹ Belloni, *Francesco Della Croce*, pp. 66-69 e, della stessa, il saggio in questo volume; *La visita pastorale*, pp. 12-25.

zioni a favore di insigni fabbriche della capitale e di città suddite e la committenza di pregiati arredi sacri⁸², la benevolenza accordata a missioni di celebri predicatori attivi nei centri del dominio, l'impetrazione della grazia pontificia a favore delle correnti osservanti fino alle già ricordate esenzioni concesse "a pioggia" a enti ecclesiastici e luoghi pii: tali iniziative, pressoché onnicomprensive e amplificate dalla propaganda di corte⁸³, dovevano avvalorare e veicolare la fama del Visconti quale *princeps christianissimus*, sensibile e sollecito nei confronti delle necessità delle chiese, e sintonizzarne la devozione con le componenti caratteristiche della vita religiosa di città, borghi e di influenti schiatte signorili⁸⁴. Al contempo, la fondazione di benefici sottoposti al patronato della dinastia, la richiesta alle comunità di preghiere in vista di campagne militari, l'indizione di processioni e di celebrazioni per rendere grazie a Dio per la vittoria sui nemici, la solennizzazione di momenti «fondativi» della dinastia e del principato dello stesso Filippo Maria intendevano verosimilmente delineare e proporre un complesso di devozioni dinastiche, entro il quale avrebbero trovato subordinata armonizzazione le diverse espressioni di religiosità che animavano i corpi locali⁸⁵. Nell'ambito di questo variegato e amplissimo settore di intervento, di un certo interesse risultano recenti acquisizioni e puntualizzazioni circa l'esercizio di diritti di patronato e le relazioni del duca con il mondo dei regolari.

3.1 *I giuspatronati di Filippo Maria*

Un elemento che è sempre risultato di grande suggestione per coloro che si sono occupati della religiosità dell'ultimo Visconti – si pensi alle lunghe note dedicate alla questione dal Fossati⁸⁶ – è costituito dalla dotazione di numerosi benefici ecclesiastici sottoposti al patronato del duca e dei suoi eredi. Se, da un lato, le iniziative di Filippo Maria si collocarono infatti nel segno della continuità con le tradizioni della dinastia – si pensi alle omologhe fondazioni promosse da Bernabò Visconti o alla cinquantina di chiese e di cappellanie di cui Gian Galeazzo aveva disposto l'istituzione nel 1397⁸⁷ – dall'altro questi

⁸² Su tutti si veda il saggio di Stefania Buganza in questo volume.

⁸³ Stralci di encomi centrati sulla religiosità del Visconti nella nota di Fossati a Decembrio, *Vita*, pp. 409-410.

⁸⁴ Sulla «riforma dei principi» cfr. Chittolini, *Stati regionali*, pp. 177-178.

⁸⁵ La documentazione circa l'indizione di processioni e tridui in occasione di eventi bellici o di paci di particolare importanza per la dinastia è, come si immaginerà, ricchissima. Qualche esempio in Morbio, *Codice*, p. 187, 20 agosto 1416; pp. 222-223, 31 luglio 1427; pp. 224-225, 7 dicembre 1427 e p. 229, 3 ottobre 1428; pp. 284-285, 21 marzo 1438. Sull'istituzione di una festa in onore di sant'Ambrogio il 21 febbraio per commemorare la vittoria di Parabiago cfr. Prosdocimi, *Il diritto*, p. 81; sulla festa dei santi Quirico e Giulitta, introdotta dal principe il 16 giugno per commemorare il suo ingresso in Milano cfr. almeno Welch, *Art*, p. 53; sugli interventi dei Visconti atti a riplasmare i culti civici del dominio, infine, si veda la bibliografia *infra*, nota 108.

⁸⁶ Decembrio, *Vita*, pp. 206-207 e 409-416.

⁸⁷ *Documenti diplomatici*, I, II, pp. 318-338.

patronati sembrano evocare un progetto di celebrazione dell'autorità principesca di respiro assai più ambizioso. È significativo, in particolare, che la fondazione di cappellanie suggellò la restaurazione del controllo ducale su Monza nel 1413: già durante l'assedio al borgo il Visconti destinò diversi fondi alla dotazione di sei benefici sacerdotali nella collegiata di San Giovanni Battista, riservandone il beneficio a sé e ai propri successori; due anni più tardi, la donazione fu accettata dall'arcivescovo di Milano, al quale spettava il diritto di conferma dei cappellani⁸⁸. Sullo scorcio degli anni Venti invece la pietà signorile si sintonizzò con la devozione popolare nei confronti di immagini mariane venerate per le loro proprietà taumaturgiche. Nel 1429, in particolare, il duca eresse una cappella presso la chiesa di Santa Maria a Loreto⁸⁹ e nel 1430 dotò un beneficio sacerdotale in San Celso a Milano; qualche anno più tardi l'immagine della Vergine venerata in questa stessa chiesa fu collocata in un tempio fatto costruire dal principe presso San Celso, nel quale tra 1435 e 1439 furono istituite altre quattro cappellanie ducali⁹⁰. Il patronato signorile assunse altro tono dal 1433, quando Oldrado Lampugnani, tra i più influenti *familiars* del Visconti e suo luogotenente a Genova dal 1431 al 1435⁹¹, concordò con gli Anziani del comune le condizioni dell'acquisto di *luoghi* del banco di San Giorgio, fino a un massimo di duecento, in vista della dotazione «*quarundarum capellarum et beneficiorum sacerdotalium*» che il duca intendeva istituire «in devotione Dei»⁹². Tra il 13 aprile e il 29 novembre 1434, in uno

⁸⁸ Al 30 marzo 1413 data una prima procura a Cristoforo Ghilini per provvedere alla dotazione dei benefici (Frisi, *Memorie*, I, p. 61; Barni, *Storia di Monza*, I, pp. 328-329); in data 19 gennaio 1415 fu stilata una nuova procura al Ghilini per ottenere l'approvazione della donazione da parte dell'autorità ecclesiastica: Frisi, *Memorie*, II, pp. 187-195.

⁸⁹ Sul beneficio e sulla relativa bibliografia cfr. Visioli, *Le cappellanie*, p. 362.

⁹⁰ In San Celso il primo beneficio fu dotato con donazione del 2 febbraio 1430 (Riegel, *Santa Maria*, pp. 325-326), mentre la seconda e la terza cappellania furono erette nel 1433 e nel 1434 (ASMi, *Culto* 232, fasc. 7, 8 agosto 1433, copia del secolo XVII; ASMi, *Fondo di Religione* 3, sottofascicolo 3, 10 dicembre 1435, copie autentiche del 1543 e del 1754, con inserta nomina di un procuratore per procedere alla dotazione in data 1° maggio 1434); al documento del dicembre 1435 risale appunto la prima menzione della nuova «ecclesia Sancte Marie apud Sanctum Celsum». La lettera di istituzione degli ultimi due benefici, datata 21 settembre 1439, è trascritta nell'atto con cui il vicario arcivescovile di Milano accettò la donazione destinata alla costituzione di un loro patrimonio; in essa si fa esplicito riferimento alle tre cappellanie già istituite dal duca presso il monastero (ASMi, *Notarile* 450, 2 settembre 1439; Belloni, *Francesco Della Croce*, p. 142).

⁹¹ Musso, *Le istituzioni ducali*, pp. 86-87; sul Lampugnani, «ex primoribus aule sue» secondo il noto giudizio del Decembrio in *Vita*, p. 118, cfr. inoltre Vaglianti, *Lampugnani*. L'iter di istituzione delle cappellanie dotate coi titoli genovesi fu perfezionato dal familiare ducale Gabriele Meravigli (Visioli, *Le cappellanie*, p. 355), verosimilmente legato a quell'Ambrogio Meravigli che invece era stato incaricato della fondazione dei benefici in San Celso come alla nota 95; entrambi erano forse rampolli della cospicua e influente famiglia di mercanti menzionata in Mainoni, *Mercanti*, pp. 81-82.

⁹² Copia del documento in ASMi, *Culto* p. a. 2128 («Informazione fatta dal fu marchese regente Cavalli riguardante le diciassette cappellanie ducali dotate sul Banco di Genova»), pp. 2-8, 10 novembre 1433. Il documento fu inserito nel mastro del Banco di San Giorgio, prima della colonna intestata al duca: Visioli, *Le cappellanie*, p. 354. Ringrazio Monica Visioli per avermi consentito di confrontare la copia settecentesca conservata a Milano con quella coeva trascritta nel mastro genovese.

dei mastri del Banco, al duca di Milano fu intestata una *columna* articolata in diciassette cappellanie, alle quali furono via via affiancate le registrazioni dei pagamenti dei cappellani, generalmente ricevuti da loro procuratori⁹³. L'operazione disposta dal Visconti non costituiva certamente un *unicum* nel panorama delle devozioni di principi e signori – si considerino le sette cappellanie dotate sulla piazza genovese dai Doria o i lasciti pii disposti dai Saluzzo con titoli veneziani⁹⁴; essa ebbe però una portata non modesta, poiché avrebbe consentito l'istituzione di cappelle ducali presso sei chiese cremonesi e presso tre chiese a Milano, nella chiesa maggiore di Lucca nonché a Genova, a Delebio, a Soncino, a Caravaggio, al Monte di Varese e a Piacenza⁹⁵. Nel 1434, ancora, beni di natura fondiaria sostennero la dotazione di un beneficio sacerdotale in Santa Maria Nuova ad Abbiategrasso, mentre al biennio 1437 e 1438 datano due fondazioni promosse dal Visconti presso il tempio milanese di San Giovanni alla Vepra⁹⁶; labilmente documentate sono invece la cappellania dedicata a San Giorgio istituita in San Marco a Milano nel 1447⁹⁷ e la chiesa a Lodi che il Visconti affidò all'officiatura di sei frati e che solo dopo la sua morte fu eretta da Niccolò V quale sede di una comunità di agostiniani regolari⁹⁸.

⁹³ Per la cronologia delle registrazioni si veda ASMi, *Culto p.a.* 2128 («Informazione»...), pp. 114-135; verso la metà del XV secolo inoltre le registrazioni dal 1435 al 1446 riguardanti sei cappellanie ducali furono trascritte in un quadernetto conservato in ASMi, *Sforzesco* 420, s.d. Sull'amministrazione dei benefici cremonesi si rinvia nuovamente a Visioli, *Le cappellanie*, pp. 363-365.

⁹⁴ Heers, *Genova*, p. 128; Mozzato, *Gli investimenti*, pp. 27-31.

⁹⁵ Nell'agosto 1433 furono fondate le cappellanie di San Bartolomeo in San Bartolomeo fuori porta Nuova, di San Giorgio in San Giorgio in Palazzo, di Santa Maria in Santa Maria presso San Celso, tutte a Milano; le cappellanie di Santa Maria Maggiore in Santa Maria Maggiore, di San Luca in San Luca, dell'Annunciazione in Santa Maria a Betlemme a Cremona; di Sant'Andrea in San Biagio *districtus Cremona* (cioè Robecco); di Santa Maria in Santa Maria di Caravaggio *foris*; quelle di Santa Maria in Santa Maria dell'Incoronata a Genova, di San Martino in San Martino di Lucca, di Santa Domenica in Santa Domenica di Delebio: ASMi, *Culto p. a.* 232, fasc. 7, 8 agosto 1433 (copia del secolo XVII). Il 1° maggio 1434, ancora, Ambrogio Meravigli fu nominato procuratore per perfezionare la donazione dei beni con cui furono dotati i benefici di Santa Maria nella chiesa di Santa Maria presso San Celso, Santa Maria del Monte presso Varese, la cappellania di Ognissanti nell'omonima chiesa di Cremona, Santa Barbara in San Sisto a Piacenza, la cappellania della Santissima Annunciata presso la chiesa milanese di Santa Maria Podone (si veda la lettera inserita in ASMi, *Fondo di Religione* 3, 12 dicembre 1435, copie autentiche del 1543 e del 1754). Allo stato attuale delle ricerche, non si conoscono invece le circostanze dell'istituzione della cappellania di San Gabriele *extra muros* presso Cremona, che risulta dall'iscrizione del beneficio nei registri di San Giorgio in data 13 aprile 1434 (ASMi, *Culto p. a.* 2128 [«XVII cappellanie fondate dal duca Filippo Maria Visconti con l'assegnazione della loro dote in tanti luoghi sul Banco di San Giorgio di Genova»]). Sulla dotazione e sull'ubicazione dei benefici cremonesi, Visioli, *Le cappellanie*, pp. 359-372.

⁹⁶ Per il beneficio di Abbiategrasso cfr. Parodi, *Notizie storiche*, pp. 94-95; sulla dotazione delle cappellanie in San Giovanni *ad Viperam* cfr. Bassanini, *Libro economale*, pp. 140-146, 1437 gennaio 15 e *Gli atti cancellereschi*, p. 232, doc. 810, 7 maggio 1438.

⁹⁷ Adami, *Spigolature*, p. 441. Non sembra invece che implicassero la riserva del giuspatronato alla dinastia il restauro e la dotazione della parrocchiale milanese di San Giovanni sul Muro, che nelle intenzioni del duca avrebbe comunque comportato la promozione del suo rettore ad arciprete, come ricordato da Bianca Maria Visconti nel 1459, quando impetrò presso Pio II l'esecuzione della volontà paterna: «*Beatissime pater*», p. 144, doc. 379, 5 luglio 1459.

⁹⁸ Walsh, *The Observant*, p. 284.

Ispirate, come dichiarato nelle arenghe dei documenti di fondazione, dalla devozione personale e dalla volontà di accrescere il culto divino, le iniziative di Filippo Maria Visconti ben si accordavano in effetti con l'attenzione che a vari livelli della cristianità – dagli ambienti conciliaristi ai vertici della sede apostolica – fu rivolta al clero secolare e all'esercizio della *cura animarum* – iniziative di riordinamento che anche entro i confini del dominio si concretizzarono in non pochi provvedimenti delle autorità ecclesiastiche volti a garantire l'ufficiatura di chiese attraverso la residenza dei titolari⁹⁹. Secondo il dettato degli *instrumenta* di dotazione, anche quelle istituite dall'ultimo Visconti erano cappellanie sacerdotali, incompatibili con altri benefici curati, pena la perdita del beneficio stesso, e implicavano celebrazioni quotidiane: incarichi dunque prestigiosi ma sicuramente gravati di oneri di messa, che dovevano assicurare, insieme alla continua preghiera per il principe e per la sua famiglia, anche la stabile ufficiatura degli altari cui i benefici erano annessi.

In secondo luogo, queste iniziative dilatarono i confini del patronato ducale e, sotto certi aspetti, ne mutarono le modalità di esercizio. Gratificata con esenzioni e con provvedimenti di natura patrimoniale la collegiata di Santa Maria alla Scala, dotata dallo zio Bernabò nel 1385¹⁰⁰; sostenuti con ingente profusione di mezzi i sontuosi cantieri inaugurati dal padre Gian Galeazzo presso chiese nella capitale, a Pavia e a Monza¹⁰¹, l'ultimo dei Visconti intese qualificare con l'esercizio dello *iuserpatronatus* su enti sino ad allora per lo più estranei alle devozioni della famiglia¹⁰², senza peraltro che sia possibile identificare nitidamente la *ratio* sottesa alle opzioni del duca. Se la fondazione ad Abbiategrosso intendeva probabilmente gratificare il luogo di residenza favorito da Agnese Del Maino, mentre quella nella parrocchiale milanese di Santa Maria Podone illustrava uno spazio sacro legato alla potenza di Vitaliano Borromeo, tra i principali finanziatori dello stato¹⁰³, in altri casi dovettero essere determinanti le personali preferenze devozionali del duca, eventualmente sollecitate da specifiche circostanze. Alla devozione per santa Barbara, secondo il Decembrio invocata da Filippo Maria contro i fulmini¹⁰⁴, può essere plausibilmente ascritta la dedizione del beneficio istituito presso il monastero piacentino di San Sisto, mentre secondo Benedetto Giovio la cappellania dotata nella chiesa valtellinese di Delebio fu eretta quale rendimento di grazie per la vittoria riportata dal Piccinino nell'autunno del 1432 sulle

⁹⁹ Belloni, *Francesco Della Croce*, pp. 66-72 e *La visita pastorale*, pp. 20-23.

¹⁰⁰ Bassanini, *Libro economale*, cc. 69-70; Meroni, *Santa Maria Della Scala*, p. 60.

¹⁰¹ Su di essi si veda il puntuale quadro delineato in questo stesso volume da Stefania Buganza.

¹⁰² Con l'eccezione della collegiata di Monza – luogo di sepoltura della madre Caterina – e del Monte presso Varese, dove nel 1371 Bernabò Visconti aveva fatto edificare una cappella dedicata a san Bernardo: *Il monastero*, p. 8.

¹⁰³ Sui soggiorni del duca ad Abbiategrosso con Agnese Del Maino, si veda la nota di Fossati a Decembrio, *Vita*, p. 220; sulla campagna decorativa di cui la chiesa fu oggetto, insieme al prospiciente palazzo Borromeo, dagli anni Trenta del secolo, cfr. Buganza, *Palazzo*, pp. 36-42; sul beneficio sacerdotale di patronato istituitovi dallo stesso Vitaliano *ibidem*, pp. 310-315, 22 marzo 1442. Su Vitaliano, infine, cfr. Chittolini, *Borromeo, Vitaliano*.

¹⁰⁴ Decembrio, *Vita*, p. 413.

truppe veneziane¹⁰⁵; la venerazione di cui l'effigie mariana custodita a Loreto era oggetto soprattutto contro la peste – presenza pressoché endemica nel ducato di Milano nei primi decenni del Quattrocento¹⁰⁶ – può aver sollecitato l'istituzione della cappellania presso il tempio marchigiano, mentre l'apparizione della Vergine presso Caravaggio nel 1432 costituì forse un elemento di forte suggestione per la sensibilità mostrata dal principe nei confronti del sovrannaturale, tanto da indurlo a interrogare personalmente la veggente Giannetta de' Vacchi¹⁰⁷. L'incidenza della dedicazione mariana nella teoria dei benefici istituiti dal duca autorizza peraltro a ravvisare in queste fondazioni elementi di progettualità connessi anche alla ridefinizione delle devozioni dei sudditi secondo il modello offerto dalla pietà dei principi. Analogamente alla benevolenza mostrata nei confronti dell'erigenda cattedrale milanese e della Certosa pavese, ai provvedimenti indirizzati alla collegiata ducale di Santa Maria della Scala, alle disposizioni in materia di feste pubbliche, alcune tra le fondazioni promosse da Filippo Maria sembrano collocarsi nel solco delle iniziative avviate dai predecessori per assoggettare il panorama delle devozioni civiche al culto della Vergine, che progressivamente guadagnò i vertici del pantheon della dinastia per la sua funzione intercessoria analoga alla mediazione tra divinità e sudditi che la speculazione politica andava riconoscendo a principi e governi oligarchici¹⁰⁸. Indicativa in tal senso pare l'attenzione rivolta da Filippo Maria all'effigie della Madonna custodita in San Celso e alla vetusta chiesa di Santa Maria presso il Monte di Varese, entrambe attribuite da una longeva tradizione all'iniziativa di sant'Ambrogio: la costruzione, presso il monastero milanese, di un tempio officiato da un folto gruppo di cappellani ducali e l'istituzione di un beneficio presso l'antica cappella varesina, successivamente meta di pellegrinaggi da parte dei duchi di Milano, possono essere plausibilmente ascritte all'intento del Visconti di attrarre il culto civico per eccellenza – quello del santo arcivescovo patrono della capitale – entro l'orbita delle devozioni della dinastia, fortemente incentrate sulla figura della Vergine.

Una progettualità articolata sembra sottesa anche alle fondazioni promosse, come si diceva, agli inizi degli anni Trenta. Preparata da un'operazione finanziaria affidata a un esponente del più stretto *entourage* ducale quale Oldrado Lampugnani, l'istituzione delle diciassette cappellanie di patronato visconteo sembra infatti disegnare, insieme alla gerarchia delle devozioni del duca, quelli che, nei mesi immediatamente successivi alla pace di Ferrara, costituivano i confini delle sue più concrete ambizioni terrene¹⁰⁹. Probabilmente abortita la fondazione del beneficio di San Lazzaro nella chiesa di Soncino per

¹⁰⁵ Giovo, *Historiae patriae*, p. 89; per i primi cappellani, cfr. inoltre *Atti della visita*, I, p. 235 n.

¹⁰⁶ Visioli, *Le cappellanie*, p. 362; Albini, *Guerra*, pp. 25-26.

¹⁰⁷ Così almeno secondo Morigia, *Historia*, pp. 10-12.

¹⁰⁸ Ventrone, *Feste*, pp. 183-191; Cengarle, *I Visconti*. Per il Trecento si vedano inoltre Cariboni, *I Visconti*.

¹⁰⁹ Sul trattato concluso il 26 aprile 1433 basti il rinvio a Cognasso, *Il ducato*, pp. 291-293.

la definitiva perdita del borgo, cuore dei territori tra Oglio e Adda conteso dai Veneziani¹¹⁰, l'autorità ducale era ribadita, nella forma del patronato ecclesiastico, nella capitale del Dominio ma anche nella cattedrale di Lucca, città sulla quale il Visconti esercitò una sorta di protettorato fino agli anni Quaranta¹¹¹; nell'instabile Genova, nonché a Cremona, florido avamposto verso i territori della Serenissima sul confine sud occidentale del dominio; a Caravaggio ancora, l'iniziativa del Visconti era ulteriormente qualificata dalla peculiarità del luogo scelto quale sede del nuovo beneficio, vale a dire un santuario, destinato a godere del longevo appoggio dei principi di Milano anche nella seconda metà del secolo¹¹². Se da un lato, esse intendevano propiziare la protezione divina su luoghi nevralgici della dominazione viscontea, dall'altro è plausibile che le cappellanie ducali dovessero veicolare e ribadire l'immagine del potere signorile attraverso il corredo di elementi materiali e immateriali che ne sostanziava il patronato: officatura frequente curata da chierici scelti dal signore di Milano, liturgie probabilmente qualificate da orazioni per la salute e il benessere del *dominus*, del suo casato e dello stato, apparati decorativi e arredi illustrati dalla vipera viscontea¹¹³.

Sottoposte al patronato dei successori maschi di Filippo Maria o, in mancanza di eredi legittimati, dei figli naturali e quindi di coloro «qui per tempora ex illustri progenie Vicecomitum dominationem civitatis Mediolani obtinebunt», queste cappellanie concorsero in un certo modo a legittimare il trapasso del dominio agli Sforza: in considerazione dei vincoli che ne impacciavano la trasmissione, infatti, nel 1459 Bianca Maria ottenne dalla sede apostolica la loro conferma, assicurando agli eredi di Francesco Sforza anche questi elementi del patrimonio dinastico, forse di minor peso materiale, ma di valenza simbolica tutt'altro che disprezzabile¹¹⁴.

3.2 *Il mondo dei regolari*

La pietà religiosa del principe è il *Leitmotiv* che ricorre anche nei provvedimenti di Filippo Maria a favore della fondazione di comunità regolari o della loro *reformatio*: interventi, al solito, frequenti e talora complessi, che

¹¹⁰ Galantino, *Storia*, I, p. 190. In effetti, il beneficio di Soncino non è menzionato nella documentazione posteriore al 1433, come osserva anche Visioli, *Le cappellanie*, p. 355.

¹¹¹ Sul sostegno accordato da Filippo Maria alla città toscana fino al 1443, quando anche Lucca entrò nella lega con Venezia e Firenze cfr. Cognasso, *Il ducato*, pp. 127-167, 291-293 e Lucarelli, *I Visconti*, pp. 123-126.

¹¹² Gamberini, *Cremona*, specialmente pp. 20-23; Andenna, *Santuari e difesa*, pp. 274-278.

¹¹³ Sulla «strategia di protezione sacra» sottesa alle fondazioni viscontee e sulla dotazione di arredi di quelle cremonesi cfr. Visioli, *Le cappellanie*, pp. 359-363; più in generale, sul nesso tra controllo di altari, egemonia sociale, preminenza politica si vedano i saggi in *Famiglie e spazi sacri*.

¹¹⁴ Copia della bolla in ASMi, *Fondo di Religione* 3, sottofascicolo 2, 29 luglio 1459. Sulla committenza della duchessa nei confronti di questi benefici, con particolare riferimento a quelli cremonesi, rinvio a Visioli, *Le cappellanie*, pp. 365-366.

meriterebbero affondi specifici anche in relazione al *patronage* o più genericamente alla devozione mostrata nei confronti delle nuove forme di vita religiosa femminile da Maria di Savoia e, più in generale, dalle donne legate al Visconti¹¹⁵. Peraltro, come rilevato da importanti messe a punto delle intersezioni tra ordini religiosi e potere ducale nel secondo cinquantennio del Quattrocento¹¹⁶, solo la valutazione dei molteplici attori coinvolti in queste iniziative consentirebbe di misurare l'effettivo rilievo degli interventi del Visconti: la benevolenza del duca doveva giocoforza interagire con la progettualità delle congregazioni religiose, con le istanze riformatrici espresse dagli ambienti conciliari ma brillantemente interpretate anche da Eugenio IV, nonché con la propensione delle forze locali – comunità cittadine e borghigiane, famiglie, poteri signorili – a recepire tali sollecitazioni e a concretizzarle in nuove fondazioni o nella rivitalizzazione della *regularis observantia*¹¹⁷.

Più che all'iniziativa ducale, ad esempio, l'insediamento in Milano dei monaci di Santa Giustina traeva origine dall'espansione «in solempnibus civitatibus» pianificata dai vertici della congregazione negli anni Trenta e sostenuta da Eugenio IV¹¹⁸. Secondo una cronaca seicentesca, Filippo Maria assentì a un'iniziativa del Condulmer, che nel 1433 assegnò ai monaci la chiesa milanese dei Santi Pietro e Paolo in Gessate, ma non mancò di favorire più concretamente la comunità accordandole privilegi di esenzione e sostenendola in una lunga causa contro gli Umiliati, cui l'edificio apparteneva¹¹⁹: una benevolenza, dunque, in qualche modo indotta ma che, oltre ad appoggiare una esemplare forma di vita regolare improntata ai più aggiornati motivi ispiratori della *regularis observantia*, forse suggellava utilmente anche la pacificazione con Venezia sancita dal trattato di Ferrara. Anche altre iniziative di segno omologo ma meno altisonanti dovevano dar modo al *dominus* di controllare questo settore importante della Chiesa del dominio e, al tempo stesso, di proporsi quali prestigioso mediatore delle istanze dei sudditi, di connotare il proprio potere con sentimenti di pietà e di sintonizzare la propria devozione, si diceva, con quella dei corpi locali – aspetti egualmente essenziali per il governo dello Stato, per la costruzione del consenso e, sul versante esterno, per il

¹¹⁵ Beneficiarono del concreto sostegno della duchessa le monache di Santa Maria di Cantalupo, passate all'osservanza minoritica negli anni Venti del secolo e successivamente promotrici della riforma di altri cenobi femminili tra i quali, a quanto pare ancora su iniziativa della duchessa, quello di Santa Maria di Vedano; quest'ultimo cenobio si avvantaggiò anche della generosità di Antonia Visconti, vedova del Carmagnola: Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 629; Fasoli, *Perseveranti*, pp. 22-23. Di Agnese Del Maino, ancora, è nota la propensione per l'Osservanza francescana, condivisa peraltro con diversi membri della sua famiglia ed ereditata da Bianca Maria Visconti: Rossetti, *Una questione*, pp. 115-120.

¹¹⁶ Andenna, *Gli ordini mendicanti*, specie pp. 145-156; Andenna, *Aspetti politici*, pp. 331-371; Fasoli, *Perseveranti*.

¹¹⁷ Si vedano le fondamentali considerazioni, anche di ordine metodologico, in Zarri, *Aspetti*; Chittolini, *Introduzione*, specialmente alle pp. 17-24; Varanini, *Riforme*.

¹¹⁸ Trolese, *La congregazione*, p. 637; ha peraltro richiamato la tortuosità del progetto, costellato di inversioni di rotta, rinunce, ritorni alla commenda: Varanini, *Riforme*.

¹¹⁹ Giuliani, *Memorie*, VI, pp. 350-351.

consolidamento di uno stabile e continuativo canale diplomatico con Roma. Di volta in volta quindi il duca – richiamando solo sommariamente qualche episodio noto – ribadì al podestà di Milano la vigenza dei decreti emanati dal padre e dal fratello a tutela della chiusura dei monasteri femminili¹²⁰, avallò il plurisecolare rapporto privilegiato tra i Pallavicini e i monasteri benedettini siti nei loro domini investendo Orlando Pallavicino anche del patronato su Chiaravalle della Colomba¹²¹; sollecitò presso Martino V l'introduzione dell'osservanza benedettina in Sant'Apollinare di Pavia, assecondando i progetti di riforma elaborati dalle magistrature cittadine¹²²; nel 1425, invece, fece scrivere al capitano di Brescia che non avrebbe acconsentito al trasferimento della comunità di Clarisse fino all'autorizzazione della sede apostolica, di cui aveva già delegato l'impetrazione ai suoi rappresentanti a Roma¹²³.

Da un quadro che pare dunque densissimo di suggestioni, sembra emergere quale elemento connotativo la propensione di Filippo Maria a conferire continuità al favore già accordato da Gian Galeazzo ad alcune comunità regolari del dominio. Rinviando alle recentissime indagini di Stefania Buganza circa i cantieri paterni che l'ultimo Visconti sostenne con larghezza – la certosa di Pavia, la chiesa di Sant'Eustorgio, il Carmine di Milano e quello di Pavia¹²⁴ – vale la pena esemplificare brevemente questo aspetto del *patronage* ducale in riferimento ad altri aspetti materiali essenziali per la vita di monasteri e di conventi. Nel 1412, in particolare, Filippo Maria confermò l'esenzione generale che il primo duca aveva accordato ai monaci di San Gerolamo di Castellazzo nel 1401 a corredo della donazione di ingenti proprietà destinate alla costruzione del monastero; altre conferme concesse almeno fino al 1416 sostennero le ragioni dei religiosi contro i dazieri del Comune di Milano, ma presumibilmente il Visconti avallò anche il passaggio del monastero alla corrente osservante della congregazione gerolamita, formalizzata da Martino V nel 1429¹²⁵.

Il recente studio di Elisabetta Filippini, ancora, ha evidenziato le forme con cui la benevolenza signorile si manifestò nei confronti degli Antoniani. Confermata nel 1420 e nel 1427 l'esenzione generale concessa dal padre nel 1394, Filippo Maria fu, al solito, largo di concessioni di natura fiscale nei confronti delle *domus* della congregazione; si mostrò assai sensibile alle richieste avanzate dai religiosi contro l'inosservanza dei privilegi da parte delle autorità locali e degli ufficiali ducali¹²⁶; diede prova di munificenza principesca nei

¹²⁰ Morbio, *Codice*, pp. 228-229, 26 giugno 1428.

¹²¹ Battioni, *La diocesi*, p. 145, nota 159.

¹²² Biblioteca Bonetta di Pavia, ASC, *Lettere ducali* 4, c. 101, 16 settembre 1421.

¹²³ *Gli atti cancellereschi*, p. 246, 1880, 11 novembre 1425.

¹²⁴ Si veda il saggio della studiosa in questo stesso volume.

¹²⁵ Morbio, *Codice*, pp. 25-31 (donazione di Gian Galeazzo, 7 novembre 1401); pp. 131-133 (9 febbraio 1412), pp. 156-158 (9 settembre 1413); p. 291 (7 ottobre 1439); per la vertenza contro i dazieri *ibidem*, pp. 172-185 (3 agosto 1416); sul passaggio agli osservanti Cattaneo, *Istituzioni*, pp. 565-568.

¹²⁶ Filippini, *Questua*, pp. 174-179 e *supra*, nota 70; si veda inoltre l'ordine fatto al referendario

confronti dei corredi di arredi sacri che illustravano il santuario di Vienne e la precettoria dell'ordine a Milano¹²⁷. Della fiducia del Visconti, ancora, godettero alcuni frati della congregazione, le cui doti diplomatiche furono impiegate con profitto nell'opera di ricomposizione del ducato. Se nel 1420 il generale Artaud de Grandval partecipò alle trattative per il recupero di Reggio e Parma mentre Guglielmo Felgoni, precettore della *domus* di Parma, presiedette alla cessione della città al Visconti, Filippo Provana, rampollo di una delle dinastie feudali subalpine di più antica tradizione e precettore del convento milanese, fu una figura chiave nelle relazioni diplomatiche tra il ducato e i Savoia¹²⁸, beneficiando in cambio del sollecito favore ducale in spinose questioni connesse ai privilegi fiscali dei frati¹²⁹.

Altro aspetto ben noto ma di complessa valutazione, è l'attitudine di Filippo Maria Visconti nei confronti delle correnti osservanti che si affermarono nel ducato a partire dai primi decenni del Quattrocento. Le indagini di Sara Fasoli, in particolare, hanno sottolineato l'atteggiamento ambivalente che il principe assunse nei confronti della riforma degli ordini, un'attitudine ispirata a criteri di opportunità politica e di controllo, piuttosto che a forti opzioni personali¹³⁰. Se, in effetti, mancano evidenze documentarie di interventi del principe nell'introduzione dell'osservanza tra i Predicatori di Como nel 1422 e, nel 1436, nell'insediamento dei riformati in Sant'Apollinare a Pavia (di cui, come si è visto, il duca aveva anzi sostenuto il passaggio all'osservanza benedettina), in occasione del tentativo di riforma del convento piacentino di San Giovanni in Canali il Visconti passò dall'appoggio incondizionato agli osservanti – tanto da sollecitare presso Eugenio IV la riforma di tutte le comunità domenicane del ducato – all'acquiescenza nei confronti dei conventuali, che finirono col prevalere. Con tutta probabilità, come si vedrà tra breve anche a proposito dell'Osservanza minoritica, l'opzione finale di Filippo Maria fu dettata dalla lucida consapevolezza della consolidata dimestichezza della dinastia con i conventuali di Sant'Eustorgio – riconosciuta, ad esempio, anche nella pace con Valentina Visconti nel 1413¹³¹ – e delle sue implicazioni politiche, che si palesavano nei condizionamenti esercitati sulla nomina dei superiori della provincia lombarda¹³².

pavese di far osservare l'esenzione di Sant'Antonio di Pavia, di cui il precettore aveva lamentato la revoca: Pavia, Biblioteca Bonetta, ASC, *Lettere ducali* 4, c. 196, 24 ottobre 1425.

¹²⁷ Filippini, *Questua*, pp. 69-76 e, in questo volume, il saggio di Stefania Buganza.

¹²⁸ Filippini, *Questua*, pp. 61-76 e 135. Il Provana partecipò alle trattative che condussero al trattato di Torino nel 1426, agli accordi che sancirono la cessione di Vercelli ai Savoia e il matrimonio tra il duca e Maria di Savoia e, nel 1439, alla dichiarazione di obbedienza del ducato a Felice V.

¹²⁹ Nel 1428 il duca accolse con favore le richieste del Provana, che aveva lamentato l'insosservanza dei privilegi di esenzione (ASCo, ASC, *Volumi* 60, c. 143v, 25 marzo 1428); una decina di anni dopo fu ordinato agli ufficiali di rispettare i diritti della casa di Sant'Antonio di Milano e delle case da questa dipendenti a Lodi, Cantù ed Erba: *Gli atti cancellereschi*, p. 25, n. 239, 3 luglio 1439.

¹³⁰ Fasoli, *Perseveranti*, pp. 24-28, 31-33; Varanini, *Riforme*.

¹³¹ Il sostegno agli Eustorgiani fu tra le condizioni della resa della donna: Corio, *Storia*, II, pp. 1035-1037.

¹³² Fasoli, *Perseveranti*, pp. 70-72.

A una sostanziale neutralità nei confronti delle due anime della congregazione sembra improntata anche l'attitudine del principe nei confronti degli Agostiniani. Degna di interesse è la benevolenza accordata dal principe ad Alberto Crespi e a Giovanni Rocco *de Porcis*, che attorno al 1425 erano ritenuti tra i più autorevoli esponenti della congregazione nell'Italia padana¹³³. Fu anche grazie all'interessamento ducale, in effetti, che il Crespi, docente *in artibus* a Padova, nel 1420 ottenne di essere trasferito a Pavia, dove nel 1432, su sollecitazione del duca, ricevette l'incarico di professore; approdato nel frattempo ai vertici della provincia lombarda, nello stesso anno il frate fu nominato delegato ducale al concilio di Basilea, dove fu incaricato di guidare una delegazione che trattò con i vertici dell'impero e delle gerarchie ecclesiastiche orientali la riunificazione con la Chiesa greca¹³⁴. Nel 1439 invece il pavese *de Porcis* sollecitò il risolutivo intervento del principe nelle vicende riguardanti l'eredità del cremasco Giovanni Tommaso Vimercati, da questi assegnata alla costruzione di un convento agostiniano osservante in Crema ma rivendicata dalla camera ducale. La rinuncia del Visconti ai diritti sul patrimonio del Vimercati propiziò la fondazione della *domus*¹³⁵; al tempo stesso la concessione del duca fu probabilmente all'origine di una consuetudine che ancora nel 1439 assicurò al *de Porcis* il favore signorile nella riforma di alcuni conventi *male compositi*¹³⁶, e nello stesso torno di anni l'invito a predicare a corte¹³⁷.

Secondo le *Memorie* seicentesche di Donato Calvi, estremo esito della dimestichezza del duca con personalità della congregazione fu come si sa l'introduzione dell'osservanza agostiniana presso la chiesa milanese di Santa Maria di Garegnano, ceduta non senza resistenze dai conventuali di San Marco nel 1444¹³⁸; beneficata da oblazioni del principe, nel dicembre 1445 l'Incoronata ospitava una comunità composta esclusivamente da religiosi cremaschi, a conferma della relazione circolare tra frati riformatori, vertici della congregazione e signore di Milano¹³⁹. Ciononostante, la forte opzione a favore degli Osservanti non esaurì l'attitudine del duca nei confronti degli Eremitani: se suona banale rilevare che gli stretti legami con il *de Porcis* e con il Crespi furono, per così dire, bilanciati dal solido contributo di Andrea Biglia alla propaganda signorile¹⁴⁰, meno scontato può essere ricordare l'interesse di Filippo Maria per i conventuali di San Marco in Milano, chiesa al centro delle devozioni di personalità eminenti dell'*entourage* ducale quali i consiglieri

¹³³ Walsh, *Crespi*, p. 688.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ Walsh, *The Observant*, pp. 275-278; Sangalli, *L'osservanza*.

¹³⁶ *Gli atti cancellereschi*, p. 235, n. 1832, 1° dicembre 1439. Come si sa, l'iniziativa di riforma del *de Porcis* sfociò nell'istituzione della provincia osservante di Lombardia presieduta dallo stesso religioso: Walsh, *The Observant*, p. 279; Sangalli, *L'osservanza*, pp. 78-79.

¹³⁷ Sangalli, *L'osservanza*, p. 71.

¹³⁸ Gatti Perer, *Umanesimo*, pp. 3-5 e 93; Cattaneo, *Istituzioni*, p. 630; Walsh, *The Observant*, p. 284; Sangalli, *L'osservanza*, p. 71.

¹³⁹ Walsh, *The Observant*, pp. 282-283.

¹⁴⁰ Ferraù, *Storia* ma anche, in questo volume, il saggio di Federica Cengarle.

Corradino Vimercati e Antonio Gentili, Tobia Mandelli e, naturalmente, lo stesso Biglia¹⁴¹. Al 1416 e al 1424 data la concessione ai conventuali di privilegi di natura giurisdizionale e fiscale¹⁴²; nel 1424, due professori di teologia di San Marco ricevettero dal Visconti un terreno destinato all'erezione di un convento dedicato alla Vergine in Crema¹⁴³; alla metà del Quattrocento i libri liturgici della *domus* milanese annoveravano un messale nuovo qualificato da un'orazione per Filippo Maria¹⁴⁴; già è stato ricordato, infine, il beneficio che probabilmente il duca fondò nella chiesa conventuale sullo scorcio della sua vita, riservandone lo *iuspatronatus* ai propri eredi¹⁴⁵.

Dalla tradizione dinastica Filippo Maria ereditò anche il robusto rapporto con i frati Minori¹⁴⁶ che, come accadde coi Predicatori, sviluppò nei termini del controllo e dell'uso politico, intervenendo nelle gerarchie locali dell'ordine per collocarvi frati fedeli¹⁴⁷. Ancora a Sara Fasoli, si diceva, si deve una compiuta declinazione di questa ambiguità: da un lato gli intensi contatti e quindi la devozione per Bernardino, il sostegno alle fondazioni milanesi degli osservanti di Santa Maria degli Angeli e dei Terziari; dall'altro, la neutralità mostrata dal duca nel conflitto tra il Senese e il maestro d'abaco Amedeo Landi, il ricorso ai consigli e ai servigi di acerrimi oppositori del futuro beato, quali i conventuali Antonio da Rho e Antonio Rusconi nonché il Biglia, e, ancora, il sostegno accordato nel 1433 all'elezione dello stesso Rusconi a generale contro l'osservante Alberto da Sarteano, candidato di Eugenio IV¹⁴⁸. Più che insistere dunque sull'espansione che l'osservanza minoritica conobbe nelle sedi episcopali del dominio durante il principato di Filippo Maria¹⁴⁹, vale la pena soffermarsi su un aspetto che indubbiamente contribuì ad assicurare ai Minori osservanti la benevolenza del duca, sia pure in misura non esclusiva, vale a dire la compatibilità della «parola di pace» di acclamati predicatori osservanti con il contenimento dell'elemento fazionario, fattosi più drastico entro la politica del Visconti dagli anni Quaranta del secolo¹⁵⁰. Mentre i giuristi forgiavano armi ideologiche atte a giustificare i provvedimenti signorili contro le parti, in alcuni centri del dominio la predicazione osservante concretizzava la propria

¹⁴¹ Barile Toscano, *Dalle origini*, p. 92.

¹⁴² Adami, *Spigolature*, p. 441.

¹⁴³ *Ibidem*, p. 93.

¹⁴⁴ *Inventari*, p. 319, n. 398. Le armi della dinastia inoltre ornavano alcuni arredi sacri custoditi nella sacrestia: *ibidem*, p. 311, nn. 7 e 10; p. 314, nn. 82 e 83; p. 317, n. 265.

¹⁴⁵ *Supra*, testo corrispondente alla nota 97.

¹⁴⁶ Cadili, *I frati*.

¹⁴⁷ Fasoli, *Perseveranti*, pp. 31-32.

¹⁴⁸ *Ibidem*, p. 32 e, sul processo, pp. 10-11.

¹⁴⁹ Durante il primo quarantennio del Quattrocento alla fondazione di Sant'Angelo di Milano e dei conventi di Pavia e di Piacenza (1421) fecero seguito quelle dei conventi di Bergamo e Brescia (1422), di Lodi (1430), di Parma (1434), di Cremona (1438), di Como (ca. 1440), di Novara (1444); in questa fase l'unica fondazione nel dominio in un contesto borghigiano – privilegiato invece nella seconda metà del secolo – fu quella di Treviglio (1441): si veda il quadro generale e i puntuali ragguagli bibliografici in Rossetti, *Una questione*, pp. 103-106.

¹⁵⁰ Una sintesi di questa evoluzione in Gentile, «*Postquam malignitates*» e, dello stesso, il saggio in questo volume.

valenza disciplinatrice in cerimonie di pacificazione giurata assai funzionali all'efficace esecuzione dei provvedimenti disposti nello stesso torno di anni dal principe¹⁵¹.

La portata di questa consonanza tra predicazione e coeva cultura politica bene risalta dalle vicende che condussero alla *Sancta unio* celebrata a Como nel 1439 su impulso dell'*excellentissimus predicator* Silvestro da Siena, invitato dalle autorità cittadine a predicare in città per propiziare la fine della violenza delle *partialitates*¹⁵². La memoria della missione del frate osservante, tra i più stretti collaboratori di Bernardino da Siena¹⁵³, è stata tramandata da due documenti emanati dalla cancelleria ducale: le lettere che notificarono il decreto che nel novembre 1439 deliberò l'abolizione delle parti e dettò nuovi criteri di elezione dei consigli cittadini, e l'arenga del provvedimento col quale l'anno successivo il principe approvò i capitoli della solenne cerimonia di pacificazione che nel dicembre 1439 aveva fatto seguito alla predicazione di Silvestro¹⁵⁴. Se nel decreto del 1440 la parola del religioso assurge a strumento di cui si è avvalso l'angelo celeste per liberare gli uomini dalle diaboliche conseguenze dell'«ardor partialitatum et divisionum»¹⁵⁵, nel primo documento il religioso risalta quale tramite tra i sudditi e il *dominus*, al quale ha riferito il *sanctum propositum* dei cittadini di eliminare radicalmente lo spirito di parte; in considerazione dell'*optima dispositio* della comunità, il principe pubblicava dunque l'eliminazione delle fazioni «sub nomine Guelfforum et Gibellinorum, Ruschonorum, Vitanorum, de Rippa et de Balzola» e nuovi criteri di nomina dei membri del consiglio di Como e delle altre città del dominio – gli stessi, fondati non sull'identità fazionaria bensì sulla rappresentanza sociale, ribaditi sei mesi più tardi in un decreto generale che ripropone il tema della radice diabolica delle *partes*, secondo un registro, è stato osservato, largamente sovrapponibile a quello omiletico¹⁵⁶. Grazie allo zelo di frate Silvestro, la convergenza tra gli interessi del duca e le istanze di pacificazione dei Minori osservanti si replicò almeno in altri due centri nevralgici del palcoscenico fazionario del ducato, poiché nel 1441 il rituale della santa unione fu riproposto anche a Lugano e a Piacenza, dopo cicli di prediche del Senese¹⁵⁷.

¹⁵¹ Sulle innovazioni ideologiche dei giuristi e sulla loro coincidenza con le iniziative di pacificazione dei Minori cfr. ancora Gentile, «*Postquam malignitates*», pp. 266-268. Sulle implicazioni politiche e sociali della predicazione osservante si vedano almeno Dessì, *Pratiche della parola di pace*, pp. 280-285 e Bruni, *La città divisa*, pp. 163-201, 281-309; Muzzarelli, *Pescatori di uomini*, pp. 88-93; in riferimento al governo del Visconti, infine, Merlo, *L'Osservanza*, pp. 74-75.

¹⁵² Sulla vicenda, pressoché contemporanea all'insediamento dei Minori osservanti presso la chiesa suburbana di Santa Croce in Boscaglia, mi permetto di rinviare a Canobbio, *Dalla città al villaggio*.

¹⁵³ Bertagna, *Frater Silvester*.

¹⁵⁴ Rovelli, *Storia*, p. 187-188.

¹⁵⁵ *Ibidem*, c. 84r, 9 luglio 1440.

¹⁵⁶ *Ibidem*, 46, c. 82r, 9 novembre 1439. Sul decreto generale, datato 2 maggio 1440 e anticipato per quanto riguarda le modalità di elezione dei consigli cittadini, nel decreto comasco del 1439, cfr. il contributo di Marco Gentile in questo volume; più ampiamente, sui fondamenti concettuali dei decreti viscontei cfr. Cengarle, *Le arenghe*.

¹⁵⁷ Bertagna, *Frater Silvester*, p. 159; Martinola, *La pace del 1445*, pp. 54-55.

L'assimilazione della predicazione osservante nel bagaglio culturale cui Filippo Maria attinse con funzione di legittimazione e di esercizio della propria egemonia mi sembra costituire un'estrema, efficace esemplificazione del pragmatismo che permeò le intersezioni tra la politica ducale e le istituzioni e gli uomini di Chiesa, come qui si è cercato di delineare. Dal legame con Martino V, qui solo accennato, all'appropriazione di un antico istituto del governo ecclesiastico come quello dell'economato, dal disinvolto atteggiamento nei confronti dell'esenzione di chiese e monasteri al sostegno assicurato alle congregazioni religiose, tale rapporto fu declinato in forme estremamente varie, ma tutte condizionate da un intreccio di analoghi interessi: la ricomposizione e il consolidamento del dominio, il disciplinamento degli istituti della Chiesa entro gli assetti dello stato, l'impiego delle risorse delle chiese per sostenere le esigenze finanziarie e clientelari del governo, il rafforzamento del consenso attorno al *dominus* attraverso l'esaltazione del suo fervore religioso. Quando sarà possibile chiarire altri elementi cruciali di queste intersezioni – riflettendo organicamente, in particolare, sui talora drastici interventi nella provvista dei benefici e modulandoli sull'andamento delle relazioni con Eugenio IV (vale a dire con Venezia) e con i vescovi lombardi a lui legati¹⁵⁸ – ne risulterà un quadro assai più ricco, ma verosimilmente percorso dagli stessi lucidi principi di controllo e di opportunità politica: una *ratio* alla quale probabilmente molto fu debitrice la politica ecclesiastica degli Sforza.

¹⁵⁸ Si vedano in particolare gli esempi raccolti da Verga, *Un caso*, pp. 441-445 e da Decembrio, *Vita*, nota a p. 173.

Opere citate

- V. Adami, *Spigolature di archivio sulla Chiesa e Convento di San Marco in Milano*, in «Archivio storico lombardo», n.s., 3 (1938), pp. 439-447.
- G. Albini, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardo-medievale*, Bologna 1982.
- G. Andenna, *Aspetti politici della presenza degli Osservanti in Lombardia in età sforzesca*, in *Ordini religiosi*, pp. 331-371.
- G. Andenna, *Gli ordini mendicanti, la comunità e la corte sforzesca*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano 1992, pp. 145-191.
- G. Andenna, *Santuari e difesa dei confini politici e religiosi. Il caso lombardo tra Medioevo e prima età moderna: Caravaggio e Tirano*, in *I santuari cristiani d'Italia. Bilancio del censimento e proposte interpretative*, a cura di A. Vauchez, Roma 2007, pp. 269-297.
- M. Ansani, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda*, pp. 1-113.
- Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda Vescovo di Como (1589-1593) ordinati ed annotati dal sac. dott. Santo Monti*, Como 1892.
- Gli atti cancellereschi viscontei*, Parte I, *Decreti e carteggio interno*, a cura di G. Vittani, Milano 1971.
- F. Barile Toscano, *Dalle origini al Quattrocento: arte e committenza in San Marco*, in *La chiesa di San Marco*, pp. 21-99.
- G. Barni, *Storia di Monza e della Brianza*, Milano 1973.
- M.F. Baroni, *I cancellieri di Giovanni Maria e di Filippo Maria Visconti*, in «Nuova rivista storica», 50 (1966), pp. 367-428.
- A. Bassanini, *Libro econonale di tutti li iuspatronati fondati, & dotati dalli signori duchi di Milano hora spectanti a S.M. Cattolica a presentarli, sì in questo stato di Milano, come in altre città d'Italia già sottoposte al medemo Stato, con le loro rendite, proprietadi, privilegi d'essentioni, & obligationi*, s.l., s.n. [Milano, 1651].
- G. Battioni, *Aspetti della politica ecclesiastica di Pier Maria Rossi*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007, pp. 101-107, < www.ebook.retimedievali.it >.
- G. Battioni, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda*, pp. 115-213.
- «*Beatissime pater*». *Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I «registra supplicationum» di Pio II (1458-1464)*, a cura di E. Canobbio, B. Del Bo, Milano 2007.
- C. Belloni, *Francesco Della Croce. Contributo alla storia della Chiesa ambrosiana nel Quattrocento*, Milano 1995.
- C. Belloni, *Governare una diocesi: l'episcopato comasco durante il vicariato di Francesco della Croce (1437-1440)* in «Periodico della società storica per la provincia e antica diocesi di Como», 56 (1994), pp. 101-138.
- A. Bertagna, *Frater Silvester Senensis O.F.M. concionator saeculi XV*, in «Archivum franciscanum historicum», 45 (1952), pp. 152-157.
- R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987.
- F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna 2003.
- S. Buganza, *Palazzo Borromeo. La decorazione di una dimora signorile milanese al tramonto del gotico*, Milano 2008.
- A. Cadili, *I frati Minori e i Visconti nella Milano trecentesca*, in «Cristianesimo nella storia», 30 (2009), n. 30, pp. 73-100.
- E. Canobbio, *Dalla città al villaggio: aspetti dell'insediamento dei Minori osservanti nella diocesi di Como (secolo XV-inizio secolo XVI)*, in *Fratres de familia*, pp. 75-99.
- E. Canobbio, *Introduzione a «Beatissime pater»*, pp. I-CV.
- E. Canobbio, «*Quod cartularium mei est*»: ipotesi per una ricomposizione del sistema documentario della Chiesa di Como (prima metà del XV secolo), in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di M.N. Covini, M. Della Misericordia, A. Gamberini, F. Somaini, Roma 2012, pp. 119-148.
- G. Cariboni, *I Visconti e la nascita del culto di Sant'Ambrogio della Vittoria*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 26 (2000), pp. 595-613.
- E. Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani, IX, Milano 1961, pp. 507-720.

Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447

- A. Cavalcabò, *Cremona durante la signoria di Carlo Cavalcabò*, in «Bollettino storico cremone-
nese», 23 (1965), pp. 7-156.
- F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Vi-
sconti*, Roma 2006.
- F. Cengarle, *Le arenghe dei decreti viscontei (1330 ca.-1447): alcune considerazioni*, in *Lin-
guaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma
2007, pp. 55-87.
- F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
- F. Cengarle, *I Visconti e il culto della Vergine (XIV secolo): qualche osservazione*, in *Immagini,
culti, liturgie: le connotazioni politiche del messaggio religioso. Images, cultes, liturgies:
les connotations politiques du message religieux*, in «Annali di storia moderna e contem-
poranea», 16 (2010), pp. 215-228.
- La Chiesa al tempo del Grande Scisma e della crisi conciliare (1378-1449)*, I, Torino 1976.
- La chiesa di San Marco in Milano*, a cura di M.L. Gatti Perer, Milano 1998.
- G. Chittolini, *Borromeo, Vitaliano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 13, Roma 1971, pp.
72-75.
- G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in *Il
Rinascimento e le corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 23-52.
- G. Chittolini, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del
Quattrocento*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura
di G. Chittolini, G. Miccoli (*Storia d'Italia* Einaudi, Annali, IX), Torino 1986, pp. 149-193.
- G. Chittolini, *Papato, corte di Roma e stati italiani dal tramonto del movimento conciliarista
agli inizi del Cinquecento*, in *Il Papato e l'Europa*, a cura di G. De Rosa, G. Cracco, Soveria
Mannelli 2001, pp. 191-217.
- G. Chittolini, *Introduzione a Ordini religiosi*, pp. 7-29.
- G. Chittolini, *Inf feudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in G. Chittolini,
La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV, Milano
2005², pp. 51-94.
- F. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria Visconti*, in *Storia di Mila-
no*, a cura della Fondazione Treccani, VI, Milano 1955, pp. 1-383.
- F. Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, a
cura della Fondazione Treccani, VI, Milano 1955, pp. 449-544.
- Bernardino Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978.
- G. Cornaggia Medici, *Il vicariato visconteo sui concili generali riformatori. Contributo alla
storia giuridica dell'episcopato lombardo nel secolo XV*, in *Studi in onore di Francesco
Scaduto*, Firenze 1936, I, pp. 89-128.
- M.N. Covini, *Della Pergola, Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 35, Roma 1989, pp.
135-140.
- M.N. Covini, *Seicento anni dall'inizio del ducato di Filippo Maria Visconti (1412): studi e ricer-
che recenti*, in «Archivio storico lombardo», 138 (2012), pp. 211-236.
- M.N. Covini, *La compagnia di Facino: formazione, crescita, successi*, in *Facino Cane. Predone,
condottiero, politico*, a cura di B. Del Bo, A.A. Settia, Milano 2014, pp. 105-121.
- M.N. Covini, *Per la storia delle milizie viscontee: i famigliari armigeri di Filippo Maria Vi-
sconti*, in *L'età dei Visconti*, pp. 35-63.
- Pier Candido Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, a cura di F. Fossati et alii, in *Rerum italicarum
scriptores*, 2^a ed., XX, 1, Bologna 1925-1958.
- M. Della Misericordia, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo
Medioevo*, Milano 2000.
- R.M. Dessì, *Pratiche della parola di pace nella storia dell'Italia urbana*, in *Pace e guerra nel
basso medioevo*, Spoleto 2004, pp. 271-312.
- Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, a cura di L. Osio, Milano 1864-1877 (ed.
anast. Milano 1970).
- L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De
Angelis, P. Mainoni, Milano 1993.
- Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*,
a cura di G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini, Brescia 2012.
- C. Eubel, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevii*, I, Monasterii 1913.
- A. Falcioni, *Malatesta, Pandolfo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp.
95-97.

- Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, F. Del Tredici, E. Rossetti, Milano 2015.
- S. Fasoli, *Perseveranti nella regolare osservanza. I Predicatori osservanti nel ducato di Milano (secc. XV-XVI)*, Milano 2011.
- G. Ferrai, *Storia e politica in Andrea Biglia*, in *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di F. Forner, C.M. Monti, P.G. Schmidt, Milano 2005, I, pp. 302-340.
- E. Filippini, *Questua e carità. I canonici di Sant'Antonio di Vienne nella Lombardia medievale*, Novara 2013.
- G. Forzatti, *Estimi e strutture ecclesiastiche in Lomellina*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a cura di G. Chittolini, Milano 1997, pp. 133-167.
- Fratres de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, a cura di L. Pellegrini, G.M. Varanini, Verona 2011.
- A.F. Frisi, *Memorie storiche di Monza e sua corte*, Stamperia Gaetano Motta, Milano 1794.
- R. Fubini, *Lega italiana e "politica dell'equilibrio" all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, ora in R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 185-219.
- F. Galantino, *Storia di Soncino con documenti*, Milano 1869.
- A. Gamberini, *Il principe e i vescovi. Un aspetto della politica ecclesiastica di Gian Galeazzo Visconti*, in Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 69-136.
- A. Gamberini, *Cremona nel Quattrocento. La vicenda politica e istituzionale*, in *Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. Chittolini, Cremona 2008, pp. 2-39.
- A. Gamberini, *Un condottiero alla conquista dello stato. Ottobuono Terzi, conte di Reggio e signore di Parma e Piacenza*, in A. Gamberini, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009, pp. 133-157.
- M.L. Gatti Perer, *Umanesimo a Milano. L'osservanza agostiniana all'Incoronata*, Milano 1980 [numero monografico di «Arte lombarda», n. 53/54 (1980)].
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- M. Gentile, «*Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina...*». *Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 249-274.
- B. Giovio, *Historiae patriae libri duo. Storia di Como dalle origini al 1532*, Como 1887 (ed. anast. 1982).
- D. Girgensohn, *Capra, Bartolomeo Della*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976, pp. 108-113.
- D. Girgensohn, *Castiglione, Branda da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979, pp. 69-75.
- D. Girgensohn, *Kirche, Politik und adelige Regierung in der Republik Venedig zu Beginn des 15. Jahrhunderts*, Göttingen 1996.
- C. Giulini, *Memorie storiche spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, VI, Milano 1857 (rist. anast. Milano 1975).
- D. Hay, *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, Bari 1979 (ed. or. Cambridge 1977).
- J. Heers, *Genova nel Quattrocento. Civiltà mediterranea, grande capitalismo e capitalismo popolare*, Milano 1983 (ed. or. Paris 1971).
- J. Kirshner, *Caccia, Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 15, Roma 1972, pp. 751-752.
- Inventari della biblioteca e della sacrestia del convento di San Marco*, a cura di F. Barile Toscano, in *La chiesa di San Marco*, pp. 299-319.
- F. Leverotti, *L'archivio dei Visconti signori di Milano*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, in «Reti medievali - Rivista», 9 (2008) (< www.rivista.retimedievali.it >).
- F. Leverotti, «*Diligentia, obedientia, fides, taciturnitas...cum modestia*». *La cancelleria segreta nel ducato sforzesco*, in «Ricerche storiche», 24 (1994), pp. 305-335.
- F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I famigli cavalcanti di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992.
- P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano 1839-1846.

Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447

- G. Lucarelli, *I Visconti di Milano e Lucca*, Lucca 1984.
- M. Magistretti, *Notitia cleri Mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem*, in «Archivio storico lombardo», 27 (1900), pp. 9-57 e 257-304.
- P. Mainoni, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Bologna 1982.
- G. Martinola, *La pace del 1445 fra i guelfi e i ghibellini luganesi*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», 26 (1951), 1, pp. 54-55.
- G.G. Merlo, P.G. Longo, *Le istituzioni ecclesiastiche e la vita religiosa*, in *Storia di Torino. II. Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. Comba, Torino 1997, pp. 765-807.
- G.G. Merlo, *L'Osservanza come minoritismo dominativo*, in *I frati osservanti e la società in Italia nel secolo XV*, Spoleto 2013, pp. 55-75.
- P. Meroni, *Santa Maria della Scala: un aspetto della politica ecclesiastica dei duchi di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 115 (1989), pp. 37-89.
- G. Mollat, *Bénéfices ecclésiastiques en Occident*, in *Dictionnaire de droit canonique*, sous la direction de R. Naz, Paris 1935-1965, II, coll. 406-449.
- Il monastero di Santa Maria del Monte sopra Varese*, Varese 2006.
- C. Morbio, *Codice visconteo-sforzesco ossia raccolta di leggi, decreti e lettere famigliari dei duchi di Milano*, Milano 1846.
- P. Morgia, *Historia della famosa fontana della Madonna di Caravaggio*, per Comino Ventura, Bergamo 1599.
- E. Motta, *Le lettere ducali viscontee nell'archivio civico di Como*, in «Periodico della società storica per la provincia e antica diocesi di Como», 7 (1889), pp. 185-267; 9 (1892), pp. 7-83; 10 (1893), pp. 69-115, 153-167; 11 (1897), pp. 77-145.
- A. Mozzato, *Gli investimenti dei Saluzzo nei titoli del Monte Vecchio di Venezia tra il XIV e il XV secolo*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, a cura di R. Comba, Cuneo 2003, pp. 17-71.
- R. Musso, *Le istituzioni ducali dello "Stato di Genova" durante la signoria di Filippo Maria Visconti (1421-1435)*, in *Letà dei Visconti*, pp. 65-111.
- M.G. Muzzarelli, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna 2005.
- Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, a cura di G. Chittolini, K. Elm, Bologna 2001.
- P. Ourliac, *Lo scisma e i concili (1378-1449)*, in *Un tempo di prove (1274-1449)*, a cura di M. Mollat du Jourdin, A. Vauchez, edizione italiana a cura di R. Rusconi, Roma 1998 (ed. or. Paris 1990), pp. 85-132.
- P. Parodi, *Notizie storiche del borgo di Abbiategrasso*, Abbiategrasso (Milano) [1924].
- P. Payan, *Entre Rome et Avignon. Une histoire du Grand Schisme (1378-1417)*, Paris 2009.
- A. Petrucci, *Alessandro V, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma 2000, II, pp. 610-613.
- A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, II, Parma 1842 (ed. anast. Bologna 1970).
- L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1941.
- A. Prosperi, «*Dominus beneficiorum*»: il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della riforma*, a cura di P. Prodi, P. Johanek, Bologna 1984, pp. 51-86.
- P.G. Ricci, *Bottigella, Gian Matteo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 13, Roma 1971, pp. 460-461.
- N. Riegel, *Santa Maria presso San Celso im Mailand. Der Kirchenbau und seine Innendekoration 1430-1563*, Worms am Rhein, 1998.
- G. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in «Archivio storico lombardo», 23 (1896), pp. 231-290.
- E. Rossetti, *Una questione di famiglie. Lo sviluppo dell'Osservanza francescana e l'aristocrazia milanese (1476-1516)* in *Fratres de familia*, pp. 101-165.
- G. Rovelli, *Storia di Como*, III, 1, Como 1802.
- M. Sangalli, *L'osservanza agostiniana in Lombardia. Gli esordi cremaschi, 1439-1498*, in «*Insula Fulcheria*», 43 (2013), pp. 53-83.
- C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, vol. III, Milano 1983.
- C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1984.
- Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989.

- A. Sina, *Guglielmo Pusterla e Pandolfo Malatesta nella sede vescovile di Brescia*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», 3 (1912), pp. 70-79.
- F. Somaini, *La «stagione dei prelati del principe»: appunti sulla politica ecclesiastica milanese nel decennio di Galeazzo Maria Sforza (1466-1476)*, in *Milano nella storia dell'età moderna*, a cura di C. Capra, C. Donati, Milano 1997, pp. 7-63.
- Statuti di Como del 1335. Volumen Magnum*, a cura di G. Manganelli, vol. II, Como 1945.
- P.L. Tatti, *Degli annali sacri della città di Como*, Como-Milano, 1663-1683.
- F.G.B. Trolese, *La congregazione di Santa Giustina di Padova (Sec. XV)*, in *Naissance et fonctionnement des réseaux monastiques et canoniaux*, Saint-Etienne 1991, pp. 625-645.
- F.C. Uginet, *Capogallo, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 18, Roma 1975, pp. 653-655.
- F.C. Uginet, *Correr, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 485-488.
- F.M. Vaglianti, *Lampugnani, Oldrado*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 63, Roma 2004, pp. 280-283.
- N. Valois, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, Hildesheim 1967.
- G.M. Varanini, *Riforme degli ordini ed osservanze fra autorità politica e autorità ecclesiastica nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, relazione inedita presentata alla XL settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico in Trento «Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania: secc. XIV e XV» (Trento, 8-12 settembre 1997).
- P. Ventrone, *Feste e rituali civici: città italiane a confronto*, in *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI)*, a cura di G. Chittolini, P. Johaneck, Bologna 2003, pp. 155-191.
- E. Verga, *Un caso di coscienza di Filippo Maria Visconti duca di Milano (1446)*, in «Archivio storico lombardo», 45 (1918-19), pp. 427-487.
- M. Visioli, *Le cappellanie fondate da Filippo Maria Visconti a Cremona e nel ducato. Dotazione e arredo liturgico*, in «Archivio storico lombardo», 140 (2014), pp. 351-373.
- La visita pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como (1444-1445)*, a cura e con Introduzione di E. Canobbio, Milano 2001.
- K. Walsh, *Crespi, Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 30, Roma 1984, pp. 688-691.
- K. Walsh, *The Observant Congregations of the Augustinian Friars in Italy, c. 1385-c. 1465*, Thesis submitted for the Degree of Doctor of Philosophy, Oxford, Somerville College, 1982.
- E.S. Welch, *Art and authority in Renaissance Milan*, New Haven-London, 1995.
- M. Zaggia, *Libri e cultura nella Brescia malatestiana*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini, Brescia 2012, pp. 109-190.
- G. Zarrì, *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento. Studi e problemi, in Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. Prodi, P. Johaneck, Bologna 1984, pp. 207-257.

Abstract

Muovendo da alcuni aspetti della sua politica ecclesiastica – provvista beneficiaria, fiscalità nei confronti del clero, fondazione di patronati ducali, relazioni con ordini religiosi – il saggio mostra l'ampiezza degli interventi di Filippo Maria Visconti nei confronti delle chiese e del clero del ducato. Se da un lato l'istituzione di benefici e il sostegno a ordini religiosi miravano ad avvalorare e a veicolare l'immagine di principe devoto ed attento alle necessità delle Chiese, dall'altro l'istituzione di economi preposti all'amministrazione dei benefici vacanti, l'esercizio della fiscalità anche nei confronti degli ecclesiastici, il sostegno alla predicazione di Minori osservanti in funzione antifazionaria, l'istituzione di numerosi benefici sottoposti al patronato visconteo anche presso località poste in punti nevralgici del ducato, delineano l'aspirazione del principe ad esercitare un controllo capillare sulle istituzioni ecclesiastiche del dominio, avvalendosi anche per consolidare la presenza e l'immagine dell'autorità signorile sul territorio.

Christianissimus princeps: notes on Filippo Maria Visconti's ecclesiastical policy

Starting from some aspects of his ecclesiastical policy – provisions, foundation of *beneficia*, taxation of clergy, ducal patronage, relations with religious orders – the essay shows the extent of the action of Filippo Maria Visconti towards churches and towards the clergy of the duchy.

Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447

The foundation of *beneficia* and the support to religious orders aimed to validate and to convey the image of his devotion and his attention to the needs of the Church. Other important elements are the establishment of *yconomi*, who were responsible for the administration of the vacant churches; the taxation of clergy, the support to the Observant Franciscans preaching against factions, as well as the foundation of several *beneficia* even in focal places of the duchy. These aspects show the aspiration of the prince to exercise fine-grained control over ecclesiastical institutions and to use them to support the structure of the State, and to strengthen the presence and the image of his authority over the duchy.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Lombardy; Filippo Maria Visconti; ecclesiastical politics; religious patronage

Elisabetta Canobbio
Centro Studi Nicolò Rusca, Como - Archivio Diocesano
elisabetta.canobbio@centrorusca.it

La politica ecclesiastica di Filippo Maria Visconti e il concilio di Basilea*

di Cristina Belloni

Le vicende delle istituzioni ecclesiastiche lombarde nella prima metà del Quattrocento furono segnate in modo determinante dall'esperienza conciliarista, che vide succedersi nel breve lasso di tempo di 35 anni quattro concili generali: Costanza (1414-1418), Pavia-Siena (1423-1424), Basilea (1431-1449) e Ferrara-Firenze-Roma (1438-1445)¹. Il primo fu convocato dal re dei Romani Sigismondo allo scopo di comporre lo scisma che ormai da quasi mezzo secolo divideva la chiesa d'occidente; scisma che si era ulteriormente aggravato a partire dal 1409, quando un primo tentativo di assemblea conciliare convocata a Pisa, voluta da numerosi cardinali e sostenuto dal duca di Milano, aveva portato all'elezione di un terzo papa nella persona dell'arcivescovo di Milano Pietro Filargo, Alessandro V. Tra i risultati del concilio di Costanza, oltre alla composizione dello scisma e all'elezione di Oddo Colonna come Martino V, ci fu l'affermazione del principio della periodicità dei sinodi, in seguito

* Questo articolo riprende e rielabora parzialmente i dati sulla politica ecclesiastica viscontea negli anni del concilio di Basilea che ho presentato nei testi citati alla nota 1, tema poi ripreso in occasione del seminario *Prima e dopo: a proposito di cesure*, Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore, 23-25 maggio 2005, in una relazione a quattro mani con E. Canobbio dal titolo *I prelati lombardi e l'esperienza del concilio di Basilea*.

Abbreviazioni

Archivio di Stato di Como = ASCo
Archivio di Stato di Milano = ASMi

¹ Si vedano Belloni, *Francesco Della Croce* e Belloni, *Governare una diocesi*.

al quale furono convocate le assemblee di Pavia – Siena e Basilea, principio che aprì nuove tensioni nel mondo cattolico, mettendo in discussione la supremazia pontificia a favore di quella delle assemblee sinodali, e che – dopo un nuovo scisma durante il concilio di Basilea – fu definitivamente sconfitto dalla ripresa della potestà papale alla metà del Quattrocento.

L'atteggiamento di Filippo Maria Visconti verso i sinodi fu ispirato agli stessi criteri che determinarono la sua più generale condotta politica. Se da un lato strinse con le assemblee conciliari un rapporto molto stretto, tanto da indurre uno studioso come Gabriele Cornaggia Medici a parlare di un «vicariato visconteo sui concili generali riformatori»², dall'altro lato i fini ultimi del sostegno aperto mostrato dal duca di Milano soprattutto nei confronti del sinodo basiliense erano prettamente politici: l'espansione nella penisola italiana e l'esercizio del controllo sulle istituzioni ecclesiastiche dello stato.

La partecipazione milanese al concilio di Costanza si inquadra soprattutto nell'opera intrapresa da Filippo Maria per la ricostituzione dello stato e nelle trattative in corso con l'imperatore Sigismondo per la concessione dell'investitura ducale, mentre l'appoggio fornito al sinodo pavese – aperto nel 1423 dal pontefice in ossequio al decreto *Frequens* con il quale a Costanza era stata sancita la periodicità dei sinodi ecumenici³ e subito traslato a Siena per l'esplosione in città di un'epidemia di peste – si lega a un risveglio delle mire egemoniche viscontee: Filippo Maria sperava di valersi dell'assemblea conciliare ai propri fini contro la lega stretta ai suoi danni dai Savoia e da Firenze, che tentavano di coinvolgere anche Venezia⁴.

Molto più complesso il rapporto con il concilio di Basilea⁵ – convocato da Martino V poco prima della morte nel 1430 e proseguito tra alterne vicende durante il pontificato del suo successore Eugenio IV –, del quale il terzo duca di Milano è generalmente ritenuto uno dei più accesi sostenitori⁶. Ed è su questo periodo che concentrerò l'attenzione attingendo soprattutto ai dati relativi alle diocesi di Milano, sulla quale ho tempo fa condotto una ricerca dettagliata, e di Como, sulla quale, oltre alle mie ricerche, abbiamo gli studi di Elisabetta Canobbio e Massimo Della Misericordia.

² Cornaggia Medici, *Il vicariato visconteo*.

³ Il testo del decreto, pubblicato nel corso della trentaseiesima sessione generale il 9 ottobre 1417, è pubblicato in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, pp. 438-442.

⁴ Sui concili di Costanza, Pavia e Siena, Hefele, *Histoire des conciles*, VII/1, Paris 1916, pp. 71 sgg. e Valois, *Le pape et le concile*. Su Pavia anche Maiocchi, *Il concilio generale di Pavia*.

⁵ Sui rapporti tra il duca di Milano e il concilio di Basilea tentano di far luce le ricerche attualmente in corso ad opera di Alberto Cadili presso la Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna e di Aureliano Martini nell'ambito di un progetto di tesi di dottorato presso l'Università di Friburgo sotto la guida del prof. H.J. Schmidt.

⁶ Su tale posizione si pongono ad esempio Valois, *Le pape et le concile*, e L. von Pastor nelle pagine dedicate ad Eugenio IV nella sua *Storia dei papi*, pp. 170-238. Per un bilancio complessivo e aggiornato al 1987 degli studi e delle interpretazioni relative al sinodo basiliense, Helmrath, *Das Basler Konzil*, con ricchissima bibliografia. La storiografia degli ultimi vent'anni è invece oggetto della disamina di Cadili, *Il concilio di Basilea*. Un rapido sguardo d'insieme è offerto da Meuthen, *Basel, Konzil*.

1. *Le diocesi di Milano e Como negli anni Trenta del Quattrocento e i rapporti con il concilio di Basilea*

Come gli altri principi cristiani, il duca di Milano prese a interessarsi al sinodo soprattutto a partire dal 1432, quando cioè emerse la volontà pontificia di sciogliere la congregazione e si aprì il contrasto fra i due vertici della cristianità. Datano a quell'anno i primi ordini ai prelati del dominio perché si mettessero in cammino per Basilea e le prime iniziative per finanziare tali spedizioni⁷.

Se la documentazione milanese è in gran parte perduta, gli archivi comaschi, parmensi e piacentini e la storiografia locale conservano il ricordo dei numerosi decreti ducali per la raccolta di imposte e sussidi a favore dei prelati presenti al sinodo, per spingere i renitenti alla partenza, o almeno alla nomina di procuratori, e le fonti conciliari testimoniano l'arrivo a Basilea di missive ducali, purtroppo in gran parte perdute⁸.

Il sostegno milanese al concilio determinò la presenza a Basilea di un cospicuo gruppo di prelati lombardi, che comprendeva il cardinale Branda Castiglioni⁹, già presente al concilio di Costanza, l'ex vescovo di Cremona, quindi arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra (morto a Basilea nel 1433)¹⁰ e il suo successore Francesco Pizolpasso, già vescovo di Pavia (eletto nel 1435, dopo due anni di sede vacanza)¹¹; i presuli di Como, Francesco Bossi (morto a Basilea nel 1434), e Gerardo Landriani¹² (eletto nel 1437), già vescovo di Tortona e Lodi; il vescovo di Cremona Venturino Marni (1423-1457); quelli di Novara

⁷ Un atto di questo tipo è conservato presso ASCo, *Lettere Ducali*, reg. V, 3 febbraio 1432. Testimonianza della scomunica comminata ad un ecclesiastico pavese reo di non aver pagato il tributo destinato a Basilea è conservata in Archivio di Stato di Pavia, *Notarile* 73, 16 gennaio 1433.

⁸ Presso ASCo, *Lettere Ducali*, regg. V, VI e VII si conservano circa centoquaranta atti relativi alla riscossione di sussidi e all'invio di prelati o procuratori del clero a Basilea a partire dal 3 febbraio 1432 e fino al maggio 1439 (Belloni, *Governare una diocesi*, pp. 101-138, p. 102 sgg.). Altri esempi si trovano in ASMi, *Notarile* 541 (due atti dell'11 e 31 maggio 1437 relativi alla riscossione forzata di un tributo a favore del concilio ordinata dal duca); presso l'Archivio Storico Comunale di Pavia, *Lettere Ducali*, 14 (28 gennaio 1434: mandato ducale per l'invio di prelati a Basilea). Notizie su altri interventi ducali sono riferite da Giulini, *Continuazione delle memorie*, p. 458 e *passim*; Pezzana, *Storia della città di Parma*, II, pp. 325 sgg.; Rovelli, *Storia di Como*, III, pp. 251 sgg.; Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, III, p. 215 e *passim*. Alcune missive di Filippo Maria Visconti al concilio di Basilea sono state pubblicate da Mansi, *Sacrorum Conciliorum Canonum Nova et Amplissima Collectio*, XXIX, coll. 626-627 (20 agosto 1435); XXX, coll. 85-88 (8 e 14 febbraio 1432), coll. 228-229 (21 agosto 1432), coll. 625-626 (21 luglio 1433), coll. 847-848 (30 agosto 1434), coll. 1216-1217 (8 giugno 1437). Notizia della lettura di missive ducali a Basilea in *Concilium Basiliense*, II, pp. 36, 44, 106, 114-115, 174, 280, 403, 469; III, p. 311; IV, pp. 231, 252, 266, 302, 345; V, pp. 102, 163-164; VI, p. 275; le date spaziano tra l'11 febbraio 1432 e il 17 luglio 1437.

⁹ Su Branda Castiglioni Eubel, *Hierarchia catholica*, I, pp. 34, 401; Girgensohn, *Castiglione, Branda da*; Foffano, *Tra Costanza e Basilea*, pp. 19-30 e Soldi Rondinini, *Branda Castiglioni*, pp. 147-158.

¹⁰ Incorporato al concilio il 16 aprile 1432 insieme al vescovo di Albenga Matteo Del Carretto, ambasciatore ducale (*Concilium Basiliense*, II, pp. 95-97). Sul Capra Girgensohn, *Capra, Bartolomeo della*.

¹¹ Su Francesco Pizolpasso e la sua attività di bibliofilo Paredi, *La biblioteca del Pizolpasso*.

¹² Su Gerardo Landriani si veda la voce di Canobbio, *Landriani Gerardo* e l'ampia introduzione della stessa autrice a *La visita pastorale di Gerardo Landriani*.

– Bartolomeo Visconti (1429-1457) –, di Parma – Delfino Della Pergola (1425-1463)¹³, – di Piacenza – Alessio da Seregno (1411-1447); l'abate di Sant'Ambrogio di Milano Antonio Ricci (morto a Basilea nel 1433 e il cui successore, Facino Stefano Ghilini, fu eletto in ossequio alle disposizioni conciliari sulle elezioni del 1433¹⁴); il primicerio della cattedrale milanese Francesco Della Croce¹⁵. Poche le diocesi del dominio non rappresentate a Basilea. Tra di esse segnaliamo Tortona e Lodi, dei cui presuli, Enrico Rampini di Sant'Alosio e Antonio Bernieri, avremo comunque modo di riparlare.

La partenza del vescovo di Como, Francesco Bossi, avvenne in ossequio al primo ordine ducale del 3 febbraio 1432 e il presule restò nella città imperiale fino alla morte, avvenuta nel 1434. Per contribuire alle spese del suo soggiorno, come pure a quelle sostenute dagli altri rappresentanti del clero lariano, furono richiesti frequenti contributi al clero rimasto nel dominio visconteo già a partire dal 1433¹⁶. Dopo la morte del Bossi le rendite del vescovato comasco furono destinate al mantenimento presso il sinodo del vescovo di Albenga, Matteo Del Carretto, rappresentante a Basilea del duca Filippo Maria, presente al concilio fino almeno al 16 giugno 1439¹⁷, quindi alle esigenze del nuovo presule Gerardo Landriani¹⁸. Ma tributi furono richiesti al clero comasco anche per sovvenire alle più generali esigenze dell'assemblea, ad esempio nell'estate e nell'autunno del 1436¹⁹.

Gli ordini ducali che imponevano la partenza non si rivolsero, tuttavia, soltanto ai presuli, ma a tutti gli aventi diritto di voto che comprendevano anche abati, prelati, rappresentanti degli ordini religiosi, dignità delle cattedrali in rappresentanza dei rispettivi capitoli, dal 1435 anche maestri, licenziati e baccellieri in teologia, dottori e licenziati in *utroque iure* e canonici delle cattedrali, e non si limitarono al 1432.

I dati disponibili per la diocesi di Como ci attestano, ad esempio, che il primo ordine generale di partenza emanato dal duca e già citato era indirizza-

¹³ Delfino era figlio di Angelo, capitano ducale di origine marchigiana. Su di lui Cherubini, *Della Pergola, Delfino*. Sui suoi studi universitari Silanos, *Percorsi accademici e carriere professionali*, p. 25 della versione digitale.

¹⁴ Anche il predecessore del Ricci fu legato all'esperienza conciliarista. Manfredo Della Croce, abate di Sant'Ambrogio di Milano, fu padre conciliare a Costanza e vicario generale di Bartolomeo Capra tra il 1414 e il 1417. Su di lui Petrucci, *Della Croce, Manfredo*.

¹⁵ Su Francesco Della Croce mi permetto di rinviare a Belloni, *Francesco Della Croce*.

¹⁶ Il primo prelievo di cui abbiamo trovato traccia documentaria risale al 1° settembre 1433 e riguarda il priore di Vertemate (ASCo, *Lettere Ducali*, reg. VI, c. 107v), ma Rovelli, *Storia di Como*, III, p. 264 segnala come le esazioni fossero già in corso dall'anno precedente.

¹⁷ *Concilium Basiliense*, VI, p. 493. Sulla destinazione delle entrate comasche al suo sostentamento Rovelli, *Storia di Como*, III, p. 255, con l'indicazione di vari atti conservati in ASCo, *Lettere Ducali*. Matteo del Carretto era stato incorporato nell'aprile 1432 insieme a Bartolomeo Capra (si veda sopra, nota 10).

¹⁸ All'esazione di un tributo a favore del Landriani si riferiscono tre documenti in ASCo, *Notarile* 9, marzo, 12 giugno e 3 dicembre 1439.

¹⁹ Un primo tributo richiesto in estate ammontava a 300 ducati, ripartiti tra il vescovato e il clero cittadino, mentre in autunno fu imposta una semidecima per altri 800 ducati, cui seguirono ulteriori richieste per somme minori nei mesi successivi con l'esenzione dei soli enti ospedalieri in attività (ASCo, *Lettere Ducali*, reg. VII, c. 70r, 190v e *passim*; Rovelli, *Storia di Como*, III, pp. 265 sgg.; Tatti, *Degli Annali sacri della città di Como*, pp. 241-281).

to, oltre che al vescovo Francesco Bossi, a tutti i prelati aventi diritto di voto in concilio: gli abati di Sant'Abbondio, San Carpoforo, e San Giuliano di Como, nonché del monastero cistercense dell'Acquafredda di Lenno; i prevosti umiliati di Rondineto, Zeno, Vico; il preposito di San Fedele; i priori di San Pietro Celestino, San Bartolomeo dei Crociferi, Piona, Santa Maria di Cernobbio, San Giovanni Battista di Vertemate²⁰.

Non pochi di loro furono effettivamente incorporati al concilio. L'abate di San Giuliano si recò a Basilea nell'estate del 1433, ottenendo rapidamente dal concilio stesso l'autorizzazione a rientrare a Como. Nuovamente sollecitato a mettersi in viaggio nel 1436, riuscì ad accordarsi con i rappresentanti ducali sostituendo all'obbligo di partenza il versamento di un tributo²¹. Gli abati di Sant'Abbondio e dell'Acquafredda furono incorporati nel luglio del 1432 e rientrati in seguito in sede, furono raggiunti da un nuovo ordine ducale nel 1435 in seguito al quale risultano presenti a Basilea nel 1436, quando parteciparono alla votazione sulla sede del futuro concilio di unione con la Chiesa greca, per rientrare definitivamente a Como all'inizio del 1437²². Altre lettere ducali imposero la partenza all'abate di San Carpoforo di Como²³, al priore di San Nicolò di Piona, ai prevosti umiliati di Vico e Rondineto, al priore di Cernobbio²⁴, nonché a rappresentanti del capitolo cattedrale, dell'ordine degli Umiliati e del clero cittadino.

Il capitolo cattedrale è rappresentato a Basilea nel 1433 dal canonico Bartolomeo *de Zaffaris*²⁵ e nel 1437 da Marco Massoni, titolare di una prebenda nella cattedrale e preposito di San Fedele, che il 31 agosto ricevette dal duca l'autorizzazione a rientrare nel capoluogo lariano²⁶. Gli Umiliati ottennero nell'ottobre del 1433 l'esenzione dall'obbligo di presenza personale in quanto privi del diritto di voto, ma ne furono evidentemente esclusi i prevosti, invitati a più riprese a intraprendere il viaggio²⁷; nel 1436 il duca concesse loro di nominare un procuratore nella persona dell'abate di San Carpoforo, al quale si rifiutarono, però, di concedere la delega²⁸.

²⁰ Pubblicato da Rovelli, *Storia di Como*, III, p. 263.

²¹ ASCo, *Lettere Ducali*, reg. VI, cc. 97v e 108v (8 luglio e 17 agosto 1433); reg. VII, cc. 41v, 47v-48r (21 febbraio, 19 e 20 marzo 1436).

²² Per la votazione *Concilium Basiliense*, IV, p. 349. La data di rientro si desume dalla presenza in ASCo, *Lettere Ducali*, reg. VII, c. 112v, di un mandato ducale del 1° gennaio 1437 che vietava l'ingresso nel dominio ad alcuni ecclesiastici di ritorno da Basilea.

²³ L'ordine è conservato in ASCo, *Lettere Ducali*, reg. VI, c. 309v (30 luglio 1435). La sua partenza è annunciata il 2 aprile 1436 (ASCo, *Lettere Ducali*, reg. VII, c. 55v) e il 4 giugno successivo è attestata la sua presenza a Basilea, da dove riparte però con licenza del concilio il 17 agosto (*Concilium Basiliense*, IV, p. 253 e *ad indicem*).

²⁴ ASCo, *Lettere Ducali*, reg. VII, cc. 47v-48r (9 marzo 1436).

²⁵ Il 16 ottobre 1433 Filippo Maria ordinava di corrispondergli comunque la quota per la residenza in modo che potesse far fronte alle spese del soggiorno all'estero (*ibidem*, reg. VI, c. 117v).

²⁶ *Ibidem*, reg. VII, c. 145v.

²⁷ *Ibidem*, reg. VI, c. 114r (7 ottobre 1433); reg. VII, c. 50r (23 marzo 1436, prevosto di Zeno), c. 55v (2 aprile 1436, prevosti di Vico, Rondineto e Zeno).

²⁸ *Ibidem*, c. 56v (10 aprile 1436). Furono nuovamente e inutilmente invitati a partire o inviare un rappresentante il 28 ottobre 1437 (*ibidem*, c. 179r).

Dal 1434 al 1436 il clero comasco fu rappresentato a Basilea da procuratori. Nel febbraio del 1434 Filippo Maria ordinava la riscossione di un sussidio per finanziare il soggiorno a Basilea di due voci, incarico per il quale furono prescelti Marco Marinoni, *decretorum doctor*, incorporato al concilio il 2 aprile 1434 e Protasio *de Rivola*, preposito della casa umiliata di Santa Maria degli Ottazzi di Milano, sicuramente presente al sinodo tra maggio e luglio del 1435²⁹. Nel febbraio del 1435 il Marinoni rientrò a Como in seguito al mancato pagamento della sua provvigione: il duca pensò dapprima di sostituirlo con il preposito di Cuvio, ma gli ordinò in seguito di ripartire³⁰.

Le ripetute missive, che sortirono peraltro effetti nettamente inferiori all'impegno e alle minacce profusi in abbondanza³¹, furono inviate fino al 1434 a nome del duca, dal 1435 a nome del neocostituito ufficio dei Commissari per gli affari del concilio, creato da Filippo Maria a Milano nel dicembre dell'anno precedente, quando il sinodo, ormai pacificato con il pontefice, aveva raggiunto il culmine della propria potenza³², e affidato a Pacino Consoli da Perugia e Gabriele Capodiferro, entrambi provvisti di solide competenze nell'ambito finanziario. Pacino da Perugia era stato vicario generale del duca nel 1433 e aveva ricevuto, insieme con i maestri delle entrate Ludovico Sabini e Gabriele Capodiferro, l'incarico di provvedere al rifacimento dell'estimo. In seguito avrebbe avuto personalmente la nomina a maestro delle entrate e sarebbe divenuto referendario della corte viscontea. Gabriele Capodiferro, veronese di nobile famiglia, era stato referendario di Como nel biennio 1418-1420, maestro delle entrate dal 14 dicembre 1431 e sarebbe stato nominato commissario ducale *super ordine salis* dal gennaio all'agosto 1443³³. L'ufficio aveva un proprio cancelliere, un sigillo (corniola)³⁴ e un *coadiutor* nella persona di Giacomo detto Preposito Alciati³⁵. Tra i loro compiti rientrava anche quello di assicurare l'invio dei prelati lombardi al concilio, ma nella maggior parte dei casi questi ottennero, almeno a Como, di convertire l'obbligo di re-

²⁹ *Ibidem*, reg. VI, c. 184r-v (26 febbraio 1434); *Concilium Basiliense*, III, pp. 55, 391, 430.

³⁰ ASCo, *Lettere Ducali*, reg. VI, cc. 253v-254r (26 febbraio 1435), c. 260r (2 marzo 1435) e c. 262r-v (31 marzo 1435). Il 6 agosto Marco Marinoni risulta di nuovo presente a Basilea (*Concilium Basiliense*, III, p. 468).

³¹ La ritorsione più frequentemente minacciata era l'espulsione dal beneficio, rivolta ad esempio, il 21 febbraio agli abati di Sant'Abbondio e dell'Acquafredda e aggravata il 24 marzo con la minaccia del bando dai domini viscontei (ASCo, *Lettere Ducali*, reg. VII, cc. 41v e 53r-v).

³² La patente di nomina dei due commissari, cui erano assegnati pieni poteri in tutte le cose riguardanti il sinodo basiliense nel ducato di Milano, ci è pervenuta attraverso una trascrizione conservata *ibidem*, reg. VI, cc. 233v-234r, datata 18 dicembre 1434. Tale documento era stato inviato a Como accompagnato da credenziali (*ibidem*, c. 233v, 5 gennaio 1435) nelle quali Filippo Maria motivava la propria decisione con l'impossibilità di continuare ad occuparsi personalmente della materia a causa della gran mole di impegni da cui era onerato e raccomandava agli ufficiali comaschi di obbedire agli ordini dei commissari come ai suoi personali.

³³ Santoro, *Gli uffici del Comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco, ad indicem*; Rovelli, *Storia di Como*, III, pp. 148-149; Belloni, *Governare una diocesi*, pp. 104-105.

³⁴ ASCo, *Lettere Ducali*, reg. VII, c. 106r-v, 11 dicembre 1436: nomina di Giovanni Regalia a collettore di una semidecima imposta dal concilio di Basilea per la città di Como.

³⁵ *Ibidem*, c. 271v, 4 dicembre 1438.

carsi personalmente al sinodo con il pagamento di un tributo a favore dei procuratori del clero lariano in loco³⁶. La documentazione esaminata ci induce, infatti, a ritenere che l'attività svolta da tale magistratura sia consistita quasi esclusivamente nell'esazione dei tributi e sussidi imposti dal concilio al clero del dominio: l'esazione avveniva attraverso la nomina da parte del sinodo di collettori, scelti tra i membri del clero del ducato, che per la riscossione effettiva del denaro si valevano della collaborazione di esponenti del mondo bancario e finanziario³⁷. Chi si recò effettivamente a Basilea, come l'abate di Sant'Abbondio o quello dell'Acquafredda, riuscì di norma a procrastinare a lungo la partenza e ridurre al minimo la durata dei soggiorni presso l'assemblea sinodale³⁸. Né ebbe maggior fortuna la riscossione dei tributi destinati al mantenimento dei procuratori del clero comasco a Basilea, che progredì molto lentamente e tra grandi difficoltà al punto da indurre i procuratori stessi a rientrare talora a Como per mancanza di mezzi³⁹.

Anche dalla diocesi di Milano ci è pervenuta notizia di alcuni interventi ducali per la riscossione di tributi a favore del sinodo. Il 10 marzo 1432 Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano, rilasciò *confessio* per la riscossione di 100 lire imperiali, provenienti da un sussidio corrispostogli dal clero milanese per affrontare il viaggio verso Basilea⁴⁰. Nell'ottobre 1436 la diocesi milanese fu interessata dalla riscossione di una semidecima imposta dal sinodo per far fronte alle proprie necessità: se ne occuparono Pietro Negroni, preposito di Santa Tecla, subcollettore designato dal concilio, Aloisio Della Croce, fratello del vicario generale Francesco, e Gottardo del Torgio, cittadino milanese, incaricati della raccolta materiale del tributo. Abbiamo notizia certa del pagamento effettuato da parte di alcuni enti ecclesiastici milanesi: il preposito di San Lorenzo, a nome proprio e della comunanza della chiesa, pagò 8 lire e 11 soldi terzoli, 18 lire il preposito e la chiesa di San Nazaro in Brolo, 7 lire il preposito e la chiesa di San Calimero, dell'ordine degli Umiliati,

³⁶ Così ad esempio l'abate di San Giuliano (si veda sopra, p. 325), il priore di Vertemate (*ibidem*, reg. VI, cc. 107v-198r, 1 settembre 1433) e i prevosti delle case umiliate di Vico, Rondineto e Zeno (*ibidem*, reg. VII, c. 56v, 2 aprile 1436).

³⁷ La documentazione comasca ci tramanda alcuni nomi: nel settembre 1436 è in corso nel ducato la riscossione di una semidecima imposta dal sinodo: collettore generale è Masetto Crivelli, canonico di San Nazaro in Brolo di Milano (*ibidem*, cc. 107v-108v, 25 settembre 1436, elenco dei debitori), mentre incaricati della riscossione a Como sono Ambrogio Massoni, canonico di San Fedele, e il banchiere milanese Mariano *de Senis* (*ibidem*, cc. 90v e 100r-v, 7 settembre e 2 novembre 1436). Il ruolo di Mariano passa successivamente a Giovanni Regalia (*ibidem*, c. 106r-v, 11 dicembre 1436), Giovanni *de Rottoris* (*ibidem*, c. 184r, 13 novembre 1437), infine ad Andreolo *de Castignuolo* (*ibidem*, 4 dicembre 1438).

³⁸ Sui primi due soggiorni dell'abate di Sant'Abbondio si veda sopra, p. 325; raggiunto da un nuovo ordine di partenza dopo il secondo rientro da Basilea (ASCo, *Lettere Ducali*, reg. VII, cc. 259r-v e sgg., 8-29 novembre 1438), egli riuscì a sottrarsi attraverso il pagamento di un'ammenda di 60 ducati, ridotti poi a 40 in considerazione della grave pestilenza che aveva colpito Como nell'estate precedente (*ibidem*, cc. 278r e 299v, 16 dicembre 1438, 24 gennaio 1439).

³⁹ Così, ad esempio, Marco Marinoni (si veda sopra, p. 326), mentre Protasio *de Rivola* dovette sollecitare più volte il pagamento degli arretrati (ASCo, *Lettere Ducali*, reg. VI, cc. 260 e sgg., con numerosi atti a partire dal 2 marzo 1435).

⁴⁰ ASMi, *Notarile* 472.

17 lire e 5 soldi il monastero milanese del Gratosoglio insieme con quello di Vaprio. Da altri chierici ed enti ecclesiastici non precisati furono riscosse 152 lire e 8 soldi terzoli⁴¹. Un nuovo sussidio a favore del sinodo fu raccolto nel maggio 1437: ci sono pervenuti due atti relativi all'incarico affidato da Filippo Maria Visconti a Pellegrino Lampugnani per l'esazione del tributo a Pavia⁴².

La documentazione esaminata ci ha, inoltre, tramandato due procure concesse da enti ecclesiastici milanesi ai propri rappresentanti a Basilea: la prima, del 15 luglio 1433, fu concessa da Leonardo Del Maino, abate di San Simpliciano, impossibilitato a recarsi al sinodo per motivi di salute, ad Andrea Quattropani, rettore di San Michele di Magnago⁴³; la seconda fu rilasciata dal capitolo maggiore del duomo agli ordinari Dionigi Brivio, Moro Prealoni, Aloisio della Strada⁴⁴.

L'appoggio di Filippo Maria ai padri di Basilea rimase apparentemente deciso durante tutta la prima fase del conflitto contro il pontefice e oltre, fino agli anni 1438-1440. Nei primi mesi del 1437, in particolare, la possibilità palesata a Basilea di un trasferimento del sinodo nel territorio del ducato per trattare la concordia con la Chiesa greca causò una forte ripresa delle pressioni ducali sui prelati lombardi perché si recassero al concilio⁴⁵. Soltanto a partire dal 1438 il sostegno visconteo all'assemblea sinodale si fece meno caldo fino al ritiro definitivo dei rappresentanti del dominio milanese.

2. *Gli interventi del sinodo nelle diocesi di Milano e Como*

Malgrado Filippo Maria sia stato spesso considerato un acceso sostenitore del sinodo basiliense, la ricerca condotta nelle filze dei notai della curia arcivescovile milanese per il periodo 1431-1447 e in quelle dei notai della curia comasca dal 1437 al 1440 non ha rilevato interventi particolarmente significativi da parte del concilio.

Come si evince dalla tabella 1, su un totale di circa 2.300 atti esaminati la documentazione relativa a interventi del sinodo non arriva a coprirne che una sessantina, il 2,6% circa⁴⁶. A Como si è conservata solamente la notizia di tre ricorsi in appello contro sentenze emanate dal luogotenente del vicario generale indirizzati sia al papa che al concilio tra il 1438 e il 1439⁴⁷: l'indirizzo dell'appello al concilio non testimonia di una particolare aderenza all'ideologia conciliare, ma si configura come semplice misura prudenziale di ricorso a entrambe le

⁴¹ ASMi, *Rogiti Camerali* 203, 12 ottobre 1436.

⁴² ASMi, *Notarile* 541, 11 e 31 maggio 1437.

⁴³ *Ibidem*, 472.

⁴⁴ ASMi, *Rogiti Camerali* 205.

⁴⁵ ASCo, *Lettere Ducali*, reg. VII, c. 114r, 6 febbraio 1436, sgg. Sulla candidatura di Pavia, già sede della fallita congregazione del 1423-1424, a ospitare il concilio, sostenuta con un'orazione da Enea Silvio Piccolomini: Valois, *Le pape et le concile*, II, pp. 36 sgg.

⁴⁶ I dati sono ricavati in gran parte da Belloni, *Francesco Della Croce*.

⁴⁷ ASCo, *Notarile* 9, 5 gennaio e 18 marzo 1439 e 17, 11 marzo 1438.

Tabella 1. *Suddivisione della documentazione esaminata per le diocesi di Milano (1431-1447) e Como (1447-1440).*

	giurisdizione	provvista beneficiaria	beni ecclesiastici	altro	totale
ordinario	76% (581 atti)	17% (130 atti)	2,5% (19 atti)	4,5% (33 atti)	100% (763)
Eugenio IV	38% (30 atti)	53% (41 atti)	6% (4 atti)	6% (4 atti)	100% (79)
Concilio di Basilea	90,4% (56 atti)	3,2% (2 atti)		6,4% (4 atti)	100% (62)
Legato apostolico (dal 1443)	7% (3 atti)	43% (16 atti)	41% (15 atti)	9% (5 atti)	100% (39)
	72,8 % (653)	18,5% (166)	3,7% (34)	5% (44)	100% (897)

massime istanza della cristianità. A Milano gli atti che si riferiscono a interventi diretti del concilio di Basilea sono cinquantacinque per il periodo 1432-1440. A tali atti possiamo aggiungere sette istanze di ricorso in appello al pontefice e al concilio contro sentenze emanate dal vicario generale Francesco Della Croce sul cui esito non ci sono giunte altre notizie⁴⁸. Le ultime testimonianze rinvenute risalgono al gennaio 1440⁴⁹, una datazione che coincide, significativamente, con le ultime presenze accertate di sudditi viscontei presso il concilio⁵⁰.

L'impressione che si ricava da un esame complessivo delle notizie rinvenute è che, comunque, il sinodo basiliese non abbia avuto nelle diocesi di Milano e Como la possibilità di esercitare un'azione diretta. Il comportamento del duca di Milano, ispirato da un grande pragmatismo, finalizzato al conseguimento della massima libertà di azione nell'ambito della Chiesa lombarda, non poteva, infatti, permettere alcuna ingerenza incontrollata nel proprio operato, né da parte pontificia, né tantomeno, da parte conciliare. Il contrasto tra i due vertici della cristianità doveva, anzi, essere sfruttato e, se necessario, alimentato, per gli ampi spazi di manovra che rendeva disponibili a chi, come il Visconti, mirasse a un effettivo controllo sulla Chiesa locale.

⁴⁸ La datazione è compresa tra il 12 dicembre 1437 (ASMi, *Notarile* 657) e il 22 gennaio 1440 (*ibidem*).

⁴⁹ Si tratta di una procura per la rinuncia di un beneficio a scopo di permuta da effettuarsi in curia, o presso il concilio, redatta l'8 gennaio 1440 (ASMi, *Notarile* 692; precisiamo, però, che il beneficio si trovava nella diocesi di Torino, i cui rapporti con Basilea si erano stretti in seguito all'elezione di Amedeo VIII ad antipapa col titolo di Felice V) e dell'appello alla curia pontificia ed al sinodo contro una sentenza del vicario generale Francesco Della Croce risalente al 22 gennaio seguente (*ibidem*, 657).

⁵⁰ L'ultima notizia tramandata dai protocolli conciliari riguarda l'accoglimento di una supplica presentata dal canonico comasco Pietro *de Bonitate*, avvenuto il 23 gennaio 1440 (*Concilium Basiliense*, VII, p. 28). La maggior parte dei prelati milanesi aveva lasciato la città nell'estate precedente. Gli altri due ultimi sudditi ducali presenti a Basilea provenivano dalla diocesi di Como. Si tratta di Luchino, abate di Santa Maria di Dona, ancora presente il 9 luglio 1439 e di Michele *Molitor*, rettore della chiesa di *Terroli* (7 agosto 1439, *ibidem*).

Ciò non significa, tuttavia, che i decreti conciliari non abbiano trovato alcuna ricezione nella diocesi milanese, né che essa sia stata completamente impermeabile alle istanze di riforma che animavano, d'altro canto, non solo i partecipanti al sinodo, ma anche lo stesso pontefice Eugenio IV⁵¹, ma che, tali decreti e tali istanze ebbero successo solo nella misura in cui la loro ricezione fu utile al conseguimento degli scopi di controllo sulle istituzioni ecclesiastiche che il duca si prefiggeva⁵².

Lo dimostrano, tra l'altro, due vicende delle quali si è conservata una discreta documentazione presso l'Archivio di Stato di Milano: l'elezione del successore di Antonio Ricci ad abate di Sant'Ambrogio e la nomina di Stefano da Arsago a generale dell'ordine degli Umiliati.

Nel primo caso la scelta del nuovo abate, seguita a una vacanza biennale del seggio, avvenne il 14 giugno 1436 per elezione da parte del capitolo del monastero, in conformità ai decreti emanati dal concilio in due sessioni generali tenute rispettivamente il 13 luglio 1433 e il 23 marzo 1436⁵³. Il prescelto fu Facino Stefano Ghilini, alessandrino, già da tre mesi amministratore dell'abbazia⁵⁴, personaggio strettamente legato alla corte di Filippo Maria come già il predecessore Antonio Ricci⁵⁵, sostenuto, quindi dal favore ducale, favore del quale non godeva, invece, Giovanni Visconti, il futuro arcivescovo di Milano, al quale l'abbazia milanese era stata conferita in commenda da Eugenio IV⁵⁶. Dell'assegnazione dell'amministrazione al Ghilini si era occupato in veste di delegato del concilio Francesco Della Croce, vicario generale dell'arcivescovo Francesco Pizolpasso, a lungo presente e attivo a Basilea negli anni precedenti.

Che si trattasse, però, di un semplice episodio, e non della completa ricezione del decreto sulle elezioni è confermato, tra l'altro, dal modo in cui

⁵¹ Lo dimostrano le iniziative intraprese, ad esempio, per la fondazione di scuole cattedrali (si veda sotto, paragrafo 3.3) e l'azione di riforma condotta a Genova durante il governo di Giacomo Imperiale (Polonio, *Crisi e riforma della Chiesa genovese*). Vescovi vicini al pontefice furono, d'altro canto, tra i più attivi riformatori della prima metà del Quattrocento: basti pensare a Francesco del Legname a Ferrara e Roma (Peverada, *La visita pastorale del vescovo Francesco Dal Legname*; Peverada, *Il vescovo Francesco de Lignamine*), Ludovico Barbo a Treviso (Pesce, *Ludovico Barbo*) ecc. Per un quadro generale della situazione nell'area veneta, con cenni anche alle realtà limitrofe, De Sandre Gasparini, *Uno studio sull'episcopato padovano di Pietro Barozzi*.

⁵² Si vedano in proposito le considerazioni di Cornaggia Medici, *Il vicariato visconteo*, pp. 32 sgg.

⁵³ Si tratta, rispettivamente, della XII sessione, durante la quale fu promulgato il decreto che ripristinava le elezioni capitolari per la nomina di vescovi e altri prelati (*Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, pp. 469-472) e della XXIII, che ribadì il divieto di ingerenza in tali elezioni da parte del pontefice (*ibidem*, pp. 504-505). Copia di tali atti è conservata in ASMi, *Pergamene per Fondi, Sant'Ambrogio* 344, mentre il verbale dello scrutinio è *ibidem*, 341. Sull'elezione del successore di Antonio Ricci, Tagliabue, *Cronotassi degli abati*.

⁵⁴ L'amministrazione del beneficio gli era stata conferita dal concilio stesso l'8 marzo precedente, su richiesta del capitolo, preoccupato dei danni che la lunga vacanza della sede abbaziale avrebbe potuto causare al monastero ed al suo patrimonio (ASMi, *Pergamene per Fondi, Sant'Ambrogio* 341).

⁵⁵ Sul Ghilini e su Antonio Ricci Tagliabue, *Cronotassi degli abati*.

⁵⁶ Lo si apprende dall'atto con il quale il concilio ratificò l'elezione di Facino Stefano e annullò la commenda conferita dal pontefice (ASMi, *Pergamene per Fondi, Sant'Ambrogio* 341, 11 agosto 1436).

furono provviste le sedi episcopali venute a vacare nel ducato milanese dopo il 13 luglio 1433. L'ascesa di Francesco Pizolpasso al soglio milanese, quella di Enrico Rampini a quello pavese, di Gerardo Landriani a quello di Tortona prima, di Como poi, di Giovanni Barbavara a Como e poi a Tortona, di Antonio Bernieri a Lodi avvennero per nomina pontificia, a seguito, verosimilmente, di accordi tra il pontefice e il duca di Milano dei quali, purtroppo, non abbiamo alcuna testimonianza documentaria.

Le provviste dei vescovati sono correlate tra loro e si svolsero in due fasi. In un primo momento, nel giugno del 1435, il trasferimento di Francesco Pizolpasso da Pavia a Milano ebbe per conseguenza un rapido avvicendamento di presuli in alcune delle altre sedi del dominio: Enrico Rampini fu trasferito da Tortona a Pavia, Gerardo Landriani da Lodi a Tortona, Antonio Bernieri occupò la sede lodigiana e Giovanni Barbavara ottenne il vescovato di Como, vacante da due anni, senza poterlo, però, occupare per l'opposizione di Filippo Maria Visconti⁵⁷. Nel marzo 1437, infine, Gerardo Landriani e Giovanni Barbavara si scambiarono le sedi episcopali⁵⁸.

Anche nella controversia relativa all'elezione del maestro generale dell'ordine degli Umiliati fu coinvolto Giovanni Visconti. Egli aveva ottenuto nel 1433 la commenda del generalato dal concilio di Basilea⁵⁹, ma tale nomina non era stata accolta con unanimità dall'ordine, che aveva subito una scissione, in seguito alla quale si era proceduto alla convocazione di un capitolo generale, celebrato a Siena sotto il patrocinio pontificio in data imprecisata, ma anteriore al 9 luglio 1434, quando la lite tra il nuovo generale canonicamente eletto, Stefano da Arsago, e il titolare della commenda fu sottoposta per la prima volta all'attenzione del sinodo⁶⁰. La vertenza si trascinò fino al 18 novembre 1435, quando, infine, una sentenza di Giuliano Cesarini, cardinale e legato apostolico, presidente del concilio, dichiarò definitivamente revocata l'amministrazione concessa in passato al Visconti e ratificò la nomina del nuovo generale⁶¹.

Un'altra vertenza riguardò il monastero milanese di San Pietro in Gesate, trasferito nel 1433 dall'ordine degli Umiliati alla congregazione benedettina osservante dell'Unità, meglio nota come congregazione di Santa Giustina. Balzarino Medici da Novate, ultimo preposito umiliato, si era opposto a lungo all'incorporazione del monastero nella congregazione dell'Unità, rivolgendosi nel 1437 prima alla curia pontificia, quindi al concilio di Basilea, che, dopo aver posto sotto sequestro il monastero in attesa della definizione

⁵⁷ Eubel, *Hierarchia catholica*, II, pp. 212, 247, 173 e 140.

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 140 e 247.

⁵⁹ La nomina avvenne il 12 giugno 1433 (*Concilium Basiliense*, II, p. 427).

⁶⁰ *Ibidem*, III, pp. 146-147.

⁶¹ La sentenza, pubblicata in *Concilium Basiliense*, III, p. 572, fu inviata a Milano: copie della stessa e dell'atto emanato il giorno successivo dal cardinale Cesarini per roborare col proprio sigillo lo strumento notarile sono conservate in ASMi, *Notarile 657*, sotto forma di un transunto convalidato dal vicario generale Francesco Della Croce il 2 dicembre 1435.

della sentenza⁶², decise di accogliere il ricorso e affidare l'esame della causa all'arcivescovo milanese Francesco Pizolpasso in qualità di giudice delegato. Il 31 agosto 1437 il Pizolpasso respinse definitivamente l'appello del Medici, intimandogli perpetuo silenzio e condannandolo al pagamento delle spese processuali fissate in 60 fiorini d'oro di camera⁶³.

In tutte e tre le occasioni il duca accolse le decisioni conciliari, ma in quanto esse si conformavano alla sua volontà. Non si può, inoltre, dimenticare che, sia nel caso relativo all'abbazia di Sant'Ambrogio, sia in quello relativo all'ordine degli Umiliati, i candidati vincenti godevano anche del sostegno pontificio, e che nel caso del monastero di Gessate la congregazione di Santa Giustina, fondata da Ludovico Barbo, poteva sicuramente contare sull'appoggio del Condulmer.

Altri interventi conciliari nella diocesi di Milano riguardarono in quattro casi l'esercizio della giurisdizione contenziosa: di una vertenza abbiamo notizia indiretta, attraverso l'emissione da parte di Dionigi Brivio, arbitro designato dalle parti, di un lodo per porre fine alle controversie in corso tra Paolo Capra, preposito di San Barnaba, e due laici milanesi, sia a Milano, sia presso la curia pontificia, sia in sede conciliare⁶⁴; una seconda vertenza oppose Giovanni Borghi e Ardicino da Camnago in merito a un ospedale di Erba⁶⁵.

Interessanti sono le due liti che opposero il preposito di Santo Stefano in Brolo, Giovanni Garzolani, rispettivamente a Simone di Antonietto Crivelli e Aloisio Castiglioni in merito alla soppressione di due prebende nella collegiata milanese di Santo Stefano in Brolo. Queste ultime sono testimoniate da una serie di atti relativi a una sentenza emessa dal concilio di Basilea in merito alla causa tra il Garzolani e il Crivelli, chierico milanese, che avanzava diritti su di una prebenda soppressa, sentenza che, facendo seguito a un compromesso tra il Crivelli e il preposito, con il quale il chierico aveva ottenuto una pensione annua di cinquecento lire, sanciva la restituzione al capitolo da parte del Crivelli dei beni usurpati⁶⁶. Negli stessi mesi il concilio ordinava la soppressione di una seconda prebenda in seguito alla morte del titolare, Bartolomeo Castiglioni⁶⁷.

In due occasioni il sinodo intervenne in merito a vicende connesse alla provvista beneficiaria: non si trattava, ovviamente, di provviste, in quanto il concilio si batteva per il ripristino in tale ambito dei diritti degli ordinari, ma di una procura per una rinuncia a scopo di permuta da compiersi anche presso il sinodo⁶⁸ e dell'intervento del concilio per la fondazione di un'ospedale⁶⁹.

Al concilio ci si rivolgeva, ancora, per ottenere il recupero di beni ecclesiastici usurpati – così agì, ad esempio, il monastero pavese di San Ma-

⁶² *Ibidem*, 450, 11 febbraio 1437, e *Concilium Basiliense*, IV, pp. 304 e 317.

⁶³ ASMi, *Consiglio degli Orfanotrofi e del Pio Albergo Trivulzio, Orfanotrofio maggiore* 84.

⁶⁴ ASMi, *Notarile* 657, 4 ottobre 1436.

⁶⁵ *Ibidem*, 692, quattordici atti compresi tra l'8 ottobre 1438 e il 9 luglio 1439.

⁶⁶ *Ibidem*, 473, 30 agosto, 13 e 18 settembre, 27 ottobre 1435; 474, gennaio s.a. [1432?].

⁶⁷ *Ibidem*, atti del 27 settembre e 10 dicembre 1435.

⁶⁸ *Ibidem*, 692, 8 gennaio 1440.

⁶⁹ ASMi, *Bolle e Brevi* 33, 1 marzo 1437.

rino⁷⁰ – per la concessione di licenze matrimoniali – Guglielmina e Zanni Grandi, entrambi abitanti a Olivone, in Val Blenio, chiesero al sinodo una dispensa *post factum* per aver contratto e consumato il matrimonio ignorando di essere congiunti da affinità di quarto grado; la dispensa fu accordata dall'esecutore designato, Francesco Della Croce, il 19 maggio seguente⁷¹. Si ricorreva a Basilea, infine, per chiedere l'assoluzione da scomuniche: il 22 settembre 1438 il concilio incaricò l'abate di San Carpoforo di Como di assolvere prete Martino da Caravaggio da una scomunica ricevuta per causa imprecisata⁷².

I mezzi di intervento e le procedure utilizzate dal concilio, così come i poteri rivendicati in quanto concilio ecumenico anche dopo la rottura con Eugenio IV, erano sostanzialmente identici a quelli utilizzati dalla curia pontificia⁷³, prevedevano cioè la delega dell'esame delle vertenze o dell'esecuzione dei provvedimenti a ecclesiastici attivi *in partibus*, reclutati tra gli ecclesiastici del luogo di residenza dell'appellante – altrimenti direttamente tra i più autorevoli membri del clero locale.

3. *Esiste un gruppo di prelati "conciliaristi"?*

Nella propria analisi dei rapporti tra il regno francese e il concilio di Basilea, Heribert Müller sottolinea il ruolo chiave svolto dai prelati francesi presenti a Basilea: «Franzose, die durch den Verbund mit anderen Franzose[n] die Herausforderung des Konzils zum Nutzen seines Königs und Landes meisterte[n]» ed evidenzia come tale rappresentanza fosse costituita da «mehrere Gruppen, deren Mitglieder durch Herkunft, Studium, Karriere und politische Optionen untereinander in vielfachen Beziehungen standen (...)»⁷⁴.

Lungi da me la pretesa di affrontare un'analisi esaustiva come quella condotta da Müller: mi propongo semplicemente di gettare un primo sguardo sui prelati milanesi presenti a Basilea, sulle relazioni che li legavano e sul loro operato in ambito diocesano, per verificare se si possa effettivamente parlare di un gruppo di prelati "conciliaristi" e se la loro azione abbia segnato o meno in modo incisivo le chiese affidate alla loro cura pastorale e alla loro gestione politica e amministrativa, se, insomma, per loro tramite alcune delle istanze riformatrici espresse nell'assemblea basiliense abbiano trovato espressione e applicazione nelle diocesi lombarde.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ ASMi, *Notarile* 450, 20 marzo e 19 maggio 1439.

⁷² ASMi, *Bolle e Brevi* 33.

⁷³ Sulle strutture burocratiche del Concilio di Basilea si veda Gilomen, *Bürokratie und Korporation*.

⁷⁴ «Francesi che, grazie al rapporto con altri francesi, raccoglievano la sfida conciliare a vantaggio del proprio re» e «diversi gruppi, i cui membri erano legati da molteplici relazioni basate sull'origine, gli studi, la carriera e le opzioni politiche»: Müller, *Die Franzosen, Frankreich und das Basler Konzil*, p. 18. Sul lavoro di Müller si veda Cadili, *Il concilio di Basilea*, p. 18.

Branda Castiglioni, Bartolomeo Capra, Francesco Pizolpasso, Francesco Bossi, Gerardo Landriani, Venturino Marni, Bartolomeo Visconti, Delfino Della Pergola, Alessio da Seregno, Antonio Ricci, Francesco Della Croce, i prelati citati in precedenza, costituivano un gruppo legato da rapporti piuttosto stretti, talvolta risalenti al periodo preconciliare: così, ad esempio, Francesco Della Croce era legato da tempo al vecchio cardinale Castiglioni, con cui era entrato contatto presso la curia romana e che a Basilea lo nominò proprio uditore generale⁷⁵. Bartolomeo Capra e Francesco Pizolpasso erano verosimilmente entrati in rapporto l'uno con l'altro a Roma, dove entrambi avevano operato ai servizi di Bonifacio IX.

Quali erano, oltre ai rapporti personali, le caratteristiche che li accomunavano? Abbiamo già citato la partecipazione ai concili: a quello di Basilea, soprattutto, ma anche a quello di Costanza per alcuni (Bartolomeo Capra, Branda Castiglioni, Francesco Pizolpasso) e al fallito concilio di Pavia-Siena del 1423. Questi rapporti dovettero consolidarsi ulteriormente durante gli anni del concilio di Basilea, per il quale abbiamo qualche informazione in più sull'attività svolta da alcuni dei nostri prelati.

Sia Bartolomeo Capra, sia Francesco Della Croce, sia Gerardo Landriani fecero parte della deputazione *pro communibus*, quella che presso il sinodo si occupava degli affari generali⁷⁶ riguardanti l'assemblea sinodale. Bartolomeo Capra⁷⁷, cremonese, aveva alle spalle una lunghissima carriera ecclesiastica e politica. Figlio di un giurista, era stato tra i consiglieri di Facino Cane durante la sua signoria milanese, quindi del duca Filippo Maria e tra gli artefici del matrimonio tra quest'ultimo e Beatrice di Tenda. Creato vescovo di Cremona dal 1405, già da tempo operava presso la curia pontificia ove servì in modo particolare Innocenzo VII, quindi Bonifacio IX, Gregorio XII dell'obbedienza romana, Alessandro V e Giovanni XXIII dell'obbedienza pisana, per poi riavvicinarsi a Gregorio XII e partecipare infine al concilio di Costanza, dove fu tra i delegati della *natio italica* che provvidero all'elezione di Martino V. Durante il suo arcivescovato milanese si distinse soprattutto come diplomatico al servizio di Filippo Maria Visconti, che gli affidò anche il governo di Genova: non stupisce quindi che il duca gli ordinasse ben presto di partire per Basilea, ove fu incorporato il 15 aprile 1432 entrando nella deputazione *pro communibus*. La morte lo colse a Basilea il 1° ottobre del 1433.

Gerardo Landriani fu *iudex causarum* e partecipò ai lavori delle commissioni designate per curare la *reformacio Ecclesiae*: come membro della depu-

⁷⁵ In proposito Belloni, *Francesco Della Croce*, pp. 39-41.

⁷⁶ Sull'organizzazione del concilio di Basilea Helmuth, *Das Basler Konzil*, pp. 18-70 e Lazarus, *Das Basler Konzil*.

⁷⁷ Su Bartolomeo Capra si veda Girgensohn, *Capra, Bartolomeo della*; Sassi, *Archiepiscoporum Mediolanensium series*, pp. 849-857. Sulla sua morte Giulini, *Continuazione delle memorie*, p. 469. Sulla sua attività diplomatica al servizio di Filippo Maria Visconti Soldi Rondinini, *Ambasciatori e ambascerie*, pp. 315-316. Sul suo testamento Speroni, *Il testamento di Bartolomeo Capra*. La sua morte è registrata in *Concilium Basiliense*, V, p. 63. L'8 ottobre fu celebrato il sermone funebre (*Concilium Basiliense*, II, p. 494).

tazione *pro communibus* si occupò di indulgenze e fece parte della delegazione incaricata di esaminare il decreto di annullamento del concilio emanato da Eugenio IV nel novembre 1432. Si occupò di alienazione di beni ecclesiastici e provvista beneficiaria, trattò con i delegati boemi e si occupò di sinodi diocesani e provinciali e di elezioni. Svolse inoltre missioni diplomatiche in Germania e Inghilterra, finché lasciò Basilea nel maggio 1434, probabilmente a causa dell'aggravarsi della crisi tra Eugenio IV e il sinodo e dell'occupazione dei territori pontifici da parte di Niccolò Piccinino: è probabile che da allora le sue posizioni si siano riavvicinate maggiormente a quelle di Eugenio IV che nel 1435 gli conferì la cattedra vescovile di Tortona, che egli rifiutò e scambiò due anni dopo con quella comasca, detenuta da Giovanni Barbavara, di fatto impossibilitato a prendere possesso della diocesi per l'opposizione di Filippo Maria Visconti⁷⁸.

Francesco Della Croce giunse a Basilea nel gennaio del 1432 munito di una procura ducale per trattare con i Veneti, della quale probabilmente non fece mai uso⁷⁹ e il 28 prestò «obediencia et adherencia» al concilio a nome del duca di Milano⁸⁰. Inserito anch'egli nella deputazione *pro communibus*, entrò a far parte della *familia* del cardinale Branda Castiglioni e conobbe, o riallacciò i contatti, con Francesco Pizolpasso, allora vescovo di Pavia, presente a Basilea e incorporato nella deputazione della fede.

Il primo soggiorno del Della Croce a Basilea non fu, comunque, di lunga durata: un atto del 5 maggio ci segnala Francesco di nuovo presente a Milano, ove si trattenne probabilmente fino al mese di novembre, quando raggiunse nuovamente il concilio con una procura per rappresentare in tale sede, forse in compagnia dell'ordinario Giuseppe Brivio, il capitolo maggiore della cattedrale e fu incorporato nel corso della congregazione generale del 14 novembre⁸¹. Durante seconda la permanenza a Basilea, che si protrasse almeno fino all'agosto dell'anno seguente, il Della Croce svolse numerosi compiti, spesso legati alle sue competenze giuridiche e all'esperienza acquisita presso la curia pontificia, dove aveva svolto la funzione di abbreviatore apostolico⁸². Già il 24 novembre 1432 ricevette per tre mesi l'incarico di *corrector litterarum*, men-

⁷⁸ Canobbio, *Landriani, Gerardo*.

⁷⁹ *I registri viscontei*, p. 65, nn. 222-223 e Petrucci, *Della Croce, Francesco*, p. 794. Di una procura ducale al Della Croce per trattare con Venezia parlano anche i *Deutsche Reichstagsakten*, X, parte I, p. 345, n. 1 e Cognasso, *L'alleanza sabauda-viscontea contro Venezia*, p. 171. Fossati, nel commento a Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, p. 415, rettifica, invece, l'indicazione del Cognasso, identificando la procura con un atto del 25 giugno 1432 relativo a trattative da condurre col papa, tuttora conservato in ASMi, *Registri Ducali* 16, cc. 673v-675r.

⁸⁰ *Concilium Basiliense*, II, p. 25.

⁸¹ L'atto del 5 maggio, relativo alla concessione di un salvacondotto da parte di Martino, Francesco e Aloisio Della Croce è conservato in ASMi, *Rogiti Camerali* 204. La procura concessa il 1° novembre 1432 dal capitolo del duomo a Francesco Della Croce, *decretorum doctor*, primicerio e ordinario ed a Giuseppe Brivio è conservata in *ibidem*, 203. Una seconda procura, concessa dallo stesso capitolo il 12 aprile 1437 agli ordinari Dionigi Brivio, Moro Prealoni e Aloisio della Strada è conservata invece in *ibidem*, 205. Per l'incorporazione *Concilium Basiliense*, II, p. 268.

⁸² Ne parla egli stesso nel proprio testamento: Belloni, *Francesco Della Croce*, pp. 39 sgg.

tre alla fine del 1432 risale un documento di mano di Francesco, conservato a Cusa e indirizzato probabilmente al cardinale Giuliano Cesarini, presidente del concilio di Basilea, in risposta a una sollecitazione rivolta da quest'ultimo ad alcuni personaggi, ritenuti particolarmente esperti, in vista di un progetto di riforma della curia pontificia. Si tratta, nel caso di Francesco, di una serie di proposte per la riforma della cancelleria pontificia, contro gli abusi della penitenzieria, dell'*audientia causarum* e della camera apostolica, che dimostrano una precisa conoscenza del funzionamento di questi organi da parte del prelado milanese⁸³.

Nei mesi successivi il primicerio operò come avvocato conciliare, come procuratore e ottenne l'incarico di giudice delle cause, conservando, comunque, la funzione di correttore delle lettere, nella quale fu sostituito il 4 novembre 1433⁸⁴: è verosimile che la morte dell'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra, avvenuta il 30 settembre precedente proprio a Basilea, lo abbia spinto a rientrare nella capitale del ducato, dove riappare il 17 novembre, quando, con la qualifica di vicario capitolare della Chiesa milanese in sede vacante, presenza ad alcune permutazioni di benefici tra ecclesiastici della diocesi⁸⁵.

Durante la sua breve permanenza a Milano partecipò verosimilmente all'elezione di Berteto da Trivulzio dapprima a economo della Chiesa arcivescovile, quindi a vicario capitolare⁸⁶, e ricevette una bolla conciliare che lo nominava giudice *in partibus* per una controversia tra Giovanni Visconti, cui era stata conferita dall'amministrazione dell'ordine degli Umiliati⁸⁷, e alcuni laici milanesi, accusati di usurpazione di beni: impossibilitato a esaminare personalmente la vertenza per l'imminente ritorno a Basilea, Francesco subdelegò l'incarico ad Aloisio della Strada e a Maffiolo Brivio, ordinari

⁸³ *Ibidem*, pp. 52 sgg.

⁸⁴ Il 30 gennaio 1433 difese come avvocato il vescovo di Magdeburgo (*Concilium Basiliense*, II, p. 330), ed analoga funzione svolse il 4 febbraio per il vescovo di Würzburg (*ibidem*, p. 340). Il 30 giugno egli fu nuovamente incorporato come procuratore dell'avvocato concistoriale Giovanni de Miliis (*ibidem*, p. 440). Il 21 agosto fu creato *iudex causarum* ed il 31 agosto prestò giuramento di «fideliter exercere officium» (*ibidem*, pp. 471 e 473). Nel mese di agosto ricevette anche l'incarico dal concilio di intervenire come giudice delegato in una controversia che opponeva prete Giovanni Lampugnani e Ruggero Bossi da un lato, a Beltrame Pioltino, rettore dell'ospedale del Brolo di Milano, dall'altro. Egli intimò al Lampugnani ed al Bossi di non recare più molestia al Pioltino (Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, pp. 88-89). Per la sostituzione come *corrector litterarum*: *Concilium Basiliense*, II, p. 515.

⁸⁵ ASMi, *Rogiti Camerali* 203, 17, 21 e 24 novembre 1433.

⁸⁶ La nomina ad economo è conservata in *ibidem*, 20 novembre 1433. L'atto relativo al conferimento del vicariato capitolare è perduto, ma si colloca tra il 12 dicembre 1433 (ultima attestazione di Francesco Della Croce come vicario capitolare), ed il 4 gennaio 1434, data in cui l'incarico risulta ricoperto dal Trivulzio (*ibidem*).

⁸⁷ Giovanni Visconti, già arcivescovo di Milano dal novembre 1408 all'agosto 1409 ottenne il 12 giugno 1433 dal concilio di Basilea l'amministrazione dell'ordine degli Umiliati in seguito alla morte dell'ultimo generale (*Concilium Basiliense*, II, p. 427). Sia l'assegnazione dell'incarico, sia la revoca dello stesso, avvenuta il 18 novembre 1435 in seguito all'elezione di Stefano da Arsago a nuovo generale (*ibidem*, III, p. 572 e ASMi, *Notarile* 657), avvennero col consenso di Filippo Maria Visconti. La revoca non fu, però, accolta pacificamente da Giovanni Visconti e ne nacque una disputa (*ibidem*, 2 dicembre 1435), per la quale si veda sopra, p. 331.

della chiesa maggiore, e ripartì per la città del sinodo⁸⁸, che sembra non abbia più lasciato fino all'assunzione del vicariato generale a Milano nel luglio 1435.

Nel 1434 Francesco conservò la carica di giudice delle cause e operò come avvocato di Zeno Castiglioni, nipote del cardinale Branda, in una controversia per il vescovato di Bayeux che opponeva Zeno all'eletto del capitolo⁸⁹; ricevette in agosto insieme con il novarese Stefano Caccia la procura di Giovanni Visconti, amministratore degli Umiliati, per rappresentarlo presso il concilio con un salario mensile di quattordici fiorini⁹⁰, svolse incarichi vari per conto della propria deputazione e della congregazione generale⁹¹.

Altri compiti espletò nei primi mesi del 1435, occupandosi in modo particolare, insieme con il presidente Giuliano Cesarini e altri deputati, della redazione definitiva dei capitoli relativi alla riforma del culto divino che furono promulgati dal concilio nella XXI sessione del 9 giugno⁹², ma l'evento determinante per la sua carriera successiva fu l'ascesa alla cattedra milanese dopo una vacanza quasi biennale di Francesco Pizolpasso, promosso da Eugenio IV il 9 maggio 1435 probabilmente come segnale di distensione nei confronti del duca di Milano con il quale si erano finalmente aperte trattative di pace. La notizia giunse a Basilea tra la fine di maggio e i primi di giugno, e il 13 luglio il nuovo presule nominò il Della Croce proprio vicario generale⁹³.

Gli ultimi atti compiuti dal primicerio milanese al concilio meritano una certa attenzione: il 7 luglio egli presentò al sinodo due suppliche con le quali chiedeva in primo luogo l'autorizzazione a rinunciare ai propri benefici nelle mani di legati *a latere* a scopo di permuta e, più rilevante, la facoltà di sopprimere tre o più canonici e prebende nella chiesa di San Genesio di Dairago allo scopo di portare il reddito annuo della mensa capitolare a sessanta fiorini

⁸⁸ La delega come giudice *in partibus* gli venne assegnata il 7 dicembre 1433 (ASMi, *Appendice Notai* 9, fasc. Paolino Osnago). Il trasferimento dell'incarico al della Strada e al Brivio avvenne il 23 gennaio 1434 (*ibidem*; la cartella conserva anche un altro atto sulla vertenza, che vede agire il della Strada come subdelegato, del 19 marzo 1434).

⁸⁹ *Concilium Basiliense*, III, p. 41. Sulla vicenda e su Zeno Castiglioni, Foffano, *Umanisti italiani*, e Cruciani Troncarelli, *Castiglioni, Zanone*.

⁹⁰ La notizia dell'incarico si apprende da un atto del 1° settembre 1433 con il quale Berteto da Trivulzio, vicario capitolare di Milano in sede vacante, confermava la qualifica di notaio pubblico di Giovanni Ciocca, rogatario della procura (ASMi, *Notarile* 139); il salario, pagato per dodici fiorini dall'ordine e per due direttamente dal Visconti, è dichiarato dal Della Croce nei testamenti del 1464 e 1474 (Archivio II.PP.AA.BB. Milano, *Testatori* 369, fasc. 5).

⁹¹ Il 2 ottobre fu inviato dalla deputazione *pro communibus* alle altre deputazioni con un incarico non precisato (*Concilium Basiliense*, III, p. 216) ed il 3 e 22 dicembre ebbe con altri il compito di esaminare una vertenza relativa al vescovato di Utrecht (*ibidem*, pp. 265 e 277).

⁹² L'incarico gli venne affidato il 26 marzo (*ibidem*, p. 350); in precedenza si era occupato dell'esame di una supplica presentata dal vescovo di Suda (*ibidem*, p. 335). Per il contenuto dei decreti, relativi alla recitazione delle ore canoniche ed alla celebrazione dei riti sacri, *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, pp. 488-492.

⁹³ La data della promozione del Pizolpasso è stata determinata da Paredi, *La biblioteca del Pizolpasso*, p. 44, correggendo sulla base di un appunto autografo dell'arcivescovo quanto riportato da Eubel, *Hierarchia catholica*, II, p. 188. La prima attestazione relativa all'arrivo a Basilea della notizia della sua promozione è del 10 giugno (*Concilium Basiliense*, III, p. 415). La nomina del Della Croce si conserva in copia in ASMi, *Notarile* 449.

d'oro di camera, da impiegare nella retribuzione di due canonici cappellani residenti che si assumessero l'onere della cura d'anime, suppliche entrambe accolte dalla congregazione generale che stabilì come condizione per la realizzazione del progetto di riforma del capitolo dairaghesi la soppressione dei canonicati mano a mano che fossero divenuti vacanti⁹⁴. Il progetto di creazione delle cappellanie non pare, comunque, aver trovato attuazione in tempi brevi⁹⁵, ma si tratta di un tipo di intervento che il Della Croce ritentò in San Protaso ai monaci di Milano⁹⁶ e propose, forse, anche per la collegiata di Santa Maria Fulcorina⁹⁷, indizio di una preoccupazione per la cura d'anime che trova corrispondenze con l'intento riformatore del sinodo basiliense e con una sensibilità sempre più diffusa nel Quattrocento.

Sostituito a Basilea nella carica di giudice delle cause dall'arciprete di Pavia, Giovanni Conti⁹⁸, il Della Croce comparve a Milano nella funzione di vicario generale il 30 agosto e a partire dal mese di ottobre entrò con tale titolo tra i deputati della Fabbrica del duomo⁹⁹. Il 3 dicembre anche il Pizolpasso, che aveva ottenuto il 7 novembre dal sinodo basiliense licenza di assentarsi per sei mesi¹⁰⁰, risulta presente nella sede ambrosiana¹⁰¹, ove rimase fino al

⁹⁴ *Concilium Basiliense*, III, pp. 429-430 e 435.

⁹⁵ Moretti, *L'Archivio plebano di Dairago*, p. 12 afferma che nel 1454 il capitolo della pieve di San Genesio a Dairago sarebbe stato soppresso e con i redditi dello stesso sarebbero state erette il 18 marzo 1455 due cappellanie, ma la notizia non trova riscontro nella visita pastorale compiuta dal vicario generale di Milano Lancillotto dei conti di Mede per ordine dell'arcivescovo Gabriele Sforza il 18 agosto 1455, che registra ancora la presenza dei canonici prebendati (Marcora, *Frate Gabriele Sforza*, p. 299), tra i quali è presente il Della Croce, che, d'altro canto, compare come canonico di Dairago ancora negli anni Settanta del secolo (Belloni, *Francesco Della Croce*, p. 44).

⁹⁶ *Ibidem*, p. 42.

⁹⁷ Presso l'Archivio di Stato di Milano si conserva una supplica non datata, redatta a nome dei vicini della parrocchia di San Vittore al Teatro di Milano, entro i cui confini si trovava la chiesa di Santa Maria Fulcorina, ma quasi sicuramente di mano del Della Croce, nella quale, constatato lo stato penoso in cui versavano l'antica collegiata e le case canonicali, abbandonate dagli otto prebendati il cui reddito annuo complessivo pure superava le mille lire imperiali, si proponeva di unire le due chiese in un unico corpo e provvedere alla soppressione delle prebende della collegiata mano a mano che divenissero vacanti per unirne i redditi in una mensa comune a beneficio di sei o otto sacerdoti con la qualifica di cappellani di Santa Maria Fulcorina e l'obbligo di risiedere presso la chiesa ed officiarla. Per dare buon inizio a tale riforma si chiedeva, inoltre, che la prepositura vacante per la morte del titolare fosse subito assegnata a prete Antonio Rozzi, uno dei rettori di San Vittore al Teatro (ASMi, *Sforzesco* 923, s.d., ma verosimilmente 1473 o 1474, dopo la morte di Pietro Negroni).

⁹⁸ *Concilium Basiliense*, III, pp. 447 e 453 (18 e 23 luglio 1435).

⁹⁹ Il primo atto relativo alla sua attività a Milano è in ASMi, *Notarile* 114. Per la sua presenza tra i deputati della Fabbrica del duomo quale vicario generale dal 30 ottobre 1435, *Annali della Fabbrica del Duomo*, II, pp. 67, 69, 71, 75, 79, 81, 95, 96. Gli *Annali* lo segnalano come vicario generale anche nel 1443, benché in realtà l'incarico gli fosse stato revocato il 28 settembre 1442 (ASMi, *Notarile* 657).

¹⁰⁰ *Concilium Basiliense*, III, p. 563.

¹⁰¹ In tale data rispose ad una lettera del capitano di Monza affermando di essere appena entrato in città (ASMi, *Notarile* 449). Giulini, *Continuazione delle memorie*, in base ad una lettera ducale fa risalire un primo ingresso del Pizolpasso in Milano a prima del 24 settembre 1435: la notizia, per la quale non abbiamo trovato conferme documentarie, potrebbe comunque essere fondata in quanto mancano indicazioni sulla presenza del neo arcivescovo a Basilea dal 16 settembre al 14 ottobre 1435 (*Concilium Basiliense*, III, pp. 513 e 540).

maggio dell'anno seguente¹⁰². Rientrato poi a Basilea, l'arcivescovo era destinato a rimanere pressoché costantemente lontano dalla propria diocesi fino al rientro definitivo nel corso del 1439¹⁰³.

Alla cerchia di ecclesiastici già citati possiamo aggiungere qualche altro nome. Il primo è quello di Antonio Bernieri, già vicario generale di Bartolomeo Capra a Milano, quindi vescovo di Lodi (1437-1456) dove lo aveva preceduto Gerardo Landriani, e luogotenente del Landriani come legato pontificio negli anni Quaranta del XV secolo¹⁰⁴. A seguire Francino Bossi, milanese, canonico quindi arciprete della cattedrale di Como, vicario generale di Francesco Bossi e poi luogotenente di Francesco Della Croce quando egli – tra il 1437 e il 1440 – affiancò all'incarico di vicario generale dell'arcidiocesi ambrosiana conferitogli da Francesco Pizolpasso, quello di vicario generale della diocesi di Como, attribuitogli da Gerardo Landriani¹⁰⁵. E ancora Antonio Pichetti, vicario generale di Gerardo Landriani a Tortona, di Enrico Rampini a Pavia e Milano, di Francesco Pizolpasso a Milano, ove fu anche vicario capitolare in sede vacante nel 1443; Giovanni Barbavara, vescovo di Tortona dal 1437 al 1460; infine il tortonese Enrico Rampini di Sant'Alonio, vescovo di Tortona dal 1413 al 1435, poi di Pavia, infine arcivescovo di Milano dal 1443. Come si evince dalla tabella 2, molti di essi ricoprirono in successione le stesse cattedre vescovili.

Comune sembra essere anche la formazione culturale: per molti è attestato il possesso di una solida cultura giuridica o teologica, spesso, ma non necessariamente, comprovata dal conseguimento del titolo dottorale a Pavia o Bologna. Come prevedibile (tabella 3), si registra una netta prevalenza come sede di studio dell'ateneo pavese, fondato dai Visconti nella seconda metà del XIV secolo quale strumento per la formazione di un ceto di giuristi in grado di dare al nuovo stato una struttura istituzionale ben regolamentata e fondata sugli istituti feudali¹⁰⁶, e che nelle intenzioni dei futuri duchi doveva rappresentare la destinazione obbligata dei propri sudditi intenzionati a intraprendere gli studi universitari. Conformemente ai progetti dei suoi fondatori, il settore giuridico a Pavia conobbe presto uno sviluppo considerevole, fornendo ai propri studenti, tra cui i nostri prelati, una formazione giuridica di prim'ordine e la partecipazione alla cultura "di governo" del ceto dirigente dello stato milanese¹⁰⁷.

¹⁰² L'ultima notizia certa è del 18 di tale mese (ASMi, *Notarile* 450); il 6 luglio era di nuovo a Basilea (*Concilium Basiliense*, IV, p. 197).

¹⁰³ Fu nuovamente a Milano per breve tempo nell'autunno del 1436 (ASMi, *Notarile* 450, 25 ottobre 1436 e 12 novembre).

¹⁰⁴ Su Antonio Bernieri, Gennaro, *Bernieri, Antonio*.

¹⁰⁵ Sull'anomalia costituita dall'esercizio contemporaneo dei due vicariati Belloni, *Governare una diocesi*, p. 115 e Belloni, *Francesco Della Croce*, pp. 60-61.

¹⁰⁶ Sull'importanza della cultura giuridica e sul ruolo dell'ateneo pavese si vedano le recenti osservazioni di Zaggia, *Linee per una storia della cultura*, in particolare pp. 30 e sgg. Sullo studio pavese si veda ora *Almum Studium Papiense*, vol. I, tomo I, *Dalle origini all'età spagnola*.

¹⁰⁷ Non a caso lo studio è stato definito «fucina e strumento per la formazione di tutti gli *officiales dominorum*»: Soldi Rondinini, *Il tractatus De Principatibus*, p. 18.

Tabella 2. *I vescovi di alcune diocesi lombarde nella prima metà del Quattrocento*

Diocesi	Vescovo	Date	Vicario o vescovo ausiliario
Como	Francesco Bossi	1420-1434	Francino Bossi
	Giovanni Barbavara	1435-1437 (non prende possesso)	
	Gerardo Landriani	1437-1445	Francesco Della Croce Baldassarre Rivo Stefano Appiani
Cremona	Pietro Grassi	1401-1402	Antonio de Zeno
	Bartolomeo Capra	1405-1411	
	Costanzo Fondulo	1411-1423	
	Venturino Marni	1423-1457	
Lodi	Gerardo Landriani	1419-1436	
	Antonio Bernieri	1436-1454	
Milano	Bartolomeo Capra	1414-1432	Manfredo Della Croce Antonio Bernieri
	Francesco Pizolpasso	1435-1443	Francesco Della Croce Antonio Zeno Antonio Pichetti (luog. dello Zeno)
	Enrico Rampini	1443-1450	Francesco Della Croce Antonio Pichetti Antonio Bernieri (luogotenente)
	Pietro Grassi	1402-1426	Enrico Rampini (suffraganeo 1420)
Pavia	Francesco Pizolpasso	1427-1435	Daniele Pagani, vescovo di Bobbio
	Enrico Rampini	1435-1442	Antonio Pichetti
Tortona	Enrico Rampini	1413-1435	
	Gerardo Landriani	1435-1437 (non prende possesso)	Antonio Pichetti
	Giovanni Barbavara	1437-1460 c.	

I nostri ecclesiastici erano, inoltre, permeati di cultura umanistica e in rapporto tra loro anche per questo motivo¹⁰⁸. Non possiamo dimenticare del

¹⁰⁸ Non mancano gli studi in proposito. Citiamo tra gli altri: Ferrari, *Un bibliotecario milanese*; Ferrari, *Delle antiche biblioteche domenicane*; Ferrari, *Della Croce, Francesco*; Ferrari, *Per la fortuna di S. Ambrogio*; Paredi, *La biblioteca del Pizolpasso*; Foffano, *Tra Costanza e Basilea*, pp. 19-20; Foffano, *Un carteggio del cardinale Branda Castiglioni*; Foffano, *La costruzione di Castiglione Olona*; Sottili, *Una corrispondenza epistolare*; Sottili, *Ambrogio Traversari*; Zaggia, *Appunti sulla cultura letteraria* ed ora Zaggia, *Linee per una storia della cultura*. Sui

Tabella 3. *Sede di studio di alcuni prelati*

nome	titolo	sede	data
Giovanni Barbavara	lettore	Pavia	
Francesco Bossi	licenza diritto canonico	Pavia	1425
Bartolomeo Capra	studi giuridici		
Branda Castiglioni	dottore in <i>utroque</i>	Pavia	1389
Francesco Della Croce	diritto canonico	Pavia	
Delfino Della Pergola	dottore in diritto canonico	Pavia	1430
Gerardo Landriani	diritto civile	Pavia	1415, 1416 ¹
Antonio Pichetti	perito in diritto canonico		
Francesco Pizolpasso	dottorato in diritto e teologia	Bologna	
Enrico Rampini	studi giuridici e teologici		

¹ Risulta essere *statutarius* (Canobbio, *Landriani, Gerardo*).

resto come già a fine Trecento il ducato visconteo fosse stato teatro dello sviluppo di «un decoroso Umanesimo» che si alimentava soprattutto entro gli ambienti della cancelleria ducale e presso l'Università pavese¹⁰⁹, ma del quale erano stati esponenti di spicco anche ecclesiastici come il già citato Pietro Filargo, francescano, consigliere di Gian Galeazzo, tra gli artefici della concessione del titolo ducale, vescovo di Pavia, Piacenza, Vicenza e Novara, arcivescovo di Milano, eletto papa dal concilio di Pisa col nome di Alessandro V; o il vescovo pavese Guglielmo Centueri, autore di un “*De iure monarchiae*”; o il presule di Belluno, quindi di Novara Giovanni Capogallo, protagonista di missioni diplomatiche per conto del Visconti e bibliofilo, o infine il presule piacentino Alessio da Seregno¹¹⁰. E gli ecclesiastici furono anche protagonisti della seconda stagione d'oro nel secondo quarto del XV secolo. Fu, ad esempio, Bartolomeo Capra a condurre a Pavia il Panormita¹¹¹.

rapporti tra Francesco Pizolpasso e Gerardo Landriani Sottili, *Università e cultura a Pavia*, pp. 386-387. Sulla diffusione dei libri a Milano nel Quattrocento Pedralli, *Novo, grande, coperto e ferrato*, in particolare pp. 305 sgg. (inventario dei libri lasciati in eredità dal Pizolpasso alla biblioteca capitolare di Milano). Sui rapporti tra umanisti, studio pavese e corte viscontea Cortesi, *Umanesimo a Pavia tra corte e Università*.

¹⁰⁹ Zaggia, *Linee per una storia della cultura*, pp. 18 sgg. Sull'ateneo pavese anche Silanos, *Percorsi accademici*.

¹¹⁰ Zaggia, *Linee per una storia della cultura*, pp. 36-39.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 45.

Ancora, molti di loro vantavano una consistente esperienza presso la curia romana: Branda Castiglioni, Bartolomeo Capra, Francesco Della Croce, Francesco Pizolpasso, Gerardo Landriani, Enrico Rampini. Il Castiglioni, il Rampini e il Landriani conseguirono anche la porpora cardinalizia e svolsero funzioni legatizie¹¹²: esperienze analoghe sono attestate anche per Francesco Pizolpasso, nominato nel 1432 da Eugenio IV nunzio apostolico e legato in Lombardia, Piemonte e Germania. Godevano inoltre tutti di buoni rapporti con la corte ducale, il che non significa, che fossero semplici esecutori delle direttive di Filippo Maria. A queste caratteristiche comuni sembra corrispondere un analogo impegno nel riordinamento delle strutture ecclesiastiche locali e delle curie diocesane.

Le indagini in questo campo sono state concentrate soprattutto sulle diocesi di Milano e Como, per le quali si è lavorato sulla documentazione inedita, mentre per le altre diocesi del ducato è stato condotto uno spoglio bibliografico¹¹³. Complessivamente pare di poter affermare che l'azione di riordino dei nostri prelati si sia esplicitata soprattutto attraverso la promozione di riforme capitolarie, un ritorno alla celebrazione di sinodi diocesani, la programmazione o conduzione di visite pastorali, la fondazione di scuole per l'istruzione del clero, il recupero dei diritti e dei beni delle mense vescovili e – almeno per le diocesi di Como e Milano – anche in un'opera di riordino delle strutture curiali e del sistema documentario. E molti di essi sono anche stati coinvolti in epoca successiva nell'opera di riforma di alcuni enti monastici e nella riorganizzazione del sistema ospedaliero, ma su questi argomenti, che vedono la convergenza della cura riordinatrice degli ordinari diocesani con la volontà politica dei duchi di Milano, esiste già una ricca bibliografia.

3.1. *Riforme capitolarie*

Nella diocesi ambrosiana, durante gli anni Trenta e Quaranta del Quattrocento abbiamo testimonianza di riforme capitolarie nelle chiese di San Giorgio al Palazzo, Santo Stefano di Rosate¹¹⁴ – ove le nuove costituzioni rivelano una particolare attenzione per l'ordinata celebrazione del culto divino – e San Materno di Desio e nella stessa cattedrale per quanto riguarda il capitolo dei decumani¹¹⁵, mentre l'esigenza di risanamento della situazione patrimoniale

¹¹² Per il Castiglioni si veda Girgensohn, *Castiglione, Branda da*; per il Landriani Canobbio, *Landriani, Gerardo*; per Enrico Rampini, investito dal 1443 della legazia apostolica per il dominio visconteo, Belloni, *Francesco Della Croce*, p. 74.

¹¹³ Citiamo in particolare *I vescovi dell'Italia settentrionale*.

¹¹⁴ I nuovi statuti furono presentati il 6 giugno 1443 al vicario capitolare Antonio Pichetti per la ratifica, presenti i canonici di Santo Stefano ad eccezione di Francesco Della Croce, rappresentato per procura dal preposito Paride Castiglioni (ASMi, *Notarile* 474; contiene la trascrizione parziale delle nuove costituzioni).

¹¹⁵ Le modifiche statutarie per San Giorgio al Palazzo riguardano la regolazione delle distribuzioni quotidiane (ASMi, *Notarile* 342, 6 agosto 1439). Per Desio abbiamo l'atto con cui il capitolo

indusse sia il capitolo di Santo Stefano in Brolo, sia quelli di San Genesio di Dairago, San Giuliano in Strada e dei Santi Nazaro e Giorgio di Bellano a chiedere la soppressione di qualche prebenda allo scopo di arricchire la mensa comune e aumentare i fondi disponibili per le distribuzioni quotidiane, con la speranza di sollecitare così la residenza dei titolari¹¹⁶.

La prima metà del Quattrocento vide inoltre tutta una serie di riforme capitolarie nelle diocesi del ducato milanese ad opera spesso di prelati legati all'ambiente conciliare. Gerardo Landriani realizzò nel 1440 un riordinamento del capitolo cattedrale comasco suddividendo le prebende in presbiterali, diaconali e suddiaconali per un totale di diciotto, cui andavano aggiunte le due dignità dell'arcipretura e dell'arcidiaconato; riformò il sistema delle opzioni; impose, infine, una revisione delle distribuzioni quotidiane ed estese la durata minima della residenza presso la cattedrale per aver diritto alle stesse da sei a otto mesi¹¹⁷. Antonio Bernieri riformò nel 1442 gli statuti capitola-

provvide alla presentazione dei nuovi statuti al vicario generale, mentre non si è conservato il testo, allegato in origine al documento (ASMi, *Notarile* 692, 1° marzo 1442). Il testo dei nuovi statuti del capitolo dei decumani del duomo, ratificato da Antonio Bernieri, vicario generale dell'arcivescovo Bartolomeo Capra, il 3 luglio 1431, è conservato in *Notarile* 472. Le disposizioni, in ventitré capoversi, non si distaccano molto dagli statuti emanati nel 1371 per il capitolo maggiore, se si eccettuano la mancanza delle norme relative alla natura nobiliare del capitolo e la presenza di un gruppo di disposizioni dedicate alle case canonicali, che, oltre al consueto divieto di affittarle ad estranei al capitolo, contengono anche indicazioni relative alla manutenzione delle stesse.

¹¹⁶ La soppressione delle prime tre prebende vacanti in Santo Stefano in Brolo fu sancita da Martino V, ma non ottenne facile attuazione. Lo testimonia una serie di atti relativi ad una sentenza emessa dal concilio di Basilea in merito ad una causa tra il preposito di Santo Stefano, Giovanni Garzolani, ed un chierico milanese, Simone di Antonietto Crivelli, che avanzava diritti su di una prebenda soppressa, sentenza che, facendo seguito ad un compromesso tra il Crivelli ed il preposito, con il quale il chierico aveva ottenuto una pensione annua di cinquecento lire, sanciva la restituzione al capitolo da parte del Crivelli dei beni usurpati (*Notarile* 473, 30 agosto 1435, 13 e 18 settembre, 27 ottobre; *Notarile* 474, 28 gennaio, s.a. [1432?]). Negli stessi mesi il concilio ordinava la soppressione di una seconda prebenda in seguito alla morte del titolare, Bartolomeo Castiglioni (*ibidem*, atti del 27 settembre e 10 dicembre 1435). Quanto alla soppressione della terza prebenda, vacante per la morte di Vincenzo *de Gavantiis*, essa si rivelò impossibile per il ricorso alla curia pontificia da parte dell'aspirante al beneficio, Giovanni Fossati, titolare anche della prepositura di Santo Stefano di Olgiate Olona: già nel corso del 1440 Giovanni Garzolani, avendo proceduto ad incamerare i beni del canonicato di Santo Stefano in Brolo, era stato minacciato e incarcerato per indurlo a rinunciare ai diritti della mensa comune in proposito (*Notarile* 692, 31 ottobre 1440), ma ciò non aveva posto fine alla lite, conclusa quattro anni più tardi da una sentenza di Tommaso Grassi, preposito di Sant'Alessandro della Pieve, esecutore apostolico, che impose l'accoglimento in capitolo del Fossati entro il termine perentorio di sei giorni (*ibidem*, 14 marzo 1444). Per San Genesio di Dairago si veda sopra, pp. 337-338. Un fascicolo incompleto relativo alla richiesta di soppressione di tre canonici nella collegiata di San Giuliano in Strada allo scopo di annetterne i redditi alla comunanza è conservato in ASMi, *Notarile* 114 e comprende vari atti a partire dal 28 novembre 1437. L'autorizzazione a sopprimere le prime tre prebende vacanti a Bellano fu richiesta al Della Croce in qualità di vicario generale di Enrico Rampini il 21 maggio 1446 (*Notarile* 140).

¹¹⁷ Archivio Storico Diocesano di Como, *Archivio Capitolare* 25, 11 marzo 1440. Si tratta dell'atto di ratifica degli statuti da parte del capitolo, avvenuta il giorno stesso della pubblicazione ufficiale delle nuove costituzioni, il cui testo è integralmente trascritto nel documento, rogato da Adalberto Formenti (Canobbio, *Ricerche sul capitolo*, pp. 115-119). Sulla riforma anche Rovelli, *Storia di Como*, III, p. 259.

ri della cattedrale di Lodi introducendovi le dignità dell'arcidiaconato e del primiceriato e fu tra i canonici incaricati di procedere nel 1417 alla riforma degli statuti capitolari di Parma¹¹⁸. I canonici del duomo piacentino e di quello pavese ottennero rispettivamente nel 1433 e 1435 dal concilio di Basilea il privilegio di indossare le cappe e le almuzie¹¹⁹; nella stessa Piacenza una seconda bolla conciliare istituì nel 1438 la figura dell'arciprete, collocandolo come prima dignità al vertice del capitolo e insignendone Alberto Ferrari, a lungo attivo ai servizi del sinodo¹²⁰. Nella diocesi di Novara il vescovo Bartolomeo Visconti, con la collaborazione del vicario generale Lancillotto dei Conti di Mede provvide a sancire la riforma dei capitoli delle collegiate di San Giulio d'Orta e di San Giuliano di Baveno, mentre lo stesso Lancillotto fu artefice come vicario generale del vescovo Giacomo Filippo Crivelli di un tentativo di riforma degli statuti del duomo novarese, fallito per l'opposizione dei canonici e fu uno dei componenti della commissione capitolare eletta nel 1478 per procedere a una modifica delle costituzioni¹²¹.

Fallì, invece, a Milano, il tentativo di riformare le costituzioni del capitolo maggiore¹²². I nuovi statuti del capitolo degli ordinari, attribuiti all'iniziativa diretta del presule Francesco Pizolpasso, furono promulgati tra il 1439 – data del rientro del presule da Basilea – e il 1441: ce lo attesta l'assenza nei pur ampi capitoli dedicati a prerogative e compiti delle dignità e dei funzionari capitolari delle cariche di primicerio e di preposito, entrati a far parte del capitolo maggiore solo nel 1441. D'altro canto che il Pizolpasso sentisse da tempo l'esigenza di introdurre una riforma nello stile di vita degli ordinari è dimostrato da una sua lettera inviata da Basilea al capitolo il 28 agosto 1437 per richiamare i canonici al rispetto dei propri oneri nella celebrazione del culto divino¹²³, tema cui il concilio stesso aveva dedicato parte dei propri lavori, culminati nella promulgazione dei decreti consiliari sulla celebrazione e partecipazione agli uffici divini nel corso della XXI sessione il 9 giugno 1435¹²⁴. I nuovi statuti erano notevolmente più estesi e dettagliati rispetto alla versione

¹¹⁸ Per Lodi, Gennaro, *Bernieri, Antonio*, che data la riforma al 12 dicembre e Ughelli, *Laudensium episcoporum series*, p. 308; per Parma Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, II, p. 182.

¹¹⁹ Per Pavia Gianani, *La «Charta Consuetudinum Antiquarum»*, p. 9, n. 6P. Per Piacenza Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, III, p. 217; pubblica anche la trascrizione della bolla conciliare del 25 febbraio 1435, *ibidem*, p. 311, n. 69. La notizia è riferita anche da Boselli, *Delle storie piacentine*, II, p. 176.

¹²⁰ Boselli, *Delle storie piacentine*, II, p. 176.

¹²¹ Zucco, *Ricerche sul capitolo della cattedrale*, pp. 40-41, Longo, *Letteratura e pietà a Novara*, p. 231; Andenna, *Crivelli, Giacomo Filippo*. Lancillotto di Mede fu anche vicario arcivescovile di Milano negli anni Sessanta (Starz, *Un vicario arcivescovile*).

¹²² Cattaneo, *Gli statuti*, pp. 291-292 e 305-307.

¹²³ Pubblicata da Cattaneo, *Il breviario ambrosiano*, p. 54, n. 2 e da Paredi, *La biblioteca del Pizolpasso*, pp. 218-219. L'intervento dell'arcivescovo era stato sollecitato da Francesco Della Croce, la cui attenzione per questo problema è testimoniata anche da un documento del 26 febbraio 1436, con il quale egli in qualità di vicario generale aveva concesso a Dionigi Brivio l'assoluzione per il mancato rispetto del proprio dovere di celebrare nel duomo (ASMi, *Notarile* 450).

¹²⁴ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, pp. 488-492.

del 1371, incentrata quasi esclusivamente sui problemi patrimoniali (gestione della mensa comune, distribuzioni quotidiane, compiti del canovario, gestione delle prebende, norme sulle opzioni, trasmissibilità dei redditi agli eredi) e sul reclutamento dei componenti del capitolo (requisiti dei candidati, condizioni da soddisfare prima dell'ingresso definitivo nel capitolo, prevenzione di ingerenze esterne nella scelta dei canonici): anche le disposizioni relative alla residenza e partecipazione agli uffici divini erano allora considerate esclusivamente in rapporto con le distribuzioni quotidiane.

Il codice del 1439, conservato presso l'Archivio Capitolare del Duomo di Milano, si qualifica, invece, per una grande precisione e minuzia nell'esposizione delle norme e nell'esame di ogni singolo problema, nonché per la frequenza dei riferimenti scritturali a giustificazione dei singoli interventi e, infine, per la maggiore attenzione dedicata agli aspetti del culto. Gli statuti del 1439, si aprono con la solenne riaffermazione della competenza prioritaria del capitolo stesso per le controversie tra i suoi membri e l'imposizione dell'obbligo delle riunioni settimanali, da tenersi ogni lunedì non festivo, o il giorno immediatamente seguente, norma che non compariva nella versione trecentesca.

Nuova era anche la disposizione immediatamente successiva, con la quale si faceva divieto agli ordinari di recarsi soli in città, mentre le regole relative alle promozioni agli ordini sacri e ai requisiti dei chierici aspiranti alla *laudatio* presso l'altare maggiore del duomo ribadivano il tradizionale carattere nobiliare del capitolo. La *laudatio* doveva essere compiuta da almeno tre o quattro ordinari, milanesi e appartenenti ad almeno tre famiglie diverse, forse a prevenire l'eccessiva affermazione della potenza di una sola parentela.

I nuovi statuti sembrano attenti anche a garantire l'autonomia del capitolo maggiore da eccessive ingerenze esterne: paiono rispondere a tale scopo sia le disposizioni che vietavano ai canonici e alle dignità di accogliere tra loro qualsiasi candidato privo dei requisiti di nobiltà, della *laudatio* conseguita all'altare maggiore, nonché della cittadinanza milanese e di legittimi natali¹²⁵, e la disposizione che vietava a chiunque non fosse ordinario di sedere con essi nel coro e partecipare alle processioni e agli uffici divini «etiam si vicarius fuerit, offitialis vel locumtenens archiepiscopi aut curie archiepiscopalis Mediolanensis», prescrivendo agli ordinari eventualmente insigniti di tali cariche di occupare, comunque, in tali occasioni il posto loro competente in base all'anzianità capitolare e non altro¹²⁶.

Nuove sono anche l'attenzione per le forme del culto divino e un particolare riguardo per la buona amministrazione e gestione patrimoniale dell'ente: del tutto inedita era la rubrica «De divinis offitiis et eorum observandis»,

¹²⁵ Archivio Capitolare di Milano, *Archivio del capitolo maggiore* 76, fasc. 11, p. 8. La clausola relativa ai requisiti di nobiltà era stata formulata in altri termini nella prima redazione dei nuovi statuti conservata presso la Biblioteca Capitolare, cod. IID.2.26, aprendo di fatto l'accesso anche ai titolari di recenti privilegi imperiali di nobilitazione purché *laudati* all'altare del duomo.

¹²⁶ Archivio Capitolare di Milano, *Archivio del capitolo maggiore* 76, fasc. 11, p. 8.

ispirata ai decreti della XXI sessione basiliese nel rammentare il corretto comportamento nella celebrazione del culto, mentre una concessione allo stato dei tempi era costituita dalla norma che raccomandava agli ordinari di farsi sostituire solo da altri ordinari nella celebrazione della propria settimana¹²⁷.

La rubrica «De diversis dignitatibus personatibus offitiis eorumque administrationibus» esaminava in dettaglio compiti e funzioni delle due uniche dignità esistenti fino al 1441, arcipretura e arcidiaconato, e dei personati (visdomino, cancelliere, *cartularius*, canevario, cimiliarca), nonché dei custodi¹²⁸; alle stesse esigenze di buona amministrazione rispondevano le norme relative a «oblationes et obventiones», che stabilivano i diritti del capitolo su qualsiasi offerta di valore superiore a dieci terzoli fatta a qualunque altare del duomo e imponevano l'immediata consegna di qualsiasi bene così ricevuto al canevario e la notifica da parte di questo al *cartularius*¹²⁹. La rubrica «De funeralibus et in eis observandis» mirava a disciplinare la materia, sia in rapporto agli onori da tributare ai defunti a seconda del loro grado, sia in merito alla gestione degli introiti¹³⁰.

Prima della formula del giuramento da prestarsi da parte dell'arciprete, dell'arcidiacono e degli ordinari, e della rubrica dedicata al giuramento dei cappellani e degli ufficiali, gli statuti si occupavano dei poteri del capitolo in sede vacante, ordinando l'elezione in tale evenienza di un vicario capitolare scelto tra gli ordinari, residente e provvisto degli ordini sacri, mentre la promozione alla tonsura clericale avrebbe dovuto essere commessa a un canonico sacerdote e residente¹³¹.

Si tratta, dunque, di una serie di disposizioni che non paiono incidere negativamente sulle tradizionali prerogative del capitolo, pur disciplinando minutamente ogni aspetto della vita del consesso degli ordinari. Tuttavia poco dopo la morte del presule, nel corso del 1443, il capitolo degli ordinari emanò due documenti, manifestando dapprima l'intenzione di deliberare riguardo a tali costituzioni emesse senza il loro consenso, quindi abrogandole e ripristinando gli antichi statuti del 1371¹³². Poco gradite dovevano essere in parti-

¹²⁷ *Ibidem*, p. 10.

¹²⁸ *Ibidem*. Le norme relative ai compiti dell'arcidiacono e del visdomino sono pubblicate da Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, p. 662, n. 3; p. 664, n. 4; p. 681, n. 2. Cattaneo rileva che gli statuti in esame introducono per la prima volta in modo ufficiale *personata* e *officia* con relativi compiti e che, malgrado tali costituzioni siano state presto rigettate dal capitolo, i personati sono attestati nella visita pastorale di Gabriele Sforza (*ibidem*, p. 646).

¹²⁹ Edita da Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, p. 681, n. 2.

¹³⁰ Archivio Capitolare di Milano, *Archivio del capitolo maggiore* 76, fasc. 11; edita da Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, p. 700, n. 1 in rapporto con la funzione del primicerio nella liturgia mortuaria.

¹³¹ Archivio Capitolare di Milano, *Archivio del capitolo maggiore* 76, fasc. 11, p. 20. La norma relativa alla scelta del vicario capitolare in sede vacante tra gli ordinari fu disattesa già alla prima occasione concedendo la carica ad Antonio Pichetti, estraneo al capitolo maggiore.

¹³² La prima bolla capitolare, che dichiarava l'intenzione di «que corrigenda et mutanda in melius refformare, que vero aprobanda fuerint aprobare, vel de novo statuere et ordinare» fu emanata il 10 luglio 1443 (ASMi, *Rogiti Camerali* 206). L'atto di abrogazione risale al 6 novembre dello stesso anno (ASMi, *Pergamene per fondi*, 344, tav. 30, c. 2, n. 20. Edito da Besozzi, *La «matricula» delle famiglie nobili*, pp. 311-312 con correzione dalla data al 6 settembre). Un

colare le norme relative alle riunioni settimanali e alla celebrazione del culto divino e, forse, l'eccessiva precisione e minuzia che lasciava poco spazio di manovra. Non si può neppure escludere che l'iniziativa sia stata respinta perché condotta *ex cathedra* dal presule, senza il consenso e la collaborazione dei canonici, creando così un precedente pericoloso, soprattutto in un momento storico nel quale il movimento conciliare aveva ridato respiro alle aspirazioni dei capitoli cattedrali nei confronti del governo diocesano e di quelle prerogative di cui avevano in passato goduto.

Sorte analoga agli statuti ebbe una seconda iniziativa dell'arcivescovo, attribuita da E. Cattaneo soprattutto alla volontà del Della Croce¹³³, e finalizzata anch'essa a garantire il regolare svolgimento del culto divino. Si tratta di una costituzione per la riforma dell'officiatura che ripristinava il canto del *Te Deum* tra *matutino* e *laudi*, imponeva il rispetto da parte di tutte le collegiate di città e diocesi del nuovo calendario del culto in preparazione e destinato a essere esposto nel Duomo¹³⁴, prescriveva ai chierici che celebravano le ore in privato di uniformarsi alle *lectiones matutinales* così come venivano recitate nelle chiese, ordinava il reinserimento nei breviari dell'ufficio della Vergine e la sua recitazione con voce e tono minore prima delle altre ore, rammentava nuovamente agli ordinari l'obbligo della celebrazione personale dei vesperi nelle feste solenni e nelle vigilie delle stesse e il divieto di farsi sostituire dai decumani, prometteva a tutti i chierici che ottemperassero a quanto prescritto e ai laici che recitassero le ore o partecipassero devotamente agli uffici divini un'indulgenza quotidiana di quaranta giorni per un anno¹³⁵.

Che la costituzione non abbia trovato applicazione, malgrado l'onere imposto dall'arcivescovo a tutte le chiese di pubblicarne entro un mese una copia nella sacrestia sotto pena di una multa di dieci fiorini a favore della Fabbrica del duomo, è confermato dall'assenza di ogni menzione in proposito non solo nei manoscritti liturgici successivi alla sua emanazione, ma anche nelle edizioni a stampa del breviario ambrosiano a partire dal 1475¹³⁶.

nuovo atto di revoca delle costituzioni del Pizolpasso fu emanato dal capitolo cattedrale il 23 luglio 1450, poco dopo la morte dell'arcivescovo Enrico Rampini (4 luglio 1450; si veda Eubel, *Hierarchia catholica*, II, p. 189): con lo stesso documento si abrogarono anche tutte le eventuali costituzioni emesse dal capitolo nei venticinque anni precedenti (ASMi, *Rogiti Camerali* 208).

¹³³ Cattaneo, *Il Duomo*, p. 16.

¹³⁴ Il nuovo calendario, redatto probabilmente dal Pizolpasso con la collaborazione del Della Croce, non sembra essere mai entrato in vigore (Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, p. 560). L'originale di tale documento è stato identificato da Mirella Ferrari nei ff. 30-37 del codice IIE. 1. 8. (ora II. 1. 9.), conservato presso la Biblioteca Capitolare di Milano (Ferrari, *Un bibliotecario milanese*, pp. 197-198).

¹³⁵ Il testo della costituzione, pubblicato a Milano nell'abitazione del Pizolpasso, sita a porta Ticinese, parrocchia di San Sebastiano, il 30 gennaio 1440 e sottoscritta dal cancelliere della curia arcivescovile Baldassarre Capra, è edito da Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, IV, coll. 931-936; dal Muratori lo trascrisse Sassi, *Archiepiscoporum*, pp. 860-869. Ne trattano Giulini, *Continuazione delle memorie*, pp. 512-513, Cattaneo, *Il breviario ambrosiano*, pp. 54-57; Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, p. 646 e IX, p. 560 e Paredi, *La biblioteca del Pizolpasso*, p. 59.

¹³⁶ Cattaneo, *Il breviario ambrosiano*, p. 57.

Riassumendo, possiamo osservare che i nostri prelati tentarono, non sempre con successo, di riformare i capitoli cattedrali di Lodi (Antonio Bernieri, che già come canonico di Parma aveva fatto parte della commissione capitolare per la riforma statutaria), Como (Landriani), Milano (Pizolpasso e Della Croce), Piacenza, Pavia, oltre che di un gran numero di collegiate.

Si trattava di riforme che avevano scopi essenzialmente pratici: assicurare l'ordinata celebrazione del culto divino e la corretta gestione economica degli enti attraverso, ad esempio, l'imposizione a tutte le collegiate della nomina di canevari (Landriani, Como 1439). In diversi casi fu decisa anche la riduzione del numero delle prebende, allo scopo di assicurare – attraverso l'aumento delle distribuzioni quotidiane ai residenti – una maggior frequenza alle celebrazioni. Furono, inoltre, accorpati (Milano, Como) benefici minori di reddito insufficiente.

La tabella 4 attesta una maggiore precocità di Pavia rispetto alle altre diocesi. È possibile che l'operato dei vescovi pavesi di fine Trecento, inizio Quattrocento – Guglielmo Centueri (1386-1402) e Pietro Grassi (1402-1426) – abbia contribuito anch'esso a "ispirare" l'opera di riordino intrapresa dai successori (Francesco Pizolpasso ed Enrico Rampini) nell'arcidiocesi ambrosiana, alla quale furono trasferiti dopo aver ricoperto la cattedra pavese.

Tabella 4. *Riforme capitolari nelle diocesi del dominio visconteo*

Diocesi	Capitolo	data	vescovo / vicario
	tutte le collegiate della diocesi (nomina canevari e nota presenze)	1439	Gerardo Landriani / Francesco Della Croce
	cattedrale (statuti ed erezione della prepositura)	1440	Gerardo Landriani / Francesco Della Croce
	San Pietro di Bellinzona	1441	Gerardo Landriani / Baldassarre Rivo
Como	San Fedele	1442	Gerardo Landriani / Baldassarre Rivo
	Bellagio	1442	Gerardo Landriani / Baldassarre Rivo
	San Vittore Locarno (riassetto delle prebende)	1442	Gerardo Landriani / Baldassarre Rivo
	cattedrale (erezione della cantoria)	1443	Gerardo Landriani / Baldassarre Rivo
Lodi	cattedrale	1441	Antonio Bernieri - Gerardo Landriani

Diocesi	Capitolo	data	vescovo / vicario
Milano	Santo Stefano in Brolo (riassetto delle prebende)	ante 1431	Bartolomeo Capra. Sancita da Martino V
	cattedrale - decumani	1431	Bartolomeo Capra / Antonio Bernieri
	San Genesio di Dairago (riassetto delle prebende)	1435	Francesco Della Croce (richiesta al concilio)
	San Giuliano in Strada	1437	Francesco Pizolpasso / Francesco Della Croce
	cattedrale	1439	Francesco Pizolpasso / Francesco Della Croce ¹
	San Giorgio al Palazzo	1439	Francesco Pizolpasso / Francesco Della Croce
	San Materno di Desio	1442	Francesco Pizolpasso / Francesco Della Croce
	San Giovanni di Melegnano (istituzione della prepositura)	1442	Gerardo Landriani (legato apostolico)
	Santo Stefano di Rosate	1443	Antonio Pichetti, vicario capitolare
San Giorgio di Bellano	1446	Enrico Rampini / Francesco Della Croce	
Novara	San Giulio d'Orta		Bartolomeo Visconti / Lancillotto Mede
	San Giuliano di Baveno		Bartolomeo Visconti / Lancillotto Mede ²
Parma	cattedrale	1417	Tra gli incaricati: Antonio Bernieri, canonico
	cattedrale	1387	Guglielmo Centuери
	San Michele maggiore	1387	Guglielmo Centuери
	San Giovanni <i>Domnarum</i>	1387	Guglielmo Centuери
	San Romano	1387	Guglielmo Centuери
	Santa Maria in Pertica	1387	Guglielmo Centuери
	San Giovanni in Borgo (revoca delle esenzioni)	1387	Guglielmo Centuери
Pavia	San Michele Maggiore	1393	Guglielmo Centuери
	Santa Maria Peroni	1395	Guglielmo Centuери
	Valenza	1396	Guglielmo Centuери
	cattedrale	1407	Pietro Grassi
	Dorno	1416	Pietro Grassi
	San Zeno	1422	Pietro Grassi
cattedrale (cappe e almuzie)	1435	Enrico Rampini (concesso dal concilio)	

Diocesi	Capitolo	data	vescovo / vicario
Piacenza	cattedrale (cappe e almuzie)	1435	Alessio da Seregno (concesso dal concilio)
	cattedrale (istituzione arcipretura)	1438	Alessio da Seregno (concesso dal concilio). Arciprete: Alberto Ferrari

¹ Nel 1458 il capitolo maggiore completerà il riordino emanando gli statuti degli Ordinarioli (Cattaneo, *Gli Statuti*, pp. 291-292 e 305-307).

² In seguito il Medea, come vicario del vescovo novarese Giacomo Filippo Crivelli, tentò una fallita riforma del capitolo cattedrale e nel 1478 fu membro della commissione capitolare deputata alla riforma delle costituzioni.

3.2. *Sinodi diocesani e visite pastorali*

Il concilio di Basilea, nella XV sessione del 1433, ribadì l'obbligatorietà della celebrazione dei sinodi diocesani, già affermata a Costanza.

Abbiamo individuato notizia della celebrazione di sinodi diocesani a Parma nel 1436 (vescovo Delfino Della Pergola), Cremona nel 1442 e 1444 (Venturino Marni); Tortona nel 1435 (Enrico Rampini). I sinodi cremonesi, sui quali abbiamo maggiori informazioni, si svolsero il 15 febbraio 1442 e il 27 febbraio 1444 e videro presenti i canonici della cattedrale, i mansionari, gli abati, i priori, i prepositi e gli ospedalieri, nonché i rettori delle chiese. Non portarono all'emanazione di nuovi decreti, ma furono occasione per la rilettura e pubblicazione delle costituzioni metropolitane e sinodali vigenti¹³⁷.

Il numero di casi non è eclatante, tuttavia ci pare significativo nel panorama lombardo, ove la convocazione dei sinodi era di fatto cessata e riprenderà soltanto nel Cinquecento. Anche la funzione chiave della visita pastorale nell'ambito di un efficace azione di governo è stata ribadita più volte dagli studi in materia. I nostri presuli intrapresero delle visite, o manifestarono l'intenzione di effettuarle, talora senza riuscirci.

Un'iniziativa di questo tipo fu intrapresa da Gerardo Landriani forse già a Lodi, sicuramente a Como, dove tra il 1440 e il 1445 furono effettuate quattro tornate di visita che interessarono tutte le aree della diocesi e che sono state pubblicate e attentamente analizzate da Elisabetta Canobbio¹³⁸. Ci è inoltre pervenuto l'articolato questionario predisposto nel 1423 da Pietro de' Giorgi, già vescovo di Tortona (1394-1413), per la visita alla diocesi novarese¹³⁹.

Nel 1423-1424, durante il vescovato di Bartolomeo Capra, furono visitati alcuni enti ecclesiastici della diocesi di Milano¹⁴⁰: la visita iniziò nel mese di giugno del 1425 dalla cattedrale milanese di cui fu interrogato il clero mino-

¹³⁷ Foglia, *Istituzioni ecclesiastiche*.

¹³⁸ *La visita pastorale di Gerardo Landriani*.

¹³⁹ *I vescovi dell'Italia settentrionale*.

¹⁴⁰ Sulle visite pastorali quattrocentesche nella diocesi di Milano si veda Belloni, *Visite pastorali milanesi*.

re¹⁴¹, per proseguire in agosto con alcuni dei principali enti regolari del capoluogo ambrosiano: i monasteri di Sant’Ambrogio¹⁴², San Celso¹⁴³, San Vittore e San Dionigi¹⁴⁴. Nel gennaio del 1424 i visitatori si recarono presso l’ospedale del Brolo¹⁴⁵ e la chiesa di San Vito al Carrobio¹⁴⁶, quindi in agosto in alcune pievi della diocesi: Angera¹⁴⁷, Castano¹⁴⁸, Valtravaglia, forse Gallarate e infine a novembre nella chiesa milanese di San Vittore al Corpo¹⁴⁹.

Costanzo Fondulo nel primo quarto del secolo e Venturino Marni dopo il 1455 predisposero entrambi la visita alla diocesi cremonese, che non ebbe poi luogo¹⁵⁰. Della visita programmata dal Fondulo ci sono pervenuti diversi atti preparatori, raccolti e trascritti dopo il 1455 per ordine del Marni che intendeva utilizzarli per predisporre la propria visita pastorale, atti che evidenziano un’attenzione non comune per l’esercizio della cura d’anime. Il questionario, per i fedeli, probabilmente incompleto, comprende 13 domande (dalla XIII alla XXV) incentrate sulla conoscenza da parte del clero dei fondamenti della fede e presenta diverse *quaestiones* riguardo all’adempimento dei doveri pastorali (recitazione dell’ufficio divino, corretta amministrazione dei sacramenti, cura dei malati e moribondi). Per quanto riguarda i chierici, si indaga a fondo sul loro comportamento – assiduità all’ufficiatura divina, modo di vestire, astensione da spettacoli licenziosi o sconvenienti, dai giochi e dalla caccia, tutti aspetti che potevano suscitare la riprovazione popolare – mentre nessuna attenzione viene prestata alla loro formazione teologica e culturale. Il Marni si rivelò del resto un vescovo attento alla moralità del clero e intervenne con il pugno di ferro contro alcuni ecclesiastici concubinari. Si tratta di un tema trattato anche a Basilea ed è proprio a una costituzione emanata nel corso del concilio «contra concubenarios» che il presule cremonese si appoggiò l’11 agosto 1439 nell’emanare una sentenza contro il canonico della cattedrale Giovanni *de Regaciis*, pubblico concubino¹⁵¹.

¹⁴¹ ASMi, *Notarile* 341, 25-30 giugno 1423.

¹⁴² ASMi, *Notarile* 450, 18 agosto 1423.

¹⁴³ Magistretti, *Visite pastorali*, p. 199 e *Visite pastorali a Milano*, p. 569, 19 agosto 1423.

¹⁴⁴ ASMi, *Notarile* 341, 28 e 31 agosto 1423.

¹⁴⁵ La visita ad alcuni monasteri, chiese e luoghi pii della città e diocesi di Milano è menzionata in un provvedimento contro il ministro dell’ospedale del Brolo, reo di averne dilapidato i beni, del 17 gennaio 1424 (*ibidem*, 341).

¹⁴⁶ Magistretti, *Visite pastorali*, p. 199, 28-29 gennaio 1424.

¹⁴⁷ La visita è attestata solamente da un elenco di suppellettili che reca la nota «*Visitatio de Angleria*» (ASMi, *Notarile* 449, 22 agosto 1424).

¹⁴⁸ ASMi, *Notarile* 341, 22 agosto e 14 settembre 1424.

¹⁴⁹ ASMi, *Notarile* 449, 28 agosto, 19-20 settembre e 24 novembre 1424. Nel caso dubbio di Gallarate si è rinvenuto un atto con la produzione dei titoli di diritto ai benefici da parte dei canonici di Gallarate avvenuta probabilmente nel corso di una visita pastorale, mentre per quanto riguarda San Vittore al Corpo sappiamo che fra Vincenzo *de Platis*, abate del monastero di San Vittore al Corpo di Milano, «fecit processus super gratia domini archiepiscopi visitandi».

¹⁵⁰ Foglia, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 172-178.

¹⁵¹ *Ibidem*.

3.3. *Fondazione di scuole per l'istruzione del clero*

Sebbene il problema dell'istruzione del clero – problema che stava a cuore non soltanto ai superiori ecclesiastici, ma che destava preoccupazione anche nei governi laici per i problemi di ordine pubblico che eventuali scandali potevano provocare – non sia stato risolto che con la fondazione dei seminari diocesani in epoca post-tridentina, nel periodo da noi considerato furono effettuati taluni tentativi ed elaborati progetti, spesso falliti. Il problema aveva, del resto, suscitato l'attenzione dello stesso Eugenio IV, che aveva intrapreso iniziative in tal senso, così come numerosi prelati riformatori della chiesa che gravitava intorno a lui a partire dal vescovo di Treviso Ludovico Barbo¹⁵². Nel 1435 il Condulmer approvò l'istituzione di una *scolastria* a Tortona per l'istruzione di dodici chierici poveri e nel 1436 istituì collegi destinati alla formazione del clero a Firenze e a Pistoia; nel 1437 il pontefice affidò a Ludovico Barbo e a Tommaso Tommasini-Paruta, visitatori nella provincia aquileiese, l'incarico di incorporare alcune prebende nelle chiese collegiate o altre «pro sustentatione pauperorum puerorum clericorum et eorum magistrorum in grammatica et cantu inibi institutorum aut (...) instituendorum». Di tenore analogo furono le iniziative di alcuni prelati legati al pontefice: scuole furono fondate a Bologna da Niccolò Albergati, a Padova da Pietro Donato, a Verona da Francesco Condulmer, nipote del pontefice, a Venezia dal Giustiniani, a Treviso da Ludovico Barbo, a Catania dal cardinal De Primis, a Torino da Ludovico Romagnano (appartenente però all'obbedienza di Felice V)¹⁵³.

Nel dominio visconteo le prime iniziative, e quelle di maggior successo, furono intraprese da Branda Castiglioni a Pavia, con la fondazione dell'omonimo collegio per 24 studenti bisognosi, e a Castiglione Olona, ove fondò una scuola per l'istruzione dei chierici presso la collegiata. Nel 1430 Enrico Rampini, in qualità di vescovo di Tortona, fondò una scuola di grammatica, dotandola con i redditi di tre chiese del distretto pievano di Voghera. La *scolastria*, tuttavia, non sopravvisse a lungo al trasferimento del presule ad altra sede. Nel 1450, infatti, risultava ormai non più in funzione e Nicolò V ne decretò la soppressione e il ripristino dello *statu quo* relativamente ai benefici che erano serviti alla sua fondazione.

¹⁵² Sulle iniziative prese in tale ambito da Eugenio IV e da prelati del suo *entourage* Pesce, *Ludovico Barbo*, I, pp. 120-131; sulla scuola accollitale di Verona Spagnolo, *Le scuole accollitali di Verona*, pp. 10 sgg. e Castagnetti, *Aspetti politici*, pp. 92-93; in questo caso il finanziamento della nuova istituzione fu ottenuto tramite la progressiva incorporazione alla stessa del reddito dei chiericati *sine cura*; sulla scuola ferrarese fondata dal vescovo P. Boiardo, Peverada, *Sinodi ferraresi quattrocenteschi*, p. 146 e Peverada, *La visita pastorale*, pp. 69 sgg., con numerosi riferimenti ad altri casi italiani e ricca bibliografia.

¹⁵³ Si veda il quadro in Pesce, *Ludovico Barbo* I, pp. 120-131. Per gli statuti della scuola di San Giacomo di Schirial, istituita dal Barbo, *ibidem*, II, pp. 13-17, mentre sulla scuola di Ferrara, di qualche decennio anteriore a queste fondazioni, fu istituita nel 1425, si veda Peverada, *La visita pastorale*, pp. 69-85.

A Milano un progetto per l'istituzione di una scuola per l'istruzione dei chierici fu elaborato in epoca più tarda da Francesco Della Croce, sulla scia anche di una rinnovata attenzione per il problema dell'istruzione in generale che aveva favorito anche a Milano il diffondersi di iniziative pubbliche e private.

La proposta del Della Croce ci è testimoniata da due lettere del primicerio a Galeazzo Maria Sforza e al primo segretario ducale Cicco Simonetta relative allo studio dell'organizzazione di altre scuole già esistenti e al reperimento di locali idonei per l'istituzione milanese: lettere che dimostrano come si trattasse di un progetto a lungo meditato e preparato. Il Della Croce si era infatti preoccupato in primo luogo di reperire una sede idonea per la nuova istituzione, individuandola nei locali dell'Ospedale del Brolo che egli ben conosceva per avervi risieduto al tempo in cui era stato vicario di Francesco Pizolpasso: tali locali, chiariva Francesco, erano tanto vasti da avere ospitato comodamente il vicario generale, gli uffici della curia, l'abitazione dell'arcivescovo e dei suoi *familiars* garantendo comunque spazio sufficiente al ministro dell'ospedale e ai ricoverati. Essi avevano, inoltre, un ulteriore vantaggio: essendo a disposizione dell'Ospedale maggiore il duca non avrebbe avuto eccessive difficoltà a ottenerne l'uso. Quanto all'ordinamento da dare alla scuola, Francesco si proponeva di rifletterci attentamente e per documentarsi in proposito chiedeva al principe di procurarsi copie delle bolle di fondazione e altre informazioni sulle scuole fondate da Eugenio IV a Firenze e Bologna e su quella eretta dal cardinale Branda a Castiglione Olona. Quanto, infine, al problema del finanziamento della nuova istituzione, il primicerio suggeriva di unire a essa i molti chiericati *sine cura* esistenti nel dominio e di retribuire lo *scolasticus* tramite l'assegnazione di una delle numerose cappellanie della chiesa maggiore poste sotto il controllo della Fabbrica¹⁵⁴.

Un progetto dettagliato, che incontrò l'iniziale favore della corte ducale e consentì al primicerio di ottenere rapidamente le informazioni che aveva richiesto¹⁵⁵, ma del quale negli anni successivi non si seppe più nulla.

3.4. Altre iniziative

Tralasciando, come già anticipato, i numerosi interventi per la riforma di monasteri e, talora, l'erezione di nuovi istituti osservanti – attestati in tutte le diocesi che abbiamo esaminato – così come gli interventi finalizzati alla riforma degli enti ospedalieri, che si verificò quasi ovunque negli anni centrali del Quattrocento e nella quale, come nell'ambito delle osservanze, gli intenti riformatori dei nostri prelati entrarono in particolare consonanza con le in-

¹⁵⁴ ASMi, *Comuni* 48; edita da Ferrari, *Un bibliotecario milanese*, pp. 179-181 che attribuisce il fallimento del progetto al decesso del primicerio di lì a pochi anni.

¹⁵⁵ Nella seconda missiva, non datata, ma di poco successiva alla precedente, il primicerio esprimeva alcune considerazioni sulla documentazione ricevuta in merito alle altre scuole (ASMi, *Autografi* 124).

tenzioni ducali, ci soffermeremo prima di concludere sull'attività riordinatrice delle strutture curiali espletata dai presuli milanesi e comaschi¹⁵⁶.

Di sicuro, a partire dagli anni Venti del Quattrocento, sia a Milano, sia a Como, la strutturazione della curia si fece maggiormente precisa e sempre più incentrata attorno ai notai di curia: quei notai che, in assenza di una sufficientemente articolata struttura burocratica, costituivano il punto di riferimento di vicari e presuli. Iniziarono inoltre a comparire alcune figure, quali i causidici, destinate a svolgere un ruolo di primo piano nella formazione e nell'organizzazione del notariato di curia¹⁵⁷. A Milano tale sistema, che risulta in via di strutturazione ma già ampiamente delineato negli anni Venti durante il vicariato di Antonio Bernieri, appare sostanzialmente maturo al tempo del primo vicariato di Francesco Della Croce (1435-1442). A Como lo è certamente tra la fine dell'episcopato di Francesco Bossi e l'inizio del vescovato di Gerardo Landriani.

Nella strutturazione del notariato di curia ambrosiano svolse probabilmente un ruolo rilevante un processo di imitazione del riordino avviato in corte di Roma a partire dalla fine del Grande Scisma e dall'elezione di Martino V. Il processo di riordino emerge dall'esame dei rapporti esistenti tra evoluzione documentaria e definizione all'interno della curia di un più solido e strutturato apparato di governo. Le tracce di tale strutturazione sono costituite dall'affermarsi di alcune "specializzazioni" nell'ambito dei notai attivi per la curia arcivescovile – migliore definizione dei compiti del cancelliere, emergere di notai specializzati nella raccolta di testimonianze o nella redazione di documenti più prettamente cancellereschi (editti, monitori, monizioni ecc.) – e nella documentazione da loro prodotta.

Fin dalla prima metà del secolo si delinea, infatti, l'assunzione di particolari competenze da parte di alcuni rogatari. Un primo caso è costituito dalla redazione dei *quaterni litterarum* che raccoglievano mandati, citazioni, monizioni e monitori emanati dall'arcivescovo o dai suoi vicari e il cui più antico testimone rinvenuto a Milano risale al biennio 1362-1364¹⁵⁸. Si tratta di una categoria documentaria che esula dall'ambito strettamente notarile per sconfinare in quello cancelleresco: redatti in forma di lettera patente indirizzata a singoli o gruppi di destinatari, o a tutti i fedeli della diocesi, destinati nel primo caso a essere notificati direttamente al/ai destinatario/i da un messo alle dipendenze della curia arcivescovile, altrimenti a essere affissi sulle porte delle chiese, mandati, citazioni, monitori e monizioni sono redatti per ordine dell'arcivescovo, del vescovo suffraganeo o del vicario generale dal notaio di

¹⁵⁶ Su Como, oltre a Canobbio, *Introduzione a La visita pastorale di Gerardo Landriani*, segnaliamo gli studi di Della Misericordia, *La disciplina contrattata*; Della Misericordia, *Giudicare con il consenso*; Della Misericordia, *Le ambiguità dell'innovazione*; Della Misericordia, *Divenire comunità*.

¹⁵⁷ Belloni, Lunari, *Introduzione*, pp. XL sgg. e Belloni, *Dove mancano registri vescovili*.

¹⁵⁸ Fu redatto da Ambrogio Aresi (ASMi, *Notarile* 9). Purtroppo la povertà dell'Archivio Notarile relativamente al XIII e XIV secolo non ha consentito di risalire ulteriormente nel tempo.

volta in volta incaricato o – più raramente – dal cancelliere, che non manca mai di precisare la propria qualifica professionale, e possono recare il sigillo dell'autorità che ne ha voluto la redazione. All'interno del gruppo dei notai attivi per la curia diocesana tale compito risulta soggetto a una sorta di turnazione annuale o pluriennale¹⁵⁹ e assunto volta per volta da un unico notaio, che, nel periodo in cui si occupava della tenuta dei *quaterni* in cui tali atti erano raccolti, sembra riducesse al minimo la produzione per la curia di documenti di altro tipo.

La forte preminenza dell'attività giudiziaria nella vita quotidiana della curia, testimoniata in modo lampante dai dati presentati nella tabella 1, determina il fatto che anche all'attività dell'udienza arcivescovile sia legato l'emergere di alcune specializzazioni all'interno delle strutture curiali e nell'operato dei notai arcivescovili. La maggior parte di loro, infatti, roga soprattutto atti connessi all'attività di questo tribunale: procure *ad causas* a favore dei causidici di curia presso i cui studi i rogatari esercitano la professione, libelli, produzioni di testimonianze o *productiones iurium*, comparizioni, ecc. A notai della curia arcivescovile veniva, inoltre, di norma demandata la raccolta delle deposizioni testimoniali, che venivano redatte su appositi quaderni. Si trattava di un compito complesso e delicato: il notaio, infatti, non si limitava a mettere per iscritto le dichiarazioni dei testimoni, ma assisteva all'escussione dei testi al fianco del giudice incaricato – delegato vescovile o apostolico – e, talvolta, se ne occupava direttamente. E all'attività dell'udienza si riconduce anche il frequente esercizio da parte dei notai di curia delle funzioni di procuratore *ad causas*, incarico che in taluni casi, ma non necessariamente, preludeva a un salto di carriera determinato dall'assunzione della qualifica di causidico e dall'abbandono delle funzioni notarili.

I causidici rappresentavano degli esperti di diritto – ma non dei dottori – ai quali ci si rivolgeva in tutti quei casi di “ordinaria amministrazione della giustizia” in cui il ricorso a un avvocato (giureconsulto) sarebbe stato troppo dispendioso, oltre che superfluo, ma in cui era necessaria comunque la consulenza di un esperto di diritto, che sapesse destreggiarsi nelle complesse maglie della procedura giudiziaria medievale. I causidici erano avviati a una decisa affermazione nell'ambito del collegio dei notai, che avrebbe riservato loro tutte le cariche principali, e che – nel corso del XVI secolo – li avrebbe portati verso una progressiva assimilazione ai giureconsulti.

Nel nostro periodo i causidici che operano per la curia arcivescovile sono essenzialmente dei notai che, giunti a un certo punto della loro carriera, abbandonano la pratica notarile per dedicarsi in modo pressoché esclusivo all'attività di procuratori, soprattutto *ad causas*, cioè di rappresentanti delle parti in giudizio. Gli stessi documenti che ci testimoniano di questa attività

¹⁵⁹ Le filze di Giovanni Ciocca conservano quaderni per gli anni 1434-1435, 1441, 1443, 1446, 1448, 1450-1452 (ASMi, *Notarile* 139-149), quelle di Lorenzo Corbetta per gli anni 1436, 1439, 1442, 1444 (ASMi, *Notarile* 473-474), quelle di Guido Bossi per gli anni 1472, 1475-1477, 1485-1486, 1490-1493, 1496 (ASMi, *Notarile* 2363 e sgg.).

dei causidici come procuratori delle parti in giudizio, ci rivelano, spesso, anche un'altra caratteristica attività di questo gruppo professionale: essi risultano, infatti, spesso proprietari di banchi presso i quali lavoravano fianco a fianco numerosi notai e pronotai. La formazione professionale e la procedura attraverso i quali avveniva il passaggio da notaio a causidico ci sono tuttora oscuri. Ma la nascita dei loro banchi si spiega, probabilmente, anche con la loro consuetudine con il tribunale arcivescovile, che faceva di queste figure un referente naturale non solo per singole persone che avessero, per qualche motivo, necessità di rivolgersi alla giustizia, ma anche per coloro che per la loro stessa attività professionale avevano con il tribunale una consuetudine quasi altrettanto assidua: i notai.

Sorsero, probabilmente, per tale via a Milano veri e propri "studi legali" facenti capo appunto un causidico, presso i quali operavano diversi notai, in grado di rispondere alle molteplici richieste che una clientela sempre più vasta doveva rivolgere; studi nei quali si formarono, probabilmente, un buon numero dei notai attivi nella Milano visconteo-sforzesca. Studi che si preoccupavano anche della conservazione della documentazione prodotta dai propri "soci" morti senza eredi dediti alla stessa professione, assicurando la trasmissione delle imbreviature a un altro dei collaboratori. Si trattava di realtà importanti e di lunga durata, che ebbero un ruolo determinante nell'organizzazione e nella formazione del notariato milanese tre-quattrocentesco; strutture solide e durature, alle quali la curia ambrosiana si appoggiò e che nel corso del XV e all'inizio del XVI secolo svolsero una sorta di funzione suppletiva nei confronti di strutture di governo diocesano complessivamente ancora poco definite¹⁶⁰.

Per quanto riguarda Como, Massimo Della Misericordia nelle sue indagini sulla curia diocesana comasca ha individuato fin dal XIV secolo la distinzione da parte dei notai attivi presso tali sede tra *prothocoli* e *quaterni*. Destinati entrambi ad accogliere la documentazione rogata per la curia arcivescovile, i primi si differenziano dai secondi per accogliere esclusivamente atti di una precisa tipologia: documenti relativi all'attività processuale nei *prothocoli actorum*, atti relativi a negozi di varia natura nei *prothocoli instrumentorum*, ad eccezione, spesso, della documentazione relativa alla gestione dei beni della mensa vescovile, raccolta in appositi *prothocoli feudorum* o *fictaliciarum*, cui a fine secolo si affiancano anche *prothocoli confessionum*¹⁶¹, una distinzione molto più definita di quella in auge presso la curia diocesana milanese. Essa si collega anche agli interventi dei presuli per il recupero dei beni e dei diritti della mensa vescovile.

Nel corso del XV secolo ebbero esiti duraturi le iniziative intraprese dal governo di Francesco Bossi e di Gerardo Landriani riguardo alle strutture

¹⁶⁰ Belloni, Lunari, *Introduzione*, in particolare pp. LXI sgg. Sui causidici anche Lunari, *De mandato Domini Archiepiscopi*.

¹⁶¹ Della Misericordia, *L'ordine flessibile*.

della curia diocesana, in particolar modo per quanto riguarda le pratiche documentarie, impiegate quali strumenti di conoscenza e di governo delle istituzioni della Chiesa locale. Indagini riguardanti la mensa vescovile hanno infatti evidenziato che il censimento delle proprietà ecclesiastiche ordinato dal vescovo Francesco Bossi nel 1422, pur non riuscendo a raggiungere lo scopo di mappare in modo completo e decisivo i possedimenti della chiesa, sollecitò però l'affermazione di nuovi criteri di redazione e di conservazione della documentazione prodotta nell'amministrazione del patrimonio vescovile. Le scritture riguardanti la concessione dei possessi, in particolare, si diversificarono e si specializzarono in protocolli e in *libri feudorum*, correlati da una serie di rinvii interni, funzionali al reperimento delle scritture e alla loro più frequente consultazione in occasione della verifica del titolo del possesso, o di controversie di natura feudale o della corresponsione dei canoni di locazione.

E se a Como non si evidenzia lo sviluppo di banchi simili a quelli dei causidici milanesi, l'affermazione di un criterio dinastico nel reclutamento dei notai di curia, responsabili della redazione e della custodia delle imbreviature, costituì comunque un'ulteriore garanzia di conservazione delle scritture¹⁶².

3.5. *Un primo bilancio*

Riassumendo quanto abbiamo detto finora possiamo osservare come, al di là del differente rango, tutti questi ecclesiastici condividevano esperienze culturali e professionali analoghe: erano permeati dalla cultura umanistica o esperti in diritto o in teologia, avevano frequentato la curia romana e avevano preso attivamente parte a seconda dei casi ora al Concilio di Costanza, ora a quello di Basilea. Inoltre erano legati da forti vincoli professionali o di amicizia. Quanto al loro rapporto con Filippo Maria, esso risulta nella maggior parte dei casi piuttosto stretto, senza tuttavia impedire che essi seguano percorsi diversi, talora non strettamente supini al volere ducale. Spesso si presentano come “tramiti”: tramiti tra il duca e il pontefice – è il caso soprattutto degli arcivescovi di Milano Francesco Pizolpasso ed Enrico Rampini e del vescovo di Como e legato apostolico Gerardo Landriani – tra gli “apparati di potere” delle curie locali, ormai consolidati, e le oligarchie cittadine e i vescovi “innovatori”, come Francesco Della Croce a Milano durante i vescovati di Francesco Pizolpasso ed Enrico Rampini.

Gli obiettivi e i risultati conseguiti da questo gruppo di ecclesiastici non devono essere né esagerati né enfatizzati in maniera eccessiva dato che la loro azione non era mirata a una radicale riforma delle strutture ecclesiastiche locali ma, più semplicemente, a ridurre le distorsioni maggiormente dissonanti nel funzionamento delle istituzioni diocesane; non di meno, grazie a loro, furono

¹⁶² Sull'argomento si rimanda a Canobbio, «*Quod cartularium mei est*» e Della Misericordia, *Le ambiguità dell'innovazione*.

riformati i capitoli di numerose collegiate, furono posti dei limiti alla mala amministrazione dei beni ecclesiastici e si cercò, anche grazie alla fondazione di scuole per il clero, di migliorare l'istruzione e la condotta morale del clero.

Ci pare, inoltre, che questi ecclesiastici, soprattutto quelli tra loro che occuparono le cattedre vescovili, smentiscano un luogo comune più volte affermato dalla storiografia, soprattutto in passato, ossia il rapporto stretto esistente tra efficacia dell'azione pastorale e residenza del vescovo in diocesi. Francesco Pizolpasso, Enrico Rampini, Antonio Bernieri, Francesco Bossi e Gerardo Landriani furono a lungo assenti dalle proprie diocesi, perché impegnati in missioni diplomatiche, perché parteciparono alle sedute sinodali a Basilea, o ancora nell'esercizio delle funzioni legatizie loro conferite dal pontefice: tuttavia essi esercitarono un'azione di governo sulle proprie diocesi che non può certo dirsi inefficace.

Se ciò fu possibile fu soprattutto grazie all'oculata scelta dei collaboratori: i vicari generali e i luogotenenti di questi vescovi, infatti, appartenevano anch'essi alla stessa cerchia di prelati "riformatori" o "conciliari"; avevano in comune coi presuli esperienze, formazione, cultura, ed erano legati ai vescovi, e tra di loro, da rapporti di collaborazione assidua e forse anche di amicizia. Erano le persone giuste cui affidare l'esecuzione delle linee di governo "riformista", il riordino delle strutture diocesane, che essi potevano portare avanti nel rispetto delle direttive vescovili, ma operando anche con una certa autonomia, autonomia che poteva essere loro concessa in virtù della comune appartenenza allo stesso gruppo.

Del resto in una realtà in cui la gestione delle *res ecclesiasticae* e soprattutto delle *res beneficiales* era ormai di fatto appannaggio di due corti, quella ducale e quella romana, il vescovo che sapesse gestire al meglio i rapporti con i due centri di potere – nel nostro caso Milano e Roma – poteva fare molto per la propria diocesi.

4. Conclusioni: Filippo Maria Visconti e il concilio di Basilea

Il sinodo basiliense, apertosi nel dicembre 1431, attraversò tra il 1434 e il 1437 il periodo di massima vitalità. La riapertura della crisi con Roma nel 1437 coincise con l'inaugurazione del concilio di Ferrara-Firenze e le nuove speranze suscitate dalla prospettiva di riunificazione con la Chiesa greca che in tale sede si sviluppò.

Istanze riformatrici animavano non solo le assemblee conciliari, ma anche la curia apostolica di Eugenio IV e ispiravano iniziative a livello locale. Gli echi di questa situazione si fecero sentire anche nel ducato milanese, ove si ebbe tra il secondo e il terzo quarto del XV secolo una serie di riforme capitolari, più o meno riuscite, si elaborarono progetti per la riforma dell'officiatura, si emanarono editti in difesa dei beni del clero, si elessero abati in applicazione dei decreti conciliari sulle elezioni.

A Milano regnava intanto Filippo Maria Visconti. Dipinto tradizionalmente come un convinto conciliarista, sostenitore a spada tratta del sinodo

basiliense contro le minacce del pontefice Eugenio IV, l'ultimo dei Visconti emerge dalle ricerche archivistiche condotte in una luce diversa.

Certo, la scarsità del materiale documentario visconteo sopravvissuto all'incendio del 1447 e alle distruzioni dell'ultimo periodo bellico non consente, purtroppo, di fare completa chiarezza su questo momento fondamentale della politica ecclesiastica milanese, ma i dati disponibili inducono a vedere nel terzo duca di Milano il prosecutore di un indirizzo politico che già era stato seguito da Gian Galeazzo Visconti, e prima ancora dal comune milanese, e che fu poi portato avanti dai duchi di casa Sforza, indirizzo che mirava all'esercizio del controllo ducale sulle istituzioni ecclesiastiche del dominio: a tal fine Filippo Maria non esitò a servirsi delle tensioni tra papa e concilio.

Se è vero, infatti, che egli permise che la scelta del successore di Antonio Ricci come abate di Sant'Ambrogio avvenisse nel 1436 per elezione, in ossequio ai decreti conciliari che ripristinavano tale uso, non è possibile dimenticare che i voti del capitolo confluirono su un candidato che godeva del favore principesco e che dal duca era stato esplicitamente raccomandato. Se è vero che alcuni rappresentanti milanesi sottoscrissero nel 1439 l'*Acceptatio* di Magonza, sancendo l'adesione milanese ai decreti conciliari, non si può trascurare il fatto che nello stesso periodo Gerardo Landriani, vescovo di Como e membro dell'*entourage* visconteo, veniva promosso cardinale da Eugenio IV, che trattava col pontefice a nome del duca di Milano e che, due anni più tardi, avrebbe ricevuto dal papa la legazia apostolica per i domini viscontei senza incontrare alcuna opposizione da parte del potere politico che, anzi, ne sostenne la candidatura ad abate commendatario di Chiaravalle Milanese¹⁶³. Né è possibile scordare che le provviste dei vescovati vacanti nello Stato milanese seguirono anche in questo periodo la via consueta della trattativa diretta tra il principe e Roma, che le riserve pontificie e le provviste apostoliche mantennero la propria validità, e che il duca sostenne con forza il passaggio del monastero milanese di San Pietro in Gessate dall'ordine degli Umiliati, "milanesissimo" e strettamente legato ai principi, alla congregazione di Santa Giustina, i cui rapporti con l'ambiente riformatore veneziano cui lo stesso Eugenio IV apparteneva sono ben noti.

Filippo Maria sostenne il concilio, spronò e talora costrinse i prelati del dominio a recarsi a Basilea, ma non giunse, probabilmente, mai a un vera rottura con Roma. Egli comprese che le tensioni in corso tra l'assemblea conciliare e la curia pontificia potevano, se abilmente sfruttate, aprire nuovi spazi di manovra alla sua iniziativa finalizzata al controllo delle istituzioni ecclesiastiche del ducato e a tale scopo se ne servì, alimentandole quando fosse necessario, smorzandole quando il rischio di una rottura completa si faceva troppo imminente, memore delle gravi ripercussioni che il grande scisma d'occiden-

¹⁶³ Sull'assegnazione a Gerardo Landriani della commenda dell'abbazia di Chiaravalle, Pellegrini, *Chiaravalle tra Quattro e Cinquecento*, p. 93.

te, il cui ricordo era ancora fresco, aveva avuto sulla Chiesa lombarda e, soprattutto, sulla cattedra milanese, contesa da tre candidati¹⁶⁴.

I rapporti tra Filippo Maria e il concilio si raffreddarono soprattutto durante il processo che, fra 1438 e 1439, portò prima alla sospensione, poi alla deposizione di Eugenio IV e all'elezione ad antipapa di Felice V. Il mutamento di indirizzo del duca di Milano trovava ragioni non solo nell'opportunità di evitare un nuovo scisma, ma anche nella mutata situazione politica – in Italia si era aperta la lotta per la successione nel Napoletano tra Alfonso d'Aragona, dal 1435 alleato del Visconti, e Renato d'Angiò, spalleggiato da Eugenio IV, ma, soprattutto, da Carlo VII di Francia.

Così già nel dicembre 1437 il duca, dubbioso sull'opportunità di aderire all'uno o all'altro dei due concili rivali – era stato convocato per l'8 gennaio il sinodo ferrarese – si mantenne sostanzialmente neutrale e nei mesi di aprile e maggio del 1439 i rappresentanti milanesi elevarono dure proteste contro la minacciata deposizione del pontefice romano. Filippo Maria non richiamò, comunque, i propri rappresentanti i maggiori dei quali, però, rientrarono in tale periodo spontaneamente in sede. Francesco Pizolpasso è a Milano nel novembre 1439; Gerardo Landriani viene promosso alla porpora nello stesso anno da Eugenio IV e dall'anno successivo è attivo come legato apostolico nel dominio milanese. Lo stesso Bartolomeo Visconti, nominato cardinale nel 1440 dall'antipapa, preferisce rinunciare per non inimicarsi il duca.

¹⁶⁴ La debolezza del potere politico nella Milano del primo Quattrocento consentì un libero gioco alle obbedienze rivali. Nel novembre 1408, forse in assenza di Pietro Filargo, cardinale amministratore della diocesi, Gregorio XII concesse la cattedra ambrosiana a Giovanni Visconti, arciprete del Duomo (Eubel, *Hierarchia catholica*, I, p. 332; Ferrari, *Il Quattrocento*, p. 334, informa che, secondo il *Liber Primicerii* egli si insediò l'11 febbraio 1409), ma il Filargo, promosso al pontificato dal concilio pisano col nome di Alessandro V, promosse arcivescovo il proprio vicario generale Francesco Crepa, frate minore (2 ottobre 1409, Eubel, *Hierarchia catholica*, I, p. 332). Infine nel febbraio 1411 Facino Cane, nuovo signore di Milano, costrinse Giovanni alla fuga e fece insediare il cremonese Bartolomeo Capra (Ferrari, *Il Quattrocento*, p. 334 e Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, p. 514. Eubel, *Hierarchia catholica*, I, p. 332 lo segnala come arcivescovo solo dal 1414, data del suo riconoscimento da parte del concilio riunito a Costanza). Questo il quadro offerto dalla storiografia, ma una fonte documentaria consente ora di fare un po' di luce su tale situazione dal punto di vista del capitolo maggiore di Milano: si tratta delle filze di Beltramino Carcano, fu Aloisio, notaio pubblico milanese e cancelliere del capitolo degli ordinari, conservate presso l'ASMi, *Notarile* 150-151 e *Rogiti Camerali* 196-208. Pietro Filargo vi compare come arcivescovo fino al 25 novembre 1408 (ASMi, *Rogiti Camerali* 199), per essere seguito fino al 3 febbraio 1409 dalla presenza di vicari capitolari in assenza di un amministratore della diocesi (*ibidem*, 199 e 200). Il 12 dicembre 1408 compare Giovanni Visconti, quale arcivescovo eletto (*ibidem*, 200). Dal 23 febbraio al 27 agosto 1409 appare attivo a Milano come arcivescovo Giovanni Visconti (*ibidem*, 200 e 201), mentre dal 1° ottobre al 15 aprile 1410 si succedono vicari generali della Chiesa e arcivescovato di Milano (*ibidem*, 199, 200, 201), qualifica che appare saltuariamente fino al 6 agosto 1410, benché la presenza maggiore sia da allora rappresentata da Francesco Crepa, arcivescovo, che tiene il campo fino al 12 maggio 1411 (*ibidem*, 200, 208 e ASMi, *Notarile* 157 e 342), per poi riapparire in due casi isolati il 29 novembre 1412 (ASMi, *Rogiti Camerali* 201) e il 28 marzo 1413 (*ibidem*). Dal 3 agosto 1411 al 7 marzo 1414 si registra la costante presenza di vicari capitolari in sede vacante (*ibidem*, 199, 201), mentre a partire dal 30 marzo 1414 (*ibidem*, 201) e fino alla sua morte nel 1433 si succedono i vicari generali di Bartolomeo Capra.

Né ebbe successo il tentativo di riavvicinamento operato dopo la propria elezione da Felice V, già duca Amedeo VIII di Savoia e suocero di Filippo Maria. Il duca di Milano, malgrado varie promesse di prestare obbedienza al suocero in cambio della concessione della carica di gonfaloniere della Chiesa e di aiuti armati per l'occupazione di terre, e malgrado l'estensione a tal fine di varie procure, non prestò mai il giuramento richiesto: troppo importante si andava facendo il rapporto con Roma alla luce delle crescenti tensioni con il genero Francesco Sforza verso il quale, non a caso, si indirizzano le offerte dell'antipapa tra il 1441 e il 1443.

Negli anni Quaranta il ducato di Milano fu di fatto estraneo alle vicende del concilio.

Opere citate

- I. Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, II, dalla Stamperia reale, Parma 1789 (ed. anast. Bologna 1969).
- Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, vol. I, tomo I, *Dalle origini all'età spagnola*, Milano 2012.
- G. Andenna, *Crievelli, Giacomo Filippo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 31, Roma 1985 (< www.treccani.it >).
- Annali della Fabbrica del Duomo di Milano. Dall'origine fino al presente*, Milano 1877-1885: II, Milano 1877.
- C. Belloni, *Governare una diocesi: l'episcopato comasco durante il vicariato di Francesco Della Croce (1437-1440)*, in «Periodico della società storica comense», 56 (1994), pp. 101-138.
- C. Belloni, *Francesco Della Croce. Contributo alla storia della Chiesa milanese nel Quattrocento*, Milano 1995.
- C. Belloni, *Dove mancano registri vescovili ma esistono fondi notarili: Milano tra Tre e Quattrocento*, in *I registri vescovili nell'Italia settentrionale*, pp. 43-84.
- C. Belloni, M. Lunari, *Introduzione*, in *I notai della curia arcivescovile di Milano (secc. XIV-XV)*, Roma 2004.
- C. Belloni, *Visite pastorali milanesi nella seconda metà del XV secolo*, in *Medioevo dei poteri*, pp. 301-336.
- L. Besozzi, *La «matricula» delle famiglie nobili di Milano e Carlo Borromeo*, in «Archivio storico lombardo», 110 (1984), pp. 273-330.
- G.V. Boselli, *Delle storie piacentine libri XIII*, II, Piacenza 1804 (ed. anast. Bologna 1976).
- A. Cadili, *Il concilio di Basilea nella produzione storiografica degli ultimi vent'anni*, in «Il cristianesimo nella storia», 30 (2009), pp. 635-727.
- P.M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, 3 voll., per Giovanni Bazachi, Piacenza 1651-1662: III, Piacenza 1662.
- E. Canobbio, *Ricerche sul capitolo di S. Maria maggiore di Como in età sforzesca (1450-1499)*, tesi di laurea, Milano, Università degli Studi, relatore G. Chittolini, a.a. 1992-1993.
- E. Canobbio, *Landriani Gerardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 63, Roma 2004 (< www.treccani.it >).
- E. Canobbio, «*Quod cartularium mei est*»: ipotesi per una ricomposizione del sistema documentario della Chiesa di Como (prima metà del XV secolo), in *Medioevo dei poteri*, pp. 119-148.
- A. Castagnetti, *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'epoca carolingia alle soglie dell'età moderna*, in *Chiese e monasteri di Verona*, a cura di G. Borelli, Verona 1980, pp. 43-110.
- E. Cattaneo, *Il breviario ambrosiano*, Milano 1943.
- E. Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani, IV, Milano 1954, pp. 651-703.
- E. Cattaneo, *Gli Statuti del venerando capitolo del Duomo di Milano*, in «Ambrosius», 30 (1954), pp. 283-323.
- E. Cattaneo, *Il Duomo nella vita civile e religiosa di Milano*, Milano 1985³.
- A. Cherubini, *Della Pergola, Delfino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Roma 1989 (< www.treccani.it >).
- F. Cognasso, *L'alleanza sabauda-viscontea contro Venezia nel 1434*, in «Archivio storico lombardo», 45 (1918), pp. 157-236, 357-426.
- Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di H. Jedin, Bologna 1973³.
- Concilium Basiliense. Studien und Quellen zur Geschichte des Konzils von Basel*, a cura di J. Haller, G. Beckmann, R. Wackernagel, G. Coggiola, H. Herre, Basel 1896-1936: II, *Protokolle des Concils 1431-1433: Aus dem Manuale des Notars Bruneti und einer römischen Handschrift*, a cura di J. Haller, Basel 1897; III, *Protokolle des Concils 1434 und 1435: Aus dem Manuale des Notars Bruneti und einer römischen Handschrift*, a cura di J. Haller, Basel 1900; IV, *Protokolle des Concils von 1436: Aus dem Manuale des Notars Bruneti und einer zweiten Pariser Handschrift*, a cura di J. Haller, Basel 1903; V, *Tagebuchaufzeichnungen 1431-1435 und 1438; Acten der Gesandtschaft nach Avignon und Konstantinopel 1437-1438; Brief des Enea Silvio 1433; Tagebuch des Andrea Gatari 1433-1435*, a cura di J.G. Beckmann, R. Wackernagel, G. Coggiola, H. Herre, Basel 1904; VI, *Die Concordate des Zwölferausschusses 1437: Die Concilsprotokolle Jakob Hüglins 1438-1439; Aus einer*

- Pariser Handschrift und aus dem Manuale des Notars Jakob Hüglin*, a cura di J. Haller, G. Beckmann, Basel 1926; VII, *Die Protokolle des Concils 1440-1443: Aus dem Manuale des Notars Jakob Hüglin*, a cura di J. Haller, H. Herre, Basel 1910.
- G. Cornaggia Medici, *Il vicariato visconteo sui concili generali riformatori. Contributo alla storia giuridica dell'episcopato lombardo nel secolo XV*, in *Studi in onore di Francesco Scaduto*, 2 voll., Firenze 1936, I, pp. 89-128.
- M. Cortesi, *Umanesimo a Pavia tra corte e Università*, in *Almum Studium Papiense*, pp. 679-710.
- M.G. Cruciani Troncarelli, *Castiglioni, Zanone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979 (< www.treccani.it >).
- Pier Candido Decembrio, *Vita Philippi Mariae tertii ligurum ducis*, a cura di F. Fossati e altri, in *Rerum italicarum Scriptores*, 2 ed., XX, 1, Bologna 1952.
- M. Della Misericordia, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano 2000.
- M. Della Misericordia, *L'ordine flessibile. Le scritture della mensa vescovile presso l'Archivio Storico della Diocesi di Como (prima metà del XV secolo)*, «Archivio storico della diocesi di Como», 11 (2000), pp. 23-71.
- M. Della Misericordia, *Giudicare con il consenso. Giustizia vescovile, pratiche sociali e potere politico nella diocesi di Como nel tardo medioevo*, in «Archivio storico ticinese», 38 (2001), pp. 179-218.
- M. Della Misericordia, *Le ambiguità dell'innovazione. La produzione e la conservazione dei registri della chiesa vescovile di Como (prima metà del XV secolo)*, in *I registri vescovili dell'Italia settentrionale*, pp. 85-139.
- M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
- G. De Sandre Gasparini, *Uno studio sull'episcopato padovano di Pietro Barozzi (1487-1507) e altri contributi sui vescovi veneti del Quattrocento. Problemi e linee di ricerca*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 34 (1980), pp. 81-122.
- Deutsche Reichstagsakten*, a cura della Historische Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, I-X, a cura di H. Herre, Gotha 1888-1900 (ed. anast. Göttingen 1957).
- C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series. E documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita*, 9 voll., I, Münster 1913; II, Münster 1914.
- M. Ferrari, *Per la fortuna di S. Ambrogio nel Quattrocento milanese: appunti su umanisti e codici*, in «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana nel XVI centenario dell'episcopato di S. Ambrogio», 4 (1973-1974), pp. 132-147.
- M. Ferrari, *Dalle antiche biblioteche domenicane a Milano: codici superstiti nell'Ambrosiana*, in «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana», 8 (1978-79), pp. 170-197.
- M. Ferrari, *Un bibliotecario milanese nel Quattrocento: Francesco Della Croce*, in «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana», 10 (1981), pp. 175-270.
- M. Ferrari, *Della Croce, Francesco*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, II, Milano 1988, pp. 1020-1021.
- M. Ferrari, *Il Quattrocento dai Visconti agli Sforza*, in *Diocesi di Milano*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, 2 voll., Brescia 1990, I, pp. 333-349.
- T. Foffano, *Un carteggio del cardinale Branda Castiglioni con Cosimo de' Medici*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, 2 voll., Roma 1974, I, pp. 297-314.
- T. Foffano, *La costruzione di Castiglione Olona in un opuscolo inedito di Francesco Pizolpasso*, in «Italia medioevale e umanistica», 3 (1960), pp. 153-187.
- T. Foffano, *Tra Costanza e Basilea. Rapporti col mondo d'Oltralpe del card. Branda Castiglioni, legato pontificio e mecenate della cultura*, in *The Late Middle Ages and the Dawn of Humanism outside Italy. Proceedings of the International Conference, Louvain, May 11-13 1970*, a cura di G. Verbeke, J. Ijsewijn, Leuven-The Hague 1972, pp. 19-30.
- T. Foffano, *Umanisti italiani in Normandia nel secolo XV*, in «Rinascimento», 4 (1964), pp. 3-34.
- C. Gennaro, *Bernieri, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma 1967 (< www.treccani.it >).
- A. Foglia, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dagli inizi del XV secolo al 1523*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano*, a cura di G. Chittolini, Azzano San Paolo (Bergamo) 2008, pp. 162-201.

- F. Gianani, *La «Charta Consuetudinum Antiquarum Ticinensis Ecclesiae»*, Pavia 1974.
- H.J. Gilomen, *Bürokratie und Korporation am Basler Konzil. Strukturelle und prosopographische Aspekte*, in *Die Konzilien von Pisa (1409), Konstanz (1414-1418) und Basel (1431-1449). Institutionen und Personen*, a cura di H. Müller, J. Helmraht, Ostfildern 2007, pp. 205-255.
- D. Girgensohn, *Capra, Bartolomeo della*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976 (< www.treccani.it >).
- D. Girgensohn, *Castiglione (de Castillione, de Casteleone, Castiglioni), Branda da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979 (< www.treccani.it >).
- G. Giulini, *Continuazione delle memorie spettanti alla storia, al governo, ed alla descrizione della Città e della Campagna di Milano ne' secoli bassi*, III, appresso Giambattista Bianchi regio stampatore, Milano 1771.
- C.J. Hefele, *Histoire des conciles d'après les documents originaux*, trad. francese sulla II ediz. tedesca a cura di H. Leclercq, 8 voll., Paris 1907-1921: VII, 1, Paris 1916.
- J. Helmraht, *Das Basler Konzil 1431-1449. Forschungsstand und Probleme*, Köln-Wien 1987.
- P. Lazarus, *Das Basler Konzil; seine Berufung und Leitung, seine Gliederung und seine Behördenorganisation*, Berlin 1912.
- P. Longo, *Letteratura e pietà a Novara tra XV e XVI secolo*, Novara 1986.
- M. Lunari, *De mandato Domini Archiepiscopi in hanc publicam formam redigi, traditi et scripsi. Notai di curia e organizzazione notarile nella diocesi di Milano (sec. XV)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 49 (1995), pp. 486-508.
- M. Magistretti, *Visite pastorali del sec. XV nella diocesi di Milano*, in «Ambrosius», 31 (1955), pp. 196-214.
- R. Maiocchi, *Il concilio generale di Pavia del 1423*, in «Rivista di scienze storiche», 4 (1907), pp. 401-417.
- G.D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum Canonum Nova et Amplissima Collectio*, XXIX, apud Antonium Zatta, Venezia 1788; XXX, Venetiis 1792 (ed. anast. Graz 1961).
- C. Marcora, *Frate Gabriele Sforza arcivescovo di Milano*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», 1 (1954), pp. 236-331.
- Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, Roma 2012.
- E. Meuthen, *Basel, Konzil*, in *Lexikon des Mittelalters*, I, München-Zürich 1980, coll. 1517-1521.
- G. Moretti, *L'Archivio plebano di Dairago*, Dairago 1986.
- H. Müller, *Die Franzosen, Frankreich und das Basler Konzil (1431-1449)*, Paderborn, München, Wien, Zürich 1990.
- L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, IV, Mediolani 1741 (ed. anast. Bologna 1965).
- A. Paredi, *La biblioteca del Pizolpasso*, Milano 1961.
- L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, III, Roma 1912.
- P. Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, Milano 1927.
- M. Pedralli, *Novo, grande, coverto e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano 2002.
- M. Pellegriani, *Chiaravalle tra Quattro e Cinquecento: l'introduzione della commenda e la genesi della Congregazione osservante di San Bernardo*, in *Chiaravalle. Arte e Storia di un'abbazia cistercense*, a cura di P. Tomea, Milano 1992, pp. 91-120.
- L. Pesce, *Ludovico Barbo vescovo di Treviso (1437-1443). Cura pastorale, riforma della Chiesa, spiritualità*, 2 voll., Padova 1969.
- F. Petrucci, *Della Croce, Manfredi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, Roma 1988 (< www.treccani.it >).
- F. Petrucci, *Della Croce, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 36, Roma 1988 (< www.treccani.it >).
- E. Peverada, *Sinodi ferraresi quattrocenteschi*, in «Analecta pomposiana», 5 (1980), pp. 137-159.
- E. Peverada, *Il vescovo Francesco de Lignamine e il sinodo del clero romano del 1461*, in «Analecta pomposiana», 4 (1983), pp. 177-241.
- E. Peverada, *La visita pastorale del vescovo Francesco Dal Legname a Ferrara (1447-50)*, Ferrara 1982.
- A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, II, Parma 1842 (ed. anast. Bologna 1971).
- V. Polonio, *Crisi e riforma della Chiesa genovese ai tempi dell'arcivescovo Giacomo Imperiale (1439-52)*, in *Miscellanea di Studi Storici*, I, Genova 1969, pp. 265-329.
- I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*. Atti del Convegno di Studi (Monselice, 24-25 nov. 2000), a cura di A. Bartoli Langelì, A. Rigon, Roma 2003.

- I registri viscontei*, a cura di C. Manaresi, Milano 1915 (ed. anast. Milano 1971).
- G. Rovelli, *Storia di Como divisa in tre parti. In cui si comprendono gli avvenimenti dal dominio di Carlo V imperatore sino alla morte di Carlo II re di Spagna ultimo di que' re della stirpe austriaca*, III, Como 1803.
- C. Santoro, *Gli uffici del Comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968.
- G.A. Sassi, *Archiepiscoporum Mediolanensium series historico-chronologica ad criticae leges et veterum monumentorum fidem illustrata*, in regia curia, Mediolani 1755.
- P. Silanos, *Percorsi accademici e carriere professionali tra Parma e Pavia. Un aspetto della politica universitaria in età visconteo-sforzesca*, in «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), pp. 281-307.
- G. Soldi Rondinini, *Ambasciatori e ambascerie al tempo di Filippo Maria Visconti (1412-1426)*, in «Nuova rivista storica», 49 (1965), pp. 313-344.
- G. Soldi Rondinini, *Branda Castiglioni nella Lombardia del suo tempo*, in «Nuova rivista storica», 70 (1986), pp. 147-158.
- G. Soldi Rondinini, *Il tractatus De Principatibus di Martino Garati da Lodi. Con l'edizione critica della rubrica De principibus*, Milano 1968.
- A. Sottili, *Ambrogio Traversari, Francesco Pizolpasso, Giovanni Aurispa: traduzioni e lettere*, in «Romanische Forschungen», 78 (1966), pp. 42-63.
- A. Sottili, *Una corrispondenza epistolare tra Ambrogio Traversari e l'arcivescovo Pizolpasso*, in *Ambrogio Traversari nel VI centenario della nascita*. Convegno internazionale di studi, a cura di G. Garfagnini, Firenze 1988, pp. 287-328.
- A. Sottili, *Università e cultura a Pavia in età visconteo-sforzesca*, in *Storia di Pavia*, III, 2, Milano 1992, pp. 359-451.
- A. Spagnolo, *Le scuole accollitali di Verona*, Verona 1904.
- M. Speroni, *Il testamento di Bartolomeo Capra*, in «Italia medioevale e umanistica», 19 (1976), pp. 209-217.
- I. Starz, *Un vicario arcivescovile nella diocesi di Milano: Lancillotto dei conti di Mede (1463-66)*, tesi di laurea, Milano, Università degli Studi, a.a. 1989-90, relatore G. Chittolini.
- M. Tagliabue, *Cronotassi degli abati di S. Ambrogio nel Medioevo (784-1497)*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel Medioevo*, Convegno di studi nel XII centenario (784-1984), Milano 1988, p. 339.
- P.L. Tatti, *Degli Annali sacri della città di Como decadi tre*, III, Milano 1734.
- F. Ughelli, *Laudensium episcoporum series*, apud Joseph Galeatium, Mediolani 1763.
- N. Valois, *Le pape et le concile (1418-1450): la crise religieuse du XV^e siècle*, Paris 1909.
- I vescovi dell'Italia settentrionale nel basso medioevo. Cronotassi per le diocesi di Cremona, Pavia e Tortona nei secoli XIV e XV*, a cura di P. Majocchi, M. Montanari, Pavia 2002.
- La visita pastorale di Gerardo Landriani alla Diocesi di Como (1444-1445)*, a cura di E. Canobbio, Milano 2001.
- Visite pastorali a Milano (1423-1859). Inventario*, a cura di A. Palestra, Firenze-Roma 1981.
- M. Zaggia, *Appunti sulla cultura letteraria in volgare a Milano nell'età di Filippo Maria Visconti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 170 (1993), pp. 161-219, 321-382.
- M. Zaggia, *Linee per una storia della cultura in Lombardia dall'età di Coluccio Salutati a quella del Valla*, in *Le strade di Ercole. Itinerari umanistici e altri percorsi*. Seminario internazionale per i centenari di Coluccio Salutati e Lorenzo Valla (Bergamo, 25-26 ottobre 2007), a cura di C. Rossi, Firenze 2010, pp. 3-125.
- A. Zucco, *Ricerche sul capitolo della cattedrale di S. Maria in Novara (secoli XIV-XV)*, tesi di laurea, Università degli Studi Milano, a.a. 1988-1989, relatore G. Chittolini.

Abstract

Il contributo si propone di illustrare, soprattutto sulla base di indagini condotte sulla documentazione inedita per le diocesi di Como e Milano, l'effettiva possibilità di intervento da parte del concilio di Basilea nella gestione delle *res ecclesiasticae* del dominio visconteo e offrire alcuni spunti sull'attività di un gruppo di prelati attivi negli stessi anni al governo delle diocesi del Ducato di Milano. L'analisi, bisognosa di ulteriori approfondimenti, si incentra sull'identificazione delle caratteristiche che li accomunarono dal punto di vista della formazione, delle relazioni interpersonali e dell'attività di governo delle strutture ecclesiastiche loro affidate.

Filippo Maria Visconti's ecclesiastical politics and the Basel Council

Mainly drawing on surveys conducted on the unpublished documentation for the dioceses of Como and Milan, this paper aims to show the actual possibility of intervention by the Council of Basel in the management of the *Res Ecclesiasticae* in the Visconti dominion. The paper also offers some insights on the activities of a group of prelates active in the same years in leading positions in the dioceses of the Duchy of Milan. The analysis, in need of further study, focuses on identifying the common characteristics of this group of leading prelates, from the point of view of their education and culture, interpersonal relationships and approach to the government of the ecclesiastical institutions.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Lombardy; Filippo Maria Visconti; Constance and Basel councils; ecclesiastical politics; religious reforms

Cristina Belloni
Bressanone
mcristina.belloni@alice.it

Reti Medievali E-Book*

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002 (E-book Monografie, 1)
2. "Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
3. Marina Gazzini, "Dare et habere". *Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002 (E-book Monografie, 2)
4. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
5. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005 (E-book Monografie, 3)
6. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
7. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
8. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
9. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007 (E-book Monografie, 4)
10. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007 (E-book Monografie, 5)
11. *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli, Marco Gentile, 2007 (E-book Quaderni, 6)
12. *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, 2009 (E-book Quaderni, 7)
13. Isabella Lazzarini, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, 2009 (E-book Monografie, 6)
14. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2009 (E-book Quaderni, 8)
15. *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini. Europe and Italy. Studies in honour of Giorgio Chittolini*, 2011 (E-book Quaderni, 9)
16. Giovanni Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, a cura di Laura Gaffuri, 2010
17. Roberto Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, 2012
18. Mario Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, 2014

* La collana "Reti Medievali E-book" riunisce le precedenti collane "E-book Monografie", "E-book Quaderni", "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.

19. Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, I. *La formazione del diritto comune*, II. *Gli universi particolari*, III. *Il cammino delle idee dal medioevo all'età moderna*, IV. *L'età moderna e contemporanea*, 2014
20. Francesco Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, 2014
21. *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, Edited by Michael Knapton, John E. Law, Alison A. Smith, 2014
22. Denise Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, 2015
23. *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti, 2015
24. *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di Federica Cengarle e Maria Nadia Covini, 2015